DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume IX.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXX

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUINTA LEGISLATURA

SESSIONE 1853-54

Secondo Periodo - Dal 28 novembre 1854 al 29 maggio 1855.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 28 novembre 1854 in occasione di una mozione del deputato Lorenzo Valerio relativa alla pubblica sussistenza (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ben a ragione la questione delle sussistenze deve preoccupare la Camera, come preoccupa da molto tempo il Ministero.

È cōsa assai dolorosa diffatti il vedere che dopo un raccolto il quale, se non fu ubertosissimo in tutto lo Stato, fu in complesso al disopra della media, il prezzo delle derrate di prima necessità, e del grano in particolare, si è di nuovo aumentato, ed ha raggiunto di già il saggio a cui era arrivato l'anno scorso dopo un fallito raccólto.

Tuttavia, esaminando le condizioni economiche del paese è facile lo spiegarsi il motivo di tale apparente anomalia di questo lamentato aumento dei prezzi. È un fatto conosciuto dal paese che le produzioni interne in cereali non bastano, anche negli anni di miglior raccolto, al sostentamento dell'intiera popolazione. Se vi sono molte provincie che posseggono territori fertili, ubertosi, in cui si raccolgono in gran copia cereali anche oltre il bisogno della popolazione che le abita, ve ne sono però altre, ed in gran numero, le quali difettano assolutamente di tali prodotti.

Basterà citare alla Camera tutte le provincie della Liguria, tutta la popolazione che vive dalle sponde del Varo a quelle della Magra.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio mentre deplorava che il prezzo dei viveri fosse di molto rincarito senza che vi fosse aumento in quello delle mercedi, chiedeva al Ministero di presentare il quadro dimostrativo del raccolto dell'anno, il prospetto della quantità di cereali necessaria al mantenimento del paese, e la statistica delle importazioni ed esportazioni nella parte relativa alla pubblica sussistenza.

Ed inoltre, anche di qua degli Appennini vi sono provincie ragguardevoli per estensione le quali non raccolgono quanto ad esse abbisogna; e queste sono quasi tutte le provincie delle vallate delle Alpi. Dal lago Maggiore fino a Pinerolo tutte le provincie alpestri non possono bastare colle loro produzioni ai proprii bisogni. Quindi viene la necessità, e necessità assoluta, di ricavare dall'estero una quantità di cereali per supplire ai bisogni dell'interno.

La media dell'importazione ascende a un dipresso a un milione di ettolitri. Negli anni però di cattivo raccolto, essa aumenta e giunge fino ad un milione e mezzo; ma non è mai scesa, anche negli anni di migliori raccolti, al disotto dei 600,000 ettolitri.

Da ciò deriva che, qualunque sia il raccolto interno, qualunque l'abbondanza delle produzioni, il prezzo dei cereali è determinato dalla spesa che si deve incontrare per farne incetta all'estero. Quando il raccolto è scarso, quando le provincie al di qua dell'Appennino difettano di grano, allora il prezzo di esso nell'interno si può stabilire sui prezzi di Genova, calcolando inoltre le spese di trasporto da Genova ai mercati dell'interno.

Quando invece il raccolto è stato abbondante più dell'usato nelle provincie interne, e quindi queste bastano al loro sostentamento, allora il prezzo del grano a Genova è determinato da quelli dell'interno, tenendo per di più conto delle spese di trasporto. Così nella prima ipotesi, i grani sono più cari nello interno che non a Genova, e nella seconda più cari a Genova che non nell'interno.

L'anno scorso si è realizzata la prima ipotesi, che cioè il grano era più caro a Torino che non lo fosse a Genova; quest'anno invece il grano è più caro a Genova che non lo sia a Torino.

Valerio. Ma il pane è a molto miglior mercato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Ora ne dirò il motivo.

L'onorevole deputato Valerio volendo portare un giudizio fondato sopra queste circostanze gravissime, desidererebbe che il ministro presentasse alla Camera due documenti: la statistica dei prodotti agricoli dell'anno corrente, ed il quadro delle importazioni e delle esportazioni.

Io debbo confessare di non potere che per metà soddisfare a questa richiesta, giacchè il Governo non possiede il quadro della produzione interna. E per dire schiettamente a questo riguardo la mia opinione, dichiaro che non ho veruna fede nelle statistiche agricole ufficiali. Io ne vedo pubblicare soventi volte nei fogli ufficiali di altri paesi; ma ho l'intima convinzione che queste sono fondate sopra tali dati, sui quali non si può fondare nemmeno un calcolo approssimativo.

Per dimostrare la verità di quanto asserisco mi basterà ricordare quanto è accaduto in Francia lo scorso anno. Pochi mesi dopo il raccolto, quel Governo pubblicava un sunto dei dati da lui raccolti intorno alle produzioni agricole dell'annata, e disse essere state, se non abbondantissime, tali almeno da dissipare ogni timore non solo di fame, di carestia, ma anche di straordinario bisogno. Ora ognuno sa che i fatti diedero a questa asserzione una smentita assoluta, perchè, come consta da documenti uffiziali, la Francia, per sopperire ai bisogni della scorsa annata, dovette importare una quantità di grani maggiore di quella che fu necessaria importare pendente la troppo famosa carestia del 1817.

I Governi non hanno mezzi di raccogliere dati precisi sulle produzioni agricole. Se non esistono in tutti i paesi società di statistica, o almeno persone dedicate espressamente a queste ricerche, essi non possono ottenere questi dati se non col chiedere informazioni alle autorità locali. Ora queste non hanno il mezzo di raccoglierle in modo esatto. Prendono nota di quanto sentono a dire dalle persone più pratiche, e lo riferiscono sempre in modo approssimativo. Poste insieme tutte queste relazioni così imperfette, ognun vede che non si possono avere che

dati statistici molto imperfetti sui quali non si potrebbe con fondamento appoggiare verun provvedimento.

Io quindi confesso di non poter dire alla Camera approssimativamente quanti milioni di ettolitri di grano siansi prodotti, quanti di meliga, quanti de' minori prodotti. Quello che il Governo può dire, e con fondamento, si è che in complesso il raccolto del grano fu ottimo, e che i secondi raccolti in molte provincie furono assai buoni, mediocri in altre, ed in alcune cattivi. Per tal guisa, in complesso, il raccolto della meliga si può ritenere non cattivo, ma mediocre. Rispetto ad alcuni altri prodotti, come sarebbe, a cagion d'esempio, quello delle castagne, esso, sebbene non ottimo in tutte le provincie, può considerarsi come buono, ed assai superiore a quello della meliga..... *(Il deputato Demarchi fa cenni di diniego)* Mi rincresce di scorgere che l'onorevole deputato di Biella ha fatto segni negativi. Parecchi coltivatori di quella provincia stessa mi assicurarono che il raccolto delle castagne fu buono. Vero è che il frutto non si sviluppò come negli anni in cui pioveva più spesso; ma è vero altresì che la quantità e la qualità compensarono largamente simile difetto.

Ciò stando, si può ritenere che in quest'anno avremo d'uopo d'importare una quantità minore di grano e di altri cereali.

Così se nell'anno scorso si importarono (se mal non mi appongo) 1,400,000 ettolitri di grano, in quest'anno io nutro fiducia che con 600 o 700 mila ettolitri si provvederebbe bastevolmente ai bisogni del paese.

Quanto all'altro documento, vale a dire la statistica dell'importazione e dell'esportazione, io sono in grado di somministrarlo alla Camera, dacchè com'è mio dovere in questa circostanza io tengo dietro con molta cura a questi dati.

Dirò frattanto che nel primo semestre le importazioni furono abbondantissime e sommarono ad oltre 800,000 ettolitri; nel trimestre seguente continuarono discretamente; non potrei ora accertarne la cifra esatta, ma sicuramente esse furono molto

considerevoli, ad onta che i mercati del mar Nero fossero chiusi al nostro commercio, e che fosse impossibile al Governo trarne dalla lontana America. Tuttavia il commercio genovese seppe colla sua attività procurarsi i grani in tutti i porti rimasti aperti; ne ricavò dalla Spagna, dal Marocco e da Salonicco, e quantunque non in grandissima quantità in tutti questi porti, nel complesso però in quantità ancora abbastanza notevole. Per altra parte, l'esportazione che era stata alquanto considerevole nel primo semestre è di molto scemata in quest'ultimo.

Si è parlato molto degli effetti della libera uscita dei grani, ed alcune persone, non dico membri del Parlamento, alcuni scrittori chiesero al Governo di proporre una misura per sospendere l'effetto della nostra liberale legislazione. Ma essi non badano che a questa misura si oppone, direi quasi, una questione pregiudiziale. Essi non si ricordano del trattato colla Svizzera fatto nel 1851, nel quale abbiamo formalmente stipulata la libera uscita dei cereali a favore della Svizzera. Quindi non sarebbe in nostra facoltà, senza violare un solenne trattato, di vietare l'esportazione dei cereali a favore di quel paese.

Ora, siccome la Svizzera è la sola che riceve cereali dal Piemonte e dalla Savoia, evidentemente se la si escludesse dagli effetti di un divieto di esportazione, si violerebbe un principio liberale senza ottenerne nessun vantaggio pratico; anzi io credo che si otterrebbero risultati funestissimi, fatali, si correrebbe il rischio con questa misura di vedere i prezzi aumentare assai più speditamente di quello che possa per avventura succedere, e saremmo, a mio credere, forse minacciati dalla fame.

Ma lasciando da parte questa questione pregiudiziale, supponendo che il Governo fosse assolutamente libero di prendere, secondo i bisogni, quei provvedimenti che fossero ravvisati più utili nell'interesse del paese, io credo di potere con qualche dato positivo dimostrare quanto siano mal fondati i timori che si manifestano a motivo della libera esportazione.

Nel principio dell'anno l'esportazione dei cereali si faceva

sopra una scala molto maggiore che non si fa oggidì; difatti in allora difettavano di grani non solo la vicina Svizzera, ma altresì la Lombardia ed i Ducati. I nostri mercati del Novarese, della Lomellina e del Vogherese, erano frequentati da negozianti lombardi, e la massima parte dell'esportazione si faceva oltre Ticino.

La Camera ricorderà forse come nei fogli pubblici, e massime in quelli delle località accennate, si manifestassero dei timori per gli acquisti fatti, in ispecie sul mercato di Novara, da tali negozianti.

Mi ricordo di aver in allora ricevuti eccitamenti non solo dal municipio di Novara, ma anche da parecchie ragguardevoli persone, con cui si metteva il Governo in avvertenza sui pericoli che potevano nascere da questa straordinaria esportazione di grani in Lombardia.

Ebbene, a malgrado di questa circostanza straordinaria, nel primo trimestre non vennero esportate tanto in Svizzera che in Lombardia, se non dai 50 ai 60 mila ettolitri di grano, e ciò a fronte di una importazione di quasi un milione.

La Camera vede che l'esportazione non fu che la diciottesima parte, a un dipresso, dell'importazione. Ora egli è evidente che se noi abbiamo in un breve periodo di tempo importato una così grande quantità di grano, lo dobbiamo in gran parte a questo principio di libertà, atto ad assicurare ai negozianti che ritraggono cereali dall'estero la libera disposizione della loro merce. Io sono convinto che, ove si fosse vietata l'esportazione e si avesse potuto impedire anche il contrabbando, si sarebbero certamente conservati da cinquanta a sessanta mila ettolitri di grano di più nell'interno del paese; ma può anche accertarsi che i negozianti genovesi ed altri, invece di importarne un milione di ettolitri ne avrebbero importato forse appena la metà.

Ora le circostanze sono cambiate: il raccolto è stato buonissimo in Lombardia, e siccome questa produce quanto è neces-

sario alla propria alimentazione, non ha bisogno nei tempi di discreto raccolto di ricorrere all'estero.

I prezzi ora sono quivi inferiori a quelli del Piemonte, vi è anzi una differenza assai notevole la quale si può mantenere perchè oltre Ticino è vietata l'esportazione. Quindi non abbiamo a temere l'esportazione da quel lato; anzi vi sarebbe luogo a larghe importazioni, se il Governo austriaco togliesse il divieto che in ora esiste sulla esportazione.

Il solo paese nel quale noi mandiamo grano è la Svizzera.

Ora facciamo astrazione dal trattato del 1851 che ho poco anzi accennato, supponiamo che si venisse a vietare questa esportazione nei vicini cantoni svizzeri, che cosa accadrebbe? Io credo che a nessuno venga in mente di vietare non solo la esportazione, ma altresì il transito, poichè sarebbe un atto talmente barbaro, che sarebbe certamente condannato da qualunque popolo civile. Se dunque si vietasse l'esportazione, ne accadrebbe che gli Svizzeri, invece di comprare sui mercati nostri interni, andrebbero a comprare a Genova, dove naturalmente si lascierebbe il libero deposito, poichè se si proibisse e l'esportazione e il libero deposito, allora non vi sarebbe più commercio di grano a Genova e noi saremmo ridotti alle più dure condizioni in brevissimo tempo. Essendovi dunque un deposito a Genova, gli Svizzeri andrebbero a comprare in quella città; ed io sono convinto che questo fatto produrrebbe sul prezzo dei cereali un effetto molto più grave che non produce la loro presenza sui mercati interni; perchè a Novara, per esempio, tutti sono avvezzi tanto negli anni di abbondanza, come in quelli di carestia, a vedere in ciascuno de' mercati dieci, dodici, venti negozianti svizzeri che comprano grano; ma se si presentassero insolitamente a Genova, ciò produrrebbe un effetto morale molto maggiore. Quindi il grano aumenterebbe di prezzo a Genova, ed aumentando in quella città, siccome i prezzi si mantengono ad un medesimo livello, necessariamente crescerebbero pure in tutte le altre parti dello Stato.

Io credo dunque che il divieto di esportazione, quand'anche non facesse scemare le importazioni, avrebbe un effetto funesto sul commercio avvenire. Epperciò, a parer mio, il solo palliativo al male che ci travaglia si è di proclamare risolutamente che noi non devieremo di una linea dal grande principio di libertà. Questa dichiarazione rassicurerà pienamente il commercio genovese, il quale ha bisogno di poter fare assegno su molti mesi per liquidare le sue operazioni, e lo animerà sempre più a provvedere il nostro paese di grani. Ed in ciò noi possiamo essere sicuri che i Genovesi per quest'uopo faranno quanto è possibile.

È cosa nota che il più attivo fra i commerci a Genova, quello in cui sono relativamente impiegati maggiori capitali, ed è svolta maggiore operosità, è quello del grano.

Io ho talvolta udito rimproverare i Genovesi di mancanza di ardire in questo o in quell'altro ramo di commercio, ma non mai in quanto a quello del grano; e credo che tal rimprovero non si possa loro fare, poichè i primi commercianti da grano in Europa sono i Genovesi, i quali vi impiegarono milioni, infinità di navi, ed infinità di persone abilissime, intelligentissime. Possiamo quindi esser certi che queste persone faranno tutto quanto da loro umanamente si potrà onde procurarsi del grano e portarlo in paese. Basta solo assicurarle che non saranno incagliate nelle loro operazioni.

Ed io sono lieto di poter cogliere quest'occasione per dichiarare che il Ministero è deciso di mantenere fermi i principii di libertà, che sono stati ripetutamente proclamati, ed hanno ricevuta la sanzione di questa e dell'altra Camera.

Vengo ora all'altra gravissima questione messa in campo dall'onorevole deputato Valerio, a quella cioè del prezzo del pane.

L'onorevole deputato di Casteggio faceva osservare che in alcune città del Piemonte, e forse a Torino in ispecie, il prezzo del pane, relativamente a quello del grano, è più elevato di

quello nol sia in altre. Io citerò ad esempio la differenza che rilevasi fra Torino e Ciamberì. Voi avrete sovente udito a ripetere, o letto nei giornali, che a Ciamberì il prezzo del grano è più elevato che non a Torino, perchè bisogna di qui spedirvelo, eppure il pane esser colà a miglior mercato che non a Torino. Questo fatto è innegabile. Ma non si avverte ad una circostanza, la quale spiega benissimo questa apparente anomalia, alla differenza cioè della qualità del pane.

Quando si dice che a Ciamberì il pane è a 50 centesimi il chilogramma, mentre a Torino è a 70, 75 centesimi, non si fa avvertire che qui il pane che si vènde a 70 o 75 centesimi è il grissino, e che il pane che in Savoia si vende a 50 centesimi è quello grosso, di due chilogrammi.

Ora è un fatto che il pane piccolo come il grissino assorbisce una quantità d'acqua infinitamente minore del pane grosso. Questo difficile problema della fabbricazione del pane fu studiato negli ultimi anni del regno di Carlo Alberto da una Commissione composta d'uomini competentissimi, e i lavori di questa Commissione furono fatti pubblici in una relazione dell'egregio senatore Giulio, nella quale non so se più si possa lodare o la potenza dei ragionamenti, o la chiarezza delle espressioni. In questa relazione è data ragione di tutte queste anomalie. Si fa vedere come il prezzo del pane grissino debba essere necessariamente di molto più elevato del pane grosso; e come negli altri pani la varietà del prezzo dipenda in gran parte dalla forma stessa del pane.

Senza addentrarmi in questi particolari che potrebbero sembrare soverchi alla Camera, dirò solo che dalle sperienze fatte in allora, e che si trovano riferite in cotesta memoria, risulta che con 100 chilogrammi di farina si ottengono soli 98 o 99 chilogrammi di grissino; la cottura del pane fatto sotto forma di grissino gli fa perdere più acqua che non ne abbia acquistato la farina quando venne impastata.

Invece, pel pane grosso, come si fabbrica da noi sotto forma

piuttosto piccola, da 100 chilogrammi di farina si ricavano da 123 a 125 chilogrammi di pane. Che se poi si facesse come in Savoia ed in Francia il pane di due chilogrammi di peso, in allora da 100 chilogrammi di farina si ottengono da 130 a 133 chilogrammi di pane, ed anche 140 quando si fa poco cotto, come sarebbe il pane di *munizione*.

Dunque gli è evidente che, se con l'istessa quantità di farina non si ottengono che 98 parti di pane, non si può questo vendere allo stesso prezzo che quello di cui se ne ottengono 125, 130 e fin 140 chilogrammi.

Ciò spiega la differenza che si trova nel prezzo apparente; ma cosa notevolissima si è che malgrado questa differenza fra il pane grissino e il pane grosso, pure torna più economico il nutrirsi del primo, ed è un fatto che questa differenza non si osserva soltanto fra Torino e le altre città, ma si riconosce in Torino stessa, poichè mentre il grissino si vende a 72 centesimi ed il pane casalingo a 50 centesimi, nella massima parte degli stabilimenti pubblici vi è economia a dare il grissino invece del pane grosso.

Nell'Accademia militare, per esempio, si dà il grissino per ragioni di economia, e quando si dà il pane così detto *alla francese*, è quasi una specie di ricompensa nei giorni di festa solenne. Lo stesso si fa negli alberghi e in varii altri pubblici stabilimenti; e questo è chiaro perchè in un chilogramma di grissino vi è assai più sostanza nutritiva che non in un chilogramma di pane fatto alla francese.

Comunque però, il Ministero essendo preoccupato dell'effetto che quest'anomalia poteva produrre sull'animo della popolazione e del vantaggio che i partiti estremi ritraevano da questa circostanza onde farsene un'arma per combattere e Ministero ed instituzioni, or sono pochi giorni si è rivolto all'onorevole sindaco di Torino e lo ha pregato a voler fare istituire confronti non solo sul prodotto delle varie qualità di pane nella capitale, ma fra le varie qualità di pane fatto colle stesse farine,

qui, in Genova e in Ciamberì. Il sindaco ci ha risposto avere nominata una Commissione, di cui fa parte un nostro onorevole collega, ed io sono certo che questa farà tali esperimenti che metteranno in chiaro e stabiliranno molto meglio i fatti che io ho avuto l'onore di esporre alla Camera. Ciò nullameno, quantunque la differenza del prezzo del pane che si osserva in Torino ed in alcune altre città sia da attribuirsi alla maniera stessa di fabbricazione, io riconosco altamente quanto sia provvido il consiglio dei Municipii e delle associazioni di pubblica beneficenza, di stabilire dei forni normali onde provvedere di pane fatto nel modo più economico le classi più numerose.

Il Municipio di Torino ha preso una iniziativa che sarà, spero, imitata da tutti quei Municipii in cui si trova accumulata una popolazione operaia. Non crederei questa misura opportuna nei paesi puramente agricoli, poichè in questi, massime nella stagione invernale, la popolazione si nutre quasi esclusivamente di meliga, e quantunque il raccolto di essa quest'anno sia meno abbondante, tuttavia, siccome noi non abbiamo bisogno di importarne anche a un prezzo meno elevato di quello del grano, non sarebbe prudente consiglio il sostituire la consumazione del grano a quella della meliga. Ed accerto l'onorevole Valerio che il mio collega il ministro dell'interno farà quanto sta in lui per dare appoggio a questi lodevoli intenti dei Municipii, e per promuovere le utilissime associazioni dirette a favorire la pubblica sussistenza. E spero che tutto ciò varrà, se non ad impedire le privazioni a cui pur troppo sono sottoposte le classi operaie, almeno a lenirle. Ma debbo aggiungere che io faccio assegnamento non solo sopra gli sforzi dei Municipii, ma altresì sullo spirito di carità che è cotanto sviluppato nelle nostre popolazioni, e che ha già dato tanti saggi di quanto possa operare. Come avvertiva l'onorevole Valerio, la massima parte dei proprietarii si trova quest'anno in ottime condizioni. Non c'è pertanto dubbio che essi, meno quelli delle provincie che furono devastate dalla crit-

togama, hanno un'entrata quasi doppia di quella degli anni ordinarii, poichè tutti i prodotti agricoli senza eccezione si sono quest'anno venduti a prezzi molto più elevati dei medii. Partendo dai bozzoli a venir sino al bestiame, tutto aumentò più del 50 per cento sulla media degli altri anni, perciò codesti proprietari si trovano in condizione di poter sollevare e sostenere la classe bisognosa; e siccome è noto a tutti quanto lo spirito di carità, di filantropia, di beneficenza sia diffuso nelle nostre classi possidenti, così io non dubito punto che esse sapranno fare il sacrifizio necessario per attenuare l'effetto del soverchio incarimento dei viveri, e rendere così men dura la condizione delle classi bisognose.

Non spero con questo di aver pienamente soddisfatto il desiderio del deputato Valerio; ma quando avrò presentati i quadri sulla importazione ed esportazione, se egli vorrà nuovi schiarimenti, o se la Camera desidererà che venga più maturamente discussa la questione, non si avrà che ad indicare un giorno, ed io sarò sempre pronto a manifestare l'opinione del Ministero su questo interessantissimo argomento.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati l'11 dicembre 1854 nella discussione del bilancio attivo pel 1855.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze (Movimento d'attenzione)*. L'onorevole deputato Revel esordì il suo discorso osservando che i dati forniti alla Camera intorno ai buoni del tesoro (1) erano, a parer suo, poco soddisfacenti, perchè nel tenue numero di tali titoli in circolazione

(1) Si discuteva l'articolo 7° così concepito:

« La facoltà concessa dall'articolo 5 della legge del 31 gennaio 1852 al ministro delle finanze di emettere buoni del tesoro sino alla concorrenza di venti milioni di lire in anticipazione delle imposte, è rinnovata per tutto l'anno 1855 colle stesse condizioni dalla detta legge stabilite. »

scorgeva una prova, o che il paese difettasse di capitali, o che mancasse la fiducia verso il Governo.

Se l'onorevole conte Revel avesse posto mente alla condizione del credito del paese, se avesse osservato che il saggio dello sconto alla Banca per carte di scadenze a tre mesi è al 6 per cento, cioè eguale a quello dei buoni del tesoro che hanno sei mesi a correre; se da ultimo avesse considerato che la Cassa di sconto ha portato il suo saggio al 7 per cento, lo stupore sarebbe in lui di molto scemato.

Io mi sovvengo che quando proposi alla Camera la creazione di questi buoni del tesoro, venne da molti uomini pratici posta in dubbio la riuscita di tale operazione. E sicuramente lo Stato non ne ricavò tutta la somma che era stato autorizzato a chiedere al credito galleggiante, ma nulladimeno non è lieve cosa, nella difficile condizione in cui versiamo, l'aver ottenuto in tal guisa nove milioni. D'altronde il Governo non reputa necessario l'adoperare altri mezzi per accrescere la somma dei buoni in circolazione. Egli sa che, se le circostanze lo richiedono, può procurarsi il complemento delle somme lasciate a sua disposizione mediante il credito aperto colla Banca.

Passando ad una questione molto più grave, quella della posizione finanziaria, e dei futuri progetti del Ministero, l'onorevole conte Revel ha creduto dover chiedere una spiegazione pronta, immediata, esplicita sulle intenzioni che si hanno dal Governo rispetto all'esercizio del 1855. L'onorevole conte non ha voluto concedere una dilazione di pochi giorni onde questa discussione potesse aver luogo dopo la presentazione della situazione finanziaria. Ha creduto che l'interesse del paese richieda una discussione in questo momento.

Egli sa meglio di me quanto le discussioni finanziarie, che si raggirano sopra esercizi futuri, fatte senza documenti all'appoggio, riescano malagevoli, se non per le persone come l'onorevole conte Revel delle cose di finanza molto pratiche, per coloro che di esse non hanno fatto lo studio di tutta la loro

vita. Pareva quindi nell'interesse della discussione stessa e nell'interesse della verità, che certamente l'onorevole Revel quanto il Ministero ricerca, che si rimandasse questa discussione a pochi giorni affinchè ognuno potesse avere sott'occhio i relativi documenti. Tuttavia siccome dietro il nuovo sistema di contabilità il ministro ha il mezzo di fare in certo modo il suo bilancio tutti i mesi quando ordina i conti dei tesorieri, in vista appunto di questa futura discussione faceva preparare il bilancio al 1° novembre ora scorso. La Camera comprenderà di leggeri che se quando tutti gl'impiegati saranno al corrente del nuovo sistema di contabilità il bilancio potrà farsi in dieci, in quindici giorni, questo richiede ora un po' più di tempo. Nulladimeno ho già qui la minuta della situazione del tesoro al 1° novembre di quest'anno. Io non ho difficoltà di dar lettura di queste cifre e di impegnare la discussione su di esse. Però, lo ripeto, non capisco come la Camera potrà seguire questa discussione senza aver sott'occhio questa moltiplicità di cifre, che giungono a milioni.

Io domando dunque avanti tutto all'onorevole conte Revel se non si oppone a che si rimandi ad otto giorni questa discussione. Ove nol voglia ben capisce la Camera che io avrei un vantaggio tenendo fra le mani queste cifre ed avendo qualche facilità nel calcolare anche senza quadri.

Quanto a me sarei quindi avvantaggiato ad accettare in ora la discussione, non dico coi miei avversari, ma con chi discute con me, perchè non ha sott'occhio i medesimi dati.

Io pertanto sono agli ordini della Camera. Se essa vuole che io legga queste cifre, lo farò. Non potrei però garantirle, perchè questa nota non fu ultimata, e, oltre che fu data solo pochi momenti prima della seduta, debbo osservare che si tratta di una cosa assolutamente nuova. È il risultamento della nuova contabilità, cioè è una specie di bilancio a metà dell'anno; ed io stesso non ebbi nemmeno il tempo di esaminarla, ma avrei però abbastanza pratica di questi conti per poter immediata-

mente entrare in questa discussione ove la Camera lo desiderasse.

Revel. Io sicuramente dovrei essere il primo a cedere le armi quando il signor ministro mi dice: io ho le cifre in mano e voi non le avete. Io però debbo dichiarare che non impegno la discussione su quel punto, e non credo di doverla impegnare se non quando avrò le cifre sott'occhio; discuterò bensì su quanto disse il signor ministro intorno a quanto aveva presunto.

Io ho dimostrato che egli nella relazione del 1855 aveva assicurato che mediante 35 milioni si saldavano tutte le passività del 1854 e degli anni addietro, e che si andava a capo del 1855. Io non chieggo altro al signor ministro se non che mi dica se queste sue previsioni erano giuste o non; se egli creda di andar a capo del 1855 coi mezzi che gli furono consentiti per questo scopo, o se suppone di aver d'uopo di mezzi straordinari.

Io credo che questa sia una questione sulla quale il paese ha diritto di essere cerziorato. Se il signor ministro di finanze non crede di dover esprimere questa opinione (la quale per me ritengo come da lui nudrita, perchè se l'avesse contraria l'avrebbe espressa) io rimando ben volontieri la discussione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Dopo una così poco benevola insinuazione io non posso rimanere nel silenzio, e risponderò per sommi capi immediatamente.

Nella relazione di cui ha fatto cenno l'onorevole deputato Revel io avevo dichiarato che, ove tutte le previsioni del bilancio del 1854 e del 1855 si realizzassero, e ove la Camera consentisse al Ministero un imprestito di 35 milioni, egli avrebbe potuto far fronte a tutti i bisogni dello Stato per l'esercizio 1854 e 1855. Questo dissi in allora e lo ripeto adesso; e il bilancio del tesoro fatto al 1° di novembre dimostrerà che, ove tutte le risorse inscritte nei bilanci 1854 e 1855 vengano a realizzarsi prima della chiusura dell'esercizio 1855, si potrà

soddisfare a tutte le esigenze dello Stato. Debbo dire nullameno che alcuni fatti hanno peggiorato la condizione delle finanze. Il primo si è che il prestito non ha prodotto, dedotte tutte le spese, la somma di 35 milioni. In secondo luogo se da un lato i proventi del bilancio attivo, che era stato calcolato dalla Commissione in cifre molto moderate, non verranno meno all'aspettazione, io ho sempre motivo di temere che il bilancio passivo superi la somma stata votata dal Parlamento, essendosi dovuto spendere in eccedenza molte somme pel mantenimento dell'esercito e dei carcerati. Diffatti il prezzo delle razioni della categoria *Foraggi* presenta un'eccedenza enorme; un'altra eccedenza risulta dalla categoria *Viveri della marina;* più altre 400,000 lire per eccedenze le quali non saranno compensate, temo almeno, da altre economie.

Di più nella discussione, se non nella relazione sull'imprestito, non venne tenuto conto degl'interessi di questo, e si era detto che ad essi si sarebbe soddisfatto coi maggiori prodotti che non erano solo sperabili, ma molto probabili; ed invero, che questi maggiori prodotti fossero probabili lo dimostra il fatto, che a malgrado delle avverse circostanze, le previsioni del bilancio attivo non saranno smentite.

Dopo aver fatto queste dichiarazioni a corredo delle quali, lo ripeto, sarà stampato e distribuito alla Camera il quadro delle condizioni del tesoro al 1° novembre, io debbo avvertire come non possa guarentire nè al conte Revel, nè alla Camera, che tutti i proventi portati nei bilanci addietro possano realizzarsi prima della chiusura dell'esercizio 1855.

Ho detto ieri l'altro, e lo ripeto ancora, che noi abbiamo a quest'ora invenduti dei beni demaniali la cui alienazione era stata autorizzata per una somma di 6,400,000 lire. Questi beni si compongono in gran parte di terreni fabbricabili nei dintorni di questa città, ed io non posso assumere l'impegno di venderli tutti e d'incassarne il prodotto nel 1855. Noi abbiamo azioni di strade ferrate per 4,136,000 lire, ed io non prenderei

nemmeno l'impegno di realizzare queste azioni prima della chiusura dell'esercizio 1855.

Gli appaltatori delle gabelle presentano un arretrato di altri 2 milioni. Qui forse l'onorevole conte di Revel mi muoverà rimprovero di non avere attivata la riscossione di questi crediti: ma io posso assicurare la Camera che ho fatto quanto ho potuto, e forse all'ora che parliamo sono già emanate a questo uopo più di 30 sentenze.

Ho perfino chiesto l'arresto personale dei debitori, e questo è stato accordato dai tribunali amministrativi. Ora vi è appello alla Camera dei conti, e ottenendo una favorevole sentenza a questo riguardo, forse potrà ottenersi un maggior incasso.

Tuttavia io non credo che il conte di Revel possa talmente stupirsi di questo arretrato, quando sappia che fra i due milioni vi son ancora 500 mila lire dovute dagli appalti in corso mentre egli stesso reggeva le finanze.

Una delle cagioni poi di sì grave ritardo è anche la non ultimazione dei lavori del catasto in Sardegna. La Camera votò la abolizione delle antiche imposte prima che io fossi ministro delle finanze per il 1° gennaio 1853. Si credeva da tutti, ed in buona fede, che a quell'epoca i lavori catastali avrebbero potuto essere ultimati. Questa speranza non si realizzò. Ma anche qui io credo che tutti coloro che hanno studiato la questione del catasto non saranno stupiti che in un'opera di tanto momento si sia verificato un ritardo di due anni.

In Sardegna sopra 393 comuni non ve ne sono ancora che 170 o 180 in cui si siano potuti fare i ruoli e imporre la tassa prediale; e questo ancora ha sollevata una opposizione straordinaria che però sicuramente non mi ha smosso. Una volta terminati i ruoli, a costo anche di eccitare sul mio capo l'animadversione della popolazione sarda, farò eseguire la legge; ma finchè non avrò i ruoli questo mi sarà impossibile, ed io non so come il Ministero potrebbe fare altrimenti. In quanto al canone gabellario dei comuni vi è un arretrato notevolissimo. Il Mini-

stero non ha tralasciato di fare tutti gli eccitamenti possibili; ma vi sono dei comuni e delle provincie in condizione tale, che è impossibile il non concedere loro qualche mora; e cito per esempio la città di Genova.

Certo io non cederò alle istanze che mi si potrebbero fare per ottenere l'abbonamento del canone gabellario; ma quando quella città mi mostra il suo bilancio, e vedo che non ha fondi in cassa, non posso a meno di avere un po' di pazienza e prendere qualche acconto. E quello che succede alla città di Genova succede pure ad una infinità di altri comuni, per cui vi è nelle riscossioni un arretrato assai notevole.

Finalmente vi è stato un ritardo nella confezione dei ruoli. L'onorevole conte di Revel non ha voluto entrare nelle cagioni, ma dal complesso del suo discorso evidentemente le sue parole suonarono una censura che è gravissima nella bocca di chi resse le finanze tanto tempo. Tuttavia io prego la Camera ad osservare le difficoltà che ha dovuto incontrare il Ministero nello stabilire nello stesso anno due imposte nuove. Posso ingannarmi, ma io credo in buona fede che era impossibile il fare i ruoli della tassa personale e mobiliare, nella quale vi sono 800,000 articoli, in una maniera più rapida di quello che si è fatto dall'amministrazione delle contribuzioni dirette. Se vi fu un ritardo notevolissimo nella riscossione dell'imposta delle patenti, questo, come dissi altra volta, fu difetto dell'antica legge che ammetteva i ricorsi sospensivi, rimetteva lo scioglimento delle obbiezioni a Commissioni composte di individui indipendenti dal Governo che rendevano perciò indipendente dall'azione governativa la confezione stessa dei ruoli. Quindi viene, io credo, pienamente giustificato il ritardo nella confezione dei ruoli del 1854. Io credo che se le Commissioni di questo, o del futuro bilancio, vorranno addentrarsi nei lavori fatti dall'amministrazione delle contribuzioni dirette, si convinceranno che forse nessuna amministrazione ha tanto lavorato com'essa nell'anno corrente.

Ma questo ritardo, biasimevole, o non, esiste. Vi sono delle somme notevolissime da riscuotere ancora, non certamente rispetto all'imposta territoriale, la quale si paga regolarmente anche prima dell'approvazione definitiva dei ruoli. Ma questa tassa, dopo l'imposizione sui fabbricati, dopo il riparto delle spese comunali e provinciali su tutte le altre imposte, è talmente tenue, che io non credo vi sia paese in Europa in cui il proprietario fondiario paghi meno di quello che paga in Piemonte, massime nei terreni di pianura. Ma tutte le altre tasse non si potevano riscuotere senza avere i ruoli, giacchè il contribuente non conosceva nemmeno l'ammontare del suo debito.

Quindi io debbo calcolare a un dipresso dagli otto ai nove milioni le riscossioni arretrate; e queste non si potranno forse fare nel 1855, giacchè il ritardo sofferto in quest'anno influisce naturalmente sull'anno venturo, e sarà indispensabile di mettere qualche intervallo fra la pubblicazione dei ruoli del 1854 e quelli del 1855; od anche, se si pubblicano a brevissimi intervalli, bisogna per la massima parte dei contribuenti aver sofferenza, e non compellirli immediatamente a pagare il 1855 un mese o due dopo aver pagato il 1854.

Per tutti questi motivi io non posso guarentire alla Camera che nel 1855 si saranno riscosse tutte le somme che figurano nella parte attiva del bilancio del 1854, e se sia o no necessario un aumento nei buoni del tesoro, od un'altra operazione; ma sia un aumento dei buoni del tesoro, sia un'altra operazione finanziaria, non potrà mai essere di gran momento; giacchè, salvo circostanze straordinarie, quello che figura nei bilanci e che vi ha tutta la probabilità d'incassare in tempo più o meno remoto, basta a far fronte alle spese dei due esercizi.

Debbo pure far osservare alla Camera essersi operata una modificazione nelle condizioni del tesoro in seguito alla nuova legge sull'amministrazione e sulla contabilità, modificazione della quale è necessario tener conto per apprezzare la posizione in cui si trova il ministro delle finanze. La Camera ricorda che,

prima della riforma amministrativa da essa sancita, l'esercizio durava 18 mesi per la liquidazione delle spese fatte e l'incasso dei proventi accertati e per tutte le operazioni relative al bilancio; cioè si poteva dare in appalto nel mese di marzo fino al mese di giugno un'opera che era stata iscritta nel bilancio dell'anno antecedente. Di più, o perchè era stabilito per legge, o perchè era invalso l'uso, massime dopo le circostanze eccezionali del 1848 e 1849, vi era una immensa facilità nell'ammettere le spese residue; onde ne conseguiva che i bilanci camminavano parallelamente. La Camera può vedere dagli spogli che le sono stati presentati di qual mole fossero questi residui. Da tal sistema nè consegue che le varie amministrazioni erano alquanto più lente nel liquidar il debito; si maturavano di più le pratiche prima di mandarle ad esecuzione: ma invece collo avere stabilito che l'esercizio per ciò che riflette e il fare le spese e l'accertare i prodotti finisce coll'anno solare, che dopo il 31 dicembre non si possono più fare spese nuove sul bilancio dell'esercizio che scade, come non si possono neanche far riscossioni per debiti non maturati nell'anno scaduto, n'è derivato che le amministrazioni hanno sollecitato molto più la liquidazione dei debiti e l'esecuzione delle opere per cui aveano fondi in bilancio. Così, mentre da un lato le riscossioni hanno incontrato difficoltà e si sono effettuate con maggior lentezza, i pagamenti si sono fatti e si fanno tutto giorno con molto maggiore rapidità.

Altre volte, anche quando il bilancio non presentava eccedenza, la sola differenza fra il tempo in cui si effettuavano le riscossioni e quello in cui si saldavano le spese faceva sì che vi era sempre un fondo di cassa notevolissimo.

Nel nuovo cambiamento invece le spese si sono fatte con molto maggior celerità, e le riscossioni hanno incontrato, pei motivi già da me indicati, gravi difficoltà e sofferto molti ritardi.

Del pari alcune modificazioni di sistema d'amministrazione

in qualche impresa hanno necessitato un'anticipazione notevole di fondi. Indicherò il cambiamento che è stato introdotto dal ministro della guerra ed approvato ripetutamente dal Parlamento nelle sussistenze militari. Altre volte il pane era somministrato all'esercito per mezzo di contratti, si pagava quindi il pane e le somministranze man mano che queste si facevano, si davano abbuonconti, ma non si saldava veramente il debito se non alla fine del trimestre. Quindi in media si pagava 15 giorni od un mese dopo che i viveri erano stati somministrati. Invece attualmente col sistema dell'economia non solo si paga immediatamente, ma per anticipazione. L'amministrazione della guerra non può esporre all'avventura il mantenimento dell'esercito, e la prudenza esige che si tenga nei magazzini grano per un trimestre. Per questi motivi se le risorse non sono scemate, se in una liquidazione finale le previsioni del bilancio 1855 non saranno smentite, non sarebbe impossibile che in un dato momento il Governo si trovasse in una condizione più o meno difficile.

Fra le risorse abbiamo annoverato il fondo di cassa che noi dobbiamo sempre mantenere. Diffatti non sarebbe prudente che alla fine del 1855 non vi rimanesse fondo in cassa; imperocchè il servizio dello Stato non è assicurato se non si hanno in pronto, per le occorrenze di questo, almeno 10 milioni. Le tesorerie provinciali debbono avere un fondo di cassa per sopperire alle spese previste ed impreviste che si fanno nelle provincie, e per tal motivo dobbiamo tenere 50 casse provviste; v'è anche la tesoreria generale, per la quale si richiede un fondo almeno di due milioni. Perciò quando il fondo di cassa giunge solo a 10 milioni si può dire che il servizio pubblico è appena assicurato.

Queste cose bastano, mi pare, a dimostrare la necessità dei buoni del tesoro, perchè quand'anche l'attivo e il passivo potessero bilanciarsi interamente, sarebbe ancora necessario provvedere onde al fine dell'esercizio rimanesse nelle casse dello Stato una somma almeno di 10 milioni.

Queste mie osservazioni riposano su cifre le quali saranno pubblicate e distribuite alla Camera. Esse provano a parer mio che la condizione del tesoro non può destare alcuna inquietudine o allarme. Essa potrebbe essere migliore se le circostanze del paese fossero state più favorevoli, giacchè egli è evidente che se la guerra non fosse scoppiata, se non vi fosse stato il colèra e la crittogama gl'introiti sarebbero stati molto maggiori, e la riscossione si sarebbe operata con molto maggiore facilità; ma malgrado tutta la buona volontà dei contribuenti, egli è chiaro che queste tre circostanze li mettono in condizioni poco favorevoli per pagare.

Io prego l'onorevole conte ad investirsi delle difficoltà che si incontrano amministrando le finanze in circostanze così sfavorevoli; a considerare quanto sia dolorosa la condizione di un ministro di finanze il quale deve applicare nuove imposte in tempo di carestia, di crisi commerciale; ed io sono persuaso che egli non mi negherà che queste contingenze varranno a conciliare al ministro delle finanze (mi si permetta di dirlo ad un antico ministro di finanze) un poco di simpatia. Per me l'assicuro che se egli fosse al mio posto in questi momenti, io avrei per lui simpatia non solo, ma in certo modo compassione *(Movimenti)*.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 18, 20, 23 dicembre 1854 e 3 gennaio 1855 nella discussione del progetto di legge per la formazione del catasto stabile.

PRIMO DISCORSO

(18 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Debbo dichiarare anzitutto essere stato assai sorpreso dal discorso dell'onorevole preopinante (1), poichè è la prima volta che dai banchi ov'egli siede, invece di muoversi querela contro l'enormezza delle tasse ed il peso insopportabile delle gravezze pubbliche, sorge un oratore (ed un oratore così facondo quale è l'onorevole Robecchi) per dimostrare, come lo ha dimostrato vittoriosamente, essere l'imposta territoriale molto tenue sia in modo assoluto, sia rispetto ai mezzi del paese, e sia ancora a fronte di quello che si paga presso quasi tutte le nazioni d'Europa. Tuttavia, quantunque questa verità torni gradita più che ad altri al ministro delle finanze, debbo per amore di esattezza notare ne' suoi confronti alcune esagerazioni. Nel paragonare la superficie territoriale del Piemonte e quanto si paga in questo Stato colla superficie degli altri Stati da lui accennati, e le gravezze che in quegli Stati si sopportano, egli ha dimenticato di avvertire che se una parte notevole del nostro paese si compone di terre di molta fertilità, vi si trova pure una grandissima estensione di terreni assolutamente sterili; giacchè, quantunque io non abbia sotto gli occhi i dati positivi che si riferiscono alla superficie territoriale dello Stato, io non credo che l'onorevole deputato Robecchi ne' suoi calcoli abbia fatto detrazione di quella parte di superficie occupata dalle montagne.

(1) Il deputato Robecchi il quale dichiarava non opporsi alla formazione di un catasto stabile, ma volere in pari tempo che la Camera pensasse sollecitamente a provvedere perchè l'imposta fondiaria potesse essere aumentata.

Ora ritengo che quella parte assolutamente sterile delle montagne costituisce oltre la metà della superficie totale del regno. È quindi cosa evidente che per far sì che il paragone reggesse sarebbe necessario di detrarre questa straordinaria parte infruttifera, di cui consta il nostro Stato. Nullameno, lo ripeto, consento nell'opinione dell'onorevole deputato Robecchi, essere l'imposta territoriale assai moderata, essere stata poi sollevata da quella disposizione giustissima votata dal Parlamento, colla quale vennero sottoposte alle sopratasse locali tutte le imposte dirette. E tale e tanta è la mia convinzione, che io certamente non avrei esitato in quest'anno di proporre alla Camera un aumento sull'imposta territoriale, onde poter forse diminuire temporariamente alcune altre gravezze, se non fossi stato arrestato da una gravissima considerazione.

Le circostanze economiche di quest'anno fecero sì che mentre alcune porzioni del nostro territorio sono singolarmente favorite dal lato della produzione, alcune altre furono crudelmente colpite, e videro portar via quasi interi i loro raccolti; cosicchè mentre le provincie irrigue ed alcune delle provincie produttrici di vino possono contare quest'anno fra gli anni più favorevoli del secolo, anzi come l'anno il più favorevole del secolo, altre e disgraziatamente non poche, si videro sottoposte a calamità quasi senza esempio, essendone stati in modo generale distrutti i principali raccolti.

Quindi se si fosse venuto ad aumento dell'imposta, mentre quest'aumento sarebbe stato sopportato con moltissima facilità da una gran parte delle provincie, sarebbe riuscito insopportabile in molte altre; e questa differenza si sarebbe riprodotta in molte provincie delle quali alcune parti furono straordinariamente favorite, alcune altre furono fra le più colpite dalla crittogama. Ne citerò solo due, le quali si trovano alle due estremità del regno, la provincia di Novara e quella di Pinerolo, in cui si trovano mandamenti che ebbero raccolti ubertosissimi e quindi rendite straordinarie; ed altri mandamenti ridotti

quasi alla miseria. A fronte di tali circostanze come ricorrere ad aumento d'imposta?

Se godessimo del benefizio d'un catasto bene ordinato, sarebbe stato possibile d'introdurre nella legge disposizioni atte ad esonerare dell'aumento le parti depauperate dal flagello, ma non esito a dichiararlo, allo stato del nostro catasto una disposizione analoga a quella da me accennata riescirebbe impossibile ad attuarsi, od incontrerebbe tali e tante difficoltà da ritardare in modo indefinito le operazioni finanziarie. Egli è perciò che, con grandissimo rincrescimento, ho dovuto quest'anno, per le difficoltà invincibili dell'esecuzione, rinunziare al pensiero che mi era nato e che aveva per qualche tempo accarezzato, di proporre un aumento dell'imposta territoriale per diminuire contemporaneamente alcun' altra imposta indiretta.

Avendo così detto quanto basta, a parer mio, per riguardo alla parte finanziaria, dirò poche parole rispetto alla parte tecnica del discorso dell'onorevole preopinante, lasciando che la Commissione rischiari la Camera sopra le ragioni che l'hanno indotta a dare la preferenza al progetto di catasto stabile, anzichè a quell'altro che era pur stato rimandato al suo esame.

L'onorevole deputato Robecchi con una modestia che lo onora ha esordito con dire essere in fatto di materia censuaria assai ignorante, ed io confesserò del pari che in questa materia non son molto perito. Ho già altra volta fatta questa schietta dichiarazione alla Camera, e credo che tutti quelli che hanno fatto studi censuari, e qui mi appello agli onorevoli membri della Commissione, tutti quelli che hanno consacrato molto tempo all'esame delle gravissime e spinose quistioni che al censo si riferiscono, troveranno questa mia dichiarazione ben naturale, e se mi dichiarava poco perito nei primordi del mio ministero, non troveranno strano che mentre io dirigeva il Ministero delle finanze non avessi tempo di studiare profondamente la questione censuaria.

Persuaso di questa mia ignoranza, mi posi ad esaminare la questione del censo come meglio il potei, e mi trovai a fronte di due sistemi: il sistema di catasto stabile, ed il sistema di catasto provvisorio. Io confesserò schiettamente che la mia propensione era in favore del secondo sistema, e posso assicurare che tanto il Ministero quanto le persone che in questa parte lo assistevano fecero per due anni tutti i loro sforzi per arrivare a proporre un sistema di catastazione provvisoria.

Quello che venne formolato prima che io entrassi nel Ministero essendo stato ravvisato poco praticabile, se ne propose un altro, il quale venne adottato nel progettò presentato alla Camera contemporaneamente a quello del catasto stabile. Nel sottoporre questi due progetti all'esame della Camera, il Ministero dichiarò altamente essere rimasto in dubbio sulla possibilità di applicare il sistema di catasto provvisorio, e che non ne avrebbe potuto garantire la riuscita se non quando gli studi e le indagini fatte dal Parlamento lo avessero persuaso che tal sistema si poteva attuare. Parecchie persone autorevoli avevano vivamente propugnata la teoria del catasto provvisorio ed avevano appuntato il Ministero perchè non lo avesse applicato prima; il Governo quindi si lusingava che le persone chiamate a far parte della Commissione della Camera e le altre da esse interrogate, avrebbero esposto le loro idee riguardo al mezzo di perfezionare il progetto di catasto provvisorio dal Ministero presentato, o di sostituirne un altro migliore.

Non istà a me il dire quali siano stati gli studi ed i lavori della Commissione della Camera, ma fatto è che la Commissione in grandissima maggioranza, seppure non è alla unanimità, finì per dichiarare doversi abbandonare il sistema di catasto provvisorio per adottare quello di un catasto stabile.

Io credo che a questa determinazione sia stata condotta anche dal non essergli stato presentato da nessuno di coloro, che dentro e fuori della Camera propugnavano la teoria del catasto provvisorio, un progetto che da lei fosse ravvisato

attuabile, o almeno in termini che facessero vedere nel proponente la ferma convinzione della sua attuabilità.

Ciò essendo, quando vidi la Commissione della Camera condotta a dichiararsi così apertamente e risolutamente in favore del catasto stabile, quando vidi che le persone le quali avevano fatto rimprovero al Ministero di non aver prima d'ora attuato un catasto provvisorio, si astenevano dal presentare a quella Commissione progetti migliori di quello che essa credeva, e con ragione, inattuabile, fui condotto anch'io nella ferma opinione, non per ragioni tecniche, ma per ragioni economiche, che era impossibile giungere a fare un catasto provvisorio con mezzi economici, e colla speranza di risultati praticamente utili.

Non disconosco gl'inconvenienti che può avere il sistema a cui la Commissione e il Governo hanno dovuto accostarsi; quello cioè di ritardare per molti anni l'attuazione definitiva di un catasto, quello d'imporre allo Stato una gravissima spesa: tuttavia devo osservare che vi è qualche esagerazione nelle parole dell'onorevole preopinante, giacchè se l'intera operazione può, come egli disse, richiedere 15 o forse 20 anni, se imporrà un sacrifizio di 20 o 25 milioni, noi non dovremo però aspettare il fine di questo periodo per cominciare a godere dei benefizi del catasto, e però cominciare a procurare qualche buon frutto alle finanze.

La quistione dell'attuazione del catasto è espressamente riservata, ed è intenzione del Ministero (e credo che in ciò a suo tempo, se non ora, il Parlamento sarà assenziente) di cominciare ad attuare il catasto nelle provincie in cui le operazioni saranno compiute.

Io porto opinione che non s'incontrino gravi difficoltà, quando l'operazione censuaria sarà terminata nell'intera provincia di Torino, od anche nei territori più cospicui di un'altra provincia, a cominciare a stabilire un censimento provvisorio; e questo basterà per procurare alle finanze immediate risorse, e per abi-

litarle a sopperire ad una parte dei sacrifizi che il catasto impone allo Stato.

Io credo che le primissime operazioni si debbano fare nelle vicinanze della capitale, onde servano in certo tal qual modo di scuola; quindi si procederà immediatamente alla catastazione nelle provincie in cui si paga meno.

L'onorevole deputato Robecchi sa che ve ne sono di quelle in cui si paga niente, ed altre in cui si paga pochissimo. Ebbene, in quelle provincie con tutta l'attività possibile si compieranno le operazioni in tre o quattro anni, ed in allora si potrà stabilire un censo provvisorio, mercè il quale si aumenteranno le entrate delle finanze, salvo, ben inteso, dopo conchiuse le operazioni, a procedere ad una generale perequazione fra le varie provincie.

Per dimostrare come si possa in poco tempo ottenere tali risultati io citerò un solo esempio, che tutti possono avere sotto gli occhi; ed è il territorio di Torino.

Il territorio di Torino ora paga una somma mitissima per una ragione semplicissima. Siccome la nostra imposta è una tassa di riparto, il contingente del territorio del comune di Torino non fu variato dal 1814, mentre dopo quell'epoca il numero dei fabbricati è quasi raddoppiato.

Ora, siccome prima della legge sui fabbricati il contingente si ripartiva tanto sulle terre quanto sui fabbricati, conseguenza di questi nuovi fabbricati si fu che il contingente dei terreni arativi dal 1814 all'epoca presente andò sempre diminuendo, perchè una parte di esso, come giustizia voleva, era sopportata dai nuovi fabbricati, cosicchè il territorio di Torino paga forse oggi la metà di quello che pagava nel 1814.

Io faccio adunque la supposizione che si compia il catasto del territorio di Torino e si adotti un censo provvisorio; sono certo che il medesimo produrrà senza esagerazione un 70 od 80 mila lire all'anno. Quello che accadrà per Torino accadrà per alcune altre località, accadrà per quelle provincie che pagano niente affatto. Non sono queste provincie certamente molto

ricche, ma quando siano sottoposte all'imposta territoriale, dovranno senza dubbio pagare un 100 o 150 mila lire all'anno, perciò il sacrifizio non sarà quale lo disse l'onorevole deputato Robecchi, giacchè dopo alcuni anni vi sarà un immediato ed annuo compenso, ma il benefizio non sarà certo universale fin dopo trascorsi i 20 anni. I vantaggi economici, come notava con molta ragione l'onorevole Robecchi, cioè quelli che il catasto procura come mezzo di constatazione dei beni, come mezzo che agevola singolarmente le operazioni relative alle traslazioni di proprietà, alle traslazioni di crediti, questi vantaggi, dico, non li otterremo se non dopo compiuti i 25 anni; ma io spero che fra pochissimi anni ne comincieranno a godere e questa e quelle altre provincie, e che perciò noi possiamo senza sgomentarci affrontare questa grandissima operazione, la quale deve produrre un doppio utile, cioè alle finanze ed ai contribuenti, perchè ripartirà in modo più equo i pesi che dovranno sopportare, e loro procurerà in via indiretta i mezzi per constatare le loro proprietà e per poter fare tutte le operazioni di credito ad esse relative.

Dette queste ragioni generali, lascio alla Commissione di esporre alla Camera i motivi della preferenza da essa data al progetto di catasto stabile.

SECONDO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Prima di ogni cosa io debbo pregare la Camera di tenermi per iscusato se ho dovuto ieri abbandonare la seduta mentre continuava la discussione sopra l'importantissima questione pregiudiziale, stata mossa dall'onorevole Valerio (1), ma

(1) La proposizione del deputato Valerio era la seguente:

« Prima di porre in esecuzione la presente legge sarà proposta al Parlamento una misura tendente a rendere possibile ed equo un aumento del prodotto dell'imposta prediale, sia per procacciare all'erario i mezzi finanziari per eseguire il catasto stabile, sia

si trattava in Senato della discussione del bilancio attivo, e la Camera non disconoscerà essere il primo dei doveri di un ministro di finanze di assicurare i servizi dello Stato, col vegliare all'adozione di questa legge importantissima.

Non avendo assistito alla discussione, alla quale gli ordini del giorno testè letti hanno dato luogo, forse io non potrò rispondere a tutti gli argomenti che sono stati messi in campo, tuttavia, siccome essi non sono che una conseguenza di una discussione che durava già da alcuni giorni, io credo di potermi fare un'idea abbastanza esatta dei motivi che hanno indotto gli onorevoli preopinanti a metterli in campo, e degli argomenti coi quali li hanno avvalorati. I due ordini del giorno che ora cadono contemporaneamente in discussione sono frutto entrambi d'un medesimo sentimento, quello cioè di procurare il più presto possibile una migliore ripartizione dell'imposta, di far cessare alcune ingiuste esenzioni di tassa, e nello stesso tempo di mettere a disposizione dello Stato nuove entrate; però nell'applicazione si discostano di molto. Il primo ordine del giorno, quello dell'onorevole deputato Valerio, ha un valore di gran lunga maggiore, un'estensione e delle conseguenze assai più considerevoli di quello del deputato Ara..... (1)

Valerio *(Interrompendo)*. Mi permetta il signor ministro, io non ho proposto un ordine del giorno; io vorrei che la mia proposta formasse il primo o l'ultimo articolo della legge. Così ha maggiore importanza ancora.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** È vero, quindi comincierò a parlare della proposta dell'onorevole deputato Valerio.

Egli vorrebbe, se bene intendo lo spirito della sua proposta, che si soprassedesse all'operazione del catasto stabile finchè si

per impedire che, onde ottenere il conguaglio del bilancio, si ricorra a nuovi imprestiti, sia per far concorrere ai pesi dello Stato quegli enti stabili che ne sono esenti, o quasi esenti, sia infine per ottenere più prontamente la soppressione, o la diminuzione delle imposte più gravose e meno giustamente ripartite. »

(1) Veggasi a pagina 44 la proposta del deputato Ara.

fosse operato un catasto provvisorio od almeno una perequazione provvisoria.

Valerio. Io per nulla osterei a che le due misure procedessero assieme.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non dubito che l'onorevole Valerio non osterebbe a che la legge del catasto stabile fosse fin d'ora discussa e forse anche votata, ma qualora egli credesse possibile pel Ministero di procedere di pari passo, contemporaneamente, ed all'operazione di una catastazione provvisoria ed a quella del catasto stabile, io dovrei immediatamente combattere quest'opinione, e dirò le ragioni per le quali ritengo impossibile l'attuazione simultanea delle due operazioni.

A prima giunta potrebbe parere che queste due operazioni abbiano una strettissima affinità, e si possano tra esse collegare; parrà forse a taluno che i lavori che si dovrebbero intraprendere per attivare un catasto provvisorio possano servire a facilitare le operazioni del catasto stabile, ma io ho ferma opinione che ciò non gioverebbe nè punto nè poco e che non accelererebbe non solo di un anno, ma neppure di un mese l'operazione del catasto stabile.

Diffatti, o signori, quale è la prima operazione che si deve fare per arrivare alla confezione del catasto stabile?

La prima operazione è la misura; prima ancora di por mano alle altre operazioni bisogna procedere alla misura, all'accertamento delle proprietà.

Ora io non penso che possiate volere che si prescriva per la formazione del catasto provvisorio una misura provvisoria, giacchè essa incontrerebbe forse le istesse difficoltà di una misura rigorosa geometrica, e non vi darebbe un risultato soddisfacente; se voi volete un catasto provvisorio, a mio credere per ottenere il vostro intento non avete altro mezzo che quello delle consegne. Diffatti, sebbene molte persone tecniche e non tecniche abbiano messi avanti progetti relativi a catasti provvi-

sori, senza però scendere nei particolari dei medesimi, tutti hanno poggiato le loro proposte sul sistema delle consegne. Ora questo, come ho poc'anzi asserito, non può giovare all'operazione della misura, e non accelererebbe punto la formazione del catasto stabile. Oltre di ciò giova notare che, quand'anche una di queste operazioni agevolasse l'altra, non vi sarebbe mezzo di eseguirle simultaneamente; imperocchè la formazione di un catasto sia stabile, sia provvisorio, è ripiena di immense difficoltà, le quali non si possono superare se non mercè il concentramento di tutte le forze dell'amministrazione, e se tutti coloro che si dedicano a tale lavoro non sono penetrati di un vivissimo desiderio di condurlo a compimento, e non portano (se così lice esprimersi) una certa passione in questa operazione.

Io reputo che, ove si volesse pretendere che gl'impiegati ai quali ne è commessa la vigilanza e l'esecuzione dividessero i loro sforzi parte per proseguire l'opera di un catasto provvisorio, parte per attivare quella di un catasto stabile, non farebbero nè una cosa, nè l'altra. Io ho fede molta nell'abilità, nello zelo delle persone che furono chiamate a dirigere le operazioni del catasto, ma ciò nondimeno ho l'intima convinzione che se loro venisse commesso di procedere simultaneamente alle due operazioni, farebbero male e l'una e l'altra.

Quindi, quantunque io debba ripetere la confessione di non aver molto studiate le questioni censuarie, le ho però considerate abbastanza per avere su queste la convinzione molto ferma ed assoluta, che è impossibile condur di fronte queste due operazioni.

Prego perciò la Camera di voler ritenere come cosa certa che ove imponesse al Ministero l'obbligo di studiare (perchè l'onorevole Valerio per ora si restringe a questo) un progetto di catasto provvisorio, il Ministero si crederebbe in dovere di sospendere le operazioni relative al catasto stabile: finora non si sono fatte che operazioni assolutamente preparatorie, e si

dovrebbe sospendere qualunque disposizione che accennasse a una prossima attivazione del lavoro.

Non voglio però di questo argomento valermi come di una specie di questione a mia volta pregiudiziale per far rigettare la proposta del signor Valerio, ed ove fosse dimostrato che un catasto provvisorio si potesse senza sforzi straordinarii ottenere in un tempo relativamente breve, per esempio in due anni, colla speranza di giungere a dati abbastanza esatti, io consentirei coll'onorevole Valerio e direi: si soprasseda al catasto stabile, se ne rimandino le operazioni a due, a tre anni, e si facciano intanto quelle del catasto provvisorio.

Ma, o signori, io lo ripeto, non ho fede che in due anni e coi mezzi di cui può disporre il Governo, cioè coll'opera sua e dei suoi agenti, si possa arrivare allo scopo che si proporrebbe l'onorevole deputato Valerio, e che tutta la Camera desidererebbe di poter raggiungere, a fare cioè un catasto che sia molto migliore dell'attuale.

Fu detto già dall'onorevole regio commissario (1) e da vari membri della Commissione, come la questione del catasto provvisorio fosse stata argomento di studi e di ricerche per parte del Ministero, e ciò per più anni; come il Ministero avesse creduto nell'anno 1849, se non erro, o nel 1850, di poter arrivare alla formazione di un catasto provvisorio, ad una perequazione fra i vari territori dello Stato mediante una stima per masse di coltura; vi fu detto avere il Ministero formulato un progetto su questa base; essere stato questo progetto comunicato al Consiglio di Stato, il quale all'unanimità, sulla relazione di una persona, che ha ereditato un nome celebre nell'economia politica ed anche nelle quistioni censuarie, lo rigettò essendosene dimostrata l'impossibilità d'attuarlo. Il Ministero non si disanimò per quella mala riuscita del suo primo progetto: ne formulò un altro, il quale aveva per base le consegne.

Non reputerei che sia questo il luogo di entrare nei partico-

(1) Il signor Antonio Rabbini.

lari di questo progetto, il quale fu presentato alla Camera: mi basterà il dire che esso aveva per base le consegne individuali, e per facilitare queste consegne s'imponeva l'obbligo all'amministrazione, ai catastari di dare un estratto dei libri censuari e degli articoli riflettenti ciascun contribuente. Giacchè se voi volete imporre l'obbligo ai contribuenti di fare le consegne, e volete imporre delle ammende per quelli che non adempiono fedelmente a quest'obbligo, dovete necessariamente loro fornire i mezzi per compierlo.

È cosa, a parer mio, evidente che non si potrebbe con giustizia dire ai contribuenti: fate le consegne, e se non le fate esattamente, sarete sottoposti ad un'ammenda, ove prima non somministriate loro i mezzi di farle, se non date loro la nota degli appezzamenti che sono portati alla loro colonna.

Lo ripeto, il sistema proposto dal Ministero si fondava sulle consegne, come tutti quelli che sono stati messi avanti, e si era cercato il mezzo di renderlo il più pratico possibile; tuttavolta quando si è venuto ad esaminare quanto tempo l'attuazione di questo sistema avrebbe richiesto, il numero d'impiegati che sarebbe stato necessario per attivarlo, le difficoltà immense che avrebbe incontrato, e più di tutto l'incertezza dei risultati, incertezza che era prudente prevedere dopo il risultato della consegna sui fabbricati, il Ministero e la Commissione dovettero riconoscere che questo progetto avrebbe cagionato una spesa non tenue, spesa che fu calcolata di due milioni al *minimum*, che avrebbe richiesto un tempo d'oltre tre o quattro anni, ed il cui esito sarebbe stato incerto.

A fronte di questo risultato e Commissione e Ministero hanno dovuto rinunciare a questo progetto.

Qui non istà a me di parlare di quanto è accaduto nell'interno della Commissione, ma posso parlare, dalle induzioni che ho dovuto dedurre, di quanto si passava nella medesima.

Nella prima Commissione nominata nel 1852 vi erano parecchi fautori decisi del sistema del catasto provvisorio, e vi era

tra gli altri membri un onorevole e distinto deputato, il quale aveva più volte propugnato il sistema dei catasti provvisori, e che aveva fatto rimproveri vivissimi al Ministero perchè non desse opera a questo catasto. È a supporsi che questo membro della Commissione sarà probabilmente stato eccitato dai suoi colleghi ad esporre le sue idee, ed indicare i mezzi a cui aveva accennato quando argomentava contro il Ministero.

Ora, se io debbo giudicare solo dai risultati, parmi che questo membro non abbia messo in campo alcuna idea nuova, poichè (almeno il relatore nel primo rapporto non ne ha fatto cenno) non ha riferito nessuna proposta diversa da quella, rispetto a catasti provvisori, presentata dal Ministero.

Di più, mentre questa questione era lungamente esaminata dalla Commissione della Camera, quando non solo tutti i membri del Parlamento, ma si può dire l'intero paese sapeva che la discussione del catasto era imminente, io ricevetti molti progetti, ma (mi sarà lecito il dirlo) li trovai uno più informe dell'altro; nessuno di questi progetti meritava, oserei affermarlo, una seria considerazione, un vero esame.

Tutte le proposte che furono dirette al Ministero erano, o sotto una forma, o sotto l'altra nello scopo di fare eseguire il catasto provvisorio per mezzo delle consegne, ma senza scendere a particolari, e senza indicare il modo col quale si dovesse procedere, oppure indicandolo sommariamente senza che si potesse formare un giusto criterio del sistema col quale l'operazione avrebbe dovuto condursi; in una parola erano in certo modo una cattiva copia del progetto presentato dal Ministero pel catasto provvisorio e non accolto dalla Commissione. Ora io faccio questo ragionamento: se la questione del catasto, dopo essere stata, per dir così, all'ordine del giorno per tre anni, non ha potuto dar luogo a nessuna proposta meno imperfetta di quella che il Governo ha dovuto abbandonare dopo più serio esame e mature deliberazioni, è egli probabile che nuovi studi lo condurranno a più felici risultati?

Io non lo credo. Non dico che sia impossibile, perchè in fatto di scienza, come in fatto d'industria, io non ammetto più la parola impossibile, ma lo dico altamente improbabile. Dico che se vi fosse un mezzo pratico di attuare un catasto provvisorio, questo mezzo sarebbe stato indicato o al Ministero o alla Commissione, e sarebbe stato fatto di pubblica ragione.

L'anno scorso il Ministero, nella lusinga di veder presto votata questa legge, ha stimato opportuno di aprire delle scuole censuarie, e di convocare a queste tutti coloro che nel paese si erano del catasto occupati, e il risultato corrispose pienamente alle sue aspettative, giacchè il concorso a queste scuole fu numerosissimo, e non solo fu numeroso di giovani studenti, ma anche di persone perite che avevano o in questo paese o in altri d'Italia fatto studi sulla questione catastale; eppure da questa numerosa riunione di persone tecniche non è uscita una sola idea che potesse agevolare la formazione di un progetto di catasto provvisorio.

A fronte di tutte queste circostanze io debbo dichiarare alla Camera essere mia intima convinzione che, ove si adottasse la proposta dell'onorevole Valerio, si avrebbero le due conseguenze che ho l'onore d'esporre: la prima, che si rimanderebbe a tempo indeterminato la formazione del catasto stabile, e la seconda che dopo aver molto faticato e studiato non si giungerebbe a concretare un progetto di catasto provvisorio che potesse reggere ad un maturo esame. Io quindi con molto mio dispiacere debbo oppormi alla proposta del deputato Valerio.

In quanto alla proposta del deputato Ara (1) — non avendo

(1) L'ordine del giorno del deputato Ara era concepito in questi termini:

« La Camera, essendo nella ferma intenzione, mentre si starà procedendo alle operazioni del catasto stabile, che non si lascino più oltre esenti da imposte i beni incolti non compresi nell'attuale allibramento, o siano meno equamente tassati i fondi che subirono variazioni di coltura dopo la formazione del catasto, prende atto delle dichiarazioni emesse nella seduta di ieri dall'onorevole signor ministro delle finanze, e conseguentemente invita il medesimo a studiare i mezzi opportuni per conseguire tale scopo in modo provvisorio, mediante consegne controllate dall'autorità governativa, dai municipi e dai Consigli provinciali, e quindi al più presto di formolare e presentare ad un tale riguardo un progetto di legge alla sanzione del Parlamento, e passa all'ordine del giorno. »

udito il suo discorso debbo dedurre la sua opinione dalla formola della sua proposta — io la credo fatta nell'intento d'impedire che si faccia un catasto provvisorio.

Ara. Debbo dichiarare solamente che non ho ancora svolto il mio ordine del giorno, il che mi riservai di fare alla presenza del signor ministro.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Allora sarà meglio che lo svolga. Sarebbe presunzione per parte mia se gli rispondessi prima di averlo inteso. Qui dunque io chiudo il mio dire e lascio la parola al deputato Ara.

TERZO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Le chiarissime osservazioni fatte dall'onorevole preopinante (1), e gli argomenti coi quali ha avvalorato il suo ordine del giorno rendono molto facile il mio assunto, giacchè ha confermata l'opinione che io mi era formata leggendo il detto ordine del giorno, quella, cioè, che egli non intendeva alla formazione di un catasto provvisorio, ma voleva solo che si vedesse modo difar cessare le maggiori ingiustizie che si verificano nello stato presente delle cose. L'onorevole deputato vuole che si trovi modo di far contribuire all'imposta prediale i beni, i quali erano improduttivi quando il catasto attuale fu formato, i beni cioè che hanno, non come disse l'onorevole preopinante forse meno esattamente, mutato coltura, ma che hanno, dirò, mutato natura. Egli è entrato in alcuni particolari onde dimostrare che quest'operazione non portava seco gravissime difficoltà, e non era di natura tale da incagliare i lavori, a cui si dovrà addivenire per attivare il catasto stabile. Io consento pienamente in questa sua opinione, e ritengo altresì che si possa

(1) Il deputato Ara.

raggiungere questo scopo, ma ad una condizione, quella cioè d'interessare i comuni alle operazioni medesime, di far sì che siano i comuni i quali abbiano l'incarico, ricevano la missione di ricercare questi beni di mutata natura, per farli concorrere ai pubblici pesi. L'opinione che io manifesto non è nuova, perchè già informava una legge che fu da me proposta al Parlamento; i pochi studi che ho fatto da quell'epoca in poi mi hanno confermato nell'opinione che quest'operazione possa farsi e senza gravissime difficoltà. Io non potrei tuttavolta improvvisare una misura che traducesse in pratica l'idea contenuta nell'ordine del giorno dell'onorevole deputato Ara, e quindi mi credo in debito di dichiarare che io accetto il principio dell'ordine del giorno, ma quello che io credo di non poter accettare, e che neppur reputo conveniente per la Camera di dichiarare, si è di stabilire fin d'ora i mezzi che si dovranno applicare per attuare quella misura. Non voglio discutere i mezzi dall'onorevole proponente proposti; forse saranno i migliori, fors'anco saranno i soli, ma non porto avviso che sia savio il dichiararli *a priori*, senza che la questione sia stata oggetto di studi, di ricerche e di deliberazione.

Se quindi l'onorevole proponente si vuol restringere alla prima parte del suo ordine del giorno nella quale è indicato lo scopo che egli si propone, e quindi il Ministero viene formalmento invitato a cercare i mezzi onde raggiungere questo scopo, in massima io non ho nessuna difficoltà ad accostarmivi; io accetterò l'ordine del giorno sino alla parola *scopo*, e quindi mi fermerei lasciando prima alla cura del Ministero il proporre i mezzi, e poi alla discussione il determinare quali saranno questi mezzi.

In appoggio di questa mia proposta farò solo osservare che se sta in fatto quello che ho detto, cioè non potersi ripromettere un esito felice se non coll'intervenzione attiva dei comuni, l'ordine del giorno non esprime questa idea: nell'ordine del giorno è detto che questi beni dovranno essere consegnati e la

consegna controllata dai comuni: io forse riterrei opportuno, salvo sempre ulteriori studi, di commettere ai comuni la formazione della nota dei beni incolti o di mutata natura. Comunque, la discussione sarebbe prematura, giacchè, lo ripeto, è un'opinione che era vecchia in me, che avrebbe tuttavia bisogno di essere ancora molto elaborata. Io l'ho espressa solo per dimostrare l'inopportunità di determinare i mezzi. Quindi io dichiaro accettare l'ordine del giorno del deputato Ara, con che venga a fermarsi alla parola *scopo*, salvo a modificare la frase, qualora ciò sia necessario.

QUARTO DISCORSO

(23 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Dopo una così lunga e luminosa discussione e ad ora così tarda, mi duole veramente di dover entrare anch'io nell'arringo, non già per inoltrarmi sul terreno tecnico, ma solo per esporre le ragioni che m'indussero a prendere quella gravissima determinazione che venne dagli onorevoli preopinanti tanto caldamente contrastata.

Io sono in debito di esporre queste ragioni, e spero che esternando i motivi che hanno potuto indurre un uomo non tecnico a scegliere fra due diversi sistemi, la Camera, o almeno quei membri di essa che al par di me non sono uomini tecnici, potranno farsi un criterio per giudicare in modo definitivo tra le parti contendenti.

La questione che ora si dibatte, quella cioè di sapere se la misura comunale appoggiata sopra una rete trigonometrica dovesse prendere le mosse da una base misurata direttamente, oppure essere determinata per mezzo dello spezzamento dei triangoli calcolati dallo stato maggiore (1), non si presentò al

(1) Si discuteva l'articolo 4 così concepito:
« La misura sarà eseguita a norma dei principii della scienza applicati secondo i più opportuni metodi dell'arte.

Ministero prima della formazione del progetto di legge del 1852; sarà forse stato un errore del Ministero, ma gli uomini ai quali si era rivolto non gliela posero sott'ochio.

Esaminati i lavori della Commissione che prima del 1848 era stata incaricata di preparare un progetto sul catasto, il ministro non trovò traccia di questa questione, e quindi presentò il suo progetto di legge senza averla neppure esaminata.

Nel seno della prima Commissione questa questione fu ventilata, e ricevette una soluzione che, a senso del Ministero (forse erroneamente), non pregiudicava l'idea da lui preconcetta, e gli lasciava la più ampia facoltà a questo riguardo.

La Camera ricorderà come la sessione del 1853 sia stata interrotta senza che questa legge del catasto venisse vinta. Tuttavolta il Ministero seppe che la Commissione incaricata dalla Camera di esaminarla, dopo otto mesi di lavoro era pervenuta a dare alla legge, con quelle modificazioni da essa reputate opportune, un'approvazione unanime.

Il Governo, nel desiderio di accelerare questa tanto sospirata operazione del catasto, prese sopra di sè, forse un poco arbitrariamente, di costituire un ufficio del catasto onde preparare i lavori preliminari necessari per l'attuazione di queste operazioni, tostochè avesse ricevuta la sanzione del Parlamento che egli credeva prossima.

Io non ispenderò molte parole a giustificare la scelta dei

« Circa il modo di collegare le reti trigonometriche coi triangoli superiori il Governo provvederà visto il risultato d'un esperimento comparativo fra la misura e l'orientazione dirette delle basi comunali, e la loro deduzione trigonometrica dai triangoli di un ordine superiore.

« Le quote numeriche rilevate sul terreno saranno conservate in appositi registri catastali.

« I punti trigonometrici comunali saranno conservati sul terreno.

« Saranno raccolti sul terreno i dati occorrenti per determinare la livellazione trigonometrica delle reti comunali. »

Il deputato Menabrea proponeva che al secondo paragrafo di detto articolo si sostituisse il seguente:

« Le reti trigonometriche comunali saranno collegate fra loro ed appoggiate alle operazioni geodetiche dello stato maggiore. »

membri che furono eletti a compiere l'uffizio del catasto: in esso fu chiamato un economista di fama europea, un professore di agricoltura, il quale aveva date ripetute prove di una vastissima dottrina accoppiata ad un profondo senso pratico, un professore di geometria distinto e per la sua scienza, e pel modo col quale la professava: e finalmente vi fu chiamata una persona che si era occupata da molti e molti anni di studi catastali. Se il commissario regio non fosse presente, io direi i motivi che mi indussero ad affidare specialmente a lui la direzione di quest'ufficio.

Ma io reputerei ora queste spiegazioni superflue; il discorso che avete da lui udito ieri penso che avrà giustificata agli occhi della Camera la scelta del Ministero.

Appena costituito l'uffizio, o poco tempo dopo, si manifestò nel suo seno il gravissimo dissenso che venne portato alla Camera.

Da una parte il capo dell'ufficio e la maggiorità dei suoi membri opinavano doversi seguire nella misura comunale il sistema della misura diretta, cioè della determinazione di una base per mezzo della misura diretta; il professore di geometria invece credeva necessario di determinare questa base in tutti i comuni per mezzo dello spezzamento dei triangoli.

Dopo aver ventilato e discusso lungo tempo tale questione nel seno dell'ufficio, le opinioni contrarie non avendo potuto conciliarsi, venne la questione al ministro, e il povero ministro fu costretto di decidere fra i membri dell'ufficio, e, quel che è più, sopra una questione tecnica. Lascio giudicare alla Camera in quale gravissimo imbarazzo io mi sia trovato; tuttavolta, dopo avere avuto ripetute conferenze e col professore di geometria, di cui, come ripeto, è nota la lucidità di esposizione, e cogli altri membri dell'ufficio che sostenevano una contraria opinione, io sono venuto sin d'allora a costituire i seguenti punti i quali risultano, mi pare, ad evidenza dalla discussione di questa Camera. La misura diretta della base, e la misura

dello stato maggiore, che chiamerò dedotta, geodetica, se si vuole, per rispetto alla lunghezza possono considerarsi come egualmente esatte. Noi accettammo or ora l'emendamento Cadorna che stabilisce il limite della tolleranza a 25 centimetri per 1000 metri sulla base, e ritengo che lo stato maggiore non voglia spingere l'esattezza più in là; giacchè se sto agli ultimi trattati di geodesia, io veggo che nei triangoli di terzo o quarto ordine si concede una tolleranza molto maggiore. I membri della Commissione ricorderanno che io nel suo seno ebbi a citare l'opera di Salneuv nella quale viene determinata pei triangoli di terzo o quarto ordine una tolleranza molto maggiore: ma non mi appoggio a questo dato scientifico: riconosco che i triangoli dello stato maggiore sono e possono essere spinti ad una esattezza eguale a quella che si ottiene colla misura diretta; basterà ripetere un po' più le misure degli angoli, non contentarsi di uno o di due giri dell'oriente, e si otterrà anche per le basi di 1200 metri di quarto e quinto ordine l'esattezza del quarto per mille.

Dunque, su questo punto io credo che l'onorevole Menabrea non contesterà che si può giungere all'istessa esattezza: quindi non vedeva motivo per propendere piuttosto per l'una che per l'altra operazione.

Veniva l'altra questione, quella dell'orientamento delle basi: in ciò io dichiaro schiettamente essere mia opinione che la misura geodetica mi dà dei risultati, relativamente all'orientamento, più perfetti dell'orientazione della stella polare, colla quale (mi permetterà di osservarlo di passaggio) il regio commissario non ha fatto divorzio *(Viva ilarità)*.

Io credo però che, anche continuando ad avere buona relazione colla stella polare *(Nuova ilarità)*, non si possa ottenere forse quella scrupolosissima esattezza che si consegue da operazioni geodetiche, le quali si appoggino sulla misura dell'arco del meridiano su grandi operazioni astronomiche: ma dopo essere giunto a farmi questo criterio mi son detto: a che giova

l'orientamento delle basi spinte alla perfezione, nel catasto? Giova a due cose. E qui prego l'onorevole Menabrea a por mente al mio discorso, ed ove mai dicessi qualche eresia scientifica, a volermi arrestare . . . . . . non per simpatia politica *(Ilarità)*, ma per riguardo all'uniforme che egli porta, e che anch'io nella mia gioventù ho vestito. Dico dunque che l'orientamento della base è necessario anche nel catasto per due motivi, il primo dei quali è il collegamento delle mappe.

Egli è evidente che se voi avete in due mappe due basi ben orientate, niente avvi di più facile a collegarle; perchè sono collegate dal fatto stesso del loro orientamento. In secondo luogo se voi avete ben orientata una base, voi potete dedurre i dati astronomici da tutti i punti della vostra base, potete dedurre la longitudine e la latitudine dei punti nelle mappe compresi.

In quanto al collegamento, io riconosco l'importanza e dell'uno e dell'altro scopo che coll'orientamento della base uno deve proporsi. Osservo, per rispetto al secondo, quello della determinazione dei dati astronomici del terreno, che questo può avere una certa importanza per i punti principali dello Stato. Riconosco coll'onorevole Menabrea che interessa assai, se non al catasto, alla scienza e alla geografia di conoscere in modo rigoroso quale sia la longitudine e la latitudine delle principali città dello Stato. Quando nello Stato non vi fossero basi orientate con mezzi geodetici, io sarei stato molto in pensiero nel scegliere fra i due sistemi, perchè se pel catasto l'orientamento matematico non giova molto, per la questione scientifica geografica ha un grande valore.

Ma quando ho posto mente che noi avevamo 1700 punti determinati geodeticamente orientati, pei quali la longitudine e la latitudine erano determinate, in verità credetti che il sospingere le ricerche più oltre fosse un vero lusso. Con 1700 punti noi abbiamo non solo tutte le città, ma tutti i capoluoghi di mandamento, tutti i borghi in certo modo principali del

regno, e che importa di andare più in là e di conoscere la longitudine e la latitudine degli ultimi comuni dello Stato? Che si metta una certa importanza a conoscere la longitudine e la latitudine anche d'Asti, di Torino, di Poirino, lo comprendo, ma che si debba poi porre somma cura ad avere persino la longitudine e la latitudine di un piccolo villaggio, di Cavoretto per esempio, questo mi pare un lusso scientifico *(Ilarità)*.

Vengo all'altra questione, quella del coordinamento delle mappe. Qui pure debbo far osservare due cose all'onorevole Menabrea: riconosco l'importanza del collegamento delle mappe, ma però non voglio esagerarla. L'onorevole Menabrea, onde persuadervi della necessità di questo collegamento, non solo dal lato scientifico, ma dal lato pratico, vi ha detto: se voi avete delle mappe ben collegate, non avrete più bisogno, pei lavori militari e civili, di fare studi sul terreno. Colle vostre mappe farete tutto. Qui io ripeterò quello che già diceva l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici (1): « (Voi esagerate. » Se si tratta di un piano in massima, se si tratta di fare una strada di molti chilometri, non ricorrete alla mappa, la quale per la sua ampiezza potreste stendere sulla piazza Castello: se volete avere delle mappe di 20 chilometri, andrete all'ufficio dello stato maggiore, e su quella carta, fatta con tanta cura e tanta esattezza, stabilirete il vostro tracciato di mappa: se poi avete bisogno di particolari, li troverete nella mappa, ma nell'interno del comune, e non avrete da ricorrere al complesso delle mappe.

E diffatti, che cosa ha detto l'onorevole deputato Menabrea parlando del Belgio? Ha detto che ha visto degl'ingegneri militari che avevano rilevato i particolari di una piazza forte: essi dunque avevano rilevato i particolari di una singola mappa, epperciò quest'esempio non mi persuade gran fatto sull'utilità che gl'ingegneri possano ricavare, per i progetti di massima pel complesso delle loro operazioni, dalle mappe collegate. Ciò

(1) Il cavaliere Paleocapa.

nullameno io osservai (racconto alla Camera i ragionamenti che mi sono fatto per decidermi in quella difficile posizione in cui mi trovava): per collegare le mappe noi procediamo pure col mezzo della misura diretta: quando due geometri di due distretti vicini dovranno riunire le loro operazioni a certi punti comuni, con questi punti comuni (punti di *raccordamento*), ecco che queste mappe si possono collegare. Ma v'ha di più: e qui noti l'onorevole Menabrea che se noi abbiamo 1700 punti dello stato maggiore, noi avremo 1700 comuni; oppure siccome i punti non saranno distribuiti egualmente per tutti i comuni, avremo almeno la metà dei comuni, nei quali vi saranno delle linee di controllo, dei mezzi geodetici di orientazione.

Dunque il gran pericolo che possiamo correre è di avere due comuni vicini, nei quali non vi esistano mezzi geodetici di controllo, perchè in questi non vi sono punti dello stato maggiore; ma se andiamo ancora ad un terzo comune, certamente li troveremo: epperciò in tutto lo Stato con questi punti abbiamo mezzo di verificare se il coordinamento della mappa, al quale si procede direttamente, cioè colla misura dei punti comuni per opera di geometri di distretto, se questa misura si fa bene. Dunque l'onorevole Menabrea può essere tranquillo che anche il coordinamento delle mappe si potrà col nostro sistema operare con tutta quell'esattezza che non solo l'operazione del censo esige, ma ancora con tutta quella precisione che si richiede onde le mappe possano servire a quello scopo indiretto cui accennava l'onorevole deputato Menabrea.

Dunque mi riassumo. Il criterio che mi sono formato del sistema della maggioranza dell'ufficio del catasto è che si hanno mezzi di controllo abbastanza numerosi per non commettere errori e per coordinare le mappe con sicurezza, e che nel sistema del professore di geometria non si ha che il vantaggio d'un poco più d'esattezza nell'orientamento delle mappe, e quello di conoscere la longitudine e la latitudine di tutti i campanili dello Stato.

Ma, mi si dirà, pure qualche vantaggio lo trovavate nel sistema che vi era proposto dal professore; e poichè vi era un vantaggio, perchè non l'avete adottato? Pei seguenti motivi: il primo dei quali è l'ammontare della spesa, e quindi, fino ad un certo punto, perchè non si potrà rinunciare alla misura diretta, come fino ad un certo segno lo consentiva anche l'onorevole Menabrea: solo egli vuole che questa misura sia una misura di controllo, mentre io voglio che sia la base delle operazioni; imperciocchè e nel suo sistema e nel nostro si misura sempre una base; dunque vi è una spesa maggiore, spesa che egli calcola ora a 200, ora a 400 mila lire, ma che a quell'epoca mi fu rappresentata in una somma assai maggiore.

Tuttavia, ed a malgrado della mia qualità di ministro delle finanze, mi sarei lasciato indurre ad accettare la soluzione che mi era proposta dal professore di matematiche (se non fosse altro per una certa tenerezza delle matematiche, che furono l'occupazione di tutta la mia gioventù) ove non avessi inciampato in una difficoltà pratica che, a dir vero, ho considerato come invincibile.

Dopo avere esaminato il sistema su tutti i lati, io doveva chiedere, a chi me lo consigliava, i mezzi di esecuzione. Gli chiesi adunque: dato che il Ministero si decida per il vostro sistema, pel sistema di spezzamenti, pel sistema di una base in tutti i comuni, cosa si può fare? Egli mi ha risposto, e razionalissimamente: bisogna istituire accanto all'ufficio del catasto un ufficio di alta geodesia, un ufficio assolutamente scientifico, il quale diriga questa prima operazione, che abbia operatori che da esso dipendano, i quali finita l'operazione daranno i punti da essi determinati ai geometri censuari, e continueranno ad esercitare una certa sorveglianza.

Qui mi sono arrestato avanti a questa proposta, proposta logica, ammesso il principio, e dico la verità che non ho più esitato un istante, ed ho dato la preferenza al sistema che mi proponeva la maggioranza dell'ufficio del catasto.

Diffatti vi prego di considerare la cosa dal lato amministrativo, che pure esercita ed esercitar deve un'immensa influenza nell'esecuzione di questa complicata ed intricata operazione geodetica; come si sarebbe mai potuto condurre un'operazione con due elementi non eterogenei, ma distinti, con un ufficio di alta geodesia ed un ufficio censuario, un ufficio che determinava i punti coll'altro, che presi questi punti si metteva ad appoggiarvi sopra un'operazione parziale?

Io vi dico schiettamente, o signori, che avrei ravvisato che tal cosa sarebbe riuscita d'impossibile applicazione; se io fossi stato convinto delle ragioni esposte in così lucida guisa dal professore di geometria, io non avrei esitato un istante a confessare che ero caduto in errore nel costituire l'ufficio del catasto sulle basi su cui venne stabilito; imperocchè, lo dichiaro altamente, se non v'è unità perfetta d'azione, non puossi ritrarre un utile risultamento da siffatte operazioni.

Dirassi per avventura che a tale riguardo ci si offriva un mezzo assai semplice senza seguire il consiglio del professore di geometria, e che potevamo dire al medesimo dopo aver accettato il suo avviso: signor professore, noi vi ringraziamo, ma poichè è mestieri determinare un'altra serie di punti geodetici oltre quella stabilita dallo stato maggiore, il partito più semplice e razionale sarebbe, non già di creare un nuovo ufficio geodetico, ma di pregare lo stato maggiore di continuare le sue operazioni.

E invero questa osservazione sarebbe stata così ragionevole che io vi avrei fatto plauso immediatamente; e se si adotta il sistema dell'onorevole Menabrea non vi è che un mezzo razionale, ed è, non di fare un nuovo uffizio, chè d'uffici ne abbiamo già anche troppi, ma d'invitare lo stato maggiore a progredire nelle operazioni che ha già intraprese, e per la parte che riflette la carta ultimata con tanto buon esito.

Ma a ciò si opponeva una difficoltà gravissima. Gli uffiziali dello stato maggiore non possono darsi a questa operazione in

numero bastevole per condurla prontamente a compimento. La Camera ricorda come lo stato maggiore ha subìto una trasformazione nel suo organismo; altre volte era un corpo quasi esclusivamente tecnico, consacrato ad operazioni di alta geodesia, ed avente per iscopo la formazione delle carte. Io son lontano dal criticare questa organizzazione, anzi vi faccio plauso perchè è ad essa che dobbiamo quella stupenda carta dello Stato, la quale onora non solo il corpo dello stato maggiore, ma, oso dire, l'intera nazione: ma finalmente questa organizzazione venne modificata, e lo fu appunto quando la gran carta era stata condotta a compimento. D'allora in poi lo stato maggiore divenne un corpo quasi esclusivamente militare, e dedicato a operazioni di quella specie, invece di passare quasi tutto l'anno colla tavoletta, la stadia, o il teodolite in mano, ora consacra l'opera sua in occupazioni sui campi, in operazioni esclusivamente militari. Nè io son d'avviso che il mio collega, il generale La Marmora, sia disposto a disfare il già fatto, e a ricostituire lo stato maggiore come un corpo speciale di ingegneri geografici. Quindi da questo lato vi sarebbe un ostacolo quasi insormontabile, e noi saremmo condotti a ritardare in modo indefinito le operazioni del catasto, o a disfare l'attuale ottima organizzazione, a mio senso, dello stato maggiore.

E qui vorrei che fosse presente il signor ministro dei lavori pubblici, perchè dicesse quanto riesca difficile un'opera alla quale debbono concorrere e il Genio militare e il Genio civile.

Come antico ministro della marina (quantunque indegnamente) ho visto che quando due corpi tecnici, sebbene distinti ed animati dai migliori sentimenti, dovevano concorrere ad un'opera, sorgevano infinite difficoltà. E se questo è vero per un'opera determinata nella quale questo concorso è momentaneo, che cosa sarebbe per un'operazione catastale, che ha da durare tanti e tanti anni?

Lo dico schiettamente: io stesso che non credo di difettare di una tal quale risoluzione, e qualche volta pecco di un po' di

temerità, non potrei promettere alla Camera di condurre a termine un'operazione alla quale dovessero concorrere due corpi distinti. Fattomi dunque coraggio, ho deciso la questione nel senso in cui era proposta dalla maggioranza dell'ufficio del catasto, e non senza un vivissimo rincrescimento nel vedere allontanarsi dall'ufficio del catasto una persona così distinta come il professore Ferrati, pel quale non solo io nutriva non poca stima, ma, dirò anche, pel quale per motivi famigliari aveva molta simpatia.

Io spero, o signori, che i motivi che m'indussero a prendere una tale deliberazione avranno pure effetto sull'animo vostro, e che non vorrete costringere il Ministero ad adottare un sistema affatto diverso da quello che egli si era proposto, cioè di costringerlo a determinare in tutti i comuni una base dedotta dai grandi triangoli già determinati dallo stato maggiore. Se poi la questione si riduce a ciò che voglia imporsi al Governo, ogniqualvolta abbiano ad incontrarsi in un comune uno o più punti già dedotti dallo stato maggiore, l'obbligo preciso di coordinare le sue operazioni a questi punti, di valersi di questi punti come mezzi di controllo, io sottoscrivo immantinenti, purchè la questione sia bene intesa, che cioè noi procederemo dalla misura diretta in un comune, determineremo la nostra base, faremo la nostra operazione. Se vi sono dei punti determinati dallo stato maggiore, non orienteremo più colla stella polare, e prenderemo la di lui orientazione. Se in quel comune non vi è questo punto, noi cambieremo le nostre operazioni, e come meglio potremo prenderemo alle buone la stella polare, e cercheremo di orientare le nostre mappe con questo mezzo.

Faremo di più. Se nel comune vicino vi è un punto dello stato maggiore, noi trapianteremo la nostra operazione per mezzo dell'orientamento del comune vicino, e noi daremo la preferenza naturalmente al lavoro fatto con mezzi più perfetti, cioè a quello dello stato maggiore: su questo saremo così intesi. Io voglio quindi sperare che voi vorrete approvare il sistema

del Governo, esposto con queste franche e leali spiegazioni. E per vero, se io apprezzo in sommo grado le operazioni affidate agli ufficiali dello stato maggiore come ingegneri geografici, apprezzo ancora di più quelle che disimpegnano al giorno d'oggi. Se io credo la carta opera di grande importanza, credo di maggior momento ancora di mantenere l'attuale forte organizzazione del nostro esercito, del quale lo stato maggiore è parte integrante e principale.

Io quindi mi sono trovato in questo dilemma: da un lato nessuna utilità pratica, con una maggior perfezione teorica, se si vuole; dall'altra immense difficoltà amministrative quasi insuperabili, e difficoltà di varie altre specie.

Ho detto che era cosa difficile il condurre un'operazione quando a questa debbono concorrere due elementi diversi.

Il voto favorevole che ho fiducia sarete per dare, lungi dal mettervi in pericolo di esporre la vostra futura canizie, o la vostra memoria a quella censura di cui vi minacciava l'onorevole deputato Menabrea, vi varrà la riconoscenza dei posteri, e sarà un nuovo argomento di quel tatto pratico, di quel gran buon senso che distingue già il nostro Parlamento fra le assemblee deliberative d'Europa. *(Bene!)*

QUINTO DISCORSO

(3 gennaio 1855).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Non mi stupisce che gli onorevoli preopinanti (1) con tanto calore propugnino il sistema che si debbano stimare i

(1) I deputati G. B. Michelini e Ara, i quali avevano proposto e propugnato alcuni emendamenti, riepilogati nel discorso del ministro, all'articolo 25 del progetto di legge del Ministero così concepito:

« Le terre salifere, le saline e gli stagni d'acqua salsa, le strade ferrate con le loro dipendenze, ed i canali maestri colle loro sponde, siano questi destinati alla navigazione, alla irrigazione o a dar moto agli opifici, saranno per la superficie da loro occupata, equiparati agli aratori di prima classe dei territori in cui si trovano.

« I fabbricati che ne dipendono saranno valutati sulle basi stabilite in questa legge. »

terreni tenendo conto del carico che sovra essi gravita a cagione dei canoni d'acqua, cioè della somma da corrispondersi per ottenere il benefizio dell'irrigazione; giacchè io stesso la prima volta che questa questione mi si è affacciata, propendeva per una risoluzione analoga a quella dagli onorevoli preopinanti proposta.

Ma venendo poi, signori, all'esame minuto della questione, prendendo a considerare le conseguenze pratiche che nascerebbero da questo principio, non ebbi difficoltà a convincermi che si andava incontro ad un'assoluta impossibilità, salvo che si volesse stabilire in modo assoluto di considerare tutte le terre irrigue come se non avessero il beneficio dell'irrigazione.

Io dico che adottando il principio propugnato dagli onorevoli deputati Michelini e Ara, c'imbattiamo in due impossibilità: la prima di conseguire la stima dei varii appezzamenti, la seconda di fare la deduzione da essi proposta, con qualche esattezza. La prima difficoltà, quella di arrivare alla stima degli appezzamenti, è forse la più grave ai miei occhi, e mi propongo di dimostrarlo.

Se si tratta di fondi dotati di una quantità d'acqua bastevole per estendere sopra l'intera loro superficie il beneficio dell'irrigazione, ed applicare loro un sistema di vicenda perfettamente regolare, in allora io capisco la facilità di fare una deduzione, e di distribuire questa in modo regolare e razionale su tutte le varie pezze che compongono il fondo.

Io capisco che, se si ha un fondo di 100 ettari diviso in 10 appezzamenti, nei quali vi sia una vicenda regolare a risaie ed a coltura asciutta, la quale vicenda si estenda a tutte le parti del fondo, si possa arrivare a fare una deduzione a tanto per ettaro, e quindi arrivare all'estimo dei singoli appezzamenti. Ma se il fondo non è dotato di acqua sufficiente per estendere contemporaneamente il beneficio dell'irrigazione a tutti gli appezzamenti, oppure se in altra ipotesi ha una parte d'acqua propria, ed un'altra d'acqua affittata, io dico essere assoluta-

mente impossibile l'arrivare alla determinazione del valore dei singoli appezzamenti ed all'estimo dei medesimi.

Diffatti, voi avete un podere di 100 ettari e non avete acqua che per irrigarne 50; che cosa fate? Voi adottate, se siete un buon agricoltore, un sistema a vicenda, a periodi più estesi che se aveste dell' acqua sufficiente per irrigare l'intero fondo. Allora, mi si dice, niente di più agevole, chè la deduzione è minore; da ciaschedun appezzamento si deduce la metà di quello che si dedurrebbe se vi fosse dell' acqua per tutto il fondo. Ma, signori, quest' acqua che sono obbligato di comprare, e di cui non posso procurarmi una maggiore quantità, non è affetta piuttosto alla pezza *A* che alla pezza *B*. Posso dividere questo mio fondo, venderne una parte con o senza ragione d'acqua, e quindi il valore dell'appezzamento che sarà distolto dal fondo principale non si troverà più in ragione, se avete fatta la deduzione, colla condizione nuova in cui sarà collocato. Può il proprietario di questi 100 ettari, con acqua bastevole solo per 50, venderne 50 e conservare gli altri con quella dotazione che in allora gli permetterà d'introdurre una vicenda più perfetta con maggior acqua sul restante suo fondo. Ma come avrete fatta una deduzione eguale su tutti gli ettari, li avrà venduti senza acqua, e si troveranno censiti ad un tasso molto più elevato di quello da cui dovrebbero essere colpiti dopo l'alienazione. Quelli invece conservati col sistema d'irrigazione perfetta si troveranno censiti ad un saggio inferiore a quello che dovrebbero pagare.

Del pari, dato che un proprietario, il quale possiede dell'acqua propria, ma non in quantità sufficiente per irrigare l'intiera superficie de' suoi beni, debba procurarsene una parte comprandola o a bocca tassata o a bocca libera, o che so io; come farete per censire questi beni? L'acqua propria a qual parte del tenimento l'allibrate? Io ho 100 ettari, ho un modulo d'acqua col quale posso irrigarne 50; sono obbligato a comprarne un altro modulo per irrigare gli altri 50 ettari: come opererete questa

deduzione? Vorrete voi fare una deduzione media, cioè supponendo che tutti i singoli appezzamenti abbiano solo la metà dell'acqua necessaria all'irrigazione? In allora io all'indomani vendo la metà del mio fondo, conservo il modulo d'acqua, col quale irrigo bastevolmente i 50 ettari da me conservati, e col vostro sistema mi avete fatta una deduzione molto inferiore a quella che dovrebbe essere, mentre colui che ha comprato i 50 ettari senz'acqua verrà a pagare molto più di quanto credete che debbano pagare i terreni privi dell'acqua.

Vedete dunque, o signori, che adottando il sistema dell'onorevole Michelini, mettete l'estimatore nell'impossibilità assoluta di assegnare il vero valore ai singoli appezzamenti di un fondo, salvo nel caso rarissimo in cui questo sia dotato di una quantità d'acqua sufficiente ad estendere a tutto il fondo senza eccezione il benefizio di una regolare irrigazione.

La seconda impossibilità nasce poi dalla difficoltà somma in cui si sarebbe di accertare il valore dell'acqua necessaria alla irrigazione, e dalla quasi assoluta impossibilità di determinare il valore dei cavi, e delle ragioni d'acqua.

Su questo secondo punto mi pare esservi dissenso fra due degli onorevoli oratori che sostengono la massima. Il deputato Ara come uomo pratico, che abita in mezzo ai canali, conosce troppo questa materia per non confessare la difficoltà somma, per non dire l'assoluta impossibilità, di stimare in modo esatto il valore dei cavi. L'onorevole Michelini invece crede la cosa possibile, seppure non facile.

Se tutte le dispense d'acqua si facessero a bocca tassata, oppure a bocca libera, ma per tutto il possesso a condizioni determinate e non variabili, io capisco che questa deduzione si potrebbe fare, sebbene sia sempre molto difficile.

Lo stimatore direbbe: per irrigare il vostro fondo avete bisogno di tanti moduli d'acqua; il modulo si paga tanto in questa regione, quindi vi dedurrò la somma tale. Notisi però essere il prezzo dell'acqua molto variabile. Ma mi si risponderà che

anche gli altri elementi, di cui lo stimatore deve tener conto per istabilire l'estimo dei fondi, sono variabili, per conseguenza non mi valgo di questa obbiezione, ed ammetto che, dove la dispensa d'acqua si fa a bocca tassata, questa deduzione sia possibile. Ma, o signori, questo modo di dispensa che a prima giunta pare il più semplice e razionale è pur quello che si applica nella minor quantità dei casi.

L'onorevole deputato Ara portava ad esempio la società vercellese. Ma egli sa benissimo che sebbene quella società compri l'acqua dal Governo a bocca tassata, cioè a tanto per modulo, essa la dispensa poi in massima parte sia a bocca libera, sia a ragione di bagnatura. Ora io chieggo all'onorevole deputato Ara, se sarà cosa molto facile il determinare la deduzione che si dovrà fare nei terreni in cui l'acqua è dispensata in quest'ultimo modo.

L'onorevole Ara dice: la cosa pare semplice; quando si dispensa l'acqua a bocca libera, si fa pagare un tanto di raccolto. Ma egli sa che questa non è la sola condizione che si stabilisca fra il conduttore dei fondi ed il dispensatore dell'acqua. Una parte del raccolto si dà bensì in pagamento per le risaie, ma per le altre colture si paga un tanto in danaro, e ordinariamente quello che si sborsa dai coltivatori delle risaie per gli altri fondi, cioè pei prati e per le altre colture, è inferiore a quello che pagano i coltivatori di terre non risicole, perchè una parte del valore dell'acqua data pel prato si ricava già dal maggior costo dell'acqua data per le risaie. Come farete allora? farete una deduzione minore per istabilire il valore del prato nel tenimento a riso e nel tenimento non a riso? sarete condotti ad un assurdo. Nullameno capisco ancora che in questo caso dove il conduttore è obbligato di comperare tutta l'acqua di cui abbisogna per il suo fondo, sia possibile di arrivare ad una determinazione approssimativa.

Ma, o signori, i casi in cui i proprietari di fondi sono assolutamente sprovvisti d'acqua, e sono obbligati di acquistare

tutta l'acqua di cui hanno bisogno dal proprietario dei cavi, non è il caso meno frequente anche nella provincia Vercellese, dove vi è un proprietario il quale ha assorbito la massima parte dei cavi che è il demanio; ma pure nella provincia Vercellese vi ha un numero notevolissimo di proprietari i quali hanno in tutto o in parte acque proprie, i quali sono costretti a ricorrere o al demanio o ad altri per ottenere un supplemento d'acqua per compiere la loro irrigazione.

A questi io domando: come farete per istabilire la deduzione che nel vostro sistema dovete fare al prezzo dei loro beni? Ma, direte, io stimo l'acqua di cui hanno bisogno annualmente e la deduco. Ma v'imbatterete, o signori, in un'infinità di casi in cui l'acqua supplementaria di cui l'agricoltore ha bisogno varia ogni anno a seconda del mutare del sistema di coltura, ed anche in dipendenza delle varie fasi della ricerca. Quando coltiverà quella parte de' suoi beni a risaie avrà bisogno d'una maggior quantità d'acqua, ed acquisterà quest'acqua o dal demanio, o da altri proprietari. Un altro anno quella stessa regione sarà altrimenti coltivata, e non acquisterà acqua.

Ora nei casi in cui il fondo ha acqua propria o acqua acquistata, io vi sfido a determinare in modo, non dico esatto, ma approssimativo, la deduzione da farsi sul valore dei fondi. Io me ne appellerei a tutti i periti i quali hanno dovuto stimare dei beni posti in tali condizioni. Ma se giungete ad adottare il principio della deduzione proposta dall'onorevole Michelini, voi dovete dedurre egualmente tutte le spese che debbono fare i proprietarii per procurarsi quest'acqua non acquistandola. In tutti i paesi irrigui oltre i cavi che distribuiscono una grande quantità d'acqua, si ricava acqua in gran copia da fontane o da cavi raccoglitori. Se voi deducete il prezzo che si debbe pagare per l'acquisto dell'acqua, ragion vuole che deduciate pure dalla rendita netta le spese necessarie alla costruzione, al mantenimento delle fontane e per la condotta dell'acqua dalle fontane al fondo irrigato, non che le spese dei cavi raccoglitori.

Ora se ammettete questo principio vi sobbarcate a difficoltà dalle quali non so come in pratica si potrebbe uscire. Quasi tutti i grandi tenimenti del Vercellese hanno fontane, le quali costano molto e per la costruzione e per la manutenzione, e per la condotta delle acque nei fondi che debbono irrigare.

Adottando pertanto il principio dell'onorevole deputato Michelini, di stimare tutte queste varie spese da dedursi dalla rendita netta, voi mettereste il perito nell'impossibilità di adempiere a quest'operazione.

Anche dove l'irrigazione è molto estesa, e dove esiste da molto tempo, vi è un'infinità di cavi raccoglitori che hanno, come ho detto, costato somme egregie, e per cui se ne fanno ancora annualmente delle considerevoli per mantenerli. Ve ne sono molti nel Vercellese, e ve ne hanno molti più ancora nella Lomellina. Vi sono in quest'ultima provincia, in proprietà private, cavi di più e più chilometri, pei quali ogni anno si spende una somma che corrisponde quasi al canone che si pagherebbe per ottenere l'acqua che in questi cavi discorre. Voi dovreste quindi tener conto di queste spese annue.

Ora, come potrà un perito venire ad accertare in modo approssimativo il valore di quest'annua spesa di curatura dei cavi? Voi vedete che anche qui voi arrivate ad un'assoluta impossibilità. D'altronde, come notava l'onorevole relatore (1), oltre l'acqua viva che scaturisce dai cavi e dalle fontane, vi sono gli scoli. Questi in un paese dove l'irrigazione è molto estesa hanno un'immensa importanza; se non è al pari delle acque vive, si può calcolare, se non alla metà, certamente al terzo.

Ora come mai potrete voi sperare che il perito possa venire ad accertare il valore di questi scoli? Come lo farà quando essi trovansi vincolati in modo diverso? Soventi volte il proprietario di un fondo è gravato da una servitù passiva verso il proprietario del fondo inferiore; ma questa proprietà non è assoluta.

(1) Il conte di Revel.

Il proprietario superiore è obbligato a lasciar ricadere questi scoli in una data regione mediante un canone.

Il proprietario del fondo inferiore è costretto ad assoggettarsi a questo per poter approfittare di questi scoli che sono riuniti in un determinato punto; sebbene abbia diritto di proprietà sui medesimi, consente a pagare al proprietario del fondo superiore un canone solo, perchè si raccolgano li scoli in un punto piuttosto che in un altro. Come si potrà tener conto di questo?

Michelini G. B. Con un canone.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ma varia tutti gli anni; non troverete tre agricoltori che, quando vi è questa incertezza nella proprietà, adottino lo stesso sistema. Io reputo a questo riguardo che quando dal principio generale si scende nella pratica, si arriva ad un'impossibilità assoluta.

Veniamo ora alla questione finale.

O voi volete che questa deduzione torni ad intiero beneficio di tutti i contribuenti e a danno dell'erario, ed allora se potete arrivare a fare questa deduzione, l'operazione andrà avanti. O volete invece che questa deduzione si faccia ricadere sopra i cavi e quindi si venga a stabilire il valore dei medesimi, ed allora voi cadrete in un mare di difficoltà dalle quali non potrete mai districarvi.

Coloro che hanno pratica degli affari relativi all'agricoltura sanno quanto sia difficile lo stimare approssimativamente il valore del diritto d'acqua dei cavi. Certamente se in questi vi fosse sempre una data quantità d'acqua invariabile, e che questa quantità si dispensasse ordinariamente a certe condizioni, non vi sarebbe gran difficoltà a stimare questi cavi. Ma non troverete nello Stato dieci cavi in questa condizione, mentre li troverete quasi tutti aventi diritti incerti e non definiti, obblighi, servitù elastiche e non rigorose, diritti quindi sui quali è impossibile l'assegnare il valore esatto, servitù di cui non potete apprezzare

rigorosamente il valore. Di ciò abbiamo appunto ora un esempio. Attualmente il demanio ha comprato in massa dall'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro dei poderi e un cavo con ragioni d'acqua: ebbene esso, volendo ora vendere questa proprietà, ha fatto divisione dei beni e del cavo. Per stimare i beni non vi è stata difficoltà, ma ora che si deve stimare il cavo, non sappiamo come toglierci d'imbarazzo. Non vi sono due periti che vadano d'accordo soltanto sulla base onde procedere alla stima di questo cavo. E questo è ancora uno dei cavi che presenta questioni meno complicate. Io sfido tutti i periti del mondo, e voglio dar loro dieci anni di tempo per stimare, per esempio, la roggia Morra, e darne un estimo approssimativamente esatto.

Io quindi dichiaro altamente che quando si adottasse l'emendamento dell'onorevole deputato Michelini, sarebbe una necessità dolorosissima, ma sarebbe necessario adattarsi alla conseguenza che ne ricava il deputato Ara, cioè di non far ricadere sui cavi quanto sarà dedotto dai terreni irrigui.

Signori, un'ultima considerazione, e finisco. L'irrigazione è il massimo bene che si possa fare alla terra. Se considerate in massa i terreni irrigati ed i terreni non irrigati, vedrete che i primi danno un prodotto di gran lunga maggiore dei secondi, e qualunque sia la severità che portino gli estimatori, io son d'avviso che la differenza di estimo non corrisponderà mai esattamente alla differenza di prodotto, e che vi sarà sempre un vantaggio a favore dei terreni irrigati.

In tutti i catasti è sempre succeduto così, e questo viene dacchè, a mio credere, la coltura irrigua sia suscettibile di molto maggiori progressi, che non la coltura ad asciutto. E ciò tanto è vero che io penso di non essere contraddetto dai distinti agricoltori che seggono in questa Camera.

Se dunque vi è questo benefizio pei terreni irrigui, quand'anche in virtù della legge di necessità voi adottiate il nostro sistema, state pur certi che, in definitiva, i terreni irrigui, non eccettuati quelli rispetto ai quali i proprietari sono costretti

a pagare l'acqua di cui abbisognano, state pur sicuri che non pagheranno di più in ragione della rendita in confronto dei terreni non irrigui.

Io spero con questo di aver tranquillato quello scrupolo di coscienza che avevano eccitato le parole dell'onorevole Michelini, e non dubito che la ragione dell'impossibilità, a fronte della quale voi collochereste gli esecutori del censo, adottando la sua proposta, farà sì che vi vorrete attenere a quella del Ministero e della Commissione.

Discorso detto nel Senato del Regno il 19 dicembre 1854 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio attivo del 1855.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole maresciallo (1) conchiudeva la sua orazione con rivolgere alcuni consigli al Ministero, e più specialmente al ministro delle finanze, dicendo che egli lo esortava ad ascoltare le voci di un avversario politico che non era nemico personale. Egli non aveva d'uopo di fare questa manifestazione, giacchè è debito mio il dichiarare che in tutta la sua lunga carriera egli mi ha dato numerose prove della sua personale benevolenza, prove delle quali io mai non sarò per dimenticarmi. Tuttavia mi duole di non poter accogliere questi consigli i quali in definitiva tenderebbero a far mutare il sistema che venne dal Governo adottato da alcuni anni, che fu con costanza seguìto, che ebbe sempre l'appoggio dei due rami del Parlamento.

L'onorevole maresciallo prima di esaminare lo stato attuale delle finanze, ricordava l'antico stato finanziario della monarchia di Savoia, e con ragione osservava che esso veniva nel

(1) Il senatore Della Torre.

secolo scòrso citato a modello per ordine, regolarità ed onestà. Io sono lieto di unire qui la mia voce alla sua, e di tributare i dovuti encomii ai nostri maggiori, i quali hanno nel secolo scorso in certo modo anticipati i tempi coll'introdurre nell'amministrazione finanziaria molti dei progressi che negli altri Stati non si sono attuati che nel secolo presente.

Consentirò pure coll'onorevole maresciallo nell'encomiare l'uomo di Stato, il finanziere che nei primi anni della ristaurazione fu chiamato dal re Vittorio Emanuele I ad ordinare le finanze della ristaurata monarchia. Ogni giorno, come ministro delle finanze, ho occasione di riconoscere quanta fosse la sapienza e la perizia di quell'illustre statista.

Ma dopo avere assentito a queste sentenze dell'onorevole preopinante, debbo mio malgrado discostarmi da lui in tutto ciò che egli disse nel progredire della sua orazione.

Egli sostiene avere il Ministero o per meglio dire il ministro attuale delle finanze spezzato ogni vincolo coll'antica tradizione finanziaria dello Stato e condotto l'amministrazione per vie nuove, non conosciute, abbandonando il lume dell'esperienza per affidarsi intieramente ai dettami di teorie non ancora applicate.

Io credo che in ciò la sentenza sia oltre modo severa e non fondata sui fatti: noi non abbiamo fatto rivoluzioni finanziarie, noi abbiamo mantenuto quasi tutto l'antico ordine di tributi; pur troppo la necessità ci ha tratti ad imporne dei nuovi; ma però questi nuovi tributi non sono stati ordinati dietro le avventurose teorie di alcuni fautori esclusivi della scienza, ed utopisti politici. Noi cercammo esempi nei vicini paesi, ed abbiamo introdotto presso noi imposte le quali erano state sancite dalla esperienza di più lustri. Se vi abbiamo introdotte modificazioni in certe parti, e oserei dire, miglioramenti, non abbiamo di certo mutati i principii che queste imposte informano.

Il rimprovero dell'onorevole maresciallo sarebbe fondato

sotto questo rispetto se noi vi avessimo proposto un'imposta sulla rendita od un'imposta progressiva, od un'imposta sui capitali od una di quelle tante imposte, che sono il parto della fantasia degli utopisti; ma, lo ripeto, in fatto d'imposte, non abbiamo fatto che imitare, modificandolo alquanto, quello che si era fatto da popoli a noi vicini.

È vero, noi abbiam fatto una grande riforma economica la quale ha avuto pure delle conseguenze finanziarie. Noi abbiamo adottato il principio del libero scambio, e siamo andati applicandolo via via ai vari rami dell'industria e del commercio nazionale.

Ma noi, o signori, non abbiamo fatto cosa nuova; poichè il Governo, al quale noi siamo succeduti, il Governo assoluto si era avviato anch'esso su questa strada. E diffatti nel regno del re Carlo Alberto si possono contare una o due riforme daziarie. Sicuramente si era proceduto molto più lentamente; ma si era seguìta la stessa via.

L'onorevole maresciallo ha detto non voler risvegliare la quistione del libero scambio; e quindi io non gli terrò dietro in ciò, solo osserverò che forse la sua memoria lo tradiva, asserendo avere il Ministero appoggiato il suo sistema, che fu tradotto in pratica mercè vari trattati, e che una delle principali ragioni per adottare i principii del libero scambio e fare trattati con altre potenze era il pensiero di accattarne la benevolenza.

Sicuramente questa considerazione non fu senza peso pel Ministero e pel Parlamento. Ma dichiaro altamente che indipendentemente da qualunque considerazione politica, internazionale, e da qualunque influenza che il nuovo sistema potesse esercitare nei paesi coi quali siamo in relazioni commerciali, indipendentemente, dico, da tutto ciò, il Ministero avrebbe proposto e promosso con eguale energia e convinzione il sistema che voi avete approvato.

Nè i fatti, o signori, hanno smentito le previsioni del Mini-

stero e del Parlamento: chè anzi, lo dico e lo ripeto, i fatti hanno confermato assai più presto la verità delle dottrine sulle quali il sistema del libero scambio era appoggiato, che non lo potessero sperare i più ardenti fautori del medesimo.

Infatti, o signori, se voi fissate nella mente le varie riforme daziarie che avete sancite a cominciare da quella del 1851 che apportò riduzione radicale sopra oltre la metà dei dazi allora in vigore, se tenete conto della riforma del 1852, mercè la quale fra gli altri sacrifizi avete sancito l'abolizione del dazio d'uscita sulle sete, e con ciò abbandonato ai produttori oltre 600,000 lire; se ponete ancora mente alla riforma del 1853, nella quale siete andati più avanti nel sistema di riduzione dei dazi; nella quale avete abolito interamente fra gli altri il dazio sui corami che fruttava oltre 500,000 lire; se finalmente poi tenete conto della legge votata in quest'anno, in virtù della quale furono aboliti tutti i dazi d'entrata e d'uscita sui cereali, dovreste aspettarvi che il prodotto delle dogane avesse sofferto un'enormissima riduzione, e ciò tanto più in quest'anno in cui alle cause legislative da me ricordate venivano ad aggiungersi pure varie cause economiche e politiche che tutte concorrevano a rendere meno florido e meno attivo il commercio.

Ebbene, ad onta di tutte queste circostanze il prodotto delle dogane in quest'anno giungerà a circa 15 milioni. Se a questi 15 milioni voi aggiungete la media dei prodotti che si ricavarono dai cereali nell'ultimo decennio tanto all'entrata quanto all'uscita, cioè tre milioni e qualche centinaio di mila lire, voi vedrete che il prodotto totale supererebbe i 18 milioni, cioè sarebbe maggiore della media dell'ultimo decennio; ciò che prova come l'attività del commercio e dell'industria, e le maggiori transazioni operatesi abbiano compensato tutte le riduzioni daziarie ad eccezione della riduzione sui cereali, dalla quale non si poteva sperarne un compenso diretto, giacchè dalle riduzioni si può aspettare un compenso solo quando diminuendosi i diritti, si aumenta la produzione; ma quando i dazi

vengono tolti assolutamente, non vi ha più in quell'articolo compenso possibile.

Nè in quest'anno vi poteva essere un compenso indiretto, giacchè sgraziatamente, malgrado la soppressione dei dazi, il prezzo dei cereali è molto più elevato della media dei tempi in cui esistevano anche dazi elevatissimi, stati già ridotti sotto il passato Governo. Nè si dica che quest'aumento di prodotto è stato cagionato dalla cessazione dell'industria nazionale, giacchè, o signori, i quadri che il Governo pubblica regolarmente dell'importazione e dell'esportazione provano che l'importazione delle materie prime, che servono alle nostre fabbriche, non ha scemato dopo la riforma del 1851 e l'applicazione del libero scambio. Quindi, o signori, voi vedete che il libero scambio (salvo la questione della soppressione del dazio sui cereali, alla quale, almeno temporariamente, anche i più grandi protezionisti avrebbero dovuto adattarsi) non ha recato danno alle finanze e non ne ha causato alla nostra industria.

Io quindi non vedo motivo per lamentare il sistema da me propugnato, che anzi vi scorgo ragioni per andarne lieto, e, fino ad un certo punto, superbo di aver avuto la fortuna d'iniziarlo in questo nostro paese. Tanta è la mia fede nel sistema economico in discorso, che io porto opinione che ove questo sistema non fosse stato introdotto ed applicato con tanta risoluzione, il paese non avrebbe potuto sopportare le calamità a cui senza sua colpa andò soggetto.

Io credo che dopo la guerra, essendo divenuta una crudele necessità pel Governo di far sottostare il paese a nuove gravezze, se, mentre queste gravezze si applicavano, il paese flagellato da vari infortuni non fosse stato soccorso dai benefizi del libero scambio, io tengo per fermo che esso non avrebbe potuto attraversare questi tempi difficilissimi.

Se il Ministero, come spero avere provato, non è entrato in una via nuova e pericolosa in fatto di finanze, non vi è neppure entrato in fatto d'amministrazione. Una riforma ammini-

strativa fu bensì proposta dal Ministero e dal Senato approvata, ma questa riforma migliorò, non cambiò i grandi principii sui quali riposava a mio credere l'antica amministrazione; lasciò sussistere quello che ne faceva il merito principale; lasciò sussistere il controllo preventivo, e forse lo rese ancora più efficace poichè aggiunse al controllo preventivo sulle spese che esisteva anche quello del Ministero delle finanze; ed io credo che il paese ed il Parlamento non abbiano motivo per lamentare la effettuata riforma.

Quantunque i nuovi ordini amministrativi non siano in attività che da dieci mesi, l'esperienza ha già fatto conoscere che gli affari camminano più spediti, che il controllo delle spese non è meno efficace, e che il Ministero è ora in condizione di rendere ragione in qualunque momento dello stato delle nostre finanze.

In un'altra Assemblea rispondendo ad un distinto uomo di Stato molto perito delle cose di finanze, il quale faceva osservazioni non molto benevole sulla condotta del Ministero, io gli ho detto che avevo preparato un quadro delle finanze e del tesoro, e che non sarei stato in grado di farlo se fossero ancora esistiti gli antichi ordini finanziari; e quel distinto personaggio non contraddisse a questa parte del mio discorso.

E anche qui parmi di non aver a lamentare le riforme introdotte nell'amministrazione dello Stato, nè che il Senato possa condolersi del voto di approvazione che egli diede a queste riforme.

Finalmente l'onorevole maresciallo, lasciando l'esame del sistema amministrativo e fiscale, passò a considerare il complesso della nostra posizione finanziaria, e disse che i nostri bilanci avevano presentato da molti anni un disavanzo notevolissimo; disse essere questa cosa fatale, che ci condurrebbe nel precipizio del fallimento; disse che questo si poteva attribuire in gran parte a ciò che l'attuale ministro delle finanze non voleva assolutamente fare economie, e che era pronto a

proporre qualunque spesa purchè fosse d'indole riproduttiva. Io non nego il fatto dall'onorevole maresciallo indicato, non nego che pur troppo i passati bilanci e quello pure sottoposto alle vostre deliberazioni presentano un disavanzo; tuttavolta io faccio osservare che il disavanzo andò d'anno in anno scemando; che mentre si elevò nei primi anni fino a 50 milioni, per l'esercizio del bilancio che state per esaminare si riduce a poco più di 10 milioni; disavanzo ancor grave, disavanzo che io vorrei con tutta l'anima poter fare scomparire, ma che non è poi tale da incutere gravissimi timori se si pon mente che nel nostro bilancio attivo figura una somma di molti milioni destinata all'estinzione del debito esistente; onde, quando si faccia astrazione da tal somma, il bilancio dell'anno venturo non presenterà un disavanzo che di due o tre milioni al più.

Ora, o signori, se le circostanze economiche e politiche non fossero state cotanto avverse alle nostre finanze, se il Ministero ed il Parlamento non fossero stati condotti alla soppressione immediata del dazio sui cereali, se non fosse stata una necessità ineluttabile ridurre il canone gabellario, se in migliori condizioni i prodotti indiretti avessero continuato nella progressione degli anni addietro, il bilancio dell'anno venturo, invece di presentare un disavanzo, avrebbe presentato una notevole attività.

Quello che non abbiamo potuto raggiungere nel 1855 possiamo sperare di raggiungerlo negli anni venturi. Dopo anni di calamità, di disgrazie, è probabile che succederanno anni più favorevoli: ad uno stato di guerra succederà, speriamo, uno stato di pace, ed in circostanze normali noi possiamo far assegno sopra il progresso di tutte le nostre imposte indirette.

D'altronde è da notarsi che molte delle nuove imposte (imposte non di ripartizione, ma di quotità) non possono nei primi anni dare tutto il prodotto di cui sono suscettive.

Per tutti questi motivi, lo ripeto, io non credo che l'avvenire nostro finanziario sia tale da sgomentarci.

Certamente la condizione è grave, e richiede per parte del Parlamento che nelle cose di finanza si cammini con molta prudenza e severità; ma io credo che su questo punto il rimprovero dell'onorevole maresciallo non sia fondato. Io spero di aver dato prove, e prove ripetute (come pure i miei colleghi) del nostro desiderio di fare delle economie.

Per ciò che riflette il Ministero delle finanze si è spinta la economia agli ultimi limiti, tanto che non sarebbe possibile lo spingerla oltre senza compromettere gli interessi del servizio, e senza fare in definitiva una pessima speculazione, poichè queste economie produrrebbero probabilmente una diminuzione negli introiti.

Qui non è il caso di entrare nei particolari; ma se nel bilancio passivo l'onorevole maresciallo volesse prendere ad esame il bilancio delle finanze, egli potrebbe accertarsi come in tutti i rami di quel Ministero siansi portate le più severe economie.

Io porto opinione che del pari abbiano agito i miei colleghi: il solo Ministero che non presenti delle economie forse è quello della guerra, ma il Governo ed il Parlamento hanno creduto che, stante la condizione speciale del nostro paese, fosse necessario ed indispensabile il mantenere l'esercito sopra un piede rispettabile; ed in ciò, quantunque le conseguenze ricadessero specialmente sopra il Ministero delle finanze, in ciò, dico, io mi sono associato con tutto cuore ai miei colleghi ed al Parlamento, ed ho sempre propugnato la massima che non si avessero a fare in questi tempi riduzioni di sorta nel nostro esercito sia di terra che di mare.

In quanto alla facilità di acconsentire a spese produttive, non negherò essere a queste molto propenso; ma io credo che il Governo e le Camere non abbiano a lamentare nessuna delle spese produttive da esse approvate. Le sole spese produttive che abbiano potuto avere una influenza sul nostro bilancio sono le strade ferrate e le strade della Sardegna. Ora io credo

che, anche considerando la questione dal lato meramente fiscale finanziario, le finanze ritraggono e dalle strade ferrate e dalle strade della Sardegna un utile maggiore dei sacrifizi che queste gli hanno imposti.

Noi vediamo i prodotti delle nostre strade ferrate crescere ogni mese; tutto ci dà a sperare che questa progressione non sia per arrestarsi, ma sia anzi per continuare per più anni; quindi possiamo fare assegno sopra un reddito netto assai elevato delle nostre strade ferrate. Se a questo reddito netto noi aggiungiamo le economie che queste strade procurano al Governo, i mezzi economici che esse gli danno di eseguire vari servizi dello Stato, noi potremo asserire che fra due o tre anni ricaveremo dalle strade ferrate un interesse eguale a quello che il loro costo ci ha imposto. Così per le strade della Sardegna, senza tener conto dei benefizi che queste procurano a tutta la popolazione dell'Isola, non che dei vantaggi indiretti che ne ricaverà la popolazione, e quindi degli indiretti che ne scaturiranno pel Governo, mi basta ricordare al Senato, come il demanio essendo proprietario di una parte notevolissima dell'Isola, di terreni di cui il Parlamento ha votato l'alienazione, il maggior valore che questi terreni acquistano dalla apertura delle strade, la maggior facilità che il Governo trova nell'alienarli, compensa, e compensa largamente, il sacrifizio che la costruzione di queste strade ci ha recato.

Parmi di aver risposto a tutti gli appunti che l'onorevole maresciallo moveva alla politica del ministro delle finanze, quindi io non posso aderire all'ultimo consiglio che egli porgeva, quello cioè di pregare il Senato di sospendere l'approvazione del bilancio onde aver tempo di riformarlo nella sua parte più essenziale.

Dichiaro al Senato aver apportato nella confezione di quel bilancio tutto l'impegno, tutti gli studi di cui io era capace, e che nuovi studi, nuovi esami non mi condurrebbero probabilmente a modificazioni essenziali; epperciò io debbo persistere

nella preghiera che voi vogliate occuparvene senza indugio; e persisto tanto più perchè coll'adottare immediatamente il bilancio si pone termine al provvisorio, e si entra finalmente in uno stato normale finanziario, quello cioè in cui le spese e le entrate non si fanno se non in virtù di leggi discusse ed approvate dal Parlamento.

Io mi lusingo che quest'ultima e gravissima considerazione vi determinerà, o signori, a passare immediatamente alla discussione del bilancio attivo, e a dargli la vostra approvazione.

Della Torre. Je demande la parole.

Presidente. La parola è al signor maresciallo Della Torre.

Della Torre. J'ai voulu seulement appeler l'attention de M. le ministre des finances sur la pente fatale qui nous entraîne à contracter des emprunts, et par conséquent à augmenter la masse, déjà si grande, de nos dettes. Mais il y a un point qui me paraît essentiel: il s'agit d'une chose politique, juste, et, je le crois, satisfaisante pour la classe malaisée.

Je ne discute nullement la question du libre-échange; je propose simplement d'imiter ce qui a été fait dans toute l'Europe, de prohiber la sortie des grains: je crois que cette mesure serait favorable à la classe indigente, et en tous cas elle aurait la preuve que le Gouvernement fait ce qu'il peut pour venir à son secours, et pour l'aider dans les circonstances critiques où elle se trouve.

Vous voyez qu'on laisse le libre-échange subsister; il suffirait seulement de suspendre jusqu'à l'année prochaine la libre sortie des grains.

Je sais que cela n'empêchera pas les accapareurs d'accaparer les grains, mais ils seraient découragés, en voyant qu'ils sont forcés de conserver leurs magasins, et qu'ils ne peuvent plus spéculer à l'étranger. Ainsi ils devraient agir sous les yeux de leurs concitoyens et du Gouvernement. S' ils poussaient les choses trop loin, alors le Gouvernement pourrait adopter cer-

taines mesures qui ne seraient pas utiles à leur bourse, mais qui seraient fort avantageuses pour la classe pauvre.

Je restreins à cela ma proposition; je crois qu'elle serait très-favorable à la classe peu aisée, qui est nombreuse dans notre pays.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ringrazio l'onorevole maresciallo di avere ricordato una parte del suo discorso, alla quale io ho dimenticato di rispondere, quella cioè relativa all'alto prezzo del grano e alla libera uscita che si è ad esso mantenuta.

Egli si stupiva che, dopo un raccolto abbondantissimo, i prezzi, i quali erano ricaduti, si fossero di nuovo rapidamente elevati fino ad un tasso, il quale, se non indica uno stato di fame, indica certamente uno stato di carestia; egli attribuisce questo fenomeno in gran parte all'esportazione che si operò dopo il raccolto.

Mi duole che l'onorevole maresciallo non abbia tenuto dietro ai documenti che sono stati dal Ministero pubblicati, in seguito all'eccitamento a lui fatto dall'altro ramo del Parlamento, e che vennero riferiti nel foglio ufficiale; da essi risulta che la esportazione di grano, la quale si era assai elevata nel primo e secondo trimestre di quest'anno, scemò rapidamente nel terzo trimestre, e dopo il raccolto, invece di aumentare diminuì, e diminuì in larghe proporzioni.

Non prevedendo che la discussione si sarebbe aggirata sopra questo argomento, non ho le cifre sotto gli occhi, ma posso asserire che l'esportazione nel terzo trimestre scemò forse di tre quarti, relativamente al primo e secondo trimestre, ed i motivi ne sono evidentissimi.

L'esportazione da noi non può quasi operarsi nelle circostanze attuali, quando cioè i prezzi sono determinati presso noi dal prezzo all'estero, non può operarsi, dico, per via di mare; giacchè siccome Genova e i paesi marittimi ricavano dai paesi di produzione il grano che importano, come lo ricavano le

altre nazioni che difettano di cereali, non è probabile che queste nazioni vengano a comperare il grano a Genova dove è già carico di spese, invece di comperarlo nei luoghi d'origine.

Le esportazioni da noi non possono operarsi, se non per le frontiere di terra, cioè per la Lombardia, o per la Svizzera. Ora, nello scorso anno il raccolto avendo fallito in Lombardia, questa contrada si è trovata nella necessità di trarre una gran quantità di grano dall'estero; una grande copia ne fece venire da oltremare, ma ne comperò pure sui mercati della frontiera lombarda; sicchè i mercati di Novara, Mortara ed altri erano nello scorso anno e nei primordi di questo frequentatissimi dai Lombardi.

Il raccolto in Lombardia essendo stato molto abbondante in quest'anno, e la Lombardia in anni di buon raccolto non avendo nessun bisogno di ricorrere all'estero, cessò immediatamente dopo il raccolto la richiesta dei nostri grani per parte dei Lombardi, e quindi l'esportazione diminuì, e venne ridotta a quel poco che si manda nella vicina Svizzera.

Questa esportazione per la Svizzera è molto circoscritta per i seguenti motivi:

La Svizzera non produce quanto abbisogna di grano. Essa trovasi fra due paesi di produzione: a mezzogiorno l'Italia, a settentrione la Germania meridionale, ed in ispecie la Baviera, che è uno dei paesi più graniferi d'Europa. La Svizzera meridionale trova sua convenienza di comprare in Italia, perchè separata dalla Germania meridionale da altissime montagne che non si possono superare senza incontrare gravi spese di trasporto; la Svizzera occidentale poi si trova pur essa più vicina alla Savoia ed al Piemonte che non alla Germania meridionale, e quindi torna opportuno per essa di approvigionarsi in queste contrade.

Ma per i paesi un po' più inoltrati nell'interno della Svizzera cambia l'opportunità del mercato, ed i loro bisogni di grano sono soddisfatti dalla Germania.

Io non credo che in questi tempi molti cereali abbiano dal lato dell'occidente superato il S. Bernardino ed il S. Gottardo, e dall'altro lato si sieno inoltrati oltre il cantone di Vaud. Ma mentre l'esportazione diminuiva, l'importazione, convien dirlo, diminuiva pur essa, benchè però fosse immensamente superiore all'esportazione, se mal non m'appongo.

Se il Senato volesse avere le cifre sotto gli occhi, non avrei che a mandar a prendere la *Gazzetta Ufficiale* di alcuni giorni scorsi. Nell'ultimo trimestre (prego l'onorevole maresciallo a voler notare queste cifre) dopo il raccolto s'importarono 170,000 ettolitri di grano, mentre l'esportazione non deve aver raggiunto i 10,000 ettolitri, cioè nemmeno la diciasettesima parte dell'importazione.

Dopo quell'epoca io non credo che l'esportazione abbia aumentato di molto; dalla parte del Ticino si mantenne moderatissima; non così forse dalla parte della Savoia; ma l'importazione si mantenne e continua ad esser attiva. Basti per dimostrarlo che l'ultimo *listino*, che il direttore delle dogane manda tutte le settimane al Ministero, porta in una sola settimana l'importazione in Genova di 18,000 ettolitri di grano e 7000 ettolitri di granaglie, cioè in una sola settimana 25,000 ettolitri di cereali. Questa quantità non è enorme, desidererei che fosse maggiore, ma è certamente dieci volte quanto si è potuto esportare nella medesima settimana.

Vede dunque l'onorevole maresciallo che se vi fosse aumento nel prezzo, non si potrebbe attribuire all'esportazione od a che le risorse interne sieno dal commercio esterno scemate.

Ma si potrà dire (ed è l'argomento di cui si è fatto molto uso in un altro paese, e pur troppo con buon successo): lasciamo aperta la porta all'introduzione, ma chiudiamola all'esportazione. Questo argomento sarebbe ottimo se si fosse certi che il divieto di esportare non scemasse la quantità della introduzione.

Lo stesso onorevole maresciallo evocando, non so con quale

convenienza, l'immagine degli accaparratori, diceva che niuno si approvigiona in un paese dove non è libera l'uscita. Se ciò è, il commercio non recherà grano in un paese dove non è libera l'uscita. Egli è evidente che se l'uscita continua ad esser libera a Livorno, e non lo è a Genova, anche i negozianti genovesi che in gran parte hanno case a Livorno manderanno i loro grani a Livorno invece di farne venire a Genova; quindi che cosa conseguirebbe da quella misura di vietata esportazione? Ne conseguirebbe che forse alcune migliaia di ettolitri rimarrebbero nel paese, ma ne conseguirebbe altresì, che dieci volte altrettanto ne verrebbe di meno dall'estero.

Alcuni giorni fa, ragionando con una delle persone le più perite della piazza di Genova, le faceva il seguente quesito, cioè: che cosa accadrebbe se il Governo vietasse l'uscita dei grani? Mi rispose senza esitare: credo che al mese di marzo vi sarebbe la fame nel paese, e che vi trovereste nelle pessime condizioni possibili.

Se il grano ha pur troppo aumentato, pare che la spiegazione sia molto facile, e non sia necessario di ricorrere all'ipotesi messa avanti dall'onorevole preopinante.

Il Senato sa quanti cereali sono necessari all'alimentazione del nostro paese.

Dopo il 1814 non passò mai anno (anche contati gli anni di maggior raccolto) senza che il paese introducesse dall'estero de' grani, ed in gran quantità.

L'onorevole maresciallo, che ha retto per tanti anni il Ministero degli affari esteri, non può ignorare quanto asserisco: non vi si è introdotto mai al *minimum* meno di 800,000 ettolitri, ed in questi ultimi anni la quantità aumentò. Di questa maggiore consumazione vuolsi anche dar causa all'accresciuta popolazione: ma il fatto sta che dopo il 1847 la media della importazione è pure aumentata e raggiunge ora il milione.

Ora, quantunque il raccolto di quest'anno sia stato ubertoso anzi che no, anche tenendo conto del complesso de' vari rac-

colti di cereali, conviene avvertire che questo raccolto è venuto dopo un anno di magrissimi prodotti, dopo un anno nel quale era stato necessario d'importare oltre un milione e mezzo di ettolitri dall'estero, è venuto quando il paese era assolutamente esausto di cereali.

L'onorevole maresciallo, che abita una parte dell'anno nel Canavese, saprà che all'epoca del raccolto l'immensa maggioranza dei coltivatori si trovava sprovvista di grano: saprà che in molti siti si mieteva il grano alla mattina, lo si batteva al dopo pranzo, e si portava al molino alla sera, mentre negli anni ordinari non si cominciava a consumare il grano nuovo se non alcun tempo dopo il raccolto, e nelle città, dopo parecchi mesi.

In quest'anno il raccolto si è cominciato probabilmente un mese prima degli altri anni, e quindi deve bastare non a 12 mesi, ma a 13; è questa una considerazione di cui devesi tener conto per ispiegare l'aumento nel prezzo de' grani. Ma anche indipendentemente da ciò è incontrastabile che noi siamo costretti di ricorrere all'estero per sopperire ai nostri bisogni.

Egli è evidente che i prezzi dei grani presso di noi non possono essere meno elevati di quel che sono negli altri paesi che ci fanno concorrenza, ne' paesi di produzione: egli è evidente che finchè dovremo importare grano dall'estero, si dovrà pagarlo allo stesso prezzo che lo pagano i nostri vicini, bisognerà che il grano a Genova sia al medesimo prezzo che a Livorno ed a Trieste, senza di che i produttori di grano non lo manderebbero a Genova, ma a Livorno, od a Trieste; io credo che questo sia una verità, un assioma.

Ora sta in fatto che il grano non è agli stessi prezzi che è a Livorno o a Trieste. Nè capisco come si possa trovare straordinaria una tal cosa. Non che accusare la speculazione, io dico che il male attuale si è che non vi fu più speculazione, che si è arrivato al raccolto mentre tutti gli speculatori erano sprovvisti di grano.

In Genova, che è una città dove il commercio del grano si fa

sopra una più larga scala, dove vi sono veramente grandi speculatori in grano, e si può dire che tutti gli speculatori dello interno sono ragazzi a confronto di essi, perchè ci sono molte case colà che fanno più da per sè sole che tutti gli speculatori dei mercati del Piemonte, a Genova, dico, questi speculatori hanno ordinariamente un fondo di 200 a 300 mila ettolitri, e quando non hanno che 300,000 ettolitri si dice che il deposito di Genova è moderato. Or bene: si è arrivato al raccolto che non vi erano forse 20,000 ettolitri nei magazzini in mano degli speculatori, ed oggi sgraziatamente gli speculatori genovesi, che sono i primi speculatori dello Stato, hanno un deposito piccolissimo: ed ecco la cagione del mantenimento del prezzo elevato.

Appunto il difetto di depositi nelle mani degli speculatori ci dimostra che essi non credono ad un grande aumento, imperocchè se la loro opinione, per esempio a Genova, fosse per lo aumento, si asterrebbero dal vendere, e i depositi andrebbero crescendo invece di mantenersi sempre ad un limite ristretto.

La misura poi che il maresciallo ci propone, quella cioè della proibizione, è pure stata adottata in un paese che si trova in circostanze analoghe alle nostre, cioè in un paese che deve ricorrere ogni anno all'estero per avere il grano, nel Belgio.

Dopo una discussione animatissima, ad onta degli sforzi dei liberi scambisti belgi, le due Camere votarono la proibizione della esportazione, proibizione che, come credevano i membri che le componevano, avrebbe fatto diminuire il prezzo dei grani.

E veramente la prima settimana produsse un ribasso notevolissimo: ma quanto durò questo ribasso dei prezzi? Otto giorni! Al giorno d'oggi questi prezzi hanno raggiunto il punto dove erano prima della proibizione, e mentre presso noi si scorgeva un qualche ribasso, nel Belgio vi era un aumento su tutti i mercati. Invito l'onorevole maresciallo a voler consultare L'*Indépendance Belge* o il *Moniteur Belge*, e vedrà che ad Anversa e a Bruxelles il mezzo ettolitro, *la rasière*, si vende

18 franchi e mezzo, e così l'ettolitro a Bruxelles dopo 15 giorni di vietata esportazione è a 37 franchi. Vede dunque il Senato qual cosa ha guadagnato il Belgio dalla vietata esportazione.

Io ritengo che il Belgio ne risentirà pessimi effetti, e che questa primavera il prezzo del grano sarà molto più elevato sul mercato d'Anversa dove la proibizione fu stabilita, che sul mercato di Genova dove la più intiera libertà è mantenuta.

Ma finalmente contro il divieto dell'esportazione esistono pure trattati, e questi benedetti trattati che hanno tanti difetti agli occhi dell'onorevole maresciallo hanno anche quello di impedirci di vietare l'esportazione dei cereali.

Nel nostro trattato colla Svizzera, bene o male, questa clausola l'abbiamo inserita: abbiamo stipulata la libera importazione dei cereali per la Svizzera, e quindi non si potrebbe vietare senza violare apertamente il trattato.

L'onorevole maresciallo però si ricorderà che questa misura fu pure adottata prima di questo trattato, e più volte in Savoia si è vietata l'esportazione per la Svizzera.

Ora sapete, o signori, che cosa è arrivato? È arrivato che dopo aver vietato l'esportazione per la Svizzera, i Savoiardi sono stati costretti ad andare a comperare il grano a Ginevra, ed io me ne appello alla rimembranza di coloro che hanno studiato attentamente la storia economica della Savoia. Sì, signori! Dopo di aver vietata l'esportazione del grano alla Svizzera i nostri concittadini hanno dovuto condursi a comperarlo in Ginevra, perchè era caduto a prezzo minore di quello che lo fosse nella Savoia; e questo si capisce, in quanto che Ginevra è città dove vi erano molti ricchi speculatori, i quali avevano mezzi di far condurre dei grani dai paesi di produzione ed erano maggiormente in condizione di ciò effettuare; ma quand'anche ciò non fosse, io crederei questa una misura talmente odiosa rispetto alla Svizzera che certamente non potrei mai in nessun modo approvarla.

Io ho abitato molto tempo il cantone di Ginevra ed in tempi anche di carestia e di fame; ho visto coi miei proprii occhi un numero ingentissimo di nostri concittadini portarsi in quel Cantone per avere ricorso alla carità privata e pubblica, e questa carità non venne mai loro negata.

Ora, o signori, a fronte di questi fatti io crederei ingiustificabile il voler negare la libera esportazione dei cereali: sarebbe una misura anti-economica, anti-politica, anti-umana: sarebbe una misura che non si potrebbe sopra alcun dato giustificare.

Chiuderò le mie osservazioni rileggendo i dati ufficiali che mi vennero cortesemente somministrati da un membro del Senato relativi all'importazione ed esportazione dei tre primi trimestri di quest'anno.

Prego l'onorevole maresciallo di voler por mente a queste cifre: nel primo trimestre di quest'anno vennero importati 347,708 ettolitri, ne furono esportati 18,000; nel primo trimestre dunque vi ebbero in più dell'esportazione 329,708 ettolitri. Nel secondo trimestre crescono le importazioni ed esportazioni; le importazioni giunsero a 517,000 ettolitri, e le esportazioni a 35,000; finalmente nel terzo trimestre le importazioni diminuirono e caddero a 170,000 ettolitri, ma cadde altresì la esportazione a 7000 ettolitri. Non ho ancora i dati ufficiali del quarto trimestre, ma le istruzioni sono state diramate onde raccoglierli immediatamente, li sottoporrò al Parlamento, e li farò di pubblica ragione. Così che in complesso nell'anno si sono importati 1,034,000 ettolitri e se ne sono esportati 60,000.

Se mai vi furono cifre le quali dimostrino ad evidenza l'efficacia del libero scambio, io credo che sono le cifre che ho avuto l'onore di sottoporre alle vostre considerazioni; e spero quindi che anche su questo punto non vi maraviglierete se io persisto nella via finora seguìta, e non mi arrendo all'autorevole consiglio dell'illustre maresciallo.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 6, 7 e 9 febbraio 1855 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione della convenzione militare stipulata il 26 gennaio 1855 con la Francia e l'Inghilterra (*guerra di Crimea*).

PRIMO DISCORSO

(6 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze* (1). Signori, era mio divisamento di aspettare che la lista degli oratori iscritti contro il trattato fosse vicina ad esaurirsi, prima di chiedere la parola onde non essere costretto ad abusare della vostra sofferenza, sorgendo per due volte a parlare; tuttavia gli attacchi contro il trattato furono tali, le insinuazioni contro la politica ministeriale furono di tale specie e le interpellanze e le domande furono così numerose che io estimerei di fallire a quello che debbo alla Camera, a quello che debbo agli oratori che mi hanno preceduto in quest'arringo, a quello che devo al Ministero e a me stesso, se io aspettassi più oltre per sorgere a difendere la politica ministeriale ed a ribattere le accuse di cui fu fatta segno.

Per rispondere, o signori, io non seguirò passo passo i vari oratori che hanno combattuto il trattato, giacchè questo sistema mi costringerebbe a moleste ripetizioni, ma vedrò di fare in modo di non lasciare che nel complesso del mio dire rimanga senza risposta alcuno dei principali argomenti dei miei avversari.

Onde la Camera però possa portare un fondato giudizio sulla politica del Ministero, io mi propongo di farvi dapprima una breve e succinta relazione delle negoziazioni, e di dirvi quindi i motivi che hanno indotto il Ministero ad accettare il trattato, per prendere in ultimo ad esaminare gli appunti che contro il trattato sono stati diretti.

(1) Il conte di Cavour il 10 gennaio 1855 fu nominato ministro degli affari esteri in surrogazione del generale Dabormida il quale aveva date le dimissioni.

Poco dopo la conclusione del trattato del 10 aprile 1854, questo venne officialmente comunicato, dai rappresentanti delle potenze che l'avevano firmato, al Governo del Re, senza però che a tale comunicazione andasse unito verun eccitamento ad aderire al medesimo; fu una comunicazione fatta come atto di cortesia che suole avvenire tra Corti amiche e che stanno in buone relazioni. In questa circostanza il Governo manifestò le sincere sue simpatie per la causa che le potenze occidentali avevano preso a propugnare, manifestò i voti che esso faceva pel trionfo delle loro armi, ma si astenne dal pronunciare veruna parola che potesse essere interpretata come un desiderio di entrare nella formata alleanza, mantenne un contegno riservato e dignitoso quale si conviene ad una potenza come la nostra, quando ha a trattare con le primarie potenze del mondo.

Dopo questa comunicazione ufficiale, più mesi trascorsero senzachè venisse fatto al nostro Governo alcun eccitamento per parte delle potenze occidentali. Ebbero luogo, invero, non saprei dire se più o meno frequenti, discorsi in cui si potè per avventura fare allusione alla possibilità della nostra accessione all'alleanza, ma non vi fu nessun atto nè officiale, nè officioso che alla nostra accessione potesse riferirsi.

Solo verso il fine del mese di novembre venne spedito da Londra l'ordine al ministro inglese di interpellare il nostro Governo in via officiosa, e direi quasi amichevole, poichè le lettere partivano non solo dai ministri come ministri, ma da persone che si dicevano, a buon diritto, gli amici del nostro paese e, mi sia pure lecito il dirlo, amici degli uomini che sedevano a reggere i destini di quella nazione; in allora, lo ripeto, il ministro inglese ebbe l'ordine d'interpellare il nostro Governo sulla sua disposizione ad accedere al trattato d'alleanza, oppure a somministrare un corpo di truppa al Governo inglese. Per una circostanza, che io non saprei bene spiegare, le lettere che portavano quest'invito si smarrirono per istrada, ed invece di

venire direttamente, andarono a Marsiglia, in altre parti di Italia, e non giunsero a Torino se non verso l'undici o il dodici di dicembre. Contemporaneamente venivano dispacci ai ministri di Francia e d'Inghilterra, dispacci ufficiali, scritti molto dopo queste prime lettere officiose, i quali imponevano loro di fare al Governo del Re formale invito di accedere al trattato di alleanza.

A questi inviti ufficiali ed officiosi, fatti quasi contemporaneamente, il Ministero rispondeva che egli non avrebbe mai accolta nessuna proposta che avesse per mira di porre a disposizione del Governo inglese un corpo qualunque di truppe, ma che era disposto a trattare per l'accessione al trattato del 10 aprile.

Dopo queste dichiarazioni si aprirono trattative per la stipulazione di un atto, col quale si faceva adesione al trattato, atto che si risolse nelle convenzioni militare e finanziaria, le quali dovevano determinare il modo e la conseguenza della nostra accessione.

Ho già detto alla Camera, quando l'onorevole Valerio mi interpellava intorno ai motivi pei quali l'onorevole mio amico generale Dabormida lasciava il seggio ministeriale, che il Governo del Re credeva dover fare un patto speciale intorno al sequestro dei beni dei cittadini sardi in Lombardia; ho già detto come questa domanda avesse dato luogo a lunghe trattative, le quali ebbero fine con quel protocollo che, dietro l'intelligenza presa nella tornata di ieri venne da me consegnato allo onorevole presidente della Commissione, il conte Lisio, e credo da lui comunicato a quelli che ebbero desiderio di prenderne conoscenza.

Restringendomi adesso alla parte di narratore, non giustificherò la convenzione militare e quella finanziaria; mi limito solo per ora a dichiarare, che sia nel primo invito che ci fu diretto, sia in tutto il corso delle negoziazioni, non venne mai pronunciata una frase, una parola, una sillaba che ci potesse

far credere che i motivi che inducevano le potenze a chiedere il nostro concorso fossero quelli accennati nel discorso tenuto ieri in questa Camera dall'onorevole conte di Revel; posso assicurare la Camera che, lungi dall'esservi stata in tutte queste trattative qualche parola che potesse interpretarsi per un sentimento di pressione, esse furono sempre circondate dalle proteste le più amichevoli, le più affettuose. Ed invero, io posso opporre alla poco benevole supposizione che faceva l'onorevole conte di Revel nella tornata di ieri, cioè che l'atto col quale il Ministero di cui faceva parte sul finire del 1851 si separava da lui e da' suoi amici politici, che quest'atto, dico, sia stato cagione di sospetti e di diffidenze per parte dei Gabinetti europei, o almeno per parte dei Gabinetti occidentali, io posso opporre che, avendo avuto dopo quell'epoca molte relazioni e officiali e personali con le persone più distinte che reggono i destini di quelle nazioni, io non ho avuto di che avvedermi che l'atto suddetto avesse dato origine a questi sentimenti di diffidenza.

Io posso assicurare la Camera che non sono questi i motivi che indussero le potenze occidentali ad invitarci ad entrare nella lega.

Mi sarebbe facile ciò chiarire riferendo le parole dette dal ministro francese e da quello inglese; ma me ne asterrò ponendo mente che mi si potrebbe opporre che queste erano parole ufficiali e diplomatiche, alle quali non si può forse accordare una grande autorità. Io sono lieto di aver nelle mani una prova, la quale non potrà essere contestata, vale a dire una lettera che lord Clarendon, ministro degli affari esteri d'Inghilterra, scriveva il 31 gennaio passato al ministro inglese in Torino, nel momento appunto in cui deponeva i sigilli dello Stato, perchè essendo stato chiamato lord Derby dalla regina, si credeva destinato a ritornare alla vita privata.

In simile contingenza l'illustre uomo di Stato che ho dianzi nominato scriveva al ministro inglese a Torino, sir James

Hudson, una lettera di cui sono autorizzato a leggere lo squarcio seguente:

« Mio caro signore, mi ricorderò sempre con piacere che l'ultimo mio atto in questo uffizio sia stato l'apporre la mia firma alle ratifiche del nostro trattato colla Sardegna; trattato che io credo debba essere di un vantaggio veramente essenziale ad ambi i paesi, al nostro col porre un bel corpo di truppe a nostra disposizione, ed alla Sardegna coll'innalzarla nella scala delle nazioni, e col metterla nella posizione a cui il sovrano, il Parlamento ed il popolo di quel paese hanno acquistato giusto diritto.

« Potete assicurare il conte di Cavour (mi rincresce di entrare in scena, ma ciò è indispensabile) *(Ilarità)* che il trattato è popolare in questo paese in tutte le grandi città, direi quasi, nei villaggi stessi; popolare ad un segno di cui egli potrebbe appena farsi idea, in mezzo ad un popolo che generalmente non si interessa gran fatto delle cose dei paesi stranieri. Esiste però in tutta quanta l'Inghilterra (leggo queste parole di lord Clarendon superando quel ritegno che sento, perchè si tratta della nazione) tanta ammirazione per la saviezza ed il coraggio di cui la Sardegna ha dato prova in difficili circostanze, tanta simpatia (noti il conte di Revel) pei *fortunati sforzi* fatti per istabilire una libertà razionale » (e credo che questi *sforzi* siano anche quelli fatti dopo il momento in cui il conte di Revel si è separato dal Ministero)....

Revel. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze. (Continuando a leggere)* «....che qualunque misura tenda a legare più strettamente i due paesi è accolta qui con un sentimento che si approssima all'entusiasmo. » *(Movimenti di sensazione)*

Questo documento credo che valga ad allontanare l'idea che l'Inghilterra e la Francia abbiano inteso esercitare una pressione per costringerci ad accedere al trattato di alleanza.

Terminata così la parte storica (non so se avrò pienamente soddisfatto alla curiosità dell'onorevole conte della Margherita, ma è però quanto si raccoglie in riassunto dal complesso delle negoziazioni), passo a farvi conoscere, o signori, quali furono i motivi che indussero il Governo ad accedere al trattato.

Prima di tutto, o signori, il Governo ebbe ad esaminare se la guerra che si combatteva in Oriente interessasse realmente lo Stato nostro, se veramente vi fosse per noi interesse materiale, interesse politico a prender parte in essa, a concorrere allo scopo che si proponevano di ottenere le potenze occidentali. Noi non abbiamo avuto molte difficoltà a convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo della presente guerra. Diffatti, o signori, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello zar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto sul Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei consigli dell'Europa.

Ebbene, signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono a meno che riputarsi altamente fatali agl'interessi del Piemonte e dell'Italia.

Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poichè diventerebbe dominatrice assoluta del più gran mare realmente mediterraneo che esista sul globo, cioè del mar Nero. Il mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una nazione che conta 70 milioni di abitanti diverrebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre potenze marittime *(Sensazione)*.

Il mar Nero, fatto russo mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero date in mano all'autocrate, diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche. Qui forse taluno mi dirà: e che importa il predominio nel Mediterraneo? Questo predominio non appar-

tiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni il Mediterraneo ne avrà tre.

Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera, essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire, sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali, mali che vennero ricordati così eloquentemente dal nostro gran lirico moderno, quando parlando delle conseguenze delle guerre che combatteansi dai forestieri in Italia al cospetto di popolazioni indifferenti al trionfo dei nuovi conquistatori, diceva:

Il nuovo signore s'aggiunge all'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo ci sta.

Quando la Russia venisse ad acquistare la preponderanza nel mar Nero, questi versi certamente si potrebbero con molta opportunità applicare a noi.

Ma assai più degl'interessi morali gl'interessi materiali sarebbero compromessi dal trionfo della Russia: quando essa venisse ad acquistare irresistibile influenza nei consigli europei è mia opinione che il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero gravissimo pericolo. La storia di questi ultimi quarant'anni vi dimostra come la Russia abbia sempre esercitato la grandissima sua influenza per combattere ogni liberale tendenza, per reprimere ogni sforzo di popolare emancipazione. Io non ho bisogno di ricordare la parte che questa potenza ebbe in tutti i Congressi europei, da quello di Aquisgrana a quello di Verona; io non ho bisogno di ricordarvi quale sia stata la funesta sua influenza sulla monarchia popolare di Luigi Filippo, quanti ostacoli essa abbia opposti alla emancipazione del Belgio; come infine abbia sempre esercitata in tutte le corti d'Europa un'influenza alla libertà contraria; ed io credo di non errare dicendo che se molti principi della Germania non hanno mantenuto la parola data nel 1815, se le tendenze liberali di molti altri furono compresse, se le aspira-

zioni di quel gran popolo per rafforzare il principio di nazionalità non hanno potuto sortire buon effetto, questo è dovuto all'influenza che la Russia ha sempre esercitata nell'Alemagna. E notate, o signori, cosa rimarchevole assai, notate che questa influenza non è dovuta al carattere dei principi che hanno seduto sul trono di Pietroburgo; chè anzi mi pare debito di giustizia il proclamare che pochi principi abbiano sortiti sentimenti più nobili, più generosi, che i due imperatori che si sono succeduti sul trono della Russia.

Diffatti, o signori, voi sapete come Alessandro fosse animato di nobili e generosi sentimenti, come ad un tempo si fosse fatto il magnanimo sostenitore de' principii liberali. Si è ad Alessandro in gran parte che la Francia va debitrice se Luigi XVIII non ha seguìti i consigli della frazione degli emigrati che volevano condurlo al despotismo; si fu ad Alessandro che la Svizzera ha dovuto di essere costituita; si fu grazie ad Alessandro che molti principi della Germania dovettero dare istituzioni liberali ai loro paesi. Eppure, o signori, Alessandro tornato nella Russia, fatto tosto convinto dell'impossibilità assoluta di applicare i principii liberali al proprio popolo, fu condotto in poco tempo a combattere altrove questi stessi principii, di cui egli si era fatto il propugnatore. Come Alessandro, così l'imperatore Nicolò sortì dalla natura animo generoso e forte; onde con giustizia tutti coloro che hanno visitato la Russia, e sono di animo imparziale, hanno dovuto riconoscere tornando da quel paese che l'oggetto più degno di nota favorevole era lo stesso imperatore. Malgrado di queste disposizioni, Nicolò è stato fatalmente condotto a muover guerra tremenda ai principii liberali non solo nel proprio paese, ma su tutta la superficie di Europa; e questa fatale necessità ha condotto quel principe generoso sino a negare una manifestazione di simpatia e di stima pel magnanimo principe che gli era stato amico ed ospite, e che finiva i suoi giorni con morte eroica sul lido lontano di Oporto, senzachè quell'imperatore gli volgesse una

sola parola di conforto. Questa medesima necessità fatale fu quella che lo condusse altresì a dimenticare il leale e generoso suo figlio col quale pure aveva avuto vincoli di amicizia, solo perchè questo nobile e generoso principe rimaneva fedele ai principii liberali da lui con tanto ardore perseguitati.

Io mi credo quindi fondato in ragione a dire che la vittoria e la preponderanza acquistata dallo czar nei consigli d'Europa sarebbe fatale alle nostre istituzioni, alla nostra nazionalità. Nè mi si contrappongano, per indebolire questo mio argomento, le storiche memorie delle relazioni amichevoli della Casa di Savoia colla Casa di Romanow; e nemmeno i servizi resi ai nostri principi dall'imperatore Paolo sullo scorcio del secolo decimottavo e dall'imperatore Alessandro nei consigli di Parigi e di Vienna, perchè i principii che in allora dominavano nella nostra corte, senza essere identici, grazie al cielo, con quelli della corte di Russia, non erano ad essa ostili.

Erano quelli i tempi in cui noi ci facevamo rappresentare a Pietroburgo dal famoso Giuseppe Maistre, l'autore del trattato *du Pape*, e l'encomiatore dell'inquisizione, quindi era ben naturale che una viva simpatia esistesse fra le due corti.

Ma ora, o signori, che per una gloriosa trasformazione la Casa di Savoia si è immedesimata coi principii di libertà e di progresso, questa simpatia non può più esistere, ed ove la Russia venisse a trionfare, io lo ripeto, vado convinto che, e le nostre istituzioni, e la nostra nazionalità, e la Casa stessa che regna su queste contrade correrebbero grande pericolo.

Per queste considerazioni, o signori, mi pare evidente che noi abbiamo un interesse sommo alla guerra che si combatte in Oriente, che noi siamo, quanto altri popoli in Europa, tenuti a concorrere al suo scopo.

Ma lasciando quello che io potrei chiamare parte teorica della questione, verrò a considerazioni più pratiche.

Invitati ad accedere al trattato, noi non potevamo appigliarci che all'uno o all'altro dei seguenti partiti: od accedervi, o rima-

nere neutrali. Per vedere se convenisse accedervi, parve naturale di ricercare le conseguenze del secondo partito; ed applicando qui il sistema che in matematica si chiama dimostrazione all'assurdo, fu tosto dimostrato che il sistema della neutralità era assurdo, o quanto meno non conveniente, e diveniva ad un tempo stesso provato che era all'incontro conveniente l'accedere al trattato del 10 aprile.

Mi lusingo che non avrò difficoltà a provarvi quali funeste conseguenze il sistema di neutralità avrebbe necessariamente avuto. Onde una nazione di second'ordine possa rimanere neutrale senza pericolo, quando le potenze di primo ordine sono impegnate in una gran guerra, si richiede a parer mio una condizione assoluta, ed è che la neutralità di quella nazione non torni nè a danno, nè a vantaggio più dell'una, che dell'altra parte belligerante. Quando la neutralità non esercita influenza veruna sulle condizioni della guerra, in tal caso ritengo che la medesima non possa avere conseguenze fatali. Certamente quando una guerra si combatte in Europa, le potenze di America, la cui neutralità non fa danno nè all'una, nè all'altra parte belligerante, possono rimanere neutrali senza inconveniente; alcuni altri paesi anche in Europa, per la loro condizione topografica o politica, possono rimanere neutrali; così io credo che il Belgio, che l'Olanda, che il Portogallo possono serbare una stretta neutralità, senzachè questa loro determinazione porti nocumento nè all'una, nè all'altra parte belligerante.

Ma noi, signori, non eravamo in questa condizione, noi non potevamo rimanere neutrali senza indirettamente, ed in modo assolutamente indipendente dalla nostra volontà, incagliare grandemente le operazioni delle potenze occidentali, senza in certo modo fare un beneficio alla Russia, senza essere i segreti alleati di questa potenza.

Io credo che le ragioni che valgono a dimostrare questa mia proposta siano da tutti intese, ma ove avessi bisogno di ricor-

darvele mi basterebbe citare quello che dissero gli oratori che con maggior calore hanno combattuto il trattato e propugnato il sistema di neutralità. Che cosa vi hanno detto questi oratori? Rimanete neutrali, ma armati; rimanete neutrali, non già perchè non si debba fare la guerra, ma onde poterla fare a tempo opportuno, onde approfittare di quelle eventualità che nel corso della guerra si potessero presentare, e per farla non contro l'autocrate, ma contro le potenze che lo combattono.

Io dico che questo ragionamento era perfettamente logico, che se noi non fossimo decisi ad accedere all'alleanza delle potenze occidentali, dovremmo rimanere neutri ed armati aspettando una qualunque eventualità. Ma soggiungo pure, o signori, che questo incaglierebbe grandemente le operazioni di una delle parti belligeranti, e che per conseguenza la nostra neutralità sarebbe altamente favorevole alla Russia. Essa ci farebbe adunque necessariamente perdere la simpatia delle potenze occidentali, indisponendole contro di noi, essendochè in politica si è sempre indisposti contro di quella potenza che ci fa del male, anche senza volerlo.

Ma mi si dice: che cosa importa che le potenze occidentali siano indisposte contro di noi, se noi siamo nel nostro diritto, se noi non facciamo cosa che a termini del diritto delle genti possa esserci imputata a colpa?

Signori, se le questioni politiche, se i destini dei popoli venissero sempre regolati a tenore del diritto privato, se fossero decisi da tribunali imparziali che non avessero altro movente che di rendere la giustizia, io capirei tutta la forza di questo ragionamento: ma sia un bene, sia un male, le cose non sono così, e sappiamo pur troppo che nei consigli della diplomazia, nei congressi delle grandi e delle piccole potenze i destini dei popoli non sono sempre regolati a tenore di questo strettissimo diritto, e che talvolta pronunciano sentenze che non sono conformi ai suoi dogmi, ma che pur troppo sono inappellabili.

La repubblica veneta aveva certo il diritto di rimanere neu-

trale tra la Francia e l'Austria alla fine del secolo scorso; essa non violò nessun principio nè rispetto all'una, nè all'altra; ma la sua neutralità essendo riuscita molesta a tutte due le potenze belligeranti finì per inasprire contro di essa l'una e l'altra, e queste due potenze portarono contro l'infelice repubblica la fatale e, dirò pure, iniqua sentenza del trattato di Campoformio, della quale la povera Venezia, ad onta dell'eloquenza dei suoi figli, non potè mai ottenere la benchè menoma riparazione (Bravo! Bene! *dal centro)*.

Parmi, o signori, d'avervi dimostrato quale sarebbe stata la conseguenza della neutralità rispetto ai Governi occidentali; ma questa dovrebbe produrre un'altra conseguenza ai miei occhi non meno grave e fatale, ed è quella di farci perdere assolutamente le simpatie del partito liberale europeo.

Questo partito si è dichiarato risolutamente in favore della guerra in Germania, in Francia ed in Inghilterra.

Per dimostrarvelo, quanto alla Germania, o signori, potrei citarvi tutti i giornali che hanno in quel paese conservata la libertà di parlare, come altresì le memorande discussioni del Parlamento prussiano, nel quale abbiamo visto gli uomini rimasti fedeli alle dottrine del 1848 e del 1849 propugnare apertamente la guerra, e dichiarare che l'Austria colla sua condotta ha acquistato la simpatia dei liberali di Germania.

Lo stesso si debbe dire della Francia, dove veggiamo tutti i giornali liberali appoggiare vivamente il Governo nella questione della guerra. L'onorevole Asproni fa cenni di diniego, ma io potrei citargli tra gli altri giornali il *Siècle* e la *Presse*, i quali sono scritti da uomini di gran merito e che hanno reso non lievi servigi alla causa liberale. Inoltre noi abbiamo veduto tutte le classi della società in Francia affrettarsi a portare al Governo i fondi necessari per sostenere la guerra: fatto questo assai significante, perchè la prova di adesione che si desume dal denaro dato è più luminosa di quella che consiste nello spender sole parole *(Ilarità)*.

La simpatia del partito liberale per la guerra è ancor meno dubbia in Inghilterra.

La discussione del Parlamento, la polemica dei giornali vi prova che in quel paese tutti i partiti sono quasi unanimi nel propugnare la guerra. Nè mi muove il fatto citato ora dall'onorevole deputato Brofferio, che mi opponeva le parole pronunziate in un *meeting* a Manchester da un individuo che io mi onoro di chiamare amico e di riconoscere come maestro nelle materie economiche. L'esempio da lui citato, quello cioè di Riccardo Cobden, come tutte le eccezioni, non distrugge, ma conferma la regola.

Diffatti quanto accadde in quella riunione dall'onorevole Brofferio citata è la prova migliore essere la guerra altamente popolare in Inghilterra, popolare in quei paesi stessi che hanno dalla guerra maggiormente a soffrire, cioè nei grandi centri industriali. Forse l'onorevole Brofferio non avea posto mente che in quella riunione provocata dallo stesso Cobden per difendere le opinioni pacifiche da lui propugnate nel Parlamento, opinioni che sapeva contrarie a quelle de' suoi elettori, Cobden non potè sul principio venire ascoltato, tanta era la indegnazione popolare contro di lui! Egli forse non sapeva che se ottenne al fine una qualche attenzione si fu per gli sforzi dei fautori stessi della guerra, che rappresentarono al popolo di Manchester, come fosse dover suo di dare ascolto ad un uomo che tanti servizi avea resi alla causa della libertà ed era uno dei più gloriosi figli di quella città.

Finalmente in quello stesso *meeting* invece di votare per la proposta di Cobden, ad immensa maggioranza si accolse una proposta in favore della guerra. Ma poichè egli ha citato un fatto di un mio amico, io ne citerò un altro, pure di un mio amico, che prova ad evidenza essere l'idea della guerra quella che predomina in tutta l'Inghilterra.

Poche settimane scorse si rese vacante nel Parlamento inglese il seggio del borgo di Mary-Le-Bone. Mary-Le-Bone è forse il

distretto il più popolato di Londra, e fu finora come una specie di cittadella del radicalismo; Mary-Le-Bone ebbe sin qui per uso di mandare al Parlamento deputati rappresentanti le opinioni le più estreme del partito radicale. Ebbene, in questa circostanza si presentarono agli elettori due candidati: uno appartenente al partito radicale estremo; un altro, del quale mi onoro di essere amico, lord Ebrington, che appartiene bensì al partito liberale, ma al partito liberale moderato. Il radicale non era contrario alla guerra, ma solo tiepidamente favorevole. Lord Ebrington invece era caldo fautore di questa. Ebbene, quest'ultimo, ad onta che fosse lord, e non fosse radicale, fu eletto ad una straordinaria maggioranza. Egli mi scriveva, or sono pochi giorni, aver trovato nel suo *call*, cioè in quella visita che fanno i candidati inglesi agli elettori, che tutte le questioni politiche erano assorbite dalla questione della guerra, alla quale esse si consideravano come subordinate.

Questo prova all'evidenza essere in tutta l'Europa il partito liberale alla guerra favorevolissimo.

Ora, signori, se noi avessimo ricusato di partecipare a questa guerra dopo essere stati invitati, e quantunque fosse chiaro ed evidente essere interesse del nostro paese il prendervi parte, sarebbe venuta meno la stima che gli uomini illuminati hanno per il Piemonte, sarebbe diminuita di molto la simpatia che tutti gli uomini liberali e generosi hanno per questo paese, e questa, signori, la reputerei una grande sventura, giacchè io penso che se il Piemonte occupa in Europa un posto forse maggiore di quello che gli compete per la ristrettezza del suo territorio, esso lo deve alla potenza dell'opinione pubblica che gli è favorevole; lo ripeto adunque, sarebbe grande sventura l'avere perduto questo appoggio dell'opinione pubblica, sarebbe una sventura che in futuro potrebbe tradursi in gravi calamità: nè io credo, signori, che questa potenza dell'opinione pubblica voglia venir contestata massimamente dagli oratori che seggono alla sinistra della Camera, giacchè sarebbe disconoscere uno

dei maggiori progressi del secolo nostro, sarebbe disconoscere una delle più grandi conquiste della civiltà, sarebbe d'altronde negar fatti della massima evidenza.

E chi ardirebbe di contestare l'influenza che l'opinione pubblica esercita sulle cose politiche, quando vediamo non solo i Governi retti a forme libere, non solo i Governi, i quali hanno lasciata una certa libertà di parola e di scritto, tener conto di questa grande sovrana del mondo, ma altresì i regnanti che per lo passato pareano tenere in non cale la pubblicità, fare appello a questo tribunale, come è testè accaduto all'imperatore di Russia nei suoi proclami, nelle sue notificazioni, come fece testè il Sovrano Pontefice coll'appellarne all'Europa nelle sue dissidenze colla Corte di Sardegna? *(Ilarità e segni di approvazione)*

Avendovi esposto le fatali conseguenze che il sistema di neutralità avrebbe portato, io credo di aver dimostrata l'assoluta necessità del trattato di alleanza; epperciò non sarebbe rigorosamente indispensabile il prendere ad esame gl'inconvenienti che dal medesimo possono nascere, giacchè, quando una cosa è necessaria ragion vuole che degl'inconvenienti gli uomini di Stato non si occupino se non per cercare di menomarli; tuttavia io tratterò anche questa parte della questione senza tener conto delle ragioni che ebbi testè ad addurre per dimostrare la necessità della lega; ed esaminerò le conseguenze finanziarie, economiche, militari e politiche del trattato, e spero di dimostrarvi che se la nostra determinazione non è scevra nè di pericoli, nè d'inconvenienti, come nol può essere veruna determinazione che abbia per oggetto di farci entrare in guerra con una gran potenza, questi inconvenienti e questi pericoli sono stati singolarmente esagerati dagli onorevoli miei oppositori.

La questione finanziaria è certamente gravissima: io debbo più d'ogni altro riconoscere essere le condizioni nostre non delle più liete. Essendo stato condannato a presentarmi tante volte avanti a voi per proporvi nuove gravezze, per chiedervi

nuovi imprestiti, io non potrei certamente ora venir qui a tessere il panegirico dello stato delle finanze; tuttavia io non lo giudico tale da portare uno sgomento nei nostri animi, e da vietarci di consentire sacrifici pecuniari, quando questi sacrifici ci sono comandati da considerazioni di onore, da considerazioni d'interesse, di alta politica.

Sicuramente non possiamo ancora dire essere noi in una condizione normale, posciachè il nostro bilancio del 1855 presenta un notevole disavanzo. Tuttavolta io faccio osservare che questo disavanzo, che si può calcolare da 10 a 11 milioni, in realtà si riduce a due milioni o due milioni e mezzo, stantechè nel bilancio sono stanziati otto milioni e cento mila lire per fondo di estinzione.

Ora, ognuno sa che questo fondo non costituisce una vera spesa, è una diminuzione di debito che si dovrebbe fare se fossimo in condizione di farla.

Il nostro bilancio del 1855 presenta un reale disavanzo di due milioni circa, e questo non esisterebbe se le fatali condizioni economiche non ci avessero costretti l'anno scorso a ridurre alcuni anni prima che fosse giudicato opportuno, a sopprimere per dir meglio il dazio sui cereali che fruttava tre milioni ed a ridurre di qualche centinaio di mila lire il prodotto del canone gabellario; quindi se le imposte che esistevano nel 1853 fossero in vigore nel 1855, non vi sarebbe alcun disavanzo reale, cioè le spese, indipendentemente dal fondo di estinzione, sarebbero pareggiate alle entrate.

Questa condizione di cose non è tale, a' miei occhi, da incutere spavento sullo stato delle nostre finanze; noi siamo stati sottoposti ad una serie di crudeli disastri, abbiamo visto alcune sorgenti di produzioni colpite nel modo il più tremendo; abbiamo visto i nostri commerci, le nostre imprese incagliate dalla guerra, dalle complicazioni politiche; questi disastri hanno certamente menomate le nostre risorse, ma io dico che i risultati constatati, invece di portarmi a diffidare dell'avvenire, mi ispirano

anzi la massima fiducia, giacchè, o signori, a malgrado di questo complesso di circostanze sfavorevoli, noi abbiamo veduto che i prodotti indiretti, i quali sino a un certo punto indicano il progresso della ricchezza, non hanno diminuito, chè anzi molti di essi presentano per l'anno che testè è finito un notevole aumento, rispetto ai prodotti degli anni anteriori. Se questo aumento si è manifestato in circostanze così anormali, egli è evidente che, cessando queste calamità, queste cause deleterie, per così esprimermi, i nostri prodotti indiretti aumenteranno rapidamente, e ristabiliranno un perfetto equilibrio, anche tenuto conto dei fondi di estinzione.

Per questi motivi, o signori, porto opinione che le condizioni del nostro paese non erano tali da sconsigliarci dall'accedere al trattato, e dal firmare la convenzione militare.

Io qui, o signori, debbo, non giustificarmi da un appunto, giacchè non lo considero appunto, ma dare bensì alcune spiegazioni alla Camera intorno alla convenzione finanziaria fatta colla Gran Bretagna.

L'onorevole deputato di Revel, nel suo discorso, chiedeva al Ministero se egli avesse chiesto un sussidio, oppure se non gli fosse stato fatto di ottenerlo. Io credo già ieri d'aver risposto negativamente interrompendo l'oratore, ma ora ripeto che noi non abbiamo ottenuto sussidio, non solo perchè non lo abbiamo chiesto, ma perchè sin dai primordi delle negoziazioni abbiamo dichiarato altamente che non avremmo accettato verun sussidio.

E qui, o signori, mi lusingo che la Camera non disapproverà la nostra risoluzione, ho fiducia che ella giudicherà che ove si fosse per noi, non dico chiesta, ma solo accettata la sovvenzione, la nostra condizione rispetto alle potenze alleate ne sarebbe stata molto modificata, sarebbe stata menomata agli occhi loro, agli occhi di tutta Europa.

Ma, si disse, e parmi l'abbia detto l'onorevole conte di Revel, altre volte il nostro paese accettò sussidii dall'Inghilterra e per

ciò non fu tenuto da meno; altre potenze pure dall'Inghilterra ricevettero sussidi e non credettero per ciò fare atto disdicevole; ma, signori, i tempi sono molto diversi, e dall'epoca a cui accennava l'onorevole deputato Revel ai giorni nostri si sono operati molti progressi e il sentire dei popoli è divenuto più delicato. Oltre a ciò corre una gran differenza fra la guerra che si combatteva alla fine del secolo scorso, quando il nostro Stato chiedeva ed otteneva sussidii, e la guerra che stiamo per intraprendere. In allora si combatteva pel nostro paese, si combatteva per mantenere o riconquistare le perdute nostre provincie, le nostre intenzioni non potevano essere dubbie; o sussidiati o non sussidiati, si combatteva per la casa, pel focolare; ora invece, o signori, la guerra che stiamo per intraprendere è guerra altamente politica, ed ove noi l'avessimo intrapresa sussidiati da una delle potenze belligeranti, le nostre intenzioni, i nostri interessi, avrebbero potuto essere sconosciuti; così facendo, noi saremmo scesi in campo non in quella condizione in cui deve scendere una nazione che si rispetta, e presso la quale sì grande è il sentimento dell'onore, come è la nostra.

E invero, o signori, io non esito a dire che se si fosse accettato un sussidio, la guerra sarebbe stata altamente impopolare nel paese, e più ancora nell'esercito. Credo poter dire che l'annunzio del trattato, quando esso stava ancora rinchiuso nelle pareti del gabinetto, fu accolto con singolar favore dai vari corpi dell'esercito; tuttavolta però, poco dopo i giornali avversi al trattato, e quelli in ispecie di un certo partito, avendo messa innanzi l'idea del sussidio, avendo voluto far considerare il nostro intervento come mercenario, si manifestò in quegli stessi corpi una vivissima indegnazione e una grandissima ripugnanza non già a partecipare alla guerra, ma a parteciparvi come sussidiati, come stipendiati da un'altra nazione.

E che ciò sia vero, me ne appello alla testimonianza del mio onorevole amico il ministro della guerra non solo (1), ma a

(1) Il generale La Marmora.

quella eziandio di tutti i militari di questa Camera da qualunque parte essi seggano.....

Voci. È vero, è vero!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Io dunque reputo che il Ministero abbia operato rettamente, siccome lo richiedevano l'onore e la dignità del paese, ricusando di parlare di sussidii nelle trattative coll'Inghilterra.

Passo alle considerazioni economiche.

Prima di metterle in campo avrei certamente desiderato di udire alcuno dei deputati della Liguria, e specialmente di Genova, i quali forse più degli altri sono in condizione di trattare adeguatamente questo argomento; tuttavolta, siccome avete udita la lettura della petizione dei negozianti genovesi, potete già conoscere alcuni, se non la maggior parte degli argomenti che si mettono in campo per combattere dal lato economico il nostro trattato di accessione.

Si dice che rompendo la guerra colla Russia, il nostro commercio ne sarà grandemente danneggiato; ci si fa sentire che noi compromettiamo proprietà di un immenso valore, che si trovano sul suolo russo.

Mi sembra che vi sia una straordinaria esagerazione e nell'una e nell'altra asserzione.

Io non so capire come la guerra da noi dichiarata alla Russia possa inceppare l'attuale nostro commercio.

La Camera sa che poco dopo la dichiarazione di guerra delle potenze occidentali alla Russia, questa vietò l'esportazione dei cereali; e quindi interruppe il principal ramo di commercio che i nostri nazionali coltivassero nei porti russi. Ma ciò non basta: le potenze alleate hanno testè dichiarati in istato di blocco tutti i porti del mar Nero e del mare d'Azoff; e quindi debbo avvertire essere caduto in errore l'onorevole deputato Farina, giacchè ho ricevuto ieri copia della dichiarazione di blocco significato dai comandanti Bruk e Wailly al governatore di Odessa,

nella qual dichiarazione non solo i porti del mar Nero, ma anche quelli del mare d'Azoff, e segnatamente i porti di Berdiansk e Taganrok sono dichiarati in istato di blocco. Ora io non capisco quale specie di commercio i nostri negozianti possano fare colla Russia, e quale incaglio porti la dichiarazione di guerra alle loro operazioni.

Ma, si dice, i negozianti genovesi posseggono immense quantità di grano nei porti russi.

Io veramente non voglio venir qui a contestare fatti accertati da persone autorevoli: tuttavia debbo dire che informazioni prese a sorgenti autorevoli, che conoscono molto bene la posizione della piazza di Genova, non concordano pienamente coll'asserzione testè mentovata: imperocchè ci risulterebbe che la quantità dei cereali che in Russia è nelle mani dei nostri nazionali è ben lungi dal raggiungere la cifra a cui da taluno vien elevata; checchè ne sia, la guerra non può influire sulla condizione di tali negozianti, tranne nel caso in cui l'imperatore Nicolò volesse colpire di confisca o di sequestro le loro proprietà. Ora riguardo a questo timore ci assicurano due cose: 1° la dichiarazione dell'imperatore di Russia, il quale sin dai primordi della guerra disse che avrebbe rispettato gli averi e le persone dei sudditi delle potenze belligeranti; 2° l'interesse stesso della Russia. Infatti a questa preme assai che la guerra venga condotta coi maggiori riguardi per le proprietà private; imperocchè in caso contrario non sarebbe difficile agli alleati il bombardare e bruciare Odessa, ovvero altra città del mar Nero. Quindi io credo che i danni economici paventati in conseguenza di questa guerra siano molto tenui, e che la grande ripugnanza per la medesima, alla quale accenna la petizione dei negozianti genovesi, di cui forse ci parleranno taluni dei deputati che rappresentano quella città, sia singolarmente esagerata. E diffatti io vedo che i capitani mercantili genovesi già da lungo tempo hanno dichiarato la guerra alla Russia, poichè in gran numero hanno noleggiate le loro navi alle

potenze occidentali belligeranti, e stanno da più mesi nei porti del mar Nero (*Viva ilarità*).

E se non sono male informato (e le mie parole potranno venir confermate da un deputato che pure rappresenta la Liguria e che si trova tuttodì in comunicazione coi capitani mercantili), questa classe rispettabile e rispettata della popolazione genovese è tutt'altro che ostile al trattato che abbiamo firmato.

Bo. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. Io non mi dilungherò sulla questione militare che all'uopo avrà campo a trattare l'onorevole mio collega il ministro della guerra. Mi restringerò solo a ribattere una obbiezione che fu messa in campo da molti oratori, quella tratta dal mal esito che ebbe finora la spedizione sotto Sebastopoli, e dai disastri toccati all'esercito inglese.

Non v'ha dubbio, o signori, che la spedizione di Sebastopoli non sortì un risultato quale ripromettevansi i suoi autori: ma ciò proviene (almeno così io credo) più da un errore commesso nei gabinetti, che da un errore militare.

I risultati della guerra, che la Russia combattè per molti mesi contro la Turchia, essendo stati molto sfavorevoli alla prima, ne derivò che nel pubblico europeo si concepì l'idea che le forze della Russia fossero poca cosa e si potessero con molta facilità debellare. Si era prima esagerata la sua potenza; e per una reazione tutta naturale si esagerò di poi la sua debolezza. Epperciò la spedizione di Sebastopoli fu iniziata con mezzi non proporzionati alla grandezza dell'impresa. Quindi non è da stupire se non abbia sortito immediatamente quei risultati che se ne speravano.

Quanto poi ai disastri dell'esercito inglese, che sarebbe inutile negare, stimo non debba essere questo un motivo per farci dubitare del risultato finale dell'impresa, per indurci a credere che l'Inghilterra non sia nel caso e non abbia la ferma volontà

di fare uguali, se non maggiori sforzi de' suoi alleati. La storia di tutte le guerre, alle quali l'Inghilterra ha preso parte, ci dimostra che nei primordi essa ebbe sempre la peggio, che cominciò sempre con isforzi non in proporzione colla sua potenza, ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti, invece di sfiduciarla, ebbero per effetto di inanimirla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifizi, e che mentre i suoi avversari, dopo avere avuti alcuni successi, andavano perdendosi di coraggio, e scapitando di forze, essa, col progredire della guerra, guadagnava in forze ed in mezzi di attacco. Questo, o signori, è accaduto nella grande guerra della rivoluzione francese. Nel 1792 e nel 1793 gl'Inglesi non toccavano che sconfitte; i loro mezzi erano ben scarsi a confronto di quelli degli altri alleati; ma gli altri alleati si stancarono, ed essi invece più fecero la guerra e più svilupparono le loro forze, e giunsero a tal segno che nel 1814, se non erro, aveano 400,000 uomini al loro stipendio. Quello che è ad essi accaduto in Europa loro avvenne pure parecchie volte nelle Indie. Quasi tutte le prime imprese tentate colà dagli Inglesi loro tornarono a male; non fu che dopo una buona sconfitta, un grande disastro che la Compagnia delle Indie spiegò mezzi bastevoli per conseguire l'intento. Tutti forse ricordano ancora la spedizione del Caboul tentata nel 1839, la quale ebbe per risultato l'intiera distruzione d'un corpo d'esercito inglese. D'un corpo di 14 o 15 mila uomini non tornarono a casa, credo, che quattro ufficiali.

Una voce. Un uomo solo ch'era un medico.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Ebbene, dopo questo immenso disastro, che quasi non ha esempio, molti vaticinavano la distruzione della potenza inglese nelle Indie, credendo che colà fosse suonata la sua ultima ora. Ma ben lungi dall'avverarsi questo vaticinio, l'anno appresso gl'Inglesi tornarono a Caboul con forze maggiori del doppio: e quanto nel secolo scorso per le guerre della rivoluzione

francese, quanto è accaduto ora nel Caboul, credo che avverrà anche in Crimea. Io quindi sono convinto che possiamo nutrir fiducia che sui campi di battaglia troveremo i nostri alleati più forti e più potenti che non furono mai. D'altronde credo altresì che si sono di molto esagerati gli effetti del clima e delle condizioni del teatro della guerra. Se l'esercito inglese ha molto sofferto, questo vuolsi attribuire forse a certi vizi inerenti ed alla sua organizzazione ed alla sua amministrazione.

Noi vediamo diffatti accanto all'esercito inglese quello francese, il quale ha dato non minori e non meno luminose prove di coraggio e di ardire, pel suo migliore ordinamento e per la sua migliore amministrazione andar esposto a molto minori perdite.

Noi vediamo che le forze della Francia sono andate crescendo sotto le mura di Sebastopoli senza che le perdite sofferte siano in una proporzione molto elevata. Eppertanto siamo sicuri di trovare attualmente in Crimea in uno stato, oso dire, fiorente l'esercito francese, e di vedere fra poco scendere di nuovo su quei lidi una più forte e meglio organizzata armata inglese.

Io dovrei per appagare il desiderio dell'onorevole deputato Revel venire ad esaminare se la somma che ci è stata data ad imprestito possa bastare al mantenimento del corpo che noi manderemo in Crimea. Ma per ciò non son uomo competente; posso solo assicurare l'onorevole preopinante che calcoli istituiti con molta cura al Ministero della guerra hanno portata la convinzione nell'animo del ministro, convinzione che io divido, che la somma di 25 milioni sarà bastevole a tutti i bisogni della guerra, salvo che avvengano circostanze imprevedibili, disastri immensi che cagionassero delle perdite straordinarie in effetti, in approvigionamenti, in armamenti.

Io credo diffatti che, non essendo a nostro carico il trasporto delle truppe, e dovendo noi solo pensare al loro mantenimento, al loro vestiario, al loro armamento, ed alla cura dei malati, una somma di lire 1800 per cadun uomo sia molto larga. Ma, lo ripeto, non potrei dare dei calcoli che si potessero giudicare

appaganti. Ed invero non so come in presenza di questa Camera si potrebbe venire a discutere di cifre, di calcoli, di previsioni, che dipendono da una serie di ragionamenti e di dati che possono venire in larghissimi limiti contestati. Ripeto solo che ho la ferma fiducia che nulla succedendo di straordinariamente sfavorevole la somma di 25 milioni può bastare.

So che relativamente alla convenzione militare ci si fa rimprovero, non già di avere stipulato l'invio di un corpo di 15,000 uomini in Crimea, ma sì di avere stipulato che questo corpo dovrà essere mantenuto nel limite di 15,000 uomini.

Ma, o signori, se noi volevamo che la nostra presenza in Crimea avesse un significato, se era nostro intendimento che le truppe piemontesi potessero operare fatti che valessero veramente ad accrescere l'onore del nostro paese, era necessario, indispensabile che il nostro corpo di truppe fosse mantenuto ad un numero rispettabile. Ed in verità, posso dire alla Camera che per il verbo *mantenere* insisteva, assai più dei ministri delle potenze alleate, il nostro ministro della guerra, il quale diceva che nessun generale tenero della sua riputazione avrebbe assunto il comando del corpo di spedizione, se non era certo che i vuoti cagionati dalla guerra e dalle malattie sarebbero a certi intervalli ripieni; io stimo che il ministro della guerra avesse grandemente ragione.

Vengo finalmente alla parte politica della convenzione, la quale è forse la più importante, e certamente la più delicata e più difficile a trattare, massime per chi si trova nella condizione di essere ministro degli affari esteri, dopo essere alquanto spossato di forze ed avere già abusato lungamente dell'attenzione della Camera.

Voci. Si riposi, si riposi. *(Succede un riposo di dieci minuti)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. Signori! Il trattato, a detta di vari oratori, deve produrre le più fatali conseguenze politiche, sì interne che esterne. L'ono-

revole Brofferio vi disse che, quanto alla politica interna, esso implicava un cambiamento di condotta, implicava la rinunzia dei principii sinora dal Ministero propugnati, implicava l'inaugurazione di un nuovo sistema, ed aggiungeva non capire perchè, se questo malaugurato trattato doveva pur essere firmato, non lo fosse dall'onorevole Di Revel e da' suoi amici che seggono al lato destro della Camera.

Io confido che non avrò difficoltà a dimostrarvi, per ragioni intrinseche, quanto male sia fondato il rimprovero dell'onorevole Brofferio. Ma prima mi si consenta di dimostrare quale anomalia presenterebbe la condotta del partito, a cui l'onorevole deputato Brofferio accennava, se fosse vera la sua sentenza, se cioè il trattato da noi firmato fosse un atto, il quale desse ragione a quel partito stesso.

La Camera non ignora che appena fu conosciuto il trattato i giornali che sostengono la politica dell'onorevole conte di Revel...

Revel. Lo nego.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*...dell'onorevole conte di Revel.....

Revel. Lo nego.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*...dell'onorevole conte di Revel.....

Revel. *(Con forza)* Per la terza volta lo nego.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*... e dei suoi amici politici.....

Revel. Ah! è un'altra cosa.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*.... L'*Écho du Mont-Blanc*, l'*Armonia*, il *Cattolico*, tutti questi giornali.....

Revel. Domando una seconda volta la parola per un fatto personale.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Non conosco ancora il futuro giornale *La Patria*, quindi parlo dei giornali esistenti, tutti questi giornali attaccarono il trattato con ingiurie più veementi ancora di quelle che lanciavano contro il Ministero i giornali, dirò, della demagogia.....

Voci. Oh! oh!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Sì, o signori, l'*Écho du Mont-Blanc* fu più violento della *Maga* a questo riguardo.

Lasciamo però stare la stampa. Ma nel seno di questa stessa Camera (e credo di non mancare alle convenienze ricordando quanto succedette negli uffizi) quasi tutti gli amici politici del conte di Revel, non egli, parlarono e votarono contro il trattato e lo fecero apertamente con quella lealtà e quel coraggio che li distinguono. Dunque io non posso credere che questo trattato andasse tanto a genio a quel partito, poichè l'osteggiava, e giacchè è lontanissimo dal mio pensiero il supporre che esso l'osteggiasse per ciò solo che non fu chiamato esso a firmarlo. Vede dunque l'onorevole deputato Brofferio, se la sua sentenza è esatta; se il partito, a cui egli accennava, sia poco logico, poco conseguente, poichè combatte e respinge ciò che sarebbe a suo dire un trionfo della propria politica.

Ma, o signori, in che il trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra è contrario ai principii politici degli uomini che seggono su questi banchi? In che è avverso al sistema dal Ministero seguìto? È forse da ieri che noi abbiamo proclamate le nostre simpatie per le potenze occidentali, per la Francia e l'Inghilterra? Ma io ricorderò alla Camera, ed in ispecie all'onorevole deputato Brofferio, il quale non può averlo dimenticato, che in ogni circostanza, e come ministro, e come deputato, e come giornalista, mi sono sempre dimostrato l'amico dell'alleanza inglese e francese, ed in ispecie caldo parteggiatore delle

idee inglesi, al punto che mi ebbi più volte la taccia di anglomano. E quando all'esordire delle nostre libertà io combatteva col deputato Brofferio non nel parlamentare arringo, ma nell'arena del giornalismo, egli, dopo aver cercato ogni maniera di argomenti per oppugnare i miei principii, non trovò nulla di più vivo, di più calzante per colpire, a fronte dell'opinione pubblica, il giornale in cui io scriveva, che di chiamarlo un bel mattino *Milord Risorgimento (Viva ilarità).*

Brofferio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Ciò posto, dopo aver sempre dimostrata la nostra simpatia per la Francia e per l'Inghilterra, e per le idee da esse esternate, noi non avremmo dunque potuto stringere un trattato di alleanza con queste nazioni? Noi saremmo stati assai perplessi se per una fatale calamità esse fossero scese a combattere in un campo diverso; ma quando per la prima volta si compieva il più gran fatto che si scorga nella storia moderna, voglio dire l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, la nostra scelta non poteva rimaner dubbia.

Si afferma che anche l'Austria è l'alleata di queste due nazioni. E che perciò? Se l'Austria, inaugurando una nuova politica, si volgesse anche essa contro il colosso del nord, dovremmo per ciò solo rimaner neghittosi, e colla nostra inoperosità essere di giovamento al maggior nemico che abbia la civiltà? No certamente. E se mai accadesse che nello avvicendarsi degli avvenimenti la nostra bandiera non si trovasse lontana dalla bandiera dell'Austria, io direi che è l'Austria che ha cambiato principii, non già noi.

Ma forse l'onorevole deputato Brofferio e coloro che sostengono che la nostra accessione al trattato debba portare una modificazione nell'indirizzo politico del nostro paese, pensano che vi fossero a quest'occasione sollecitazioni, consigli, inviti e pressioni per parte delle potenze estere.

Io a ciò ho già risposto in principio del mio discorso; vi ho risposto leggendo un documento il quale mi pare avere indubitata autorità, e quindi non ispenderò molte parole per ribattere quest'accusa. Credo però debito mio di dichiarare altamente che noi siamo entrati nell'alleanza, che ci siamo presentati alle potenze che ci invitavano a stringer patto con loro, coi nostri principii, coi nostri sentimenti, senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, nessuna delle nostre aspirazioni avvenire; noi ci siamo presentati ad esse colla nostra bandiera alta e spiegata (Bravo! *dalla Camera e dalle tribune).*

E così facendo, o signori, noi non crediamo aver fatto un danno al sistema rappresentativo, alle idee saviamente liberali; chè anzi pensiamo aver conferito al sistema costituzionale, alle idee saviamente liberali di cui siamo stati e saremo sempre i fautori, una maggior forza; crediamo di aver loro reso un grandissimo servizio facendole riconoscere dalle primarie potenze d'Europa, facendole ammettere nel concerto europeo. Noi crediamo con ciò di aver reso più saldo e più forte il fondamento dell'edifizio costituzionale che da sette anni andiamo lentamente innalzando; abbiamo la piena fiducia di aver maggiormente raffermata la bandiera tricolore che sventola su quell'edifizio, e di averle data forza bastante da poter nell'avvenire resistere del pari agli uragani rivoluzionari, come alle reazionarie bufere *(Bravo! Bene!).*

Io mi sono esteso forse più del dovere per ribattere l'appunto d'inconseguenza che ci ha lanciato l'onorevole deputato Brofferio. Ma, o signori, credo che di tutti gli appunti che si possono fare ad un uomo politico, nessuno ve ne sia più grave di quello di aver abbandonati i principii professati nell'intera sua vita, nessuno più grave di quello di aver disdetta l'intiera sua carriera. Io credo che niente nuoccia di più al buon andamento del sistema costituzionale che l'instabilità, la mobilità degli uomini politici; giacchè questa instabilità di principii, questa mobilità ha per effetto di sostituire la politica degli

intrighi e degl'interessi personali alla gran politica dei principii e degl' interessi generali. E poichè sono stato condotto a giustificare il Ministero dall'appunto di aver disdetto a' suoi principii generali, io sono nella necessità di chiedere alla Camera la permissione di fare una digressione, onde ribattere un'accusa d'inconseguenza che però, non provocata ed inaspettata, mi veniva gettata dall'onorevole conte di Revel *(Segni di viva attenzione).*

L'onorevole conte di Revel, per motivi che non istà a me di ricercare, ha stimato opportuno, per far conoscere le sue opinioni riguardo al trattato, di fare una rivista retrospettiva delle vicende, o per meglio dire della parte che egli aveva preso agli eventi che si sono succeduti dal 1848 a questa parte. Io non lo seguirò su questo terreno, giacchè ho più volte dichiarato alla Camera, ed ora mi gode il ripeterlo, che da una rassegna retrospettiva degli avvenimenti che ora sono nel dominio della storia, non possa tornare giovamento al paese, che non possano risultarne che nuovi rancori, nuovi semi di discordia. Ma l'onorevole conte di Revel in questa rivista ha ricordato un atto nel quale io presi forse la parte principale, l'atto col quale il Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio si separò dall'onorevole conte di Revel e da alcuni suoi amici per istringere un'alleanza con un'altra frazione della Camera. L'onorevole conte di Revel insinuò che quell'atto ebbe fatali conseguenze, produsse diffidenze in tutta Europa, e fu la vera origine, la vera causa della nostra accessione al trattato.

Spogliando da ogni artifizio oratorio il suo discorso, egli volea conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico il ministro Rattazzi sedeva nel Gabinetto *(Il deputato Revel fa un cenno affermativo) (Movimento).*

Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente, lo dichiaro pure senza animo di offendere chicchessia, senza voler menomamente scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della Camera, i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi

sono separato, dichiaro altamente non esservi alcun atto della mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica, che io ricordi con maggior soddisfazione che quello il quale venne dal deputato Revel cotanto biasimato.

Posso, signori, farmi illusione; ma ho la ferma convinzione che quell'atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro Governo in quella via di regolare e progressiva libertà in cui cammina dopo l'avvenimento al trono del prode Re Vittorio Emanuele.

Qui non credo necessario di entrare nei particolari di questa transazione, tuttavia, poichè sono stato, non volente, richiamato su questo campo, vi dirò quale sia stato il vero movente che mi ha spinto in allora a procacciare questa specie di spostamento di partiti.

Finchè in Francia durò il regime repubblicano, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presidenziale del 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando pel fatto del 2 dicembre l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che da un lato la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro che il partito reazionario od almeno quello che voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso. E fu perciò, o signori, che io credetti fosse non solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantunque avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè stimo di avere così innalzata

una barriera abbastanza alta onde la reazione non venga mai a superarla *(Segni di approvazione)*.

Ecco, o signori, i motivi dell'atto che venne così aspramente censurato dall'onorevole deputato Revel.

Ma torniamo al trattato ancora per pochi istanti.

Gli onorevoli deputati che l'oppugnarono sotto l'aspetto politico dissero che non solo esso doveva portare all'interno fatali conseguenze, ma doveva avere per effetto conseguenze non meno gravi all'estero, dovea farci perdere ogni simpatia in Italia, dovea costituirci in opposizione a quella politica che si era seguìta da parecchi anni.

Per corroborare questa asserzione un onorevole deputato il quale nella tornata di ieri ci narrò delle molte sue peregrinazioni in Italia ed all'estero *(Ilarità)*, l'onorevole deputato Michelini G. B. ci disse.....

Michelini G. B. Domando la facoltà di parlare per un fatto personale *(Nuova ilarità)*.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* L'onorevole deputato Michelini ci disse che poteva farsi garante che le persone le più autorevoli, le più gravi d'Italia, quelle che meglio rappresentavano il sentimento nazionale, condannavano apertamente il nostro trattato, e ci aveano ritirato il loro appoggio. A quest'asserzione io potrei opporre l'asserzione di molte altre persone che pure hanno peregrinato nell'Italia con un'efficacia per lo meno uguale a quella dell'onorevole preopinante, e che hanno maggiori relazioni in tutte le parti della penisola le più distanti, le quali affermano invece assolutamente l'opposto.

Ma io credo che non bisogna arrestarsi a questa natura di argomenti. L'asserzione degli uni è distrutta da quella degli altri, e nè la Camera, nè il paese possono valutare il peso a darsi e alle une ed alle altre.

Io credo, o signori, che la questione debba considerarsi in sè. E la nostra accessione all'alleanza fatale o giovevole all'Italia?

Ecco il punto da risolvere, ecco la questione, a cui conviene rispondere. Io credo di potere, senza esitare, rispondere che la nostra accessione è all'Italia giovevolissima.

Dapprima io debbo dire che noi siamo entrati nell'alleanza senza disdire le nostre simpatie esterne, come non avevamo disdetto i nostri principii interni. Quindi noi non abbiamo nascosto che c'interessavamo altamente all'avvenire d'Italia, che nutrivamo il vivissimo desiderio di vedere una volta migliorate le sue sorti.

Ma come mai, mi si dirà, può questo trattato giovare all'Italia?

Risponderò: nel solo modo che sia dato a noi, e forse a chiunque, di giovare all'Italia nelle attuali condizioni d'Europa.

L'esperienza degli anni scorsi e degli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all'Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni ed i moti incomposti.

Lungi dal giovarle, sono stati una delle massime calamità che abbiano afflitto questa bella parte d'Europa. E non solo, o signori, a cagione del gran numero delle disgrazie individuali che da questi fatti derivarono, non solo perchè furono cagione e pretesto di maggiori rigori, ma specialmente perchè queste continue congiure, queste rivoluzioni ripetute, questi moti incomposti ebbero per effetto di scemare la stima e, fino ad un certo punto, la simpatia che gli altri popoli dell'Europa per l'Italia nutrivano.

Ora, o signori, io credo che la principal condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati rendano giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizione di assumere le forme di governo le più perfette

che si conoscano; secondariamente, che il suo valor militare è pari a quello degli avi suoi.

Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo il più luminoso all'Europa come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti.

Io ho fiducia, o signori, di avervi dimostrato come il trattato si debba accettare per prepotenti ragioni. Credo di avervi dimostrato altresì come esso non possa sortire gravi inconvenienti economici e finanziari; come dal lato militare non presenti quei pericoli che da taluno si vorrebbero far paventare; finalmente che esso debbe avere non tristi, ma liete conseguenze politiche.

Con ciò, o signori, non ispero di aver convertito alla mia opinione quegli oratori che combattono questo grande atto del Ministero; ma almeno confido di avervi tutti convinti che nelle negoziazioni che lo hanno preceduto non vi fu atto che potesse menomamente ledere la delicatezza e l'onore del paese.

Confido avervi convinti che i ministri nel conchiuderlo non furono da altro animati che dal sincero amor di patria e della gran causa della libertà, che sempre li animò e che sempre li animerà e come ministri e come cittadini *(Vivi segni di approvazione)*.

SECONDO DISCORSO

(7 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Prendo la parola per fornire qualche spiegazione in proposito del discorso testè pronunciato dall'onorevole deputato Cabella.

Egli, con ragione, mi ha fatto l'appunto di non avere abbastanza sviluppata la parte economica della questione: ma l'onorevole Cabella dovrebbe ricordare come nel principio del mio discorso io dicessi essere stato primitivo mio intendimento di aspettare a parlare dopo che i deputati, che io sapeva dover trattare questa questione, avessero preso la parola. Fui condotto a parlar prima del tempo che mi era prefisso per le circostanze da me indicate; ed è perciò che la parte economica fu da me trattata quasi in modo incidentale, e mi riservo di discutere sopra questo argomento dopo che abbiano preso la parola gli altri onorevoli deputati della Liguria, iscritti per parlare contro il trattato.

Ho solo chiesto la parola per dare all'onorevole oratore due spiegazioni in risposta a due interpellanze. Mi lusingo che queste spiegazioni, che sono intese a compiere la narrativa da me fatta ieri, possano avere per effetto di evitare inutili discussioni.

Il deputato Cabella, confrontando l'epoca nella quale i primi inviti furono fatti al Piemonte per accedere all'alleanza, coll'epoca in cui fu firmato a Vienna un altro trattato fra le potenze occidentali e l'Austria, ne indusse non la certezza, poichè l'onorevole oratore non ha voluto asserire nessun fatto che non fosse a sua personale conoscenza, ma la possibilità, la probabilità che questo invito fosse stato fatto ad istanza dell'Austria, e come una conseguenza del trattato del 2 dicembre.

A questo posso dare una risposta assoluta, ed è col far

conoscere che verso la fine di dicembre, non saprei bene in qual giorno, ma dieci o dodici giorni dopo l'invito fattoci, abbiamo ricevuto un dispaccio, nel quale l'Inghilterra ci chiedeva l'autorizzazione di far sapere all'Austria che si negoziava con noi per la nostra accessione al trattato del 10 aprile.

Questa circostanza, a parer mio, vale a distruggere intieramente l'idea che l'invito ci fosse fatto dietro la richiesta dell'Austria.

Il secondo punto, sopra cui desidero chiarire l'onorevole Cabella, è il seguente. Egli, parlando delle conseguenze che la nostra accessione al trattato potrebbe avere per le proprietà che i cittadini sardi hanno nella Russia, disse non potersi argomentare dal contegno del Governo russo rispetto ai cittadini inglesi e francesi, quello che farebbe rispetto ai cittadini sardi, e quindi chiedeva se nel trattato si era specificato che la Francia e l'Inghilterra considererebbero come un'ingiuria fatta ad esse qualunque atto contrario a quel diritto pubblico che tacitamente si è messo in pratica in questa guerra, una violazione cioè fatta a danno dei cittadini sardi.

Io non credo, o signori, che questa condizione fosse necessario esprimerla, perchè è una conseguenza diretta della conclusione di un trattato di alleanza offensiva e difensiva, ed anzi ritengo che sarebbe stato un fare ingiuria a quelle nazioni se si fosse messo in dubbio che esse considererebbero come fatti a loro stesse gl'insulti commessi contro di un loro alleato.

Nè in ciò il Ministero male si apponeva, imperocchè quando era già firmato il trattato, avendo io diretto un messaggio al ministro degli esteri della Francia, onde pregarlo di dare gli ordini opportuni affinchè il naviglio francese avesse a curare la difesa del nostro commercio nel mar Pacifico, dove per avventura potevano trovarsi bastimenti russi, il ministro francese dichiarò nel modo il più esplicito, che si sarebbero dati gli ordini onde gl'interessi sardi fossero tutelati in tutti i mari, su tutti i continenti del mondo, non solo rispetto alla Russia, ma

altresì rispetto alle altre potenze, colle quali per avventura si potrebbe per l'avvenire incontrare delle difficoltà.

Questo si riferiva ad alcuni uffizi fatti ultimamente alla Francia ed all'Inghilterra onde volessero dare istruzioni alle loro forze marittime stanziate nel Plata per tutelare gl'interessi dei cittadini sardi che potevano essere minacciati da una rottura di ostilità tra il Paraguai e gli Stati Uniti d'America. E in questa circostanza il ministro degli affari esteri francese prese in certo modo l'iniziativa, e disse: io ho dato ordine che anche nel Plata (quantunque sia una questione che non interessa la Russia) le forze francesi considerino gli alleati nostri come francesi. Mi sembra che fosse impossibile dare una risposta, e delle assicurazioni più soddisfacenti.

Ho stimato opportuno fornire queste spiegazioni in merito delle interpellazioni, che in modo così gentile l'onorevole deputato Cabella m'indirizzava.

TERZO DISCORSO

(9 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Mi duole di aver a sorgere di nuovo a discorrere di cose personali, nel dovermi purgare della rinnovata accusa di avere mutato opinione, per avvalorare la quale mi pare che sarebbe stato pregio dell'opera che l'onorevole deputato Revel avesse indicato in qual parte del mio *credo* politico io m'abbia, a parer suo, quest'opinione modificata.

Nel 1848 e 1849, è vero, io ho oppugnato, e risolutamente oppugnato, e forse più risolutamente ancora che molti oratori i quali ora mi combattono e mi accusano di aver cambiato opinione, io ho oppugnato, dico, il Ministero presieduto da Gioberti, e ciò non già perchè io fossi opposto all'idea della guerra, giacchè il Ministero antecedente, del quale io era stato

sostenitore, aveva dichiarato apertamente di voler fare la guerra, e non solo lo aveva detto apertamente, ma lo dimostrava nel modo il più esplicito in molte occasioni.

In questo Ministero sedevano due dei miei migliori amici, e questi mi ripetevano ogni giorno essere loro fermissima intenzione, alla prima occasione favorevole, di rompere la guerra.

È mio convincimento (e qui domando scusa a quelli che ora sono miei amici politici) che quella guerra l'hanno fatta male, malissimo.....

Lanza. Quella del 1848 non si è fatta neanche bene.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Sia pure; si è anche fatta male.

Mi ricordo però di essere stato il primo oratore parlamentare che in questo recinto sia sorto a dar l'esempio, sebbene non si possa dire atto di gran coraggio, di dichiarare ad un Ministero che non aveva la mia confidenza; e questa dichiarazione la dovetti indirizzare al Ministero di cui faceva anche parte l'onorevole conte di Revel.

Ma, fatta la pace, il giudicare se la guerra fosse opportuna, se fosse stata fatta bene o male, diventava questione storica, non più politica; e non era soprattutto valida ragione, perchè alcuni onorevoli membri di questa Camera, i quali aveano seguìto un sistema diverso da quello che io avrei voluto che tenessero, non era una ragione, dico, perchè ove consentissero con me nella massima parte delle questioni attuali, dovessimo rimanere divisi, mentre una parte della frazione politica, colla quale io mi era trovato d'accordo nella questione dell'opportunità della guerra, su altre questioni di somma importanza andava manifestando opinioni direttamente contrarie alle mie.

Nel 1848 e nel 1849, quantunque io fossi diviso dal mio onorevole amico il ministro Rattazzi e da altri sulla questione

della guerra, su molte altre però noi andavamo d'accordo. Noi eravamo concordi, per esempio, sulla questione della libertà della stampa, e facendo il giornalista ebbi occasione di difenderla nello stesso modo che ora la difendo in quest'aula.

Noi eravamo d'accordo in massima sul mantenimento della legge elettorale, ed in molte altre questioni.

Dopo la pace non si trattava più delle questioni esterne, ma bensì delle questioni interne. Le grandi questioni che furono messe immediatamente in campo furono quelle sulla stampa e sulla legge elettorale.

E qui debbo ricordare un fatto estraneo alla vita parlamentare, e che appartiene alla carriera giornalistica. La Camera ricorderà che il ministro d'Azeglio, del quale io era ardente fautore quando sedeva su questi stalli come semplice deputato, aveva sciolta la Camera, ed avendo fatto appello agli elettori, il risultato delle elezioni fu di dare una gran maggioranza favorevole al Ministero d'Azeglio; come giornalista, essendo un poco al fatto anche di quello che si passava dietro le scene della politica....

Valerio. Sì! sì! molto *(Ilarità).*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*..... vidi che il gran pericolo che vi poteva essere pel Ministero e pel paese era che il Governo cercasse di abusare in qualche modo di questa maggioranza per retrocedere nella via delle libertà. Appena le elezioni furono fatte, comparve immediatamente nel giornale *Il Risorgimento*, da me diretto, un articolo sulla libertà della stampa (articolo non scritto da me, ma del quale sicuramente divideva l'opinione), nel quale si proclamava l'assoluta necessità di non mutare questa legge organica, e che cominciava: *Non si tocchi alla stampa!*

Questo avveniva, se non erro, nel mese di dicembre del 1849. Dunque vede la Camera che nel mese di dicembre del 1849 io parteggiava perchè non si toccasse quella legge importan-

tissima; così pure non voleva che si toccasse alla legge elettorale. In essa si è fatta, è vero, una piccola modificazione, quella cioè di far votare al capoluogo di mandamento invece del capoluogo del collegio, ma anche questa era consentanea all'opinione che fin dal 1848 aveva manifestata quando in questa Camera si discusse la legge elettorale da applicarsi alla Costituente.

Valerio. E la legge Deforesta?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Mi glorio di aver preso parte a quella legge.

Lo ripeto, come deputato e come giornalista ho dichiarato la necessità di non toccare alla legge della stampa.

Fui chiamato poco dopo a far parte del Consiglio della Corona e ad essere collega dell'onorevole mio amico Massimo d'Azeglio. Tra i fautori di quel Ministero trovai il signor di Revel. Ma, mi permetta l'onorevole conte di ricordargli quale appoggio fossi solito prestare al Ministero, e come dopo scambiate le parti, e divenuto egli deputato ed io ministro, tenesse ben diverso contegno da quello che io serbava verso di lui quando egli era al Governo. Io, come ministro del commercio, presentava alla Camera un trattato commerciale coll'Inghilterra. Il conte di Revel, ministeriale, lo disapprovava, ed era naturale, sendochè quel trattato era fondato sul libero scambio che egli non approvava, od almeno dichiarava di voler solo in parte applicare; ma mi combattè forse come un amico? La Camera ricorderà come forse niun discorso più acre, più vivo si fosse mai pronunciato da un avversario politico contro un ministro.

Ciò nullameno io non considerava il conte di Revel che come avversario politico, e credo avergli poco dopo data la massima prova di confidenza di cui si possa far testimonianza ad un uomo parlamentare, incaricandolo di un'importante missione finanziaria all'estero; atto questo di cui non mi pento, avendo

egli pienamente corrisposto a quanto da lui si poteva aspettare. Tornando da Londra l'onorevole conte manifestò (qui non si tratta di cose private, ma di riunioni) apertamente l'opinione, essere necessario di modificare gravemente la legge sulla stampa, e la legge elettorale.....

Revel. L'ho detto in pien Parlamento.

Lanza, *relatore*. Sì, sì, tutti lo sanno.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. Io che nel 1849 aveva un'opinione contraria non ebbi verun motivo per cambiarla in quella circostanza. Il conte di Revel non aveva manifestato nel 1848 questa sua opinione; anzi io debbo credere che fosse dapprima fautore di questa legge, che voleva poi modificare, poichè faceva parte del Ministero (nel quale esercitava sicuramente molta influenza) che di piena autorità la dettò, la sottoscrisse e la emanò. Quindi se qualcheduno ha mutato opinione si è il conte di Revel, non io (*Ilarità*). Non sono io che ho fatta la legge sulla stampa; è il conte Sclopis, amico politico e collega del conte di Revel; e adesso forse e l'uno e l'altro ne sono malcontenti (*Nuova ilarità*).

Revel. Fu fatta sotto l'impressione di piazza.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. Io lamento altamente di udire che il conte di Revel abbia ceduto alle impressioni di piazza; io certamente non gli avrei mossa una tale accusa.

Dunque, lo ripeto, comunque sia, io ero consentaneo alle mie opinioni, non volendo assolutamente in sul principio del 1852 modificare le leggi organiche.

Ma, si dice, e la legge Deforesta? Signori, l'esperienza ve lo ha ampiamente dimostrato, questa legge non ha impedito che in questo paese si godesse d'una libertà della stampa la più assoluta per tutte le questioni interne, e forse qualche volta soverchiamente larga rispetto alle questioni estere.

In quanto a me, io lo dichiaro apertamente che, se quella legge non fosse stata proposta allora, la proporrei adesso, e mi lusingo che la maggioranza del Parlamento l'accetterebbe, perchè in pratica non incaglia nè punto nè poco la libertà della stampa; essa l'ha preservata da ben altri pericoli di quelli che da quella legge si vorrebbe far credere essere nati.

Dunque, quando io mi vidi in assoluto dissenso sulle questioni vitali coll'onorevole conte di Revel e coll'onorevole deputato Menabrea, il quale pure proclamò nel Parlamento la necessità di modificare radicalmente la legge sulla stampa, io dissi che stimava essere il tempo opportuno per prendere una determinazione risoluta, e che era meglio il separarsi apertamente piuttostochè rimanere uniti apparentemente, quando sostanzialmente eravamo divisi *(Si ride)*.

E qui, poichè l'onorevole conte di Revel ha creduto di dover dare alle parole di *reazionario* e a quanto ho detto l'altro giorno un'interpretazione troppo larga, definirò schiettamente come le intenda io.

Tanto in ora, come nel 1852, io aveva ed ho piena fiducia che, quand'anche il conte di Revel fosse stato chiamato a sedere nei consigli della Corona, quando coi suoi amici fosse venuto a dar l'indirizzo politico alle cose, non avrebbe cercato nè a distruggere lo Statuto, nè a ricondurre l'antico ordine delle cose; avendo (non è un artifizio oratorio, lo dico schiettamente) l'onorevole conte di Revel messo il suo nome a piede dello Statuto, non vorrebbe certamente commettere un suicidio col lacerarlo *(Movimenti diversi)*.

Lanza *(Ironicamente.)* Eh! sotto l'impressione della piazza, si poteva far anche questo *(Si ride)*.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Io sapeva, e so ancora che dietro il conte di Revel vi è un altro partito *(Si parla)*, e che vi sia un altro partito lo ha proclamato il conte di Revel nella seduta dell'altro giorno, quando con una insi-

stenza rara, per tre volte ha negato che i fogli dell'estrema destra rappresentino le sue opinioni; dunque rappresentano l'opinione d'un altro partito. L'onorevole conte di Revel non ha negato che quei fogli rappresentassero l'opinione dei suoi amici politici *(Segni negativi del deputato Revel)*: qui io lascio all'onorevole Revel lo spiegare come il capo di un partito abbia delle opinioni, ed i suoi amici politici ne abbiano delle altre *(Risa di approvazione)*.

Dunque, dietro il conte di Revel, o amici o non amici, vi è una fazione che vuol andare molto più in su, una fazione che il conte di Revel non seguirebbe, ed alla quale non si associerebbe, ma che lo potrebbe trascinare molto lontano; essa lo trarrebbe fuori del potere, lo allontanerebbe dalla cosa pubblica per passargli sul corpo, e raggiungere scaltramente la desiata meta *(Si parla vivamente)*.

Quando, o signori, il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata delle distanze *(Viva ilarità)*, e non ignora altresì che se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmanco coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione.

Queste sono le ragioni per le quali nel 1852, quando il vento europeo spingeva alla reazione, io ritenni essere pericoloso il seguire anche per poco le acque di quel torrente col modificare le leggi organiche in quel senso.

Riassumendomi, dirò che le spiegazioni che ho fornito parmi che possano valere a chiarire che nel 1848 e nel 1849 ho potuto, sopra le questioni esterne, dissentire dagli attuali miei amici politici, e che nel 1852, non essendo queste più in campo, e trovatomi concorde con essi nella massima parte

delle questioni interne, laddove era dissenziente dal deputato Revel e dai suoi amici politici, ho creduto di proclamare in faccia al paese quello che già esisteva di fatto, cioè (perchè si è parlato di connubio) la rottura dei legami, non matrimoniali *(Ilarità)*, ma di quelli che mi univano al deputato Revel, e di associarmi coll'onorevole deputato Rattazzi e coi suoi amici politici.

Ecco le spiegazioni che ho stimato opportuno di dare per liberarmi dalla taccia d'inconseguenza, statami apposta dal deputato Revel.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 17, 20 e 23 febbraio 1855 nella discussione del progetto di legge per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti ecclesiastici, e pel miglioramento della condizione de' parroci più bisognosi.

PRIMO DISCORSO
(17 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* La discussione intorno al progetto di legge sulla soppressione di alcune comunità religiose, che da più giorni si agita in questo recinto, si è quasi esclusivamente aggirata sulla giustizia e legalità del medesimo.

Io non seguirò gli onorevoli preopinanti su questo terreno, imperocchè giudico che da questo lato la materia sia in certa guisa esaurita. D'altronde io debbo confessare che non sarei da tanto di trattare la questione sotto l'aspetto testè accennato; quindi mi restringerò ad esaminare l'attuale progetto di legge dapprima dal lato finanziario ed economico, e quindi sotto l'aspetto politico e quello dell'opportunità.

Tuttavia io dichiaro che non intraprenderei la difesa del progetto di legge da questi vari punti di vista, se non riputassi che per parte dei difensori di esso fosse stata dimostrata pienamente e vittoriosamente la sua giustizia, la sua legalità, giacchè io pure consento nelle parole dette da un ultimo oratore, che a fronte delle considerazioni morali, legali, e di equità, le altre considerazioni di un ordine più materiale non debbono avere gran peso; ma quando la giustizia e la legalità di un progetto sono state dimostrate, è pure dovere del legislatore di indagare quali ne siano gli effetti materiali e quali gli effetti politici onde poter portare un pieno giudizio.

Uno dei principali scopi del progetto di legge, noi non lo neghiamo, è finanziario. Il progetto di legge è inteso a giovare alle pubbliche finanze in tre modi diversi: debbe giovare col far scomparire dal bilancio passivo una somma assai considerevole; debbe giovare col procurare allo Stato e a quelle aggregazioni morali che lo costituiscono, cioè alle provincie ed ai comuni, i mezzi onde sopperire a pubblici riconosciuti bisogni ed a condizioni moderate; e finalmente deve giovare al pubblico erario col procurargli per alcuni anni mezzi straordinari che varranno a sopperire alle deficienze che ancora si manifestano nei bilanci dello Stato, o, quando queste deficienze venissero a scomparire, che gli procurerebbero il mezzo di compiere utilissime operazioni finanziarie.

Che sia vantaggioso il far scomparire dal bilancio passivo la somma di quasi un milione, non havvi certamente fra voi chi lo neghi. Forse taluno riputerà che i mezzi proposti dal Ministero siano insufficienti. Infatti, o signori, per operare questa economia due mezzi principali noi proponiamo: il primo è quello di stabilire una tassa sopra un certo numero di ecclesiastici; il secondo è di sopprimere alcune comunità religiose, e di dedicare il prodotto dei loro beni a sopperire alle spese cui era destinato il fondo portato in bilancio per ispese ecclesiastiche. Quanto al primo mezzo, sia esso buono o cattivo (ciò

che esaminerò più tardi) evidentemente raggiunge lo scopo. La tassa che noi vi proponiamo, quando venga adottata, frutterà certamente una somma che dai calcoli giunge dalle 400 alle 500 mila lire.

Dove vi è dubbio, dove vi è luogo forse alla critica degli avversarii al progetto, si è sull'efficacia del secondo mezzo. Ed invero, o signori, se si dovesse procedere ad un'immediata ed assoluta riforma di tutte le corporazioni religiose, se si dovessero immediatamente chiudere tutti i chiostri, e corrispondere ai loro abitatori, resi alla società, delle pensioni a norma del principio dal progetto di legge stabilito, evidentemente lo scopo che noi ci proponiamo non sarebbe raggiunto, ed invece di trovare in questa soppressione un mezzo opportuno per far fronte alle spese ecclesiastiche, noi probabilmente dovremmo, dopo la sua attuazione, gravare di nuovi pesi il bilancio dello Stato.

Ma, signori, noi non vi proponiamo di procedere a questo modo non solamente per motivi fiscali, ma altresì per altre considerazioni che avrò più tardi l'onore di esporvi; noi vi proponiamo di procedere con moderazione e con gradazione, noi vi proponiamo di conservare in modo assoluto e definitivo alcuni ordini religiosi, il cui scopo torna altamente giovevole alla società; noi vi proponiamo di procedere alla riforma di alcuni altri sodalizi, a cui non riconosciamo più quel carattere d'utilità; noi vi proponiamo di procedere con ponderatezza, con prudenza, con moderazione, sia pei riguardi dovuti ai molti membri che si trovano a questi ordini addetti, sia perchè altrimenti operando, si verrebbe ad aggravare le finanze dello Stato, invece di portar loro giovamento.

Per dimostrarvi che a questo modo sarà facile l'ottenere una annua somma assai cospicua, che, unita a quella che la tassa sopra gli ordini religiosi dee produrre, varrà a sopperire alle spese ecclesiastiche, mi basterà citarvi i risultati che si otterranno dalla soppressione di alcuni ordini religiosi; e, per non anticipare sull'avvenire, mi varrò d'un solo esempio citandovi

un ordine religioso rispetto al quale lo Stato si vide costretto da un'assoluta necessità di anticipare, fino ad un certo punto, l'applicazione della presente legge, intendo la comunità delle canonichesse Lateranensi dette di Santa Croce. Dalla statistica che vi è stata trasmessa voi avete potuto scorgere che questa comunità ha in beni stabili una rendita di 58,000 lire; di più, possiede un locale che ora fu trasformato in ospedale militare e che venne valutato (certo con istraordinaria moderazione) alla cifra di 900,000 lire. Applicando la legge a questa corporazione, egli è probabile che dai beni della medesima, che sono dispersi nelle provincie le più ricche dello Stato, si ricaverà forse un milione e mezzo, quindi, a ragione del 4 per 100, si corrisponderà alla Cassa ecclesiastica un'annua rendita di lire 60,000. Il fabbricato che fu a prima giunta valutato 900,000 lire, e che forse ad un estimo legale salirebbe ad un milione, darà un'altra rendita di 40,000 lire; in complesso lire 100,000.

Vi sono attualmente in questa comunità 50 monache; applicando a queste anche la più alta quota della pensione, cioè lire 800 all'anno, non si avrebbe che un annuo dispendio di 40,000 lire, quindi la soppressione di questa sola casa religiosa darebbe alla Cassa ecclesiastica istituenda un beneficio di lire 60,000 all'anno. Vede adunque la Camera che basterebbe la soppressione di alcune corporazioni in simile condizione collocate per somministrare allo Stato quel tanto che è necessario onde coll'aggiunta del prodotto della tassa sopra gli enti ecclesiastici, poter sopperire ai bisogni dei parroci ai quali finora si sopperiva coi fondi del bilancio.

Mi lusingo che in questo modo rimanga chiaramente dimostrato che la legge a voi proposta conseguirà senza fallo il primo effetto, il risparmio cioè della spesa del milione che finora ha figurato nel bilancio di grazia e giustizia.

Non meno importante, o signori, è il secondo ordine di beneficii che devono risultare alle finanze dall'attuazione di questa legge, come ho dianzi accennato.

La discussione del bilancio vi ha fatto conoscere come il paese manchi di una infinità di pubblici stabilimenti o locali che sono richiesti da urgenti bisogni, epperò ogni anno all'occasione della discussione del bilancio della guerra si vien proclamando che noi difettiamo di caserme, di ospedali militari, si viene dicendo che vi è un difetto assoluto di fabbricati per carceri, ed ho inteso da tutti i lati di questa Camera oratori sorgere per avvertire che lo stato delle carceri e nel Piemonte e nella Savoia e nella Sardegna e nella Liguria ed ovunque è sommamente deplorabile, e che l'umanità, la giustizia richiedono, e richiedono imperiosamente, che a questa condizione di cose si provveda.

Eppure, nè il Governo, nè la Camera hanno potuto provvedere a questi urgenti bisogni per la ragione semplicissima che se si dovessero erigere nuovi ergastoli, verrebbero a costare somme enormi, alle quali non si potrebbe far fronte nelle attuali contingenze del nostro erario.

Colla soppressione di un certo numero di corporazioni religiose voi potrete (se non nel modo più razionale, almeno in parte) sopperire a questi bisogni; voi potrete aver caserme per soldati, ospedali per i militari e in molte provincie e specialmente in Sardegna potrete avere carceri.

Voi vedete che se ne possono ritrarre rilevanti vantaggi; e per farveli apprezzare vi citerò ancora l'esempio che dianzi vi accennava. Quando recentemente venne ad invaderci il cholera, una necessità assoluta di provvedere al miglioramento della condizione dei militari ammalati ci ha costretti ad occupare il locale del monastero di Santa Croce, il quale con poca spesa fu trasformato in ospedale militare; e tale rimarrà per sempre, se questa legge verrà approvata.

Quel locale fu stimato, come vi ho già detto, lire 900 mila; supponiamo pure che questa somma venga portata sino ad un milione trattandosi di fabbricarlo; questo vi cagionerà una spesa annua di lire 40 mila; ma se invece di aver adattato il

locale di Santa Croce ad uso di ospedale militare si fosse dovuto mandar ad effetto uno dei numerosi progetti che furono fatti per edificare in Torino un ospedale militare, certamente voi avreste dovuto spendere per lo meno due milioni, perchè a questa somma ascendevano appunto i calcoli degli ingegneri. Ora, nello stato attuale del credito pubblico, due milioni impiegati nella costruzione di un ospedale militare vi cagionerebbero l'annuo dispendio di lire 120,000. È dunque manifesto che con questa sola operazione dell'adattamento del locale di Santa Croce ad ospedale militare l'erario pubblico ha guadagnato lire 80,000 all'anno; e mi pare che questo non sia un beneficio da disprezzare.

Nè io pongo minore importanza all'utilità che le provincie ed i comuni debbono ricavare dal veder posti a loro disposizione grandi locali. Voi sapete, o signori, che dacchè fu data la libertà a questi corpi morali, il primo uso da essi fattone fu di gareggiare, onde sopperire ai bisogni che si manifestavano sia rispetto all'istruzione, sia rispetto al pauperismo, sia rispetto ad altre opere caritatevoli, e se le provincie, se le comunità non poterono soddisfare come avrebbero desiderato a questi bisogni, ne furono impedite per difetto di mezzi, perchè non potevano procurarsi fondi bastevoli per edificare gli edifizi che sarebbero stati dalle necessità da me indicate richiesti: ma quando voi potrete porre a disposizione dei comuni e delle provincie locali valutati ad un prezzo moderato, e pagabile in 50 anni, voi vedrete questi corpi morali emularsi gli uni gli altri per profittarne, e moltiplicarsi per ogni dove le scuole, i ricoveri di mendicità e gli ospizi.

Finalmente in virtù di questa legge le finanze verranno a disporre per alcuni anni di uno straordinario provento, che si può calcolare (per non accelerare la vendita in modo da renderla meno proficua) da cinque a sette milioni all'anno.

Voi vedete, o signori, che il nostro bilancio presenta ancora una deficienza di dieci milioni; egli è probabile che questa

l'anno venturo sarà ridotta a sette, o sei, ma tuttavia esisterà ancora; onde è ch'io ritengo che sarà un grandiosissimo benefizio se a questa deficienza si potrà far fronte senza operazioni di credito, oppure con una operazione di credito interno che non arreca pregiudizio nè al credito dello Stato, nè agli altri titoli industriali. Ma quando per una serie di casi fortunati, che ora non sarei in grado di prevedere, il bilancio dell'anno venturo e quello delle successive annate fosse per essere perfettamente equilibrato, e presentasse anche un tenue eccedente, anche in tal caso io credo che sarebbe di un immenso vantaggio per lo Stato il poter disporre dell'entrata straordinaria di alcuni milioni, e ciò pel seguente motivo.

Voi sapete che abbiamo una gran varietà di debiti pubblici, siamo ricchi non solo in quantità, ma anche in qualità di debiti *(Ilarità)*; ebbene, o signori, sarebbe cosa molto opportuna e vantaggiosa il poterne diminuire il numero, il poterli consolidare. Quest'operazione per alcune rendite sarebbe assai facile: quando si avesse un qualche disavanzo, anche piccolo, disponibile; niente sarebbe più facile, per esempio, che operare la conversione della così detta rendita del 1819, di quella del 1831 e della rendita sarda detta feudale.

Ebbene, o signori, io dico che se, mercè questa legge, voi potrete disporre di alcuni milioni, con molta facilità preparerete in allora la via alla grande operazione della conversione, la quale è la sola che possa ritornare le nostre finanze in uno stato fiorente.

Ma, o signori, questa legge non deve avere sulle finanze soltanto un effetto diretto, mentre è mia opinione che essa debba produrre un utile assai maggiore: e quest'utile io lo aspetto dagli effetti economici che essa deve produrre.

Io non mi estenderò ad additare gl'inconvenienti dei beni posseduti dalle manimorte, nè quelli che presenta l'assoluta immobilità della proprietà: questi furono già da altri oratori indicati, e confesso che nella proporzione in cui si trovano i

beni delle corporazioni religiose non sarebbe esagerazione il dire che mettendo in commercio tutti questi beni si produca un grande effetto economico nel paese; ma io aspetto dalla legge un ben altro effetto economico.

E qui confesso alla Camera che mi addentro con qualche esitanza in un terreno un po' delicato, giacchè mi è forza ricercare qual è l'influenza che esercitano sullo Stato alcuni ordini religiosi, quelli specialmente ai quali è rivolta la nostra riforma.

A mio avviso, tutti gli ordini religiosi, quantunque promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna salute, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino ad un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti. Vado convinto che tutti gli ordini religiosi, i quali hanno avuto vita lunga e prospera, i quali si sono moltiplicati e dilatati, tutti questi ordini religiosi nel loro nascere corrispondessero ad un reale bisogno della società. Voi vedete, signori, che io non mi pongo come un avversario assoluto degli ordini religiosi, ma opino però che mutate le condizioni dei tempi, mentre rimanevano immobili le istituzioni religiose, mentre rimanevano immutati i principii che informavano queste istituzioni, invece di corrispondere allo scopo dei loro fondatori, andarono e vanno contro a quello scopo medesimo, e che quindi in luogo di giovare alla società come giovavano nei loro principii, le rechino un vero nocumento, siano un reale impedimento al sociale progresso.

Qui sono costretto di avvalorare il mio teorema coll'esame di alcuni ordini religiosi, e comincierò da quello che ha esercitata la maggiore influenza nei tempi di mezzo, l'ordine di San Benedetto.

Dopo le invasioni dei barbari quando il potere era nelle mani di persone che non tenevano in verun pregio le scienze, le arti, l'industria e l'agricoltura, è fuori di dubbio che i sacri asili, nei quali potevano convenire gli ultimi depositari della civiltà romana, e colà, all'ombra della croce, dedicarsi allo

studio, alle arti, alle scienze, erano utili, non solo alla religione, ma altresì alla società civile.

Ma ora, o signori, le scienze, le arti e l'industria non sono più osteggiate dai Governi, che anzi vengono da essi protette; quindi vien meno la necessità di un asilo per potersi alle medesime consacrare.

Giova anzi avvertire che sebbene nei sodalizi religiosi vi siano persone che riuniscano molte doti intellettuali, essi non contribuiscono più al progresso delle scienze e delle arti, e che anzi quello spirito stazionario, quel culto delle tradizioni che si professa in quei sacri asili, sono direttamente contrari al progresso scientifico ed artistico, che ha d'uopo di continue trasformazioni per andare di pari passo col rinnovellamento e miglioramento del secolo.

Quindi, lo ripeto, gli stabilimenti religiosi che nel loro nascere erano giovevoli al mondo intellettuale, ora sono od inutili o dannosi.

Lo stesso dicasi per quanto riflette l'agricoltura e l'industria. Certo l'industria va debitrice agli ordini monastici della conservazione di molte tradizioni dell'antichità, ed è all'ombra del campanile, all'ombra dei sacri chiostri che si sono esercitate varie arti con grandissimo vantaggio della società nei tempi barbari.

Ma, o signori, le industrie hanno con ragione abbandonato i chiostri, perchè in ora sono cessate le cause che rendevano necessario che i frati vi si dedicassero. Io credo che queste occupazioni farebbero attualmente più male che bene. Non rimangono più che quelle dei dolci e dei confetti *(Ilarità)*, che si fabbricano ancora in qualche comunità femminile.

Quindi voi vedete che questi ordini religiosi oggigiorno non giovano più al progresso industriale, mentre la vita che essi conducono è assolutamente e puramente contemplativa ed ascetica, epperciò estranea alle arti ed ai lavori materiali, dai quali si può dire abborrente.

Lo stesso è riguardo all'agricoltura. Quando la proprietà non era rispettata, quando i signori feudali presumevano di poter esercitare il loro dominio su tutte le terre sulle quali potevano stendere le loro mani, certamente la protezione dei conventi, i quali avevano un'autorità morale bastevole per far rispettare le proprie terre, era necessaria onde aver agio di dedicarsi liberamente al dissodamento delle terre. Io dico che questi ordini resero immensi servigi. Ma in ora, o signori, gli ordini religiosi non giovano più al progresso dell'agricoltura, chè anzi quell'abitudine claustrale di astenersi dal lavorare è direttamente contraria allo sviluppo dell'agricoltura. E diffatti, se si esamina, senza andar cercare esempi altrove, il nostro paese, se si indaga quali siano le provincie dove sonovi le terre più incolte, si vedrà che sono quelle nelle quali in maggior copia si trovano gli ordini religiosi.

Esaminate la statistica che vi è stata ultimamente presentata, e riconoscerete che quella parte dello Stato dove sono più numerose le comunità religiose è la Sardegna, e che è pure la Sardegna dove si trova maggior quantità di terre abbandonate, di terre da dissodare.

Ma vengo ad esaminare una questione più delicata, quella cioè degli ordini mendicanti, dei quali si è detto tanto dai precedenti oratori.

Egli è pur indubitato che nei tempi di mezzo, all'uscire dalla invasione dei barbari, quando la forza e la violenza dominavano assolute nel mondo, quando l'immensa maggiorità delle classi lavoratrici era ancora ridotta, se non nello stato della servitù personale, certamente in quello della servitù prediale, quando non era stimato se non chi indossasse la veste talare, o impugnasse la spada del cavaliere, allora, o signori, una istituzione religiosa che aveva per assunto di nobilitare la povertà, di associare la divinità o la santità al più umile atto dell'uomo, giovò molto alla società, e specialmente alle classi più numerose. Onde io dichiaro altamente credere che gli ordini reli-

giosi mendicanti abbiano contribuito, e contribuito non poco, a quel moto lento, lentissimo se si vuole, ma progressivo della emancipazione popolare che si è manifestato dall'anno mille fino ai nostri giorni, e che noi siamo debitori di molta riconoscenza storica, e a loro, ed a quei grandi che ebbero il sublime concetto di istituirli.

Ma, signori, le condizioni attuali sono interamente mutate; in ora i diritti di tutti i cittadini sono dalla legge riconosciuti, l'eguaglianza civile è scritta in quasi tutti i codici d'Europa, ora le condizioni del popolo, senza essere giunte all'apice della perfezione, si sono, rispetto allo stato del medio evo, molto migliorate, e perciò l'azione degli ordini mendicanti non è più quella che era nei tempi in cui vennero fondati. Diffatti, signori, noi dobbiamo credere e sperare che questo moto progressivo di emancipazione e di miglioramento delle classi popolari non ha raggiunto gli ultimi suoi limiti, noi dobbiamo credere e sperare che coll'andare del tempo continueranno a sollevarsi le condizioni delle classi più numerose; ma quali sono nello stato attuale della società le condizioni di questo regolare e continuo progresso?

Le condizioni, almeno a mio parere, sono due: la prima che il lavoro riesca più produttivo; questa è una condizione assoluta del miglioramento generale, mentre è chiaro che ove voi non giungiate a produrre di più colle stesse forze, voi non potrete migliorare profondamente e durevolmente le condizioni della generalità; la seconda condizione è la massima diffusione possibile della soda e vera istruzione nella generalità.

Queste sono le due grandi condizioni richieste perchè il progresso continui quel moto che si manifesta nella società dal medio evo in poi. Ora, o signori, potete dire che gli ordini religiosi mendicanti, che tanto giovavano nel medio evo alla emancipazione civile delle classi più numerose, contribuiscano ora al progresso di queste classi medesime? Aggiungono forse alcunchè a quei due soli mezzi che possono far progredire la

società? No certamente; gli ordini mendicanti avendo fatto divorzio col lavoro, non lo possono rendere più produttivo, e lo fanno invece meno rispettato e meno rispettabile, quindi vanno direttamente contro uno dei più potenti mezzi del progresso civile.

Che gli ordini mendicanti giovino alla diffusione dell'istruzione elementare è cosa che mi sembra nessuno possa sostenere. Io non voglio dichiararli dell'istruzione nemici, ma certamente non si potrà negare che la tenacità colla quale conservano le antiche loro tradizioni, e spargono certe dottrine, che sostituiscono alle più pure ispirazioni cristiane alcune leggende meno rispettabili, non produce effetto favorevole alla diffusione dell'istruzione, e perciò io mi stimo in diritto di dire che gli ordini religiosi mendicanti, dopo aver reso segnalati, immensi servigi alla società, ed in ispecie alle classi più numerose, sono ora, non solo inutili, ma nocivi a quelle classi medesime.

Diffatti, o signori, quando vennero istituiti i mendicanti, siccome era una necessità il non lasciarli possedere alcun bene temporale, siccome era una necessità il mantenerli in uno stato di assoluta povertà, onde per essi la povertà venisse nobilitata, i loro fondatori dovettero imporre loro l'obbligo di procacciarsi il vitto mendicando, mediante la questua; ed io non faccio un rimprovero ai loro fondatori di avere ciò prescritto, perchè da un lato era una necessità, dall'altro non potendosi bandire l'accattonaggio dalla società, non vi era inconveniente di sorta che venisse esercitato anche dagli ordini mendicanti; ma, o signori, al punto di civilizzazione a cui siamo giunti non è riconosciuto solo dai liberali, dai riformatori, ma altresì dalle persone le più devote agli antichi principii, che il mendicantismo è una piaga a cui conviene portare efficace rimedio.

Ora, ognun può scorgere di leggieri quale contraddizione vi sia nel proclamare la necessità di riformare l'accattonaggio, di espellere dal seno delle classi popolari quella fatale abitudine di campare la vita mediante l'elemosina, e nello stesso tempo

mantenere istituzioni che, fino ad un certo punto, mettono in onore il mendicantismo.

La contraddizione va più oltre: voi condannate e colpite di pene il mendicante nei paesi dove si trovano ricoveri di mendicità, e nello stesso mentre favorite con un privilegio stabilimenti che, ripeto, mettonò in onore questa stessa mala abitudine; se volete che le leggi abbiano impero, siate conseguenti, non condannate con una mano quello che favorite coll'altra. Finchè esisteranno in gran copia ordini mendicanti, finchè la questua sarà praticata da persone per molti versi rispettabili e rispettate, non isperate di vedere quella fatale abitudine scomparire in mezzo alle vostre popolazioni.

Voi sapete qual sia la potenza dell'associazione delle idee, e vi ripeto, che finchè l'idea del mendicare sarà associata all'idea della santità, questa deplorevole usanza sarà una potenza irresistibile, una necessità contro la quale verranno a cozzare ed infrangersi le leggi dello Stato.

Mi si dirà che le ragioni che ho addotte per provare la fatale influenza economica degli ordini mendicanti sono ragioni teoriche. A chi non fosse pago di questi argomenti io risponderò con fatti.

Per provare l'influenza degli ordini religiosi, i quali ebbero la loro origine nei tempi di mezzo, sulle condizioni civili delle nazioni, io non farò che invitarvi a confrontare lo stato economico dei popoli, presso i quali questi ordini furono da alcuni secoli riformati, collo stato di quei paesi in cui sono stati mantenuti finora. Fate il paragone della condizione in cui si trovano la Spagna e il regno di Napoli collo stato in cui si trovano l'Inghilterra, la Prussia, la Francia. In certi paesi voi vedrete che da tre secoli la ricchezza non si è sviluppata; invece di esservi un progressivo miglioramento nella condizione generale vi è un regresso assoluto; negli altri invece progresso e progresso molto rapido.

Ma forse mi si obbietterà che i paesi che io voglio parago-

nare si trovano collocati in condizioni geografiche, politiche, economiche diverse, e che quindi può darsi che i due fatti si producano senza che uno sia causa e l'altro effetto. Ma in allora, o signori, io vi porrò sotto gli occhi paesi che sono in condizioni politiche, geografiche, economiche perfettamente uguali, nei quali voi osserverete il medesimo contrasto. Io vi porrò sotto gli occhi i varii cantoni della Svizzera, le varie città renane.

Io mi appello a quanti fra voi hanno peregrinato nell'Elvezia e lungo il Reno, e credo che a nessuno è sfuggita quella differenza notevolissima di condizioni economiche, la quale si osserva fra cantone e cantone, fra città e città. E se voi vi fate ad investigare le cause di questa differenza, riconoscerete derivare quasi generalmente da che in un cantone ed in una città gli ordini religiosi si sono conservati dal medio evo in qua, ed in altro cantone ed in altra città vi sono stati da parecchi secoli riformati. Lo stesso contrasto si rileva nelle città del Reno.

E questo è tanto vero che la condizione economica di quei paesi si può, a parer mio, determinare con una formola matematica che non verrà, spero, contrastata da nessuno dei geometri che seggono in questa Camera, ed è che la prospera condizione economica dei cantoni svizzeri e delle città renane è in ragione inversa della quantità dei frati che vi si sono con servati. *(Bene!)*

Dimostrato l'effetto economico prodotto dalle corporazioni religiose, vengo a un altro ordine di idee.

Mi si potrebbe opporre, e credo lo abbia fatto l'onorevole Genina nel lodato suo discorso, il seguente ragionamento: sia pure; ammettiamo per ipotesi che questi ordini religiosi siano inutili, civilmente parlando (egli non ha ammesso che fossero dannosi); ma giovano pure alla società religiosa di cui sono uno degli elementi; e quindi per ciò solo dovete conservarli perchè dovete protezione alla società religiosa.

Se l'onorevole Genina invece di asserire che questi ordini religiosi sono giovevoli alla società religiosa lo avesse matematicamente dimostrato con fatti e con teoremi, in verità io sarei assai imbarazzato a rispondergli, perchè riconosco che, dimostrata giovevole alla società religiosa una istituzione, noi dovremmo andar molto a rilento nel riformarla.

Ma l'onorevole deputato Genina non avendo dato del suo asserto alcuna dimostrazione, non vorrà costringermi a crederlo in parola. Mi vorrà, spero, consentire che io supplisca al suo silenzio e che opponga alcune considerazioni per provargli che la sua asserzione non è fondata, che gli ordini religiosi stabiliti in altri secoli, che non si trovano più in armonia coi bisogni attuali, non giovano alla religione.

E stimo di poter ciò facilmente dimostrare. Non vi farò a tal uopo passeggiare per tutta Europa onde chiarirvi che i paesi ove la fede è più viva, ove è più rispettato il clero, ove la religione esercita maggior impero, sono quelli appunto in cui gli ordini religiosi dei secoli passati si trovano in minor numero. Mi starò nel nostro medesimo paese, e mi varrò di un esempio che si verifica sotto i nostri occhi. Ho notato poco anzi qual fosse la provincia in cui vi era maggior numero di frati, cioè la Sardegna. Chiederò ora qual sia quella dove essi sono in minor numero; e voi certo mi risponderete essere la Savoia. Ebbene, io credo poter asserire (senza aver contraddicenti i deputati di codesta provincia) che la Savoia è forse la parte dello Stato dove il clero è più rispettato, ove esercita maggior influenza, dove la religione tiene il suo maggior dominio... *(Segni d'assenso).*

Una voce a sinistra. E forse un po' troppo. *(Sì! sì!)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Non dico nè troppo, nè poco; dico che in Savoia il clero ha molto maggior influenza che non nelle altre provincie dello Stato. Ora, come già dissi, è in essa dove havvi minor numero di corporazioni

religiose, almeno di quelle che col presente progetto intendiamo sopprimere.

Io sono quindi in diritto di dire che gli ordini religiosi, i quali noi vogliamo soppressi, non giovano alla società religiosa, ma invece nuocciono alla legittima influenza che il clero e la religione debbono esercitare; e che quindi non è fondato l'argomento di cui si valse l'onorevole deputato Genina.

Ma egli ne pose in campo ancora un altro economico che io debbo combattere in questa parte del mio discorso.

Dopo avervi indicato i tristi effetti che sarebbero risultati dall'abolizione degli ordini religiosi, egli ha detto che grado grado, adottato il sistema di questo progetto di legge, sareste condotti ad abolire anche, ad incamerare, per meglio dire, tutti i redditi delle opere pie, e che questo vi trascinerebbe a non avere più stabilimenti caritatevoli religiosi o laici, e perciò vi trovereste in faccia al fantasma del pauperismo che sareste costretti a combattere colla carità legale.

Io credo che l'onorevole Genina facesse allusione ad un argomento di cui si sono valsi molti scrittori favorevoli agli ordini religiosi, i quali hanno voluto sostenere che il pauperismo inglese e la tassa dei poveri stabilita nella Gran Bretagna fosse una conseguenza fatale della soppressione degli ordini religiosi fatta all'epoca della riforma.

Io mi credo obbligato a combattere questo fantasma del pauperismo, del cui spauracchio si è molto abusato.

Signori, dei poveri ve ne sono dappertutto, e disgraziatamente, credo, ve ne saranno sempre o in maggiore o in minor numero. Ve ne sono là dove i conventi esistono, e ve ne sono altresì dove i conventi sono stati soppressi. Ma ho la ferma convinzione che sia un grandissimo errore il sostenere che la soppressione dei conventi abbia accresciuto di molto il numero dei poveri, e per provarvelo mi varrò delle stesse cifre che furono addotte nel discorso dell'onorevole deputato Genina.

Evidentemente egli faceva allusione all'Inghilterra, dove si

sono soppressi i conventi, ed il pauperismo si è assai sviluppato. Io faccio osservare che la causa di questo non deve derivarsi dalla soppressione dei conventi, ma bensì dalla mala applicazione del principio, che io per altro credo lodevolissimo, della carità legale. Nullameno, arrecate alcune riforme a tale riguardo, il pauperismo inglese venne già ridotto a proporzioni non maggiori del nostro, come mi farò ora a provare.

L'onorevole deputato Genina affermava che le nostre opere di beneficenza dispongono di un reddito di 10 milioni. Io credo che questa somma non sia esagerata, ed anzi sia inferiore al vero, se si tien conto delle largizioni che si fanno alle opere sovra accennate; ma ammetto che nel nostro paese si spendano solo dieci milioni in carità legale. Invece in Inghilterra quella parte di tassa che è realmente impiegata a sollievo dei poveri (dacchè una parte è consecrata ad altri usi) ammonta a quattro milioni circa di lire sterline, cioè a cento milioni di franchi. Ora, se si pon mente al costo dei viveri che colà è immensamente maggiore, si scorgerà che presso noi si spende in carità legale una somma relativamente non inferiore.

La Camera non debbe quindi spaventarsi del fantasma del pauperismo che venne invocato con molta abilità e destrezza dall'onorevole deputato Genina.

Dopo avervi così dimostrata, o signori, l'utilità finanziaria ed economica del progetto di legge che vi è sottoposto, passo ad esaminarlo dal lato della politica e della opportunità. *(Udite! udite!)*

A dir vero, si potrebbero confondere queste due questioni, giacchè se la legge fosse impolitica sarebbe inopportuna, e se fosse inopportuna sarebbe impolitica.

Tuttavolta per maggior chiarezza mi farò a considerare distintamente questi due aspetti della questione.

Il progetto viene combattuto sul terreno della politica con una duplice serie di argomenti. Alcuni lo condannarono come un provvedimento rivoluzionario, altri (ed in ispecie l'ultimo

óratore (1) lo condannarono come provvisione illiberale. Non cercherò di distruggere l'una di queste accuse coll'altra, giacchè riconosco che talvolta una misura può essere ad un tempo e rivoluzionaria ed illiberale.

Ma esaminerò separatamente qual fondamento abbiano e l'uno e l'altro rimprovero. La legge viene detta rivoluzionaria nella sua sostanza perchè contraria ai principii del diritto, perchè contraria alle massime di equità ed al sentimento della giustizia. A queste obbiezioni fu già, almeno a mio credere, vittoriosamente risposto nelle tornate precedenti da parecchi oratori, ed in ispecie dal mio collega e amico il guardasigilli (2). Quindi io non tornerò su questo terreno, nel quale mi stimo d'altronde assolutamente inesperto.

Viene poi il progetto condannato come rivoluzionario, perchè si disse contenere in sè il principio dell'imposta progressiva, misura che veramente ha alcunchè di rivoluzionario, misura che altre volte, quando applicata alle imposte ordinarie, venne da me combattuta con qualche calore contro il deputato Pescatore. Ed invero, se ciò fosse, io mi troverei in assoluta contraddizione colle mie dottrine e co' miei antecedenti.

Ma, o signori, io credo di potervi facilmente dimostrare che la contraddizione non è che apparente. Si è detto che la proprietà ecclesiastica non costituisce in chi ne è investito una vera e reale proprietà. Ed invero fu dimostrato che chi ne è investito, non solo non ne può disporre, ma non ne può nemmeno godere se non adempiendo a certi obblighi, a certe funzioni che esso deve esercitare.

Le rendite dei benefizi sono, a mio credere, veri compensi che la società, quella religiosa se si vuole, concede a determinati individui per servigi da essi prestati. Ed io credo che esprimendo una tale opinione non contravvengo all'intenzione dei fondatori dei benefizi; giacchè non potrò mai concepire

(1) Il deputato Ghiglini.
(2) Il deputato Rattazzi

che qualcheduno abbia voluto conferire ad un benefizio una somma di gran lunga maggiore a quella che si richiede per compensare, generosamente se volete, l'opera del beneficiato. Se ciò è vero, io penso che il potere civile abbia il diritto di meglio proporzionare la rendita del benefizio col servizio reso dal beneficiato, massime poi quando questa misura ha per iscopo di meglio retribuire altri beneficiati che non riscuotono dalle rendite attribuite ai loro benefizi una somma bastevole per la propria sussistenza.

Dunque, o signori, se, come credo di averlo dimostrato, non si tratta di una imposta, ma sì di una riduzione di compensi, stimo che non mi si possa apporre di essere in contraddizione con me stesso se ho combattuto altra volta l'imposta progressiva applicata alle proprietà private, e sostengo ora una progressiva diminuzione dei troppo larghi compensi di cui sono investiti alcuni beneficiati. Ma taluno più moderato, meno ostile al progetto di legge, dirà: sia pure, questa legge non sarà nella sua sostanza rivoluzionaria, ma nelle sue forme estrinseche ha qualche cosa di radicale, di rivoluzionario che ferisce i sensi troppo altamente conservatori. Credo che anche questi sono in un grandissimo errore, perocchè questa legge non ha alcuno dei caratteri estrinseci delle misure rivoluzionarie.

Quando è che una misura può assumere un tale carattere?

Quando si applica radicalmente a tutto l'ordine delle istituzioni, le distrugge tutte senza distinguere quelle che sono utili da quelle che hanno perduto ogni carattere di utilità; quando non tiene alcun conto degl'interessi individuali e dei diritti acquistati, quando sacrifica ad un principio assoluto gl'interessi di molti individui, o quando ancora viene adottata, non perchè legittima conseguenza di principii proclamati dai grandi poteri dello Stato, ma perchè è in certo modo imposta o dalla violenza dei partiti o dalla pressione di piazza, o finalmente quando essa viene proposta da un Governo come una concessione fatta ad un partito che esercita sopra di lui una

pressione, ed implica una rinunzia ai principii dal potere sempre professati, e lo mette in contraddizione con sè stesso. Ma, signori, la legge attuale non ha alcuno di questi caratteri. Con essa non si procede già ad una radicale riforma; si separano gl'istituti che possono essere e che sono veramente ancora utili alla società da quelli che hanno cessato assolutamente dall'esserlo, e si procede con grandissima moderazione rispettandosi tutti i diritti acquistati, e cercandosi tutti i temperamenti onde la transizione riesca meno grave agl'individui che appartengono agli ordini da sopprimersi. Nessuno poi potrà dire che questa legge sia una concessione ai partiti estremi, e che sia imposta al Governo dalla coazione, o pressione della piazza. Noi abbiamo proclamato e proclamiamo di nuovo che il paese desidera e vivamente questa riforma; ma questo desiderio fu espresso coi mezzi i più legali, i più normali e non cercando con tumulti e con disordini di esercitare influenza sul Governo e sul Parlamento. Quindi anche da questo lato la misura non si può dire rivoluzionaria.

Finalmente io non credo che alcuno in questa Camera, anche fra i più avversi politicamente al Ministero, possa accagionarlo di aver cambiato politica presentando questa legge. Essa, o signori, è una conseguenza naturale, legittima dei principii che noi abbiamo proclamato dal giorno in cui siamo stati assunti al potere. Ed invero, se alcuno insistesse per porci in contraddizione con noi medesimi, io ricorderei alla Camera un fatto che mi è personale, ma che quantunque personale si riferisce al Ministero del quale io faceva già parte.

La Camera ricorderà che nel 1850 essendo stato fatto chiaro dalla discussione del bilancio essere assolutamente necessario di sopperire ai bisogni delle finanze con nuove gravezze, o con mezzi straordinari, sorse nel paese l'idea che alle strettezze dell'erario si sarebbe potuto far fronte per mezzo dell'incameramento dei beni ecclesiastici; e quest'idea trovò molto favore non solo nella stampa, ma altresì nei consessi i più rispettabili

dello Stato, in seno ai Consigli municipali di cospicue città, nei Consigli provinciali di parecchie provincie.

Sotto questa impressione si aprì la sessione del 1851. Pochi giorni prima io avea avuto l'onore di essere chiamato a far parte del Gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio, da quell'uomo di cui l'onorevole conte di Revel ben a ragione faceva gli elogi in una delle scorse tornate. Ebbene nella prima seduta della Camera, alla quale io assisteva come ministro del Re, venne posta in campo, non mi ricordo da chi, la teoria dell'incameramento, ed io, per commissione espressa de' miei colleghi sorsi a rispondere, e dichiarai risolutamente essere il Ministero contrario a siffatto sistema, ma soggiunsi immediatamente che il Ministero credeva che si dovesse procedere ad un riordinamento dell'asse ecclesiastico, ad una migliore distribuzione dei beni della Chiesa, e dissi che il Ministero credeva che questa riforma si dovea fare in ogni modo, che era desiderabilissimo di farla d'accordo colla Corte di Roma, ma che, ove questo accordo non si fosse potuto ottenere, vi si sarebbe dovuto procedere anche senza di esso.

Io credo che i membri della Camera che facevano parte del Parlamento in allora si ricorderanno di questa mia dichiarazione.

Voci. Sì! sì!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Vede dunque la Camera che la legge attuale non è che l'applicazione di questi principii. Chè se i membri che seggono al lato destro della Camera e combattono con tanto vigore questa legge trovavano quella professione di fede, da me su questo argomento fatta non a nome mio, ma a nome del Governo del Re, così esorbitante, io ho qualche ragione di maravigliarmi che essi non siano sorti a combatterla, tanto più che allora (lo ricorderà la Camera) non aveva ancora avuto luogo il *malaugurato* connubio *(Ilarità)*; in allora esistevano ancora i legami che

univano l'onorevole conte di Revel e i suoi amici politici al Ministero d'Azeglio. Ma nè il conte di Revel, nè i suoi amici politici sorsero a protestare contro le dottrine che io proclamava a nome di un Ministero, al quale essi davano il loro costante appoggio.

Dunque la Camera vede che anche da questo lato non si può dire essere il Ministero in contraddizione colla sua professione di fede; ma qui alcun deputato ha cercato di porre in contraddizione non più il Ministero colla legge, ma il ministro delle finanze, che ha promosso questa legge, coll'antico deputato, il quale combatteva nel 1848 la proposta di soppressione degli ordini religiosi fatta dal deputato Brofferio. L'accusa mi venne dai due lati estremi della Camera, mi venne dalle due montagne, dall'onorevole Brofferio e dal conte della Margherita *(Risa)*. L'uno e l'altro, ricordando le mie parole, credettero che vi era manifesta contraddizione tra le mie opinioni del 1848 e le mie opinioni del 1855. Quando, o signori, fosse vero che io nel 1848 avessi combattuto in favore degli ordini religiosi, e nel 1855 venissi a proporvene la riforma, almeno avrei il merito di andare in senso opposto a quello in cui sono andati quasi tutti gli uomini politici, giacchè nel 1848 le idee di riforma degli ordini religiosi godevano assai più favore che non godano in ora. Ma, o signori, non v'ha questa contraddizione, e se non fosse per non tediare la Camera, mi basterebbe leggere tutto il mio discorso del 1848 per dimostrarlo.

Si trattava allora, se non erro, dell'imprestito forzato e dello imprestito colla Banca di Genova, mercè le quali misure si era ottenuta una risorsa di 60 milioni. L'onorevole Brofferio sorse e disse: che prestiti? Che corso forzato ai biglietti di banca? Prendete i beni delle corporazioni religiose, riformate le diocesi, e avrete entrate quante abbisognano.

Io ho combattuta la sua proposta perchè non credeva allora, come ancora non credo, che una assoluta, radicale, completa

riforma degli ordini religiosi sia nè opportuna, nè politica, nè utile. L'ho combattuta poi dal lato finanziario, perchè era evidente che dalla vendita di questi beni nel 1848, nonchè 60 milioni, neppure il decimo si sarebbe ottenuto.

Quello che non contesto si è che, non conoscendo allora l'ammontare dell'asse ecclesiastico, valutava il reddito degli stabili appartenenti agli ordini religiosi regolari a soli 15 o 20 milioni, mentre le indagini in seguito praticate ce lo dimostrano di un valore doppio o triplo. Quest'errore tuttavolta mi sembra scusabile, se si considera che prima del 1848 non era facile, e forse nemmeno possibile l'accertare quale fosse la proprietà degli ordini religiosi.

Vede dunque la Camera che io sono conseguente a me medesimo, e che non sostengo oggi ciò che ho combattuto nel 1848.

Con questo credo avervi dimostrato essere l'attuale misura scevra dal rimprovero di rivoluzionaria. Ma se avessi bisogno di aggiungere forza alle già date dimostrazioni, mi basterebbe di porvi sott'occhio una provvisione veramente rivoluzionaria adottata nel nostro stesso paese, e poi confrontarla con quella che ora vi proponiamo. Ricorderò quella che venne applicata ai tempi nostri. Se la rammento però non è per farne appunto agli uomini onorevolissimi che in allora sedevano al potere, giacchè io so, quantunque non fautore dei provvedimenti rivoluzionari, che avvengono talvolta alcune circostanze in cui esse sono una dolorosa necessità. Faccio allusione alla cacciata dei Gesuiti e delle dame del Sacro Cuore, che accadde nell'inverno del 1848. In allora si prese una vera misura rivoluzionaria, perchè fu applicata senza riguardo alle persone. I Gesuiti e le dame del Sacro Cuore furono mandate via dai loro chiostri senza che a loro si provvedesse. Quella provvisione fu data non legalmente, ma di moto proprio, sotto l'impulso dei tumulti di piazza; e fu presa non da uomini che si fossero sempre proclamati favorevoli alle riforme religiose, ma sì da uomini moderatissimi, i quali si erano sempre e giustamente considerati

come favorevoli al mantenimento degli ordini monastici. Onde vede la Camera qual differenza corra tra la misura del 1848 e quella ora da noi proposta nell'attuale progetto di legge.

La prima, come dissi, fu una vera misura rivoluzionaria, questa, invece, è assolutamente legale. E di ben badare a questo io prego l'onorevole conte Solaro della Margherita e gli onorevoli suoi amici politici, giacchè il conte Solaro della Margherita ed i suoi amici debbono avvertire che i fulmini che si scagliavano o si scaglieranno contro il Ministero non possono giungere al nostro banco senza passare prima sugli stalli ove siede l'onorevole conte di Revel, e non possono colpirci senza ferir ben più gravemente il loro capo, che non ci è di loro meno caro *(Bene! Bravo! — Ilarità)*.

Mi rimane ora, o signori, a parlare della questione di opportunità *(Udite! udite!)*.

L'opportunità può considerarsi sotto tre aspetti diversi: o rispetto alla Corte di Roma, o rispetto alle condizioni generali d'Europa, o finalmente rispetto alle condizioni interne del paese.

Io credo questo progetto egualmente opportuno sotto tutti e tre gli aspetti.

Esso non sarebbe opportuno, rispetto alla Corte di Roma, se vi fosse probabilità che attualmente od in un avvenire molto prossimo la Corte di Roma fosse pieghevole ad accordi ragionevoli, giacchè, o signori, io non esito a ripetere quanto già dissi altre volte ed oggi stesso in questo mio discorso, che sarebbe desiderabile che la riforma da noi ora proposta si facesse d'accordo colla Corte di Roma.

Ciò stimo sarebbe un bene per molti motivi, ma specialmente per una ragione che veniva addotta dall'onorevole deputato Genina. Egli osservava, e con ragione, che a questa riforma ostava una minorità. Potremo forse egli ed io differire nell'apprezzare questa minorità, ma il fatto non è contestabile. Una minorità è contraria a questo progetto, epperciò credo

che sarebbe desiderabile di poter dare una soddisfazione anche a questa minorità, giacchè penso essere principio salutarissimo nei governi costituzionali di tener conto non solo della maggioranza, ma anche possibilmente delle minorità. Quindi dichiaro che se vi fosse probabilità di venire ad accordi colla Corte di Roma in un avvenire non lontano, riputerei inopportuna questa provvisione da noi proposta.

Ma, o signori, si può credere che vi abbia questa probabilità?

Io stimo che sia impossibile il sostenerlo di buona fede.

E qui mi occorre prima d'ogni cosa il dichiarare che io non penso che, se non vi è probabilità di venire ad accordi colla Corte Romana, ciò provenga da che il venerando Pontefice non sia animato da sentimenti conciliativi.

Io sono d'avviso che se il Sommo Pontefice potesse seguire gl'impulsi del suo cuore, se non incontrasse ostacoli gravissimi e pressochè insuperabili nella condizione in cui si trova, sarebbe agevole l'addivenire al bramato accordo. Siffatti impedimenti derivano dallo spirito che domina la Corte di Roma, e dal partito che in Europa si costituisce come il campione assoluto degl'interessi cattolici.

È indubitabile che gli eventi del 1848 e del 1849 hanno prodotto una reazione nella Corte di Roma, e dato la massima influenza alla parte meno progressiva e meno conciliante di quella curia.

In ciò questa non fa altro che seguire un deplorabile sistema che ha adottato in tutta l'Europa il partito sedicente cattolico, il quale vuole il monopolio degl'interessi religiosi, diretti secondo le sue mire.

Infatti, o signori, ripassate la storia di questi ultimi anni dell'Europa e voi vedrete che in ogni dove quel partito ha adottato uno spirito aggressivo e bellicoso, che io credo assolutamente contrario al vero spirito della religione. Osservate in Inghilterra i cattolici: dopo aver ottenuto, mercè l'emancipazione, la piena eguaglianza dei diritti, voi vedete i loro capi,

invece di cercare a conciliarsi l'opinione pubblica ed a vivere in buona armonia almeno col partito liberale che li aveva sempre favoriti, mettere invece avanti pretese esorbitanti, suscitare contro di sè nuovamente l'opinione pubblica e porre in pericolo quelle leggi stesse che avevano durato tanto tempo a conquistare. Lo stesso accadde in Olanda, dove le esorbitanze del partito ultra-cattolico fecero cadere un Ministero liberale, che gli si era sempre dimostrato favorevolissimo, e ricondussero al potere gli ultra-protestanti. Ciò accadde pure in quasi tutti i paesi della Germania. Ed accadde più specialmente nella vicina Francia, dove vedeste il partito ultra-cattolico spingere le idee reazionarie ai limiti più eccessivi. Se voi teneste dietro alle discussioni dei giornali cattolici francesi, avreste veduto che esso non si restrinse a combattere i filosofi del secolo XVIII (che in ciò ha fino a un certo punto ragione), ma portò le sue ostilità fin contro i luminari della Chiesa Gallicana del secolo XVII. Voi vedreste, cosa straordinaria, certi scrittori ultra-cattolici combattere del pari Voltaire e Bossuet, condannare allo stesso modo l'*Enciclopedia* e le *Quattro Proposizioni* della Chiesa Gallicana. Ciò prova quale sia lo spirito funesto che anima la parte più attiva, la più ardente del partito ultra-cattolico.

Ebbene, questo partito (è doloroso il dirlo) esercita una influenza sulla Corte di Roma, e non può a meno di esercitarla mentre è quello che si dimostra più favorevole agl'interessi ed alle mire di quella stessa Corte.

Dacchè esso ne prende con più ardore le difese, è impossibile che, per ciò solo, non sia tenuto in certo favore presso la medesima, e non è possibile che le sue opinioni superlative non vi esercitino una funesta influenza. E se io dovessi dire tutto quello che penso, stimo che rispetto a noi non è solo il partito ultra-cattolico delle altre parti d'Europa che esercita una triste influenza sui nostri dissensi colla Corte di Roma, ma credo che è pure il partito ultra-cattolico interno. Chè se tal-

volta la Corte di Roma si è dimostrata poco arrendevole nelle nostre negoziazioni, se talvolta ha creduto dover ricorrere a mezzi che mi permetterò solo di chiamare quasi estremi, ciò le venne in gran parte suggerito da quelli del nostro paese che professano le dottrine cattoliche esagerate.

Ora, o signori, non vi è speranza che questo stato di opinioni in Europa si modifichi prossimamente. Si modificherà certamente, chè qualunque moto eccessivo tocca presto i suoi limiti, e provoca un moto in senso inverso; io non sono punto spaventato di questo furore ultra-cattolico *(Ilarità)*; sono convinto che fra alcuni anni questo moto si arresterà, e si tornerà necessariamente ad idee molto più moderate; ma questo salutare regresso non si può sperare per ora; ci vorranno alcuni anni ancora; la parabola non è ancor tutta descritta, non è ancora arrivata al punto culminante *(Ilarità)*. Quindi se per noi si aspettasse questo cambiamento nelle disposizioni di quel partito, credo che converrebbe procrastinare molto più di quello a cui il paese sia disposto. Epperciò, lo ripeto, non credo che si possa dire inopportuna la misura da noi proposta rispetto alla Corte di Roma.

Vengo alle condizioni politiche europee. Qui pure io credo che mi sia facile il dimostrare l'opportunità della nostra proposta. Diffatti, quelle stesse tendenze del partito ultra-cattolico predispongono la massima parte degli uomini di Stato d'Europa in favore di coloro che cercano di sostenere con fermezza sì, ma con moderazione, il principio dell'indipendenza del potere civile. Io credo che appunto le esagerazioni a cui accennava fanno sì che molti in Europa s'interessano a questa lotta che noi sosteniamo. Diffatti ad appoggio di questa sentenza vi potrei citare la stampa di quasi tutti i paesi dell'Europa, vi potrei citare i libri ed i fogli della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e d'una parte della Germania.

Ma forse queste autorità saranno contestate da alcuni membri di questa Camera. Forse il conte della Margherita mi

dirà che i giornali da me accennati sono stampati in paesi infetti dalla lue rivoluzionaria *(Si ride)*. Ma in allora gli riferirò un fatto che forse gli potrà recar qualche stupore, ed è che in questa questione speciale, non solo i giornali francesi, inglesi, prussiani, ma anche parecchi giornali austriaci, alcuni periodici che si stampano a Vienna, alcuni di quelli stessi che sono in voce d'essere ispirati dal Governo medesimo, fanno plauso alla nostra proposta. Quindi ho ragione di credere che questa nostra riforma non si reputi in Europa misura rivoluzionaria, come dissero alcuni oratori. Ma quando fosse vero, quello ch'io contesto assolutamente, che questa nostra riforma fosse vista di mal occhio dai Gabinetti europei (quantunque io creda che dobbiamo preservare la nostra indipendenza da ogni insulto, e che nelle questioni interne non dobbiamo badare che ai nostri veri interessi, tuttavia penso che si debba tener conto anche dell'opinione dei Gabinetti europei); quando dunque fosse pur vero che questi Gabinetti vedessero di mal occhio quanto ora facciamo, non dovrebbe tale considerazione impedirci dal progredire.

Infatti questo è il momento il più opportuno per fare questa riforma, perchè i Governi esteri hanno ben altri pensieri, ben più serie preoccupazioni, che non quelle della legge da noi proposta *(Ilarità)*; hanno questioni troppo gravi, troppo incalzanti, perchè abbiano agio a consecrar molto tempo alle nostre discussioni politiche *(Bravo!)*. Dunque in tutte le ipotesi io credo che il momento attuale è opportunissimo per compiere la riforma che fa oggetto dell'attuale progetto di legge.

Vengo ora alla parte la più grave di questo discorso, cioè all'opportunità considerata sotto l'aspetto delle nostre condizioni interne.

Io non disconosco quanto vi può essere di fondato nell'opinione emessa dall'onorevole deputato Genina, e testè ripetuta con molto calore dall'onorevole Ghiglini, cioè non essere tempo

opportuno per suscitare questioni gravi ed irritanti questo in cui il paese è chiamato a prender parte ad una gran lotta, in cui il paese entra in una fase di eventi incerti, ma però gravissimi.

Quest'argomento avrebbe ai miei occhi un gran peso se la questione religiosa fosse stata sollevata da questa legge; se prima della sua presentazione il paese avesse goduto della più assoluta pace interna, se non vi fosse stato un partito che in nome della religione avesse mosso guerra acerba al Governo, per non dire alle istituzioni. Ma, signori, questo è egli vero? Io ho troppa fede nella lealtà dell'onorevole deputato Genina per credere che egli possa ciò sostenere, per credere che egli possa negare che la lotta esistesse assai prima della presentazione della nostra legge, e che negli anni andati quel partito superlativamente cattolico faceva al Governo ed al nostro sistema una guerra altrettanto aspra di quella che in oggi si combatte. E se io volessi addurre di ciò una prova non avrei che a ricordare la polemica dei giornali degli anni scorsi, potrei anche, per dimostrare che non vi è stato poi un cambiamento radicale, citare i discorsi stessi che si sono pronunciati l'anno scorso in questa stessa aula dai membri che seggono alla destra, potrei rammentare i tumulti della valle di Aosta, cose tutte che dimostrano che la divisione degli animi è ben anteriore alla legge che noi vi abbiamo presentata.

E per vero, io non vedo che essa abbia prodotto altri effetti notevoli se non se di rendere un po' più aspro il tuono della polemica: ma ritengo per fermo che non abbia di molto accresciuto le file di coloro che già prima combattevano il Governo ed il nostro sistema.

Ma per ottenere quella pace che invocavano con parole, non esito a dirlo, commoventi, e l'onorevole deputato Genina e l'onorevole deputato Ghiglini, non sarebbe bastata la non presentazione di questa legge. Sarebbe stato necessario il ritornare sui passi già fatti dal 1848 in poi; sarebbe stato neces-

sario il consentire a concessioni tali che ripugnano assolutamente allo spirito delle nostre istituzioni *(Bene!)*.

Io credo pertanto, o signori, che sia mal fondato l'appunto che ci venne fatto di aver con questa legge turbato l'unione, suscitate divisioni negli spiriti. Chè se, come penso di avervi dimostrato, la non presentazione di questa legge non avrebbe avuto per effetto di quietare gli animi del partito esagerato cattolico, se non avrebbe avuto per effetto di ricondurre la pace generale, questo posso ben anche dirvi che avrebbe avuto altro effetto assai pernicioso dal lato della tranquillità generale. Se dal Ministero non si fosse presentata questa legge, egli è evidente che si sarebbe prodotto nel paese un vivo malcontento, che tutta quella parte numerosissima, la quale da tanti anni riclama queste riforme, e le riclama con tutti i mezzi legali che le nostre istituzioni somministrano, ma si è però acquietata alle nostre promesse, tutta questa parte si sarebbe agitata e con ragione. Ed allora che cosa ne sarebbe derivato? Voi avreste avuto l'agitazione clericale come pel passato, ed avreste avuto per sopraggiunta l'agitazione liberale. Bel mezzo di condurre e di mantenere la pace nel paese *(Bene! Bravo!)*.

Invece, o signori, io tengo per fermo che il solo mezzo di ricondurre questa pace è di fare questa riforma, perchè finchè essa non sarà compiuta la questione sarà pendente.

Anche coloro che vedono tutto color di rosa non possono supporre che quando questo Ministero fosse rovesciato, ed un altro ritirasse questa legge, questa questione cessi di agitare gli animi del paese.

Signori, finchè vi sarà inscritto nel bilancio dello Stato un milione di franchi pel clero, quando il paese sa che l'asse ecclesiastico supera i 15 milioni di rendita; finchè manterrete senza toccarlo tutto codesto esercito di otto mila e più religiosi, non isperate che regni la quiete nel nostro paese.

Vi sarà sempre un partito numerosissimo, partito che a mio credere costituisce la grandissima maggioranza del paese, il

quale insisterà per la cancellazione della somma portata in bilancio a favore del clero, e per la riforma delle corporazioni religiose. Fate la riforma, e la pace ritornerà. E perchè? Per una ragione semplicissima: perchè l'esperienza dimostra che gli effetti di questa riforma sono tutt'altri di quelli paventati dai suoi avversari; perchè l'esperienza dimostra che questa riforma è senza inconvenienti reali per il clero stesso, e che invece di contraddire, favorisce gl'interessi della religione. Fate la riforma ed avrete la pace.

Noi lo possiamo fino ad un certo punto argomentare dal nostro passato. Quando si discuteva la legge per l'abolizione del foro si facevano le pitture le più sinistre degli effetti che essa avrebbe prodotti; pareva che sarebbe stato mestieri di mandar sempre i carabinieri a strascinare i sacerdoti dinanzi ai tribunali, che avrebbe bisognato scalzare le porte delle chiese. Se ne faceva insomma un quadro spaventevole. Ebbene, o signori, siamo di buona fede (io non entro nella questione legale, se il potere civile avesse o non il diritto di farla, parlo soltanto degli effetti) questa legge fu poi tanto dannosa alla religione ed ai suoi ministri? Ben altrimenti; io credo che e questi e quella ci hanno guadagnato, perchè dopo tal legge i ministri dell'altare godono di maggior credito nelle transazioni civili, ed hanno migliorata la loro condizione.

Lo stesso avverrà nel caso presente. Voi vedrete dopo questa riforma più influente il clero, più rispettata la religione, e tutti gli uomini di buona fede finiranno per convenire, se non apertamente, almeno in segreto, che alla fin fine essa era una buona cosa *(Bravo! Bene!)*.

Ora mi rimane a rispondere ancora al deputato Genina, il quale onde smuovermi dal pensiero di questa riforma (mi scusi se mi attribuisco più particolarmente questo argomento) si è servito di un esempio tratto dalla storia contemporanea inglese, e mi ha ricordato come l'anno scorso, quando si rompevano le ostilità, il Ministero inglese, per organo di lord John Russell,

ritirava una legge sulla riforma elettorale onde non dividere gli animi. Qui, quantunque io rispetti e simpatizzi assai per gli uomini che in allora, e anche in oggi, in gran parte siedono al potere in Inghilterra, io debbo dire che so di certa scienza che molti fra gli in allora ministri non credevano quella riforma elettorale nè punto nè poco opportuna. Io mi trovava in Inghilterra nel 1852, appunto al momento delle elezioni, e posso assicurare la Camera che la quistione della riforma elettorale non preoccupava gran chè l'opinione pubblica.

Non dico che essa non fosse buona, e che i ministri non avessero ragione per farla, ma ripeto che tutti quelli che tengono un po' dietro alla storia contemporanea dell'Inghilterra non disconosceranno che il paese non era per nulla agitato per quella questione. Trattavasi d'altronde di una riforma quasi omeopatica che non cambiava nessuno dei principii che reggono la legge attuale; epperciò non poteva eccitare nè molto entusiasmo, nè molta opposizione; quindi fece benissimo il Ministero a ritirarla. Ma se debbo dire quale sia stato il vero motivo di questo ritiro, dirò che nel seno del Gabinetto non vi era perfetta unanimità sull'opportunità di questa misura. Se invece della riforma elettorale proposta da lord John Russell ultimamente, si fosse trattato di quella che egli stesso proponeva nel 1851, riforma in allora veramente radicale, quando distrusse i borghi e diede le franchigie elettorali a tutte le grandi città della Gran Bretagna, oh! in allora si può essere certi che nemmeno una guerra avrebbe distolto il Ministero dal proseguire quella gran riforma. Sarebbe essa stata invece un buon motivo per farla progredire con più vigore, con più energia.

Ma poichè l'onorevole Genina mi ha condotto sul terreno della storia inglese, e m'ha citato un esempio per indurmi a ritirare una riforma a fronte di una guerra incipiente, io gli citerò un altro esempio, a mio credere assai più calzante, di una legge di riforma che fu ritirata pure a cagione o a pretesto

di una guerra, ma il cui ritiro produsse all'Inghilterra le più tristi e più fatali conseguenze. Lascierò quindi la Camera giudice fra l'esempio citato dall'onorevole deputato Genina, e quello che io adduco *(Segni di attenzione)*.

Al principio di questo secolo, il più illustre forse fra i ministri della Gran Bretagna, Guglielmo Pitt, venne a capo di compiere il grande atto della unione legislativa dell'Irlanda colla Gran Bretagna, atto pel quale si impiegarono mezzi che io non vorrei giustificare, atto che sollevava le ire, i risentimenti di tutta la popolazione cattolica irlandese. Guglielmo Pitt, animato da un vero sentimento di giustizia, da un vero spirito politico, credette dover sedare quella grandissima irritazione cattolica col concedere contemporaneamente od a breve intervallo la tanto sospirata emancipazione agl'Irlandesi. Pitt la propose al Parlamento, e ad onta dei servigi da lui resi allo Stato, ad onta dell'immenso suo genio, non venne a capo di farla trionfare degli ostacoli che incontrò presso i grandi poteri dello Stato. Non potendo egli pertanto mantenere la promessa data all'Irlanda, non potendo compensare l'ingiuria arrecata ai cattolici col beneficio della emancipazione, lasciò il potere; altri ministri meno abili, meno illustri di lui assunsero le redini dello Stato. In forza della guerra poterono governare; Pitt, per patriottismo, non fece loro opposizione, e la riforma cattolica rimase sepolta per molti anni.

Ma l'onorevole deputato Genina non può ignorare quali furono gli effetti di quell'immenso errore politico! Trent'anni di lotta civile, trent'anni di mal governo, trent'anni di miseria, di sangue, sono forse la conseguenza di questa debolezza del Parlamento inglese che ha sagrificato una gran riforma alle considerazioni della guerra *(Bravo! Bene!)*.

Io credo, o signori, avervi dimostrato essere la legge che vi abbiamo proposta utile dal lato finanziario, più utile dal lato economico, di avervi dimostrato non essere condannata dalla politica, essere finalmente sotto tutti i rispetti opportuna. Tut-

tavia vi è un lato dal quale io debbo dichiarare che la legge è inopportuna, ed è per rapporto al Ministero.

Egli è innegabile, o signori, che la presentazione di questo progetto concentrò sopra alcuni ministri le ire le più accanite, gli odii i più intensi; questo progetto ha loro fatto perdere care ed apprezzate amicizie, ed aumentato, sebbene di poco, il numero dei loro avversari politici. Siffatte conseguenze potevano prevedersi, e lasciate che vel dica, erano da noi prevedute prima di venire a sottoporvi la legge che or si discute. Nulladimeno, o signori, queste considerazioni non ci rimossero dal compiere un atto che è grave e doloroso, ma pur necessario; e ad onta delle perdute amicizie, delle cresciute inimicizie, delle ire fatte più calde, degli odii divenuti più acerbi, non lamentiamo la risoluzione da noi presa, e terremo sempre come uno degli atti della nostra vita politica di cui potremo andar più superbi quello di aver saputo sacrificare ad ogni particolare riguardo il compimento di ciò che noi abbiamo considerato e consideriamo tuttora come un sacro ed assoluto dovere *(Vivi segni di approvazione)*.

SECONDO DISCORSO

(20 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Non mi propongo di rispondere al lungo discorso che venne testè recitato dall'onorevole deputato Pallavicini. Questo discorso infatti mi parve essere una lunga serie di apostrofi dirette contro il Ministero, o per meglio dire contro due dei membri di esso. Io credo di non dovervi far replica per un semplice motivo, perchè, cioè, reputo non appartenere allo stile parlamentare quella forma di discorso; una siffatta apostrofe continua per un'ora e mezzo non è mai stata usata finora in questa Camera, e spero che quest'uso non vorrà prevalere; ond'è che mi pare

inutile di andare a ribattere queste invettive, molte delle quali rivestono un carattere assolutamente di personalità.

Per un altro motivo non voglio rispondere a questo discorso, ed è, mi scusi l'onorevole preopinante, per riguardo al lato della Camera al quale egli appartiene. L'onorevole deputato, giunto da pochi giorni in questo recinto, e giuntovi dopo aver fatto professioni politiche ben diverse da quelle dei deputati a cui siede vicino, dopo avere in tempi difficili manifestato opinioni che trovano i loro rappresentanti fedeli e costanti all'altro estremo della Camera, sorge ora per parlare non solo a nome proprio, ma come capo del partito della destra. Io dico schiettamente che non oso fare il torto a quel partito di supporre che voglia prendere per capo una recluta *(Risa e vivi segni di approvazione)*. Esso conta veterani parlamentari che hanno dato prove di avvedutezza, di energia e di costanza nelle loro opinioni; eglino, a parer mio, non consentirebbero facilmente a seguire la sua bandiera. Diffatti, se debbo giudicare dall'effetto prodotto da un suo ultimo argomento, non mi pare che voglia essere appoggiato da molti, e forse da nessuno di quelli fra i quali al presente egli siede.

Allontanato dunque questo discorso, mi farò a rispondere a quello che l'onorevole Revel ha pronunciato nella tornata di ieri.

Dopo le spiegazioni relative ad atti a cui egli aveva preso parte, l'onorevole conte, togliendo ad esame la questione finanziaria, credette potersi servire contro questa legge, come questione pregiudiziale, dell'articolo 29 dello Statuto, interpretato secondo le intenzioni dei suoi autori. Egli disse poter asserire che quando nell'articolo 29 venivano inserite queste parole: « Tutte le proprietà, senza eccezione alcuna, sono inviolabili, » nel vocabolo *proprietà* si erano anche volute includere le proprietà della Chiesa. Ed io sono lontano dal contestare questo suo asserto.

L'onorevole deputato stimò gli fosse lecito di avvalorare

questa sentenza col riferire l'opinione personale di quelli che presero parte alla redazione dello Statuto, e specialmente coll'opinione particolare del magnanimo Re che ne fu il largitore.

Mi permetta che io manifesti qualche meraviglia che egli si valga di questo ordine di argomenti. Egli è evidente che noi non possiamo interpretare lo Statuto dietro le supposte intenzioni degli autori del medesimo. Come già disse l'onorevole deputato Melegari, lo Statuto ci ha dati i mezzi coi quali la legge deve essere interpretata (e lo Statuto stesso è una legge, la legge suprema), e noi non possiamo riconoscere che il magnanimo Re abbia lasciato ad alcuno il diritto d'interpretare le sue intenzioni, che abbia in certo modo instituito morendo uno o più esecutori testamentari politici. *(Si ride)*

Ma poichè siamo trascinati su questo terreno, farò una semplice osservazione, la quale mi pare tolga forse ogni valore al fatto riferito dall'onorevole conte di Revel.

Egli ha invocata l'autorità dei verbali del Consiglio di conferenza. Anche a questo riguardo debbo dire che mi duole che egli si sia valso di questo mezzo, giacchè non mi pare troppo regolare che nelle pubbliche discussioni un oratore si riferisca a cose che sono accadute nei Consigli intimi della Corona. Tuttavia, siccome si tratta di fatti antichi che quasi già appartengono alla storia, si può, credo, senza commettere una indiscrezione, seguire l'onorevole Revel su questo terreno.

Dall'esame dei verbali dei Consigli di conferenza risulta quello che io già ammisi nel principio del mio discorso, quello che non avrei contestato all'onorevole preopinante, quand'anche non avesse invocata l'autorità di quel documento, cioè, che nella espressione contenuta nell'articolo 29 dello Statuto, *tutte le proprietà*, è compresa implicitamente anche la proprietà dei corpi morali, dei comuni e della Chiesa. Diffatti si legge nel verbale del Consiglio di conferenza il seguente periodo, che è la sola cosa che si riferisca a quest'articolo:

« Le ministre (dell'interno, che era quello che riferiva intorno al progetto di Statuto) observe que l'article ainsi conçu comprend soit les biens de l'État, que ceux des Communes et de l'Église, conformément à la volonté manifestée par S. M. »

Noi riconosciamo dunque che la parola *proprietà* si estende ai corpi morali di cui la Chiesa fa parte, ma non credo che nè dall'articolo dello Statuto, nè dai commenti che si possono dedurre dai verbali del Consiglio di conferenza si possa indurre che i redattori, gli emanatori dello Statuto abbiano voluto dare ai corpi morali-Chiesa uno speciale privilegio, e abbiano voluto garantire ai diversi corpi morali ecclesiastici la perpetuità, abbiano voluto considerarli intangibili, abbiano voluto togliere allo Stato il diritto di ritirare, quando ciò fosse giudicato nell'interesse universale, la personalità morale, e lo deduco da ciò che lo Statuto quando volle occuparsi pure di altri corpi morali, vale a dire degli ordini cavallereschi in modo speciale, lo dichiarò esplicitamente.

Se l'articolo 29 della legge fondamentale avesse guarentito l'intangibilità a tutti i corpi morali esistenti, evidentemente avrebbe provveduto più specialmente, come provvide per la conservazione dei beni degli ordini cavallereschi. Ma gli autori dello Statuto non hanno stimato ciò sufficiente. Questo si desume dai verbali del Consiglio di conferenza, dai quali emerge che si occupò a due riprese degli ordini cavallereschi.

L'articolo 78 prescrisse l'intangibilità della dotazione di questi allorchè stabilì che gli ordini cavallereschi esistenti dovevano essere mantenuti colle loro dotazioni; e che queste non potevano essere impiegate in altri usi fuorchè in quelli prefissi dalla propria istituzione.

Da ciò si scorge la differenza che corre tra la disposizione relativa agli ordini cavallereschi e quella toccante le proprietà ecclesiastiche; imperocchè, sebbene nell'uno e nell'altro caso sia riconosciuto il diritto di proprietà, rispetto ai primi si sta-

tuisce che la personalità civile non sarà mai annullata, laddove lo stesso non si dispone riguardo agli enti ecclesiastici. In tal guisa apparisce che a questi non si guarentisce la perpetuità che è assicurata agli ordini cavallereschi.

Per dimostrare maggiormente il divario a cui ho dianzi accennato, potrei citare articoli di altre Costituzioni, nelle quali si volle prescrivere l'intangibilità e decretare che non venisse variata la destinazione di questi beni. Citerò la Costituzione che è forse la più esplicita a questo riguardo, cioè la bavarese.

All'articolo 10 è detto:

« L'intiera facoltà delle fondazioni destinate ad uno dei tre scopi di culto, d'istruzione e di beneficenza, è posta parimenti sotto la particolare protezione dello Stato; sotto nessun pretesto si può confiscare unendola al fondo di finanza, nè alienarsi od impiegarsi sostanzialmente per altri scopi differenti dagli esposti senza consenso delle parti interessate, e trattandosi di istituti generali senza consenso degli Stati del regno. »

Questa differenza di locuzione prova, mi pare, che differente pure era l'intenzione degli autori delle varie Costituzioni.

Mi permetterò ancora una osservazione. L'onorevole conte di Revel, accennando alle vere intenzioni del Re Carlo Alberto rispettó a quest'articolo 29 dello Statuto, disse che Re Carlo Alberto non aveva voluto firmare la legge sulla espulsione dei Gesuiti, perchè contraria alle sue promesse, contraria a quanto aveva inteso dando lo Statuto.....

Mi pare che sia così.

Revel. Mi permetta... ho detto che Carlo Alberto non aveva dato il suo assenso all'emanazione di quella legge, aveva solo concessa una *tolleranza*...

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Ecco le parole che leggo nel rendiconto: « Re Carlo Alberto non volle dare a me l'assenso di legalizzare l'espulsione dei Gesuiti per-

chè credeva di andar contro a quanto aveva promesso, conceduto e firmato. »

Revel. Appunto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Dunque dietro l'espressione letterale di questo paragrafo si potrebbe supporre che Re Carlo Alberto reputasse contraria allo Statuto la espulsione dei Gesuiti. Ma in tal caso il signor conte di Revel aveva un'altra opinione, poichè se avesse diviso il sentimento del Re, se avesse ritenuto che l'espulsione dei Gesuiti fosse contraria allo Statuto, certamente non avrebbe firmato il decreto di espulsione.

Dunque vi era già fin d'allora un modo diverso di interpretare lo Statuto fra il Re Carlo Alberto e l'onorevole conte di Revel.

Ma lasciamo quest'incidente, essendo impossibile pur troppo di stabilire in modo positivo quale fosse la vera intenzione dei datori dello Statuto, e veniamo alla questione finanziaria, la quale è certamente la più grave.

L'onorevole conte di Revel nel principio del suo discorso disse che il Ministero aveva presentato la situazione del tesoro al 1° del passato novembre.

E qui mi occorre di aggiungere che io sono lungi dal contestare questa base, in primo luogo perchè essa è opera del Ministero, ed in secondo luogo perchè i fatti che si sono verificati in quest'ultimo trimestre, dopo la presentazione dei quadri a cui si riferiva il conte di Revel, non modificano o modificano lievemente i risultati che da questi quadri si possono dedurre. Anzi è probabile che i risultati finali siano meno sfavorevoli di quello che erano calcolati al 1° novembre 1854.

Rispetto all'attivo del 1854 noi conosciamo ora i risultati di quasi tutte le imposte indirette, e possiamo asserire che supereranno, non di molto, ma forse di qualche centinaio di mila lire, la cifra portata in bilancio.

Quanto al passivo è più difficile in ora lo stabilire quale sarà la spesa definitiva dell'esercizio 1855, ma, come abbiamo supposto un aumento di 1,700,000 lire, credo che con questo si farà fronte alle maggiori spese accagionate dal costo di mantenimento dell'esercito, della marina e dei carcerati, quindi, lo ripeto, la base dalla quale è partito l'onorevole conte di Revel si può ritenere come bastantemente esatta, come conforme ai calcoli di probabilità che si possono in ora istituire. Da questo quadro risulterebbe che alla scadenza dell'esercizio 1854 vi sarebbe un'attività presunta di 7,387,000 lire. Il bilancio del 1855 fu approvato con una deficienza di 10 milioni, ma dappoi la Camera ha votato alcune spese straordinarie che portarono la deficienza a 12 milioni; tuttavia, siccome si è quasi sempre verificato gli anni addietro che le economie che si operavano sulle categorie del bilancio ordinario compensavano a un dipresso i crediti straordinari che si richiedevano, penso che, quando non succedano eventi troppo sfavorevoli, la cifra indicata dall'onorevole conte di Revel sia per verificarsi e che la deficienza non abbia a superare la somma di 10 milioni, quindi sta pur vero che supponendo l'attività a 10 milioni, la deficienza, allo scadere dell'esercizio 1855, sarebbe di 3 milioni e qualche centinaio di mila lire.

Faceva pure osservare l'onorevole preopinante che come probabilmente non s'impiegheranno i fondi portati nel bilancio 1855 per l'estinzione al corso, fondi che risultano a 5 milioni e mezzo, alla fine del 1855 vi sarebbe una piccola attività.

Ripeto che io credo che queste previsioni saranno per verificarsi, e l'esperienza del passato ci dimostra che le previsioni fatte dal Ministero, spesso d'accordo colle Commissioni del bilancio, si verificarono quasi sempre e vennero modificate in un senso piuttosto meno sfavorevole di quello che si era stabilito. Dunque, signori, io ammetto che noi avremo alla scadenza dell'esercizio 1855 un'attività di circa tre milioni; ma per ottenere quest'attività bisogna tener calcolo di tutto, conviene,

cioè, che il bilancio risulti fatto nel modo seguente. Si debbono calcolare tutte le attività incassate e quelle da incassarsi, e dall'altra parte tutte le passività pagate e quelle da pagarsi. Ora, io ho osservato nella relazione del 1° novembre 1854 che noi avevamo molti articoli di attività in ritardo, ma che abbiamo altresì in ritardo alcuni articoli di passività, chè se così non fosse, sarebbe impossibile andare avanti; che tuttavia, mentre l'attività in ritardo è maggiore di quella che soleva essere negli anni scorsi, il passivo in ritardo è molto scemato in seguito alle riforme operatesi nella legge di contabilità e dell'amministrazione centrale. Che l'attivo in ritardo superi quello che era solito verificarsi proviene da che abbiamo iscritte nei bilanci del 1851-52-53-54-55 varie risorse straordinarie che non si sono ancora realizzate, e che non è certo possano tutte verificarsi prima del finire dell'esercizio del 1855.

Noi abbiamo beni demaniali da vendersi in quest'anno per poco meno di 10 milioni; abbiamo 4 milioni di azioni delle strade ferrate, abbiamo i debiti degli antichi appaltatori delle gabelle per due milioni, quindi abbiamo qualche ritardo nell'incasso delle contribuzioni dirette, ritardo al quale si va man mano portando rimedio, onde io debbo dichiarare schiettamente che dal giorno in cui ho presentato questa relazione le riscossioni operate e quelle che si vanno operando hanno modificato in meglio le condizioni in cui noi ci trovavamo, e debbo rendere questa giustizia ai contribuenti, che se non pagano con piacere, pagano però con una rassegnazione che supera quella che si poteva in generale presupporre. *(Ilarità)*

E qui mi sia lecito di rivolgere una parola di ringraziamento ai contribuenti sardi, giacchè debbo dire che man mano si mette in attività il catasto in Sardegna, i contribuenti vengono soddisfacendo ai tributi con molta regolarità e con molto minor difficoltà di quello che altri credevano.

Io debbo rendere omaggio al vero, senza però poter affermare che le imposte dirette siano, come si dice, al corrente,

perchè non abbiamo ancora il catasto in Sardegna che per un quinto dei comuni, come non abbiamo ancora potuto incassare la tassa patenti del 1854; ma tutto ci lascia sperare che, se non entro l'anno corrente, nel venturo, prima della scadenza dell'esercizio del 1855 le cose, rispetto alle contribuzioni dirette, saranno ritornate in uno stato normale; nullameno non tenendo conto delle imposte dirette arretrate, o almeno tenendone conto per una somma molto minore di quella portata nell'allegato n° 1 della citata relazione, rimane sempre un arretrato di quasi 20 milioni nell'attivo, sul quale non possiamo fare assegno pel 1° di luglio 1855; da un altro lato non possiamo sperare di poter dilazionare di molto a far fronte al passivo; e ciò, o signori, come vi diceva, a ragione della modificazione portata dalla legge sull'amministrazione centrale. La Camera ricorderà che prima della riforma del 1853 l'esercizio durava 18 mesi, non solo per liquidare le spese, ma anche per impegnarle; quindi accadeva quasi sempre che quando una spesa era iscritta nell'anno, non si faceva che nei primi sei mesi dell'anno successivo. Questo era notorio. Per esempio, nella azienda d'artiglieria i lavori del genio militare si appaltavano quasi sempre negli ultimi mesi dell'esercizio. Ora la nuova legge ha bensì mantenuto l'esercizio di 18 mesi per la liquidazione delle spese, ma dichiarò che non si può più impegnare una somma portata nel bilancio di un anno quando quell'anno sia scaduto. Quindi le amministrazioni sono obbligate di autorizzare le spese nei 12 mesi dell'anno solare; ora pertanto esiste come una accelerazione di sei mesi nelle spese, e ciò fa sì che se nel sistema anteriore vi era sempre un passivo non immediatamente pagabile di molti e molti milioni, ora esso è di molto scemato. Da ciò deriva che, malgrado si rilevi dai nostri libri potersi fare assegno sopra attività per il fine dell'esercizio 1854 e sopra un'attività minore per il fine del 1855, questo potrebbe benissimo non verificarsi materialmente nel fondo di cassa.

D'altronde, signori, per arrivare a stabilire questo attivo secondo le norme dell'antica e della nuova contabilità abbiamo dovuto tener conto di tutti i fondi di cassa; per conseguenza quando parliamo di un attivo di tre milioni bisogna tener conto di quello che si trova nelle casse di tutto lo Stato. Ora, o signori, ho già avuto l'onore di dire alla Camera, e l'onorevole di Revel mi pare vi abbia assentito, che non si può assicurare il servizio della tesoreria centrale e delle 50 tesorerie provinciali se non vi sono ripartiti fra tutte almeno 10 milioni. Mi pare che l'onorevole conte di Revel abbia detto che questa somma non era esagerata; se ci fosse una sola cassa che ricevesse tutte le imposte e facesse tutti i pagamenti, forse questa somma non sarebbe necessaria, ma dovendo tener provviste tante casse, è facile comprendere che essa non è eccessiva.

Se dunque noi non avessimo che un attivo di tre milioni, ce ne mancherebbero ancora sette per avere tutto il fondo normale.

A questo, dice l'onorevole conte, potete far fronte coi buoni del tesoro. Certamente se non vi fosse questo mezzo forse il Governo si troverebbe anche ora alquanto incagliato.

Egli dice inoltre: potete valervi delle rendite eventuali che avete sulla Banca. Anche questo è vero, ma questo credito è una specie di fondo di cassa da potersene valere da un momento all'altro, e se il Governo se ne servisse come di un mezzo abituale per far fronte alle spese ordinarie, in una circostanza straordinaria, quando, per esempio, cessasse la rinnovazione dei buoni del tesoro che sono in circolazione, il Governo potrebbe trovarsi in grandissime difficoltà; quindi io sono di parere che non si debba far uso di questo mezzo se non in casi eccezionali e quando si tratti di sopperire a bisogni in certo modo impreveduti.

Da ciò ne segue che se lo stato nostro finanziario non è più così grave come altri vorrebbe farlo credere nell'intendimento di tacciare di esagerata quella frase del discorso della Corona,

che fu molto criticata, *quasi ristorata finanza*, si può dire tuttavia che noi non saremo allo stato normale se non quando avremo un'attività reale di 10 o 12 milioni.

Ed è appoggiato a questa dimostrazione che io diceva nel discorso dell'altro giorno, che uno dei benefizi i quali noi aspettiamo dalla legge che vi è sottoposta quello si è appunto di procurare alle finanze in un breve periodo d'anni quella somma di 10 o 15 o 20 milioni che ci è necessaria per essere veramente in uno stato normale.

L'onorevole conte di Revel nel suo discorso ha manifestato, mi pare, qualche meraviglia per quanto io dissi relativamente alla conversione. Con molta ragione ha detto che escludeva assolutamente l'idea della consolidazione forzata, che è, in altri termini, una semi-bancarotta. Ma non capiva come io potessi farmi illusione al punto di pensare alla conversione quando le nostre cedole sono all'84 o all'85.

Se non isbaglio, mi pare aver io detto, considerando i benefizi che verrebbero da tal provvisione, che questi o si applicano al caso di guerra, ed allora avremo bisogno di fondi, e tutti i mezzi straordinari sono buoni, o si applicano al caso di pace, ed allora (sarà forse un'illusione) io sono d'opinione che ristabiliendosi la quiete in Europa, la conversione presso noi sarebbe operazione molto più facile, almeno meno difficile di quello che possa parere a prima giunta.

È un fatto che la nostra rendita, anche l'ultima, quella del 1849, si è distribuita molto largamente fra i capitalisti ed i proprietari, e di rendite così dette *fluttuanti* sulle piazze, a Torino, a Parigi, a Lione non ve ne sono molte, e perciò io presumo che quando le circostanze del credito europeo tornino ad essere favorevoli, con molta facilità le nostre rendite potranno salir di nuovo al pari. Anche la rendita che ebbe più difficoltà a collocarsi, la rendita Hambro, ora comincia ad essere nelle mani dei particolari e dei corpi morali, e cessa di pesare sulla piazza. Quindi io ritengo che, tornata la pace, l'operazione

della conversione non incontrerà tutte quelle difficoltà che potrebbero a prima giunta apparire, ed io spero che i miei successori al Ministero delle finanze mi renderanno giustizia quando avranno la buona sorte di compiere quest'operazione, dalla quale dipende, sino a un certo punto, l'avvenire delle nostre finanze.

Onde poter compiere quest'operazione gioverà moltissimo l'avere alcuni fondi disponibili.

Io aveva osservato che per preparare questa conversione (i tempi essendo favorevoli ad essa, e non ora) con una somma non elevata si potrebbe facilmente cominciare a convertire le rendite che non rappresentano un gran capitale, come la rendita del 1819, come quella del 1834, come le due piccole rendite sarde.

Sicuramente se si potesse disporre d'un 10 milioni onde offrire il rimborso ai portatori di queste rendite, facilmente non si richiederebbe neppure per intero tutta la somma per operare la conversione di questi quattro debiti.

Questa è la spiegazione della mia idea, la quale è una ipotesi, certo non suscettibile di dimostrazione matematica, ma che ciò nondimeno ritengo come non destituita di fondamento.

Vengo ora alla parte finanziaria del progetto. L'onorevole conte di Revel ha stabilito il bilancio, per così dire, dell'operazione che vi è proposta; da un lato ha calcolato il passivo, cioè la somma che graviterà, se non a peso del tesoro, almeno a carico di una cassa che sarà da esso guarentita; dall'altro lato ha stabilito quale sarà il reddito della medesima.

Cominciando dall'attivo, accetto in gran parte le cifre messe avanti dall'onorevole conte di Revel, il quale stimò il valore dei chiostri in 10 milioni. Io credo che questa cifra possa ammettersi anche nell'ipotesi in cui non si sopprima immediatamente tutto quel numero di chiostri a cui egli ha fatto cenno; imperocchè, siccome nel quadro non si è tenuto conto che del valore di 500 chiostri, quand'anche si conservasse un maggior

numero di questi, parmi tuttavia che si raggiungerebbe la somma testè mentovata. L'onorevole conte di Revel calcolò lire 450,000 per l'interesse del valore dei chiostri, lire 760,000 pei beni, lire 500,000 pei benefizi, lire 476,000 per le rendite dei conventi e lire 461,000 per la tassa. Questo fa la somma di 2,647,000 lire.

Scendendo a parlare del passivo, veggo che il primo articolo del medesimo è quello che si riferisce alle pensioni da concedersi agli ordini religiosi soppressi. Il conte di Revel partì dal supposto che noi vogliamo immediatamente abolire tutti gli ordini mendicanti, e dedusse questa ipotesi dal mio discorso *(Il deputato Revel fa cenni di diniego)*..... Forse nel discorso mi sarò male spiegato, e allora è bene che io dia qualche schiarimento.

Io ho cercato di dimostrare che gli ordini religiosi mendicanti, dopo aver resi servizi eminenti e alla società religiosa e alla società civile, non corrispondevano più allo scopo dei loro fondatori, e che quindi era necessario il riformarli; ma non ho detto che bisognasse riformarli immediatamente, giacchè sapeva che questo non avrebbe potuto eseguirsi senza gravare le finanze di un peso enorme. Evidentemente se si volesse far astrazione da tutti gli altri ordini, se non si volesse portare la riforma che sugli ordini mendicanti, lo Stato non ricaverebbe forse (lo dico approssimativamente perchè non ho fatto il conto) che due o tre milioni di capitale pel valore de' chiostri di questi ordini, e dovrebbe pagare un milione e mezzo di pensioni; certo sarebbe questa un'operazione disastrosa, dilapidatrice, come l'ha chiamata l'onorevole conte di Revel, ma tale non è l'intenzione del Ministero.

Il Ministero vuole procedere alla riforma degli ordini religiosi mendicanti gradatamente, moderatamente, avuto riguardo ai membri degli ordini stessi e avuto riguardo all'interesse delle finanze, ed è in questo senso che vennero redatti i due primi articoli della legge.

Nè temo con questa dichiarazione di essere in contraddizione con quanto ho esposto nel mio discorso.

Ho detto che gli ordini mendicanti non giovavano più ai progressi sociali, e che fino a un certo punto ostavano ai medesimi; ma ciò provenire non dall'azione individuale che esercitavano i membri di questi ordini mendicanti, ma dallo spirito che ne informa le istituzioni; che col continuare ad accordare agli ordini mendicanti la personalità legale ed estendere ad essi la protezione ed il favore del Governo, si veniva in certo modo a favorire l'idea che una vita, se non assolutamente oziosa, almeno affatto estranea al lavoro fosse una cosa meritevole, si veniva in certo modo a nobilitare l'ozio.

Ora, o signori, quando voi avrete proclamato la riforma di questi ordini, quando solo avrete prescritto i mezzi onde questa riforma si compia gradatamente, voi avrete raggiunto il vostro scopo, giacchè avrete distrutto quell'associazione d'idee la quale è, a mio credere, tanto fatale. Dunque, senza disdire quanto ho esposto nel mio primo discorso, credo dover proclamare che si debbe procedere non immediatamente, non universalmente, ma a grado a grado alla riforma degli ordini mendicanti.

Da tutto ciò risulta evidentemente che il primo articolo di spesa portato dall'onorevole conte di Revel a 2,500,000 lire si può ridurre, a mio credere, a 1,250,000.

Il secondo articolo di spesa di cui tenne calcolo l'onorevole conte di Revel è quello del supplemento di congrua ai parroci. Esso si compone di due elementi: il primo è del supplemento di congrua che si paga attualmente, il secondo è di quello che si dovrà pagare onde fare che tutti i parroci abbiano un reddito non minore di lire 1000. Il Ministero ha detto che era scopo del progetto di legge di far sì che tutti i parroci venissero ad ottenere un corrispettivo non minore di lire 1000, ma non ha detto di volerlo dar loro immediatamente: e stimo che ciò sia indicato in modo preciso nel progetto di legge. Il Mini-

stero desidererebbe di poterlo dar subito, ma se i mezzi mancano, sarà necessità, dolorosa necessità di soprassedere per qualche tempo nel compiere quest'atto di quasi giustizia, quest'atto altamente opportuno.

Quindi io non posso portare a carico attuale della cassa se non le 900,000 lire che sono in bilancio; dico 900,000 quantunque negli anni scorsi figurasse per 940,000 lire, perocchè, ridotti gli assegnamenti a quei benefizi il cui reddito era maggiore di 1000 lire, si ottenne un risparmio di circa 70,000 lire.

In terzo luogo l'onorevole conte di Revel parlò dell'assegno al clero di Sardegna.

Come egli avrà osservato, un tale assegno si è ancora portato in bilancio, e prima che si voti il bilancio del 1856 dovrassi ancora esaminare se si potrà o no sopprimere, non essendosi sin qui per parte del Ministero preso alcun impegno. Certamente se le rendite della cassa non basteranno, bisognerà che la Camera abbia pazienza e si votino ancora gli assegni al clero di Sardegna, perchè è una necessità assoluta. Questa non è adunque a tenersi in conto di spesa obbligatoria. Di più l'onorevole conte di Revel suppone la necessità d'una creazione di 300 nuove parrocchie, dicendo che questa necessità risultava dal confronto del numero delle parrocchie presso di noi ragguagliato a quello degli altri paesi.

A dir la verità sono rimasto alquanto sorpreso, giacchè contiamo negli Stati di terraferma, la cui popolazione supera di poco i quattro milioni, 4031 parrocchie, cioè in media meno di mille anime per parrocchia, nè penso che questo non sia bastevole ai bisogni del culto. Non mi è riuscito questa mattina di verificare il numero delle parrocchie che esistono nel Belgio, ma posso giungere ad averlo per mezzi indiretti, se occorre. Ho visto intanto che nel bilancio del 1853 le spese di culto nel Belgio salgono a lire 3,341,000, e di qui posso indurre che in quel paese le parrocchie non saranno in numero maggiore a 3000. So bene che l'onorevole conte di Revel può osser-

varmi che nel Belgio la popolazione è più fitta, meno sparsa, e che perciò un minor numero di parrocchie può bastare; ma del resto, se noi paragoniamo gli Stati nostri della terraferma col Belgio, ne rileviamo che quel paese è pure più popolato, e si verifica un'eccedenza di qualche centinaio di migliaia di abitanti. Epperciò io non potrei menar buona quest'osservazione. Suppongo però vero l'altro argomento dell'onorevole Revel, che, cioè, scomparendo i benefizi canonicali e i benefizi semplici, si venga a verificare un difetto nel servizio del culto. Ma questo bisogno non si farà sentire ora, perchè, siccome conserviamo tutti quelli che sono attualmente investiti di un benefizio in una collegiata, siccome non si obbliga nessun prete a cessare dall'esercizio delle sue funzioni, il numero dei sacerdoti non diminuisce attualmente, e perciò quand'anche fosse vero che, compiuta la riforma, divenisse necessaria la creazione di nuove parrocchie, evidentemente questa necessità non si farà sentire che fra molti anni. Io posso perciò eliminare questa spesa di lire 300,000.

Quanto ai benefizi semplici e canonicati delle collegiate avendo il conte di Revel tenuto conto dell'attivo, gli menerò buono il passivo nella cifra di lire 400,000 da lui stabilita; riduco quindi a tre soli gli articoli di spesa obbligatoria per la cassa: per pensioni religiose lire 1,250,000; congrue 900,000 lire; benefizi lire 400,000; ed escludo per ora l'assegno al clero di Sardegna e le nuove parrocchie, e riduco le congrue ai parroci portate in bilancio; quindi invece di un passivo di 5,175,000 lire noi avremo un passivo di 2,500,000 lire, il quale confrontato coll'attivo dell'onorevole conte di Revel, stabilito in 2,647,000 lire, offre un soprappiù di lire 100,000; quindi al primo anno possiamo avere un avanzo di lire 100,000, il quale sarebbe impiegato a diminuire la somma portata per l'assegno al clero di Sardegna.

La Camera vede che in pochi anni, mediante la cessazione delle pensioni ai religiosi usciti dai chiostri, colla concentra-

zione di religiosi in certi chiostri provvisoriamente mantenuti noi ricaveremo i mezzi di provvedere al clero di Sardegna e di portare le congrue dei parroci alla somma di lire 1000.

Mi pare che queste cifre rispondano pienamente all'accusa di dilapidazione che ci veniva fatta dall'onorevole conte di Revel. Sicuramente se questa misura fosse posta in attuazione in modo imprudente, in modo intempestivo, in modo irrazionale, tutte le conseguenze indicate dall'onorevole conte di Revel potrebbero verificarsi; lo Stato potrebbe vedersi sfumare o sciupare i capitali che egli ricaverà dalla vendita dei beni delle corporazioni religiose e trovarsi, dopo averli consumati, gravato dal peso delle molte pensioni e congrue, alle quali sarà pur sempre forza il provvedere; ma, lo ripeto, se questa riforma è operata come la intende il Ministero, le finanze non corrono alcun pericolo, i vantaggi dell'operazione non saranno completi ne' suoi primordi, ma poco per volta e dopo alcuni anni il Governo si troverà nella possibilità di far fronte alle congrue di terraferma ed al clero di Sardegna, e di portare le congrue dei parroci alla somma di lire 1000, e forse in allora si potrà anche porre in esecuzione l'idea del deputato Deforesta, che sarebbe prematura in ora, quella, cioè, di stabilire un fondo per le pensioni ai parroci vecchi che non possono più continuare a prestare un servizio attivo.

Prima che io conchiuda, mi giovi rispondere ancora ad un appunto fatto dal conte di Revel. Egli disse che il momento forse non era opportuno per operare la vendita di queste proprietà demaniali; quest'argomento, se non erro, fu anche ripetuto da alcuni altri oratori. Si osservò che nelle attuali critiche circostanze economiche del paese difficilmente si sarebbero potuti trovare compratori per una massa così considerevole di beni demaniali; ed in questo parere io pure concorro fino ad un certo punto. Se il Governo volesse alienare immediatamente tutti i beni delle corporazioni religiose correrebbe gran rischio di alienarli a vil prezzo; ma io penso che distribuendo la ven-

dita fra le varie provincie dello Stato, e cominciando da quelle in cui le risorse economiche sono maggiori, e nelle quali gli influssi atmosferici sono stati meno contrari, si potranno vendere con molto favore. L'onorevole conte di Revel non può ignorare che se alcune parti dello Stato furono bersagliate da molte disgrazie, alcune altre sono state singolarmente favorite; vi sono provincie in cui io penso non vi sia mai stato tanto danaro, e dove i fondi non siano mai stati tanto elevati come attualmente lo sono; non citerò che una provincia, del cui capoluogo mi rincresce di non veder presente il rappresentante, voglio dire la provincia di Casale. Colà le terre si vendono a prezzi esuberanti; l'ospedale di Casale avendo ottenuto la facoltà di mettere in vendita alcuni stabili, li ha alienati a ragione del 2 per cento; anzi uno stabile affittato a lire 1800 fu deliberato a lire 118,000, e molti altri stabili in quella proporzione. Io credo che nelle provincie dalla Dora al Ticino, ed anche in una parte delle provincie che sono sulla destra del Po le proprietà, specialmente se piccole, hanno un valore maggiore di quanto l'abbiano avuto giammai. Perciò mi lusingherei che combinando con qualche accortezza questa operazione se ne possa ricavare ottimo risultato.

Finalmente l'onorevole Revel mi diceva che per procedere a rigore bisognava tener conto del tanto di meno che frutterebbe la tassa sulle manomorte. Egli è evidente che vendendo beni delle manomorte diminuirà la tassa che li colpisce, ma per contro cresceranno le tasse d'insinuazione e di successione; la tassa sulle manomorte non è che un mezzo per compensare lo Stato di quel tanto che percepirebbe sulla trasmissione di quei beni, ove fossero liberi; quindi, se col cessare di questa tassa perdiamo 200,000 lire sulle manomorte, ciò avviene appunto perchè questi beni diventano liberi, e quindi ricaveremo l'equivalente sulle tasse d'insinuazione e di successione; di questa obbiezione adunque non è da tener conto.

Mi pare d'aver risposto a tutti gli appunti finanziari mossi

alla legge dall'onorevole Di Revel e di aver dimostrato che se nei primordi dell'operazione non si potrà forse dalla soppressione ricavare tutti quei vantaggi che se ne sperano, questi si conseguiranno senza dubbio dopo un breve giro d'anni. E appunto perchè questa soppressione richiederà sempre alcun tempo prima di essere veramente proficua allo Stato, mi sembra essere buon consiglio il non indugiare di più a porla in atto, e in conseguenza spero che gli argomenti stessi addotti dall'onorevole Revel, e da me sino a un certo punto rettificati, indurranno la Camera a non frapporre indugio nell'approvazione di questa legge.

TERZO DISCORSO

(23 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* L'onorevole deputato Robecchi nell'eloquente discorso che ha pronunciato ieri, rivolgendosi ai ministri diceva che sopra di essi ricadrebbe l'intera responsabilità delle varie disposizioni del progetto di legge, a cui egli non poteva dare la sua approvazione. Faceva in tal modo ricadere sul nostro capo la responsabilità degli ordini conservati, la responsabilità dei dolori che sarebbero per provare i membri di questi ordini, ai quali le porte dei chiostri non sarebbersi aperte. In una parola egli ci richiamava alla mente una delle più tristi e dolorose conseguenze dello esercizio del potere nei tempi attuali, la responsabilità di atti gravissimi.

Le parole dell'onorevole deputato Robecchi non suonarono nuove alle orecchie nostre, od almeno nulla ci dissero di nuovo. Prima di presentare questa legge noi sapevamo benissimo che, mentre da un lato essa avrebbe attirate sul nostro capo inimicizie ed ire grandissime, non ci avrebbe conciliata la benevolenza e dell'onorevole deputato Robecchi e dell'onorevole

deputato Valerio. E quantunque personalmente io, come i ministri tutti, faccia la massima stima di essi, veramente sarei stato dolente se una misura da me presentata avesse ricevuta la pienissima loro approvazione *(Movimento a sinistra)*. Avendo io sempre professate dottrine e principii contrari a quelli degli onorevoli preopinanti, se una legge da me proposta fosse stata assolutamente conforme alle loro massime, avrei cominciato a credere di aver grandemente errato *(Rumori a sinistra)*. Quindi, o signori, io accetto l'intiera responsabilità dei biasimi della destra e dei biasimi dell'estrema sinistra. Nè è questa la prima volta che mi accada di sottostare a questa dura prova.

Ma, o signori, se riguardo come mio dovere di accettare la responsabilità delle conseguenze dell'atto da noi proposto, non voglio assumermi quella dell'emendamento dell'onorevole deputato Robecchi (1). Io lo respingo non solo perchè comprometterebbe assai l'esito del progetto di legge, ma anche perchè lo reputo contrario al vero interesse dello Stato.

Dietro l'emendamento messo innanzi dal deputato Robecchi, dovendo sopprimersi la massima parte degli ordini religiosi, ne verrebbe che non solo sarebbero da ammettersi i primi calcoli fatti dal conte di Revel, ma sarebbe d'uopo di accrescere assai più la cifra del passivo da lui indicata. Ciò stando,

(1) L'articolo 1° era così concepito:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi e non potranno essere ricostituiti che in forza di legge.

« Sono eccettuate:

« *a*) Le Suore di Carità e di S. Giuseppe;

« *b*) Quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni precipuamente destinate od all'educazione ed istruzione pubblica, od alla predicazione ed assistenza degl'infermi, che saranno nominativamente designate in un apposito elenco approvato con decreto reale, da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge. »

Il deputato Robecchi aveva proposto il seguente emendamento:

« Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi.

« Sono eccettuati gl'istituti addetti all'assistenza degl'infermi, indipendenti dall'estero, e non obbligati che da voti annuali. »

io, come ministro delle finanze, non acconsentirei mai ad un atto che avesse per effetto di aumentare di parecchi milioni le già soverchie passività dello Stato.

Se non che io respingo l'accennato emendamento non solo per ragioni finanziarie, ma per un altro motivo non meno grave.

Noi, o signori, vi abbiamo esposto quali fossero gli ordini che credevamo doversi sopprimere, e vi abbiamo detto in pari tempo che siffatta riforma non si poteva immediatamente operare tutta per considerazioni economiche e finanziarie. Nulladimeno non vi abbiamo nascosta l'opinione da noi portata intorno a questi ordini. Ne abbiamo parlato con rispetto, ma nel tempo stesso colla massima sincerità.

Se vi sono ordini di cui giudichiamo utile, necessaria, opportuna la riforma, ve ne sono altri pei quali noi non stimiamo che tale riforma debba compiersi od almeno che sia giunto il momento di compierla.

Vi abbiamo detto che volevamo conservare alcuni ordini dediti alla predicazione, all'istruzione ed alle cure della carità. In quanto alla predicazione il mio onorevole collega vi ha manifestato schiettamente come non si riconosce per noi un utile grandissimo in questi ordini, e che, se non fosse per arrivare alla soppressione degli ordini mendicanti, su questo punto si potrebbe probabilmente transigere; ma in quanto agli ordini che si dedicano all'istruzione ed alla carità noi non crediamo che si debba recare una riforma radicale e nemmeno una riforma estesa, e ciò non solo per considerazioni pecuniarie, ma altresì per considerazioni morali, economiche e sociali. Non vi farò l'elogio dell'educazione data dalle corporazioni religiose. Se io avessi figli dichiaro schiettamente che non li manderei in convitti governati da frati; ma vado persuaso che nello stato in cui si trova la pubblica educazione presso noi ne risulterebbe un grave danno se venissero soppresse immediatamente le corporazioni religiose che vi si dedicano. So di manifestare opinioni che non incontrano molto favore su alcuni

banchi di questa Camera; ma ho sempre usato dire francamente quanto penso, e reputo doverlo ripetere anche in questa circostanza; ho il fermo convincimento che nelle attuali nostre condizioni l'esistenza di convitti diretti da ordini religiosi sia per tornare assai giovevole.

In primo luogo, o signori, se voi sopprimeste questi convitti ne verrebbe un primo inconveniente. Molti padri di famiglia, a torto od a ragione, non la pensano come la penso io intorno a questi convitti, e credono che fuori di essi non si possa ottenere una buona educazione. Quindi se tutti i convitti retti da ordini religiosi venissero ad essere chiusi, probabilmente questi parenti manderebbero i loro figli in convitti situati in esteri paesi a poca distanza dalle nostre frontiere, e governati da ordini certamente meno liberali, o più illiberali, se volete. Questo è un inconveniente, del quale mi sembra che si debba tener conto.

In secondo luogo, signori, è presto detto: fondate nuovi stabilimenti di educazione; ma per ciò non basta la buona volontà dei municipi, delle provincie e del Governo; non basta la disposizione dei padri di famiglia di mandare i loro figli in questi collegi; ma ci vuole un complesso di circostanze che non si verifica così facilmente: ed io stimo di non dire cosa contraria alla verità, e di non mancare a quanto si deve a quei tanti benemeriti municipi, a quelle benemerite provincie, a quei molti individui che hanno concorso allo stabilimento di instituti di educazione, nel dire che finora molti di essi lasciano assai a desiderare. Io odo bene spesso nel Consiglio dei ministri lagnanze del mio collega che regge le cose dell'istruzione sugl'inconvenienti che succedono in questo o in quell'altro collegio; odo ogni giorno lamentare il difetto d'individui atti a coprire degnamente i posti in questo od in quell'altro instituto; odo ogni giorno lamentare la necessità di surrogare questo o quell'altro professore, e di dover adoperare rispetto ad essi misure severe. E questo non è straordinario, mentre è

chiaro che non s'improvvisa un corpo insegnante; non si può in pochi mesi e nemmeno in pochi anni creare dal nulla un complesso di direttori, di amministratori e di professori.

Ora, signori, se noi abbiamo incontrato tutte queste difficoltà nella creazione che ha avuto luogo in questi ultimi tempi di molti stabilimenti, che cosa accadrebbe se per la soppressione delle case religiose di educazione si dovesse necessariamente provvedere all'immediata attivazione di molti altri istituti di simil genere?

Si correrebbe manifesto pericolo, anzi vi sarebbe la quasi certezza di stabilirli sopra basi non del tutto buone, e di ottenere un risultato molto men buono di quello che si ottiene nelle attuali case religiose. Da ciò ne verrebbe per natural conseguenza che l'opinione pubblica, la quale in ora si dichiara forse contraria a queste case, vedendo che nei nuovi collegi, nei nuovi convitti si darebbe un'educazione meno profonda, non accagionerebbe di ciò la fretta, colla quale si sarebbe dovuto provvedere, ma sì l'insegnamento laico, e ciò con durature e fatali conseguenze.

D'altronde, o signori, penso che, se vogliamo che l'educazione e l'istruzione si svolgano rapidamente e bene nel nostro paese, sia necessario che vi esistano e collegi laici e collegi religiosi, e ciò perchè? Perchè si stabilirà fra questi una salutare emulazione, e gli uni e gli altri gareggieranno per ottenere la fiducia dei padri di famiglia, sia col dare maggiore sviluppo allo studio delle scienze e della letteratura, sia col cercare di rendere più morali e migliori i fanciulli.

Io son d'avviso che in ciò, come in molti altri rami dell'attività umana, l'emulazione, la concorrenza sia un elemento indispensabile di buon successo.

E invero, o signori, io porto opinione che ciò possa dimostrarsi coi fatti storici. Nei paesi ove si è voluto stabilire una sola specie di stabilimenti di educazione, dove si è voluto in certo modo organizzare sopra un modello uniforme tutti i col-

legi, si sono ottenuti cattivi risultati; si è creata in certo modo una corporazione laica insegnante, che avea quasi tutti gl'inconvenienti delle corporazioni religiose, e che forse non aveva assolutamente tutti gli stessi vantaggi che nelle corporazioni religiose s'incontrano. È quindi nell'interesse stesso dell'insegnamento laico e del progresso civile (questa è un'opinione profondamente radicata in me per dieci anni di studi e di meditazioni) che l'insegnamento laico abbia la concorrenza di quello religioso; ed io son certo che l'esperimento proverà la verità di questa sentenza.

Forse mi si dirà: i collegi laici non possono lottare contro l'insegnamento religioso. Al che risponderò: ma non vedete voi, o signori, che nell'attuale stato di cose il comune e la provincia e il Governo favoreggiano l'insegnamento laico col dar locali, col sussidiare gl'insegnanti, e in certi luoghi sino col concorrere nelle spese di mantenimento? Come adunque potete credere che questo insegnamento laico non possa sopportare la concorrenza degli stabilimenti religiosi?

Fate solo che l'insegnamento laico sia morale, sia ben ordinato, e state pur certi che vincerà la prova contro la concorrenza delle corporazioni religiose.

Io quindi, lo ripeto, credo che queste siano da conservarsi, ben inteso sottoponendo i loro collegi a quelle norme che vengono dalle leggi stabilite; norme che nello stato attuale della legislazione si estendono a tutte quante le case di educazione. Finchè il principio di libertà assoluta non potrà applicarsi, finchè i nostri costumi non saranno giunti a quel punto in cui l'insegnamento venga praticato largamente, ritengo che la sorveglianza che lo Stato esercita sull'insegnamento laico deve altresì esercitarsi sull'insegnamento delle cose religiose.

Io mi stupisco poi assai che dai banchi della sinistra si elevino delle voci per chiedere la soppressione delle congregazioni che si danno esclusivamente alla carità.

Intorno a queste congregazioni, se non erro, l'onorevole

deputato Valerio, rivolgendo un'interpellanza al Ministero, e specialmente al ministro che ora vi tien discorso, diceva: sarebbe forse in seguito a suggerimento od a pressione esterna che voi avete inserito nel primo articolo della legge l'eccezione a favore delle Suore di Carità e di quelle di S. Giuseppe? Io gli darò una risposta che credo lo appagherà. Non solo posso dichiarare che nell'inserire quest'eccezione il Ministero ed in ispecie chi ora parla non ha ceduto ad una pressione estera, ma dichiaro altresì, e lo dichiaro altamente, che qualunque pressione estera od interna, dentro o fuori del Parlamento, non mi farebbe mai consentire a firmare, come ministro, una legge che sopprimesse gli ordini caritativi. Amerei meglio lasciare dieci volte il Ministero che rendermi colpevole di un atto che, a parer mio, farebbe un torto immenso al nostro paese in cospetto di tutta l'Europa civile.

Sì, o signori, a mio giudizio la soppressione delle Suore di Carità sarebbe il massimo degli errori: io ritengo questa istituzione come una di quelle che maggiormente onorano la religione, il cattolicismo e la stessa civiltà. Io ho vissuto molti anni in paesi protestanti; ho avute relazioni cogli uomini più liberali appartenenti a quella religione, e li ho più volte uditi invidiare altamente al cattolicismo l'instituzione delle Suore di Carità.....

Valerio. La imitino.

Robecchi. Domando la parola.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Laonde ripeto, o signori, che quantunque desideri veder portato lo spirito di riforma nelle instituzioni monacali, quantunque reputi che le necessità presenti, l'interesse della civiltà, i bisogni del secolo richieggano questa riforma, quando essa dovesse estendersi alle Suore di Carità vi rinunzierei piuttosto che portare su di questa instituzione una mano sacrilega.

E a questo punto debbo, come già fece l'onorevole mio col-

lega, invocare l'esempio degli stabilimenti in cui queste suore esercitano l'opera loro. Io ritengo che non solo essi possono sostenere il confronto con qualunque tra quelli in cui non sono ammesse, ma anzi ho l'intima convinzione che l'opera di queste suore abbia portato un miglioramento grandissimo in tutti quelli a cui furono chiamate.

Non verrò a citare esempi speciali, perchè in fatto di carità sarebbe cosa dolorosa il dover librare nella bilancia la maggiore o minor efficacia delle persone che la esercitano. Ma, o signori, io invoco in favore dell'efficacia dell'opera delle Suore di Carità negli ospedali la testimonianza della nazione inglese. Aprite i giornali di quel paese e vedrete come tutti, e *whigs* e *tories*, e radicali, rendano giustizia agl'immensi servizi che le Suore di Carità hanno reso negli ospedali militari d'Oriente, come tutti proclamino l'immensa superiorità degli ospedali retti dalle Suore di Carità a petto di quelli eretti a molto più caro prezzo dall'amministrazione inglese.

Di più, o signori, ritengo che queste suore esercitino la carità come dev'essere esercitata nel nostro secolo. Il loro modo di esercitarla è ben diverso da quello che adoperano gli ordini mendicanti. Dalle Suore di Carità non si fa quella distribuzione senza criterio alla porta del convento, di cui parlava molto appropriatamente l'onorevole Robecchi, ma esse fanno il vero ufficio del visitatore dei poveri. E noi abbiamo nella nostra città ripetuti esempi del modo col quale queste suore esercitano l'opera loro caritatevole, e questa tende non già a mantenere i poveri nell'ozio, ma sibbene a farli uscire a poco a poco dalla miseria e dalla povertà.

Valerio. Domando la parola.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Nè io, o signori, posso dividere l'opinione del deputato Valerio sul modo col quale le Suore di Carità esercitano l'uffizio dell'insegnamento popolare. Io ho avuto la sorte di occuparmi (molto

prima che si parlasse di Statuto e di pubblici dibattimenti) di istituti d'educazione popolare. Questi istituti, a cui accenno, vennero fondati da una società.....

Valerio. Chiedo la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*..... di cui faceva pur parte l'onorevole deputato Valerio; anch'io feci quanto ho potuto onde impedire che ci fossero imposte le Suore della Carità, mentre non aveva in quel tempo nessuna predisposizione, nessun pregiudicio in loro favore; ciò non di meno, essendo stata quasi una condizione assoluta dell'approvazione della nostra società, abbiamo dovuto sottostarvi.

Ora, o signori, io dichiaro che l'esperienza mi ha dimostrato che, se si avea avuto torto d'imporci queste suore come una condizione assoluta, noi avevamo anche avuto il torto di considerare come un gran danno l'opera loro. Io non voglio istituire confronti, ma credo di poter dire, senza tema di essere smentito da molti dei miei colleghi che hanno avuto parte all'opera a cui accenno, che, se vi sono case di asilo nel paese ottimamente governate, quella che in Torino è governata dalle Suore di Carità può certamente reggere al confronto di tutte. Nè io temo, signori, l'influenza politica che possano esercitare queste Suore della Carità e gli altri ordini che si dedicano all'istruzione popolare. In verità io ho avuto molte relazioni con queste Suore della Carità, e non ho mai visto che si occupassero di politica, non ho mai scorto che avessero veruna tendenza per questo o per quell'altro partito; conducono una vita troppo attiva, sono troppo dedicate esclusivamente alle opere di beneficenza per prendere un interesse alle cose politiche. Non è questo l'ordine che possa esercitare una fatale influenza sulle nostre istituzioni. D'altronde state certi che finchè noi avremo libere istituzioni, finchè saremo in possesso della libertà di parola, della libertà di stampa, l'influenza di questi ordini non potrà essere gran fatto dannosa, nè potente.

Ma come mai, se nel secolo scorso, quando non ci era libertà nè di parola, nè di penna, quando gli ordini religiosi erano ben più numerosi, ben più ricchi, ben più influenti che non lo siano ora, ciò nullameno lo spirito di civiltà e di progresso potè venire a capo di rovesciare l'antico edifizio sociale; come mai ora che abbiamo la libertà, che possiamo scrivere e dire quello che vogliamo, come mai potremo temere le influenze che possono esercitare nel secolo alcuni ordini religiosi?

Per me non ho veruna tema. Io sono certo che, quand'anche fosse (e fino ad un certo punto sarà) che nelle scuole i giovani ricevessero una qualche tendenza contraria allo spirito di libertà, son certo che l'atmosfera, nella quale tali giovani si trovano gittati uscendo dalle scuole, dissiperà prontamente gli effetti di quell'influenza educativa.

Io veggo, o signori, che esistono nell'America molte scuole dirette da ordini religiosi. Nell'America del nord, per esempio, il numero degl'istituti retti da ordini religiosi, sia maschili, che femminili, supera di gran lunga, in proporzione della popolazione, il numero degli stabilimenti che esistono nel nostro paese. Ma non iscorgo che queste case di educazione abbiano punto modificato lo spirito degli Americani.

Le spiegazioni che testè vi ho fornite, riguardo alle ragioni che inducono il Ministero a respingere l'emendamento del deputato Robecchi, valgono altresì a far conoscere quali siano gli ordini che intendiamo di conservare, e come nel provvedere ai veri bisogni della società, a cui questi ordini tendono pure a soddisfare, noi potremo conseguire lo scopo della legge. Diffatti vi abbiamo detto che gli ordini insegnanti e quelli caritatevoli non sono compresi tra i più ricchi. Ove lo fossero, noi non ne chiederemmo la soppressione, ma probabilmente, onde raggiungere l'intento, avremmo altrimenti combinato il presente progetto di legge.

Dietro gli schiarimenti che ho arrecati la Camera può vedere come, senza tradire i principii che ho esposti nella discussione

generale, ed anzi a fine di essere consentaneo ai medesimi, io debba dichiarare che l'adozione dell'emendamento Robecchi sarebbe tenuta dal Ministero come il rifiuto dell'intiera legge *(Movimenti in senso diverso)*.

Discorso detto nel Senato del regno il 2 marzo 1855 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione della convenzione militare stipulata il 26 gennaio 1855 con la Francia e l'Inghilterra *(guerra di Crimea)*.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze e quello di guerra e marina*** (1) ***(Movimento di attenzione)***. Signori senatori, io confesserò schiettamente che all'aprirsi di questa discussione, a fronte degli ultimi eventi, voglio dire, cioè, la dichiarazione di guerra per parte del Governo russo, a fronte delle gravissime considerazioni poste in campo dall'ufficio centrale, non mi aspettava di aver a difendere il trattato sottoposto alle vostre deliberazioni. Io mi aspettava bensì che le convenzioni, appendici del trattato, fossero fatte oggetto di critica più o meno severa. Mi aspettavo pure che la condotta del Ministero fosse fatta argomento di biasimo e di censura. Ma, lo ripeto ancora, in quanto al trattato credeva che non potesse dar luogo non dico a censura, ma nemmeno ad esame.

Infatti, o signori, per un procedere che io non voglio qui apprezzare, non istà più nelle nostre mani il decidere delle nostre relazioni colla Russia.

La Russia ci ha dichiarato la guerra; noi siamo quindi fin d'ora in uno stato di guerra colla Russia.

Quindi non dipende più da noi di evitare la guerra; od

(1) Dal 18 febbraio sino al 17 marzo 1855 il Conte di Cavour aveva provvisoriamente surrogato nel Ministero della guerra il generale La Marmora recatosi a Parigi e Londra per affari relativi alla guerra d'Oriente.

almeno non si potrebbe per noi evitarla se non con mandare ambasciatori, oratori allo czar per chiedere scusa pel fallo da noi commesso.

Colli *(Interrompendo)*. Nessuno ha detto questo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Prego l'onorevole senatore a non voler interrompere e farmi dire quello che non ho detto.

Non ho detto che alcuno abbia proposto questo, ho detto che, rigettandosi il trattato, noi essendo in istato di guerra colla Russia, non si potrebbero fare che due ipotesi: una di mandare oratori allo czar per chiedergli scusa e domandargli pace; l'altra di fare la guerra da noi soli.

Ed invero che questa mia aspettativa fosse fondata lo provano i due discorsi pronunziati dai membri della minoranza dell'ufficio centrale, i quali, quantunque non si fossero mostrati molto favorevoli al trattato, pure, allo stato delle cose, restrinsero le loro osservazioni alle convenzioni, alle condizioni al trattato accessorie.

Ma questa speranza non fu di lunga durata, poichè gli oratori che presero la parola dopo i membri della minoranza dell'ufficio centrale portarono la discussione sul trattato medesimo; ed in ispecie l'onorevole senatore D'Oria con un calore che, grazie al cielo, non ha molti antecedenti in questo recinto, attaccò e trattato, e negoziatori, e ministri, e li fece argomento del più severo biasimo. Quindi, contro la mia aspettativa e contro le mie speranze, sono costretto a scendere in campo per giustificare il trattato stesso. Ciò posto, esaminerò le convenzioni che furono fatte speciale oggetto delle osservazioni e delle critiche degli oratori che parlarono in questa discussione.

Si è detto che noi non avevamo alcun interesse in questa guerra; che noi eravamo assolutamente estranei alla quistione che si combatteva in Oriente; che poco per noi importava che la Russia o gli alleati trionfassero.

Ma questo, o signori, tornerebbe a dire che noi non abbiamo interesse nel commercio del Mediterraneo; che per noi poco monta che l'influenza preponderante nei consigli dell'Europa si eserciti dalla Russia o dalle potenze occidentali.

Ora io credo, o signori, essere della massima evidenza che fra le nazioni di secondo ordine nessuna ve n'ha la quale abbia nel Mediterraneo maggiori interessi della Sardegna; non vi ha nessuna potenza la quale sia maggiormente interessata a che la libertà del commercio orientale sia assicurata non solamente dalla magnanimità e dalla generosità dell'imperatore della Russia, ma sia assicurata da trattati, conseguenza di una guerra felice.

Infatti, o signori, se voi esaminate le statistiche del commercio dell'Oriente, se voi tenete calcolo del numero dei bastimenti che approdano ogni anno a Costantinopoli, oppure dei bastimenti che spingono più oltre il loro viaggio e passano il Bosforo, voi vedrete che il naviglio sardo tiene, se non erro, il terzo rango fra tutti i navigli d'Europa; che in proporzione del commercio dello Stato il commercio da quelle parti tiene un rango altissimo; e relativamente al nostro commercio generale, noi abbiamo assai più interessi nel mar Nero di tutte le altre potenze del mondo; noi ne abbiamo certamente più dell'Inghilterra, ne abbiamo incommensurabilmente di più della Francia.

Quindi sta in fatto che noi abbiamo un interesse diretto, immediato alla libertà del commercio d'Oriente, noi abbiamo un interesse diretto, immediato a che le chiavi di quel mare non cadano affatto nelle prepotenti mani della Russia.

Ma noi abbiamo del pari un interesse eguale e forse maggiore che nei consigli dell'Europa la volontà dello czar non eserciti un'influenza preponderante.

Qui certamente mi troverò in dissenso con alcuni onorevoli oratori i quali hanno ricordato i legami d'amicizia che stringevano la Corte di Russia colla Corte di Sardegna, i quali

lungi dal lamentare la soverchia influenza esercitata dalla Russia farebbero voti onde questa si mantenesse e venisse accresciuta.

Ma io non penso che il Senato possa dividere questa opinione, giacchè, o signori, se in altri tempi, in altre circostanze la Corte di Russia si mostrò animata da sentimenti di simpatia per il nostro paese e per la dinastia che lo governa, questi sentimenti sono assai mutati, e la condotta della Corte di Russia in questi ultimi tempi ci diede prove dolorose di tale cambiamento. E poichè l'onorevole maresciallo (1) ricordava i servizi resi alla Casa di Savoia dall'imperatore Paolo e da suo figliuolo l'imperatore Alessandro, mi sarà pur lecito ricordare la condotta dell'attuale imperatore, e di contrapporre ai servigi antichi le recenti ingiurie.

E siccome io non posso attribuire il contegno della Russia rispetto al nostro Stato ad un puerile risentimento o ad un capriccio senza fondamento, mi è d'uopo credere che l'imperatore di Russia ed il suo Governo nutrano un'ostilità contro il nostro attuale ordine di cose; onde io porto ferma opinione che se l'influenza russa diventasse preponderante in Europa, il nostro paese, il nostro Governo e fors'anche la nostra dinastia correrebbero gravi pericoli.

Quindi io penso che noi abbiamo un interesse immediato, diretto alla guerra d'Oriente; ed avendo un interesse immediato e diretto io non càpisco come si sarebbe per noi potuto ricusare l'invito che le potenze occidentali ci facevano di concorrere con esse ad uno scopo che ci era comune.

Se si fosse trattato di una guerra in cui fossimo assolutamente estranei, di una guerra, a cagion d'esempio, che si combattesse nel settentrione d'Europa o nel continente americano, io capisco che, qualunque fossero i legami d'amicizia che a queste potenze ci stringono, si sarebbe dovuto per noi ricusare di partecipare ad una tal guerra; ma quando l'invito che ci

(1) Il senatore Della Torre.

veniva fatto si riferiva ad una guerra nella quale, nei limiti delle nostre forze, nei limiti dei nostri vantaggi, il loro interesse era pure il nostro, veramente non saprei come si fosse per noi potuto rifiutare, come si sarebbe potuto dir loro: siamo certi che ove le sorti arridano alle vostre armi, che ove conculchiate il colosso russo, stabilirete la libertà dei mari per tutti e che ci farete godere dei medesimi benefizi che voi avrete acquistato.

Questa egoistica risposta avrebbe avuto per effetto di farci perdere non dico solo il rispetto, ma quello che più monta, la stima delle potenze occidentali; giacchè chi vuol essere a parte dei benefizi deve essere anche a parte dei sacrifizi.

Ma, ci si dice da parecchi oratori, come mai, se questa guerra interessa tutta l'Europa, come mai siete finora la sola potenza di secondo ordine che abbia alla guerra partecipato? Perchè non aspettare (e qui riferisco se non le parole, almeno i pensieri dell'onorevole maresciallo), perchè non aspettare che gli avvenimenti si fossero già sviluppati, perchè non aspettare che altre potenze e grandi e piccole si fossero dichiarate?

Della Torre. Domando la parola.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** A ciò rispondo che io non credo esservi nell'Europa un'altra potenza di secondo ordine che abbia interessi eguali ai nostri nella guerra attuale, salvo forse la Svezia, ma tutte le altre potenze di second'ordine non hanno certamente interessi marittimi e commerciali pari ai nostri. Non vi è potenza di second'ordine che abbia un commercio nei mari orientali così esteso come il commercio ligure-subalpino. Non vi è poi, dal lato prettamente politico, nessun paese il quale si trovi nelle medesime condizioni della Sardegna, nessun paese del quale gli ordinamenti interni avessero tanto a temere dall'influenza moscovita quanto la Sardegna; onde io dico che non mi stupisco se le altre potenze di second'ordine non abbiano aderito prima di noi al

trattato del 10 aprile. La sola potenza la quale ha interessi se non politici, bensì territoriali che potrebbero deciderla al pari di noi, la Svezia, sarà stata forse trattenuta da considerazioni di prudenza che non possono avere la medesima influenza neppure presso noi. La Svezia, quantunque potenza militare distinta, non ha certamente forze che possano contrastare con quelle dell'impero russo. La Svezia trovandosi nell'immediato contatto con quel grande colosso avrebbe a sopportarne i primi colpi, ed in certe stagioni dell'anno non potrebbe pure essere soccorsa efficacemente da' suoi potenti alleati. Quindi non è da stupire se la Svezia abbia creduto dover ancora temporeggiare.

Ma, o signori, l'argomento che alcuni onorevoli oratori hanno posto in campo per provare che la nostra accessione non era opportuna si è quello, a' miei occhi, il quale dà più valore alla nostra accessione, voglio dire l'essere stati noi la prima potenza di second'ordine ad accedere al trattato del 10 aprile.

Noi, o signori, da questo trattato aspettiamo non solo un vantaggio materiale, quello, cioè, di assicurare il nostro commercio, le nostre relazioni marittime coll'Oriente; ma aspettiamo altresì un vantaggio morale; noi crediamo di acquistare dei titoli alla simpatia, alla stima e alla riconoscenza dell'Europa occidentale. Ma perchè acquisteremo questi titoli? A ragione del servizio che rendiamo alla causa comune, a ragione del peso che la nostra accessione porta nell'alleanza.

Ora, o signori, essendo stati i primi ad accedere, noi abbiamo all'alleanza portato un soccorso materiale da non disprezzarsi; ma altresì abbiamo fatto un atto politico all'alleanza giovevolissimo.

Essendo stati i primi fra le potenze di second'ordine a dichiararci contro la Russia, noi abbiamo fatto un atto che ha una gran significazione politica; ed io credo che così la pensino non solo i nostri alleati, non solo la Francia e l'Inghilterra, ma anche lo stesso imperatore delle Russie, giacchè se

la nostra accessione fosse stata un atto di poco momento, se da essa non si fosse dovuto aspettare altro che un aumento di forze di 15 mila uomini, io opino che lo czar non si sarebbe mostrato cotanto indispettito e non si sarebbe cotanto affrettato a dichiararci la guerra prima che per noi il trattato di alleanza fosse un fatto compiuto. Ond'è, o signori, che io vi dichiaro schiettamente, a rischio di essere accagionato da alcuni di essere di sentimenti soverchiamente avventati, che ove molte potenze di second'ordine ci avessero preceduto nell'alleanza, e che quindi e Napoli, e Baviera, e Olanda avessero fatto l'accessione, io vi dichiaro in verità che molto a malincuore al trattato mi sarei accostato.

Forse in allora l'accessione sarebbe diventata una necessità assoluta, ma sarebbe pure stato una dolorosissima necessità, perchè i sacrifizi sarebbero stati gli stessi, e forse maggiori, ed i benefizi ben pochi o nessuno.

Qui mi occorre di giustificare il Ministero di un appunto che si trova nella circolare del ministro degli esteri dello czar, del quale non avrei in questa discussione tenuto conto se non fosse stato ripetuto nella tornata di ieri dall'onorevole maresciallo. Esso ci ha fatto l'appunto di aver fallito in quanto per noi si doveva allo czar col non averlo prevenuto che noi stavamo negoziando colla Francia e coll'Inghilterra la nostra accessione al trattato del 10 aprile. Io comincierò dall'osservare che nelle relazioni nelle quali noi ci trovavamo collo czar ci riusciva molto difficile di fargli una comunicazione qualunque; lo czar aveva ripetutamente rifiutato di ricevere le nostre comunicazioni.

Ad inviti fatti con dignità, ma fatti anche con cordialità, lo czar aveva risposto in modo poco cortese; quindi ogni relazione diplomatica si trovava interrotta fra lo czar e noi; quindi io non capisco come in questo stato di cose si sarebbe fra noi potuto fare una comunicazione diplomatica. D'altronde io non so, quando si tratta di fatti noti a tutto il mondo, se sia

d'usanza il rendere informati i Governi, con i quali si è in uno stato di somma ostilità, dei negoziati che si tengono onde promuovere queste ostilità.

Io credo che l'onorevole senatore Della Torre avrebbe difficoltà ad indicarci molti precedenti diplomatici i quali potessero avvalorare la sua opinione. Io non credo che quando una nazione ha motivi legittimi e gravi di lamentarsi di un'altra nazione, e che questa onde ottenere riparo delle ingiurie e propugnare i suoi interessi, fa dei negoziati con delle nazioni alleate, debba renderla informata di questi negoziati.

Io domanderò all'onorevole maresciallo se in tutta la storia delle negoziazioni di quest'ultimo mezzo secolo vi siano esempi che le potenze che negoziavano, per esempio, a danno della Francia, se le collisioni che si combinavano fra l'Inghilterra e le potenze settentrionali fossero state significate per anticipazione alla Francia. Io gli domanderò, per esempio, se, quando l'Austria, dopo essere stata alleata della Francia, stringeva alleanza colla Russia e colle altre potenze, se ne dava preventivo avviso all'imperatore Napoleone.

Quindi io credo che l'appunto, sia nella bocca del conte Nesselrode, sia nella bocca dell'illustre maresciallo, non possa essere menato buono da giudici imparziali.

Dopo aver brevemente giustificato il trattato, giacchè non credo opportuno di entrare in tutte le considerazioni che furono già svolte da altri oratori, mi occorre ancora di giustificare questo trattato da un appunto che venne fatto, se non erro, dall'onorevole senatore Colli.

Se ho bene compreso quanto usciva dalla sua bocca, avrebbe detto che questa accessione era divenuta una necessità a cagione della politica che si era seguìta non solo da questo Ministero, ma da tutti i Ministeri che avevano retto la cosa pubblica dopo il 1849...

Colli *(Interrompendo)*. Chiedo la parola per un fatto personale.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** L'onorevole senatore Colli, se non erro, disse che non avevamo voluto rientrare nel concerto europeo nel 1849 con mezzi pacifici, e che quindi era stata per noi una necessità il rientrarvi a costo di gravissimi sacrifizi.

Io in verità non so che cosa intenda l'onorevole senatore Colli per rientrare nel 1849 nel concerto europeo; io sono lontano dal credere che egli facesse allusione ai mezzi che altri Governi della Penisola hanno adottato per rientrare in questo concerto; dichiaro che certamente non gli fo quell'appunto; solo l'onorevole senatore Colli ha voluto indicare che la nostra politica fu informata a principii troppo avventati, affini ai principii rivoluzionari.

Io non saprei qual altra interpretazione dare alle sue parole.

Ma onde il supposto dell'onorevole senatore Colli fosse esatto sarebbe stato necessario che il Governo sardo nell'accedere al trattato d'alleanza avesse disdetto alcuno de' suoi principii, avesse disconosciuto gli antichi suoi atti, avesse dichiarato di modificare in alcun che il suo programma.

Ora, o signori, io dichiaro, come dichiarai in altro recinto, che nell'accedere a questo trattato noi lo abbiamo fatto dichiarando altamente che lungi dal considerare quest'accessione come una disdetta al nostro passato, dichiaravamo essere un atto assolutamente conforme alla politica da noi professata; come una legittima conseguenza di questa politica siamo entrati nell'alleanza colla nostra bandiera spiegata; siamo entrati nell'alleanza con tutti i nostri principii, con tutti i nostri sentimenti, senza rinnegare il nostro passato, senza disdire al nostro avvenire. Noi vi siamo entrati, signori, proclamando, ripetendo il nostro programma, programma che noi consideriamo come una preziosa eredità stataci legata dal mio onorevole amico Massimo d'Azeglio.

E che questo sia stato riconosciuto dalle altre potenze

europee voi lo potete argomentare dal modo col quale l'accessione è stata giudicata e dalla stampa e da uomini di Stato degli altri Parlamenti.

Avete forse udito dalla stampa, o dagli uomini di Stato che hanno preso a ragionare sul trattato, che questo indicasse un cambiamento politico nel Governo sardo? No, certamente! Io non farò allusione che ad un discorso pronunziato nell'Assemblea la più conservatrice d'Europa, e che partì dai banchi i più conservatori di quell'Assemblea, al discorso di lord Ellenborough, cui tutti coloro che conoscono la storia d'Inghilterra sanno essere uno dei *tories* i più *tories* di tutta l'Inghilterra. Ebbene, voi vedete come lord Ellenborough ha parlato non dell'atto di accessione, ma di tutta la politica, del sistema seguìto dal Governo sardo. Voi vedete egual linguaggio tenuto dai fogli francesi. Posso dire senza tradire quella discrezione che mi è imposta, che anche nel linguaggio ufficiale del Governo francese non vi è parola che suoni altra sentenza, e quindi scorgete quanto poco sia fondato l'argomento dell'onorevole senatore Colli.

Che se fosse stato altrimenti, se per entrare nell'alleanza fosse stato necessario di disdire un solo de' nostri principii o rinnegare un solo de' nostri atti, oh allora, o signori, io non avrei avuto bisogno che l'onorevole senatore D'Oria mi gettasse il rimprovero che io mi era dimostrato inconseguente, e che se il trattato era una necessità doveva lasciare ad altri la cura di firmarlo!

Dopo di avere esaurito quanto io aveva da dire sul trattato, passerò all'esame delle convenzioni. Ma prima mi occorre di combattere un argomento del quale si sono valsi quasi tutti gli onorevoli oratori a cui debbo rispondere.

Tutti questi oratori hanno detto: il trattato abbia effetto compiuto, e come fatto compiuto accettiamolo, ma respingiamo le convenzioni.

Qui, o signori, vi sono parecchi errori. Il primo si è che il

trattato sia un fatto compiuto. No, signori, il trattato non è un fatto compiuto; ed io vi dirò il perchè. Il trattato non è un fatto compiuto perchè le ratifiche non furono ancora scambiate; e voi sapete che diplomaticamente il Re potrebbe benissimo dire che il suo negoziatore ha oltrepassato i suoi poteri e che egli ricusa di ratificarlo, e ne verrebbe la conseguenza non molto grave che si cambierebbe il negoziatore, si cambierebbe il ministro e si potrebbe ricominciare a trattare.

Il trattato, o signori, non è fatto compiuto, e vi dirò perchè: non è fatto compiuto perchè i negoziatori si sono sempre ricusati, e si ricuserebbero ancora, e si ricuseranno sempre a firmare il trattato senza che vengano firmate contemporaneamente le convenzioni che ne sono la spiegazione.

Diffatti, o signori, il trattato ha ben altra portata di quella che hanno voluto attribuirgli alcuni oratori, e segnatamente l'onorevole senatore Della Torre.

Il senatore Della Torre dice: firmate il trattato, ma non dichiarate la guerra; firmatelo, ma lasciate sospeso il modo col quale eventualmente voi parteciperete alla guerra. Ma, o signori, con questo si vuol dire allora: firmate il trattato, ma dichiarate anticipatamente che non lo volete eseguire, giacchè è il trattato che porta una vera dichiarazione di guerra e non già le convenzioni, poichè questo è un trattato offensivo e difensivo nel quale si parla di ostilità, e quando sarà ratificato ossia firmato dal Re (poichè finora non è firmato dal Re, ma soltanto dal ministro), voi sarete in istato di guerra, non quale lo siete ora pel solo fatto della Russia che ci ha dichiarato la guerra.

L'onorevole Della Torre diceva: ma l'Austria non è in istato di guerra; mà l'Austria non ha fatto accessione al trattato del 10 aprile, essa ha fatto un trattato particolare nel quale è contemplato il caso di guerra, ma come un caso ipotetico subordinato a certe condizioni. L'Austria ha detto: se in un dato tempo la Russia non consente a questa o quell'altra condi-

zione, io le farò la guerra; ma noi invece diciamo che siamo in guerra, poichè in questo trattato si parla di ostilità, e quindi è impossibile seguire i suggerimenti dell'onorevole maresciallo Della Torre, cioè di firmare il trattato e di sospendere la guerra.

Il secondo errore si è che firmando il trattato ci assumiamo immediatamente degli obblighi verso gli alleati, obblighi gravissimi, e tanto più gravi inquantochè infatti all'articolo 2 si trova questo paragrafo:

« Elles s'engagent à cet effet à entretenir, selon les nécessités de la guerre appréciées d'un commun accord, des forces de terre et de mer suffisantes pour y faire face, etc. »

Dunque, dal momento che fu firmato il trattato tra la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna, il paese è impegnato con quelle potenze a mantenere l'integrità dell'impero Ottomano e per ottenere ciò ad « entretenir selon les nécessités de la guerre » delle forze di terra e di mare; di queste necessità della guerra chi ne è giudice? Le potenze di comune accordo. Quindi dopo aver firmato il trattato io non saprei che cosa rispondere alla Francia ed all'Inghilterra se mi dicessero: eseguite quest'articolo 2, siete impegnato formalmente: « Les parties s'engagent à cet effet à entretenir des forces de terre et de mer suffisantes, etc. » Tutto quello che si può dire sarebbe un congresso a tre, colla Francia da un lato, l'Inghilterra dall'altro. Ed in verità la ragione del consigliare sarebbe assai difficile.

Io ho piena fiducia nella lealtà di quelle due potenze, ma noi saremmo un poco in loro disgrazia se dopo aver firmato il trattato, senza specificare nello stesso tempo in modo assoluto e ben determinato le condizioni del nostro concorso, volessimo queste mutare.

Quindi, o signori, io vi dichiaro altamente che ove le convenzioni fossero respinte, io consiglierei alla Corona (certamente questo renderebbe impossibile la mia permanenza al

Ministero), non come ministro, ma come individuo supplicherei la Corona a non ratificare il trattato se non facendo insieme ratificare le convenzioni; perchè, dico, la Corona si assumerebbe un obbligo indeterminato che potrebbe dar luogo alle più gravi complicazioni; perciò, o signori, permettetemi di dirvi non essere questa proposta, di ratificare il trattato e di respingere in egual tempo le convenzioni, ammessibile.

Si dica la cosa francamente: non si vuole il trattato, non le convenzioni. Ma il volere quello e respingere queste sarebbe grave male per il paese, sarebbe un esporlo alle più gravi condizioni, a pericoli di cui non è facile calcolare l'estensione.

Alcune voci. Bene!

Sclopis. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. Veniamo finalmente alle convenzioni.

Se non erro, tre furono gli appunti fatti dall'onorevole senatori Ricci, ripetuti più o meno da quasi tutti gli altri oratori.

Il primo relativo alle condizioni in cui si troverà il generale comandante le truppe sarde; il secondo alla parte che a noi spetterà nelle future negoziazioni; il terzo alla questione finanziaria e pecuniaria. Io pregherei l'onorevole senatore Ricci se dimentico qualche cosa a volerlo dire, ma mi pare che le suddette siano le tre obbiezioni in cui si riassumono i suoi appunti *(Segni affermativi del senatore Ricci)*.

La prima obbiezione, quella del generale in capo, mi pare facilmente scioglibile dalle parole della convenzione stessa.

Nella convenzione non è detto che il generale sardo avrà da essere nè sotto il generale francese, nè sotto il generale inglese, non è detto qual parte dovrà avere. E perchè questo, o signori? Non già perchè si sia pensato per parte de' negoziatori o per parte anche dell'individuo che si supponeva allora e che si suppone pur ora che gli verrà commesso il comando della spedizione, che il generale sardo abbia da agire assolutamente

indipendente, ma perchè finora non è stato definito il modo col quale il supremo comando dell'esercito sarà condotto.

E qui potrei, senza commettere un'indiscrezione, accennare che a chi richiedeva se il generale sardo sarebbe stato collocato sotto l'immediata dipendenza del comandante dell'esercito, e se si sarebbe probabilmente stabilito con lui quello che si riferiva a' consigli di guerra, rispondevasi che finora ciò non è stato definito e non si poteva introdurre nella nostra convenzione militare. Quindi non si può dire stabilita una dipendenza qualunque. Ben inteso, o signori, che il generale sardo, qualunque egli sia, e sarà facilmente il mio onorevole amico il ministro della guerra (1), eserciterà tutta la sua influenza per tutto quello che potrà onde vedere che quest'unità di comando venga a costituirsi il più presto possibile. Giacchè io credo potere, senza commettere un'indiscrezione, esprimere il lamento che questa unità non abbia finora esistito. In allora quando questa specie di convegno fra generali si farà, in allora si stabiliranno anche le relazioni tra il comando superiore e il generale sardo. D'altronde, o signori, permettetemi che io vi ripeta qui quello che fu detto in modo molto più espressivo dal mio onorevole collega il ministro della guerra.

L'influenza che il nostro generale eserciterà in Oriente non dipende nè punto, nè poco da quello che i diplomatici possono aver scritto in un protocollo o nel trattato; l'influenza del generale sardo dipende dalla condotta di questo generale e da quella dei soldati che comanda. Se, come non ne dubito, e generali e soldati si mostreranno pari a quanto noi ci aspettiamo da loro, siate certi che, qualunque siano i protocolli, la loro influenza sarà grande; se invece (e ciò tolga il cielo) accadesse che fossero da meno dell'aspettativa, qualunque fossero le stipulazioni intorno all'intervento nei consigli di guerra, alle relazioni più o meno dirette, siate certi che questo corpo e questo generale non avrebbero influenza veruna.

(1) Il generale Alfonso La Marmora.

Vengo alla questione dell'intervento nei negoziati, ed è qui che ripeto non poter entrare in molto maggiori spiegazioni di quelle date all'ufficio centrale. Nell'ufficio centrale mi vennero fatte da uno dei membri della minoranza le domande: se la Sardegna avrebbe avuta una parte diretta alle negoziazioni che avrebbero potuto aver luogo dopo la stipulazione dei preliminari di pace; se, firmati i preliminari di pace, si fosse riunito un congresso per determinare poi le condizioni della pace, se in questo congresso la Sardegna avrebbe potuto intervenire. Certamente che per tutto ciò che si riferirà a' suoi interessi, come, a cagion d'esempio, alla navigazione del mar Nero, io dirò che, dietro il mio modo di vedere, ciò risultava evidentemente dall'articolo 3 della convenzione; questo, almeno mi pare, non poteva dar luogo a dubbi.

Tale dichiarazione non soddisfece pienamente gli onorevoli membri della minoranza; tuttavolta io credo che qualche maggiore spiegazione avuta, qualche nozione raccolta abbiano fatto cessare i dubbi su quest'articolo.

E diffatti quando si dice che le potenze si obbligano *à ne pas entrer en aucun arrangement*, ecc., mi pare che questo si intenda tanto dei preliminari come della pace. Ma la pace è un *arrangement* come i preliminari, e se si deve deliberare d'accordo sui preliminari, come mai non si dovrà deliberare d'accordo anche sul definitivo? Mi pare che dei due sarebbe più a temere di non poter intervenire nel preliminare che nel definitivo.

Vengo ora alla terza e più grave questione, alla questione finanziaria.

Si è fatto un appunto da alcuni oratori di non avere ottenuto un sussidio. E qui mi credo in obbligo di fare il mio *confiteor* e dire che se non si è ottenuto sussidio, si è non solo perchè non si è chiesto, ma perchè si è dichiarato immediatamente che anche offerto non si accetterebbe. Se quindi abbiamo fatto male, è male che, il Senato e il paese lo sappiano, dipende da noi.

Io credo che ove si fosse chiesto un sussidio, si sarebbe ottenuto, lo dico schiettamente; se non si è ottenuto, la risponsabilità non deve ricadere sul Governo inglese, deve ricadere intieramente sopra di noi. Ma dichiaro schiettamente che le ragioni recate in favore del sistema del sussidio non mi hanno indotto a mutare opinione, ed a malgrado della gravissima responsabilità che ciò abbia potuto farci contrarre, ripeterei l'atto per me fatto, cioè ricuserei di nuovo il profferto sussidio. Dopo le dimostrazioni date ieri con tanta chiarezza e ragione dall'onorevole senatore Di Collegno, non mi occorre, penso, di mostrare quali inconvenienti avrebbe il sistema del sussidio.

Io non voglio con ciò fare la critica dei tempi andati, non voglio fare la critica degli uomini di Stato e di Governo che riputarono opportuno, conveniente accettare sussidi in altre circostanze; ma io vi dico, o signori, che i tempi e le circostanze sono mutati; che se in altri tempi ed in altre circostanze Governi ed eserciti hanno creduto poter accettare un sussidio senza sentire la propria dignità ferita, questo non potrebbe più succedere; ora, che questa non sia un'opinione individuale, un'opinione del Ministero, i fatti l'hanno dimostrato.

Invero, o signori, appena fu conosciuto nel paese che si era firmato un trattato colla Francia e coll'Inghilterra, essendosi sparsa ad arte da alcuni giornali nemici del Governo la voce che si era accettato un sussidio dall'Inghilterra, un sentimento di disapprovazione si innalzò in tutti i corpi dell'esercito, e questo fu così vivo che un generale di brigata, il quale è stretto da legami di antica amicizia personale con alcuni membri del Ministero, si credette di dover lasciare la città dove era di stanza per correre a Torino e venire ad interpellare il Governo sulla verità di quel fatto, dicendo e ripetendo che questo fatto aveva nella brigata da lui comandata eccitata la più viva riprovazione; soggiunse che sicuramente, quando

fosse stata esatta la voce che correva, i suoi sarebbero partiti se comandati, ma sarebbero partiti colla testa bassa e coll'animo profondamente ferito; e quando fosse necessario direi il nome del generale ed indicherei la brigata, e sicuramente l'onorevole maresciallo Della Torre non potrebbe disapprovare questo generoso sentimento de' suoi compatrioti.

Ciò essendo, o signori, se questo è un fatto, un fatto incontrastabile, a che voler dibattere la questione? Quand'anche fosse vero che il sussidio si potesse accettare senza che la dignità ne avesse a patire, se i soldati non la sentono così, l'effetto non sarebbe stato lo stesso? Ed io credo che a distruggere quell'effetto, gli argomenti storici degli onorevoli oratori non sarebbero stati molto efficaci, anche quando si fossero fatti stampare e distribuire nelle caserme. Io non credo che questi avrebbero resi i soldati e gli ufficiali disposti a partire più volentieri; e diffatti, o signori, quando fu smentita l'idea del sussidio, quando le condizioni del trattato furono dichiarate, le domande per essere ascritti all'armata di Crimea si fecero numerose e istantanee.

Quindi io penso che non occorra aggiungere parole per dimostrare come il sussidio non fosse per accettarsi.

In quanto a questo, lo ripeto, mi riferisco a quanto venne detto dall'onorevole senatore Di Collegno.

Ma vengo all'argomento della spesa.

L'onorevole senatore Ricci ha detto: voi fate assegno su 25 milioni: i vostri calcoli sono erronei: la spedizione vi costerà molto di più. Dunque voi dovevate, se non volevate spendere che 25 milioni, o diminuire il corpo di spedizione, od almeno ottenere dall'Inghilterra l'imprestito di una somma maggiore. Voi non avete fatto nè una cosa, nè l'altra; dunque la convenzione è cattiva; dunque non si deve accettare.

L'onorevole senatore Ricci disse che dal Ministero non si erano somministrati dati a questo riguardo. Ma mi permetta di osservargli che non furono dati perchè non furono chiesti.

E quando l'ufficio centrale mi fece l'onore di chiamarmi nel suo seno, mi era armato di tutti i documenti che potevano illuminarlo.

Sicuramente non avrei potuto entrare in tutti quei particolari, dare tutte quelle spiegazioni che avrebbe dato il mio collega il ministro della guerra. Ma qualora le spiegazioni che io era nel caso di somministrargli non fossero state riputate bastevoli, io avrei potuto condurre meco un'altra volta i capi dei servizi, i quali, per la parte amministrativa, ne sapevano quanto il mio collega.

Lo ripeto, i calcoli fatti dal ministro della guerra portano che la spesa, non occorrendo circostanze straordinarie, non supererà i 25 milioni.

A ciò l'onorevole senatore Ricci contrappone una serie di calcoli che esso ha desunto da giornali.....

Ricci *(Interrompendo)*. Non da giornali, ma da regolamenti; perchè ho valutato lo stipendio dei soldati e degli ufficiali dal regolamento nostro esistente; di modo che conviene che contrapponga altre cifre.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. È quello che vado a fare *(Ilarità)*.

Mi sarebbe qui molto difficile, quantunque io abbia tutti i dati, di entrare nella particolarità dei documenti.

Se non erro, l'onorevole senatore Ricci calcolava la razione a lire 1 50.

Io credo che se si considera la media di questa razione, sia un poco esagerata.

Ricci *(Interrompendo)*. La calcolo in Crimea ad 1 50, e non in Torino.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*. Lo credo: mentre in Torino costa 40 centesimi *(Ilarità)*.

Io prendo un documento ufficiale; ed è il bilancio della

guerra presentato dal ministro inglese, od almeno dal segretario di guerra Federico Peel, il 20 febbraio di quest'anno.

Il Senato sa che in Inghilterra il dicastero della guerra è diviso in due parti: l'una che comprende tutte le spese di personale e di materiale da guerra, eccetto l'artiglieria; l'altra che comprende il dipartimento dell'*ordonnance* che abbraccia tutte le spese dell'artiglieria e delle munizioni da guerra.

Ebbene, il signor Peel nel presentare il suo bilancio stabilisce queste cifre: che l'armata inglese, indipendentemente dai corpi ausiliarii, indipendentemente da quella parte di essa che si trova nelle Indie al soldo della Compagnia, costituisce un effettivo di 178 mila uomini.

Ora esso enumera, diremo, tutte le categorie di spese che questi 178 mila uomini possono cagionare. Ed in queste sono compresi l'acquisto di cavalli ed il servizio dei trasporti, non di mare, ma di terra, ed il servizio degli ospedali; infine enumera tutto quello che da noi costituiva l'antico bilancio della azienda di guerra, e calcola che tutto questo costerà 7 milioni sterlini, e perciò 175 milioni, cioè meno di mille lire per uomo, in media, non facendo distinzione tra ufficiali e soldati.

Io so che mi si risponderà che non tutti i soldati inglesi sono in Crimea; che ve ne sono ancora nelle guarnigioni, e che perciò il paragone non è esatto.

Ma, o signori, sapete altresì che la paga dell'ufficiale e del soldato inglese è molto maggiore della nostra; che la razione del soldato inglese costa più del doppio della nostra, e perciò che, se sta in fatti che il soldato inglese, tutto compreso, costa meno di mille lire, non costerà di più il nostro.

L'onorevole senatore Ricci mi dirà che queste sono ipotesi: ora ecco l'opinione dell'onorevole signor Peel. Esso riferisce quanto hanno costato i soldati inglesi negli anni antecedenti e dice che il costo medio del soldato (e per soldato s'intende, lo ripeto, ufficiale e soldato, il bilancio della guerra essendo diviso per capi) salì nell'anno 1853-54 a 35 lire sterline e

8 scellini, cioè poco meno di lire 900; nell'anno 1854-55 a lire sterline 34 e 4 scellini, e che viene calcolato per l'anno corrente a 37 lire sterline, 10 scellini, cioè più di tre volte di quello che gl'Inglesi pagavano i nostri uomini nel 1815. Dunque si vede che l'Inghilterra calcola la spesa per ogni soldato a meno di 1000 lire; e qui prego l'onorevole senatore Ricci a voler leggere intieramente questo bilancio, e vedrà che tutte le spese sono contemplate nel calcolo del signor Peel, che io credo, se è erede anche in parte soltanto dei talenti del genitore, debba avere qualche perizia nel conteggiare.

Ma, o signori, io non mi faccio mallevadore che non si abbia a spendere di più di 25 milioni, perocchè nella guerra la parte dell'imprevisto e dell'imprevedibile è immensa, e possono accadere tali eventi che cagionino una spesa maggiore.

E in allora, ci si dice, che farete?

In primo luogo prego il Senato di osservare che se la guerra rimane localizzata in Crimea, noi faremo un'economia di qualche considerazione sul bilancio ordinario della guerra; mentre non è nell'intenzione del Governo, sempre in questa ipotesi, di chiamare sotto le armi 15,000 altri soldati, nè tanto meno di accrescere i quadri dell'armata.

Io credo che si possa mantenere il corpo di spedizione che si deve mandare in Crimea senza accrescere i quadri; sarà necessario di chiamare sotto le armi qualche soldato; il numero non si potrebbe facilmente indicare ora, ma ciò si può fare senza aumentare i quadri dell'esercito; e perciò, lo ripeto, noi potremo operare un'economia di parecchi milioni sul bilancio della guerra. Se il nostro errore non è che di 4, 5 o 6 milioni, vi si potrà far fronte con economie sul bilancio della guerra.

Mi si potrà aggiungere: se la guerra non rimane localizzata in Crimea? Se la guerra viene nel centro dell'Europa? In tal caso, o signori, non saranno al certo sufficienti 25 milioni, mentre il nostro intervento sarebbe stato una necessità asso-

luta, e forse sarebbe stata una necessità non accompagnata dai benefizi che abbiamo ottenuto, giacchè, come non sarebbe più stato in nostra balìa di accedere o di non accedere, non ci sarebbero acconsentite condizioni così vantaggiose. Ma supponiamo sempre la guerra localizzata in Crimea, ed invece di 25 milioni ne costi 40, come disse l'onorevole maresciallo (nella quale cifra io credo che vi sia esagerazione), noi vi faremo sempre fronte coll'economia che si avrà sul bilancio della guerra; ma se arrivassero dei disastri, se si perdesse tutto il materiale, se i magazzini principali fossero incendiati? Allora che fare? Io credo, l'hò detto e lo ripeto, che in questa circostanza l'Inghilterra ci otterrebbe in imprestito una somma maggiore di 25 milioni.

Noi abbiamo chiesto solo 25 milioni perchè l'Inghilterra ci ha detto: 15 mila uomini non possono costare di più che 25 milioni, la nostra esperienza ci dimostra che questa somma è sufficiente, ed anzi in principio osservavano che sarebbe stata un po' larga; noi abbiamo verificato i calcoli dell'Inghilterra e li abbiamo creduti abbastanza esatti.

Mi dirà l'onorevole senatore Ricci: perchè non stipulare che a tutte le spese della guerra si sarebbe fatto fronte mediante un imprestito fatto dall'Inghilterra? Per un motivo assai semplice, ed è che se si fosse chiesto all'Inghilterra quest'impegno illimitato, essa probabilmente avrebbe aggiunto: ma troverete naturale che io mi assicuri di queste spese.....

Ricci *(Interrompendo)*. Se fosse un sussidio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.....* ma siccome si è praticato altre volte, come si è praticato in tutte le circostanze ricordate con tanta compiacenza da altri oratori, l'Inghilterra direbbe: voglio avere un commissario per accertarmi se veramente queste spese ascenderanno a quella cifra che indicherete. Io non avrei saputo che cosa rispondere, parendomi naturale che colui che paga e somministra i mezzi pecu-

niari si faccia ad esaminare le somme spese; e qui lo ripeto, questa sarebbe stata una condizione per noi assai umiliante, condizione che avrebbe dato all'imprestito il carattere di sussidio senza averne i vantaggi. Noi abbiamo amato meglio credere alla lealtà ed alla generosità dell'Inghilterra. Noi speriamo quindi che se il nostro soccorso riescirà, come ci lusinghiamo, efficace, certamente l'Inghilterra non ci ricuserà il suo credito per le altre spese che ci occorreranno per la guerra. Non abbiamo voluto chiedere una somma maggiore di quella che ci era indicata come necessaria pei bisogni della guerra dai nostri amministratori, appunto perchè non ci si potesse fare rimprovero che sotto il manto dell'imprestito si chiedesse un sussidio. Il Senato sa che, quantunque le nostre finanze siano in migliore condizione del passato, che la deficienza sia di molto ristretta, vi esiste tuttavia ancora una deficienza, una deficienza minore di quella che prevedeva l'onorevole maresciallo, ma che pure esiste.

Il Governo vedeva assai male e poco conveniente che si fosse potuto dall'Inghilterra pensare che le somme che ci venivano date in imprestito invece di essere destinate ed impiegate ai bisogni della guerra, lo fossero a sopperire alla deficienza dei nostri bilanci ordinari. Noi abbiamo voluto agire con tutta schiettezza; chiedere quello che si reputava strettamente necessario per le spese della guerra, e nulla più.

Io certamente non avrò appagato tutti i desideri degli onorevoli membri che hanno combattuto il trattato, non soddisfatto a tutti i loro dubbi.

Mi pare che il senatore De Cardenas mi abbia fatto ancora due interpellanze: l'una se io poteva prevedere le conseguenze di un rifiuto, e l'altra se..... avrebbe la bontà di ripetermele? Perchè me le ha fatte in un modo così solenne che io non vorrei non tenerne conto.

De Cardenas. Le interpellanze che sono state fatte da me sono: « Se le spiegazioni che si sono date al trattato dal mini-

stro siano le stesse che danno le potenze estere; e se si cercherà di averle e di farle mettere per iscritto, e non semplicemente di dire: *io penso che vadano interpretate così.* » Questa è la prima delle mie interpellanze. Le altre sono state: la seconda: « Quali possano essere le conseguenze che ne verrebbero allo Stato in caso fosse rifiutata la sanzione alle convenzioni che è ora domandata al Senato. » La terza poi: « Quali ne sarebbero le conseguenze nel caso che il Senato acceda e dia il voto favorevole a queste convenzioni, e che il Parlamento inglese per sua parte non accordi al suo Governo la facoltà di fare l'imprestito. »

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** In quanto alla prima interpellanza io credo di avervi risposto in tutto il complesso del mio discorso, nel quale ho cercato d'interpretare, di spiegare quale era il senso letterale e lo spirito dei vari articoli del trattato e delle convenzioni. Mi pare che allorquando si è dimostrato che il senso letterale e lo spirito delle convenzioni è quale fu da me dichiarato, quando questo risulta da tutte le spiegazioni che si sono scambiate, io non vedo che vi sia necessità di altre dichiarazioni.

In quanto a quello che accadrebbe se il Senato respingesse le convenzioni io l'ho pur detto. — Non si potrebbe ratificare il trattato — bisognerebbe sospendere e trattato e convenzioni, ed il potere sovrano dovrebbe chiamare nei suoi consigli uomini più abili, più energici e meno avventati *(Ilarità)*, e che non avessero insomma tutti quei difetti che furono indicati nella discussione di ieri ed oggi, e questi uomini dovrebbero cercare di riparare gli errori degli attuali ministri *(Ilarità prolungata)*. Ecco quello che avverrebbe.

Finalmente mi si chiede che cosa accadrebbe se il Parlamento inglese ricusasse il suo voto al prestito. Ma questo, o signori, è un fatto che si può dire moralmente impossibile. Non vi è un uomo di Stato inglese, a qualunque partito esso

appartenga, che non abbia manifestata la sua approvazione al trattato. I *wighs*, che sono al potere, naturalmente daranno al trattato la loro approvazione; i *tories*, che sono dell'opposizione, approveranno anch'essi il trattato; ed anzi uno dei più distinti membri del Parlamento, appartenente a questo partito, parlando di questo trattato, ne fece l'elogio.

Il pensare adunque altrimenti è prevedere una circostanza assolutamente impossibile, giacchè è cosa eminentemente di buona fede: il Governo inglese ci ha detto: *non posso farlo*, ma ve lo guarentisco, e noi certamente abbiamo piena ed intiera fede, che quando la regina d'Inghilterra mette il suo nome a piedi di una convenzione lo fa seriamente e non per trarci in errore; quindi questa ipotesi noi non l'abbiamo mai contemplata, e non crediamo si abbia a contemplare.

Io credo quindi di aver risposto a tutte le interpellanze mosse, in modo forse che sarà reputato dagli onorevoli interpellanti non soddisfacente, ma però il meglio che per me si è potuto. Io spero di avervi dimostrato come il trattato ci era comandato dai nostri interessi materiali e politici; come nel condurre i negoziati di questo trattato noi non abbiamo fallito a quanto ci imponevano e il diritto pubblico ed i riguardi dovuti alle altre potenze. Noi vi abbiamo dimostrato che le convenzioni militari e finanziarie erano quali nelle circostanze attuali si dovevano fare.

Noi confidiamo quindi che sarete per dare l'ultima sanzione a quest'atto che segnerà, io spero, una pagina gloriosa nella storia del nostro paese, nella storia della dinastia di Savoia. Con quest'atto voi manderete il nostro vessillo a combattere sui campi gloriosi dell'Oriente, accanto a quelli delle nazioni le più illustri dell'Europa, e questo vessillo rigeneratore che Carlo Alberto innalzava, questo vessillo che è già stato fatto sacro da immense sventure, riceverà ivi il battesimo della gloria, che gli assicurerà la sorte alla quale io lo credo chiamato. *(Bene!)*

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 7 marzo 1855 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione della convenzione stipulata colla società concessionaria della strada ferrata da Torino a Cuneo portante cessione al Governo dell'esercizio di detta strada.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Signori, ogniqualvolta io debbo sorgere per venire a difendere avanti alla Camera un contratto fatto dal Governo sia con privati individui, sia con società industriali, in verità mi trovo in condizioni molto difficili. Infatti, sempre, o quasi sempre, ho dovuto trovarmi a fronte di Commissioni (1) le quali avevano portato su questi contratti poco favorevole giudizio.

Nè ciò, posso confessarlo, mi reca molta maraviglia: le Commissioni esaminano i contratti, e con ragione, dal lato dell'interesse dello Stato, e sono necessariamente condotte a dire che non sono i migliori possibili, e che è a desiderarsi che siano più proficui allo Stato.

Io non dico che tutti i contratti che abbiamo fatti, e questo in ispecie, siano i più proficui che si potessero desiderare; ma, signori, questi contratti con individui o con società private il Governo non li stipula da sè solo, gli è a fronte l'altra parte contraente, la quale dibatte e sostiene i propri interessi, ed i contratti sono appunto il risultato degli sforzi delle due parti. È dunque naturale che le Commissioni le quali li esaminano dal solo punto di vista dell'interesse del Governo li trovino, come dissi, in generale cattivi.

Invero, se non mi fossi dato a me stesso questa spiegazione, vedendo che tutti i contratti da me o dai miei colleghi stipulati non hanno mai potuto, non che avere una parola d'encomio,

(1) La Commissione proponeva il rigetto puro e semplice della convenzione.

sfuggire il biasimo più o men severo delle Commissioni, avrei dovuto conchiudere che io era assolutamente inetto a simili faccende. Vedendo che ad ogni contratto mi si ripeteva lo stesso, avrei dovuto esclamare: perbacco! in verità io non son nato per contrattare, sarà forse necessario che mi si metta un curatore anche pei miei privati affari *(Si ride)*, perchè non posso mai riuscire a stringere un contratto vantaggioso nell'interesse dello Stato per quanto impegno vi metta.

Per buona sorte l'esperienza ha già dimostrato che alcune di queste operazioni tanto criticate, e che erano state ammesse per considerazioni estrinseche a loro, non erano poi tanto rovinose per le finanze; ne indicherò così di volo una o due appunto di quelle che hanno sollevato maggiori opposizioni.

La Camera ricorderà quanti avversari incontrasse la convenzione per la condotta d'acqua a Genova, e come i più benevoli anche fra i miei amici politici dicevano: quel povero ministro delle finanze questa volta è stato assolutamente involto in un cattivo affare dal signor Nicolay; ha fatto un contratto nel quale assicura alla società un benefizio di parecchi milioni; i malevoli poi facevano ben altri commenti.

Quella convenzione venne ratificata dalla Camera, la quale volle considerare che era un fatto compiuto, e che, ove si fosse respinta, forse avrebbe potuto produrre conseguenze politiche. Ebbene, l'acquedotto è ora fatto ed in buone condizioni; non è accaduto nessuno di quegl'inconvenienti che un'impresa di tanta mole poteva incontrare nella sua esecuzione: l'acqua è arrivata in Genova, e qual n'è il risultato? Le azioni, se non erro, perdono il 20, il 25, il 30 per cento, e se la società entrasse in liquidazione, al prezzo attuale delle azioni, invece di guadagnare quei milioni, manifestamente li perderebbe. Quei milioni, o signori, di cui si parlava sono a vostra disposizione, potete comprare di queste azioni ad un prezzo minore di quello al quale furono smerciate.

Ecco adunque un esempio di questi rovinosi contratti.

Ricorderà poi la Camera il contratto delle saline, in occasione del quale si accusò il ministro delle finanze, quasi avesse tradita la Sardegna e compromessa quell'industria, abbandonando una sorgente di guadagno per lo Stato.

Ebbene, o signori, io posso dimostrarvi in modo molto facile che se non vi fosse stato il contratto delle saline quest'anno le finanze avrebbero perduto 300 o 400 mila lire. Il prezzo dei noli era stato calcolato a 90 centesimi per quintale dalla Sardegna a Genova, e sapete quanto i noli siano aumentati, e potete così facilmente scorgere quanto si sarebbe dovuto perdere se non si fosse sottoscritta la convenzione.

Ma si dice: avete abbandonato quell'industria. Ebbene, signori, io ho la soddisfazione di annunziarvi che l'anno scorso la compagnia delle saline ha venduto all'estero una quantità di sale molto maggiore di quello avesse mai venduto l'amministrazione dello Stato, ha venduto cioè 200 mila quintali metrici di sale, ed in quest'inverno verranno ultimati i lavori necessari a fine di portare la produzione ad un milione di quintali metrici all'anno. Per verità io son d'avviso che se lo Stato facesse molti di questi contratti le finanze sarebbero ben presto riordinate.

Lanza. È stato migliorato in seguito all'avviso della Commissione.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Vengo ora al contratto attuale. Io comincio per dichiarare che in ciò divido assolutamente la risponsabilità del mio amico il ministro dei lavori pubblici (1), giacchè ho avuto gran parte in questa malaugurata negoziazione, e debbo dire che, prevedendo che questo contratto incontrerebbe molte opposizioni, io ho portato al medesimo una cura particolare. Veda la Camera come ho male riuscito nei miei sforzi! Non vi è forse contratto nel quale il Ministero, ed io in ispecie, abbia messo maggiore insistenza e minore arrendevolezza. Basti per dimostrarlo il dire alla

(1) Il cavaliere Paleocapa.

Camera che le pratiche per arrivare a questa cessione hanno cominciato nell'aprile e sono state ultimate in novembre; che il Ministero, ed in ispecie chi ha l'onore di parlare, non ha voluto recedere d'una sillaba dalle condizioni che vennero stabilite in un congresso fra il ministro dei lavori pubblici, il direttore delle strade ferrate e me che parlo. Se adunque il signor Bolmida, quantunque uomo molto abile, e pel quale ho molta deferenza, non ha potuto introdurvi la benchè minima variazione, convien dire che, se la Commissione ha ragione, noi avevamo sin da principio preso un errore madornale, poichè avevamo noi stessi in certo modo messe quelle medesime condizioni ch'essa unanime giudica così sfavorevoli allo Stato.

Ma vediamo se veramente queste condizioni siano quali la Commissione le rappresenta.

Io, in verità, non posso tener dietro all'onorevole relatore (1), il quale ha fatto calcoli senza appoggiarli a basi assolutamente matematiche, ma reputo che egli pure non troverà male se io mi appoggio ai calcoli del suo onorevole collega l'ingegnere Sommeiller, il quale venne nella medesima sentenza dell'onorevole relatore, cioè a condannare come assolutamente dannosa questa convenzione.

Prima di entrare nella questione dei calcoli io mi farò lecito di dire una parola sulla prima questione presa ad esame dalla Commissione, sulla opportunità che le strade di ferro vengano o no esercitate dal Governo. Qui non tratterò la questione teorica, la questione di principio, sulla quale si potrebbe ragionare molto tempo senza arrivare ad una conclusione, io osserverò semplicemente che, qualunque sia l'opinione sulla convenienza che le strade ferrate siano o no nelle mani del Governo, questo è tal quesito la cui soluzione non influisce niente al caso nostro; ma sono fermamente convinto della seguente proposizione, che cioè quando due strade hanno comune uno dei punti estremi e comune un tronco di qualche importanza, è utilis-

(1) Il deputato Martelli.

simo in tal caso che queste strade siano sotto una medesima amministrazione, o del Governo o della stessa compagnia privata, perchè ciò è pel bene del servizio ed anche nell'interesse economico, onde in certi limiti queste strade non si facciano concorrenza. E questo è così vero che noi vediamo nei paesi ove le strade ferrate sono abbandonate assolutamente all'industria privata le grandi compagnie fare sacrifizi, e sacrifizi talvolta rilevanti per assorbire le strade minori. Noi vediamo di questi esempi non solo nel Belgio, ove, come ricordava il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici, lo Stato ha assunto l'esercizio a condizioni assai onerose di varie strade ferrate, ma lo vediamo specialmente in Inghilterra. Tutti i giorni nei giornali inglesi si leggono contratti stipulati fra le piccole società e le grandi, in cui queste ultime fanno sacrifizi per assumere l'esercizio di strade minori. Perciò io dico che vi è pel Governo una convenienza somma nell'assumere l'esercizio della strada di Cuneo; e ciò non pregiudica la soluzione dell'importante questione dell'esercizio delle strade ferrate per parte del Governo o per parte di società private, giacchè io porto ferma opinione che il contratto che siamo per fare renderebbe più facile, ove fosse il caso (il che non reputo per il momento), la cessione dell'esercizio delle nostre strade, credo cioè che una società privata ci farebbe migliori condizioni se potesse assumere l'esercizio non solo delle strade ferrate dello Stato, ma anche di quella di Cuneo, che ha comune colle strade dello Stato un tronco importante.

Io sono persuaso (e qualunque sia il voto della Camera, ho fiducia che, quand'anche essa ci desse torto, l'avvenire ci darà ragione) che se mai lo Stato cederà l'esercizio delle sue strade ad una compagnia, questa compagnia tratterà con quella di Cuneo, anche a condizioni più onerose di quelle che abbiamo ottenute noi.

Ciò detto, veniamo alla questione di cifre.

L'onorevole deputato Sommeiller ha cercato di stabilire quali

sarebbero le spese dell'esercizio della strada ferrata di Cuneo quando questa strada giungerà fino a quella città ed il tronco di Saluzzo sarà compiuto. Con una serie di considerazioni, di calcoli, di dimostrazioni è giunto a stabilire che l'esercizio della strada costerebbe un milione. Io sono fermamente convinto che vi sia esagerazione in questo calcolo, e ritengo che l'onorevole deputato Sommeiller, preoccupato degl'interessi dello Stato, per metterlo al riparo da qualunque pericolo abbia un po' dilatato i suoi calcoli, e che, avendo in vista quella bella cifra rotonda di un milione, tira di qua, tira di là, vi sia arrivato *(Ilarità)*.

Sommeiller. Quella cifra eccedeva il milione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Eccedeva il milione perchè l'onorevole Sommeiller ha voluto tener conto fin del vantaggio che il Governo ricavava dal trasporto del carbone da Genova a Truffarello.

Io gli faccio avvertire che ha già calcolata questa spesa nel costo del medesimo, ed è ovvio che, ove si voglia tener conto due volte della spesa, invece di un milione si potrà agevolmente ottenere la cifra di due. Pertanto io ammetterò la cifra di un milione, dichiarando però che è una concessione assai larga, e che il deputato Sommeiller debb'essere contento del suo milione.

Ciò premesso, osserverò innanzi tutto che il contratto essendo duraturo per 30 anni, conviene tener conto delle eventualità possibili rispetto all'esercizio di 30 anni. Ora io domando al deputato Sommeiller, il quale è certamente un'autorità in fatto di arti meccaniche, se non crede che in 30 anni non si faranno progressi relativamente all'esercizio delle strade ferrate.

Non può certamente pensare che ciò non succeda, essendo egli uno degli autori di un sistema, il quale farà, io spero, una vera rivoluzione nell'esercizio delle strade ferrate, e che, se si manterrà solo il terzo od il quarto di ciò che si è promesso, farà sì che si potranno ridurre di un terzo o di un quarto le

spese di locomozione. Io voglio anche supporre che l'onorevole Sommeiller non voglia fare assegno su questo trovato, ma affermo esservene altri che possono arrecare una diminuzione nelle spese di esercizio. A tale proposito accennerò soltanto che un ingegnere belga assai distinto venuto in Piemonte ci disse che si poteva ridurre il lignite di Cadibona come quello di Noceto e trasformarlo in un combustibile atto all'uso delle locomotive.

Ma l'onorevole relatore dirà che un ingegnere distinto ha messo in dubbio la bontà della scoperta.

Ma, o signori, tutte le scoperte sono state messe in dubbio, e quella dell'onorevole Sommeiller fu contestata anch'essa, e lo è tuttora da uomini abilissimi. E per rimontare a' tempi più remoti, voi sapete che gl'ingegneri francesi hanno rimandato in America Fulton coi suoi battelli a vapore. I primi giudizi portati su nuove scoperte, anche da uomini competentissimi, sono soventi smentiti dal fatto. Ora io dico che quando vedo un ingegnere distinto come il signor Fischer, un ingegnere che ha una gran pratica nella preparazione del combustibile, fare molti sacrifizi e spendere molti denari per istabilire una nuova industria, dalla quale spera di ottenere un risparmio notevolissimo sulla spesa di trazione, io dico che vi hanno potenti indizi per dedurne una probabilità di riuscita.

Ma mettiamo anche che il trovato dell'aria compressa non risponda alle speranze dei loro autori, credete voi che in 30 anni l'ingegno umano non farà progredire la locomozione? La locomotiva si può dire nell'infanzia, poichè ricordiamo tutti i primi esperimenti per essa fatti nel 1831, e certamente non è in vent'anni che si giunga alla perfezione.

Noi vediamo ogni giorno le macchine che erano riputate le più perfette subire variazioni. Per esempio, nell'industria del cotone noi vediamo che le macchine trovate e costrutte cinquant'anni or sono vengono perfezionate ogni giorno; e voi volete che la locomotiva sola rimanga stazionaria?

No, o signori, vi è la probabilità e direi quasi certezza che nel periodo di trent'anni l'industria della trazione si perfezionerà, come si è perfezionata l'industria della tessitura, della filatura e tutte le grandi industrie alle quali l'ingegno umano si è applicato.

Quindi sono convinto che la somma di un milione è un *maximum* che sarà forse raggiunto nei primi anni, ma che non lo sarà più da qui a pochissimo tempo, giacchè, lo ripeto, ho fede, e fede assoluta, nel progredire delle arti meccaniche applicate alla locomozione, ed in ciò ho fiducia di avere consenziente l'onorevole deputato Sommeiller; ma questa è una considerazione generale, io non potrei indicare in cifre questa speranza: non mi ricordo più del calcolo delle probabilità che ho studiato è già lungo tempo. Se io mi rammentassi ancora questa formola, avrei calcolata siffatta probabilità matematicamente e le avrei dato un valore in cifre.

Ma sono costretto di lasciare in disparte questi còmputi e venire alla questione di cifre.

L'onorevole deputato Sommeiller vi ha dimostrato che lo esercizio della strada, compreso il ramo di Saluzzo, costerebbe un milione inclusivamente all'interesse del capitale mobile da pagarsi.

Sia pure, perchè in verità questa mattina avendo avuto molto da fare, non ho potuto mettere assieme le cifre. Se non erro, l'onorevole Sommeiller calcolò che 102 chilometri di strada ferrata costeranno un milione d'esercizio.

Sommeiller. Vi sono anche i cambi delle stazioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Accetto per base la somma di un milione, nella quale furono compresi anche i cambi.

L'onorevole Sommeiller dice: una strada che ha uno sviluppo di 102 chilometri costerà un milione d'esercizio.

Io ripeto che questo calcolo lo considero alquanto esagerato,

perchè vedo in Francia delle strade il cui movimento è infinitamente maggiore, e che cagionano maggiori spese di mantenimento, non costare che 10 o 12 mila lire; e non capirei come una strada il cui prodotto non sarà che la metà od il terzo possa costare tanto.

Ma l'onorevole Sommeiller non ha preso a fare un certo calcolo essenziale, egli non si occupò del prodotto, od almeno lo ravvisò alla sfuggita.

Mi permetterò di fare pel prodotto quello che ha fatto per le spese, e lo pregherò di tener dietro ai calcoli che intendo stabilire, poichè sono cose semplici e che si possono seguire dietro la semplice loro esposizione.

La ferrovia di Savigliano ha dato l'anno scorso un prodotto che, tralasciate le frazioni, ascende ad 1,160,000 lire.

Vediamo quanti chilometri erano in esercizio per poter calcolare il prodotto. La relazione stabilisce molto bene che erano aperti 64 chilometri per 23 giorni, 76 per 59, 85 per 77; prendiamo la media sommando queste tre cifre, e dividendole per 365 avremo una media di 70 chilometri. Credo che l'onorevole Sommeiller non contesterà questa cifra: 70 chilometri hanno dato un prodotto di 1,160,000 lire; se 70 chilometri hanno dato questo prodotto, 102 chilometri che cosa daranno? *(Segni di diniego al banco della Commissione.)*

Non capisco. S'aumenterà forse la strada senza che s'aumenti il prodotto?

Martelli, *relatore.* Non è in proporzione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Io veramente non capisco; osservo che se sui nuovi tronchi non vi sarà assolutamente la stessa proporzione, i tronchi medii aumenteranno molto di più quando avrete una strada di ferro da Savigliano a Saluzzo. Io ammetto, se volete, che su quei 12 chilometri non vi sarà lo stesso movimento che vi era tra Savigliano e Torino, ma il movimento tra Savigliano e Torino

aumenterà sensibilmente, perchè allora molto maggior numero di Saluzzesi verranno alla capitale di quanto ne vengano in ora: questo è incontestabile, e lo stesso onorevole Sommeiller non lo ha contestato quando attribuiva (e qui è caduto in un grande errore, a mio avviso) tutto l'aumento delle strade del Belgio all'influenza delle strade estere che venivano a conferire nel Belgio; della qual cosa è causa per la massima parte lo accrescersi del movimento interno.

Dunque, se noi prendiamo a considerare il complesso della rete, sono autorizzato a dire che se 70 chilometri danno lire 1,160,000, facendo una regola del tre sul prodotto di 102 chilometri, ne risulta pel primo anno la somma di 1,700,000 lire; e sono certo parimenti che se tutta la rete fosse stata compiuta l'anno scorso, la strada di Cuneo avrebbe dato colla diramazione di Saluzzo un prodotto di 1,700,000 lire, e sono così convinto di ciò che se si trattasse di dover assicurare alla compagnia questo prodotto, io vi sarei disposto in particolare fin di domani, e ciò facendo crederei che non mi si metterebbe un curatore *(Ilarità)*.

Ora, per portare questo prodotto da 1,700,000 lire a 2,000,000 qual è l'aumento necessario? Quello del 17 per cento: prendete il 17 per cento di 1,700,000 lire, aggiungetelo alle lire 1,700,000 ed avrete 2,000,000; dunque per giungere al pareggio delle spese che l'esercizio della strada di Cuneo ci arrecherà basta un aumento del 17 per cento sul primo anno di esercizio, e quest'anno fu il 1854: ponete mente, o signori, qual anno fu questo 1854! Fu un anno affatto eccezionale e per nulla propizio alle strade ferrate, massime negli ultimi sei mesi. Non ho avuto tempo di radunare tutti i materiali necessari per provarlo, ma consultate i prodotti delle strade ferrate del 1854 e quelli degli anni antecedenti e vedrete questo fatto; ordinariamente i prodotti aumentano sino al fine di maggio, poi diminuiscono in giugno e luglio, ricominciano ad aumentare in agosto e settembre, e poi diminuiscono sino al fine del-

l'anno. Or bene, nel 1854 appunto nei mesi più proficui, che sono l'agosto ed il settembre, il cholera è venuto a modificare completamente questa proporzione, ed il prodotto in quei mesi fu di gran lunga minore di quello del mese di luglio, mentre su quel mese solo si perdettero oltre a 200,000 lire. Quello che è accaduto alla strada del Governo accadde nella stessa guisa, se non in maggiore proporzione, alla strada di Cuneo.

Infatti questa è specialmente una via pei viaggiatori che vanno per diporto; ora, la prima conseguenza del cholera fu di far cessare tutti questi viaggi di diporto. Voi sapete come sia uso dei nostri paesi di celebrare feste popolari e fiere di gran concorso, e come queste in tal parte del Piemonte siano più che altrove numerose; ebbene l'anno scorso furono tutte rimandate, e quindi la ferrovia di Savigliano ebbe a sopportare una perdita grandissima. Vedrete quest'anno, se non ritorna (il che voglia il cielo) il cholera, nei mesi di agosto e di settembre verificarsi in quella strada un aumento notevolissimo sui mesi antecedenti.

Quindi io credo non andar gran fatto errato attribuendo al cholera un'influenza almeno del 3 o 4 per cento.

Di più, o signori, questo medesimo anno 1854 non fu favorevole nè all'industria, nè ai traffichi; noi abbiamo avuto la crisi economica e la crisi commerciale, quindi questa deve considerarsi come un'annata al disotto delle normali.

In tutte queste cause si ponga solo una differenza del 4 per cento, ed invece del 17 per cento raggiungerete i 2,000,000 col solo aumento del 13 per cento. Quest'aumento temete voi di non ottenerlo ? L'otterrete nei primi anni; ed io prego la Camera di prender atto di queste mie parole : rigetti pure la legge, se così vuole, ma si ricordi di quanto ora ho l'onore di dirle : fatta la strada di Saluzzo, l'anno dopo, se non vi è cholera od altre circostanze straordinarie, la linea di Cuneo produrrà oltre ai 2,000,000.

Valerio. Anche quando sarà fatta la strada di Airasca?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Se fosse lecito, sarei pronto a sostenere questa mia opinione con qualunque scommessa, tanto ne sono convinto. Se la strada produce il primo anno 1,700,000 lire, o produrrà l'anno susseguente 2,000,000, o il Piemonte è un paese diverso da tutti gli altri.

L'onorevole Sommeiller ci ha detto: voi esagerate questo aumento dei viaggiatori, esagerate l'aumento delle mercanzie. Non vi sono mercanzie da trasportare in questi paesi, nè potete paragonare questa strada a quella di Rouen. Non lo nego, non possiamo paragonare questa ferrovia con quella di Rouen che produce 60,000 lire al chilometro, e qui noi non aspiriamo che ad averne 20,000, cioè il terzo. Ma, signori, è un errore gravissimo il credere che la strada di Cuneo, considerando il territorio che attraversa, non sia suscettibile d'uno sviluppo, e di uno sviluppo immenso e dal lato dei viaggiatori e dal lato delle mercanzie. Quanto ai viaggiatori farò osservare che non si possono paragonare i fatti citati relativi alla strada di Rouen con quelli riflettenti la strada di Cuneo, giacchè prima che si aprisse la strada di ferro da Parigi a Rouen le comunicazioni fra queste due grandi città erano rapidissime e molto economiche; esse già esistevano in gran parte per mezzo dei battelli a vapore, e se i battelli a vapore impiegavano maggior tempo nel trasportare i passeggieri da Parigi a Rouen, li portavano però a miglior mercato di quello li abbia mai trasportati la strada di ferro, e quindi se vi fu nell'apertura di quella strada di ferro benefizio dal lato del tempo, non ve ne fu però sotto il rapporto della economia, e perciò non è da meravigliarsi che il numero dei viaggiatori non abbia tanto aumentato.

L'onorevole deputato Sommeiller ha paragonato l'anno 1845 col 1853, e disse che in otto anni non vi fu un aumento che del 10 per cento circa di viaggiatori; ma egli non tenne conto che dopo il 1845 vi furono anni molto anormali in cui non vi ebbe

progresso, ma regresso; si perdette nel 1848 e nel 1849 tutto ciò che si era acquistato nel 1846 e nel 1847; vi fu in Francia una tale perturbazione economica che non succede che ogni secolo, e quindi non si può tener conto di simili raffronti. Se l'onorevole Sommeiller volesse paragonare gli ultimi anni, stimo che verificherebbe un aumento notevole. Dirò di più che vi fu una circostanza che portò un nocumento grandissimo alla strada di Rouen, e questa fu l'apertura della strada del Nord, la quale non fu compiuta, se non erro, che nel 1851. Prima dell'apertura della strada del Nord una gran parte degl'individui che si recavano in Inghilterra passavano per Rouen e per l'Hâvre, che era la strada più breve e meno costosa; invece, aperta la strada da Boulogne e da Calais, credo che nessuno passi per Rouen o per l'Hâvre, perchè il cammino è più lungo e più disagevole e molto più costoso. D'altronde l'apertura della strada del Nord in un certo circolo vicino a Parigi fece grave concorrenza alla strada di Rouen; la medesima concorrenza le venne fatta dalla continuazione della strada di Saint-Germain, che si chiamò ferrovia dell'Ovest; quindi la strada ferrata di Rouen si trova in circostanze anormali.

Ma invece di prendere a considerare una strada sola, esaminiamo un gran sistema di strade di ferro, e vediamo se in un periodo d'anni esse non aumentino.

Venne già citato il Belgio. In verità io non capisco come l'onorevole Sommeiller, il quale conosce così bene ciò che si riferisce a queste materie, abbia potuto attribuire alle strade estere l'immenso aumento delle strade del Belgio, che da 12 milioni nel 1849 sono giunte a 20 e più milioni nel 1854, cioè nel breve periodo di sei anni. Se egli vuole compulsare i dati contenuti nel resoconto delle strade del Belgio, troverà che i quattro quinti dei prodotti sono dati dalle stazioni intermedie e non dal traffico internazionale. È quindi evidente che non è il traffico internazionale che abbia potuto aumentare dell'80 per cento in sei anni il prodotto di quelle strade.

Vediamo l'Inghilterra. Un libro che contiene notizie assai preziose, il *Compendio* di Penn, dà il seguente quadro parallelo dello stato delle strade di ferro dal 1849 al 1853:

L'aumento nel numero dei chilometri costrutti acquistò il 34 per cento, ed il numero dei viaggiatori aumentò del 60 per cento. Il prodotto però dei viaggiatori (giacchè più moltiplicate le strade e più il percorso medio del viaggiatore diminuisce) aumentò solo del 36 per cento; il prodotto delle merci del 71, in media del 52; dunque in questi cinque anni il numero dei chilometri costrutti fu del 34 per cento, l'aumento medio generale fu del 52, quindi il prodotto medio per chilometro aumentò in questi cinque anni.

E qui me ne appello a coloro i quali hanno visitata e che conoscono l'Inghilterra ne' suoi particolari se in questi ultimi anni non si siano costrutte strade di ferro con condizioni molto meno favorevoli di quelle che già esistevano nel 1849. Tutte le grandi linee, quelle che riuniscono Londra colle varie parti dell'Inghilterra, erano aperte nel 1849, quelle che si aprirono dappoi sono tutte linee secondarie, le quali forniscono sicuramente un prodotto medio minore di quello delle antiche linee.

Se quindi il prodotto medio generale è aumentato, se ne può arguire senza timore che su tutte le linee antiche il prodotto è accresciuto. E notate, o signori, che, se sotto alcuni aspetti la nostra strada di Cuneo è in condizioni inferiori alle strade di ferro del Belgio e dell'Inghilterra, per un altro aspetto essa si trova in condizioni migliori. Tanto nel Belgio quanto nell'Inghilterra le strade di ferro debbono sostenere la concorrenza dei canali, i quali, come tutti sanno, rispetto alla spesa possono fare condizioni migliori delle strade di ferro, od almeno costringere le strade di ferro a contentarsi di prezzi poco rimuneratori; invece la nostra ferrovia di Savigliano non ha che a temere la concorrenza dei carri, dei muli e dei cavalli; ma questa concorrenza può sostenersi alcun tempo, finchè i muli non siano morti e logori i carri, ma state certi che non può

durare a lungo. Io credo quindi che quanto verificossi nel Belgio e nell'Inghilterra si verificherà eziandio da noi.

Ma, si dice, non vi sono mercanzie, non vi è niente da trasportare. Ma, o signori, si hanno tutti i prodotti agricoli; non si è ancora sviluppato nelle linee secondarie il trasporto dei prodotti agricoli; questo trasporto si comincia appena ad introdurre sulle strade dello Stato dalla Lomellina a Genova e viceversa, ma sulle strade secondarie si dura gran fatica a vincere le antiche abitudini dei proprietari e dei negozianti, i quali continuano a mandare i loro carri a trasportare i loro cereali. Vi è un'infinità di generi che sono suscettibili di essere trasportati sulle strade ferrate, ed a cui non si è finora pensato. Ne indicherò uno, sul quale la spedizione della Crimea costringe finalmente l'amministrazione a fare quello che inutilmente le consigliava da sei mesi, ed è quello di stabilire una macchina per calcare il fieno onde organizzarne il trasporto da Torino a Genova. Questo si potrebbe anche fare in circostanze ordinarie. Dal momento che avrete una *presse* allo scalo di Torino ed un'altra allo scalo di Carmagnola, ogni anno manderete ad Alessandria ed a Genova grandissima quantità di fieno.

Ciò è evidente. Tutte queste provincie abbondano di prati, le terre che si trovano oltre la valle del Tanaro ne difettano assolutamente. Vi è in ciò solo un elemento immenso di trasporti di merci. Ma questo conviene organizzarlo, come dice l'onorevole Sommeiller: presso di noi si va alquanto adagio, ma col tempo si farà.

Vi è poi un altro trasporto, che è già cominciato, ma che è ancor suscettibile d'immenso sviluppo, ed è il trasporto delle foglie dei gelsi.

Voi sapete, o signori, che, senza far torto a nessuno, la provincia di Cuneo è quella in cui l'educazione del filugello ha fatto maggiori progressi; in essa si ottiene forse lo stesso prodotto che nelle provincie limitrofe della Lombardia; ma l'educazione del filugello nella provincia di Cuneo incontra una

grande difficoltà nel difetto delle foglie; invece nelle pianure del Piemonte quest'arte è nell'infanzia, e vi ha difficoltà a farla progredire forse a cagione delle circostanze atmosferiche; quindi è naturale che i produttori di foglie vadano a venderle sul mercato di Cuneo. Il trasporto del bestiame non si è potuto ordinare sopra una scala un po' larga che in questi ultimi tempi, e quindi è suscettibile di un immenso sviluppo in quelle provincie, le quali sono le più ricche, le più ubertose e progressive dello Stato.

La Camera forse non sa che in quindici anni la provincia di Cuneo ha aumentato il suo prodotto serico di 5 o 6 milioni all'anno, e che tale incremento, lungi dall'arrestarsi, si estende alle provincie vicine. Ciò posto, vi sarà ancora alcuno il quale estimi che a tale riguardo non si otterrà un maggior prodotto nell'avvenire? Questo sarebbe lo stesso che negare l'evidenza dei fatti e credere che i nostri concittadini non siano suscettivi di progresso come gli abitanti di altri paesi d'Europa. Appunto perchè noi siamo ora usciti dallo stato di torpore in cui eravamo appetto alla Francia ed al Belgio, i progressi saranno più rapidi e più notevole la differenza tra lo stato attuale ed il futuro.

D'altronde noi abbiamo un fatto che distrugge questa ipotesi un po' spiacevole del deputato Sommeiller, vale a dire che nel nostro paese man mano che si agevolavano i trasporti questi crescevano a dismisura. Molti possono ricordarsi del tempo in cui non esistevano per Genova velociferi, ma vi erano prima dei vetturini (dei quali io mi sono servito la prima volta che vi andai), poi vi era una diligenza che vi si recava tre volte nella settimana. Ebbene, si sono stabiliti velociferi ed immediatamente le comunicazioni si sono fatte più frequenti, il servizio è migliorato ed è cresciuto sempre nella medesima ragione il numero dei viaggiatori; e non vorrete che le strade di ferro producano in una sfera più ampia quello che hanno prodotto i velociferi e le diligenze? Signori, lo ripeto, questo non è pro-

babile. D'altronde notate che questo contratto durerà 30 anni, e che per istabilire la sua bontà bisogna calcolare la media delle spese colla media dei prodotti.

Ora io credo di avervi dimostrato vittoriosamente che la cifra di un milione stabilita dall'onorevole Sommeiller è un *maximum* che verrà diminuito da tutti i progressi dell'arte industriale, progressi nei quali, ripeto, io ho somma fede. Non credo di errare affermando che potete far assegno su quella somma mentre il prodotto andrà anzi sempre crescendo. Stabilito, come ho fatto, che basta un aumento del 17 per cento sui prodotti conseguiti nel 1854 per coprire le spese, nessuno vorrà dire che la media del prodotto di 30 anni non supererà il prodotto del primo anno del 17 per cento.

Spero quindi di avervi dimostrato matematicamente che l'attuale convenzione è utile ed opportuna.

Si dirà: è anche utile alla società della ferrovia di Cuneo. Sia pure, vi è dunque un beneficio reciproco.

Questa fusione diminuisce certe spese che rimangono soverchie dopo che venga effettuata questa convenzione, e quindi è certo che di questa economia sentiranno i benefici effetti tutti due i contraenti. Ma vi ha un'altra ragione. Il contratto col Governo dà una maggiore stabilità alle azioni, le ravvicina più ai fondi pubblici. Ora in questi tempi in cui regna una certa sfiducia, massime poi in ciò che riflette le azioni industriali, questo contratto fa un buon effetto sull'animo dei capitalisti.

In quanto a me dichiaro altamente che se fossi, ciò che grazie al cielo non sono più, azionista della strada di Cuneo, ed avessi azioni che fossi costretto od avessi intenzione di vendere, desidererei molto l'adozione di questa legge; ma se all'incontro mi trovassi azionista semplicemente capitalista, ed avessi intenzione di tenere le mie azioni per un tempo indefinito, io mi opporrei in modo assoluto a questa convenzione, perchè, lo ripeto, ho l'intima convinzione che se la Camera rigetta

questa legge non andrà gran tempo che il Governo, se continua ad esercitare la strada di Genova, o la compagnia a cui il Governo avrà ceduto questa ferrovia medesima assumerà l'esercizio della strada di Cuneo a condizioni molto migliori per la società di Cuneo.

Questa è la mia intima convinzione, e mi sottopongo del resto al giudizio della Camera; solo la prego di volermi permettere che dal suo giudizio mi appelli all'esperienza avvenire, la quale ho fiducia che non vorrà confermare certamente la sentenza che venne portata dalla Commissione, ed in ispecie dall'onorevole deputato Sommeiller.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 9 marzo 1855 nella discussione di una petizione di diversi operai ed industriali con cui chiedevano modificazioni alle leggi d'imposta sul commercio e sull'industria, e personale e mobiliare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Io riconosco coll'onorevole deputato Valerio che l'imposta sulle arti ed industrie, e l'imposta personale e mobiliare non tornano gradite ai contribuenti; ma in verità io non so se vi sia un balzello che torni gradito a chi lo deve pagare; l'imposta delle gabelle, ad esempio, Dio sa come riesca accetta ai rivenditori; l'imposta prediale torna molestissima ai proprietari, quella sui fabbricati ha fatto gettare altissime grida ai proprietari ed ai locatari, quindi non è da sorprendersi che queste due nuove tasse abbiano prodotto qualche malcontento. Tuttavia io non posso ammettere che vi sia maggior ragione di malcontento nelle provincie che nella capitale, perchè a Torino, in proporzione delle ricchezze, si paga più che altrove, mentre non penso che

vi sia località dove la tassa sia stata applicata, oserei dire, con tanto rigore quanto in questa città. Diffatti l'imposta personale e mobiliare dà a Torino circa 700 mila lire, e si grida molto più a Genova dove non frutta la metà; quindi io non posso ammettere che vi siano maggiori motivi di lamento nelle provincie che nella capitale.

Motivi di lamento ve ne sono dappertutto, lo ripeto, perchè un'imposta è sempre un male, è sempre un danno, e quindi io riconosco che chi deve pagare ha il diritto di querelarsi, e di serbar rancore con chi ha fatto la legge, e molto più con chi la fa eseguire, e perciò do la piena assoluzione a tutte le ingiurie e le maledizioni che i contribuenti mi vanno lanciando *(Ilarità)*.

Rispetto poi a queste due leggi speciali, quella sulle patenti, cioè, e la personale e mobiliare, ripeterò quello che ho detto, che cioè la legge delle patenti è forse di tutte la più difficile a compilarsi, e la prova si è che gli sforzi che si sono fatti in vari paesi, e i tentativi dei diversi sistemi per arrivare a far contribuire l'industria e il commercio, incontrarono sempre gravissime difficoltà. Se voi esaminate le varie legislazioni d'Europa, non trovate quasi due paesi in cui si sia seguìto lo stesso sistema, il che prova che non ve ne ha alcuno che abbia una superiorità sopra gli altri.

Voi trovate dappertutto l'imposta sulla vendita delle bevande, trovate dappertutto le dogane, l'imposta d'insinuazione sotto il nome di *registro* o *d'enregistrement*, trovate quasi dappertutto un sistema analogo d'imposte per le patenti; in un sito si è voluto tentare l'imposta sul profitto netto, sul profitto presunto, come in Inghilterra; nella Germania si è adottato il sistema della classificazione, modificato in cento modi diversi.....

Valerio. Domando la paròla.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.....* in Francia

si adottò un sistema più complicato che altrove, ma che essendo in vigore da oltre sessant'anni, e grazie a molteplici modificazioni, ha ottenuto, non dico la perfezione, ma uno stato che pare tollerabile. Noi, dopo aver provato il sistema inglese, avendo riconosciuto che non corrispondeva all'aspettativa nostra, abbiamo seguìto il sistema francese, modificandolo in due parti essenziali. Il sistema francese divide la tassa in un diritto fisso ed in un diritto proporzionale per quasi tutte le industrie; noi abbiamo, oltre all'aver ammesso il sistema francese, cercato di molto estendere il principio di colpire parecchie industrie in ragione dei segni esterni dell'importanza di esse, o dei mezzi di produzione; dippiù abbiamo per alcune poche categorie introdotto il sistema di classificazione, che non esiste nella legge francese. Io dico la verità, si è andato molto a rilento nell'accogliere il sistema della classificazione, perchè questo veramente aumenta le difficoltà dell'applicazione della legge. Quando bisogna dividere in classi una certa categoria di professionisti o di commercianti, s'incontrano varie difficoltà. Il Ministero e l'amministrazione si erano sgomentati delle difficoltà incontratesi nel porre in atto la prima legge sulle patenti; per la cui applicazione le Commissioni chiamate a pronunziare sui richiami non avevano pienamente corrisposto all'aspettativa del legislatore. Quindi si temeva che dando troppa ampliazione al sistema delle classificazioni, si venisse in pratica ad incontrare gravissimi inconvenienti.

Tuttavia io debbo dire che nell'attuazione di questa legge le Commissioni chiamate ad operare le classificazioni si prestarono in modo più soddisfacente che non avessero fatto le altre Commissioni: epperciò ho già riconosciuto e riconosco che sia da estendersi questo sistema delle classificazioni delle stesse industrie.

Il dire poi in quali limiti si debba estendere questa classificazione, dichiaro schiettamente che non lo potrei attualmente. La legge non ha ricevuto ancora una pienissima esecuzione; li

ruoli dell'imposta delle patenti pel 1854 sono compiti per ogni dove, ad eccezione di Torino, ove la matricola non è ancora ultimata, e sarà pubblicata alla fine di questo mese; quindi non si sono radunati elementi bastevoli per pòter arrivare a questa classificazione. Ma, dico, ho già acquistata la convinzione, e meco credo l'abbia acquistata l'amministrazione, che questo sistema si possa applicare ad una parte delle professioni comprese nella tabella A. Per esempio, a parer mio, tornerebbe opportuno che per gli albergatori si facessero due classi, perchè nella legge sulle patenti ed in quella sul diritto di licenza vi è un'ingiustizia che vuole essere riparata.

Il diritto di licenza è uguale per tutti gli esercenti nel comune; e questo è un inconveniente che vuol essere modificato. Ma andare più in là, io certamente non lo potrei. Se taluno mi suggerisse qualche altro sistema per arrivare a stabilire una proporzionalità, ovvero ideare una base dissimile da quella del valor locativo dell'alloggio dei negozianti, io l'accoglierei volentieri. Io faccio osservare che per tutte le professioni nelle quali era presumibile che l'ammontare degli affari fosse in proporzione cogli istrumenti di produzione, o con qualche altro segno estrinseco, noi tenemmo di ciò il debito conto, e le mettemmo nella tavola D, nella quale non è prescritto verun diritto proporzionale. Se questa si potrà ancora ampliare, si farà certamente; ma sarà d'uopo procedere con grande prudenza in siffatta operazione.

Quanto poi agli esempi pratici arrecati dal deputato Valerio, io non voglio al certo rivocar in dubbio le sue asserzioni, ma osservo che i falegnami non sono sottoposti alla tassa se non hanno cinque operai. Riguardo poi alla mercede che si corrisponde ai medesimi (non parlo di ciò che pago io, ma di quello che pagano i miei vicini) *(Ilarità)*, so che si dà loro 250 lire all'anno, ed inoltre meliga, riso e grano. Se v'è un falegname a cui non si diano, come afferma il signor Valerio, che 80 o 90 lire all'anno, è segno che è un pessimo operaio.

Valerio. Perchè ve ne ha di poveri.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Sono tutti poveri; non hanno niente, tranne la paga. Checchè ne sia, io ripeto che ad un falegname, purchè sappia fare per così dire una ruota di un carro, non si dà in tutti i tenimenti del Vercellese che io conosco una mercede minore di lire 200.

In quanto alla tassa personale e mobiliare mi pare che, dimostrata la necessità di avere una legge per un'imposta personale e mobiliare, non era possibile concepirne altra che colpisse meno la classe povera, di quella per noi proposta, giacchè oltre all'esenzione fino a un certo limite, la legge è progressiva a ragione dell'ammontare dei fitti; e di tutte le leggi personali e mobiliari d'Europa, certamente questa è senza nessun confronto la più liberale.

Poichè si è parlato di sostituire nuove tasse alle esistenti, mi considero in debito di rispondere ad un appunto che mi ha fatto l'onorevole deputato Valerio.

Egli ha parlato di una legge che dopo esser stata votata in questa Camera, fu rigettata da un altro ramo del Parlamento...

Valerio..... fu sotterrata.....

Arnulfo..... non fu ammessa per un voto.....

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Io non mi ricordo se fossi già ministro, ma rammento precisamente di aver parlato in occasione di quella legge, e quello che ho detto allora lo ripeto adesso.

Una tassa sui crediti fruttiferi si potrà in una legge stabilire a carico del capitalista, ma in pratica ricadrà parte sul capitalista e parte sul mutuatario.

In tempi prosperi è sopportata in massima parte dal capitalista, in tempi difficili invece ricade quasi intieramente su colui che ha bisogno di danaro ed io ho l'intima convinzione che, se si stabilisse attualmente questa tassa, essa ricadrebbe

non dico intieramente, ma certo almeno per i nove decimi su quelli che prendono danari a mutuo.

Quindi io penso che di tutte le tasse attuali sarebbe quella che porterebbe forse i più gravi inconvenienti; ma se torniamo in tempi floridi, in tempi in cui i capitali siano abbondanti, in cui l'offerta di capitali superi di molto le richieste, io credo che allora si potrà attuare.

In quanto ad un tassa speciale sulla rendita io debbo dire che a questa non potrei consentire perchè contraria ad un impegno formale preso dalla nazione in virtù di leggi votate dal Parlamento.

Se si trattasse di una tassa sulle cedole cadenti nelle successioni, io ho detto che si poteva imporre, e se avessi giudicato di poter far accettare la legge sulle successioni con un articolo a questo riguardo, di buon animo avrei sostenuta la mia proposta; e ancor oggi la sosterrei con tutto il calore, perchè, sebbene fosse respinta, non comprometterebbe alcun'altra tassa. Forse la proporrò, perchè, a peggio andare, se non sarà adottata, almeno non comprometterà l'esito di una legge che si considerava come vitale per le finanze.

Spero di avere, se non soddisfatto, almeno risposto a quanto mi veniva richiesto dall'onorevole deputato Valerio.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 5 aprile 1855 nella discussione per la presa in considerazione di una proposta di legge dei deputati Cabella e Monticelli portante modificazioni alla legge sull'arginamento della Polcevera.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Mi duole di dovermi opporre alla proposta dell'onorevole preopinante (1), ma io credo doverlo fare sia a ragione della proposta in sè stessa, sia a ragione delle circostanze nelle quali viene fatta. Io sono costretto di esporre in breve la storia della legge che si vorrebbe ora modificare; duolmi che non sia ora presente il mio collega il ministro dei lavori pubblici (2), il quale avrebbe potuto dare alla Camera molto maggiori schiarimenti, poichè ebbe parte principale in questa legge non solo come ministro, ma come ispettore del genio civile; nullameno io cercherò di supplire come meglio si può alla sua assenza.

Quando si trattò di determinare il tracciato della strada ferrata da Pontedecimo a Genova si fece un primo progetto, il quale, a quanto pare, non avrebbe avuto per effetto di riparare i terreni laterali dalla corrosione della Polcevera; i comuni (noti la Camera) fecero istanze presso il Governo onde il tracciato venisse modificato, e si adottasse un progetto che avesse per iscopo di non rendere poi malagevole il servizio della strada ferrata, ma che avesse per effetto di difendere i terreni della vallata; di questo nuovo progetto fu incaricato l'attuale ministro dei lavori pubblici, che in allora era ispettore del

(1) Il deputato Monticelli il quale aveva fatto lo svolgimento della proposta di legge di cui si tratta, concepita nei seguenti termini:

« *Articolo unico.* La somma di concorso in lire 489,650 20, posta a carico delle persone menzionate nell'articolo 5 della legge 31 dicembre 1850, dovrà essere diminuita in proporzione di quanto il valore reale dei greti eccederà quello di lire 504,999 80, non ostante qualunque contratto o decisione in contrario. »

(2) Il cavaliere Paleocapa.

genio civile. Questo progetto diede luogo a moltissime difficoltà, poichè bisognava combinare la questione d'arte colla questione economica, cioè cogl'interessi dei comuni. So che il signor Paleocapa si dedicò con molto zelo a questo progetto; finalmente riuscì a formarne uno, che fu adottato con molto favore dai comuni, e che presentò poi come ministro alla Camera, la quale l'accettò.

Per provare il favore che questo progetto incontrò presso gl'interessati, citerò il solo fatto che, venutosi poco dopo la ultimazione di questo progetto ad elezioni generali, l'ingegnere Paleocapa fu alla quasi unanimità eletto nel collegio di San Quirico, composto in gran parte delle persone interessate in quest'opera; questa mi pare che sia stata una prova della riconoscenza pel servizio che aveva reso a quelle popolazioni.

Quel progetto consisteva nel fare un grand'argine lungo la Polcevera, il quale serviva allo stabilimento della strada ferrata e nello stesso tempo a difendere le proprietà.

Fu stabilito che alla spesa di quest'argine avessero a concorrere i proprietari dei terreni latistanti; e prego la Camera di notare che nel progetto di legge non si disse che i frontisti dovessero concorrere in proporzione della metà, o del terzo, o del quarto, ma nella somma fissa e determinata di lire 439,650.

Questa somma fissa fu stabilita in vista della spesa totale dell'argine, e di una certa proporzione che si riteneva equa. Quindi se l'argine invece di richiedere la spesa di 1,200,000 lire avesse costato 2 milioni, non sarebbe stato equo per parte del Governo il dire agli abitanti della Polcevera: noi ci siamo ingannati nei nostri calcoli; sorvenne una piena che trascinò via l'argine ed aumentò assai la spesa; perciò invece di 439 mila lire pagatene 600 od 800 mila. Ora la spesa fu, a un dipresso, quella che si era prevista.

Si soggiunge che dalla vendita dei greti il Governo ritrarrà un maggior profitto di quel che credeva.

Io faccio osservare che siffatto lucro è ancora incerto, e che, quand'anche sia per avverarsi, hassi ha notare che poteva benissimo avvenire che le circostanze dei tempi non essendo favorevoli, i greti si fossero venduti ad una somma minore di quella che era stata messa innanzi nella formazione del progetto.

Del rimanente, se si vuole aver riguardo al maggior valore dei greti è d'uopo anche tener conto degl'interessi del milione che si è speso nel 1851 e nel 1852, e che nulla ha fruttato. È poi difficile che i greti si vendano in quest'anno, epoca in cui il Governo ricaverebbe qualche beneficio dai medesimi.

Si afferma ancora che la somma posta a carico degl'interessati è soverchia.

Ma, o signori, variò forse la condizione della Polcevera dall'epoca in cui questa legge fu presentata al Parlamento? Allorquando il progetto fu fatto dall'ingegnere Paleocapa, voi lo avete accolto con molta soddisfazione, ed avete manifestata la vostra riconoscenza al suo autore; quando il progetto fu sottoposto alla discussione della Camera nessun deputato è venuto a contrastarlo, esso fu accettato quasi all'unanimità, fu ricevuto come un benefizio, ed ora che l'opera è fatta, gli interessati non solo si lamentano, ma si rifiutano in modo assoluto di pagare.

Se la Camera venisse a modificare questa legge darebbe un pessimo esempio; farebbe sì che gl'impegni assunti dai proprietari e dai corpi morali onde ottenere che lo Stato faccia un'opera, quando essa sarà finita, si potrebbero considerare come non avvenuti, perchè vi sarebbe sempre la speranza che il Parlamento diminuisse la somma per cui gl'interessati si erano impegnati. E questo pessimo esempio sarebbe reso tanto più grave dalle circostanze di questo consorzio.

Nella legge in discorso fu stabilito che il pagamento della somma di lire 439 mila (notate o signori che questa somma mi pare assai grave), che dagl'interessati si deve fare al Governo, sarà ripartita in 15 anni ed in altrettante rate eguali.

Dunque non sono veramente 439 mila lire che ci date, ma è un'annualità di poco più di 28 mila lire per 15 anni.

Se noi andiamo a stabilire il concorso vi dimostrerò che questa somma, pagabile in 15 anni, non rappresenta ora forse che lire 300 mila. Ciò nullameno la legge stabiliva che questa somma dovesse essere ripartita fra tutti i proprietari dei terreni circonvicini, e così fra i molti comuni interessati tanto a destra che a sinistra dei terreni della Polcevera. Stabiliva poi che il riparto di questa somma dovesse eseguirsi da una Commissione composta di delegati proposti dai comuni suddetti e approvati dall'intendente generale di Genova. Si è nominata questa Commissione, e dopo infiniti eccitamenti si mise con molto buona disposizione all'opera per fare questo riparto.

Disse allora la Commissione al ministro delle finanze che questo riparto richiedeva delle spese; e diffatti per fare un riparto sopra un così gran numero di proprietari evidentemente vi volevano delle ricerche, dei piani, degli estratti di mappa, e quindi il Ministero, sempre nella speranza di avere questa benedetta somma, anticipò queste spese, e così le finanze non solo non hanno ancora ottenuto niente dai proprietari di Sampierdarena, ma hanno esposto una somma per mettere la Commissione in istato di fare questo riparto. Finalmente o bene o male il riparto si è fatto, ed ora tutti i proprietari naturalmente reclamano. Nessuno vuole più pagare, chè non vi è più nessuno i cui terreni fossero minacciati. Tutti avevano argini, tutti erano lontani dalla Polcevera, ed anzi molti si lamentano dicendo che l'argine ha fatto loro più male che bene.

Quindi è sorta un'infinità di liti. Io osservo pertanto alla Camera che se noi veniamo secondando questi stessi interessati, i quali reclamavano dal Parlamento quest'argine come un benefizio, e che ora avendolo ottenuto si ricusano di pagare, questo sarà sicuramente di un ròvinoso esempio.

Voi avete pur ora votato la legge sulla classificazione delle

strade, nella quale mettete a carico dello Stato una somma ingente, in cui però stabilite che le provincie e le divisioni dovranno sopportare la metà della spesa. Ora se voi adottate questo principio, quando le strade saranno aperte, non vi sarà più alcuno che vorrà pagare l'altra metà lasciata a loro carico.

La provincia d'Aosta dirà che è povera, quella di Bobbio dirà che non ha mezzi, e quelle della Liguria diranno che furono esauste dalla costruzione della strada della Cornice..... Dei pretesti per non pagare ai contribuenti già non ne mancano mai *(Ilarità)*.

Quindi io credo che non si possa, nè si debba accettare questa proposta.

Io dichiaro però che questa è una questione che il Governo fece e continua a far studiare; se veramente nei procedimenti che hanno luogo dinanzi al tribunale amministrativo di Genova si verrà in seguito a riconoscere che alcuni siano stati soverchiamente colpiti, che alcuni siano stati indebitamente tassati, e che perciò gli uni debbano essere esonerati in parte, in allora il Governo non ricuserà di venire a proporre alla Camera di rimediarvi, ma non potrà consentire nel principio che vorrebbe stabilire l'onorevole Monticelli, quello, cioè, che, perchè il Governo ha venduti più cari i greti di quello che lo credesse, si debba diminuire un peso che era stato accettato da tutti i proprietari.

Io osservo all'onorevole deputato Monticelli che, siccome il Governo non ha messo in ciò alcuna durezza o tenacità, perchè, come ho detto, non ha ancora incassato un soldo, quando l'esito dei procedimenti provi che vi sono alcuni soverchiamente tassati, che la somma ripartita su questi frontisti è un po' troppo elevata, rispetto al benefizio che hanno avuto, sarà il caso di venir proponendo una diminuzione; ma ripeto che non so come noi possiamo dipartirci dal principio che, perchè i greti si venderono più cari, non ne abbiano a profittare le

finanze, ma i particolari di Sampierdarena che hanno ricavato un benefizio dall'opera eseguita.

Per questi motivi io prego la Camera di non prendere in considerazione la proposta di cui si tratta.

Discorsi detti nel Senato del regno ai 25 aprile, 2 e 21 maggio 1855 nella discussione del progetto di legge per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi, e pel miglioramento della condizione dei parroci più bisognosi.

PRIMO DISCORSO

(25 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Signori senatori, i vari oratori (1) che presero a combattere con parole più o meno concitate questo progetto di legge, portando in questa discussione un insolito calore per non dire insolita passione, l'hanno condannato come contrario alla religione e ai diritti di proprietà, come conducente all'applicazione delle fatali dottrine socialistiche e comunistiche, come violatore di patti formalmente sanciti, e finalmente, riassumendo in una tutte le accuse, lo presentarono a questo Consesso come odioso, rivoluzionario, rovinoso.

Io non mi accingerò a combattere ad una ad una tutte queste gravissime accuse. Non era e non è mio intendimento il purgare il progetto di legge dalle accuse diverse, già oppugnate, di contrariare il cattolicismo.

Dopo le gravi ed eloquenti parole pronunziate in questa ed in altre tornate da valentissimi giureconsulti (2) che presero a

(1) I senatori Di Castagnetto, Billet, Della Torre, Luigi di Collegno, De Maugny e Brignole Sale.

(2) I senatori Musio, Mameli, Pinelli, Siccardi e Gioia.

sostenere l'attuale progetto di legge, mi pare ogni aggiunta soverchia, tanto più se presentata da persona al diritto canonico affatto estranea.

Tuttavolta debbo mio malgrado su questo argomento fermarmi un istante, a ciò chiamato da una proposta che io qualifico come strana, perchè tale mi pare veramente quella dell'onorevole senatore che per la prima volta scioglieva la voce in quest'aula.

Il preopinante nell'esordire del suo discorso diceva che bastava a lui per condannare il presente progetto la sentenza contro esso portata dal Sommo Pontefice. Egli dichiarava che dopo una tale sentenza ogni discussione gli pareva soverchia, essendo il giudizio da lui ravvisato inappellabile.

In verità, o signori, io credo che l'onorevole senatore non abbia voluto dare a queste sue parole un'applicazione letterale, giacchè, se ciò fosse, io non saprei capire come egli potrebbe conciliare questa sua opinione col giuramento ch'egli ha prestato allo Statuto.

Infatti, o signori.....

Brignole Sale *(Con vivacità)*. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze...* il Sovrano Pontefice non si è ristretto a condannare l'attuale progetto di legge; ma nella circostanza in cui pronunziò il *Monitorio*, come in altre circostanze, condannò alcuni principii che fanno parte integrante ed intangibile dello Statuto fondamentale.

Fu dalla Corte romana condannata la libertà della stampa, eppure la libertà della stampa è nello Statuto proclamata e sancita; fu dal Sovrano Pontefice condannata ogni libertà di istruzione, eppure nelle nostre leggi organiche vi è racchiuso in germe il principio di tale libertà. Io quindi debbo credere che l'onorevole senatore Brignole non voglia dare alle sue parole quell'estensione che altri sarebbe in diritto di credere a prima giunta. Io penso che egli abbia trovato il modo di con-

ciliare questa sentenza col giuramento da esso prestato; ma siccome io reputo che questa conciliazione sia assai difficile, così non mi stupisce che egli abbia durato sette anni di riflessione per risolverla. *(Bravo! bravo!)*

Passo, o signori, ad esaminare l'accusa che vien fatta alla legge di violatrice del diritto di proprietà. Era mio intendimento di esaminare la questione ponendovi sotto gli occhi le varie nature di proprietà, e facendovi osservare la differenza che fra esse corre; ma quest'argomento è stato trattato, o per dir meglio esausto dall'onorevole senatore Gioia, che primo parlò nella presente tornata. Perciò io mi restringerò a brevissime riflessioni.

Che la proprietà sia il fondamento della società è verità incontrastata, e ciò non solo perchè la proprietà può considerarsi come un diritto naturale, ma perchè il diritto di proprietà è condizione indispensabile, non che al progresso, al mantenimento della società civile.

Ma, come vi fu avvertito, se il diritto di proprietà è sacro, non perciò si può dedurre dover essere questo diritto senza limite.

E diffatti, o signori, noi vediamo che di mano in mano che la società civile progredisce, il diritto di proprietà si trova meglio definito e più limitato. In altri tempi venne riconosciuto al proprietario il diritto di disporre non solo durante la sua vita dei proprii averi, il diritto non solo di trasmettere come meglio intendeva la proprietà per atto di sua ultima volontà, ma altresì di vincolarne l'uso per un secolo avvenire a certe determinate condizioni. Questa estensione del diritto di proprietà era assolutamente contraria ai veri interessi economici e sociali della società. E nel vero, o signori, non vi è canone economico meglio stabilito di quello che al progresso sociale di un popolo è assolutamente necessaria la disponibilità della proprietà; quindi, o signori, non è da maravigliarsi se in tutte le società progredite, in tutte le riforme legislative quelle

disposizioni estensive del diritto di proprietà vennerò ristrette e finalmente abolite; epperciò io credo di poter dire essere una condizione assoluta del diritto di proprietà che questo sia ristretto in modo che non possa estendersi oltre i limiti della tomba.

Lo stesso principio, o signori, che ha potuto abolire i privilegi eccessivi concessi alla proprietà e li ha fatti restringere nei giusti limiti, questi stessi principii debbono condurci nella applicazione della legislazione ai corpi morali.

Prima però di trattare di questi corpi morali mi occorre di ricordare quello che venne già molto bene esposto in questa discussione, quanta differenza, cioè, vi passi tra la proprietà dei corpi morali, quali sono le corporazioni religiose, e la proprietà collettiva della società.

Nella società esiste un complesso di persone le quali hanno l'assoluta disponibilità della proprietà stessa; non solo i singoli membri possono disporre della loro frazione di proprietà come meglio intendono, ma il complesso dei proprietari può a suo talento disporre dell'asse sociale; epperciò la proprietà non può dirsi resa immobile; ma nei corpi morali la cosa è molto diversa; la proprietà del corpo morale non richiede (ed io credo che nessuno l'abbia sostenuto) che i membri di una corporazione religiosa siano liberi di disporre a loro talento della proprietà che le appartiene. Da ciò ne conseguirebbe che se questa proprietà fosse intangibile sarebbe resa assolutamente immobile, e ciò a danno manifesto ed evidente della società; ma tale assurdità, io mi affretto di dichiararlo, non venne mai sostenuta dagli onorevoli miei oppositori, giacchè essi hanno riconosciuto che di questa proprietà si poteva disporre col consenso della Chiesa; quindi, o signori, io ho ragione di dire non esservi più qui questione di proprietà, ma solo esservi questione religiosa, quella, cioè, di sapere se per disporre dei beni delle corporazioni religiose si richieda necessariamente il concorso del Supremo Pontefice.

Avendo dichiarato di non voler trattare la questione religiosa, mi restringerò agli addotti argomenti, credendo con ciò di aver purgato il progetto di legge dall'accusa di aver violato il diritto di proprietà.

Ma altra più grave accusa s' muove contro di esso, la quale riveste una qualche apparenza speciosa.

Si dice che volendo colpire di una tassa graduale gli averi dei vari enti economici, noi introduciamo nella legislazione il fatale principio dell'imposta progressiva; principio che potrebbe condurci alle più funeste conseguenze, e che tratto tratto applicato da persone più avventate, meno tenere dell'ordine sociale, potrebbe sviluppare fra noi i germi di quelle dottrine fatali che sono conosciute sotto il nome di dottrine socialistiche e comuniste.

Invero, o signori, se nel progetto di legge si contenesse anche qualche lontanissimo principio che potesse condurre (come sostener vollero i membri della minoranza dell'ufficio centrale) alla applicazione di quelle funeste dottrine, che potesse dar appiglio ai propugnatori dell'imposta progressiva, io sarei il primo a sorgere per combatterlo; giacchè, o signori, non sarebbe la prima volta che io discendessi in tale palestra.

Ma è mio avviso che un esame attento della questione vi dimostrerà che l'accusa che ci si fa è destituita di ogni fondamento, e che se vi ha analogia nelle parole, non ve n'ha alcuna nella sostanza.

E ve lo dimostrerò, io penso, in due modi: prima esaminando le sostanze che debbono essere dalla tassa proposta colpite; quindi in un modo, direi, più matematico, facendovi toccare con mano che gli argomenti, i soli validi argomenti che si possono invocare contro l'imposta progressiva vengono in appoggio della ministeriale proposta.

Gli averi degli enti religiosi non sono una vera proprietà individuale; ciò è provato dal fatto che il beneficiario non può disporre della proprietà come ne può disporre il proprietario.

E nemmeno, signori, non lo può come usufruttuario; giacchè questi è padrone senza condizione veruna di disporre del reddito della proprietà; il beneficiario invece non può disporre del reddito del beneficio se non coll'obbligo di adempiere a certi determinati pesi. Non è una vera proprietà; è un compenso a certi servigi resi alla Chiesa ed allo Stato.

Io non posso considerare altrimenti un benefizio; e questo lo desumo sia dalla natura stessa delle cose, sia anche dalla volontà presunta dei fondatori dei benefizi; giacchè, o signori, sarebbe assurdo il supporre che chi lega le sue sostanze a questa od a quell'altra chiesa, a questo od a quell'altro beneficiario, avesse in mira di favorire uno piuttosto che un altro individuo, e non già di assicurare ai ministri della Chiesa i mezzi di adempiere convenientemente al proprio ministero.

Considerando quindi la rendita dei benefizi come un compenso per servizi resi dai ministri del culto, io credo che, secondo la mutata condizione dei tempi, secondo le esigenze del servizio stesso della Chiesa, si debba e si possa variare in certi limiti questa distribuzione.

E qui ancora non ho assolutamente dissenzienti i miei onorevoli avversari, giacchè essi riconoscono quasi unanimi aversi alcuna riforma da operare, potersi migliorare certamente la distribuzione dei redditi attuali dell'asse ecclesiastico; solo che essi dicono non doversi ciò fare se non col concorso, non già di tutti i beneficiati, non già chiedendo l'assenso di tutti gli attuali interessati, ma col concorso del Supremo Gerarca della Chiesa.

Ciò essendo, io dico che non altrimenti si viola il diritto di proprietà col variare in certi limiti moderati l'attuale distribuzione dell'asse ecclesiastico, se non come quando nei tempi che seguirono lo Statuto si variava la scala degli stipendi della magistratura.

Nessuno, signori, accusò il Governo, il Parlamento di violata proprietà, di avere disconosciuti i diritti acquistati quando,

in presenza delle supreme necessità dello Stato, veniva di molto diminuito il corrispettivo di quei venerandi magistrati, che erano giunti al seggio che luminosamente coprivano dopo una lunga decilustre carriera.

Nè qui si può dire che si violano dei diritti acquistati, che la società manca a quelle promesse ch'essa faceva alle persone che si dedicavano nella loro gioventù al sacerdozio, giacchè, o signori, io crederei fare ingiuria e commettere una immensa ingiustizia s'io credessi che alcuno entri nel sacerdozio per la futura speranza di occupare uno stallo nella collegiata di San Gaudenzio di Novara o godere dei ricchi redditi della Mensa di Torino.

Io mi credo dunque in ragione di poter dire che, stante la natura delle proprietà che questa legge deve colpire, non istà che la nostra proposta costituisca un'imposta progressiva; ma, lo ripeto, ve lo dimostrerò in modo più diretto.

Se non che per ciò fare, con mio dolore, sono costretto a chiedere al Senato la permissione di esporre alcune considerazioni economiche, necessarie a chiarire questo gravissimo argomento.

Per quanto io abbia studiato la difficile questione dell'imposta progressiva io non ho mai trovato per combatterla che una sola valida ragione, fondata sugli effetti fatali che questa imposta avrebbe non solo sulle persone da essa colpite, ma sulla società considerata nel suo complesso, e più ancora sulle classi che si vorrebbero con quest'imposta favorire.

Dichiaro schiettamente che se si volesse dimostrare l'assoluta ingiustizia dell'imposta progressiva credo che si troverebbe qualche difficoltà a farlo; ma portandoci sul terreno economico noi possiamo dimostrare matematicamente e logicamente i funesti effetti di questa imposta.

Ecco il ragionamento che, a mio credere, rovina tutto l'edifizio dell'imposta progressiva.

Egli è canone non disputato da nessuno che le società non

potrebbero non dico prosperare, ma non decadere se ogni anno, nel seno di esse, molti individui non creassero nuovi capitali, cioè non ispendessero meno dell'ammontare delle proprie risorse, sia perchè non vi è altro mezzo di progredire se non mediante la formazione di nuovi capitali, sia perchè essendo in tutte le società disgraziatamente un certo numero d'individui i quali, o per infortunii o per cagione di vizi distruggono dei capitali, se non vi fossero altri che ricostituissero questi capitali stessi, in poco volger d'anni la società rovinerebbe.

E questo, o signori, è necessario non solo alla classe proprietaria e capitalista, ma assai più alla classe più numerosa, alla classe operaia, giacchè, o signori, lo ripeto, la ragione del salario si stabilisce dalla proporzione fra il numero dei braccianti e l'aumento dei capitali che debbono questi braccianti occupare, sì che quando voi aumentate il capitale più rapidamente di quello che si aumenta il numero dei braccianti, voi aumentate il salario, migliorate la condizione di tale classe; epperciò io credo poter dire che l'aumento e la formazione dei capitali sia il maggior servizio che le possa fare.

Ma ora, o signori, scopo principale dell'imposta progressiva è quello di distruggere questa tendenza alla formazione del capitale, giacchè egli è evidente ch'essa opera in modo diretto ed in modo indiretto, direi in modo morale; in modo diretto aumentando il sacrifizio, il peso a colui che accresce il capitale, ed in modo indiretto gettando uno sfavore sopra chi aumenta la propria ricchezza. Ora, se voi giungete a far penetrare nella società l'idea che il ricco in certo modo è persona nociva che conviene aggravare, vedrete poco a poco scemare il numero di coloro che impongono a sè medesimi dei sacrifizi per accrescere i capitali, e perciò non solo non vi sarà progresso, ma vi sarà pronto e rapido regresso nell'avere sociale; io quindi opino potersi dire che l'imposta progressiva sia assai più nociva a quella classe che non può sperare miglioramento della sua sorte se non dall'aumento del capi-

tale, che non a quell'altra classe che verrebbe direttamente da essa colpita.

Ma questi inconvenienti evidentissimi e gravissimi procedenti dall'imposta progressiva applicata alla proprietà individuale, credete voi che deriveranno egualmente da questo sistema applicato alla proprietà dei corpi morali? No certamente; ed io credo in ciò di avere consenziente anche la massima parte dei miei opponenti, non esclusi i due membri della minoranza dell'ufficio centrale.

Nessuno desidera l'aumento della proprietà appartenente alle manomorte, almeno nessuno ha avuto il coraggio di manifestare questo desiderio. Quindi se questo sistema, se questa imposta deve avere sulla proprietà delle manomorte delle conseguenze identiche a quelle che avrebbe certamente sulle proprietà private, cioè d'impedire l'aumento di queste proprietà, io credo che tutti se ne consoleranno, compresi i membri della minoranza dell'ufficio centrale *(Si ride)*.

Mi pare, almeno mi lusingo di avere con questi brevi argomenti dissipato quel fantasma che si era affacciato alla mente dei membri dell'ufficio centrale, i quali vedevano venir dietro a questa nostra proposta gli orrendi spettri del comunismo e del socialismo.

Abbandono questa parte del mio argomento e scendo ad esaminare, o meglio a ribattere il rimprovero di violata fede che ci fu più specialmente scagliato contro dal venerando arcivescovo di Ciamberì (1).

Egli disse che noi volevamo prosciogliercì da un obbligo solennemente contratto, volendo far scomparire dal bilancio la somma di novecento e più mila lire, le quali negli anni addietro in esso figuravano per supplemento di congrue ai parroci; soggiunse che questa somma costituiva un vero debito e che era la conseguenza di un formale impegno, ricercando l'origine di questo debito e nel Concordato del 1801 e nell'ac-

(1) Monsignor Billet.

cordo del 1828; egli ci disse pure che nel 1828 il Governo del re Carlo Felice si era obbligato a corrispondere ai parroci, a titolo di supplemento di congrua, una certa determinata somma, che quindi costituiva un debito, una vera obbligazione.

Qui per rispondere in modo adeguato io sono costretto di invocare i principii del diritto civile, i quali non mi sono molto famigliari; ma io lo farò, giacchè ciò mi è imposto dalla presente circostanza.

Non vi può essere contratto se da una parte vi sia una vera concessione, un vero sacrifizio, e dall'altra non vi sia nè sacrifizio, nè concessione vera. Ora io dico che nel Concordato del 1828 non vi fu per parte della Santa Sede vero correspettivo.

Non già che io lamenti le disposizioni prese dal Governo d'allora di provvedere alle congrue dei parroci non bastantemente retribuiti (poichè il Governo d'allora non avvisava dover adoperare altro mezzo a questo fine, e riconosceva che faceva bene, ottimamente bene provvedendo ai bisogni dei parroci non abbastanza provvisti); ma nego che costituisse un impegno assoluto colla Corte di Roma, perchè questa, ripeto, non dava nulla in corrispettivo.

Diffatti, o signori, quale è il vero corrispettivo che accordò la Corte di Roma?

Il vero corrispettivo, quello che venne richiesto dal Governo e dalla Corte di Roma concesso, fu di dare al Governo la facoltà di continuare per tempo indeterminato (se volete anche per sempre) a percevere delle imposte sui beni della Chiesa.

Ora io vi domando se questo è un vero corrispettivo. Era bensì nella facoltà della Chiesa di darlo o negarlo, ma quello che io non dubito di asserire si è che non era nella facoltà del principe d'abdicare al diritto d'imporre i beni della Chiesa, e quando il principe l'avesse fatto, quando avesse alienata questa parte del potere regale, io credo che i nostri magistrati, se non tutti, la maggioranza di essi avrebbero dichiarata nulla questa alienazione; e perciò dico e ripeto che il contratto del

1828, mancando assolutamente di corrispettivo da una parte, è nullo per l'altra.

Più grave argomento è quello desunto dal Concordato del 1801, di cui si valse l'onorevole senatore Billet, giacchè non posso negare che in esso vi fu corrispettivo e da una parte e dall'altra; e che quindi costituiva un vero contratto. Ma qui mi permetta l'onorevole senatore di manifestargli la mia meraviglia che abbia creduto dover cercare un argomento in questo Concordato; giacchè, se pensa che esso non poteva venire modificato dal potere civile succeduto al potere che l'aveva firmato; se egli crede che questo Concordato era posto sotto l'egida non solo della potenza che l'aveva firmato colla Santa Sede, ma in certo modo colle potenze che hanno firmato il trattato di Vienna, mi permetta di dire che io penso in allora che siffatto Concordato può essere invocato non solo dal clero pel mantenimento de' suoi diritti, ma anche dal laicato, il quale era, quanto il clero, in esso interessato.

Se il Concordato del 1801 era intangibile, se il Governo del re, successore del Governo francese, non poteva apportare ad esso modificazioni senza violare gl'impegni assunti colla popolazione di Savoia, in allora io opino che le popolazioni laiche della Savoia avrebbero diritto d'invocarlo nelle parti che sono alle popolazioni laiche favorevoli.

Non mi consta che i cambiamenti gravissimi che molto prima d'ora furono a quel Concordato arrecati dall'autorità civile in seguito ai suggerimenti della Corte di Roma abbiano incontrato la disapprovazione del clero e suscitate le sue proteste. Quando si modificava il Concordato in senso favorevole al clero, questi faceva plauso. Ora che si vorrebbe modificarne una parte non nei principii, poichè si mantiene il principio del corrispettivo al clero, ma nel mezzo di soddisfare a questo principio, il clero della Savoia vorrebbe protestare. Mi permetta in ciò di trovare poco logica e poco conseguente la condotta del clero della Savoia.

Tuttavia per dimostrare all'onorevole senatore che non siamo alieni dall'accostarci a proposte ragionevoli, io non esito a dichiarare che ove egli giungesse a persuadere ai suoi colleghi dell'Episcopato, non che alla Santa Sede, essere opportuno, essere utile alla religione dello Stato il ristabilimento del Concordato del 1801, io per parte mia non solo aderirei a questo temperamento, ma di più assumerei l'obbligo formale di presentare nel primo bilancio una proposta onde gli assegni al clero della Savoia venissero conservati non solamente nei limiti in cui si trovavano negli antichi bilanci, ma portati a quello a cui lo furono nella vicina Francia. Ed io credo che questa proposta non troverebbe dissenzienti gli onorevoli miei amici che siedono su questi banchi, e che verrebbe persino appoggiata dal mio onorevole amico il senatore Siccardi *(Ilarità)*, quantunque non abbia molta fede nei Concordati *(Ilarità prolungata)*.

Io credo poi che non incontrerebbe nemmeno una grande difficoltà nell'altro ramo del Parlamento. Quindi io propongo, ove ciò piaccia ai miei onorevoli oppositori, questo mezzo di conciliazione.

Non mi rimane più che ad esaminare l'ultimo appunto fatto al progetto di legge; l'ultimo, e a dir vero il più grave, quello, cioè, di essere una misura rivoluzionaria che debba trarre seco in un breve periodo di tempo le più fatali conseguenze.

Io in verità, o signori, mi stupisco di una tale accusa, giacchè questa legge nè nella sostanza, nè tanto meno nella forma non ha nulla di rivoluzionario. Noi non siamo venuti a chiedere la soppressione assoluta e senza distinzione di tutti gli ordini monastici; noi non vi abbiamo domandato di mettere in fascio e quello che v'era di buono e quello che vi poteva essere di corrotto; noi non vi abbiamo chiesto di tenere in non cale i diritti acquistati ed i riguardi individuali, come si procede nei tempi di rivoluzione.

In altre circostanze, o signori, quest'abolizione venne chiesta in nome di idee rivoluzionarie, e quantunque in quei tempi

tali idee avessero assai più impero che non oggidì e l'atmosfera fosse ad esse più favorevole, quantunque allora io non avessi l'onore di sedere sul banco dei consiglieri della Corona, sorsi nel Parlamento per combattere, e combattere risolutamente questa proposta.

Così farei oggi ove la riforma che vi proponiamo fosse presentata sotto l'egida delle idee rivoluzionarie. Noi invece vi abbiamo chiesto di procedere con moderazione e prudenza alla riforma di un ordine di cose che tutti voi, o almeno quasi tutti avete riconosciuto richiedere emendazione e riforme. Noi non abbiamo esitato di dichiarare che mentre alcuni ordini religiosi avevano cessato di essere utili alla società, che anzi nel loro complesso divenuti ad essa dannosi, altri ve n'erano la cui conservazione era richiesta non solo dagl'interessi della religione, ma altresì da quelli della società e dell'umanità. Non abbiamo esitato di fare gli elogi di alcuni ordini religiosi mentre combattevamo l'esistenza di alcuni altri; non abbiamo quindi, signori, proceduto rivoluzionariamente.

Noi anzi, nel proporvi una riforma in questi tempi tranquilli, in cui le passioni popolari non si agitano fuori delle aule parlamentari, in cui non vi è pressione di partiti estranei, abbiamo creduto di fare un atto altamente conservatore, poichè con esso noi crediamo rendere molto più difficili le rivoluzioni e molto più facile il combatterle, quando mai esse volessero dominare in questo paese.

Signori, le riforme fatte a tempo opportuno, prima che queste siano imposte dalle passioni delle masse, sono quelle che allontanano le rivoluzioni. Quantunque amici ed altamente amici delle riforme, noi deploriamo quelle che procedono dalla rivoluzione, giacchè qualunque buona legge a noi parrebbe colpita dal peccato originale quando portasse il marchio di una concessione strappata dalle esigenze della plebe; ed in questo sono certo di avere consenziente tutto il Senato, e più di tutti l'onorevole e valente giurisperito che siede fra i mem-

bri della minoranza dell'ufficio centrale, giacchè, quantunque per mia disgrazia da alcuni anni io debba annoverarlo quasi sempre per mio avversario politico, io non gli ho mai fatto l'ingiuria e l'ingiustizia di credere ad un appunto che gli venne fatto in un altro recinto da un suo collega di aver sottoscritto una delle nostre leggi organiche, una delle leggi alla quale il paese è più fortemente attaccato, non perchè egli la reputasse buona, opportuna, necessaria, ma perchè i tumulti e la pressione della piazza lo costringevano a ciò fare.

Sclopis *(Con vivacità).* Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze (Proseguendo).*** In appoggio di quest'accusa vennero invocati da vari oratori le lezioni della storia. L'un dopo l'altro, l'onorevole arcivescovo di Ciamberì, il maresciallo Della Torre, il senatore Brignole Sale e credo anche il senatore De Maugny fecero apparire ai vostri occhi lo spettro del 93. Ricordarono come le riforme dell'89 fossero state presentate da uomini relativamente moderati; ma siccome a questi tosto ne succedettero altri senza principii e di opinioni sovversive ed estreme, la società fosse così stata condotta ai disordini del tempo del terrorismo.

Io, o signori, faccio il massimo caso delle lezioni della storia; ma credo che in questa circostanza gli onorevoli preopinanti abbiano commesso un grande errore di data.

Pur troppo, o signori, nell'89 l'èra delle regolari e moderate riforme era passata, e quella invece delle riforme violente e rivoluzionarie era incominciata, giacchè, o signori, voi non ignorate che l'Assemblea costituente non deliberava in mezzo ad un popolo tranquillo, non deliberava in mezzo ad una potestà aspettante con fiducia le determinazioni dei rappresentanti della nazione, ma deliberava in mezzo ad un popolo già in rivoluzione. Diffatti, la massima parte delle leggi fu votata

da quella grande ed illustre Assemblea dopo i moti rivoluzionari del 14 luglio, dopo la distruzione della Bastiglia e dopo le scene deplorabili del mese di ottobre a Versailles.

In allora eran tempi difficili per poter riformare con mezzi pacifici, legali e regolari la società. Si sarebbe, o signori, ottenuto questo scopo se Luigi XVI, principe d'indole ottima, ma pur troppo di carattere debolissimo, avesse nell'esordire del suo regno potuto seguire l'impulso del suo cuore e continuare a dar ascolto ai savi e virtuosi consigli degli uomini che egli aveva chiamato a sedere nel suo gabinetto.

La rivoluzione sarebbe stata probabilmente evitata, la Francia non avrebbe avuto a deplorare i disastri e gli orrori del 93, se Turgot e Malesherbes non fossero stati abbandonati dal loro principe.

La società in allora non era ancora commossa nelle sue fondamenta, lo spirito rivoluzionario non erasi scatenato sopra di essa; a quell'epoca si poteva ancora portar efficace rimedio agl'immensi abusi che l'affliggevano senza sradicare l'albero stesso sociale.

Ma pur troppo quegli uomini virtuosi e sagaci, che avrebbero potuto, come dissi, indirizzare il re a queste riforme coi loro consigli, furono costretti di abbandonarlo prima d'avere potuto mandar ad effetto le meditate riforme.

I loro successori si ostinarono a rifiutare qualunque miglioramento sociale; vollero mantenere e nella società civile e nella ecclesiastica tutti gli abusi del medio evo che il regno di Luigi XIV e il dispotismo di Luigi XV avevano legato alla Francia, e le conseguenze di ciò furono quegli atti che avete indicati e che noi al pari di voi deploriamo.

Quindi, o signori, io mi credo in diritto di far risalire la responsabilità degli orrori del 93 non sugl'illustri ed infelici statisti dell'89, sui membri di quella grande Assemblea che ha votato liberi principii, che non è più possibile cancellare dal codice delle nazioni, ma bensì sovra coloro i quali contrasta-

rono ogni riforma fin dal principio del regno di Luigi XVI, sopra i prelati orgogliosi, sopra quei cortigiani i quali accusavano Turgot e Malesherbes come ora noi siamo accusati di essere rivoluzionari ed innovatori.

Io non abuserò della pazienza del Senato cercando altrove esempi storici collo scopo di additare l'effetto delle riforme a tempo praticate. Leggete la storia de' due ultimi secoli dell'Inghilterra, e vedrete che quella nazione ha saputo progredire costantemente nella via della civiltà e della ricchezza, nello sviluppo politico senza mai inceppare negli scogli rivoluzionari; e ciò perchè? Perchè gli uomini di Stato di quel paese hanno sempre saputo piegarsi a quelle riforme che le condizioni dei tempi richiedevano.

Nemmeno ricuserò l'esempio di Giuseppe II imperatore d'Austria, al quale vennero imputati fatti così gravi dall'onorevole senatore Brignole. Io, al pari dell'onorevole senatore Mameli, non mi farò l'apologista di quel principe, ed ammetto col senatore Brignole che molte cose della sua vita meritano biasimo e biasimo severo; ma nullameno debbo riconoscere che non solo Giuseppe II, ma anche chi prima di lui tenne le redini dell'impero d'Austria, cioè l'imperatrice Maria Teresa, seppe portare in tutti i rami della civile ed ecclesiastica amministrazione gravi ed importanti riforme, le quali, dando soddisfazione a molti legittimi desideri, allontanarono per molti anni i pericoli rivoluzionari dalla monarchia austriaca.

Con ciò non intendo neppure di fare l'apologia di tutte le misure di Giuseppe II rispetto alla Chiesa, giacchè non esito qui a dichiarare altamente che non approvo tutta quella parte della legislazione Giuseppina la quale tende ad inceppare soverchiamente la libertà della Chiesa. Amico delle idee liberali, voglio che queste siano pure alla Chiesa applicate. Nè mi move quanto l'onorevole senatore Brignole disse della modificazione ulteriormente recata alle leggi Giuseppine, mentre alcune di queste erano dai tempi richieste, essendo evidente

che quanto conveniva verso la metà e sul finire del secolo scorso non è più opportuno a' tempi nostri.

Ma io credo che queste modificazioni finora siano assai più sulla carta che nei fatti; ed anzi son certo che il clero sabaudo, il clero nazionale perderebbe assai se si applicasse ad esso la legislazione che tuttora è applicata al clero che è al di là del Ticino.

Signori, un'ultima parola e finisco.

Da alcuni oratori ci venne additata come conseguenza necessaria, inevitabile di questo progetto di legge una grande agitazione nel paese, da taluno con parole di ammonizione, da altri quasi con parole minacciose. A questo risponderò con esempi storici.

Io comincio dal dichiarare che ho troppa fede nel senno, nel patriottismo dell'Episcopato e del clero nazionale per credere che queste minaccie abbiano a verificarsi. Ma quando ciò avvenisse, quando questa agitazione avesse disgraziatamente ad andare fuori d'un certo limite, io ricorderò al Senato non essere questa la prima volta che lotte fatali ebbero luogo fra il principio di libertà, di progresso, ed il principio retrivo vestito del manto della religione. Nel XVII secolo in Inghilterra il partito retrivo, capitanato dai Gesuiti, mosse guerra tremenda alle idee di libertà, di progresso, e il risultato di questa lotta fu la tremenda catastrofe che trascinò in irreparabile rovina l'antica e venerabile schiatta degli Stuardi.

Nei tempi a noi più vicini, nel regno di Francia, dopo la ristorazione, un sovrano non meno illuminato che prudente era riuscito a riannodare la catena dei tempi ed a ristabilire l'armonia e la pace fra gli ordini antichi e i nuovi; ma quando a questi successe un altro, il quale si diede solamente in preda ad un partito, il quale sotto il pretesto di favorire gl'interessi della religione combattè ogni idea di progresso e di libertà, un'altra lotta ivi s'impegnò, e questa ebbe per risultato di rovesciare e ridurre in frantumi il vecchio trono dei Borboni.

Io spero, o signori, che, fatti istrutti dalla lezione della storia, simili eventi non accadranno fra noi, nè credo che il venerabile nostro clero voglia imitar gli esempi da me indicati.

Io sono certo che ad ogni evento la sapienza dei grandi poteri dello Stato saprà evitare le indicate funeste conseguenze.

SECONDO DISCORSO

(2 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Signori senatori! Dopo aver udito i cinque membri che compongono l'ufficio centrale (1) voi siete chiamati a portare un giudizio sulle tre proposte (2) che essi hanno formolato.

Potrei dire, o signori, che voi avrete a scegliere non solo

(1) I senatori Colla, Des Ambrois, Sauli Ludovico, Giacinto di Collegno e Sclopis.

(2) Quella del rigetto assoluto della proposta di legge; l'altra di ammettere soltanto il contributo indicato nell'articolo 15 del progetto ministeriale con aggiunta di tutte le comunità religiose nel caso che il Senato determinasse di non sopprimerle.

L'articolo 15 era così concepito:

« Per meglio e più efficacemente provvedere agli usi ecclesiastici indicati nella presente legge, è imposta sugli enti e corpi morali, in appresso designati, una quota di annuo concorso nei modi e nelle proporzioni seguenti:

« *a*) Abbazie, benefizi canonicali e semplici, sacristie, opere di esercizi spirituali, santuari, e qualunque altro beneficio, o stabilimento di natura ecclesiastica non compreso nelle seguenti lettere, sopra il reddito netto di qualunque specie o provenienza eccedente le lire 1000 in ragione del 5 per cento sino alle lire 5000; in ragione del 12 per cento dalle lire 5000 sino alle lire 10,000; e finalmente in ragione del 20 per cento sopra ogni reddito netto maggiore.

« *b*) Benefizi parrocchiali, nella stessa proporzione, partendo però soltanto dal reddito netto eccedente le lire 2000.

« *c*) Seminarii, convitti ecclesiastici e fabbricerie, sopra il reddito netto eccedente le lire 10,000 sino alle lire 15,000 in ragione del 5 per cento; dalle lire 15,000 sino alle lire 25,000 in ragione del 10 per cento; e finalmente in ragione del 15 per cento per ogni reddito maggiore.

« *d*) Arcivescovadi e vescovadi in ragione del terzo del reddito netto sopra la somma eccedente le lire 18,000 quanto ai primi, e le lire 12,000 rispetto agli altri, ed in ragione della metà sopra la somma eccedente le lire 30,000 quanto ai primi, e le lire 20,000 rispetto agli altri.

« Questa ultima quota di annuo concorso non avrà però luogo, se non se a misura che le sedi arcivescovili e vescovili si renderanno vacanti. »

sulle tre proposte, ma altresì sul progetto ministeriale, se considerazioni già state significate in altra tornata dal mio onorevole amico il guardasigilli (1) non vi avessero fatto conoscere che il Ministero credeva di dover aderire in massima al progetto formulato dalla minoranza dell'ufficio centrale, composta dei senatori Des Ambrois e Di Collegno, quantunque il Ministero ritenga non essere la proposta degli onorevoli senatori sotto ogni rispetto da preferirsi al progetto ministeriale.

Se vi fosse una qualche probabilità, anche remota, di far prevalere in questo recinto il primitivo progetto, io mi atterrei di combattere gli appunti che gli onorevoli indicati senatori hanno mosso contro il detto progetto, e di sottoporvi le considerazioni che a parer nostro possono mettersi avanti per far prevalere la nostra sentenza. Ma non essendovi probabilità alcuna che la proposta ministeriale venga accolta, parmi tempo sprecato l'oppugnare gli appunti ad essa fatti.

Adunque io rinunzio a sostenere il primitivo progetto, e dichiaro, tanto a mio nome, quanto a nome dei miei onorevoli colleghi, di accostarmi alla proposta dei signori Des Ambrois e Collegno. E ciò faccio tanto più volontieri, in quanto che essa mantiene fermi i principii, i quali informavano il ministeriale progetto, ed è tale da far raggiungere per altra via, forse un

La terza proposta era quella dei senatori Des Ambrois e Di Collegno formulata nei seguenti tre articoli:

« Art. 1° Cessano di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile le case poste nello Stato di ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione, od all'assistenza degli infermi.

« L'elenco delle case colpite da questa disposizione sarà pubblicato con decreto reale contemporaneamente alla presente legge.

« Art. 2° I beni ora posseduti dalle case contemplate nell'articolo precedente verranno applicati alla Cassa ecclesiastica da stabilirsi a termini della presente legge.

« Art. 3° I membri attuali delle case suddette che vi furono ricevuti prima della presentazione di questa legge al Parlamento, continuando a far vita comune secondo il loro istituto negli edifizi ora occupati da essi, od in quegli altri chiostri che, sentita l'amministrazione della Cassa ecclesiastica, verranno a tal fine destinati dal Governo, riceveranno dalla Cassa medesima un assegnamento corrispondente all'attuale rendita netta dei beni ora posseduti dalle case rispettive, con che non ecceda la somma annua di lire 500 per ogni religioso o religiosa professa, e di lire 240 per ogni laico o conversa. »

(1) Il deputato Rattazzi.

po' più lenta, ma però non meno sicura, lo scopo che il Ministero s'era prefisso.

Il governo rappresentativo, o signori, è il governo delle transazioni, non però sui principii, ma sui mezzi di attuare i principii medesimi. Quindi quando persone cotanto autorevoli, come le succennate; quando persone che hanno in tutti i tempi ed in tutte le circostanze professati identici principii con quelli che ci studiamo di far prevalere nel governo dello Stato, ci invitano ad adottare un temperamento conciliativo; quando questo invito ci è pure ripetuto dalla massima parte dei nostri amici politici, noi crediamo di fare atto di sana politica accettando il temperamento proposto e allontanando il progetto ministeriale.

Ciò posto, il Senato si trova avere avanti a sè tre diverse proposte: quella d'una prima minoranza dell'ufficio centrale, che consisterebbe nel respingere assolutamente il progetto, cioè la parte finanziaria, come pure la parte economica e riformativa di esso; la seconda proposta, quella cioè del 5° membro dell'ufficio centrale, l'onorevole senatore Colla, la quale consisterebbe nel ritenere solo la parte finanziaria del progetto, respingendo la parte riformativa; finalmente il progetto della seconda minoranza, al quale il Ministero aderisce.

Io spero, o signori, che dopo la lunga discussione che ebbe luogo in questa Camera, e tenuto conto delle varie opinioni che si sono manifestate, non sarò per avventura tacciato di presunzione, dicendo esservi poca probabilità che la prima proposta venga accolta.

Dopo avere diffatti visto quasi tutti i magistrati, che qui seggono, alzare la voce per sostenere unanimi la proposta ministeriale almeno nella parte finanziaria, io credo poter nutrire fiducia che questa verrà a grande maggioranza accolta; d'altronde l'opinione professata dalla minoranza dell'ufficio centrale venne già con tanta eloquenza e dottrina combattuta da' nostri onorevoli amici politici, che io crederei fare opera

presuntuosa ed inutile, se tentassi di seguirli su quella via. Mi limiterò quindi, o signori, ad esaminare le altre due proposte, ed a farvi conoscere le ragioni per le quali io credo che si abbia a dare la preferenza a quella della minoranza, rappresentata dai senatori Des Ambrois e Collegno.

L'onorevole senatore Colla vorrebbe ridurre la presente legge ad una legge puramente finanziaria; ed a ciò fare lo inducono innanzi tutto, secondo quello che venne esponendovi in questa tornata, i motivi stessi che il Ministero pose avanti per giustificare l'attuale sua proposizione, ripetendo un argomento di cui si valse nella tornata di ieri l'onorevole senatore Sclopis, cioè essere questa una misura inspirata da prette considerazioni finanziarie.

E qui, siccome l'onorevole senatore Sclopis non si valse solo de' motivi esposti nella relazione ministeriale, ma credette di poter addurre altresì e parole dette da me in altro recinto, e parole non dette da me, io sono costretto di entrare in alcune particolari considerazioni, e di somministrare alla Camera alcuni schiarimenti per provare che giammai il Ministero non ebbe l'intenzione di ridurre l'attuale legge nella stretta cerchia di una misera finanziaria misura.

Debbo prima d'ogni cosa, o signori (onde allontanare da noi la taccia di avere subitamente inalberata una nuova bandiera e provocato intempestive misure), debbo, dico, innanzi tutto ricordare come l'attuale legge non sia altro che l'applicazione di principii e di opinioni da noi professate da molti anni nei recinti parlamentari e come deputati e come ministri del Re.

Diffatti, o signori, se nei primi giorni in cui venne inaugurato fra noi il sistema parlamentare io sorsi a combattere una mozione che tendeva non a riformare ma a sopprimere intieramente gli ordini religiosi (mozione che si fece a nome di un principio rivoluzionario), si fu perchè fin d'allora riconosceva l'opportunità delle riforme nell'ordinamento religioso.

Più tardi, chiamato a far parte del Ministero presieduto dal-

l'onorevole mio amico Massimo d'Azeglio, ebbi immediatamente occasione di far conoscere l'intenzione del Gabinetto intorno alle riforme religiose.

Si discuteva la questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, questione sollevata da alcuni mesi nel paese, e che teneva agitati gli animi quantunque paresse sostenuta dal popolare favore: io non esitai, a nome dei miei colleghi ed a nome mio, di combatterla risolutamente; ma nello stesso tempo io dichiarai che il Ministero si proponeva di ottenere un miglior riparto dell'asse ecclesiastico, e di promuovere la riforma delle corporazioni religiose.

Vedesi da ciò che sin da quel turno io annunziava che il Ministero non si proponeva solo di esonerare le finanze dello Stato dal peso che sopra esse gravitava, a ragione delle congrue dei parroci poco provvisti, ma si proponeva altresì un ben altro e maggiore scopo, quello cioè di riformare le corporazioni religiose.

In questo intendimento era il Ministero di Massimo d'Azeglio e quello che a lui succedette, poichè nelle negoziazioni che si aprirono colla Corte di Roma si fa sempre menzione non solo dell'esonerazione dal bilancio della somma di 900,000 e tante lire, ma altresì della riforma degli ordini religiosi.

Nè si può dagli atti letti dall'onorevole senatore Colla dedurne contraria sentenza, giacchè se per noi negli anni scorsi si chiedeva dalla Corte di Roma un prudente ed immediato provvedimento onde esonerare il bilancio della somma di lire 900,000 e tante, non si insisteva meno onde si desse subito mano (mi giova ripeterlo) alla riforma degli ordini religiosi.

Certamente le due misure non avevano la stessa gravità di urgenza; e se la Corte di Roma fosse entrata nella via degli accordi onde poter compiere col suo concorso la riforma degli ordini religiosi, non v'ha dubbio che per noi non si sarebbe mancato di consigliare alla Corona ed al Parlamento di soprassedere a quella importante misura.

Ma avendo acquistato la convinzione (forse erronea, però di certo coscienziosa) dell'impossibilità di arrivare ad un accordo colla Corte di Roma tanto sulla questione dell'esonerazione del bilancio, quanto su quella degli ordini religiosi, ci fu forza di avvisare ai provvedimenti senza questo concorso, ed allora ci parve più opportuno di provvedere ad un tempo ed all'uno ed all'altro argomento; giacchè, o signori, se non si può disconoscere quanto grave sia il toccare alle questioni che si riferiscono alla materia religiosa, si deve pur confessare che il troncarle prontamente è l'avviso più ovvio e da preferirsi sempre.

Ed invero, o signori, l'esperienza di questi anni ci ha forse convinti che sarebbe stata per noi gran ventura se invincibili ostacoli non avessero impedito che la riforma, cominciata nell'anno 1850 dall'onorevole mio amico il senatore Siccardi, si portasse in quell'anno stesso a compimento su tutte le parti che di riforma abbisognavano.

Il nostro pensiero venne schiettamente esposto nella relazione presentata dal mio collega ed amico alla Camera dei deputati nella tornata del 28 novembre 1854.

È vero, come disse l'onorevole senatore Colla, che il primo periodo si riferisce all'esonerazione del bilancio; ma poco dopo, al quarto periodo viene immediatamente la questione della riforma delle corporazioni religiose.

Egli...

Sclopis. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze*.....Egli vede che non vi è una così gran distanza fra le due idee per non poter sostenere che nel concetto ministeriale strettamente si collegavano.

Nè si può prendere argomento, come pareva voler fare l'onorevole senatore Sclopis, dalla mia dichiarazione in ordine alla proposta di monsignor Calabiana, che, cioè, il Ministero non avesse altro in mira che la questione finanziaria.

Io ebbi l'onore di dichiarare al Senato, a nome del Gabinetto, che non aveva creduto di poter accettare la proposta dell'Episcopato.

Mi sono astenuto (perchè tale era l'accordo preso coi miei colleghi) dal portare alcuna sentenza intorno a questa proposta; giacchè, o signori, quantunque io fossi convinto che la medesima sarebbe stata ravvisata inaccettabile nella forma in cui era stata al Governo presentata, non solo dai membri del Gabinetto, ma oso dire altresì dalla quasi unanimità degli uomini politici dello Stato, dalla quasi unanimità dei membri della Magistratura, quantunque, dico, io avessi quest'opinione, mi sono gelosamente astenuto dal portare alcun giudizio intorno ad essa, perchè i membri dell'Episcopato avendo fatto conoscere in via extraufficiale essere disposti ad acconsentire ad alcune modificazioni, come venne pubblicamente dichiarato dall'onorevole senatore di Calabiana, io non voleva con intempestive parole rendere più difficile un accordo tra i nostri successori ed i membri dell'Episcopato.

Ma io non credo che si possa interpretare questa mia, oserei dire, prudente riserva come un'adesione data, se non alla proposta stessa, allo scopo ch'essa si proponeva; che anzi mi pare che una spiegazione da me data, un'aggiunta da me fatta alla dichiarazione, indicasse chiaramente come, a parer mio, la questione finanziaria fosse in questa circostanza questione secondaria.

Diffatti io dissi che la proposta dei vescovi, quand'anche venisse accettata (io intendeva accettata quando fosse modificata in modo da renderla accettabile) non avrebbe raggiunto lo scopo, se non fosse stato un avviamento a trattative colla Corte di Roma inteso a condurre un accordo. Accordo sopra che cosa? Evidentemente sulle questioni che dividono ed agitano il paese, cioè sulla grande questione della riforma degli ordini monastici.

Queste spiegazioni, o signori, varranno, io spero, a persua-

dervi che il Ministero in ogni tempo, in tutte le circostanze, non ha mai disgiunta la questione finanziaria, da questa legge sollevata, dalla questione economica e riformatrice, che anzi ha sempre considerato la questione riformatrice economica come la questione principale.

E certamente a combattere quest' opinione non vale l'argomento negativo di cui si servì l'onorevole senatore Sclopis, non vale quello che egli trasse dal discorso da me pronunziato in questo recinto, giacchè non essendosi ancora sollevata la questione di riforma dal lato economico e politico, io aveva dovuto lasciare la parola a chi sopra le questioni legali ha ben altra autorità di quella che io potrei avere.

Nè punto valeva l'allusione fatta a quanto succedette in un altro recinto, giacchè quivi io ho per più ore parlato trattando quasi esclusivamente la questione di riforma e la questione politica.

È tutto naturale che l'onorevole senatore Sclopis non abbia udito o non abbia letto il mio discorso, ma mi pare che si sarebbe dovuto per lo meno astenere dal farmi un appunto che era contraddetto da fatti passati al cospetto del pubblico.

Fatta così conoscere la vera intenzione del Ministero, io debbo arrivare al merito delle due proposte.

L'onorevole senatore Colla non disconosce in modo assoluto l'utilità che potrebbe arrecare la riforma degli ordini religiosi; epperciò io debbo credere che ad essa si opponga o perchè crede che ragioni legali contrastino ad essa, o perchè non vede ragioni abbastanza gravi per giustificarla.

In quanto alla questione di diritto, mi pare ch'essa sia oramai chiarita dalla discussione ch'ebbe luogo in questo recinto, discussione così profonda, così luminosa e che cotanto onora questo Consesso.

Io certamente non ritornerò su quel difficile terreno, dove si distinsero tanti brillanti e perspicaci oratori; mi restringerò solo a due brevissime considerazioni, che varranno, io spero, a

tranquillare quelli che in questo recinto sono al pari di me più o meno digiuni di scienze forensi.

Prima che questa discussione cominciasse io aveva certamente un'opinione fatta intorno al diritto che può competere allo Stato di sopprimere le corporazioni religiose; in essa mi confermarono i dotti discorsi pronunziati da tanti valenti giureconsulti, i quali propugnarono la ministeriale proposta.

Tuttavolta, quando sorse quello che io potrei chiamare il Nestore dei nostri professori, a combattere quella sentenza sul terreno del diritto civile, quando udii passare a rassegna un così gran numero di articoli del Codice, confrontarli e combinarli in quel modo, io in verità non mi sentii scosso, nè smosso; ma una tal quale incertezza mi nacque nello spirito, ed era ansioso di udire confutati gli addotti argomenti, come pure di vedere l'effetto che avrebbero prodotto sopra persone di me più atte a giudicarne.

Ma a tranquillarmi completamente, a sciogliere ogni dubbio sorse tosto l'onorevole senatore Sclopis, giacchè con infinita mia soddisfazione io lo intesi dichiarare e ripetere che, ad onta del dotto discorso del senatore De Margherita, ad onta delle due sue repliche, egli persisteva nel credere competere allo Stato il diritto di sopprimere le corporazioni religiose, credere che, ove questa soppressione avesse luogo, la devoluzione spettava di diritto allo Stato.

Io, lo ripeto, a fronte di questa dichiarazione, mi sono sentito pienamente rassicurato, giacchè io non poteva avere il menomo dubbio che la sentenza partita dall'onorevole senatore Sclopis potesse essere influenzata o da particolari riguardi politici, o da simpatia di partito, o da qualunque personale considerazione; epperciò, lo ripeto, questa sentenza di un uomo così dotto, e certamente in questa circostanza così imparziale, mi pose la coscienza in piena tranquillità.

Mi permetta adunque che io gliene tributi per ciò i più vivi ringraziamenti. *(Ilarità prolungata)*

La questione di diritto, o di diritto assoluto così sciolta, rimane la questione dell'opportunità, o, dirò meglio, la questione di sapere se lo Stato debba far uso di questo diritto supremo; giacchè io mi affretto di riconoscere che l'onorevole senatore Sclopis, come tutti gli oratori che parlarono nel senso della legge, più o meno esplicitamente dichiararono che di questo diritto lo Stato non doveva valersi se non quando ci fosse causa giusta, se non quando fosse dimostrato che l'esistenza di questi enti morali fosse non solo inutile, ma ancora dannosa.

Quindi la questione che ci separa dall'onorevole senatore Sclopis non è più questione di diritto assoluto, ma di applicazione di questo diritto; è questione di sapere se in questo caso si faccia o non si faccia uso del diritto dall'onorevole senatore Sclopis riconosciuto, è questione di più o men retta applicazione.

Onde dimostrare che il potere civile è giustificato nell'applicare il suo diritto (quel diritto dall'onorevole senatore Sclopis riconosciuto nelle particolari circostanze attuali), io debbo dimostrare che quelle corporazioni religiose che dovranno essere dalla legge colpite con tutti quei temperamenti suggeriti dalla minoranza dell'ufficio centrale, non solo non esercitano più azione utile nella società, ma che la loro azione è in certo modo dannosa.

Qui sento che entro in un terreno molto delicato, terreno dal quale si sono astenuti finora tutti i membri che hanno preso parte a questa discussione; tuttavia io credo indispensabile il farlo, onde giustificare il progetto ministeriale.

Qui mi affretto, o signori, a dichiarare che io sono ben lungi dall'avere in pensiero di voler fare la critica a tutte le institutuzioni monastiche: anzi io sono pronto a riconoscere i servizi eminenti che molte, che quasi tutte le congregazioni religiose, gli ordini monastici hanno reso nei tempi scorsi più o meno alla società. Di più, riconosco altamente che in oggi ancora molte corporazioni religiose non solo non sono divenute inutili o

dannose, ma sono ancora altamente utili alla Chiesa ed alla società.

Qui non si tratta, o signori, di distruggere radicalmente le istituzioni monastiche; non si tratta di far opera rivoluzionaria; si tratta bensì di far opera riformativa, di conservare, migliorando, gl'istituti che continuano ad essere utili alla società, di riformare quelli che hanno cessato di esserlo e che anzi sono divenuti alla società dannosi.

Fra questi, o signori, io credo che si debbano annoverare quasi tutti gl'istituti i quali hanno avuto origine nei tempi andati e remoti, nei tempi nei quali la società riposava sopra principii radicalmente diversi da quelli che reggono l'attuale società civile. Io credo quindi, o signori, di dover dichiarare che a parer mio tutti gli ordini religiosi i quali si fondano sopra il voto strettamente contemplativo, e che riposano sul principio della mendicità, sono ora radicalmente inutili, sono ora dannosi.

La società attuale ha per base economica il lavoro, laddove la società in mezzo alla quale sorsero quegli ordini riposava sulla base delle conquiste, della forza, della guerra.

Ne' tempi, nelle condizioni presenti nessuna società civile può prosperare, può mantenersi nello Stato, se non dà opera a favorire lo sviluppo del lavoro, a renderlo più efficace, a renderlo stimato e rispettato.

Ora, o signori, gli ordini puramente contemplativi, come gli ordini mendicanti, si trovano in opposizione diretta a questo principio sopra il quale riposa la società moderna.

Mentre è obbligo dei Governi illuminati di rendere rispettato ed onorato il lavoro, di fare che il lavoro sia considerato come dovere, quasi direi, universale, come volete che non siano nocivi quegl'istituti i quali associano all'idea di santità quella della inoperosità? Bisognerebbe negare, o signori, la potenza della associazione delle idee per voler contrastare che l'esistenza di questi ordini non produca un effetto morale funesto sulla società in mezzo alla quale esistono, per non riconoscere che questi

ordini sono un ostacolo, ed un ostacolo grave, allo sviluppo economico della società.

E qui, o signori, mi sia lecita un'osservazione: se è dovere di tutti i Governi illuminati lo sviluppare le risorse economiche della società, per noi, o signori, questo dovere è una stretta necessità.

Nelle condizioni in cui versiamo, nelle condizioni in cui eventi gloriosi ma infelici ci hanno condotti, egli è per noi una ineluttabile necessità lo spingere il paese nella via del progresso economico, il promuovere uno sviluppo rapido delle sue risorse, perocchè se esso rimanesse in uno stato stazionario non potrebbe certo sopportare i gravi pesi che il passato gli ha legato. *(Segni di adesione)*

Se altre fossero le circostanze del paese, se esso non avesse sopra di sè i gravi pesi che ho accennati e che tutti conosciamo, io capisco che non si dovrebbe forse guardare così pel sottile sul più o meno rapido sviluppo delle risorse materiali, ma non facendolo ora ci mostreremmo improvvidi, daremmo argomenti di poco previdente politica.

Su questa via, o signori, abbiamo già fatti progressi non pochi, ma possiamo e dobbiamo farne ancora altri molti.

Quindi le istituzioni che a questo progresso si oppongono così indirettamente come quelle, a mio avviso, degli ordini religiosi, a cui facevo allusione, sono non solo inutili, ma assolutamente nocive.

Non vi ripeterò l'argomento che si è fatto valere contro gli ordini mendicanti; tuttavia io debbo osservare che non potrete mai far penetrare nelle popolazioni le abitudini di lavoro, nè metter questo in pieno onore, finchè non avrete sbandeggiato l'accattonaggio: nè a sbandirlo può bastare il Codice penale; non basta l'inscrivere nella legge essere un delitto il darsi ad esso: bisogna che le popolazioni si abituino a considerare quest'atto come affatto riprovevole.

Di Castagnetto. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Ora, o signori, come potete sperare che si consideri l'accattonaggio come atto riprovevole, quando tanti stabilimenti, i quali sono considerati come rispettabili, e che debbono, finchè esistono, essere rispettati, quando, dico, tanti stabilimenti sussistono sul principio dell'accattonaggio?

Finchè le nostre istituzioni non saranno d'accordo colle nostre leggi, finchè i costumi colle leggi cozzeranno, queste saranno sempre pienamente insufficienti.

Forse taluno mi dirà che queste sono teorie, alle quali altre teorie possono opporsi. Ma, o signori, queste teorie sono confermate dalla storia, sono confermate dai fatti presenti, dallo stato di tutte le nazioni d'Europa. Gettate uno sguardo intorno a voi, e paragonate le condizioni economiche e civili dei varii Stati d'Europa, e riconoscerete che il progresso da esse compiuto in questi ultimi tre secoli è in ragione inversa dei frati che si sono in esse mantenuti.

Vedete cosa hanno fatto i frati del ricco retaggio da Carlo V lasciato ai suoi figli. Non sono bastati i tesori di tutta l'America, i milioni ricavati dalle più ricche miniere che la storia ci ricordi, per compensare il danno che le abitudini fratesche hanno fatto alla nazione spagnuola.

Lo stesso credo possa dirsi del regno di Napoli, lo stesso, e forse in grado maggiore, si potrebbe dire del Portogallo.

Senza andare tant'oltre, senza volere far paragoni fra Stati che possono dirsi in condizioni diverse, io vi pregherò di volgere lo sguardo sugli Stati che ci circondano.

Mettete in confronto le condizioni economiche del regno Lombardo-Veneto, che è stato liberato dai frati da molto tempo, con quelle degli Stati del Papa, e giudicate qual possa essere l'influenza di tali istituzioni.

Io credo quindi, o signori, d'avervi dimostrato, e con argomenti e con fatti, quale sia l'influenza delle istituzioni mona-

stiche, figlie del medio evo, sulle condizioni civili dei popoli. Forse taluno mi dirà, e forse taluno, mi pare, abbia già detto, che se queste istituzioni non sono utili alla società civile, e quand' anche fossero per alcunchè alla medesima dannose, riescono però utili e necessarie alla società religiosa.

Io credo, o signori, che questo sia un argomento molto pericoloso per gl'interessi stessi della società religiosa. Io credo che sia far torto grave alle società religiose il sostenere che istituzioni che sono riconosciute dannose alla società civile possano riuscire di giovamento alla società religiosa.

La nostra religione, fondata su veri e santi principii, non può, quando venga rettamente applicata, essere di nocumento alla società civile, che anzi essa le giova e giova grandemente; ma allorquando dei suoi principii si fa una mala applicazione, può derivarne alla società civile danno non lieve.

Facendo astrazione da questo primo argomento, io credo che i fatti dimostrino come le corporazioni religiose, di cui io parlo, lungi dall'essere giovevoli alla società civile, sono alla società religiosa altrettanto dannose, quanto lo sono alla società civile.

Un gran fatto si è compiuto in Europa in questi ultimi anni, fatto che viene ricordato con giusta soddisfazione da tutti coloro che hanno a cuore gl'interessi della religione.

Si è manifestato in molte parti d'Europa sopra una grande scala una reazione religiosa, un ritorno dell'idea verso i principii e le dottrine religiose.

Ma dove questo fatto si è manifestato con maggiore intensità? Dove questo ritorno degli spiriti e delle classi illuminate verso i principii e le idee religiose si è egli verificato? Forse in paesi in cui abbondino gli ordini religiosi, figli del medio evo? No, certamente. Voi non vedete, o signori, manifestarsi questa reazione nella penisola Iberica; meno ancora nello Stato romano, dove anzi ogni giorno si verifica un maggiore, un più assoluto divorzio fra le idee religiose e quelle che informano

la società civile: bensì vedete questa reazione manifestarsi e nella dotta Germania, e nel Belgio liberale, e nella Francia illuminata, e perfino nella libera Inghilterra, là dove le antiche corporazioni religiose, figlie del medio evo, sono quasi intieramente scomparse.

A conferma di questa sentenza io nón ho bisogno di scegliere esempi in paesi esteri, li trovo nello Stato nostro. Volete sapere quali sieno le provincie di questo regno nelle quali maggiormente si è conservato lo spirito religioso, le provincie di questo regno nelle quali il clero esercita ancora la massima influenza? Aprite il quadro degli ordini religiosi che il Governo ha pubblicato; cercate le provincie dove vi ha un minor numero di tali stabilimenti, e dite senza esitazione che sono quelle in cui la religione ha conservato od ha riacquistato maggior impero.

Paragonate, o signori, l'influenza del clero nella Sardegna e nella Savoia, e dite se gli ordini religiosi del medio evo giovino ai veri interessi della Chiesa e della religione.

Se questi fatti non soffrono eccezione, se essi sono incontrastabili, io credo potere con fondamento asserire che le riforme che noi vi proponiamo a nome del potere civile, a nome e nell'interesse dello Stato, debbono riuscire altresì altamente vantaggiose ai veri interessi della religione e della Chiesa.

Quindi, o signori, quantunque nell'attuale stato di cose, quantunque in presenza della concitazione degli animi, molti spiriti timorosi, più o meno pregiudicati, accusino noi autori di questo progetto come nemici della religione e della Chiesa, portiamo ferma fiducia che di questa taccia la posterità ci assolverà; e che quando la riforma, che noi speriamo di veder compita, avrà portato i suoi frutti, si riconoscerà che nel propugnarla, nell'effettuarla noi eravamo assai più teneri dei veri interessi della Chiesa di quello che nol fossero i suoi fautori, che con tanto ardore oppugnano qualunque miglioramento, qualunque riforma.

Con queste poche parole parmi di aver dimostrato abba-

stanza esservi causa legittima onde determinare il Governo alla riforma che egli vi propone: e perciò io spero che per questo rispetto almeno cesseranno gli scrupoli dell'onorevole senatore Sclopis *(Ilarità)*.

Se non che l'onorevole senatore Sclopis combatte la legge non solo a nome della religione, non solo a nome dei principii legali, ma altresì a nome della libertà, che egli crede da questa legge violata. L'onorevole senatore Sclopis ci disse che con questa legge il Governo voleva privare della sua libertà tutto un ceto di cittadini; che voleva operare un gran fatto di concentramento; che voleva agire dispoticamente sotto l'apparenza di liberalismo.

A ciò però venne risposto che il Governo non intende colla presente legge di vincolare, menomare nè punto nè poco la libertà dei cittadini; che egli non intende vietare a chicchessia la facoltà di associarsi per vivere con questa o quell'altra forma religiosa; che esso insomma non intende di promuovere l'emanazione di nessuna sanzione penale contro coloro che vorrebbero liberamente praticare le massime della vita monacale.

Il Governo, mentre riconosce inutili e dannosi nel loro complesso gli ordini religiosi, figli del medio evo, crede che quando si è loro tolta la personalità civile non possano più esercitare un'influenza morale, nè acquistare uno sviluppo tale da portare nocumento allo Stato.

Gli atti che i membri di questi ordini isolatamente possono compiere non sono nocivi direttamente allo Stato; il sono bensì se associati.

È il complesso della istituzione, lo spirito che la informa, è l'estensione, lo sviluppo dato a questi ordini che producono i pessimi effetti che ho avuto l'onore di porre sotto gli occhi del Senato.

Ed invero, se fosse altrimenti, se in questo progetto di legge io scorgessi qualche disposizione che direttamente od indiret-

tamente tendesse a vincolare la libertà dei cittadini, io recisamente mi vi opporrei.

Vi fu una disposizione relativa agli ordini religiosi direttamente contraria ai principii liberali, che fino ad un certo punto menomava la libertà dei cittadini, e questa fu la legge per la soppressione dell'ordine dei Gesuiti; ma la risponsabilità di questa legge non può farsi ricadere sull'attuale Ministero.

A questa legge proposta dal deputato Bixio aderiva l'onorevole senatore Sclopis come guardasigilli *(Segni negativi per parte del senatore Sclopis)*, o per lo meno non vi faceva opposizione.....

Sclopis. Domando la parola. Scusi il signor ministro se l'interrompo, ma conviene che i fatti si restituiscano al loro essere.

La proposta dell'onorevole deputato Bixio si è fatta in un momento in cui il nostro Ministero era già dimissionario, ed in cui noi avevamo dichiarato di non ritenere i portafogli che per la spedizione dei semplici atti amministrativi; e quando presi la parola in quella discussione, lo stesso presidente del Consiglio che sedeva con me nella Camera dei deputati potrà rammentarsi che ho fatto espressamente questa dichiarazione, *che le mie parole non erano che dichiarative.*

Con questo non intendo ora di esprimere il mio voto nè in favore nè contro la soppressione, ma solamente dichiaro e sostengo che non fui nè proponente nè in quella parte assistente come ministro al voto che si provocava dal deputato Bixio.

Tanto debbo dire perchè è conforme alla verità, ed il signor presidente del Consiglio potrà, richiamandosi alla memoria quei tempi, verificare il fatto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* L'onorevole senatore Sclopis è in un grave errore se crede essere stata mia intenzione di fargli un appunto dell'appoggio, o della non

opposizione fatta a quella proposta. Quantunque questa fosse contraria ai veri principii liberali, era fatta in tempi così eccezionali, che poteva essere giustificata agli occhi degli uomini liberali. Evidentemente tutti i principii debbono soffrire eccezioni in tali tempi; ora è palese che nel 1848 noi eravamo in tempi eccezionalissimi, e che quindi una misura eccezionale poteva essere adottata.

Io ho ricordato quella legge solo per far osservare al Senato, ed anche e più specialmente all'onorevole senatore Sclopis, la differenza che esisteva tra una legge sopra ordini religiosi, la quale vincolava la libertà dei cittadini, e la legge attuale, che lascia ai cittadini la più ampia libertà.

Pare dunque a me che non si possa ragionevolmente combattere, anche a nome della libertà, questa legge, mentre essa in nessuna parte vincola la libertà dei cittadini.

Altri oratori poi ci hanno fatto un ben altro rimprovero; essi dissero che con questa legge, sanzionando il principio della libertà dell'associazione, noi apriamo le porte all'istituzione presso di noi di un numero di congregazioni religiose molto maggiore di quello che in ora esiste nello Stato, ed a conferma di questa sentenza ci citano l'esempio del Belgio e della Francia, paesi nei quali si sono stabilite molte corporazioni religiose all'ombra del principio di libertà.

A costoro risponderemo che noi non siamo contrari a tutte le congregazioni religiose; siamo contrari a quelle che non rispondono più allo spirito ed ai bisogni dei tempi, a quelle corporazioni che, stabilite in altri tempi ed in altre circostanze, hanno raggiunto lo scopo dei loro fondatori, e si trovano ora in opposizione diretta colla società civile, ed anche religiosa.

Che se i bisogni della società attuale danno origine a congregazioni religiose, intese a soddisfare cotali bisogni, e se questa creazione si fa spontaneamente e liberamente, lungi dal vedere in ciò un inconveniente, noi vi vediamo un vero progresso.

E quando da questo fatto dovesse risultarne, che invece di Cappuccini, invece di Minori Osservanti, si stabilissero nuove congregazioni di Suore della Carità, di Suore di San Giuseppe, noi, in verità, crederemmo di aver fatto l'opera la più santa che far si potesse.

Non ignoro che da questo principio di libertà possono nascere inconvenienti, abusi.

So che nel Belgio e nella vicina Francia si andò forse oltre i limiti del ragionevole, rispetto alle congregazioni religiose; ma questo nè mi stupisce, nè mi spaventa. Giacchè in seguito ad una rivoluzione tremenda contro le idee religiose succede una reazione religiosa, che forse può andare oltre i limiti della ragione, ma io sono certo che la libertà stessa tempererà gli effetti superlativi di questo moto reazionario, e che col tempo, forse non lungi, le congregazioni religiose, figlie della libertà, rimarranno entro limiti utili alla società civile.

Quindi io non ho nissun timore che questa libertà che noi vogliamo lasciare alle congregazioni religiose possa arrecare ad esse nocumento.

Io credo, o signori, avervi dimostrato come sotto tutti gli aspetti il sistema che vi è proposto dall'onorevole senatore Des Ambrois sia da preferirsi a quello proposto, con spirito certamente di conciliazione, al quale io rendo omaggio, dall'onorevole senatore Colla. Spero quindi che il Senato vorrà dare la sua piena approvazione a questa proposta, la quale, mentre mantiene quanto vi è di utile nelle corporazioni religiose, porta un rimedio a quello che ha bisogno di riforme, e, dirò meglio, opera una riforma nel vero interesse dello Stato e della religione stessa.

TERZO DISCORSO

(21 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Il Senato capirà di leggieri con qual sentimento io mi alzi per combattere un'inaspettata proposta (1); e diffatti, o signori, dopo la lunga e luminosa discussione che si è protratta per tanti giorni, ed in questa e nell'altr'aula del Parlamento, dopo di aver in certo modo esauriti tutti gli argomenti che si potevano addurre pro e contro il progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni, io confesso che poteva aspettarmi a qualunque altra proposta, salvo a quella di rimandare ad epoca (mi sia lecito il dirlo), indeterminata, e lo proverò, il proseguimento dell'attuale discussione.

Io non revoco in dubbio il sentimento che ha dettata la proposta dell'onorevole proponente; io sono certo che nel farla egli è animato da un sentimento di conciliazione, non che dal desiderio di vedere ravvicinati gli animi e far concorrere la gran maggioranza del Parlamento alla soluzione di una questione che tiene gli animi agitati e divisi; ma, o signori, la sua proposta avrebbe ben altro risultato.

Prima di tutto, o signori, mi sarà facile dimostrarvi che quantunque sia ben lungi dall'intendimento dell'onorevole preopinante il proporre con mezzo indiretto e cortese il rigetto della legge, la sua proposta a tanto varrebbe. Egli riconosce che il proporre il rinvio a sei mesi di un progetto di legge è considerato in altri Parlamenti come modo cortese di respingere la legge; ma se è considerato tale negli altri Parlamenti, lo deve pure essere nel nostro, e specialmente nella condizione attuale.

(1) Il senatore Gallina aveva proposto di rinviare al 15 del successivo settembre la discussione del progetto di legge.

La Sessione presente dura, o signori, da circa diciotto mesi; venne protratta per circostanze eccezionali oltre tutti i limiti che sono assegnati d'ordinario alle Sessioni parlamentari. Oserei dire, nello strettissimo senso della legge, che forse è stata troppo oltre protratta e siamo quasi quasi sul lembo dell'illegalità; sarebbe quindi impossibile ad un Governo che rispetta lo Statuto e ne vuole la rigorosa osservanza di andar più oltre con questa Sessione, ed è necessario il chiuderla prima che le Camere vengano a separarsi.

Se ciò è, e credo che l'onorevole senatore Gallina non lo contesterà, se è forza il chiudere l'attuale Sessione, il rinvio a sei mesi, al mese di settembre od ottobre, ad epoca insolita per le riunioni del Parlamento, equivale evidentemente al rigetto della legge; poichè chiudendosi la Sessione, la legge non ancora votata e sancita dal potere esecutivo cade da sè stessa, è in certo modo rigettata; quindi, o signori, sia o non sia l'intenzione dell'onorevole proponente, l'adozione della sua proposta equivarrebbe al rigetto assoluto della legge, e così la considera il Ministero.

Ma quand'anche la proposta dell'onorevole senatore Gallina non avesse questa necessaria conseguenza, dovrebbe ella essere adottata dal Senato?

Io nol credo, o signori, giacchè io sono certo che lungi dal raggiungere il lodevole scopo che si propone l'onorevole preopinante, cioè uno scopo di conciliazione, avrebbe tutt'altra conseguenza.

Egli disse essere stato mosso a fare questa proposta dal voto dato dal Senato nell'ultima sua tornata, dall'adozione, cioè, dei tre articoli proposti dalla minoranza dell'antica Commissione.

Con questo voto, dice l'onorevole proponente, è stato consacrato in modo definitivo, assoluto, un principio; questo principio è stato posto fuori di discussione; quindi ottenuto questo gran risultato noi possiamo soprassedere nell'applicazione di

questo principio, noi possiamo cercare di coordinare questa applicazione in modo tale da comporre le differenze che separano gli spiriti, facendole d'accordo colla Corte di Roma.

Certamente io do al voto del Senato la massima importanza, ma con sommo mio rincrescimento non credo che esso possa avere tutte quelle conseguenze, tutta quell'efficacia che vorrebbe l'onorevole proponente.

Se dopo quel voto i dissenzienti, gli oppositori alla legge avessero cessato ogni loro opposizione, avessero dichiarato essere stati illuminati da quella decisione del Senato, e quindi riconoscere altamente il principio che gli articoli adottati consacrarono, in verità io capirei l'argomento dell'onorevole proponente; ma è ciò forse stato? Io ne appello agli onorevoli miei oppositori, io me ne appello agli onorevoli oratori che hanno combattuto con tanta dottrina, e qualche volta con tanta violenza il principio da quegli articoli consacrato, e loro chiedo: siete voi convertiti? Dopo il voto del Senato riconoscete voi il diritto dello Stato, siete disposti a cessare da ogni opposizione contro questo principio? Se i miei onorevoli opponenti mi fanno questa confessione, io dichiaro di aderire alla proposta dell'onorevole senatore Gallina *(Sensazione)*.

Ma, o signori, ciò non è stato, ciò non può essere.

Quando su questioni di principii, su questioni di diritto si hanno profonde convinzioni, non basta il voto di un'Assemblea legislativa a rimuoverle; l'onesto cittadino piega la fronte avanti alla legge e la eseguisce, ma non per ciò rinunzia alle sue convinzioni.

Io so, o signori, che se il Senato avesse respinti gli articoli proposti dalla minoranza della Commissione, io avrei piegato il capo a questa decisione, ma non per ciò le mie convinzioni, quelle da me manifestate in quest'Assemblea, sarebbero state nè punto, nè poco smosse.

Quindi, o signori, la questione non è cambiata; dopo quel voto essa ha fatto un passo certamente, ma non è giunta ad

una definitiva soluzione. Ed invero, se dai discorsi fatti in Parlamento non mi è lecito ancora portar giudizio su quel voto, posso bensì fino ad un certo punto vedere come esso sia stato apprezzato dalla stampa, la quale ha combattuto fin dal principio l'attuale progetto di legge.

Mi pare che questa stampa non si sia dimostrata nè persuasa, nè convertita; che anzi, se dovessi dire, mi pare che la sua opposizione, la sua violenza sia di molto cresciuta.

Se ciò sta in fatto, se il voto del Senato non ha modificato l'opinione degli avversari della legge, a che questa sospensione?

Se vi fosse qualche probabilità che mercè questo voto e questa sospensione si potessero non solo rannodare, ma condurre a termine delle trattative colla Corte di Roma, potrebbe accadere che alcuni si adattassero alla proposta dell'onorevole senatore Gallina. Ma, o signori, dopo quel voto il potere esecutivo sarebbe, rispetto a Roma, nella pessima di tutte le condizioni.

L'onorevole proponente vorrebbe in certo modo che il potere esecutivo si presentasse a Roma con quei tre articoli alla mano e dicesse alla Santa Sede: vedete, questi articoli sono entrati nel diritto pubblico del nostro Stato; quindi è forza che voi li accettiate e che sopra questa base veniate ad accordo con noi.

Se noi seguiamo questa via, non otterremo mai qualche cosa dalla Corte di Roma.

Dalle negoziazioni condotte su queste basi non trarremo mai e poi mai la probabilità di arrivare ad accordo, giacchè, o signori, se voi volete negoziare colla Corte di Roma sopra quistioni di principii, non giungerete mai ad alcun risultato.

Voi potrete arrivare a mettervi d'accordo sui fatti con quella Corte, ma sui principii che regolano i rapporti del potere civile col potere ecclesiastico giammai.

Ed infatti, o signori, vedete qual era il principio che moveva gli onorevoli membri dell'Episcopato nel farvi la loro pro-

posta. La loro proposta era che voi rigettaste, o venisse per parte del Governo ritirata la legge, cioè eliminata la questione dei principii.

L'Episcopato si mostrava disposto a transigere sui fatti, era inflessibile nella questione di principii. Questo fu dichiarato in modo solenne in una seduta alla quale l'onorevole senatore Gallina non assisteva; questo veniva dichiarato dall'onorevole senatore (1) vescovo di Casale.

Quindi, o signori, se dopo queste dichiarazioni, che sono in conformità con tutti i principii secolari e politici della Corte di Roma, noi ci presentassimo coi nostri tre articoli ad essa, io credo che la Santa Sede ricuserebbe persino di nominare un negoziatore per sentire le nostre proposte *(Sensazione)*.

Io credo quindi, o signori, che la proposta dell'onorevole senatore, lungi dal rendere meno difficile un accordo colla Corte di Roma, lo renderebbe assolutamente impossibile.

E nel vero, o signori, quale fu la maggior difficoltà che incontrarono i nostri negoziatori nelle passate trattative? Fu appunto quella pretesa messa avanti dalla Corte romana che, prima di venir a trattare la questione dei fatti, si venisse a stabilire una ricognizione di principii; fu l'adozione di un certo preambolo che io non dubito che l'onorevole conte Gallina non avrebbe esitato un istante a respingere, come venne da noi tutti unanimemente respinto. Se quindi, lo ripeto, l'onorevole conte Gallina fu mosso dalla speranza che col sospendere l'attuale discussione si rendesse possibile un accordo con Roma, io credo che egli sia caduto in un'immensa illusione.

Ma non solo il desiderio di vedere composta con una transazione l'attuale questione decise l'onorevole preopinante a fare la sua mozione sospensiva, ma vi fu pure condotto dalle considerazioni del nostro stato politico interno e dello stato politico esterno.

Egli crede che a fronte della complicazione europea, stante

(1) Monsignor Luigi di Calabiana.

le attuali condizioni del paese, sia opera opportuna il rimandare l'attuale questione.

Che una siffatta considerazione avesse indotto l'onorevole preopinante a proporre il rinvio assoluto della legge non per motivi di principii, ma per motivi di opportunità, io capirei che l'onorevole conte Gallina dicesse al Senato, dicesse al Ministero: a fronte delle difficoltà interne ed esterne, mettete da un canto questa questione ed aspettate tempi più propizi per scioglierla.

Ma ciò non vuole l'onorevole conte Gallina; egli vi indica il giorno in cui questa questione deve essere di nuovo discussa e ripresa, e questo giorno egli non lo vuole troppo lontano, dacchè, lo ha dichiarato, non ha in animo di rimandarne ad epoca indeterminata la soluzione; egli vi indica il mese di settembre. E crede egli che una sospensione di pochi mesi basterebbe a far dimenticare questa questione? Crederebbe egli, quando fosse determinato che questa dolorosa discussione avesse a ricominciare fra tre o quattro mesi, che in questo frattempo gli animi riacquisterebbero tutta la loro tranquillità, e che l'opinione pubblica cesserebbe dal discutere, e discutere con passione tale questione?

Questo, o signori, sarebbe disconoscere l'indole dei popoli liberi, sarebbe disconoscere lo stato attuale degli spiriti in Piemonte. Credo anzi che questa sospensione, che questo rinvio ad epoca fissa, avrebbe per effetto d'irritare l'una e l'altra parte e di rendere i fautori e gli avversari della legge più appassionati che mai.

Se noi esaminiamo quello che è accaduto in tutti gli altri paesi, noi vediamo che le grandi questioni più si agitano e più rimangono all'ordine del giorno, più preoccupano ed infiammano gli spiriti.

Si può a tale effetto citare una serie infinita d'esempi in Inghilterra. Ricorderò solo quello che avvenne in occasione del *bill* della riforma.

Anche questo *bill*, presentato nel 1850, fu per circostanze rimandato prima al 1851, poi dal 1851 al 1852, e questi rinvii raggiunsero forse lo scopo che si proponevano, quello, cioè, di pacificare gli animi? No. Invece accrebbero l'agitazione e la portarono ad un punto che l'Inghilterra si vide quasi alla vigilia di una rivoluzione.

Ciò che mostra la grandezza di tale pericolo in Inghilterra si fu che quell'uomo di ferro che aveva resistito sui campi di battaglia e sui campi parlamentari alle esigenze dei partiti avversi, dovette egli stesso consigliare alla regina di cedere avanti alla preponderante pubblica opinione.

Ciò che successe in Inghilterra per la questione del *bill* della riforma avverrebbe presso noi certamente per la questione religiosa.

Io credo quindi che, come l'onorevole conte Gallina si fa illusione per ciò che riflette gli effetti del voto sospensivo rispetto a Roma, si faccia assai più illusione per quello che riflette la politica interna.

Ma, dice egli, e la politica estera? Non è cosa opportuna, nè conveniente mentre siamo impegnati nella guerra d'Oriente, mentre siamo stretti con vincoli di alleanza con grandi potenze (alcune delle quali possono vedere poco volontieri discussa questa questione) il mantenere viva l'agitazione religiosa.

Ma qui ancora gli risponderò: se rimandando ad epoca più lontana la discussione del progetto si riuscisse a togliere di mezzo assolutamente questa questione, capirei la portata di tale proposta; ma un rinvio che non muterebbe, che non avrebbe per effetto di cambiare lo stato dei partiti, non potrebbe certamente modificare la nostra posizione rispetto all'estero.

Ma, o signori, lascio da parte questa questione pregiudiziale; esamino la questione nel merito, e ripeto che appunto dacchè siamo in condizioni difficili, dacchè le condizioni estere sono gravi, e siamo stretti con vincolo d'alleanza con potenti

nazioni, appunto per ciò la proposta dell'onorevole senatore Gallina sarebbe funesta, fatale.

Che cosa indicherebbe infatti questa proposta? Che noi, dopo sei mesi di sforzi e di fatiche d'ogni genere, non siamo giunti a poter sciogliere la difficoltà; che ci siamo riconosciuti in certo modo impotenti ad un tanto affare.

Ora questo, o signori, sarebbe per noi un grave pericolo; questa ricognizione d'impotenza morale non accrescerebbe certamente il nostro peso nell'alleanza occidentale.

Ma, ci si dice, forse le potenze possono desiderare di vedere finita questa questione. Qui entro sopra un terreno molto delicato. Nella mia qualità di ministro degli affari esteri so quale riserva mi è imposta; ciò nullameno credo, senza compromettermi, poter dire che non mi consta che nessuna delle potenze colle quali noi siamo stretti da vincoli di alleanza desideri di veder sacrificati i principii già applicati da quelle medesime potenze, già da esse consacrate in modo ben più solenne che non si richiede ora di fare da noi.

Anzi io credo che alcune di queste nazioni, e forse tutte, vedrebbero con sommo rincrescimento quello che sarebbe interpretato non dall'onorevole preopinante, nè forse dai nostri amici politici, ma dai nostri avversari come un atto di debolezza. Quanto più i tempi sono difficili e più le circostanze sono gravi, tanto più, o signori, la politica del Governo deve essere decisa.

Già noi sentiamo che le nostre forze poco corrispondono all'immensa responsabilità che pesa sovra di noi; tuttavia non abbiamo finora smarrito il coraggio, e abbiamo con un certo ardire fatto fronte a tutte le difficoltà.

Ma quando con un voto si mettesse in sospeso tutta la nostra politica interna; quando con un voto, che crediamo sarebbe interpretato come un voto di censura e accolto con esultazione dai nostri avversari, si biasimasse la nostra politica e si venisse in certo modo a disarmarci dirimpetto al partito che ci

avversa, evidentemente noi non saremmo più in condizione di poter reggere la somma delle cose.

Io quindi prego il Senato a non voler accogliere la proposta dell'onorevole senatore Gallina, dettata certamente da un lodevole sentimento di conciliazione, e alla quale io e i miei onorevoli colleghi ci saremmo accostati se non fossimo convinti che essa ha tutti gl'inconvenienti di un voto negativo della legge senza avere nemmeno quei pochi vantaggi che un voto risolutamente negativo potrebbe avere. Io prego quindi il Senato, a nome del Ministero, a non accogliere la proposta del senatore Gallina.

QUARTO DISCORSO

(21 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.*** Signori senatori, i nuovi svolgimenti dati dall'onorevole preopinante (1) onde appoggiare la sua proposizione sono di natura cotanto grave da richiedere che nuovamente io prenda la parola.

Lascio la prima questione dall'onorevole senatore sollevata. Forse egli non aveva presente, quando faceva poco conto dell'inconveniente che ne sarebbe risultato dal protrarre ulteriormente l'attuale Sessione, che essa ha avuto principio non nell'anno presente, non nell'anno scorso, ma nel 1853, cosicchè ha già toccato tre anni. Ma abbandoniamo questa questione pregiudiziale e veniamo ai due punti vitali dall'onorevole preopinante trattati.

Egli disse che credeva che la sua proposta potesse condurre agli accordi con Roma, perchè Roma suole tenere gran conto de' fatti compiuti, ed io in ciò consento pienamente coll'onorevole senatore Gallina; ma qual fatto è finora compiuto? Nes-

(1) Il senatore Gallina, autore della proposta di cui nella nota al discorso precedente, pagina 276.

suno. Perchè il Senato ha votato alcuni articoli di legge, non ha perciò approvato la legge; molti possono aver votato questi articoli per alcune ragioni, che possono muoverli a combattere alcune parti della legge.

Legalmente parlando, non vi ha niente di fatto; quindi questi fatti compiuti dall'onorevole senatore Gallina indicati non esistono.

Ma d'altronde, dopo quello che è accaduto da sei mesi, come mai l'attuale Ministero potrebbe presentarsi alla Corte di Roma solo dopo aver fatto sancire (se si vuole che siano definitivamente sanciti) alcuni principii senza aver nessun fatto veramente compiuto da presentare? Ai principii da noi posti in campo ci si opporrebbero altri principii, e lo ripeto, la questione portata sul terreno dei principii sarebbe veramente insolvibile, non per noi, che abbiamo forse principii molto discordi da quelli che professa su quest'argomento la Corte di Roma, ma per la massima parte degli uomini politici dello Stato. La Corte di Roma dissente dai principii emessi dall'onorevole senatore Sclopis, quanto dai nostri.

Io non so in verità chi in quest'aula abbia emesso principii coi quali la Corte di Roma consenta pienamente. E se non erro, nel tempo in cui maggiore era la deferenza dello Stato per la Corte di Roma, nel tempo stesso del re Carlo Felice, quando si fecero gli accordi del 1828, i negoziatori si astennero gelosamente dalla questione dei principii, perchè anche i principii di quei negoziatori e ministri discordavano da quelli della Corte di Roma; quindi, lo ripeto, la sanzione data ad alcuni principii non riconosciuti dalla Corte di Roma, non che rendere più facili, renderebbe assolutamente impossibili le trattative.

Ma nel primo mio discorso, nel calore dell'improvvisazione, io dimenticai un argomento gravissimo.

Noi non possiamo protrarre sino al fine dell'anno lo scioglimento di questa questione; vi è una necessità assoluta che ci

stringe ad un immediato scioglimento, ed è la questione finanziaria. Voi sapete che più non è stata portata in bilancio la somma pel supplemento ai parroci della Savoia e di altre provincie dello Stato. Ora, come si provvederebbe al 1° luglio se prima di quest'epoca alcun provvedimento legislativo non è emanato?

Forse mi dirà l'onorevole senatore Gallina: avete il mezzo di proporre un credito suppletivo.

Egli si è astenuto, è vero, dal darci questo consiglio; ma io non esito a dire che se mai l'avesse fatto, avrei dichiarato non essere disposto ad eseguirlo, e potrei dire che assai difficilmente nè questo, nè altro Ministero avrebbe molta probabilità di vedere questa proposta di credito suppletivo favorevolmente dal Parlamento accolta; è quindi, o signori, ripeto, una necessità assoluta di decidere e di decidere immediatamente.

Vengo ora alla questione politica, delicata e grave, sollevata dall'onorevole preopinante. Egli disse (e molto opportunamente) che le sorti dell'Europa erano incerte, che non si poteva fin d'ora determinare lo sviluppo che potesse prendere la guerra d'Oriente; che mal si può prevedere se la guerra, ove l'alleanza occidentale avesse il suo compimento, rimarrebbe ristretta alle regioni ultra-orientali, oppure se per cambiamento di politica di alcuna delle potenze che dell'alleanza facevano parte, o ad essa alleanza si erano accostate, la guerra poteva diventare generale.

Mi asterrò dal portare un giudizio sulla probabilità che questa o quell'altra eventualità abbia a succedere, ma dico che in tutte le possibili congiunture è non solo opportuno, ma necessario ed indispensabile che la presente questione venga prontamente risolta. Se la guerra deve rimanere circoscritta negli attuali suoi limiti, ho detto e lo ripeto, quanto sia opportuno ed anche conveniente, rispetto alla nostra posizione verso i nostri alleati, che una questione la quale ha agitato il paese per sei mesi, e che per tanto tempo ha tenuto divisi gli

animi, che questa questione, dico, riceva una soluzione. Ma se ciò è utile nella prima ipotesi, diventerebbe indispensabile nella seconda, cioè se la guerra assumesse maggiori proporzioni e diventasse una guerra politica.

Fino a tanto che la questione non è sciolta il Governo non può (qualunque siano gli uomini che seggano su questi banchi) dirsi rivestito di abbastanza forza per poter far fronte alle difficoltà che questi avvenimenti sicuramente susciterebbero.

Finchè questa questione è incerta, finchè può essere decisa in un senso piuttosto che in un altro, è evidente che la condizione del Ministero è affatto precaria, ed in tale condizione non è possibile il reggere il timone degli affari in tempi grossi, in circostanze difficili.

Ma v'è un'altra considerazione ben maggiore, ben più grave, che dovrebbe fino ad un certo punto far senso non meno sull'animo dell'onorevole preopinante che su tutti coloro i quali nutrono sentimenti moderati e conciliativi; considerazione che, a mio avviso, dovrebbe farli desiderare che questa questione venga sciolta prima che i tempi si facciano più gravi, prima che le passioni politiche sorgano ad esercitare troppa influenza anche sugli avvenimenti interni; ed è che ove avvenisse (il che Dio non voglia!) che la guerra diventasse politica e le passioni da questi avvenimenti stessi fossero potentemente suscitate, allora, o signori, questa questione non riceverebbe la soluzione eminentemente moderata, eminentemente conciliativa che vi propongono gli onorevoli membri della Commissione.

In allora o trionferebbe un partito più deciso, a questa proposta contrario, e non solo non si progredirebbe nelle riforme, ma si distrurrebbero quelle già fatte, ovvero, a fronte di queste passioni concitate, sarebbe necessario, inevitabile di procedere nella via delle riforme con ben altri mezzi.

Quindi, o signori, io credo che quelle stesse considerazioni politiche che vi ha posto innanzi il senatore Gallina sono tali da decidervi a dare un voto negativo alla sua proposta.

Io lo ripeto, in tempi difficili ci vuole una politica decisa; se quest'augusta Assemblea reputa dannosa la legge, la respinga; in allora si conoscerà il fato di questa legge e la posizione sarà chiara; ma in nome del paese, in nome dei più sacri interessi, di quelli appunto che invocava l'onorevole senatore Gallina, a fronte delle gravissime circostanze nelle quali versiamo, in vista di quelle più gravi incontro alle quali forse andiamo, io vi prego, vi supplico di non emettere un voto sospensivo, che sarebbe una condanna di debolezza per questo Ministero e per qualunque altro che gli succedesse.

Io confido quindi che non vorrà certamente il Senato accogliere una proposta che avrebbe così funeste conseguenze.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 4 maggio 1855 nella discussione di alcune petizioni con le quali si chiedeva la riforma delle tasse sulle arti e mestieri portate dalla legge del 7 luglio 1853.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* L'onorevole deputato Brofferio, a nome della Commissione delle petizioni, vi ha riferito le querele di molti artisti, operai e negozianti che si lagnano della legge sulle arti e mestieri del 7 luglio 1853 per tre motivi: il primo si è che questa legge venne posta in esecuzione in un tempo in cui non solo i contribuenti che reclamano, ma quasi tutte le classi della popolazione si trovavano in condizioni meno felici a cagione dei falliti raccolti e dell'aumentato prezzo delle derrate di prima necessità.

Ed invero è cosa da lamentarsi molto e dai contribuenti e dal Governo che un nuovo sistema d'imposte avesse da applicarsi in circostanze cotanto sfavorevoli; giacchè, o signori, mi sarebbe facile il dimostrarvi che il sacrifizio, al quale le

classi operanti venivano condannate dall'aumentato prezzo delle derrate di prima necessità superava di molto nella massima parte dei casi il sacrifizio che da esse lo Stato richiedeva.

Ma a ciò non v'era rimedio, o almeno non ve n'era alcuno per parte dello Stato. Le necessità dell'erario erano urgenti; questo fu riconosciuto da voi, ed è cosa incontestabile; quindi il Governo non doveva, nè poteva rimandare a tempi più felici l'esecuzione della votata legge.

Ma queste circostanze sfavorevoli van via via mutando aspetto e migliorandosi, poichè, grazie al cielo e grazie pure alla costanza, mi sia lecito il dirlo, colla quale e Governo e Parlamento hanno mantenuto incolumi i principii di libertà commerciale, il prezzo delle derrate di prima necessità, almeno di quelle alimentari, va scemando, e per ciò che riflette il sostentamento principale delle classi meno agiate si può dire essere tornate, se non ai prezzi medii, almeno a prezzi che non se ne discostano molto.

Venendo poi al merito della legge, non avrò che a ripetere ciò che più volte ebbi l'onore di dichiarare avanti a questa Camera. Questa legge è certamente lungi dall'essere perfetta, essa fu in gran parte calcata sulla legge in vigore in Francia da oltre un mezzo secolo. In Francia questa legge fu ripetutamente emendata, e non ostante tutti questi emendamenti è ancora oggetto di reclami più o meno fondati. Noi abbiamo riconosciuto gli accennati inconvenienti prima ancora della presentazione del progetto; abbiamo procurato di migliorarla introducendo un principio che non si trova nella legge francese, cioè le classificazioni delle medesime industrie; ma siamo andati molto a rilento nell'applicazione di questi principii, temendo che nella pratica si avessero a far nascere tali difficoltà da rendere malagevole l'applicazione di questa tassa.

Tuttavolta mi affretto a ripetere che le applicazioni da noi fatte del principio di classificazione ebbero esito piuttosto felice, non produssero gl'inconvenienti da noi temuti, e per

quella parte fecero sì che la legge riescisse meno dispiacevole ai contribuenti.

Io rinnovo qui la dichiarazione che il Ministero cercherà di estenderla nel maggior modo possibile, e nello stesso tempo cercherà pure d'introdurre un altro miglioramento in questa legge. La Camera ricorderà che in essa si distinguono gl'industriali in varie grandi categorie: alcuni sono colpiti a ragione della classe cui appartengono, pagano un diritto fisso ed un diritto proporzionale; altri pagano a ragione delli strumenti di produzione in essa industria impiegati.

Evidentemente, questo secondo sistema è da preferirsi al primo, ovunque possa applicarsi perchè allora è sicuro che il principio della proporzionalità si trova più rigorosamente applicato; quindi cercheremo di far passare il maggior numero possibile di professioni e industrie dalle categorie in cui la tassa è stabilita sulla base di un diritto fisso e di un diritto proporzionale, a quelle in cui la tassa è stabilita in ragione dei mezzi di produzione. Con questo io reputo che noi recheremo un giovamento a quella parte di industriali che ha minori mezzi di produzione.

Un altro motivo di lamento (il quale mi venne riferito da alcuni petenti che dopo aver mandato la petizione alla Camera si presentarono a me) è la sovratassa locale. Io riconosco che a questo proposito vi è qualche cosa da fare, anzi nel bilancio dell'anno 1856 ho proposto di fissare un limite alla sovratassa locale, e sarebbe, secondo me, di 50 centesimi. La Camera e la Commissione esamineranno se un tal limite sia troppo o non abbastanza elevato, ma ad ogni modo è necessario far qualche cosa.

Prima lo Statuto era violato nel senso che le spese locali ricadevano tutte esclusivamente sulla proprietà immobile; ora, in alcuni casi accade il contrario, avviene cioè che le industrie sopportano una parte di pesi locali sproporzionata agli averi. E ciò perchè non essendovi un catasto ben fatto, in alcune

località l'imposta regia, l'imposta principale, non è in proporzione col reddito; si poteva tuttavia aggravarla, cioè aumentarla del 50, e talvolta anche del 100, del 200 per cento senza imporre al contribuente un peso soverchio. Egli è evidente che se, a cagione di esempio, l'imposta principale non è che del 2 per cento, come in alcune località accade, il contribuente potrebbe sopportare l'aumento sovraccennato. Per contro, se questa proporzione si applica alla tassa industriale, la quale debbe essere ed è supposta eguale in tutto lo Stato, il professionista si troverebbe soverchiamente tassato. È quindi di viva necessità che si provveda a questo grave inconveniente, appunto come osservavano alcuni petenti di Tortona, i quali si lagnavano di sopportare la tassa di 85 centesimi, la quale è eccessiva, massime se si pon mente che tale città è in condizione infelice, perchè, a cagione dell'apertura della strada ferrata, ha perduto quasi tutto il commercio locale.

Dovrei ancora ribattere alcune lagnanze mosse contro gli impiegati del Governo.

Io non posso certamente assicurare la Camera che, sopra un numero assai notevole d'impiegati, nessuno di essi abbia usato soverchio zelo o severità eccessiva, ma credo che, se si considera nel complesso il modo con cui l'autorità ha operato non si potrà imputare nè di zelo soverchio, nè di soverchia severità.

La legge antecedente lasciava un grande arbitrio all'amministrazione, poichè era fondata sul beneficio presunto, quindi gli agenti del Governo avevano grandi facoltà, e potevano usarne o nel senso della severità o dell'indulgenza. La nuova legge però ha questo merito, che l'arbitrio amministrativo è stato molto ristretto, giacchè, sia il diritto fisso, sia il diritto proporzionale per gli esercenti compresi nella tavola A. si deducono da elementi in certo modo fuori di contestazione; per gli esercenti che sono nella tavola B, la quale ammette le classificazioni, la classificazione non si fa dagli agenti del Governo; finalmente, per quelli, che sono i più numerosi, della

tavola D, in cui sono colpiti in ragione dei mezzi di produzione, la legge basa sui fitti, il cui accertamento non può dar luogo a grandi contestazioni.

Quindi io non credo che si possa accusare l'amministrazione di aver agito con soverchio arbitrio, giacchè la legge le aveva tolto quell'arbitrio che nell'antico sistema le era attribuito.

In quanto poi al modo di operare degli esattori, è naturale (e lo dichiaro senza esitare alla Camera), ho dovuto dar loro ordini onde riscuotessero più sollecitamente, e se avessi d'uopo di giustificarmi, ricorderei gli appunti che mi vennero mossi da varii lati della Camera, ed anche da alcuni membri che siedono sui banchi dell'opposizione, pel soverchio ritardo che pativa la riscossione delle imposte; io, sensibile a questi richiami, ho eccitato gli esattori a curarne con zelo maggiore la riscossione: tuttavolta ho dato le istruzioni, non agli esattori, che non possono essere giudici della possibilità dei contribuenti a pagare, ma agl'intendenti onde potessero accordare alcune dilazioni a quelli che veramente si trovavano in condizioni difficili, i quali a cagione della carezza dei viveri e del menomato commercio, in certe località meritavano che fosse loro accordata una qualche dilazione. Ed ho la soddisfazione di poter annunziare alla Camera che in quest'anno la riscossione delle imposte, rispetto massime all'anno scorso, presenta un grandissimo miglioramento. Chè se in alcune località come a Tortona ed in alcune località della Spezia si è dovuto accordare una certa tolleranza, in molte altre, massime nelle città principali, la tassa delle professioni venne pagata con molta regolarità.

Io spero quindi che migliorandosi le condizioni economiche, e rivedendosi la legge in quelle parti che sono suscettibili di riforma, senza portar un nuovo sconvolgimento del sistema, la classe industriale potrà senza molta pena sopportare questa tassa.

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 28 maggio 1855 nella discussione del progetto di legge modificato dal Senato per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi, e pel miglioramento della condizione dei parroci più bisognosi.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* Tutti gli oratori (1) che sono sorti in questa circostanza hanno preso la parola per combattere chi per un lato, chi per l'altro il presente progetto di legge; malagevole quindi oltremodo sarebbe l'opera mia, se io dovessi imprendere a sostenere questo medesimo progetto e ribattere tutti gli argomenti che contro esso si sono posti in campo. Ma siccome, o signori, la massima parte degli oratori, anzi tutti, ad eccezione di due, dopo di avere con molta eloquenza, con gran lusso d'immagini, oppugnata la presente legge, hanno terminato dichiarando di votare in suo favore, e siccome per rispetto al più ardente avversario, l'onorevole Solaro della Margherita, sarebbe follìa il cercare di rimuoverlo dal manifestato proposito *(Ilarità)*, giudico che sia miglior consiglio il non intraprendere la difesa di questo progetto. E ciò non già, o signori, perchè io creda che non vi siano molte ragioni da contrapporre a quelle poste in campo dagli onorevoli oppositori, o perchè ritenga che non si possa dimostrare come in esso vi sia molto di buono, imperocchè se non si raggiunge tutto quel bene che si proponeva il Ministero e la Camera col progetto da essa in altra circostanza sanzionato, se ne ottiene però una gran parte; ma, o signori, io temerei, nel combattere gli onorevoli oratori i quali si mostrarono così poco propensi al progetto di legge, ed hanno non

(1) I deputati Guillet, Bersezio, Solaro della Margherita, Brofferio, Mellana e Robecchi.

ostante dichiarato di accettarlo per obbedire ad una fatale necessità, io temerei, dico, col mio discorso far vacillare la loro già mal ferma determinazione *(Ilarità)*.

Io quindi, o signori, stimo miglior consiglio l'astenermi dall'entrare nei particolari di questa discussione, avendo fiducia che quanti deputati sedenti in questa Camera hanno sinora sostenuta la politica del Ministero comprenderanno di leggieri quali motivi hanno indotto il Ministero ad accettare questo progetto così emendato.

Io confido nel senno politico dei miei amici politici, i quali sanno distinguere il possibile dal desiderabile.

Nei Governi costituzionali i partiti che sono nell'opposizione, che non hanno la responsabilità del Governo, non dico possono, ma debbono naturalmente propugnare il *desiderabile;* i partiti poi che partecipano al peso del Governo ed alla responsabilità dell'andamento delle cose, mentre riconoscono *il desiderabile*, debbono attenersi *al possibile*.

Ora, o signori, noi crediamo che per noi non fosse possibile l'ottenere un miglior progetto di legge, epperciò io spero che saremo assolti, se non da tutti, almeno da una gran parte dei membri di questa Camera dai rimproveri che contro di noi movevano e l'onorevole deputato Brofferio e in modo molto più temperato l'onorevole deputato Robecchi.

L'onorevole deputato Brofferio ci citava ad esempio quello che accadeva in un vicino Stato. Io certamente non voglio portar un giudizio sopra governanti che si sono pure trovati in circostanze difficilissime; non voglio farmi giudice della provvisione alla quale accennava l'onorevole deputato Brofferio, dirò solo che non parmi essa informata di quello spirito di liberalismo che l'onorevole preopinante pareva volerle attribuire. Mi restringo ad osservare che quella riforma è stata figlia di eventi ai quali sicuramente l'onorevole deputato Brofferio non è disposto, io penso, a far plauso. Chè se per ottenere simili riforme bisognasse ricorrere agli stessi mezzi che

furono impiegati nel paese a cui accennava l'onorevole preopinante, ho fiducia che l'immensa maggioranza di questa Camera, e specialmente i deputati che sono più teneri dei principii liberali, rinuncierebbero alle indicate riforme.

Io conchiudo quindi, o signori, col dire che il Ministero ha fatto quanto stava in lui per promuovere la soluzione della grande questione che si dibatteva avanti il paese, che egli è d'avviso che se la soluzione non è stata la migliore possibile, è tale tuttavia da poter dare una legittima soddisfazione alle persone moderate, alle persone le quali desiderano il progresso senza che questo abbia ad acquistarsi mediante sacrifizi troppo gravi.

Io confido nell'avvenire, e ritengo che questa misura sarà fertile di miglioramenti, ma non per il motivo che indicava l'onorevole Robecchi, perchè, cioè, essa abbia ad apportare tanta confusione, tanti disordini ed imbrogli da rendere necessarie ulteriori riforme; si sentirà bensì la necessità di ulteriori riforme, ma queste si faranno tutte probabilmente senza la necessità dell'intervento legislativo.

Se ho da dire la mia opinione, io credo che gli effetti della nuova legge saranno immediatamente meno efficaci del progetto di legge presentato dal Ministero, ma in un periodo non di quaranta o cinquant'anni, come diceva l'onorevole deputato Brofferio, ma molto più breve, forse in quello solo di una legislatura, stimo che essi saranno salutari e proficui al pari del primo. Io confido perciò che tutti coloro che amano il progresso, che sono i più vivi difensori dell'indipendenza del potere civile, daranno il loro voto favorevole a questo progetto. Io ringrazio i miei amici politici che voteranno per esso senza muoverci rimproveri, ed assolvo pienamente non i miei avversari, ma i non amici politici del Ministero dalle loro accuse in considerazione del voto che eglino vorranno dare in favore della ministeriale proposta *(Ilarità)*.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il portafoglio delle finanze.* L'onorevole conte di Revel ricordava come nel primo dibattersi di questo argomento dei conventi egli avesse sollevato una questione finanziaria, e gli fosse dal Ministero risposto che da questa legge esso aspettava una straordinaria risorsa di quattro o cinque milioni all'anno per alcuni esercizi. Disgraziatamente dopo gli emendamenti che questa legge ha dovuto subire questa risorsa è scomparsa, ed è questo uno dei motivi che mi fa desiderare l'antico progetto. Sicuramente nelle circostanze in cui versa l'erario era cosa da non ispregiarsi un'annua risorsa per alcuni anni di quattro o cinque milioni. Quindi la modificazione subìta per questa parte non ha certamente migliorato la condizione delle nostre finanze.

Dal che l'onorevole deputato Di Revel prendeva occasione per domandare se il Ministero stimi che si possa compiere l'esercizio del 1855 senza ricorrere a mezzi straordinari. A tale proposito è mestieri distinguere due generi di spese, vale a dire le ordinarie e le straordinarie.

In quanto alle prime, come emerge dai quadri sottoposti alla Camera e dalle discussioni agitate in questo recinto, si potrebbe, se non accadrà alcun evento inopinato il quale scemi le risorse del tesoro, raggiungere il fine dell'esercizio 1855 senza misure straordinarie, tranne quella della negoziazione dei buoni del tesoro. Sinora sono lieto di poter significare alla Camera che i fatti constatati nei quattro primi mesi di questo esercizio sono pienamente conformi ai computi sui quali è fondato il bilancio del 1855; chè anzi se continuasse nei rimanenti mesi dell'anno l'aumento che si avverò nei quattro primi riguardo ai prodotti indiretti, il bilancio attivo presenterebbe un di più di alcuni milioni rispetto al preventivo.

Nè posso supporre un grande aumento nelle spese ordinarie. Riguardo ad alcuni articoli, come, a cagion d'esempio, sarebbe quello relativo all'acquisto del carbone, si esigerà una maggiore spesa di non lieve momento, ma nel complesso del bilancio passivo ordinario porto fiducia che non si avvererà un aumento rilevante sopra il presuntivo.

Rimane la spesa per la guerra. È malagevole e pressochè impossibile il poter indicare in modo, non dirò esatto, ma approssimativo quale sarà la spesa definitiva della spedizione. Sicuramente se si dovesse continuare come si fa in ora a spedire dal nostro paese in Crimea quasi tutti i viveri e i foraggi necessari al mantenimento dell'esercito, sicuramente si verrebbe ad una somma maggiore di quella che ci viene corrisposta in prestito dal Governo inglese. Ma vi è da sperare che all'epoca dei raccolti si potranno fare in Oriente le provvigioni almeno pel mantenimento dei cavalli, che è la spesa di maggior considerazione.

Comunque, io non credo che questa cifra voglia essere superata in modo straordinario, e possa produrre un disavanzo tale da portare uno squilibrio in tutte le nostre finanze.

Sinora tra quello che si è speso e quello che si è impegnato si può far assegno sopra una somma di circa 10 milioni; con questi 10 milioni si è provveduto all'entrata in campagna, allo stabilimento degli spedali in Costantinopoli, al noleggio dei bastimenti, ai viveri per 4 o 5 mesi.

Quindi, lo ripeto, se non accadono altri sinistri (come sgraziatamente ci avvenne nella perdita del *Crœsus* per cui si ebbe a patire un'avaria dalle 700 alle 800 mila lire) la somma dei 25 milioni non sarà grandemente superata.

Finora noi abbiamo potuto far fronte a tutte queste spese colle entrate ordinarie; e dei 12 milioni e mezzo che costituiscono la prima rata del prestito inglese abbiamo tuttora sei milioni e mezzo, cioè oltre la metà, di cui non abbiamo ancora disposto e che abbiamo disponibili presso la Banca. Avremo

l'altra metà in settembre, e con questa son sicuro che si potrà arrivare sino alla riconvocazione del Parlamento senza aver ricorso a mezzi straordinari.

Se gli eventi contrari daranno una mentita alle nostre previsioni, se le imposte non si possono incassare (però da qualche tempo pare che s'incassino con molta facilità), se i prodotti indiretti non corrispondono alle nostre speranze, alla riunione del Parlamento noi vi proporremo quelle misure che crederemo necessarie per far fronte agli eventi. Ma io spero che questo non sarà necessario e che potremo raggiungere il fine dell'anno senza fare nuove operazioni di credito.

Io non so se con questo abbia soddisfatto alle domande dell'onorevole preopinante. Se esso desidera maggiori spiegazioni sono pronto a darle.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUINTA LEGISLATURA

SESSIONE 1855-56

Dal 12 novembre 1855 al 16 giugno 1856.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 14 novembre 1855 nella discussione sull'elezione dell'avvocato Domenico Buffa a deputato del secondo collegio di Sassari, imputata d'influenze e di pressioni governative.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze* (1). L'onorevole deputato Pescatore, valendosi di una figura di rettorica, pose in bocca dei ministri non solo le parole della circolare (2), ma ancora i commenti che egli ha creduto di dovervi fare. Egli ha detto che i ministri, per bocca dell'intendente generale di Sassari, avevano dichiarato agli elettori sassaresi che ove non avessero portato i loro suffragi sopra un candidato appartenente al partito della maggioranza parlamentare, sopra un amico dei ministri, la provincia di Sassari non avrebbe goduto di nessuno dei vantaggi cui poteva aspirare, che anzi gli sarebbero stati negati strade e porti, ed anche tolti gli stabilimenti che aveva.

L'onorevole mio collega per gl'interni (3) ha provato come quelle parole non avessero il senso loro attribuito dall'onorevole Pescatore; ma quello che più di tutto fornisce prova luminosa che tale non può essere il senso di queste parole è, oso dirlo, la condotta del Ministero, e più ancora quella della maggioranza.

In tutte le antecedenti Sessioni, e me ne appello alla testimonianza dei deputati stessi della minoranza, oso nutrir fiducia che i membri dell'opposizione non abbiano mai trovato ostacolo o nelle domande sporte al Ministero per le questioni che

(1) Nella modificazione del Ministero ch'ebbe luogo nell'intervallo tra la passata e la presente Sessione, cioè il 31 maggio 1855, il Conte di Cavour conservò la Presidenza del Consiglio, e fu ministro delle finanze; nel Ministero degli affari esteri fu surrogato dal senatore Luigi Cibrario.

(2) Una circolare dell'intendente generale di Sassari, cavaliere Conte, relativa a quella elezione.

(3) Il deputato Rattazzi.

riflettono semplicemente il potere esecutivo, o nella maggioranza per quelle che riflettono il potere legislativo.

Moia. Questa non è la questione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Sì che è la questione. L'onorevole Pescatore ha detto proclamarsi dal Ministero che se gli elettori d'un collegio mandano un deputato dell'opposizione non si cureranno i loro interessi materiali; ed io rispondo che se si esamina la nostra condotta, e più ancora quella della maggioranza della Camera...

Pescatore. Io non ho detto questo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Le sue parole come le mie saranno stampate, e la Camera ed il paese giudicheranno quanto ha detto. Intanto la prego di non interrompermi come non l'ho interrotto io.

Ripeto che potrei citare molti fatti nei quali le legittime rappresentanze dei deputati dell'opposizione ottennero intera giustizia dalla Camera...

Pescatore. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Io sono convinto che non si possa citare un fatto solo in cui l'opinione politica d'un deputato abbia esercitato alcuna influenza sulle decisioni del Ministero o della Camera.

Pescatore. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. La prego di non interrompermi.

Ho avuto il piacere di avere relazioni con deputati dei quali non divido le opinioni, ed ho fiducia di poter senza tema fare appello alla loro testimonianza ed invitarli a dire se per questo hanno mai trovato ostacolo nel Governo.

E qui mi basterà di notare un fatto.

Quando si ebbe a discutere la legge sulla classificazione delle strade, ricorderà certamente la Camera quanto infelici fossero le proposizioni poste in campo in questo recinto, quante ripulse dovettero soffrire deputati, e deputati della maggio-

ranza; una sola venne accolta, e questa veniva proposta da chi? Dall'onorevole deputato Saracco, che siede sui banchi dell'estrema sinistra. E poichè si parla di fatti personali debbo dire che l'onorevole deputato Saracco avendomi rappresentati in modo che a me pareva ragionevole i bisogni della provincia d'Acqui, onde sembravami che avesse ragione, vedendo che i miei colleghi del Ministero non dividevano la mia opinione, per non combatterlo me ne sono andato. Simili fatti dimostrano come e il Ministero e la maggioranza non facciano prevalere gl'interessi locali nelle questioni d'interesse generale, e non si lascino influenzare nè punto nè poco dalle opinioni politiche dei deputati che rappresentano i vari collegi elettorali.

Se havvi un vanto che possa menare il nostro Parlamento si è di aver sempre serbato un giudizio indipendente ed avere ognora sceverato ciò che riflette le questioni d'interesse generale e particolare dalle questioni di opinioni politiche.

Quanto poi all'influenza che possa esercitare il Governo nelle elezioni, io dichiaro altamente, e credo averlo già dichiarato altra volta rispondendo ad alcuni deputati che seggono al lato sinistro, che il Ministero non può e non deve rimanere estraneo alle elezioni, ma deve proclamare in faccia al paese apertamente e schiettamente e i suoi principii e le sue simpatie, e quali sono i suoi amici politici e quali i suoi avversari. Ed a chi diceva che il Ministero ciò facendo travia nel governo rappresentativo, e che questa forma non è possibile se non dove il Ministero si mantiene perfettamente indifferente nelle lotte elettorali, rispondo che non vi è mai stato, non vi è e non vi sarà mai paese in cui esista un governo rappresentativo (e qui sfido il più dotto in fatto di storia politica a citarmene un solo nel mondo) nel quale il Governo non riveli le sue simpatie in fatto di elezioni.

Cerchiamolo pure in questo o nell'altro emisfero, e passiamo l'Atlantico coll'onorevole Michelini, se egli lo desidera *(Ilarità)*, per ritrovarlo; e se egli me lo sa indicare, allora io mi darò

vinto, e dirò che i veri professori di scienza governativa sono l'onorevole deputato Michelini e l'onorevole deputato Pescatore; ma fino ad allora io sarò fermo nell'opinare che se si vuol stare nel vero, se non si vuol vivere nel paese delle utopie bisogna riconoscere essere non solo una necessità, ma un dovere del Governo, nelle elezioni politiche, di dichiarare apertamente e i suoi principii e le sue simpatie, e di proclamare quali sono i suoi amici e i suoi avversari.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io aveva pregato il deputato Michelini a voler indicare nella storia antica o moderna un solo esempio di governo rappresentativo nel quale il potere esecutivo non prendesse una parte diretta nelle elezioni. A ciò egli non credette dover rispondere se non allegando l'esempio del proprio nostro paese, l'esempio delle prime elezioni generali.

Io faccio plauso a quella circolare alla quale alludeva; ma quando l'onorevole persona (1) che allora reggeva il portafoglio dell'interno avesse avuto altra opinione, e che invece di essere informata solo ai principii teorici avesse voluto avvicinarsi nella pratica all'esempio di tutte le altre nazioni, avrebbe avuto molta difficoltà nell'indicare alla nazione gli amici o gli avversari politici; cosicchè non avrebbe potuto partecipare alle elezioni nel modo in cui io intendo vi debba un Ministero partecipare. Ma mi permetta l'onorevole Michelini di aggiungere, che il suo silenzio rispetto a tutti gli altri popoli conferma la mia sentenza, non esservi nessun paese nè in Europa, nè in America, nè repubblicano, nè monarchico, nel quale il Governo non intervenga nelle elezioni, manifestando altamente le sue simpatie, usando della sua influenza morale per far cadere la scelta su questo piuttosto che su quell'altro candidato.

(1) Il deputato Vincenzo Ricci.

L'onorevole deputato Brofferio avendo preso la parola dopo lui, volle supplire a quello che mancava nella sua risposta, e dichiarò pure di non voler passare l'Atlantico; e fece bene, perchè avrebbe visto che presso quelle nazioni, ove vige una forma di governo molto più democratica della nostra, l'azione del potere esecutivo è spinta ad un punto che io non esito a dichiarare altamente lamentevole. Io mi aspettavà che l'onorevole preopinante mi avrebbe fatto passare il lago Verbano e mi avrebbe condotto nei Cantoni della Svizzera, la quale egli conosce molto bene; ma si è astenuto dal farlo, forse avvedendosi che sarebbe stato costretto a confessare che in tutti i Cantoni, senza nessuna eccezione, il potere esecutivo prende una parte ben più larga nelle elezioni di quella che mai abbia preso, nè che intenda di prendere il potere esecutivo in Piemonte. Egli mi ha condotto in Francia al tempo che susseguì alla rivoluzione di luglio, e quindi in Ispagna.

Rispetto al primo esempio debbo dire che l'onorevole deputato Brofferio è caduto in errore, o almeno lo ha scelto imperfetto, giacchè dopo quella rivoluzione non vi furono elezioni generali, ma soltanto elezioni parziali. È vero che in occasione di queste il signor Guizot fece l'accennata circolare, ma debbo però aggiungere che la forza delle cose fu tale che quella circolare non produsse un gran frutto, e non fu quindi un tal fatto imitato.

Del resto io non voglio difendere ciò che si è fatto in Francia, perchè colà si è caduto nell'abuso, mentre il Governo non solo ha cercato di esercitare quella legittima influenza morale che gli spetta, ma procacciò di pesare sulle elezioni col favorire gl'interessi materiali non solo delle località, ma degl'individui, e ciò io lo biasimo quanto può biasimarlo il deputato Brofferio e qualunque membro dell'opposizione.

Se io credessi che un ministro fosse capace di favorire una località piuttosto che un'altra in ragione della scelta da esse fatta del proprio deputato, e un individuo piuttosto che

un altro, perchè raccomandato da questo piuttosto che da quell'altro, unirei la mia voce a quella dell'onorevole deputato Brofferio e a quella degli onorevoli suoi colleghi che siedono alla sinistra per condannare altamente la condotta di quel ministro. Ma lasciamo l'esempio della Francia che non fa al caso nostro perchè è il paese dove la corruzione elettorale si spiegò sopra più larghe basi.

Egli ha citato l'esempio della Spagna, ma parmi che un solo fatto non basti a costituire un sistema; quando il governo rappresentativo avrà messo radice ed esistito colà per molti anni, e che i ministri di Spagna si saranno astenuti in modo assoluto dall'esercitare un'influenza morale nelle elezioni e che per giunta quel Governo si sarà posto in grado di dirigere il proprio paese molto meglio degli altri, allora la darò vinta all'onorevole deputato Brofferio, ma finchè non potrà citarmi che un solo fatto, finchè questo fatto non ha ancora prodotto quei risultati che in altri paesi il sistema rappresentativo interpretato in altro modo, ha prodotto, domanderò licenza all'onorevole deputato Brofferio di non dare a questo fatto un grande valore.

Sta dunque in fatti che presso tutti quei popoli nei quali finora il governo rappresentativo ha durato e dura, nei quali questo sistema ha prodotto ottimi risultati, il Governo ha esercitato un'influenza morale sulle elezioni, il Governo ha dichiarato altamente quali fossero i suoi amici, ha chiesto ai suoi fautori nelle provincie di cercare a far nominare coloro che propugnano la politica ministeriale.

L'onorevole deputato Brofferio ha condannato questo intervento, ricordando una parola che uscì da questo banco da un antico mio collega (1), il quale disse essere il Governo un partito. Siccome di questo egli fece un grave appunto al Ministero, io debbo rispondere.

(1) Il senatore Di San Martino già ministro dell'interno nel Ministero presieduto dal Conte di Cavour nel 1852-53.

I ministri, come depositari del potere, dovendo aver cura degl'interessi generali sì morali che materiali, certo non debbono essere uomini di partito, ed il primo loro dovere è di fare astrazione da qualunque simpatia sì personale che politica nell'adempimento degli obblighi tutti della loro carica. Nella loro qualità poi di depositari della confidenza della Corona e di membri del potere legislativo, e nell'intento di far trionfare piuttosto questo che quell'altro sistema politico, è evidente che sono uomini di partito inquantochè rappresentano un certo complesso d'idee, certe teorie, certi sistemi che costituiscono un partito. Sarebbe cosa veramente inconcepibile che in un governo rappresentativo nel quale i ministri sono gli organi della Corona, essi non avessero un complesso di opinioni formolate sopra tutte le grandi questioni; in tal caso il Governo non potrebbe reggere 24 ore.

Dunque io credo che il mio collega avesse ragione di dire che il Governo è un partito, in quanto esso rappresenta certe idee, certi principii, e che ha per missione di cercare a far trionfare questi principii e di svolgerli nella sfera legislativa.

Ciò detto, io non tornerò ad esaminare il fatto di cui si discute.

Non vi fu per parte dell'intendente generale intimidazione; egli accennò agli elettori che per promuovere gl'interessi materiali delle località non bastava professare certe tendenze politiche; e forse voleva dire che alcuni deputati possono, per avventura, credere di aver adempiuto al loro dovere quando hanno in questo recinto fatto due o tre solenni discorsi, senza curare di promuovere gl'interessi materiali della provincia che più specialmente rappresentano.

Essendo questo disgraziatamente un fatto noto, si può citare alla Camera senza commettere un'indiscrezione. I deputati dell'isola di Sardegna, a ragione della difficoltà dei trasporti, intervengono meno dei deputati delle altre parti dello Stato a queste tornate, il che è un inconveniente grave per gl'interessi

materiali dell'isola, non perchè questi deputati possano appartenere a questo o quell'altro partito della Camera, ma perchè non sono in questo recinto per poter far conoscere i bisogni di quelle località; ed è probabilmente a questo fatto che l'intendente accennava, avvertendo gli elettori come non bastasse scrivere un articolo violento, far un discorso nel Parlamento per promuovere il bene della provincia, ma che bisognava occuparsi seriamente dei suoi interessi materiali.

Comunque sia, mi pare dimostrato all'evidenza che quella circolare non possa aver esercitato un'influenza tale da viziare l'elezione. Ed infatti non vediamo, come osservava il deputato Torelli, non vediamo sorgere nessuna protesta contro questa elezione. Nessuno è venuto a dire alla Camera che se l'intendente non avesse scritta la tanto menzionata circolare, se non avesse esercitata questa influenza, invece del signor Buffa sarebbe stato eletto il suo competitore. Ora è chiaro che se vi fosse una minima probabilità che questa circolare avesse prodotto questo effetto, qualche amico del candidato che non ha riportato la vittoria avrebbe esposto il fatto alla Camera; nessuno avendo riclamato, egli è evidente che la circolare non ha potuto avere altra influenza sull'elezione se non d'indurre a concorrervi un maggior numero di elettori.

Io sono dunque d'avviso che la Camera farebbe una cosa ingiusta rispetto all'eletto, il quale fu estraneo alla circolare, rispetto agli elettori i quali non hanno reclamato, se annullasse l'elezione e costringesse quel collegio a riunirsi, noti bene la Camera, per la quarta volta.

Spero quindi che essa confermerà questa elezione.

Esposizione fatta alla Camera dei deputati il 17 novembre 1855 sulla situazione finanziaria dello Stato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ho l'onore di presentare alla Camera vari progetti di legge intorno alle cose di finanza. A ciascheduno di questi progetti va unita la esposizione dei motivi ad essi relativa; tuttavia ho creduto opportuno, nel compilare la situazione del tesoro, come è stabilito dalla legge sulla contabilità, di farvi precedere alcune brevi considerazioni sulla situazione finanziaria. Se la Camera lo stima opportuno io ne darò lettura, e quindi accennerò ai progetti di legge che debbo presentare.

Voci. Sì! sì!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ho l'onore di presentare alla Camera una serie di prospetti intesi a far conoscere la situazione del tesoro al 1° ottobre ora scorso.

La situazione che vi fu sottoposta nell'ultima Sessione si riferiva al 1° novembre. Ho reputato opportuno l'anticipare di un mese questo lavoro, onde la conoscenza del risultato finale degli esercizi chiusi ed il risultato probabile dell'esercizio corrente giovasse ad illuminare l'esame che siete per fare e le deliberazioni alle quali dovrete addivenire intorno alle gravi questioni finanziarie sottoposte all'alta vostra sapienza.

Nei quadri che riassumono la situazione attuale, presi per base i fatti constatati dallo spoglio dell'esercizio 1853, che in questa seduta stessa ho deposto sul tavolo della Presidenza, si fanno conoscere tutte le operazioni relative all'esercizio 1854 e la condizione del tesoro alla sua chiusura.

Rispetto all'esercizio corrente, esposte tutte le operazioni di tesoreria sino al 1° ottobre, si stabilisce la condizione delle pubbliche casse a quell'epoca.

Finalmente, tenuto conto dei fatti accertati nel corrente esercizio, e calcolando i fatti da compiersi, si cerca di apprezzare la situazione probabile del tesoro al 1° venturo luglio, epoca della sua chiusura.

I prospetti che vi presento quest'anno contengono maggiori sviluppi di quelli che per la prima volta io presentava l'anno scorso, massime sulle operazioni tra i vari contabili dello Stato ed il movimento dei fondi nelle tesorerie, e si trova conforme alle riforme del sistema di contabilità.

Lo spoglio dell'esercizio 1853 constata un disavanzo apparente di	L.	35,125,361 21
Questo disavanzo nella situazione 1854 essendo calcolato solo a	»	27,969,091 12
vi sarebbe una differenza di	L.	7,156,270 09
Ma siccome nello spoglio si compresero fra i residui passivi i fondi della liquidazione francese, di cui non si è fatto caso nella situazione, questa differenza va scemata di	»	4,604,259 21
Epperciò trovasi ridotta a	L.	2,552,010 88

Un sì notevole divario fra i dati approssimativi della situazione del 1854 e quelli accertati dallo spoglio potrebbe far nascere qualche dubbio intorno all'esattezza dei calcoli presuntivi che il Ministero delle finanze va di quando in quando sottoponendo al Parlamento, se questo divario fosse cagionato da errori di calcolo o dalla non abbastanza rigorosa apprezziazione de' fatti compiuti; ma provenendo da una maggiore regolarità introdotta nella formazione dello spoglio, ci lusinghiamo ch'esso giustificherà i calcoli e l'operato del Ministero.

In primo luogo nella situazione presentata alla Camera erano portate nella contabilità dell'esercizio del 1853 alcune somme che i contabili avevano versate in conto di detto esercizio e che spettavano all'esercizio del 1854 per l'ammontare di . . . . L. 510,179 09

Riporto . . . L.	510,179 09
In secondo luogo si eliminarono dai residui attivi molti crediti ricevuti dagli antichi bilanci della Sardegna che già erano stati anteriormente trasportati sui sommarii demaniali e che saranno inesigibili per la massima parte; epperò l'attivo del 1853 venne scemato di circa . . . . »	1,000,000 »
Inoltre fra i residui attivi della situazione del 1854 figurava la somma portata nel bilancio attivo come prodotto dell'alienazione dei beni demaniali autorizzata dalla legge del 19 maggio 1853. Ora siccome questa legge stabiliva che il prodotto delle anzidette vendite avesse a ripartirsi fra gli esercizi 1853 e 1854, parve più regolare il trasferire al 1854 l'intero valore dei beni non venduti nell'esercizio 1853.	
Questo trasporto, che in nulla muta la condizione del tesoro, poichè aggiunge ad un esercizio ciò che vien tolto all'altro, diminuì pure l'attivo del 1853 di . . . . »	1,431,957 47
Queste tre cause crebbero il disavanzo stabilito nella situazione di . . . . L.	2,942,136 56

Differenza ridotta, sia per alcune economie accertate nello spoglio, sia per altre cause di poco momento alla cifra sovra notata di . . . . L. 2,552,010 88

Se la sistemazione definitiva dell'esercizio 1853 è più sfavorevole di quanto veniva calcolato nella situazione 1854, il conto accertato dell'esercizio 1854 offre risultati migliori che quelli presunti, i quali non solo compensano il maggior disavanzo dell'anno antecedente, ma fanno riuscire migliore la condizione del tesoro alla sua chiusura.

Riassumerò brevemente le differenze fra i calcoli presuntivi ed i fatti accertati che producono la maggior attività sovra notata.

I proventi sì ordinari che straordinari dell'esercizio 1854 furono valutati nella situazione

del 1854 a . . . . L.	157,599,414 35	
vennero invece accertati in . »	160,208,253 78	
Maggior attività di . . . . L.	2,608,839 43	2,608,839 43
Le spese valutate in . . . L.	148,242,748 60	
vennero accertate in . . . . »	148,107,244 69	
Minor passivo . . . . L.	135,503 91	135,503 91
I proventi residui 1853 e retro valutati nello spoglio 1853 in L.	29,739,032 74	
si accertarono nella situazione in . . . . »	30,277,504 37	
Maggior attivo . . . . . . L.	538,471 63	538,471 63
I residui passivi dello spoglio 1853 in . . . . L.	45,602,719 81	
si ridussero nella situazione a	45,274,991 69	
In meno . . . . L.	327,728 12	327,728 12
E così in complesso una maggior attività di L.		3,610,543 09
Dalla quale deducendo il maggior disavanzo dell'esercizio 1853 . . . . »		2,552,010 88
Avremo in definitiva un'attività maggiore di quella calcolata nella situazione di . . . . . . L.		1,058,532 21
Infatti l'attività alla chiusura dell'esercizio 1854 era stata calcolata nell'ultima situazione a . . . . L.		7,387,574 63
Viene ora accertata in . . . . »		8,446,106 84
Differenza eguale alla sovra notata . . . . L.		1,058,532 21

Credo dover insistere su questi risultati, i quali dimostrano quali sieno le risorse del paese. Egli è certamente un argomento di speranza e di fiducia il vedere che ad onta delle cala-

mità che lo afflissero, delle cause che frappongono grave ostacolo allo sviluppo delle sue forze produttrici, la pubblica ricchezza progredisce regolarmente.

Questi specchi provano altresì come sia privo di fondamento l'appunto tante volte ripetuto, esagerare il ministro delle finanze le cifre del bilancio attivo per inspirare al Parlamento ed al paese una fallace fiducia nell'avvenire nostro finanziario.

Il bilancio attivo dell'esercizio 1854 compilato nell'autunno del 1853 era calcolato in . . . . L. 125,061,061 59

Le Camere, in vista massime della riduzione di 1/5 dell'imposta delle gabelle e della abolizione del dazio sui cereali, lo riduceva a » 122,163,160 94

Nella situazione formata l'anno scorso fu valutato a . . . . » 123,922,568 92

Finalmente il conto finale lo stabilisce in » 126,661,039 85

E così in più:

Rispetto al progetto del Ministero di . . » 1,599,978 26

Alla legge votata dal Parlamento . . . . » 4,497,878 91

Al calcolo presuntivo fatto l'anno scorso di 2,738,470 93

Risultato questo notevole, anche tenuto conto del valore dei beni demaniali trasportati dall'esercizio 1853, se si riflette alle tasse ridotte o soppresse ed agli inevitabili funesti effetti della guerra, del cholera e dei falliti raccolti.

Un analogo confronto istituito rispetto al bilancio passivo di quell'esercizio dimostra pure che, non ostante i molti crediti suppletivi che il Ministero ha dovuto chiedere al Parlamento, sia per spese nuove, sia per maggiori spese, sia per spese d'ordine, i risultati definitivi non si scostano gran fatto dai calcoli presuntivi.

Il bilancio passivo dell'esercizio 1854 proposto dal Ministero saliva a . . . . L. 149,314,294 95

Il bilancio votato dalle Camere a. . . . » 146,542,748 60

Il passivo presunto nella relazione a . . » 148,242,748 60

Il passivo accertato è di. . . . . » 148,107,244 69

E così:

Il passivo, accertato in confronto del progetto, offre una differenza in meno di . . . . L.. 1,207,050 26
In confronto della legge, in più . . . . . . » 1,564,496 09
In confronto della situazione, in meno . . » 135,503 91

Confrontando ora il risultato definitivo del bilancio attivo e passivo avremo:

Disavanzo in conformità del progetto presentato dal Ministero . . . . L. 24,253,233 36
Disavanzo previsto dalla legge . . . . . . » 24,379,587 66
Id. dalla situazione del 1854 24,320,179 68
Id. dal conto attuale . . . » 21,566,204 84

Paragonando i risultati del conto coi vari calcoli presuntivi avremo:

Rispetto al progetto del Ministero, un minor disavanzo di . . . . L. 2,687,028 52
Alla legge votata dalle Camere . . . . . . » 2,813,382 82
Alla situazione . . . . » 2,753,974 84

I prospetti relativi all'esercizio 1855 sono intesi a far conoscere:

1° Lo stato delle casse e le operazioni di tesoreria a tutto settembre;

2° I risultati probabili dei bilanci attivo e passivo dell'esercizio.

Dal primo quadro consta essersi versata nei primi nove mesi dell'anno dai contabili nelle tesorerie dello Stato, non tenuto conto del prestito inglese, la somma di. . . L. 75,396,368 01

Nella situazione presentatavi nel 1854 i versamenti fatti nel periodo di dieci mesi risultavano solo di . . . . » 69,373,022 92

Versato in più nei primi nove mesi del 1855 in confronto dei dieci primi mesi del 1854 . L. 6,023,345 09

Riporto . . . L.	6,023,345 09
I versamenti dell'ora scorso ottobre possono calcolarsi all'incirca a . . . . »	10,000,000 »
Quindi avremo versato in più nei primi dieci mesi dell'esercizio . . . . L.	16,023,345 09

Risultato questo confortante e notevole, proveniente in parte dal maggior prodotto delle tasse indirette, ma che dinota altresì una molto maggiore attività nelle riscossioni e minori difficoltà nell'operare il pagamento delle tasse per parte dei contribuenti.

Il bilancio passivo dell'esercizio corrente ha subìto, dall'epoca nella quale fu dalle Camere approvato, gravi modificazioni. La continuazione dell'alto prezzo delle derrate alimentarie necessarie al mantenimento dell'esercito, delle carceri ed altri pubblici stabilimenti; l'incarimento dei noli; la necessità di accrescere il materiale mobile delle nostre strade ferrate; la maggior quantità di buoni del tesoro mantenuti in circolazione ad un tasso elevato; la restituzione della dote della compianta regina Maria Adelaide, e varie altre cause di minor momento produssero nel bilancio passivo, astrazione fatta delle spese della guerra, un aumento di L. 8,132,849 96

Compensato però:

Da economie presunte fin d'ora nelle spese di . . . . L.	2,360,000 »	
Da maggiori proventi . . . »	1,818,676 77	
Totale . . . L.	4,178,676 77	4,178,676 77
Ciò che riduce il maggior disavanzo a. . . L.		3,954,173 19

È probabile che la liquidazione definitiva dell'esercizio presenterà un qualche miglioramento; ma essendo questo assai incerto, prudenza vuole che noi ci atteniamo a queste cifre come base dei nostri calcoli rispetto al futuro.

Le conseguenze della guerra d'Oriente concorrono ad accrescere questo disavanzo.

È per ora impossibile il determinare che cosa deve costare la guerra dal giorno in cui fu dichiarata alla fine dell'anno. Ma possiamo calcolare con bastante approssimazione le somme uscite dalle casse in quel periodo di tempo. Prendendo queste per base dei nostri calcoli, possiamo formare il bilancio straordinario della guerra nel modo seguente:

PASSIVO.

Spese a carico del bilancio della guerra .	L.	26,000,000	»
Id. id. della marina .	»	5,000,000	»
Totale . . .	L.	31,000,000	»

ATTIVO.

Prestito di 1,000,000 di lire sterline dal Governo inglese	»	25,011,356	13
Deficienza del bilancio straordinario della guerra d'Oriente	L.	5,988,643	87

I sovra esposti fatti spiegano il perchè la situazione del tesoro alla chiusura dell'anno finanziario 1855 che era stata calcolata all'atto della presentazione del bilancio 1856 dover presentare un'attività di circa . . . . L. 100,000 »
offra invece un disavanzo di . . . . » 6,180,1992 5
come dalla seguente

NOTA.

Spese sì ordinarie che straordinarie fatte e da farsi al 1° ottobre 1855 . . . . L. 223,687,017 92

Riporto . . . L.	223,687,017 92
Da dedursi i residui passivi di cui si è tenuto conto nella situazione del tesoro alla chiusura dell'esercizio 1854 . . . . »	48,061,515 30
Spese relative all'esercizio 1855. . . . . L.	175,625,502 62
Proventi ordinari e straordinari del 1855 »	155,302,857 30
Disavanzo sull'esercizio . . . . L.	20,322,645 32
Si deducono i fondi d'estinzione al corso non impiegati per le rendite del debito pubblico »	5,700,000 »
Disavanzo dell'esercizio 1855 . . . . L.	14,622,645 32
Attività alla chiusura dell'esercizio 1854 »	8,446,106 86
Disavanzo presunto alla fine del 1855 . L.	6,176,538 46
Ed aggiunta la somma di lire 3661 06 trapassata sui sommari demaniali relativa a debiti di contabili . . . . »	3,661 06
Disavanzo totale come nella situazione L.	6,180,199 52

Per istabilire la vera condizione nostra finanziaria ci rimane ancora ad apprezzare i bisogni dell'anno 1856 ed i mezzi per sopperirvi.

Nel presentarvi i bilanci, nello scorso febbraio, venne calcolato:

Il passivo in . . . . L.	139,157,000
L'attivo in . . . . »	130,542,000
E così il disavanzo apparente di . . . . . . L.	8,615,000
Il quale colla deduzione dei fondi d'estinzione al corso che probabilmente non s'impiegheranno	5,715,000
Rimane presunto di . . . . L.	2,900,000

Questi calcoli, se si fa astrazione della guerra, potrebbero ritenersi come bastantemente approssimativi; giacchè se da un

lato l'aumento del debito pubblico, l'attivazione del catasto, le spese di culto della Sardegna ed alcune opere pubbliche richiedono un aumento nel bilancio passivo di circa 3,500,000 lire, è lecito, dietro i fatti constatati nell'esercizio corrente, fare assegnamento sopra un aumento delle entrate, che compenserà in gran parte il maggior disavanzo sovra notato. Onde non vi è pericolo di allontanarsi dal vero nello stabilire il disavanzo del venturo bilancio per ciò che riflette le spese interne a lire 4,000,000.

Ma questo disavanzo deve essere di molto accresciuto a cagione della guerra d'Oriente.

Ho sovra notato essere impossibile il mantenere per le spese della guerra la distinzione degli esercizi sulla base e dietro le norme generali stabilite per le spese ordinarie. Infatti come accertare alla fine dell'anno le spese impegnate che si riferiscono all'esercizio che finisce, distinguendole da quelle che appartengono all'anno che sta per cominciare? Il voler ciò fare sarebbe creare inutili complicazioni senza speranza di stabilire conti con discreta esattezza. Ci parve più semplice, più regolare e più logico il considerare la guerra come una spesa straordinaria continuativa; e di portare quindi a debito di ciaschedun esercizio le somme realmente pagate nell'anno a cui esso si riferisce.

Dietro questo principio abbiamo portato nel passivo del 1855 lire 31,000,000, perchè questa somma verrà pagata prima del venturo gennaio. E crediamo dover iscrivere nel bilancio del 1856 lire 43,200,000, perchè crediamo essere una tal somma necessaria per sopperire a tutti i bisogni dell'armata e far fronte a tutte le eventualità della guerra.

Dietro questi calcoli la guerra protraendosi a tutto il 1856 ci costerebbe 74,200,000 lire, somma molto grave, che supera le prime previsioni, ma che non vi parrà eccessiva se porrete a calcolo il disastro del *Creso*, le conseguenze del colèra, e specialmente le difficoltà che presenta il non mai prima sciolto

problema di mantenere vari poderosi eserciti in una contrada che non somministra ai belligeranti la menoma risorsa.

Stabilite le spese della guerra d'Oriente per il 1856 a . . . . L.	43,200,000
Abbiamo per farvi fronte il prodotto delle due ultime rate del prestito inglese che si calcola di »	25,000,000
E così ci rimane a provvedere a . . . . L.	18,200,000
Aggiungendo a questa cifra:	
Il disavanzo che presenta la situazione del tesoro alla chiusura dell'esercizio del 1855 . . . . . . »	6,180,000
Il disavanzo dell'esercizio 1856, astrazione fatta delle spese della guerra . . . . »	4,000,000
Totale disavanzo . . . L.	28,380,000

Questa somma non potendosi ottenere da un aumento di tasse, è forza il richiederla al credito.

Egli è perciò che reputo opportuno il chiedervi l'autorizzazione di contrarre un prestito che procuri al tesoro la somma di 30 milioni di lire.

Se ponete mente all'incertezza del presente, ai possibili avvenimenti futuri, non dubito che ravviserete non peccare d'esagerazione questa nostra domanda.

Per assicurare contro ogni eventualità i pubblici servizi, reputo pure indispensabile l'ottenere di portare a 30 milioni i buoni del tesoro che il ministro delle finanze è autorizzato a tenere in circolazione. Mercè questa risorsa, che non ci farà, spero, difetto, stante la crescente fiducia che i capitalisti di ogni classe, massime nelle provincie, manifestano per questo modo d'impiego dei loro fondi, il ministro potrà scegliere l'epoca la più opportuna per la negoziazione del prestito e concedere ai sottoscrittori quelle facilità di pagamento atte ad assicurare a quest'operazione il concorso dei maggiori come dei minori capitalisti.

Una parte tuttavia dei nuovi buoni del tesoro non sarebbe impiegata pei bisogni dello Stato. È intendimento del Ministero il chiedervi la facoltà di emetterne pel valore di 2 milioni per conto della Cassa dei depositi ed anticipazioni onde procurarle i mezzi di assistere le provincie e le città nell'esecuzione delle opere pubbliche intraprese non solo in vista della loro incontrastabile utilità, ma anche nello scopo di sollevare i bisogni delle classi operaie, procacciando loro lavoro e pane.

Io vi ho esposto schiettamente la condizione presente del tesoro e le probabili esigenze dell'avvenire, indicandovi i mezzi di provvedervi. Se accoglierete favorevolmente le proposte che ho l'onore di sottoporvi, io ho la ferma convinzione che non solo tutti i pubblici servizi saranno assicurati, ma che il paese sarà preparato a qualunque eventualità che potesse verificarsi nell'anno venturo.

Avendo compiuti i ragionamenti che si riferiscono ai prospetti intesi a far conoscere la situazione del tesoro, qui dovrebbe aver termine il mio dire se non riputassi stretto mio dovere cogliere la prima occasione in cui avanti voi mi presento per manifestarvi le intenzioni del Ministero intorno alla questione della riforma delle imposte, che da parecchi mesi preoccupa la pubblica opinione.

L'applicazione delle tasse dirette votate nelle trascorse sessioni parlamentari ha suscitato molti reclami e dato luogo a numerose istanze per la riforma più o meno estesa del nostro sistema fiscale.

Io non prenderò ad esame le critiche, le lagnanze, le accuse mosse contro le varie tasse esistenti, dovendo queste essere probabilmente argomento di serie e lunghe discussioni. Dirò solo che mentre le riconosco fondate per alcuni rispetti, nel loro complesso le reputo singolarmente esagerate ed ingiuste.

Le nuove imposte non sono certamente scevre d'inconvenienti, fatti più gravi e più molesti dall'essere queste tasse mali nuovi ai quali il pubblico non è ancora avvezzo. Il tempo,

un'applicazione resa più illuminata dall'acquistata esperienza mitigherebbero senz'altri rimedi gran parte di essi. La scienza economica c'insegna che anche le imposte dirette, ed in ispecie quelle che colpiscono i valori mobiliari ed i profitti personali, non ricadono in definitiva intieramente a carico del contribuente che le paga, ma che parte di esse vien sopportata da altre classi di cittadini. Questa verità economica fu posta in chiara luce dall'applicazione della tassa sui fabbricati, la quale non avvi alcuno di voi che ignori non essere sopportata intieramente dai padroni di casa.

Ciò che è accaduto rispetto a questa tassa accadrebbe, col tempo, rispetto alle altre ed in ispecie alle tasse sull'industria, sul commercio e a quella delle gabelle. L'aumento di prezzo di certi prodotti e la maggior rimunerazione ottenuta per certi servizi procurerebbero certamente un compenso a molti contribuenti che possono a prima giunta riputarsi soverchiamente tassati.

Malgrado questa nostra fiducia nell'efficacia del tempo a correggere i difetti di certe tasse, un attento esame degli effetti di quelle nuovamente stabilite avendoci fatto riconoscere che la condizione presente di un gran numero di contribuenti merita riguardi, non esitiamo a dichiarare essere opportuno l'introdurre alcune riforme nel nostro sistema fiscale.

Ciò stabilito, rimane a vedere come si abbia a procedere nell'opera riformatrice.

Alcuni vorrebbero che si procedesse con mezzi radicali, sostituendo un sistema del tutto nuovo a quello ora in vigore. Questi nel loro zelo riformatore propongono che, abolite ad un tratto quasi tutte le tasse esistenti, si stabilisca in vece loro un'imposta unica sia sulla rendita, sia sul capitale.

Non mi farò qui ad esaminare minutamente e discutere largamente queste ardite proposte; ciò richiederebbe una lunga serie di ragionamenti che non si addicono all'esposizione sommaria che io ho intrapreso di farvi dei progetti del Ministero.

D'altronde una discussione prematura sarebbe senza pro, giacchè queste ardue questioni dovranno certamente essere argomento di serie e mature discussioni in questo recinto, non dubitando punto che gli onorevoli nostri colleghi i quali nei giornali e nelle assemblee pubbliche hanno creduto doversi fare gli apostoli di una vera rivoluzione finanziaria, vorranno sottoporre i loro sistemi al vostro esame, promovendo al cospetto del paese in mezzo a' suoi legittimi rappresentanti una discussione severa, imparziale, profonda, atta a giovare ai veri interessi del popolo ed alla causa della verità.

Tuttavia onde non lasciarvi incerti sul giudizio che io porto intorno a quest'argomento di suprema importanza, non esito a dichiarare che io respingo nel modo il più reciso ed assoluto l'idea dell'imposta unica, abbia essa per base la rendita od il capitale, indicandovi in breve le principalissime ragioni di questa mia profonda convinzione.

Astrazione fatta delle difficoltà immense, insuperabili forse, che s'incontrerebbero nell'applicazione di una tassa sulla rendita non ristretta in limiti mitissimi, io respingo questa tassa come altamente ingiusta ed ineguale.

Infatti nello stabilire una tassa uniforme sulla rendita colpite del pari e le rendite perpetue e le rendite vitalizie, e quelle ricavate da capitali non perituri, e quelle che sono il frutto di capitali sottoposti a rapido deterioramento; le rendite che si conseguiscono senza porre in pericolo il capitale che le produce, come le rendite che lo espongono a perdite gravissime.

Volendo che l'imposta sulla rendita sopperisca a tutti i bisogni dello Stato, dovrete colpire pure le rendite che sono costituite da compensi per servizi personali, da profitti delle professioni, dai benefizi dei commerci e delle industrie. Ed in allora cresce l'ineguaglianza e l'ingiustizia.

Forse per riparare a questo difetto si cercherà a graduare la ragione della tassa a seconda delle varie fonti d'onde scaturisce

la rendita, ma in allora s'incontreranno tali difficoltà da sbigottire non solo gli uomini pratici, i freddi finanzieri, ma i più arditi progettisti.

In Inghilterra l'ineguaglianza dell'imposta sulla rendita, benchè ristretta in limiti moderatissimi, fu argomento di ripetute e vive accuse per parte dei zelanti riformisti di cui abbonda il Parlamento di quella nazione. Ma nessuno sin d'ora seppe indicare un mezzo onde rimediare ai non contestati difetti di quell'imposta. Saranno i nostri riformatori più felici o più abili dei riformisti inglesi? Ci sia lecito il dubitarne finchè non abbiano dato prove di senso pratico e di scienza economica pari a quelle che hanno reso chiari i nomi dei veterani della riforma nella Gran Bretagna, i Cobden e gli Hume.

L'imposta sul capitale non pecca per difetto di giustizia, ma è inaccettabile perchè d'impossibile attuazione. Se l'accertamento della rendita di un individuo è sommamente difficile, quello del capitale che esso possiede lo è assai più. Forse taluni reputeranno questa asserzione esagerata, od almeno applicabile ai soli capitali mobiliari. Ma è facile il convincerli del contrario, indicando loro gli ostacoli che si oppongono e che furono già da voi riconosciuti all'accertamento degl'immobili. Che cosa è infatti il catasto, che fu in questo recinto argomento di sì profonde e sì splendide discussioni, se non una operazione intesa ad accertare il valore degli stabili sì rurali che urbani? Ora, come compiere una tale operazione? Dopo lunghe ricerche, ripetuti esami, fu forza il riconoscere non potersi raggiungere anche approssimativamente lo scopo del catasto se non con mezzi lunghi, costosi, se non con una serie di operazioni che durar devono venticinque anni e costare altrettanti milioni. Le proposte relative alla formazione di un catasto provvisorio non ressero alla discussione, e ad onta del desiderio unanime di portare un pronto rimedio alle enormi diseguaglianze che s'incontrano nell'impianto dell'imposta prediale, fu forza il rassegnarsi ad aspettarlo dalla formazione

lenta ma regolare di un catasto stabile. Ora, se tante difficoltà s'incontrano nell'accertamento dei capitali immobili, quali non si dovranno superare per accertare i capitali mobili? Senza ricorrere all'ipotesi, un fatto che abbiamo sott'occhio può farcene concepire un'idea.

La tassa sulle successioni quale è da noi stabilita è una vera imposta sul capitale, la di cui riscossione, fatta più facile dalla non deduzione dei debiti, si opera in circostanze in cui riesce più difficile l'alterare il valore o scemare l'importanza dei capitali dalla legge colpiti. Eppure è cosa notoria, riconosciuta da tutti gl'impiegati dell'amministrazione demaniale, che una proporzione molto notevole di capitali sfugge alla tassa, e quasi tutti vi soggiacciono in ragione di un valore inferiore al vero loro valore reale. Ora ciò non può attribuirsi nè a difetto di capacità, nè a non bastevole attività per parte degli agenti delle finanze i quali, come sapete al pari di me, non la perdonano nè a ricerche, nè ad indagini, nè a procedimenti giudiziari per correggere le dichiarazioni infedeli od insufficienti. È forza quindi il riconoscere che l'imperfetta applicazione della legge sulle successioni è una conseguenza dell'impossibilità di accertare rigorosamente i capitali sì mobili che immobili, anche nelle circostanze più favorevoli a questo accertamento.

Queste rapide considerazioni bastano, a parer mio, a dimostrare l'inattendibilità delle proposte dei fautori dell'imposta unica. Ma quand'anche non venissero ravvisate concludenti abbastanza, quand'anche si riputassero questi nuovi sistemi finanziari avere merito teorico tale da renderne pregevole la applicazione, almeno come esperimento, domanderemo ad ogni uomo di buona fede se le condizioni economiche e finanziarie in cui versa il paese siano tali da rendere opportuni arrischiati esperimenti in materia d'imposte.

I bisogni del tesoro sono urgenti; il prodotto delle tasse da lungo tempo stabilite non bastano a sopperirvi; il paese è tra-

vagliato da una crisi economica, impegnato in una guerra lontana e costosa, e questo sarebbe il tempo che si sceglierebbe per rovinare da capo a fondo l'edifizio delle nostre finanze per edificarne un altro sopra basi incerte e dietro progetti che non ricevettero finora la sanzione dell'esperienza?

Quand'anche il nuovo sistema d'imposte fosse di gran lunga più perfetto dell'antico, non si potrebbe ad esso sostituire senza rassegnarsi a soffrire gravissimi danni durante l'epoca di transizione che converrebbe attraversare.

Le imposte nuove sono di una riscossione assai più lenta e molto più difficile delle imposte antiche. Onde ci pare di una evidenza che non richiede dimostrazione lo stabilire che qualunque avessero a riuscire gli effetti della tassa unica, la sua sostituzione alle attuali imposte ridurrebbe per ora le nostre finanze in un'impossibilità tale non solo di provvedere alle spese straordinarie che dobbiamo incontrare, ma alle quotidiane esigenze del pubblico servizio.

Respinta ogni idea di radicali cambiamenti accennerò brevemente le riforme che il Ministero crede poter proporre senza portare grave sconcerto al nostro sistema fiscale.

Le tasse che hanno suscitati i maggiori richiami sono l'imposta delle gabelle, quella delle patenti e la tassa personale e mobiliare.

In ordine alla prima non esito a dichiarare che riposando essa sopra una base del tutto arbitraria, che solo potè venire adottata come mezzo transitorio per sottoporre a questa gravezza le provincie che ne erano immuni prima dello Statuto, io non la reputo suscettibile di parziali miglioramenti; epperciò io ve ne propongo la riforma totale.

La nuova legge, coll'abolizione assoluta della gabella sulla carne, segnerebbe un nuovo passo nella via di quel provvido e veramente liberale sistema che tende ad esonerare da ogni tassa le materie prime e i generi di prima necessità. Col sostituire poi l'esercizio sulla vendita delle bevande fermentate od

un diritto d'entrata all'arbitrario riparto fra le provincie, i comuni ed i singoli esercenti, si stabilirebbe la tassa non più sopra una base ipotetica, ma bensì a ragione dell'effettiva consumazione della materia tassabile.

Gli effetti delle due altre imposte dirette sovranotate sono stati singolarmente aggravati dai pesi locali.

Mossi da un sentimento di equità, e per rimanere fedeli al principio di far concorrere tutti i cittadini, in proporzione dei loro mezzi, non solo alle spese fatte a pro dello Stato, ma altresì a quelle fatte a benefizio delle località alle quali appartengono, il Ministero proponeva ed il Parlamento stabiliva che i centesimi addizionali imposti a favore delle divisioni, delle provincie e dei comuni avessero a ripartirsi in modo uniforme sulle quattro imposte dirette.

Questa disposizione, teoricamente giusta ed incensurabile, ebbe nell'applicazione pratica a produrre conseguenze funeste, e ciò a motivo dell'eccessiva disuguaglianza e delle innumerevoli imperfezioni che esistono nell'impianto dell'imposta prediale.

Nelle località ove esiste un censimento meno imperfetto, ove l'imposta prediale è in una proporzione ragionevole col valore dei fondi, il riparto uniforme su tutte le imposte dirette dei centesimi addizionali non riuscì soverchiamente grave pei contribuenti alle tasse delle patenti personale e mobiliare.

Ma in tutte quelle località, e pur troppo sono numerosissime, in cui il censo è bassissimo o non esiste, questa disposizione fece ricadere sopra quelle due categorie di contribuenti quasi l'intiero peso delle spese sì provinciali che comunali, aggravandoli in modo ingiusto e soverchio.

Questo difetto del sistema d'imposte richiede un pronto ed efficace rimedio. Il Ministero lo riconobbe da lungo tempo; epperò sin dall'epoca in cui vi presentava il bilancio del 1856 vi proponeva un articolo di legge diretto ad ottenere questo scopo.

Quest'articolo, ampliato e reso più efficace, vi viene riproposto nel progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci. Se l'approverete, la metà delle imposte locali ricadrà ad esclusivo carico delle proprietà immobiliari, e l'altra metà verrà ripartita in modo uniforme sulle quattro imposte dirette; senza però che i centesimi a carico della tassa patenti e di quella personale e mobiliare possano eccedere il numero di cinquanta.

Mercè questa importante modificazione reputo che la tassa personale e mobiliare possa mantenersi qual è.

Infatti l'imposta personale, quando non sia più soverchiamente accresciuta dai centesimi addizionali, riesce abbastanza tenue da poter essere facilmente sopportata da quelle classi di cittadini che vi sono sole sottoposte.

Rispetto poi all'imposta mobiliare, non essendo pagata che dalle classi più o meno agiate, ed essendo stabilita in ragione progressiva degli alloggi, può dirsi essere la tassa mobiliare d'Europa che colpisca in più giuste proporzioni l'agiatezza e la ricchezza.

Certamente nell'applicazione di questa tassa si presentano delle anomalie. Esse sarebbero intollerabili se si trattasse di una tassa unica, o quanto meno molto elevata. Ma ritenuta come è in limiti moderati, queste anomalie non sono più gravi di quelle che pur troppo si verificano nell'applicazione di tutte le tasse sia dirette, che indirette.

Il nuovo sistema di riparto delle sovr'imposte scemando il peso della tassa patente e rendendolo più uniforme, toglierà uno dei maggiori inconvenienti in essa lamentati.

Questa modificazione basterebbe forse a renderla tollerabile. Ma l'esperienza di questi ultimi due anni avendomi convinto della possibilità di emendarla in alcune sue parti in modo da ottenere che colpisca i contribuenti in una più esatta proporzione coi loro guadagni, mi affretto di sottoporre alle vostre deliberazioni un progetto di legge diretto a questo scopo.

La legge del 1853 è basata sopra principii analoghi a quelli adottati in Francia. Essa è in gran parte identica alla legge francese del 1844, frutto di una lunga esperienza, di ripetuti esami, di luminose discussioni, alle quali parteciparono gli uomini i più eminenti nell'industria e nelle scienze. Se in qualche parte gli autori della nostra legge si discostarono dalla francese, si fu per renderla men grave ad alcune categorie di contribuenti.

Ora la tassa patente è una delle tasse contro le quali meno si grida in Francia, mentre da noi è quella che suscita i maggiori clamori. D'onde questa differenza? Da ciò solo, che la tassa patenti esiste in Francia da oltre 50 anni, ed è in Piemonte una tassa nuova.

Dopo le esplicite mie dichiarazioni non potete supporre che io intenda valermi dell'esempio della Francia per mantenere qual è la legge in vigore. Unico mio scopo è di convincervi dell'inopportunità di mutare radicalmente un sistema che al postutto ha fatto buona prova in un paese che trovasi in condizioni economiche identiche alle nostre.

Ritenute perciò le basi sulle quali riposa attualmente la tassa patente, ecco i miglioramenti che ci parvero potersi introdurre nella sua applicazione.

In Francia, nel lodevole scopo di sfuggire all'arbitrio, la legge non ammette graduazioni fra coloro che esercitano nella stessa località un identico commercio o professione.

Nella legge del 1853 si è seguìto in massima lo stesso sistema, ma si è in via di eccezione e di esperimento introdotto il principio di graduazione in alcuni casi in cui si ravvisò di più facile applicazione.

Ora l'esperimento avendo avuto un buon esito, vi si propone di estendere questo principio di graduazione a tutti i commerci, a tutte le industrie, a tutte le professioni che non sono tassate a ragione dei mezzi di produzione da essi impiegati. Questa sostituzione farà, a mio credere, scomparire ogni giusta causa

di malcontento per parte dei contribuenti, i quali, più che dell'ammontare della tassa, si lagnavano di veder colpire in egual quota commercianti e professionisti che realizzavano ben diversi guadagni.

Non conviene però tacere che questa riforma arrecherà una perdita al tesoro, giacchè essendo costretti a dover lasciare un certo arbitrio ai ripartitori della tassa, è forza ridurne l'ammontare complessivo onde non rendere questo arbitrio intollerabile.

Oltre l'estensione del sistema di graduazione vi si propone l'abolizione del diritto proporzionale sul valore degli alloggi occupati dagli esercenti ed alcune altre modificazioni di minor momento, intese tutte a favorire i contribuenti meno agiati.

Analoghe riforme vi sono proposte sia rispetto al diritto di permissione a cui vanno sottoposti gli esercenti professioni colpiti dalla tassa delle gabelle, sia alla tassa sui venditori di bevande non fermentate o materie zuccherine. Con ciò si procurerà un notevole sollievo a quelle categorie di esercenti che a motivo del caro prezzo del vino e degli spiriti versano in men liete condizioni.

Oltre a queste disposizioni che si estendono a tutto il regno, due speciali alla Sardegna si ravvisano meritare pure la vostra approvazione.

La tassa sulle vetture pubbliche, moderata in terraferma nella sua applicazione, riesce in Sardegna soverchiamente grave sia a motivo della piccola statura dei cavalli, sia in ragione della distanza che vi esiste fra vari centri di popolazione.

L'uniformità perciò della tassa sulle vetture se veste un carattere di apparente equità, in pratica costituisce un ingiusto aggravio a danno della Sardegna.

Pare quindi ragionevole il ridurla per questa parte del regno alla metà, finchè siano cessate le eccezionali circostanze sovra indicate.

La gabella del sale in Sardegna è di un tenue prodotto, in gran parte assorbito dalle spese che cagiona, e ciò deriva specialmente dall'impossibilità d'impedire la circolazione del sale di contrabbando che, come ben sapete, viene naturalmente prodotto dai numerosi stagni saliferi di cui l'isola abbonda.

Coll'abolire questa gabella procurerete alla Sardegna un notevole benefizio economico e morale, imponendo all'erario un sacrifizio di gran lunga minore.

Le riforme che vi ho accennate non saranno senza danno per l'erario; è difficile l'accertarlo in modo preciso; puossi però valutare dalle 500 mila lire al milione. Quantunque sia grave una tale perdita, non vi proponiamo per ora di compensarla con nuove gravezze; restringendo le nostre proposte fiscali al sottoporre le rendite del debito pubblico alla tassa delle successioni, misura questa dettata più da un sentimento di giustizia che da considerazioni finanziarie.

Il compenso agli indicati progetti lo speriamo dal maggior prodotto delle imposte indirette, dalla maggior facilità nella riscossione delle imposte dirette, e forse anche da alcune modificazioni nelle tariffe delle nostre strade ferrate. Onde in complesso non reputo che le riforme che vi sono sottoposte possano alterare l'economia dei bilanci attivi dei venturi esercizi.

Signori deputati, il Ministero ha creduto stretto suo dovere il farvi conoscere sin dal primo giorno della nuova Sessione in ordine alle cose di finanze i precisi risultati della sua amministrazione passata ed i suoi progetti sull'avvenire. Sta ora a voi il portare intorno a quella ed a questi un formale giudizio, ed il pronunziare se sia tuttora degno di quell'appoggio di cui gli foste sempre larghi, e che gli è più che mai necessario per compiere, nelle attuali gravi e difficili contingenze, l'ardua missione alle sue mani affidata.

Ho l'onore quindi di sottoporre alla Camera:

Un progetto di legge sul riordinamento della tassa di patenti sull'esercizio dell'industria, delle professioni ed arti liberali;

Un progetto di legge concernente la tassa sulle società anonime ed in accomandita; e qui si tratta di un'interpretazione, di una disposizione senza grave modificazione;

Un progetto di legge concernente la tassa di successione sulle rendite del debito pubblico;

Un progetto di legge per la contrattazione di un prestito di 30 milioni di lire;

Un progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci del 1856; e qui mi occorre di osservare alla Camera, che non reputando possibile che la nuova legge pel riordinamento della tassa patente sia votata prima della scadenza del corrente anno, ho introdotto nella legge per l'approvazione provvisoria dei bilanci le principali disposizioni che contiene la legge pel riordinamento.

Io non ho introdotto che quelle provvisioni che tendono a diminuire la tassa, e quindi la Camera votando queste principali disposizioni potrebbe far godere ai contribuenti il beneficio della riforma fin dall'anno venturo; invece se si aspettasse la discussione ed il voto della legge completa, sarebbe quasi impossibile applicarla nel 1856, salvo a rimandare la confezione dei ruoli ad anno compiuto.

Quindi allontanandomi dal sin qui praticato nella legge di approvazione provvisoria dei bilanci, vi ho introdotto quei pochi articoli che contengono le riforme principali e che sembrano non poter suscitare gravi discussioni, perchè saranno anche dagli avversari della tassa accettate negli utili, mentre si tratta di diminuirla più presto per varie classi di contribuenti.

Ho poi l'onore di riproporre alla Camera il bilancio passivo ed attivo del 1856; più alcune leggi per l'esercizio provvisorio di detti bilanci, per l'approvazione di crediti supplementari per gli esercizi 1853-54-55; progetti di legge pel riordinamento dei diritti di gabella; progetto di legge per chiedere un credito di lire 393,192 09 onde restituire la dote della defunta regina Maria Adelaide; un progetto per le spese straordinarie da

stanziarsi nei bilanci 1856 e 1857 per le operazioni catastali in terraferma.

Ho creduto opportuno di fare dei crediti relativi al catasto una legge speciale onde la Camera potesse esaminare il modo col quale il Ministero intende eseguire quest'operazione; tutto dipenderà dall'impianto; per conseguenza in questa legge si contiene in certo modo l'approvazione del piano di esecuzione del catasto.

Finalmente ho l'onore di deporre gli spogli degli esercizi dal 1848 al 1852, e di presentare quello del 1853, il quale è in corso di pubblicazione e sarà distribuito fra pochi giorni alla Camera.

A questo proposito mi fo lecito di ricordare che questo è il sesto spoglio sottoposto alla sua deliberazione; ove non si adotti un altro sistema, l'esame riuscirà evidentemente inutile, perchè se si lasciano trascorrere sei o sette esercizi prima di porli in dibattimento, essi verranno sempre discussi in presenza non dei successori immediati, ma dei mediati e mediatissimi.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 3 e 4 gennaio 1856 nella discussione del progetto di legge per una tassa sulle società anonime ed in accomandita.

PRIMO DISCORSO

(3 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Despine combattendo questa legge (1) ha rappresentato la politica del Ministero come con-

(1) Il progetto di legge constava del seguente articolo unico:

« A far tempo dal 1° gennaio 1856 la tassa annuale di 50 centesimi per ogni migliaio di lire stabilita coll'articolo 14 della legge 30 giugno 1853 si pagherà sul capitale nominale rappresentato dalle azioni messe in corso, sebbene il prezzo di esse non fosse per anco intieramente pagato.

traria allo svolgimento dei principii di libertà in tutti gli ordini della società. Io non prenderò a rispondere a questo appunto nè per ciò che riflette i miei onorevoli colleghi, nè per ciò che riguarda me stesso. Egli ha indicato una legge da me presentata e sostenuta; io spero che la medesima verrà portata in discussione, ed allora mi proverò a scolparmi dagli appunti fattimi dall'onorevole preopinante.

Venendo ora al merito della legge in discorso, io credo poter facilmente dimostrare come questa non sia ingiusta teoricamente, nè, in pratica, di grave ostacolo alla formazione delle società, alla circolazione dei capitali, allo sviluppo dello spirito di associazione.

Onde provare il mio assunto, è necessario anzitutto esporre un cenno storico di questa tassa sulle società.

La prima volta che s'intese tassare, non già i profitti delle società, ma la circolazione dei titoli che colla loro formazione si costituivano, cioè nel 1850, il Ministero proponeva e la Camera sanciva che fosse imposto un diritto di bollo sulle azioni valutato al mezzo per cento sul capitale nominale. Allora si stabiliva il principio che la tassa non dovesse imporsi sul valore effettivo, ossia sulle somme pagate dagli azionisti, ma bensì sul valore nominale. Dunque la legge del 1850 sanciva il medesimo principio che informa la nuova legge.

L'onorevole Arnulfo, il quale trova ora questo principio radicalmente falso e contrario all'equità, perchè non lo combatteva nel 1850? Se la memoria non mi tradisce, l'onorevole Arnulfo era appunto il consigliere intimo dell'in allora ministro

« Qualora il capitale nominale non siavi espresso, la tassa sarà calcolata sul valore reale, il cui ammontare sarà accertato colle regole portate dalle leggi sulla tassa d'insinuazione. »

Come emendamento a questo articolo il deputato Despine proponeva il seguente:

« Art. 1. A far tempo dal 1° gennaio 1856 la tassa annuale di 50 centesimi per ogni migliaio di lire stabilita coll'articolo 14 della legge 30 giugno 1853 si pagherà sul capitale delle azioni messe in corso, formato soltanto dalle rate versate.

« La tassa sarà dovuta dal giorno stabilito pel versamento delle rate successive, ed il pagamento sarà fatto a trimestri maturati. »

delle finanze, mio predecessore (1); nessuna legge si presentava senza il suo parere; forse egli stesso, come commissario regio, sostenne la discussione di quella legge: ad ogni modo aveva, senza dubbio, presso il ministro d'allora una grande autorità.

Ora i tempi sono mutati: è cambiato il ministro delle finanze; forse si sono nel Ministero introdotte modificazioni politiche, e l'onorevole deputato Arnulfo combatte adesso quello che approvava o colla sua parola o col suo silenzio nell'anno 1850.

Questo è per quanto riguarda la questione di principio. Per quanto concerne poi la questione di giustizia messa avanti dal deputato Arnulfo, osservo che, quantunque il Ministero e la Camera non avessero fatto che seguire l'esempio della Francia, mitigandolo collo stabilire una tassa del 1/2 per cento sul capitale delle società anonime, venne però rappresentato poter questa tassa avere l'inconveniente di sottrarre al momento in cui la società si costituiva una somma di qualche considerazione alla società medesima, ed essere quindi meglio il sostituire ad una tassa un po' elevata ed unica da pagarsi a periodi lontanissimi una più modica ed annua, e questo si fece nello interesse delle società. Quindi venne proposto colla legge del 1853 di sostituire alla tassa del 1/2 per cento, pagabile ogni vent'anni, una tassa del 1/2 per 1000, pagabile ogni anno; si fece però un cambiamento di redazione: invece di stabilire, come nel 1850, che la tassa doveva essere imposta sul capitale nominale, si ammise coll'articolo 6 che la tassa dovesse pesare sul capitale effettivo.

Il ministro di finanze, che interpreta per quanto può la legge nell'interesse delle finanze, opinò che il Parlamento, il legislatore col sostituire l'effettivo al nominale non avesse voluto cambiare la base della tassa, e che si potesse fino ad un certo punto considerare come capitale effettivo l'impegno preso dagli azionisti di versare a determinate epoche il valore delle proprie azioni; la questione venne portata avanti alla Camera dei

(1) Il senatore Nigra.

conti, e quel magistrato giudicò invece che il legislatore col sostituire le parole *capitale effettivo* a *capitale nominale* avesse voluto dare un altro senso, un'altra base alla tassa, ed io mi inchino dinanzi alla sentenza della Camera e non voglio certamente impugnarne la giustizia. Io reputo incontrastabile che, attenendosi al senso letterale, la Camera avesse ragione; ma non si può, come vorrebbe l'onorevole deputato Despine, argomentare da ciò che essa abbia voluto sancire un principio, imperocchè essa non aveva simile missione; la sola missione della Camera era d'interpretare le parole *capitale effettivo* della legge del 1853; a lei non incumbeva di pronunciare se fosse meglio che la tassa pesasse sul capitale nominale, come nella legge del 1850, oppure sul capitale effettivo, come in quella del 1853; aveva da interpretare una legge, e lo fece coscienziosamente e, credo, saviamente. Ma nulla havvi nella sentenza di quella Camera, nulla nei motivi stati letti dall'onorevole Despine che indichi che questo cambiamento fosse più conforme alle regole della giustizia e dell'equità.

Se la Camera avesse ciò fatto, ritengo che sarebbe trascorsa oltre i limiti della sua missione, ma essa non lo fece. Noi, rispettando ciò che la Camera ha fatto senza in nulla voler menomare quel rispetto che si deve avere non solo per le cose giudicate, ma per chi ha giudicato, crediamo essere indispensabile una modificazione della legge, essere necessario il ritornare ai principii della legge del 1850.

Veniamo ora alle obbiezioni che a questo riguardo si fanno.

L'onorevole deputato Arnulfo dice essere questa disposizione assolutamente contraria allo spirito di giustizia, perchè l'imposta non deve colpire che il capitale esistente; l'imposta non deve colpire che le operazioni già fatte. Questa massima può essere giusta ove si tratti di un'imposta sulla rendita, sui benefizi, ed è in questo senso che il Ministero ha interpretata la legge sulla tassa commerciale, per ciò che riflette le società anonime. Non ha applicato la tassa se non dal punto in cui le

società cominciavano a riscuotere benefizi. La tassa del 2 1/2 per cento sulla rendita delle strade di ferro non è stata chiesta alle società se non dopo l'apertura delle strade medesime, quantunque la legge stabilisca che in certe circostanze questa tassa può essere anche ragguagliata sul capitale. Egli è evidente che è nella natura di una tassa sui profitti che essa non possa perceversi se non quando i profitti esistono; ma questa non è una tassa sui profitti delle società anonime, ma bensì sulle mutazioni di proprietà, sui contratti di compra-vendita delle azioni che continuamente si fanno. Ora, l'onorevole deputato Arnulfo non ignora che in tutti gli atti di mutazione la tassa non s'impone soltanto sulle somme effettivamente versate, ma si ragguaglia al valore della cosa, quand'anche una parte sola di questo valore sia stata pagata. Quindi, se fosse radicalmente ingiusta questa tassa, sarebbe pure radicalmente ingiusta la tassa d'insinuazione, della quale fu fautore l'onorevole deputato Arnulfo. Ma io non credo che si possa dire che questo valore non esiste.

Quando una società è costituita, quando azioni sono emesse, quando hannovi individui i quali sottoscrivendo queste azioni si sono obbligati rispetto alla società a pagare l'ammontare delle medesime, la società possiede, ha dei crediti; le azioni formano l'attivo della società. Questo attivo si costituisce e delle somme versate e dei crediti che la società ha verso gli azionisti.

Vedete, per esempio, un'istituzione di credito; ordinariamente essa non fa mai versare l'intiero ammontare delle azioni, eppure opera come se fosse versato, perchè le sue operazioni si appoggiano e sopra il capitale versato, e sul credito che la società ha versò tutti gli azionisti; quindi questo credito è un vero valore che accresce la potenza d'azione della società.

Io ripeto pertanto che questa legge non urta al principio di giustizia.

Esaminiamone pure adesso la pratica applicazione.

Se veramente questa legge fosse d'incaglio alla costituzione delle società, allo sviluppo dello spirito d'associazione, io concorderei cogli onorevoli deputati Despine ed Arnulfo, e non la sosterrei: ma io prego la Camera di voler riflettere alla tenuità di questa tassa che è del mezzo per mille, cioè di 500 franchi per ogni milione di capitale. Ora io domando se una simile tassa possa incagliare la formazione di una società. Credete voi che una società la quale abbia uno scopo serio, abbia la vera e determinata intenzione di mandare ad effetto i suoi programmi, non si costituirà perchè avrà a pagare al Governo il mezzo per mille? Credete voi che una società per la costruzione di una ferrovia che abbia diciotto a venti milioni di capitale non si costituirà, solo perchè avrà da pagare annualmente pel trapasso delle sue azioni la somma di dieci mila lire, cioè meno di quanto dà al suo ingegnere, al suo direttore? No certamente.

Egli è dunque evidente che una così tenue tassa non potrà mai arrecare ostacolo alle vere speculazioni; che se poi vi sono società le quali vogliano formarsi con capitali enormi, mentre i fondatori hanno già fissa l'intenzione di non mai realizzare questo capitale, il quale costituiscono solo nell'idea di abbagliare il pubblico, oh! in allora certamente questa tassa può avere il suo effetto, cioè l'effetto di un freno!

Se si viene a costituire una società di credito mobiliare, per esempio, col fondo sociale di 40 o 50 milioni, col fermo intendimento di non realizzarne che uno o due, allora è verissimo che la tassa di 25 mila lire all'anno sul capitale di un milione o due che intende soltanto di realizzare, può avere qualche effetto! Ma in sè la tassa è morale, perchè frena le speculazioni che hanno apparenze contrarie alla moralità, alla giustizia, e quindi stimo che in pratica questa legge lungi dall'essere contraria al vero spirito di associazione, gli è effatto favorevole.

Ne volete un esempio, o signori? In Francia ove la tassa non è solo del mezzo, ma dell'uno per mille, non ha impedito la costituzione di una infinità di società anonime, anzi direi che

colà si pecca non già per difetto, ma per eccesso di spirito d'associazione e per una soverchia tendenza alle società anonime. In Francia adunque questa tassa non è contraria alla formazione delle società serie che hanno una scopo reale, e i cui fondatori hanno l'intenzione di realizzare in un tempo non troppo lungo il capitale nominale che forma il patrimonio della società.

Non essendo quindi questa legge contraria allo spirito della giustizia, ma favorevole per lo contrario allo sviluppo delle società serie, io credo che cadano le obbiezioni fatte degli onorevoli preopinanti, e che meriti l'approvazione della Camera.

SECONDO DISCORSO

(4 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Era stato dolente di dovermi assentare un momento dalla Camera mentre parlava l'onorevole preopinante (1); per buona sorte, avendo egli preso nuovamente la parola, ha potuto ripetere alcune obbiezioni che si rivolgevano più direttamente al ministro delle finanze.

Egli disse che il ministro si poneva in contraddizione adottando principii diversi nel progetto che ha per iscopo di sottoporre le rendite del debito pubblico alla tassa di successione, e nel progetto attuale.

Nel primo si propone che il valore delle cedole sulle quali debbe cadere l'imposta sia ragguagliato alla media; nel secondo che il valore delle azioni sia calcolato al valore nominale.

Se le tasse fossero identiche, avrebbe ragione l'onorevole preopinante, ma ben diverse sono l'una e l'altra.

A provare questa grande diversità basta osservare che l'onorevole preopinante e nessuno degli onorevoli suoi colleghi, che

(1) Il deputato Della Motta.

presero la parola prima di lui, ha proposto d'introdurre analoga disposizione nella legge

Nè l'onorevole deputato Despine, nè l'onorevole deputato Arnulfo, nè l'onorevole deputato De Viry chieggono che la tassa su queste società sia ragguagliata al valore reale, cioè al valore medio delle azioni. Evidentemente, se si adottasse un tale sistema ne nascerebbe una difficoltà massima nella applicazione, e si arriverebbe a risultati affatto diversi da quelli che sostenevano gli onorevoli suoi amici.

Quindi vede il signor deputato Della Motta che cade egli stesso in contraddizione e non il Ministero.

Entrando poi nel merito della cosa e rispondendo specialmente alle obbiezioni del deputato De Viry, il quale ha di nuovo proclamata ingiusta questa tassa, io spero di poter sciogliere i suoi dubbi. Egli ha mostrato di credere che questa fosse una tassa sul capitale delle società, che fosse una specie di imposizione sul capitale e sulla rendita. No certamente. Esiste già una tassa sulle rendite delle società anonime, ed è quella che le sottopone al due e mezzo per cento sul guadagno netto; disposizione questa che fa parte della legge per l'imposta sulle patenti. Questa adunque è un'altra tassa, ed il suo fondamento è il seguente.

Nello stato nostro finanziario abbiamo creduto di dover colpire le trasmissioni delle proprietà sì mobili che immobili. Queste trasmissioni si colpiscono colla tassa d'insinuazione quando sono fatte per atto pubblico; e quando sono fatte per scrittura privata si colpiscono sino ad un certo punto per mezzo della tassa del bollo. Egli è per ciò che abbiamo stabilito un bollo proporzionale sulle cambiali, ed un bollo proporzionale sulle obbligazioni. Che cosa è questa tassa? È una tassa sulle trasmissioni di valori mobiliari. Le azioni delle società, sieno esse al portatore, o no, si trasmettono senza che sia possibile il colpire quest'atto con una tassa qualunque. Evidentemente è nella natura delle azioni al portatore che si trasmet-

tano col semplice atto di trasmissione del titolo: l'azione nominativa invece si trasmette con una girata autenticata da un sensale. Non è egli desiderabile che questi atti sieno colpiti direttamente con una tassa? Ora, che cosa ha fatto il legislatore? Ha detto: se non si vuole che tali azioni abbiano con sè un privilegio di cui non godono gli altri titoli mobili, bisogna colpire tutte le azioni per trovare un compenso a questi favori, a questi privilegi. Dunque vede l'onorevole deputato De Viry che questa tassa non ha alcuno di quei fondamenti ch'egli credeva poterle attribuire. È, lo ripeto, un atto con cui si cerca di colpire i valori mobili trasmessibili senza alcun atto pubblico; e questo, e non altro, è il vero fondamento della tassa. Quando si parte da questo principio, voi lo vedete, non si può colpire il valore reale dell'azione; perchè se fosse questo il valore imponibile, bisognerebbe stabilire la tassa, non sul valore nominale, non sul capitale versato, ma sul valore in corso sulla piazza; bisognerebbe per certe società calcolare sopra un capitale molto minore di quello versato, come, ad esempio, per tutte quelle società che fanno male i loro affari e che è inutile qui il citare; per altre all'incontro bisognerebbe che la tassa fosse ragguagliata non al capitale versato, ma a questo capitale, più il premio che ottengono, come le azioni di molte società che sono in florido stato. Ma questo, che forse sarebbe, rigorosamente parlando, più giusto, riuscirebbe in realtà impraticabile. Dal punto che voi costituite una società creata dall'azione, avente un valore, voi create veramente questo valore, il quale è costituito e dalla somma versata, e dall'impegno contratto.

Non è una speranza, come dicevano alcuni dei preopinanti, che la società ha di poter ottenere i versamenti non eseguiti, ma gli è un impegno assoluto assunto dall'azionista di versare quanto è prescritto. Quindi voi create immediatamente un valore, come è valore una cambiale.

Quando io faccio una cambiale a qualcheduno, non verso nulla a questo, ma mi obbligo a versare nelle sue mani entro

un determinato tempo la somma stabilita. La legge colpisce questa promessa; la legge, facendo pagare un bollo proporzionale per questa promessa, per questo valore che non è reale, perchè non vi fu versamento di danaro, essa deve pur colpire di una tassa analoga l'azione la quale, lo ripeto, è un versamento fatto, o una promessa formale obbligatoria di versare.

L'azione non emessa, nè la legge antica, nè la nuova, non intende colpirla.

Se voi, a cagion d'esempio, costituite una società col capitale di 10 milioni con 20 mila azioni di 500 lire, ma che negli statuti stabiliate di non emetterne che 10,000, cioè per 5 milioni, riservandovi la facoltà di emettere a tempo più opportuno le altre 10,000, non pagherete la tassa che sulle azioni emesse, perchè quelle non emesse non costituiscono l'attivo della società. In questo caso costituiscono veramente una speranza, quella di emettere azioni; ed in questo caso io divido pienamente l'opinione dell'onorevole preopinante, che cioè sarebbe ingiusto tassare queste azioni non emesse, questo capitale che non esiste.

La prova che la legge non fosse dubbia, e che non abbia eccitato verun riclamo, si è che fu senza difficoltà eseguita e le finanze riscossero egregie somme senza incontrare opposizioni. Citerò l'esempio della Banca nazionale, la quale, avendo aumentato il suo capitale portandolo da 8 a 32 milioni, dei quali solo 24 furono versati, pagò la tassa sui 32 milioni, cioè la egregia somma di 160,000 lire senza alcuna opposizione.

La tassa potè riuscire più o meno gradita, ma non incontrò nessuna opposizione, nè si mosse alcun dubbio davanti ai tribunali.

Non perciò contesto che la nuova legge abbia modificato l'antica: vi è una sentenza, ed io chino il capo davanti ad essa; ma dico che l'antica consacrava il principio che noi propugniamo; che questo non fu in pratica contrastato da nessuno, e che quella legge ebbe la sua piena esecuzione durante tre anni.

Mi pare di avere con questo risposto agli appunti legali dell'onorevole De Viry.

Mi rimane ora a dire una parola sugli appunti economici dell'onorevole Della Motta, il quale crede che questa legge sarebbe un ostacolo alla formazione delle società anonime.

Io gli ho già detto che in un paese vicino, in Francia, si sono fondate società anonime, e non per pochi milioni, ma per centinaia, eppure in Francia esiste, non solo questa tassa, ma altra ben più grave, la quale, se non erro, è dell'uno per mille; ed io, trovandomi ultimamente a Parigi, ho parlato con molte persone che mostravano l'intenzione di promuovere imprese nel nostro paese per somme egregie, e nessuno mi ha interrogato se vi esisteva o non una tassa analoga a quella che esiste in Francia.

Io stimo quindi di potere sotto quest'aspetto assicurare pienamente l'onorevole deputato Della Motta, che anche adottata questa disposizione, ciò non impedirà ad alcuno, e massime ad una società seria, di costituirsi in Piemonte.

Siccome io spero fra poco di poter presentare alla Camera un progetto di legge onde dare un maggiore sviluppo all'attuale strada ferrata di Savoia, mi lusingo che questo sarà un primo passo per arrivare alla grande opera del foro del Moncenisio, al quale potranno essere d'ostacolo difficoltà tecniche o finanziarie, ma non certamente la legge che vi viene proposta.

Confido pertanto che la Camera vorrà approvare la legge come venne proposta.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 15 e 16 gennaio 1856 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un imprestito di trenta milioni di lire.

PRIMO DISCORSO

(15 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. (Movimenti d'attenzione)* Signori! La legge che vi è proposta venne esaminata e dal lato politico e dal lato finanziario. In verità, dal lato politico non venne combattuta, giacchè gli onorevoli oratori, i quali, lasciato il terreno delle cifre entrarono nella sfera politica, anzichè prendere ad esame le cause che rendono necessario il prestito, anzichè occuparsi della guerra e della politica che aveva dettato il trattato, spaziarono in altro campo, sia per le cose che riguardano all'estero, sia per quelle che toccano all'interno. Tuttavolta sul finire di questa discussione la questione che praticamente era rimasta nel campo finanziario, venne, sia lecito il dirlo, trasportata e dall'onorevole deputato Della Motta e dall'onorevole deputato Revel nell'arena politica.

Questi onorevoli preopinanti dando piena adesione alla richiesta dei fondi onde sopperire alle spese della guerra, negano risolutamente ogni somma che abbia per iscopo di supplire alla deficienza delle entrate ordinarie; e adducono per ragione del rifiuto il non essersi abbastanza chiaramente dimostrata la necessità di danaro, e non avere nella politica del Ministero una bastante fiducia.

Il Ministero aveva gelosamente evitato di fare della legge del prestito una questione politica. Seguitando in ciò la condotta tenuta in altre analoghe circostanze, sia nella relazione che aveva preceduto l'imprestito, sia nelle spiegazioni date alla Commissione incaricata di riferire sopra il progetto, avea evitato

di trasformare direttamente od indirettamente la deliberazione che provocava dalla Camera, in voto di fiducia o di sfiducia, poichè non era in tal modo che voleva ottenere un'approvazione della sua politica.

Il Ministero non è uso (mi permetta l'onorevole deputato di Revel che qui lo rammenti) ad agire di soppiatto, ed a procedere per tortuosità; esso non ha la consuetudine di presentare sotto false apparenze domande di credito e di denaro.

Opinerei invece che se si può fare un appunto all'attuale Gabinetto, sia nel senso opposto, quello cioè di dichiarare troppo apertamente e i suoi bisogni, e i suoi intendimenti, e le sue condizioni.

Il Ministero attuale ha la soddisfazione di aver inaugurato il sistema dei rendiconti finanziari degli esercizi correnti, mediante il quale e la Camera, e il paese, e l'Europa stessa possono portar giudizio colla massima esattezza sulla nostra condizione finanziaria. Quindi, allorquando il Ministero ha creduto che fossero necessari onde assicurare i servizi interni altri sei milioni, egli non è venuto a chiederli di soppiatto, ma francamente, apertamente, dopo aver esposte al paese quali erano le nostre condizioni.

Questi milioni gli onorevoli di Revel e della Motta stimano doverli ricusare. E ciò non mi stupisce, giacchè io so che essi hanno poca fede e nei principii politici e nell'amministrazione finanziaria degli uomini che seggono al potere. Essi intendono quindi di suscitare una questione politica, una questione di fiducia, laddove noi avremmo desiderato di escluderla; ma poichè essi vogliono sollevarla, ci è forza di accettarne la discussione.

E prima di tutto, io mi affretto a dichiarare che per secondare i desideri da loro espressi, il Ministero non ha difficoltà che si scinda la proposta del prestito di 30 milioni; si provochi una deliberazione particolare per i 24 milioni; votati questi

(ed io sono sicuro che tutti i membri della Camera si uniranno per consentirli) si ponga francamente ed apertamente la questione politica come preliminare della concessione degli altri sei milioni. *(Bravo! bravo!)*

Il Ministero nelle attuali gravissime circostanze non può rimanersi dubbioso se abbia o non la fiducia del Parlamento; troppo gravi e troppo difficili sono le attuali contingenze perchè possa ad esse provvedere un Governo indebolito da un voto meno schietto, da un voto meno spontaneo.

Quindi io ringrazio gli onorevoli deputati di Revel e della Motta d'aver sollevata una questione che toglierà ogni dubbio e nel Parlamento e nel paese e nell'Europa, intorno al punto che il Ministero si abbia o non il valido appoggio, la piena fiducia del Parlamento.

Premessa questa dichiarazione, entro a ragionare degli argomenti particolari che furono messi in campo dagli onorevoli oratori che hanno combattuto il prestito. Io non seguirò nella disputazione politica l'onorevole deputato Solaro della Margherita, ed a ciò fare mi consigliano le frasi colle quali egli esordiva.

Egli diceva infatti, se la memoria non mi tradisce, che non intendeva proporre questioni che potessero suscitare difficoltà politiche al Ministero, mentre gli era facile il comprendere quanto fosse delicata la condizione del paese e del Governo che lo rappresenta nelle attuali contingenze, e che perciò si sarebbe astenuto dal muovere interpellanze politiche. Quale fu il mio stupore quando dopo questa dichiarazione lo vidi accennare al solo argomento dove veramente vi sia una certa difficoltà a spiegarsi. E perchè vi è egli difficoltà a spiegarsi sopra quel punto? Io ve lo dirò con quella schiettezza di cui ho fatto testè professione; è perchè parlando dell'Italia, trattandosi di pronunziare un giudizio intorno al suo avvenire, è impossibile che un ministro piemontese possa separare intieramente i suoi desiderii, le sue simpatie, da quello che egli considera

come il suo dovere politico; quindi non v'è terreno più sdrucciolo di quello sul quale l'onorevole deputato Solaro della Margherita, con molta arte di strategica parlamentare, voleva trascinarmi *(Si ride)*.

Mi permetterà quindi che io mi valga di una facoltà che generalmente è riconosciuta appartenere ai ministri dei Governi costituzionali, quando le questioni sono pendenti, che mi valga, dico, di questa facoltà per rimandare la mia risposta alla sua interpellanza a guerra finita *(Risa di approvazione)*.

Quanto al discorso dell'onorevole deputato Costa della Torre io sono del pari nella quasi impossibilità di rispondere, perchè togliendo a pretesto e la guerra ed il prestito ha passato in rivista non solo la condotta del Ministero, ma la condizione del paese, lo stato sociale e politico nel quale ci troviamo, ed ha accumulate tante accuse, tante recriminazioni, tanti fatti che, in verità, se io dovessi riassumere in poche parole il suo discorso, direi che consiste in un'apostrofe diretta al popolo piemontese, concepita a un dipresso in questi termini: « Popolo piemontese, da alcuni anni tu commetti ogni specie di nefandità e di delitti; perseguiti la Chiesa, opprimi i preti, metti la mano sulle persone e sugli averi, ti rendi reo d'ogni maniera d'iniquità; la Provvidenza ti ha mandato il maggiore dei castighi, ti ha scagliato il più terribile dei flagelli, ti ha inflitto un Ministero Cavour-Rattazzi! » *(Ilarità generale)*.

Chiedo alla Camera se questo non sia il sunto del discorso dell'onorevole conte della Torre.

Ma per ribattere simili accuse, dovrei dilungarmi in molte considerazioni che mi allontanerebbero assolutamente dalla questione che ci occupa. Che il conte della Torre avesse a trovare deplorabili le condizioni del paese, pessimo il Ministero che lo regge, era cosa nota prima che entrasse nella Camera a ciò esprimere. Ma io non lo potrei confutare così in pochi istanti.

Io non reputo adunque di dover più oltre fermarmi a rispon-

dere agli onorevoli oratori che ieri mossero accuse al progetto dal punto di vista politico.

Prima però di passare alla questione finanziaria risponderò brevi parole a due interpellanze che furono mosse dall'onorevole mio amico il deputato Farini. Egli domandava se il nostro paese sarebbe rappresentato alle future conferenze diplomatiche. Mi permetta egli di dire che a tale interpellanza parmi essersi già risposto col testo del trattato stesso, e quindi colle spiegazioni che diedero i fogli ufficiali del paese e dell'estero.

Quanto poi ad un'altra interpellanza molto delicata, quella cioè che riguarda l'opinione del Ministero intorno alle condizioni di pace da stabilirsi, sono costretto a fargli a un dipresso la stessa risposta che per altri motivi ho indirizzato al conte Solaro della Margherita, e dirgli che non posso dargli spiegazioni complete se non a guerra finita. Tuttavolta posso accertarlo che il Ministero prende in considerazione gli argomenti che egli ha svolti con molta maestria in questa Camera.

Lasciando ora la politica, scendo nell'arido terreno delle cifre. E qui debbo dichiarare che con molta soddisfazione mi trovo a fronte dell'onorevole deputato Ghiglini, il quale nel suo discorso seppe accoppiare la moderazione e la venustà delle forme alla vivacità dell'opposizione.

Egli, se ho bene inteso le sue osservazioni, disse che lo stato delle nostre finanze è assai precario, e che i ministri da vari anni fecero promesse, le quali dai fatti furono sempre smentite. Dopo avere corredato questo teorema di molte cifre, conchiuse essere necessario che il Governo si giovi dei consigli degli uomini più assennati ed esperti in fatto di finanze; il che parmi valga quanto dire, in modo gentilissimo, ed altamente parlamentare, essere d'uopo che il ministro ceda il posto ad uomini più avveduti e versati nelle materie finanziarie *(Risa)*.

Se le cifre messe innanzi dal signor Ghiglini fossero esatte, se i calcoli istituiti dal Ministero apparissero ognora smentiti

dai fatti, io stimerei che il consiglio dell'onorevole deputato dovrebbe immediatamente essere seguìto e mi affretterei, lo assicuro, a conformare i miei fatti alle sue parole.

Ma io spero di poter dimostrare alla Camera essere l'onorevole deputato Ghiglini, in massima buona fede, caduto in errore. Che cosa infatti vuol egli dimostrare? Vuol dimostrare avere il ministro delle finanze, che ha l'onore di parlarvi, promesso nel 1852 che, non accadendo circostanze straordinarie, l'esercizio ordinario del 1855 sarebbe in equilibrio.

L'onorevole Ghiglini ha voluto accennare alle cifre messe avanti da me, non mi ricordo più in quale seduta, quando io stabiliva il bilancio attivo e passivo del 1855, dalle quali questo equilibrio doveva risultare.

Egli osservava che vi era stato un aumento considerevolissimo nel 1855 rispetto ai calcoli del 1852 nel passivo, e che quindi il promesso equilibrio non si era realizzato, e ne traeva la conseguenza che un ministro il quale si era fatto delle grandi illusioni, aveva bisogno di grandi e costanti consigli, cioè non era più atto a reggere le finanze dello Stato.

Prevedendo però le obbiezioni che gli si potevano fare, l'onorevole Ghiglini sostenne una tesi di economia politica un po' strana; e qui debbo dire che mi gode l'animo di vedere rientrato al suo banco l'onorevole deputato G. B. Michelini, poichè son sicuro che non mi niegherà il suo appoggio *(Ilarità)*. Egli sostenne la tesi che la crittogama ed il colèra erano stati cagione d'aumento nelle entrate dello Stato *(Si ride)*.

Io non intendo qui d'impegnare una discussione economica coll'onorevole deputato Ghiglini; non c'è niente di più difficile al mondo che di convertire i dissidenti in economia politica. *(Nuova ilarità)* Solo mi acconcierò a proporgli una transazione. Io porto opinione con tutti quelli che appartengono all'odierna scuola economica, che qualunque evento che abbia per effetto di diminuire la produzione, di scemare le ricchezze, debba indirettamente reagire sulle entrate dello Stato.

L'onorevole Ghiglini appoggiandosi sul fatto che veramente per la crittogama si è importato un po' più di vino dall'estero, e che disgraziatamente a cagione del colèra ci furono più testamenti asseriva che le entrate dello Stato erano state aumentate a cagione delle disgrazie dal paese sofferte. Ebbene, quantunque io abbia una contraria opinione, gli propongo di ammettere per base de' miei ragionamenti che questi due flagelli non abbiano influito sui prodotti delle imposte. Mi pare che si possa accettare questa transazione finanziaria! Ed io mi assumo di mostrare che a malgrado del colèra e della crittogama, se non vi fossero state altre circostanze eccezionali, il bilancio ordinario del 1855 sarebbe in perfetto equilibrio.

E qui prego l'onorevole Ghiglini a volermi ben bene onorare della sua attenzione, onde possa contraddirc alle mie cifre, se sbaglio.

Nel resoconto della situazione finanziaria le spese ordinarie, tanto quelle votate nel bilancio, quanto quelle portate da leggi speciali, non che quelle fatte in virtù di crediti suppletivi, sono stimate a 138 milioni, ridotti però a 136 dalle economie in allora calcolate.

Da quell'epoca, calcoli più esatti diedero la quasi certezza che le spese ordinarie si ridurranno a 135 milioni..... Non vi giungeranno, ma pongo la cifra di 135 milioni. Invece l'attivo portato nella situazione del tesoro è calcolato a 127,240,000 lire. Per lasciare un po' di margine io riduco l'attivo a 127 milioni. Da questo stato di cose si avrebbe un disavanzo di 8 milioni sul bilancio ordinario del 1855; quindi sarei caduto in errore di 8 milioni quando nel 1852 avvertiva che il bilancio sarebbe nel 1855 stato pareggiato.

Noto però che anche questo disavanzo di 8 milioni è puramente fittizio, giacchè in bilancio vi sono, e il signor Ghiglini può verificarlo, 8 milioni per fondo di estinzioni; cioè 5 milioni e mezzo per estinzioni al corso e 2 e mezzo per estinzioni mediante sorteggio.

Tuttavia, siccome io mi era impegnato di ristabilire il pareggio, anche compreso il fondo di estinzione, se mi fossi ingannato meriterei la condanna, d'altronde gentilissima, che egli porta contro di me.

Ma l'onorevole deputato vorrà avvertire che non solo bisogna tener conto degli effetti che la crittogama e il colèra produssero sulle nostre finanze, ma anche di un altro fatto assai più grave, cioè il fallito raccolto, e il conseguente aumento nel prezzo dei viveri che io non poteva prevedere nel 1852, anno in cui il raccolto dei cereali era molto abbondante, e i prezzi assai miti. Fallito il raccolto del 1853, aumentarono straordinariamente i prezzi dei cereali; e il Governo allora propose, e la Camera assentì, la soppressione assoluta di ogni dazio di entrata e di uscita sui cereali.

Ho fiducia che su questo fatto non mi farà appunto l'onorevole Ghiglini, giacchè se vi fu dissenso nella Camera sul punto se questa misura dovesse essere permanente o transitoria, vi fu unanimità nel richiederla in allora; anzi mi ricordo che i giornali i quali sostengono abitualmente la politica della destra parlamentare, presero occasione da ciò che io aveva maturato alquanto questa misura, per scagliare contro di me ogni maniera d'ingiurie, di contumelie, di calunnie..... che sorpassano di gran lunga tutte le ingiurie, tutte le contumelie e tutte (non so se gliene facessero) le calunnie di cui ieri menava lamento l'onorevole conte della Torre. *(Ilarità)*

Comunque sia, l'abolizione del dazio sui cereali cagionò all'erario una perdita di 3,100,000 lire; nel 1852 il dazio sui cereali fruttò questa somma. Ora, io non so se l'onorevole preopinante troverà nella fertile sua immaginazione un compenso a questa perdita di tre milioni nell'aumento di consumazione di qualche altra derrata; ma il fatto sta che io non lo saprei rinvenire; epperciò pongo a carico delle circostanze straordinarie non prevedibili da me nel 1852 la perdita di questa somma.

Ma se la crittogama fece entrare vino dall'estero, produsse altresì un'altra diminuzione finanziaria, che io non so se ricordi ancora l'onorevole deputato Ghiglini; e questa fu la riduzione del 20 per cento sulla tassa delle gabelle. Nel 1852 io non avea alcun sentore della crittogama, epperciò non poteva prevedere la riduzione di lire 1,140,000 votata per legge sopra questa imposta. Io spero che l'onorevole mio oppositore mi concederà la riduzione di queste due somme, l'una di 3,100,000 lire, e l'altra di 1,140,000.

Ecco i danni cagionati al bilancio attivo dallo straordinario incarimento dei viveri.

Vengo ora agli effetti di questo straordinario incarimento dei viveri sul bilancio passivo.

Se la Camera vuole paragonare il bilancio del 1852 con quello del 1855, vedrà che tutte quelle categorie che hanno per effetto il mantenimento di truppe o di carcerati sono straordinariamente aumentate; e ciò non per colpa del Ministero, non per aumento dell'esercito, ma perchè il grano che nel 1852 costava 16, 17, 18 lire l'ettolitro, nel 1855 costò 30, 32 ed in Savoia perfino dalle 35 alle 36 lire. Questa è la ragione per cui la razione militare che nel bilancio del 1852 era stata calcolata, se mal non mi appongo, a 16 centesimi, risultò nel 1855 di 27 centesimi; quindi l'aumento pel maggior costo dei viveri per l'armata e pei carcerati è di 2,718,000 lire. Questa cifra la potrà verificare quando vuole l'onorevole deputato esaminando lo spoglio dell'anno 1852 e paragonandolo col bilancio dell'anno 1855.

Dipoi la guerra e il caro dei viveri cagionò un aumento non prevedibile nei noli: e l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici vi dirà che pagò per nolo di carbone persino 50 e 60 scellini la tonnellata, mentre nel 1852 nell'Inghilterra il nolo non costava che 20 o 22 scellini; quando si pagava 24 era riputato un nolo altissimo. Quindi vi fu un aumento per noli di 500,000 lire.

Aggiungete a queste cifre l'interesse del prestito inglese. Non parlo dell'altro, giacchè l'onorevole deputato Ghiglini avrebbe ragione di dirmi: dovevate prevedere nel 1852 il prestito che avete fatto nel 1853 e quello del 1854; ma parlo dell'inglese, il quale ascende per la parte applicabile al bilancio 1855 a lire 250,000; questo io non poteva prevederlo, perchè non prevedeva la guerra, non prevedeva neppure che l'interesse corrente sarebbe tale che il Governo avrebbe dovuto necessariamente aumentare il saggio dei buoni del tesoro, che avrebbe dovuto portarlo dal 4 al 6 per cento. Questa circostanza che non prevedeva nel 1852 produsse nel bilancio passivo ordinario del 1855 una somma di 450,000 lire.

Sommando tutto questo, cioè la soppressione dei diritti dei cereali, la riduzione sulle gabelle accensate, l'aumento sul maggior costo dei viveri per l'armata e per le carceri, l'incarimento sul prezzo dei noli, il maggior interesse dei buoni del tesoro, l'interesse del prestito inglese, si ha la somma di 8,158,000 lire. Cosicchè se non ci fosse stato il caro dei viveri, se non si fosse ridotto il canone gabellario, se non fosse sopravvenuto uno straordinario e non prevedibile incarimento dei noli, il bilancio ordinario del 1855 non solo sarebbe in equilibrio, ma presenterebbe un'eccedenza di 158,000 lire; quest'eccedenza io la regalo al deputato Ghiglini *(Ilarità)*.

Ghiglini. Grazie.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Ma spero che egli mi concederà che se non fossero accadute le straordinarie calamità che venni sin qui enumerando io avrei mantenuta la mia promessa.

Comunque sia, colpa del Ministero o colpa degli avvenimenti, non vi è dubbio che questo disavanzo esiste, esiste in limiti meno gravi delle apparenze (poichè deesi pur sempre ritenere che vi è un fondo d'estinzione che lo pareggia ad un dipresso), ma esiste il disavanzo sulle spese straordinarie, e questa è una grave condizione di cose che merita di eccitare l'attenzione

e la sollecitudine dei ministri non solo, ma di tutti i membri della Camera.

Il Governo nella sua esposizione disse che a questo disavanzo potevasi sopperire nei futuri esercizi coll'aumento dei prodotti.

A ciò risponde l'onorevole deputato Ghiglini: è una delle vostre solite illusioni, di quelle solite promesse che fate brillare avanti gli occhi del Parlamento onde ottenerne i voti.

Questo mi costringe a citare alcune cifre per provare alla Camera che non mi sono poi fatto tanta illusione per il passato. Per dimostrarlo mi è d'uopo indicare alla Camera le cifre del bilancio attivo, quali furono votate dal Parlamento, e le cifre del bilancio attivo accertato dagli spogli, la massima parte dei quali sono nelle mani dei membri della Camera, e rispetto agli altri la verifica si può fare con grande agevolezza, giacchè spero che mi si renderà giustizia, non solo dalla maggioranza della Camera, ma anche dai deputati che non dividono le mie opinioni politiche, col riconoscere che gli uffici del Ministero sono aperti a tutti i deputati, senza distinzione d'opinione, che desiderano documenti e nozioni finanziarie.

È dunque agevole, lo ripeto, a chiunque di verificare la verità di quanto dissi. Ecco adunque il paragone fra il bilancio attivo presunto dal 1850 al 1855; nel 1850 però io non era ministro, e quindi lascierò quello di quell'anno in disparte.

Vengo al 1851.

Il bilancio attivo fu votato in 90,200,000 lire ed accertato in 96,000,000, quindi con un aumento di quasi 6 milioni.

Il bilancio del 1852 ordinario, lascio stare la parte straordinaria per vendita di beni e per imprestiti, fu votato in lire 98,800,000 ed accertato in 105,400,000, colla differenza perciò tra il presunto e l'accertato di 6,600,000 lire.

Nel 1853 fu votato in 106,600,000 lire, ed accertato in 109,200,000, con un aumento quindi di 2,600,000 lire.

Nel 1854 fu votato in 115,000,000, ed accertato approssimativamente in 118,000,000 di lire.

Quello del 1855 finalmente fu votato in lire 125,000,000, ed accertato, anche qui con un'approssimazione un po' meno matematica, in 127,000,000, con un aumento di 2 milioni circa.

Vede dunque la Camera che io non mi sono poi tanto illuso, poichè rispetto all'attivo i fatti hanno sempre superato la mia aspettazione.

Ora, io dico, se pel passato ad onta di circostanze sfavorevoli, i prodotti indiretti hanno sempre costantemente aumentato, perchè non potremo noi sperare di vederli aumentare nell'avvenire? Come volete ch'io non nutra fiducia che le opere immense che si sono compiute in questi pochi anni non producano larghi effetti economici, ora che sono quasi finiti i nostri sacrifizi? Come volete che io non creda che uno Stato il quale in sei anni ha saputo costrurre quasi 700 chilometri di strade ferrate, cioè una rete estesa come quella del Belgio che ha impiegato, se non erro, 22 anni a costrurla, non sia tale da ispirarmi piena fede nel suo avvenire economico?

In questa lusinga mi conforta il progresso che hanno fatto quasi tutte le nostre industrie. Io stimo che il Piemonte sia il paese nel quale una rivoluzione economica, una riforma quasi radicale della tariffa, un passaggio pronto, rapidissimo dal sistema protettore ad un sistema di libero scambio, si siano operati senza produrre alcuna gravissima perturbazione, o se perturbazione produssero, le grandi industrie del paese hanno potuto sopportare tutta quella crisi, ed uscirne per correre a più lieti destini.

L'onorevole deputato Ghiglini, il quale rappresenta un distretto in cui l'industria manifatturiera si è straordinariamente sviluppata, non ignora che in esso, dopo la riforma, le manifatture di cotone han preso incremento; poichè se altre manifatture esistevano prima, non è che più tardi che vi si è stabilita la fabbrica di cotone che conta il maggior numero di fusi nello Stato.

Ghiglini. Era già in costruzione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Era in costruzione, ma non vi era il numero di fusi che ora vi è; dunque, lo ripeto, è un fatto immenso che essendosi ridotti i dazi del 60 e del 70 per cento, queste fabbriche abbiano potuto sopportare questa rivoluzione economica.

Ghiglini. L'industria della carta è assai scaduta.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Ghiglini parla della carta. Gli risponderò che se abbiamo per la carta ridotto i dazi del 60 per cento, abbiamo pur tolto il monopolio che aveano i fabbricanti di carta di straccio. Questo certamente ha cagionato qualche perdita a quelle fabbriche che conservavano i metodi di fabbricazione che erano in attività nel medio evo, prima dei tempi di Andrea Doria, a quelle che aveano ancora le antiche macchine, ma lungi dal far male alle fabbriche che avevano introdotto nuovi meccanismi e perfezionato il loro sistema, produsse molto bene nello stesso distretto rappresentato dall'onorevole Ghiglini. Accanto a quelle vecchie fabbriche con pessimi meccanismi ne sorse una nuova che fa ottimi affari.

A tal uopo io son lieto di poter dichiarare che non ha guari un fabbricante di carta, quello forse che ha un opifizio più considerevole, mi disse che la carta fina era giunta a sostenere la concorrenza francese non solo nel paese, ma altresì nel regno Lombardo-Veneto, e che questo era in gran parte dovuto allo stimolo che ricevette la fabbricazione mercè la riduzione dei diritti. Persino l'industria dei ferri ha potuto sopportare questa grave rivoluzione, ad onta dei vaticini che fecero gli amici politici del deputato Ghiglini.

Diffatti io domando al deputato Despine se sia caduta la stupenda fabbrica di ferro del signor Gran nelle vicinanze di Annecy, o se anzi non abbia aumentato le sue produzioni. Lo stesso si debbe dire di altre fabbriche somiglianti che sono nella valle d'Aosta.

Un'industria che fu altresì molto scossa, perchè era forse la

più protetta, ed esige l'impiego di maggiori capitali, è quella dei panni. Dopo un tempo di crisi anche grave è risorta per non più ricadere *(Segni negativi a destra)*, almeno lo desumo dall'aumento notevole dell'importazione delle materie prime; quest'anno si è importata nello Stato più lana grezza che non se ne sia importata nella media degli anni precedenti le riforme.

Questa è una prova che le fabbriche di panno lavorano maggiormente di quello che lavorassero in allora, e ciò, quattro anni dopo la riforma daziaria, prova che la crisi è interamente sparita, il che, ripeto, onora altamente quegl'industriali, perchè sono stati fra tutti i più colpiti.

Ma, o signori, quello che era stato da noi predetto, cioè che se alcune industrie privilegiate avrebbero sofferto, era indubitabile che le industrie proprie al nostro paese che avevano tutti gli elementi di vita, avrebbero profittato moltissimo del nuovo sistema; ciò è appunto accaduto, giacchè io credo poter dire alla Camera che l'industria serica non tanto della produzione quanto del lavoro della seta, ha fatto più progressi nei quattro ultimi anni che non ne avesse fatto nei cinque che gli hanno preceduti.

Tra pochi giorni voi esaminerete le statistiche dell'esportazione dei principali prodotti del nostro Stato, e vi scorgerete che quest'anno si è esportato poco meno di un milione di chilogrammi di seta lavorata, mentre pochi anni sono se ne esportavano 400 o 500 mila al più; voi vedete dunque una industria che ha raddoppiato in quattro anni i suoi mezzi di produzione.

Non so se in Inghilterra vi sia un'altra industria che abbia fatto progressi più rapidi! Sicuramente non voglio paragonare lo stato delle nostre industrie colle industrie inglesi, ma se io avessi bastante scienza matematica per poter calcolare il coefficiente della velocità del progresso in Piemonte e in Inghilterra io credo che il deputato Menabrea, rifacendo i miei calcoli, non troverebbe il coefficiente inglese maggiore del nostro *(Si ride)*.

Ecco citati alcuni fatti i quali mi danno argomento di sperare nell'avvenire del nostro paese. Quando vedo tutte le industrie in tempi difficili, in circostanze gravissime svilupparsi e progredire, o per lo meno resistere a quella trasformazione cui debbono sottostare per effetto di un cambiamento repentino nel sistema economico, giudico che io, e la Camera con me, non ci facciamo illusione nell'aver piena fede nell'avvenire economico dello Stato.

Veggo d'altronde che i prodotti indiretti seguono un aumento progressivo e costante; e laddove una serie di fatti si produce con costanza e con regolarità — e qui prego l'onorevole Menabrea a voler porre attenzione se dico un'eresia — secondo la teoria delle probabilità, stimo che si possa dire che vi è una legge che governa questa serie di fatti.

Vedendo io adunque un aumento progressivo nei prodotti indiretti, ne deduco esservi una causa costante che determina questi aumenti.

Questi aumenti sono notevolissimi nel ramo delle dogane. Ma qui mi è difficile il poter esporre dei quadri, giacchè da alcuni anni noi siamo continuamente andati modificando la nostra tariffa. Però indicherò una cifra che mi pare dimostri ad evidenza l'elasticità dei nostri mezzi finanziari.

Le nostre riforme doganali possono dividersi in due grandi categorie. Sopra alcune arti noi abbiamo tolto ogni dazio, tanto all'importazione quanto all'esportazione. Noi abbiamo tolti dei dazi all'importazione che nel 1852 producevano lire 3,850,000. I principali articoli sono i cereali, le sete e le pelli. Quanto all'esportazione abbiamo tolto dei dazi per 4,000,000. Per quest'assoluta cancellazione non è possibile alcun compenso. Quando non vi è più dazio, ha un bel crescere la consumazione, l'erario non ne profitta.

Ad altri articoli noi abbiamo ridotti i dazi del 50, del 60, e persino dell'80 per cento, come sui ferri. Sopra le dogane si viene a constatare che nel 1855 l'entrata supera quanto si per-

cepiva sotto il regime degli antichi dazi: nel 1855 è calcolata a lire 15,833,000, mentre l'anno che produsse di più, cioè il 1852, non diede che lire 15,718,000.

Per produrre un simile effetto, converrebbe dire, o signori, che la consumazione delle derrate soggette a dazio abbia raddoppiato: ma io non vado sin là; a me non consta che si sia raddoppiata la consumazione effettiva; bensì ritengo per raddoppiata la consumazione legale, giacchè per molti articoli si faceva un commercio di contrabbando, che ora se non è cessato affatto, è però di molto diminuito. Io non sono così superbo per lusingarmi di aver ottenuta colle fatte riforme l'assoluta cessazione del contrabbando, e non penso nemmeno che il contrabbando fosse anteriormente ad esse eguale al commercio legittimo, quindi vi deve essere un aumento notevolissimo nella consumazione di tutti gli oggetti per cui fu ridotto il dazio: questo aumento di consumazione indica aumento di ricchezza.

In un altro ramo, in quello cioè dei tabacchi, si verifica un accrescimento costante. Sicuramente questo può attribuirsi all'uso, che si diffonde maggiormente, del fumare, ma tale consumazione è anche in ragione dei mezzi che si hanno nello spendere.

Diffatti i tabacchi, che nel 1850 davano 12 milioni, nel 1851 ne davano 12 e mezzo, nel 1852 13, nel 1853 13 e mezzo, nel 1854 14,800,000 lire, e nel 1855 quasi 16 milioni.

Ora, signori, volete voi credere che un paese, ove la popolazione spende in tabacco molto più di quanto essa paghi per la contribuzione fondiaria e pei fabbricati, si avvicini alla rovina, come vorrebbe l'onorevole deputato Ghiglini? Mi permetta di non dividere i suoi timori.

Con queste spiegazioni parmi di essermi purgato dalla taccia di non aver mantenute le mie promesse, fattami dall'onorevole deputato Ghiglini, e di aver provato ad un tempo di non spingere troppo oltre la credulità nello sperare che l'aumento delle

ricchezze, facendo aumentare i prodotti, ci faccia ottenere il pareggio nei bilanci.

Tuttavia, come già dissi, riconoscendo la gravità della nostra condizione, se l'onorevole deputato Ghiglini, prima di darmi quel certo consiglio di cui ha parlato, ne avesse qualche altro a suggerirmi per questa riforma fiscale, o avesse sufficiente influenza sui suoi amici politici onde indurli a darmi questo consiglio, io sarei pronto non ad accettarlo ciecamente, ma a discuterlo francamente e lealmente senza nessuna prevenzione. Io spero di aver dato prova alla Camera di una certa arrendevolezza, che mi fu dai membri dell'opposizione qualche volta rimproverata; venga il deputato Ghiglini, vengano i suoi amici politici a proporre un nuovo sistema finanziario nel luogo ove questa proposta deve essere fatta, cioè nel Parlamento, e allora discuteremo senza prevenzioni, senza che questo dibattimento speciale abbia la menoma influenza sulle nostre opinioni politiche.

A conferma di quanto dissi intorno alla mia disposizione ad accettare suggerimenti anche da persone che non dividono le mie opinioni politiche, ricorderò all'onorevole Ghiglini, che ogniqualvolta o dalla destra della Camera, o dalla sinistra, o dal centro si venne parlando del catasto provvisorio, presentando qualche idea, io diceva: formulate un progetto, discutiamolo, se lo troverò accettabile sarò il primo a proporne l'adozione, e voterò dei ringraziamenti. Disgraziatamente nessuno dei progetti messi in campo fu, nè dalla Camera, nè da me giudicato accettabile; ed in ciò ebbi sempre consenziente l'onorevole conte di Revel, e me ne onoro altamente: ma se invece di una legge sul catasto provvisorio, l'onorevole Ghiglini ha qualche altro sistema, lo proponga, non lo tenga in serbo.....

Ghiglini. Non mi sono offerto io a consigliere.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Reputo di avere con ciò bastantemente risposto agli appunti dell'onorevole deputato Ghiglini: non mi lusingo però

che queste spiegazioni siano tali da poter far nascere in lui quella fiducia che egli dichiarava non avere; ma spero che per chi giudica senza prevenzione il sistema finanziario dell'attuale Ministero, non sarà riputato come quello che conduce il paese alla rovina, alla perdizione; e quindi siccome non vennero contestati, e la necessità della guerra, e i bisogni dell'erario, ho ferma fiducia che la maggioranza della Camera, senza arrestarsi alle opposizioni fatte alla ministeriale proposta, vorrà votare l'imprestito quale venne dal Ministero e dalla Commissione stabilito.

SECONDO DISCORSO

(16 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri*, *ministro delle finanze.* Il caso vuole che io sorga appunto dopo l'onorevole conte di Revel (1). Era mia intenzione, e di ciò posso accertarlo, di prendere la parola prima ch'egli si alzasse a parlare; ma non penso ch'egli possa avere a male se do tanto peso alla sua voce, da credermi in debito di combattere al più presto possibile l'impressione che quella potrebbe produrre nella Camera e nel paese.

Gli onorevoli oratori che in questa tornata hanno preso la parola hanno combattuto chi più, chi meno, la proposta ministeriale; ma debbo dire che si è manifestato una quasi unanime approvazione per quella parte del prestito che riflette le opere della guerra. Solo due deputati sorsero a parlare contro

(1) Nel caso che la totalità della somma di 30 milioni fosse stata approvata, il deputato di Revel proponeva il seguente articolo addizionale:

« Il prodotto di questo prestito, non che di quello portato dalla convenzione stipulata colla regina d'Inghilterra, approvata colla legge dell'8 marzo 1855, sarà esclusivamente erogato nelle spese della guerra attuale.

« Un decreto reale determinerà le norme di contabilità per assicurare questa speciale applicazione. »

di essa, ma penso che ciò facendo non rappresentino che semplici individualità, perchè i loro amici politici espressero contrari sentimenti.

Nell'accettare la proposta della divisione, io era mosso in gran parte dal desiderio di procacciare alla Camera un mezzo di dare una testimonianza di simpatia all'esercito. Dopo questa dichiarazione, mi pare che il deputato Moia potrebbe dare, senza scrupolo, il suo voto favorevole, avendo il Ministero dichiarato che in ciò la questione ministeriale è affatto separata e che tal voto si riferisce solo alla guerra.

Al progetto presentato dal Ministero si oppose anche un altro oratore, il quale nel suo discorso volle ripetere quello che cortesemente già disse altre volte, cioè non essere animato da spirito di opposizione al Ministero nel sorgere a combattere le sue proposte. Io non metto in dubbio le buone intenzioni che il deputato Arnulfo dice di avere verso il Ministero, ma mi fo lecito di osservare che, malgrado queste, nelle più rilevanti discussioni parlò e votò contro il medesimo *(Bene!)*.

Io auguro ai futuri ministri, i quali forse saranno più amici politici del deputato Arnulfo, di trovare in esso un più efficace appoggio *(Si ride)*.

Arnulfo. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'opposizione del deputato Arnulfo si fondava sull'opportunità che vi sarebbe di sospendere la questione per intavolare altre pratiche col Governo inglese. Io porto opinione, o signori, che una sospensione renderebbe queste pratiche più difficili, e sicuramente non potrebbero essere condotte con egual dignità per parte del Governo. Senza adunque rigettare il consiglio stato dato al Ministero e dalla Commissione, e dall'onorevole Arnulfo, e da vari oratori, io ritengo che il mezzo dall'onorevole preopinante proposto non è, a mio credere, il più acconcio per raggiungere la desiata meta. La questione è tanto delicata, che io la lascio al giudizio della Camera.

Vengo ora alla parte importante dell'opposizione, giacchè malgrado la dichiarazione degli onorevoli Moia ed Arnulfo non vi è dubbio che l'immensa maggioranza di quest'assemblea voterà i 24 milioni, vengo cioè alla proposta de' sei milioni intesa a sopperire al disavanzo ordinario.

Quando alcuni oratori della destra, nella tornata di ieri, manifestavano l'intenzione di opporsi alla proposta ministeriale, proponendo la divisione, onde il prestito venisse ridotto a soli 24 milioni, stimai essere dover mio di anticipare sulla loro proposta, e di accettare questa divisione, onde porre la questione sopra un terreno chiaro e positivo, e dichiarando, mi pare, inchiudere ciò una questione ministeriale.

L'onorevole deputato di Revel dice: ma perchè fate voi sempre questioni ministeriali ad ogni passo? Ma, o signori, le questioni non sono i ministri che le facciano ministeriali, sono le questioni stesse che racchiudono una tale qualità.

Se mai vi è una questione che possa dirsi ministeriale, ella è certo quella di una domanda di sussidi, di un prestito. Egli è infatti uso di quasi tutti i Parlamenti, quando l'opposizione vuole rovesciare il Ministero, di negare una parte dei chiesti sussidii. Se la storia di quasi tutti i Parlamenti conferma questa sentenza, non sono dunque io che ho fatto la questione ministeriale, ma è la questione stessa, che, tale essendo, tale fu da me dichiarata, onde la Camera, votandola, sapesse quello che votava.

E veramente, io ne fo appello a tutti i membri di questa Camera, se, anche fatta astrazione da questa mia dichiarazione, la Camera respingesse oggi la domanda dei sei milioni, come questo voto sarebbe interpretato dal paese? Senza dubbio, come un voto di sfiducia. Mi permetta l'onorevole Revel di dirgli che tutti i giornali, e quelli che sostengono la sua politica e quelli che l'avversano, e quelli che appoggiano il Ministero, e quelli che lo combattono, domani certamente direbbero ai ministri: voi avete perduto la fiducia del Parlamento, e non

potete più reggere la cosa pubblica. E quand'anche vi fosse qualche esagerazione in queste asserzioni, certamente vi sarebbe un grandissimo dubbio nell'animo di tutti, ed amici ed avversarii, se il Ministero avesse conservato la fiducia della nazione. E credete voi che ci sarebbe possibile il governare in questi tempi? Credete voi che saremmo in grado di condurre una guerra in terre lontane, la quale esige sacrifizi e sforzi immensi, di dirigere gelose negoziazioni colle estere potenze, senza avere il pieno appoggio della nazione e del Parlamento, e senza che questo appoggio constasse in modo sicuro? Credete voi che noi potremmo presentarci ai Consigli europei con quella franchezza che è necessaria, onde sostenere gl'interessi del nostro paese, quando fosse incerto se noi siamo appoggiati o no dalla maggioranza del Parlamento e del paese?

No, o signori, se questo dubbio nascesse, e fosse fondato sopra un fatto così grave come è il rifiuto di una domanda di credito, io ritengo che, non per considerazioni personali, non per un sentimento di amor proprio ferito, ma per rispetto al paese, nostro stretto dovere sarebbe di rassegnare i nostri portafogli nelle mani del Re, onde venissero affidati a persone che avessero più di noi la confidenza del Parlamento.

Quindi, io lo ripeto, non è per eccessiva suscettibilità, o come mezzo di strategia parlamentare che ho accettata la divisione, e dichiarata questa una questione ministeriale.

E che l'interpretazione che io ci do sia conforme alla verità lo prova il modo in cui fu accolta dall'onorevole Pareto, il quale gentilissimamente si compiacque rivolgermi per la prima volta dei ringraziamenti: egli riconosceva di buon grado essere questa una questione di fiducia, e godeva di avere così un'occasione per dimostrarci la sua sfiducia.

Questi ringraziamenti dovrebbero pure rivolgermi l'onorevole Revel, e i suoi amici politici, i quali per motivi ben diversi da quelli che muovono l'onorevole Pareto hanno in noi eguale sfiducia.

Stabilito così essere l'attuale questione, per sè stessa, una questione ministeriale, esporrò alcuni argomenti per indurre la Camera a non darvi occasione.

Che nel bilancio vi sia un disavanzo è cosa pur troppo innegabile: il voler determinare in una somma esatta quale sarà il disavanzo è cosa assolutamente impossibile.

In presenza di circostanze così anormali, come quelle in mezzo alle quali versiamo, è impossibile il poter determinare l'ammontare delle riscossioni e l'ammontare delle spese ad una approssimazione maggiore del 2 o del 3 per cento. Quindi vi sarà un disavanzo che venne calcolato all'incirca di 4 milioni, il quale potrà anche essere maggiore o minore a seconda degli eventi.

A questo disavanzo, senza dubbio, si potrebbe far fronte col mezzo indicato pel primo, se non erro, dall'onorevole deputato Genina, cioè col ricorrere al credito della Banca. Ma, o signori, conviene a questo riguardo avvertire ad una cosa assai rilevante, all'inopportunità cioè di restringere in queste circostanze i mezzi di cui può disporre la Banca per sovvenire ai bisogni del commercio, giacchè voi sapete, o signori, che i mezzi di una Banca non sono illimitati, che non sono nemmeno in una proporzione costante col proprio capitale. È un errore gravissimo il credere che quando una Banca ha un determinato capitale possa disporre di certe somme che sono in ragione costante con questo capitale.

Le leggi che regolano la circolazione dei biglietti sono tutt'altro che quelle che sarebbero fondate sul ragguaglio di questi al capitale. Ora, per circostanze che sarebbe troppo lungo lo spiegare, ma che la Camera conosce abbastanza, la Banca ha un'immensa difficoltà a far circolare i suoi biglietti.

Le domande di numerario per l'esportazione, le operazioni commerciali coll'estero sono tali da renderne difficilissima la circolazione.

Quindi i mezzi di cui può disporre la Banca nazionale, quan-

tunque il suo capitale sia, in proporzione del nostro Stato, larghissimo, molto più largo di quello delle Banche dei paesi vicini, ciò nullameno essa è in condizioni molto ristrette, e ad onta dei sacrifizi egregi da essa fatti nell'ultimo semestre (sacrifizi che giungono a parecchie centinaia di mila lire) per procurarsi numerario dall'estero, voi avete visto che la sua circolazione fu sempre ristretta, quantunque il ragguaglio fra la circolazione de' suoi biglietti ed il suo numerario sia sempre stato nel limite fissato dalla legge. Quindi il voler ricorrere alla Banca in queste circostanze, senza un'assoluta necessità, sarebbe recare un danno gravissimo non alla Banca stessa, ma al commercio.

Ma vi è un'altra considerazione, che io prego la Camera di voler avvertire, perchè si riferisce non solo alle circostanze attuali, ma anche allo stato normale, finchè noi crederemo di dover conservare un vistoso debito galleggiante.

Sono debito galleggiante, o signori, quelle cambiali pagabili a data fissa, o con crediti che sono tutti esigibili in un determinato tempo.

Questa specie di debito ha alcuni vantaggi ed alcuni inconvenienti; ha il vantaggio di rendere attivi dei capitali che forse giacerebbero inoperosi, e che certamente non si rivolgerebbero verso l'impiego di fondi pubblici, ed ha quello talvolta di evitare sacrifizi di capitali; ma dall'altro lato ha l'inconveniente di costituire un pericolo perenne per le finanze. Se lo Stato non avesse una riserva, se non sapesse che in qualunque circostanza ha sempre un mezzo per procurarsi dei fondi, sarebbe una gravissima imprudenza il mantenere elevata la somma del debito galleggiante.

Onde io non esito a dire che, se il Governo non avesse la facoltà di chiedere alla Banca un prestito di 15 milioni, quando ne occorra il bisogno, io reputerei sommamente imprudente e pericoloso il mantenere 30 milioni di buoni del tesoro in circolazione. Pertanto se il Governo fosse costretto a ricorrere alla

Banca (parlo di circostanze eccezionalissime in cui dovesse valersi di tutti i mezzi possibili), se dovesse menomare di molto il suo credito verso di essa, io reputerei dovere del ministro delle finanze di restringere la circolazione dei buoni del tesoro.

Egli è adunque per questi motivi che io non potrei consentire a valermi del mezzo suggeritomi dall'onorevole deputato Genina.

Ma, comunque sia, le finanze non sono ridotte ad un tale stato, che cinque milioni di più o di meno debbano arenare assolutamente il servizio. Noi abbiamo sempre in cassa (ben inteso non nella cassa generale, ma in tutte le 50 tesorerie dello Stato) da dieci a dodici milioni; se mancano cinque milioni, il servizio si fa meno rapidamente, ma procede tuttavia: onde, se fossimo in circostanze normali, direi: ebbene, aspettiamo per questi sei milioni. Ma io prego la Camera di voler riflettere alle eventualità possibili e della guerra e della pace, e considerare se in queste circostanze sia soverchio il chiedere quanto è necessario per far fronte con qualche agevolezza alle necessità dello Stato.

Noti ancora la Camera, e notino gli onorevoli oppositori, essersi operato un gran cambiamento nella parte materiale del nostro servizio finanziario. Altre volte, siccome le spese erano molto minori, e i fondi maggiori, si aveva sempre in cassa (e non parlo di quella di riserva, per ricorrere alla quale occorrevano sempre certe formalità) una somma bastevole per sopperire a tutte le spese portate in bilancio; si aveva in cassa al principio e alla fine dell'anno tutto quello che si doveva spendere sull'esercizio che finiva.

Siccome allora il sistema dei residui era più esteso che non ora, vi erano sempre in cassa parecchi milioni. Al fine del 1847, se non erro, vi erano 27 o 30 milioni per questo oggetto. Ora, sia perchè avendo avuto bisogno di danaro abbiamo dovuto ricorrere a tutte le risorse, sia perchè rispetto al sistema dei

residui noi non teniamo in cassa che quanto è necessario per assicurare tutti i servizi dello Stato, noi non abbiamo in media in cassa più di 10 o 12 milioni; somma questa, ripeto, strettamente necessaria, onde il servizio non soffra alcun incaglio; quindi i nostri calcoli di bilancio sono sempre fatti nel modo più stretto.

Nè mi si dica che possiamo sopperire a questi bisogni coi buoni del tesoro, giacchè ho più volte avvertito come, per vari motivi, molte somme portate nel bilancio attivo, massime nella parte straordinaria, non hanno potuto essere riscosse, nè per avventura potranno riscuotersi nel corso dell'anno; quindi non mi pare domanda indiscreta, nè che si voglia esercitare una pressione sulla Camera e imporle un voto di soverchia fiducia quando le diciamo: dateci non largamente, ma almeno tutto quello che è necessario per assicurare i servizi dello Stato. Io quindi non potrei acconciarmi alla proposta riduzione.

Vengo ora al nuovo emendamento dell'onorevole deputato Revel; e qui mi permetta di dirgli che se mai vi fu proposta in cui fosse implicata la questione di fiducia, si è quella appunto che egli ci venne presentando. Poichè, che cosa intende l'onorevole deputato Revel colla sua propòsta? Egli intende istituire presso il Ministero delle finanze una cassa speciale: non si potrebbe dire cassa di riserva, giacchè sgraziatamente i fondi non potrebbero lungamente rimanervi, e non farebbero che entrarvi per uscirne in assai breve tempo.

Utilità nell'istituire questa cassa io non ne so vedere alcuna, giacchè non farebbe che creare una complicazione nel servizio delle tesorerie: bisognerebbe stabilire nuovi registri di contabilità, un nuovo ordine di mandati, e via dicendo. Questo però non voglio già dire che sia d'una insuperabile difficoltà, perchè con due o tre impiegati di più si potrebbe facilmente fare: ma quale ne sarebbe il vantaggio? Ne deriverebbe invece un incaglio nel movimento dei fondi. Potrebbe accadere che vi fosse del ritardo nel pagamento delle imposte...

Di Revel. Domando la parola.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...*** che il prestito si effettuasse meno prontamente; che le casse del tesoro fossero sprovvedute o non abbastanza provvedute per assicurare il servizio pubblico, cosicchè colla proposta dell'onorevole di Revel voi impedireste al Ministero di prendere le somme che sarebbero in quella data cassa speciale, e di servirsene per sopperire ai bisogni correnti. A che fare adunque questa distinzione che non frutta verun vantaggio? Giacchè penso che il deputato Revel non si faccia punto a credere che questa distinzione di cassa possa indurre maggior chiarezza nei conti che rende e dovrà rendere l'amministrazione della guerra e il ministro delle finanze. Col nostro sistema di contabilità, ancorchè i danari siano nella stessa cassa, si può verificare fin l'ultimo centesimo che si spende per un oggetto, e quello che si spende per un altro. Sarebbe quindi un voler portare un incaglio che non sarebbe giustificato se non se dalla poca fiducia che si avrebbe nel Ministero, pel timore che esso si facesse a distogliere questi fondi dall'uso a cui furono dal bilancio destinati. Sarebbe veramente un supporre che il Ministero abbia l'intenzione, non dico di malversare, ma di non amministrare rettamente: epperciò se mai fuvvi questione di fiducia, si è quella certamente sollevata dall'onorevole conte di Revel. Non ne avrà avuto l'intenzione, non gliela imputo; egli dirà anzi che è stata dettata da un sentimento di benevolenza pel Ministero. Sarà verissimo, ma io prendo le cose come sono nella loro sostanza.

Quando qualcheduno mi dice: modificate il vostro sistema di contabilità, istituite una cassa speciale per usi speciali, onde non possiate distogliere un centesimo da questi usi speciali, quando l'importo di questi fondi è determinato dal bilancio, quando l'ammontare delle spese che possiamo fare per l'amministrazione interna è determinato dal voto della Camera, ripeto che è questo il voto più significante di sfiducia che si possa mai

dare a un Ministero. Quindi respingo risolutamente le proposte del deputato Revel, e specialmente la seconda. La prima potrebbe per avventura racchiudere una qualche utilità per le finanze dello Stato, se mai per circostanze felici non venissero ad essere necessari questi sei milioni; ma nella seconda proposta non veggo vantaggio possibile allo Stato; in essa non vedo altro che una sentenza portata contro la capacità e quasi quasi contro la moralità del Ministero. Per questo motivo respingo l'emendamento ed il sotto-emendamento proposti dall'onorevole deputato di Revel.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 25, 26, 28 e 29 gennaio 1856 nella discussione del progetto di legge per lo stabilimento di una succursale della Banca Nazionale in Cagliari.

PRIMO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Onde la Camera possa apprezzare l'attuale proposta, è indispensabile si conoscano le varie fasi che ha subìto la questione dello stabilimento di una Banca in Sardegna. Da molti e molti anni l'istituzione di una Banca in Sardegna forma l'oggetto delle cure, delle preoccupazioni del ministro. Egli cercò fin dai primi tempi in cui era al Ministero di veder modo di costituire una società per fondare uno stabilimento bancario nell'isola, ma i suoi sforzi tornarono da principio assolutamente vani; non trovò, non dico una società, ma pressochè un solo azionista che fosse disposto a partecipare a questa sorta d'impresa. Si rivolse allora alla Banca nazionale, e trovò in essa un'opposizione recisa. Però, avendo il Ministero pensato di affidare alla Banca il servizio delle tesorerie, impose alla

medesima, come correspettivo degli utili che doveva ritrarre da questo servizio, l'obbligo di concorrere allo stabilimento di una succursale in Sardegna; in certo tal qual modo le impose di fondar essa medesima questa Banca. La Banca nazionale accettò tale proposta, ma unicamente come corrispettivo dell'altro contratto.

Votate quelle due leggi da questa Camera, furono trasmesse al Senato, e la Commissione incaricata dell'esame di esse ne aveva proposta l'adozione. La prima a venire in discussione fu quella relativa alle tesorerie. Dopo una lunga ed animata discussione, e dopo che ne furono approvati gli articoli, il complesso della legge fu rigettato allo scrutinio segreto.

Vari oratori che avevano acremente combattuta quella legge vennero quindi a me invitandomi a progredire nella discussione dell'altra, assicurandomi che quella non avrebbe incontrate difficoltà. Ed invero la Commissione che era stata divisa in quanto alla prima (non ne aveva proposta l'adozione che alla maggioranza di un voto) era unanime nell'ammettere la seconda. Ma io risposi essermi ciò impossibile, avvegnachè la Banca si ricusava di stabilire una succursale in Sardegna senza il corrispettivo che le dava l'altra legge.

Non intendo di qui riandare i particolari di quei dibattimenti; dichiaro però alla Camera che, se mai sono stato convinto di una cosa, si è dell'utilità di quel provvedimento, e ritengo che tutti coloro i quali vogliono studiare gli effetti di una istituzione analoga fondata nel Belgio dal ministro Frère-Orban, sulla quale era calcata la nostra, e che si fanno a considerare gli effetti che il Belgio ne ha ritratti, vedranno che il paese ha altamente a lamentare quel voto del Senato.

Comunque sia, quando non posso arrivare ad uno scopo con un mezzo, ne cerco un altro. Visto che il Senato non voleva che si trovasse modo d'indurre la Banca a fondare una succursale, ho cercato di far stabilire una Banca sarda.

Stando al discorso dell'onorevole Bottone, ognuno potrebbe

figurarsi che questo sia un affare eccellente, e che abbia a dare immensi profitti agli azionisti. Ebbene il ministro ha fatto quanto era possibile per fondare una società; compilò statuti; si pose in corrispondenza con quanti conosceva nell'isola, che supponeva potessero essere a ciò disposti; ricorse ai capitalisti di terraferma, li pregò di prendere azioni (se non fossi stato ministro ne avrei preso io stesso); ma tutto fu vano. Questi immensi vantaggi che il Governo profonderebbe al dire di alcuno non allettarono che pochissimi; le soscrizioni non giunsero, credo, a 100,000 lire.

E noti la Camera che lo statuto della Banca sarda era letteralmente copiato da quello della Banca nazionale; ma tutto fu inutile, nessuno volle saperne. Veramente io sono convinto che i capitalisti hanno torto, perchè la speculazione in definitiva riescirà assai buona; ma vi è tra i capitalisti dell'isola una diffidenza tale contro le speculazioni che non vogliono assolutamente impegnarvi i loro capitali; ripeto che io ritengo che essi hanno torto, ma il fatto è così.

Dispiacente al sommo di non poter giungere a nulla con essi, mi rivolsi di nuovo alla Banca nazionale perchè volesse incaricarsi di ciò che i Sardi non avevano accettato per sè. Fin dalla prima apertura mi si fece intendere che la Banca non voleva impegnarsi in una simile impresa. Dovetti (e qui parlo di una cosa a tutti nota in questa capitale) adoperare tutta la mia influenza, non come ministro, ma come individuo; dovetti ricorrere a parecchi amici, a Pietro, a Tizio, a Paolo, a Sempronio per far sì che l'accettassero. Eppure, malgrado questo, a Torino il progetto è stato adottato alla maggioranza di un solo voto, e se a Genova non lo respinsero, nessuno ignora che fu per non mettersi in urto col Ministero; ma se i reggenti avessero consultato solamente il loro interesse, avrebbero rigettato il progetto. Il giorno in cui esso fu deliberato, ribassarono le azioni: ebbero torto, ma la cosa sta in questi termini.

Or dunque, si accetti o non si accetti il presente progetto, io

avrò la coscienza d'aver fatto quello che ho potuto, e per verità ho più sudato per la Banca di Sardegna, che per altri affari di ben più gran momento *(Ilarità)*. Se non si vuole questo progetto, venendo altri più abili di me, sarà forse più fortunato per ottenerlo.

Non bisogna esaminare la cosa dal lato assoluto e pensare a ciò che si sarebbe forse potuto fare di meglio; ma contemplandola dal lato relativo, non si poteva fare di più; se quindi non si vuole questo progetto, non sarà certo la Banca che potrà averne dispiacere; chè anzi reputerà all'incontro esserle toccata una buona fortuna.

Ciò detto, vengo ai quesiti principali stati proposti dall'onorevole deputato Despine.

La prima questione è quella relativa alle succursali. La Banca non ha chiesto di poterne stabilire, e se ciò fece per la Savoia, si è il ministro che glielo ha, direi, quasi imposto, o quanto meno, ha esercitata tutta la sua influenza onde indurla a mettere un articolo sulle succursali, perchè il Ministero crede che sia fare un gran bene al paese col moltiplicarle, sebbene questa sia cosa dalla quale la Banca generalmente rifugga.

La Camera ricorderà che lo stabilimento delle due succursali di Nizza e di Vercelli non fu chiesto dalla Banca, ma imposto; e se ne fu stabilita una terza ultimamente, non fu senza qualche eccitamento per parte del Governo. Ognuno sa che vi sono dei rapporti costanti fra la Banca ed il Ministero, e che questo ha mezzi efficaci per agire su di essa; e quindi se nel disposto della legge vi è possibilità di stabilire altre succursali, è evidente che il Ministero potrà indurla a stabilirne alcune, fra cui quella della Savoia.

A parer mio, non farebbe male a quella provincia lo stabilimento di una succursale, mentre reputo che la Banca stessa della Savoia non ne soffrirebbe, perchè, in tal caso, necessariamente bisognerebbe arrivare ad una intelligenza per il cambio reciproco dei biglietti.

Ma siccome è questa una questione grave, se non si vuol decidere in questa legge, che è relativa alla Sardegna, io in verità non vedrei grave inconveniente a differirla, giacchè non vorrei certamente fare una cosa che, anche indirettamente, potesse recare un nocumento, non dico reale, ma morale, alla Banca di Savoia, la quale ha reso grandi servigi a quella parte dello Stato che è molto bene amministrata, che ha fatto tutti gli sforzi per procurare di aumentare la circolazione dei suoi biglietti, e che merita tutti i riguardi del Parlamento e del Governo.

Ripeto adunque, che ove veramente si creda che ciò ch'è iscritto nella presente legge possa fare un torto morale alla Banca di Savoia, si tralasci pure, chè alla Banca nazionale ciò poco importa. Per tal modo non si pregiudica la questione; poichè se venisse il caso di stabilire delle succursali, si potrebbe sempre con una legge venire ad autorizzarle.

Rispetto alla carta antica, io ritengo fondata l'osservazioue dell'onorevole deputato Despine, che sia bene stabilire nella legge, che dopo un anno questa cesserà di essere in corso e che sarebbe pur bene che vi s'inserisse che dovranno le casse delle finanze riceverla durante quest'anno.

A dire la verità, io aveva già in mente di stabilirlo; le finanze la devono già ricevere pel pagamento dei tributi; ma quest'obbligo vuol pur essere qui dichiarato, che cioè debbano le casse riceverla e cambiarla, per dare facilità a tutti i portatori di biglietti dell'Isola di farne il cambio.

Questa misura non può avere gravi inconvenienti pratici, giacchè una parte di questi biglietti sono nelle casse delle finanze, e la massima parte circola a Cagliari e nelle vicinanze. La circolazione di questi biglietti è quasi concentrata nella provincia di Cagliari, essi circolano poco nelle altre provincie, quindi le finanze non corrono pericolo di dover sopportare una spesa pel trasporto dei fondi. Tutte le tesorerie dell'Isola dovrebbero ricevere e cambiare l'antica carta, e così essa si con-

centrerebbe a Cagliari, e sarebbe pagata dalle casse della Banca.

Dunque fin qui siamo d'accordo coll'onorevole deputato Despine.

Riguardo poi alla quarta questione, che è quella del corso legale, se la Camera vuol trattarla fin d'ora, io entrerò in questa discussione; ma siccome è una materia importante, ed io dovrei parlare per qualche tempo, perciò stimerei che sia meglio differirla all'articolo 3. *(Sì! sì!)*

Premessi questi cenni storici, prego la Camera di tenere questi fatti presenti nel giudicare l'attuale questione e nell'apprezzare gli argomenti che si faranno valere contro questo progetto di legge.

Delle quattro proposte dell'onorevole deputato Despine, io sono dunque disposto ad accettarne tre. In quanto alla quarta, siccome essa forma la sostanza dell'articolo 3, io mi riservo a trattarla con qualche sviluppo quando verrà in discussione quell'articolo.

SECONDO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Stante la fatta riserva di differire all'articolo terzo (1) la questione relativa al corso legale, risponderò ora soltanto ad un eccitamento che è, direi quasi, fuori della legge, il quale riguarda i depositi portanti interessi.

Non ho qui presenti gli statuti della Banca; ma, per quel che mi ricordo, questi non le divietano in modo assoluto di corrispondere gl'interessi a' deponenti.

(1) L'articolo 3° era così concepito:
« Fino alla concorrente di due milioni di lire, ed uniformandosi alle norme prescritte per le altre emissioni, la Banca nazionale potrà, nella succursale di Cagliari, emettere biglietti da lire 20 pagabili a presentazione in tutte le casse della Banca, ed aventi corso legale in Sardegna per lo spazio di anni venti. »

Comunque sia, io esamino la questione dal lato generale, e ripeto che non credo che le Banche di circolazione debbano corrispondere interessi sui depositi. Le Banche di circolazione debbono governarsi con una grandissima prudenza; questo è per esse un obbligo principalissimo, giacchè non hanno sempre a trovarsi in condizione di essere solvibili, cioè che il loro attivo superi di gran lunga il passivo, ma trovarsi bensì in condizione di soddisfare senza ritardo alcuno alle loro obbligazioni, cioè al cambio dei biglietti in circolazione ed al rimborso dei depositi che vengono fatti. Se voi fate sì che i depositi aumentino in una larga proporzione, voi mettete la Banca in una condizione pericolosa, perchè tutti questi depositi possono essere ritirati a volontà, oppure a brevissima mora. E questo pericolo è maggiore che non il cambio dei biglietti; giacchè, o signori, i biglietti nello stato ordinario si trovano ripartiti tra la massa dei cittadini. Quando una Banca è stabilita da molto tempo, i biglietti si trovano sparsi nel pubblico; ve ne sarà un'agglomerazione nelle mani di alcuni banchieri e capitalisti, ma la gran massa è disseminata nella popolazione. Se viene un momento di crisi, sicuramente questo pubblico si commuove, ma non tutto nello stesso tempo, non allo stesso grado, e quindi le domande di rimborso si succedono. Se invece il timore colpisce i deponenti, i quali per rapporto ai portatori di biglietti sono in molto minor numero, stanno, dirò, come uno a cento, allora si mette la Banca in gravissimo pericolo; ed è perciò che, lo ripeto, per le Banche di circolazione voi non dovete troppo accettare i conti correnti. E diffatti in tutte le Banche bene ordinate i depositi sono sempre in una proporzione inferiore alla massa dei biglietti in circolazione.

Prendete per esempio la Banca d'Inghilterra, e vedrete che la circolazione si aggira all' incirca nei 20 milioni sterlini, ed i depositi privati dai 5 ai 6 milioni, ed al *maximum* ai 10 milioni.

In Francia la circolazione è dai 600 ai 700 milioni, mentre i

depositi non giungono mai a 200 milioni. Dite lo stesso delle altre Banche di circolazione.

L'onorevole Valerio mi dirà: sarà così, ma con questo sistema voi non rendete fruttiferi molti danari, i quali si disporrebbero ad uscire dagli scrigni dei capitalisti ed anche dei particolari, per andare nelle casse delle Banche, ove si corrispondesse un interesse.

Io riconosco questo vantaggio che potrebbe rendere la Banca nazionale, ma dico che esso è procurato da altre istituzioni di credito, dalle Banche di sconto e di deposito. Io tengo per fermo che, perchè un sistema di credito sia completo, si richieda una o più Banche (credo sia meglio una sola) di circolazione aventi grandi capitali (io sono contrario alle piccole Banche), ed accanto a queste vi abbiano pure Banche di deposito e di sconto. E questo è quanto si verifica in Inghilterra, ove esiste una sola Banca di circolazione, mentre ve ne sono molte altre di deposito e di sconto, con capitali ingenti. Come vedete, per ora non parlo della Scozia. Ebbene, quantunque la Banca d'Inghilterra abbia un capitale assai maggiore di quello delle Banche di depositi e sconti, pure i depositi che hanno queste ultime superano d'assai quelli della Banca d'Inghilterra.

Una sola Banca, quella che ha nome *London Westminster's Bank*, ebbe, come risulta dal suo rendiconto, con un capitale di un milione sterlino, nove milioni sterlini di deposito.

Dunque si vede che questi stabilimenti bastano per eccitare i capitalisti, e, parlando dell'Inghilterra, si può dire tutti gli ordini dei cittadini, a non tenere in cassa inoperosi i loro capitali, ed a mandarli alle Banche che loro corrispondono un tenue interesse.

Quello che sopra una larghissima scala accade in Inghilterra, perchè simili instituzioni vi esistono da secoli, già si verifica anche presso di noi. Accanto alla Banca nazionale esistono a Torino due istituzioni di credito, aventi per solo scopo il deposito e lo sconto, e sono la Cassa di commercio e d'industria, e

la Cassa di sconto, che corrispondono ai deponenti l'interesse del 3 o del 4 per cento. E quantunque questi stabilimenti siano nuovi, e il paese si trovi poco avvezzo alle operazioni di questo genere, tuttavia cominciano a tirare nelle loro casse somme di qualche considerazione. Se non erro, nell'ultimo rendiconto della Cassa d'industria e commercio abbiamo visto che i depositi superavano i 4 milioni, somma pel nostro paese di qualche importanza.

Le istituzioni adunque di deposito nel nostro paese le abbiamo, e non è necessario di eccitare la Banca nazionale ad entrare in quella via che, sebbene utile a lei, potrebbe essere pericolosa. Io credo veramente che la Banca farebbe un buon affare se avesse dei depositi al 3 per cento; perchè avendo un capitale molto più largo di quello della Cassa d'industria, probabilmente attirerebbe a sè questi 4 milioni che sono in questo stabilimento: e siccome questa Cassa corrisponde il 3 per cento, la Banca pure corrisponderebbe lo stesso interesse, e, scontando essa al 6, farebbe un ottimo affare. Nulladimeno sarebbe questa, a mio credere, una via pericolosa, e non procurerebbe vantaggio ai capitalisti, poichè per questi vi sono instituzioni abbastanza solide che ricevono danaro in conto corrente con interesse.

Se la Banca entrasse in questa via, correrebbe rischio di uscire dai limiti stabiliti dalla legge, cioè di rimanere assai più lontana da quel precetto legale che le è imposto, di serbare un capitale equivalente alla terza parte dei biglietti in circolazione, e del conto corrente disponibile.

Diffatti, nei paesi ove le Banche di circolazione ammettono questo sistema di corrispondere interessi, sia in virtù delle diposizioni legislative, sia per proprio instituto, esse sono costrette a mantenere la loro circolazione in limiti ristrettissimi, voglio parlare delle Banche americane.

Le Banche d'America, dove queste sono libere, sono state condotte, unitamente ai Governi, a limitare la circolazione in modo straordinario, ad un punto tale che in certi casi esse

cessano quasi di essere Banche di circolazione, perchè hanno sempre in cassa una somma eguale, e soventi maggiore dell'ammontare dei biglietti in circolazione. E perchè questo?

Primieramente la legge vi contribuisce molto, e poi, avendo le Banche una massa enorme di depositi, se avessero pure una gran quantità di carta in circolazione, si porrebbero in una condizione pericolosissima; quindi restringono la circolazione, mentre dilatano i depositi.

Ora per noi, che non abbiamo finora che una Banca, sarebbe cosa dannosa non per la Banca, ma pel pubblico, se si spingesse la medesima ad allargare la quantità dei suoi depositi; perchè, lo ripeto, nel suo interesse, nell'interesse della sicurezza dei suoi biglietti, dovrebbe diminuirne la circolazione e ciò con grave scapito del commercio.

Se noi vogliamo che la circolazione aumenti, bisogna che la Banca non abbia una gran quantità di depositi, od almeno abbia solo quei depositi che non fruttano interesse, e sono di quelle persone che abitualmente hanno un fondo di cassa alla Banca; ed arrivi quel che vuol arrivare, è difficile che lo ritirino, e la Banca non faccia che il puro e semplice ufficio di cassiere.

Queste sono le considerazioni che m'inducono a credere che non sarebbe conveniente di modificare quell'articolo dello statuto della Banca, col quale è prescritto che, salvo circostanze straordinarie, la Banca non possa, fra le sue operazioni ordinarie ed abituali, fare quelle dei conti correnti con interesse.

TERZO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole deputato Valerio ha asserito non essersi risposto al suo argomento, cioè che, ove la Banca nazionale avesse avuto facoltà di corrispondere interessi per i depositi,

non si sarebbe trovata nella necessità, occorrendo una crisi, di restringere il suo sconto e di lasciare così senza soccorso la maggior parte dei negozianti.

Quest'obbiezione, che l'onorevole Valerio ha più chiaramente spiegata nella replica, mi era sfuggita nel suo primo discorso; senza di ciò mi sarei fatto un debito di rispondervi.

Se i conti correnti portanti interesse avessero la virtù di far sì che la Banca potesse, in momenti di crisi, mantenere il suo sconto, io aderirei certo all'opinione dell'onorevole Valerio; ma io penso che la cosa avvenga altrimenti. Supponiamo che la Banca avesse siffatta facoltà, e ne usasse largamente (e qui mi scarto alquanto dal parere manifestato dal deputato Bolmida, giacchè non sarei certo che la medesima ricusasse di valersene essendo un'assai buona operazione il ricevere il danaro al 3 e l'impiegarlo al 6), supponiamo, dico, che la Banca usasse di tale facoltà, ed attirasse nelle sue casse i depositi che si fanno in quelle di altre istituzioni minori di credito.

Osserverò qui di passaggio che non bisogna calcolare sulle somme che queste hanno attualmente in deposito; perchè certo quattro milioni sono assai poca cosa, ove si guardi alla ricchezza del paese ed ai mezzi presenti di cui dispone la Banca nazionale: ma sono pure una somma rilevante, quando si consideri che il sistema dei depositi portanti interesse è assolutamente nuovo nel nostro paese. La Cassa d'industria e commercio conta appena due anni di vita, ed ancora il primo anno era soltanto organizzata; quindi questi depositi non hanno cominciato ad acquistare una certa importanza che al principio dell'anno scorso, onde nel solo spazio di un anno sono già arrivati a quattro milioni. Per la qual cosa, giudicando almeno da quanto accade nei vicini paesi, io credo che arriveranno, non nella sola Cassa d'industria e commercio, ma in tutte quelle che faranno analoghe operazioni, a 30, 40 e fors'anche 50 milioni. Diffatti, a Londra, se si potessero sommare tutti i depositi portanti interesse che sono presso lo

Stock-Bank e presso i privati banchieri, che sono quasi ricchi come le Banche, si arriverebbe ad una somma straordinaria la quale supererebbe tre o quattro volte, e forse più ancora, l'ammontare della circolazione dei biglietti della Banca.

Vede dunque la Camera qual pericolo vi sarebbe pel pubblico se da noi la Banca nazionale si trovasse avere 30 o 40 milioni in conti correnti, portanti interesse. La Banca, nei tempi ordinari, nei tempi di prosperità, se avesse questi depositi, li impiegherebbe, non lascierebbe certo giacenti dei fondi che le costerebbero; ma nel caso di una crisi nella quale la Banca vedrebbe diminuita la sua circolazione, o per dir meglio, dovrebbe diminuire il suo fondo di numerario, credete voi che in tal caso i depositi si accrescerebbero? No certamente. Il più che si potrebbe sperare si è che non scemassero. Ma se la Banca scemasse il suo numerario, e i depositi non si accrescessero, allora la Banca necessariamente dovrebbe limitare l'emissione de' suoi biglietti, e per far questo dovrebbe limitare le sue operazioni; non havvi altro mezzo.

Quindi lo ripeto, l'avere la Banca una grande quantità di depositi, potrebbe aumentare la massa delle sue operazioni, ma l'aumenterebbe assai più nei tempi prosperi che non nei difficili; e la proporzione fra la quantità degli affari nei tempi prosperi e degli affari nei tempi difficili si modificherebbe in un senso sfavorevole.

Non trovo poi fondato il rimprovero mosso da taluni alla nostra Banca nazionale di non aver sovvenuto in tempi critici a tutti i bisogni del commercio. È cosa nota che tutti coloro i quali chiedono, e non ottengono, si lamentano; ma io posso assicurare la Camera che essa ha fatti sacrifici enormi per potersi procurare i mezzi di sovvenirvi; e ciò fece in una proporzione molto più larga che non tutte le altre Banche dello Stato. Diffatti essa prese più volte ad imprestito da banchieri esteri somme ingenti a condizioni assai onerose.

Essa si è trovata più volte debitrice all'estero (e questo non

fa torto al suo credito, perchè questo debito era coperto naturalmente dal suo attivo) di 7, 8, 9 milioni, cioè quasi della metà del suo capitale.

Ora, se quelli che gridano contro la Banca possono indicarmi un'altra istituzione di credito, che in momenti difficili abbia preso ad imprestito all'estero, a gravi condizioni, somme eguali alla metà del suo capitale, allora io dirò che essa non ha fatto tutto quanto doveva.

Aggiungerò anzi, che per sopperire ai bisogni premurosi del momento essa ha persino adottato un sistema che le costa moltissimo e che costituisce una specie di giro vizioso, di far cioè venire continuamente dall'estero del numerario per poter mantenere la sua circolazione, e quindi comperar carta sulla piazza per pagare il contante che essa fa venire, perchè certo non lo regalano. Ma però non si potrebbe fermare questo giro, senza produrre per qualche tempo una crisi, e senza che essa, per un periodo di tempo difficile a determinare, restringesse di molto la cerchia delle sue operazioni, cessando di far venire numerario, e di comprar carta per l'estero; ma finchè l'equilibrio non fosse ristabilito, dovrebbe restringer di molto la sua circolazione e in conseguenza tutte le sue operazioni.

Tutti coloro che si compiaceranno di leggere il resoconto che l'amministrazione darà agli azionisti, e che sarà pubblicato fra breve, vedranno che nello scorso semestre la Banca ha sofferto la perdita di quasi 400 mila lire per far venire danaro dall'estero e mantenere la sua circolazione, se non proporzionale ai bisogni, almeno in certi limiti assai vasti.

Quanto poi alla distribuzione dei fondi, io credo che le lagnanze siano molto esagerate; perchè più volte la Banca ha adottato il principio di distribuire le somme disponibili non in proporzione della domanda, ma in modo che quanti richiedono ottengano una data somma, che cioè chi presenta un *bordereau* di 100 mila lire, ottenga la stessa somma che ottiene chi lo presenta di sole 20 o 15 mila. Io credo che non si possa far di

più per favorire il meu ricco commercio. Siccome, ciò non ostante, essa era obbligata a ricusare una gran parte delle domande, tutti quelli che si vedevano esclusi erano malcontenti e mandavano grida e rammarichi; ma se tutti coloro contro i quali si grida fossero veramente colpevoli, piccolo assai sarebbe il numero dei non colpevoli.

A mio giudizio adunque la Banca può rimproverarsi di avere spinto troppo oltre il sistema di far venire il contante dall'estero, ma non mai di avere indietreggiato a fronte dei sacrifizi per procurarsi i mezzi di sopperire ai bisogni del commercio.

QUARTO DISCORSO

(26 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Signori, ogniqualvolta si discute qualche provvedimento relativo alla Banca nazionale viene nuovamente in campo la questione delle piccole e delle grandi Banche, e si adducono gli argomenti intorno al monopolio di fatto, di cui si crede la medesima investita.

Tali argomenti, è vero, non trovarono questa volta una grande eco nella Camera; tuttavia, siccome ne fu fatta parola, credo dovermi giustificare di due appunti che mi si fecero; quello cioè di essere, rispetto alle Banche di circolazione, in contraddizione colle dottrine per me professate intorno alla libera concorrenza, e di essere contrario a quanto ho più volte sostenuto, che cioè la vera dottrina economica era conforme ai sani consigli della pratica.

Io credo che questi appunti sono mal fondati, giacchè la circolazione della carta è una operazione tutta speciale, la quale non può paragonarsi ad altra, che alla fabbricazione delle monete: una Banca di circolazione è una vera zecca.

Ora, siccome ritengo che nessuno possa venire a sostenere la libertà della fabbricazione delle monete, così io penso che

nelle attuali condizioni economiche degli Stati europei (forse per gli Stati nuovi, come l'America, il caso è diverso) sia da preferirsi una sola a più instituzioni che emettano carta, cioè moneta.

Quanto al rimprovero di essere in contraddizione coi dettati della scienza economica, senza fare una discussione scientifica mi restringerò solo a dire che gli economisti inglesi viventi, sia Mac Culloc, sia Mill, sia Senior sono tutti fautori del sistema inglese di una sola gran Banca. Quindi vede la Camera che la scienza, o almeno una parte dei suoi più degni rappresentanti, non è contraria alla dottrina da me propugnata.

Ciò detto di passaggio, vengo alla questione mossa all'articolo 3 (1).

Prima però di entrare nella questione del corso legale, debbo rettificare un'opinione che mi parve invalsa nella mente dei vari oratori che hanno partecipato a questa discussione, ed è che il corso legale che si dà ai biglietti della Banca sarda sia un compenso per l'obbligo che le s'impone di operare il riscatte dell'antica carta. Questo è un errore; la Banca non ha fatto nessuna difficoltà ad accettare l'articolo che le impone quest'obbligo, e non poteva farne, perchè infine questo non è un peso per essa, giacchè non lo fa gratuitamente, ma bensì mediante un corrispettivo. Per conseguenza la Banca ha interesse ad impiegare una parte dei suoi fondi in modo stabile e sicuro come è quello che le si porge mediante l'obbligazione del riscatto della carta. È vero che in questo momento lo sconto è altissimo, e che vi sarebbe qualche perdita sulle anticipazioni, ma lo sconto elevato com'è al presente si può riguardare come affatto eccezionale. Se si prende la media dello sconto nel periodo di 50 anni, si vedrà che esso è ben lungi dal toccare al sei come è avvenuto presentemente, ma neanche al cinque, in guisa che si può dire che questa media è del quattro; quindi la perdita a cui la Banca sottòsterebbe per

(1) Veggasi l'articolo 3 nella nota al 2° discorso, pag. 374.

questa parte è poca cosa, e non è certo la condizione di cui fo ora cenno quella che abbia fatto esitare la Banca a stabilire una succursale in Sardegna; almeno nelle negoziazioni che ho avuto colla Banca non è mai stata questione di ciò.

La Banca mostrava difficoltà di stabilire una succursale in Sardegna, perchè credeva che non avrebbe ricavato un compenso alle spese della succursale, e non avrebbe ricavato alcun utile dai capitali che bisogna impiegare per quest'oggetto.

Nè si dica che quest'idea non avesse alcun fondamento. Lasciando da banda le condizioni eccezionali della Sardegna, gli amministratori contrari al progetto dicevano che in Sardegna non vi è l'uso di far cambiali; che in Sardegna non si sa che cosa sia lo sconto delle medesime. Nei fatti che si sono verificati in una delle sue succursali la Banca avea delle prove che ve ne possono essere di queste, le quali non giungono a dare un corrispettivo pei capitali in esse impiegati. Voi sapete che esistono due succursali, una a Nizza e l'altra a Vercelli: ebbene (cosa straordinaria, perchè la città di Nizza è più importante che non quella di Vercelli, giacchè i traffichi e le conseguenti operazioni bancarie che vi si devono fare sono di gran lunga superiori a quelle di quest'ultima) finora quella città non è giunta a dare un adeguato corrispettivo dei capitali che la succursale vi ha impiegati.

Da un quadro che ho fatto formare degli utili e delle spese delle due succursali, dall'epoca della loro istituzione, risulta quanto segue:

Esse entrarono in funzioni al 1° luglio del 1853; nell'ultimo semestre dell'anno 1853 per Nizza vi fu: introito lire 3101; spese lire 17,331; quindi perdita, senza tener conto dell'interesse dei capitali, sulle spese di amministrazione lire 14,230.

Nel 1854 l'introito giunse a lire 34,000; l'uscita a 32,000 lire; utile lire 1638; utile che è ben lungi dal rappresentare l'interesse dei capitali.

Nel 1855 vi ebbe un notevole aumento; il che prova che in

Nizza si comincia a risentire maggiormente il vantaggio della Banca, e se ne valgono di più. Nell'anno 1855 adunque l'utile salì a lire 64,000, e le spese ascesero a lire 38,000; utile lire 26,000.

Questo, per vero, non giunge ancora a pareggiare l'interesse del capitale, ma comincia ad avvicinarsi, ed è probabile che nel 1856, o al più nel 1857, anche la succursale di Nizza darà largamente un profitto.

In quella di Vercelli, invece, nel primo anno vi fu un prodotto di lire 1618, nel secondo anno di lire 37,000, e nel terzo anno di lire 125,000.

Evidentemente a Vercelli vi è già un utile netto; non solo si pagano tutte le spese, ma vi ha un corrispettivo per i capitali che la succursale di Vercelli può richiedere.

Dunque la Banca nazionale faceva questo ragionamento: se la succursale di Nizza non sopperisce alle sue spese, e non ci frutta quasi appena di che pagare gl'impiegati, come volete che si ricavi un profitto dalla succursale di Cagliari? E questo era un ragionamento che aveva qualche fondamento.

Io, che ho fede nell'avvenire della Sardegna, diceva che se non si fanno cambiali a Cagliari, si è perchè non vi è nessuno per iscontarle. Che cosa volete che facciano delle cambiali i Sardi? Se ne possono servire ad accendere i sigari: poichè chi avesse cambiali in Cagliari, non troverebbe a scontarle che con perdita enorme.

A Nizza se si ha bisogno di denaro, si trova il mezzo di procurarselo; ma a Cagliari chi avesse delle cedole, e volesse procurarsi denaro con deposito delle medesime, non ne troverebbe, anche ad un interesse esorbitante. Cosicchè la Banca che somministra dei denari, fa certo degli affari in questo ramo, giacchè a Cagliari avvi una gran quantità di cedole del debito pubblico.

Queste sono supposizioni, sono ipotesi; stava però sempre inconcusso il fatto palpabile di Nizza, e si diceva: se Nizza

non paga le spese, Cagliari pure non le pagherà; e questo fu sempre l'argomento della Banca; ma delle 450,000 lire non fu mai questione.

Io quindi ristabilisco i fatti, e dico che non vi è nessuna correlazione tra la questione del corso legale e la questione delle 450,000 lire della carta monetata.

Invero, se io avessi creduto che il corso legale potesse portare nocumento alla Sardegna, assicuro la Camera che non avrei punto esitato a venire a proporre di rimborsare l'antica carta.

Aggiungerò ancora che la Banca è troppo oculata per non sapere che la prima condizione, onde una succursale od una Banca qualunque possa sussistere in Sardegna, si è il ritiro dell'antica carta; se si volessero dare alla Banca 450,000 lire, e lasciar sussistere l'antica carta, essa non consentirebbe ad andarvi a stabilire una succursale, poichè io tengo che sia difficile la coesistenza in un paese di due specie di biglietti.

Quindi la Banca, quando non le si fosse proposto il ritiro dell'antica carta, l'avrebbe richiesto come condizione *sine qua non* della sua adesione ad andar a stabilire una istituzione di credito in Sardegna.

Io ripeto dunque che la questione del corso legale dei due milioni di biglietti è assolutamente estranea a quella del rimborso dell'antica carta.

Non fu nemmeno chiesta, fu offerta dal Ministero, perchè faceva parte dell'antico progetto dell'istituzione di una Banca sarda indipendente. In quel progetto vi era la facoltà a questa Banca di emettere biglietti da 20 lire con corso legale, e quindi, essendo state offerte alla Banca le condizioni portate da quel progetto che non aveva trovato favore presso i capitalisti della Sardegna e del Continente, vi rimase compreso anche l'articolo relativo al corso legale.

Naturalmente, quando si venne a trattare colla Banca le si fece osservare che questo corso legale poteva esserle di van-

taggio; ma ove avessi creduto che questo corso fosse solo vantaggioso alla Banca, e non lo fosse stato alla Sardegna, io avrei cercato qualche altro compenso. Ma tengo per fermo che se vi è una disposizione in questa legge utile per la Sardegna, è appunto quella del corso legale dei biglietti da lire 20.

Io ho l'intimo convincimento che se la Camera approva questa legge, se si statuisce la succursale, dopo un anno i deputati Sardi, non escluso il deputato Asproni, riconosceranno...

Asproni. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze* ..... questa verità: ed è quello che mi accingo a dimostrare.

Non vi ha dubbio che la più gran calamità economica che possa toccare a un paese si è di avere carta in circolazione avente corso forzato, e che sia screditata. Questo non ha bisogno di dimostrazione, perchè quello di cui il commercio, l'industria e la produzione in generale hanno maggior bisogno, si è la stabilità, si è di poter fare assegno sul valore di ciò che si compra, di ciò che si vende, di ciò che si produce. Ora, una carta avente corso forzato, e che soffre uno svilimento, è sottoposta a cambiare valore non solo tutti gli anni, ma tutti i mesi, tutti i giorni. Quindi vi è un'incertezza totale in tutti i fenomeni economici. Pertanto non esito a riconoscere esser il corso forzato una delle maggiori calamità cui possa soggiacere un paese. Dirò di più: il corso forzato incaglia al sommo grado le transazioni economiche del paese, in cui esiste, con tutti gli altri paesi. La moneta è destinata non solo alle operazioni che si fanno nell'interno del paese, ma pur anco a molte operazioni internazionali. A lungo andare la quantità di denaro che entra ed esce da un paese finisce per equilibrarsi, od almeno a variare in non troppo vaste proporzioni. Ma accade sovente, ogni anno, che si hanno a pagare dallo Stato dei debiti verso certi paesi, attesochè non vi ha altro mezzo, fuori quello di mandare denaro; perchè con essi avendo il paese

delle operazioni più passive che attive, è costretto a saldare il suo debito con denaro. Finchè voi avete o una circolazione metallica, oppure una circolazione di biglietti che si possono cambiare a vista contro pecunia, il commercio non ha difficoltà di procurarsi questa pecunia, e quindi di pagare i debiti che il paese ha coll'estero; ma dal giorno che vi è corso forzato il contante cessa di essere il rappresentativo del valore, e diventa una mercanzia come le altre, soggetta a variazione, sulla quale la speculazione, o, se si vuole, *l'aggiotaggio*, può molto influire. Allora accade una varietà continua nel valore di questo contante, oppure, ciò che torna lo stesso, nei cambi, e produce nelle relazioni coll'estero un'incertezza che riesce di immenso danno al commercio. Noi abbiam visto che nell'Austria in cui vi è carta che ha il corso forzato (la quale, convien dirlo non è esuberante, se si paragona con quella che circola in Francia ed in Inghilterra), allorchè i negozianti debbono pagare qualche debito all'estero, e sono obbligati a comprare scudi, vi è nei cambi un'oscillazione spaventosa, cosicchè si vedono da un giorno all'altro a Trieste le lire sterline aumentar del 4, del 5 e del 6 per cento. Dunque, salvo il caso di stringente necessità, combatterei sempre l'idea di dar corso forzato ai biglietti.

Ma gl'inconvenienti prodotti dal corso forzato si trovano forse anche nel legale? No certamente. La Camera sa che corre una grande differenza tra l'uno e l'altro corso.

Quando v'è il corso forzato, chi ha il biglietto non ha alcun mezzo di cambiarlo contro numerario, il quale, in certo modo, diventa una mercanzia che bisogna comprare. Invece, quando vi è il corso legale, i biglietti si possono sempre cambiare dal portatore in tutti i luoghi dove la Banca ha un ufficio aperto.

Il corso legale fa sì che i biglietti non possono essere ricusati nei pagamenti ordinari; il cittadino è obbligato di accettarli in pagamento dei suoi crediti, dei contratti che esso può fare. Quando c'è il corso forzato quello che cagiona lo svili-

mento del biglietto, che fa sì che desso scapiti rimpetto al numerario, si è che questi biglietti si moltiplicano al di là del vero bisogno del paese, di quanto si richiede per le operazioni economiche che si fanno nello Stato.

Se si fosse certi, ammettendo il corso forzato, di mantenere sempre la quantità dei biglietti nei limiti dei veri bisogni dello Stato, non vi sarebbe quasi scapito; ma non basta che questo si faccia soltanto, bisogna che il pubblico lo creda; ma sgraziatamente ciò non si fa, ed anche quando si fa, il pubblico non vi presta molta fede.

Qui però, o signori, col corso legale, quest'inconveniente gravissimo dell'aumento della quantità della carta, oltre i bisogni reali della circolazione, non può succedere, giacchè se i biglietti si trovassero eccedere quanto è richiesto dai bisogni della circolazione, del commercio, dell'industria, in breve, del movimento economico, questi biglietti andrebbero a farsi cambiare alla Banca e rientrerebbero nelle sue casse.

Un altro gravissimo inconveniente del corso forzato, forse maggiore del primo, è quello di rendere difficili le transazioni coll'estero, e di avere per conseguenza che queste transazioni debbano farsi mediante l'aumento del numerario, diventato merce. Quando invece vi è il corso legale, queste transazioni non sono nè punto nè poco incagliate, giacchè i banchieri, i negozianti che hanno bisogno di pagare i debiti dello Stato all'estero, possono sempre andare alla Banca, ricevere il danaro, e pagare i debiti contratti.

Voi vedete adunque che i veri gravissimi inconvenienti del corso forzato non si verificano nel corso legale; chè anzi, come diceva l'onorevole deputato Bolmida, il corso legale evita o rende più difficile il corso forzato. Non è un avviamento al corso forzato, ma è un mezzo per renderlo più difficile.

Diffatti, o signori, non bisogna farsi illusione: se il paese fosse in uno stato di crisi analoga a quella in cui si trovò nell'anno 1848, qualunque Ministero, anche il più nemico del

corso forzato, sarebbe costretto a soggiacere a questa necessità. E noi abbiamo veduti tutti i paesi del mondo, sia repubblicani, sia costituzionali, sia monarchici, costretti a sottostare a questa fatale necessità.

Gli Stati Uniti d'America vi dovettero ricorrere sinora ogni qualvolta furono in guerra, come durante la guerra dell'indipendenza, e quella del 1815.

L'Inghilterra vi si è sottoposta per quasi venti anni: così la Francia nel 1848, e così il Belgio. E noi pure abbiamo dovuto soggiacervi, e credo che qualunque altra disposizione sarebbe tornata a molto maggior danno e dell'erario e del paese.

Dunque dico che si danno tali circostanze, in cui l'attribuire il corso forzato ai biglietti, benchè presenti immensi inconvenienti, è pure una necessità; ma dico che il corso legale allontana questa fatale necessità, perchè fa sì che una Banca possa mantenersi anche a fronte di difficoltà gravi, e ne riesca vittoriosa; il che certo non avverrebbe se non fosse del corso legale.

Infatti, quando avviene una crisi politica od economica, perchè si corre alla Banca onde cambiare i biglietti? In parte questo affollarsi alla Banca, questo *run*, come dicono gl'Inglesi, proviene dalla necessità di pagare i debiti all'estero.

Quando sopraggiunge una crisi politica od economica all'estero, in generale non si fa più credito, e dovendosi pagare a contanti, perchè carte, o non si trovano, o non si accettano per la generale sfiducia che prevale, i negozianti non hanno altro mezzo di saldare i loro conti, se non quello di cambiare i biglietti alla Banca in iscudi o marenghi, e mandarli ai corrispondenti esteri. A questo non vi è rimedio; nè corso legale, nè altro impedirà mai che in tempo di crisi si operi una gran sottrazione di numerario dalle Banche; tanto più che in quei tempi spesso nasce nella popolazione il timore che possa venire il momento in cui il biglietto non abbia più credito, e difficilmente s'impieghi, e allora anche i particolari corrono

alla Banca a farseli cambiare in contanti; l'esempio si fa contagioso, e nasce un generale sgomento.

Se invece, mercè il corso legale da molti anni entrato nelle abitudini del paese, i proprietari di biglietti sanno che essi troveranno sempre un impiego nelle transazioni ordinarie, sono molto meno solleciti di andare alle Banche ad operarne il cambiamento.

Io credo adunque poter dire che il corso legale se non rende impossibile, allontana però la fatale necessità di ricorrere al corso forzato; e quando il corso legale fu introdotto in Inghilterra, questo argomento posto avanti dal ministro che proponeva la legge, non fu contrastato da alcun oratore.

Tuttavia io non dissimulo che questa provvisione può avere alcuni inconvenienti, tra i quali però due soli sono assai gravi. Il primo è che aumenta la circolazione dei biglietti, e aumentando la circolazione dei biglietti diminuisce la quantità di numerario che esiste in paese, giacchè il biglietto che va in circolazione prende il posto di un'eguale quantità di numerario. Ora, non celerò che possa essere pericoloso il diminuire, oltre certi limiti, la massa di numerario che esiste nello Stato, giacchè, come ho prima d'ora accennato, il numerario serve non solo alle transazioni interne, ma è sovratutto necessario alle transazioni esterne. Il biglietto di banca supplisce alle transazioni interne, e si può dare un sistema di carte in circolazione così perfetto da tener luogo assolutamente di numerario; ma per le transazioni internazionali, almeno finchè non si effettui un gran sistema di fratellanza universale, queste transazioni si dovranno sempre fare con numerario. Quindi un paese deve aver sempre in serbo una certa quantità di numerario per questi bisogni che si manifestano con maggiore o minore intensità ad intervalli molto prossimi. Perciò non nascondo che l'introduzione del corso legale possa avere i suoi inconvenienti. Nel nostro paese sopratutto, il quale per certe condizioni economiche sue proprie ed anche topografiche, e pel

moto del numerario coll'estero che forse dee farsi sovra una scala maggiore che non negli altri paesi, per ciò che ci troviamo in sull'estremo confine dov'è in vigore il sistema decimale, andrei molto a rilento nell'adottare un provvedimento che avesse per conseguenza di restringere troppo la massa del numerario che in esso si trova. Ma, signori, quest'obbiezione non può mettersi in campo contro la nostra proposta: non sono certamente due milioni di biglietti in Sardegna che possano influire sulle nostre transazioni internazionali. Non abbiamo una statistica del numerario che esiste in paese; sarebbe forse impossibile il farla, ma sicuramente possiamo calcolarlo a più centinaia di milioni. Ora due milioni di più o di meno non possono certo influire sulle nostre relazioni internazionali. La legge dando un corso legale a due soli milioni, questa considerazione non ispaventerà nessuno.

L'altro inconveniente del corso legale sta nella difficoltà del cambio del biglietto. Se voi deste domani corso legale a tutti i biglietti, anche ai biglietti da 1000 lire (da noi non se ne fanno di maggior valore, ma la Banca potrebbe forse emetterne dei più grossi come le Banche di Francia e d'Inghilterra), se voi deste, dico, corso legale anche ai biglietti da mille lire, non vi è dubbio, massime in Sardegna, che potreste incagliare le transazioni nei centri lontani dalla città ove siede la succursale della Banca.

E senza andare in Sardegna, non c'è dubbio che se in un piccolo villaggio del Monferrato, o delle provincie di Mondovì o di Cuneo, si desse ad uno di quei terrazzani, supponiano per una bella coppia di buoi, un biglietto da mille lire, il povero venditore si troverebbe nell'imbarazzo, e difficilmente in quel villaggio si troverebbe chi avesse la moneta per cangiargli questo biglietto. Quindi, sinchè l'uso del biglietto non abbia penetrato in tutte le parti dello Stato, finchè la loro circolazione non sia molto facilitata, io repugnerei a dare corso legale ai biglietti di un certo valore, che debbono cambiarsi contro

metalli fini. Ma questa obbiezione non si può muovere contro il biglietto da venti lire, perchè, non è già questione di dar corso legale a tutti i biglietti che la Banca emetterà in Sardegna, ma solo ai biglietti da 20 lire. Ora, come diceva, questa obbiezione della difficoltà del cambio non esiste per questi biglietti: 1° perchè colui che riscuote 20 lire, od anche riscuotesse parecchi di questi biglietti, ha probabilmente anche delle spese a fare per una somma a un dipresso eguale.

È difficile che anche in Sardegna il pastore che vende la sua lana, il proprietario che smercia il suo vino, non abbiano da pagare la lista del mercante, o quella del sarto, che giungeranno sicuramente ad una somma maggiore di 20 lire. Ma la necessità di cambiare questi biglietti può provenire da spese minute, quando si avrà da pagare il panattiere, il macellaio in una somma minore.

Ora questo biglietto non si cambia contro scudi, contro oro, e per così dire, contro moneta nobile, si cambia contro dell'eroso e del rame, e di questa moneta in Sardegna ve n'è anche troppo. Ed io tengo per fermo, senza tema di sbagliare, che il biglietto da 20 lire in nessun angolo della Sardegna perderà contro dell'eroso, o del rame. Potrà succedere nei primi tempi che uno che si trovasse nel caso di cambiare due o tre mila lire di biglietti da 20 lire contro altrettanti scudi avesse a perdere un piccolo aggio, ma contro eroso non perderà certamente; e ciò lo deduco dalla immensa quantità di eroso che esiste in Sardegna fuori di proporzione coll'altra moneta.

Diffatti, a malgrado di tutti gli sforzi che fanno le finanze onde impedire il flusso dell'eroso nelle sue casse, ad onta delle circolari che ogni tre o sei mesi si diramano ai contabili per ricordare loro l'obbligo di non versare se non il decimo in eroso, nulladimeno in Sardegna non vi è mezzo di impedire questo accrescimento dell'eroso: avvi la legge, ma in certi luoghi non si può far eseguire. È impossibile, per esempio, obbligare un rivenditore di sale e tabacchi di andare a cambiare

le sue monete eroso-miste, il suo rame contro degli scudi per fare il suo versamento: si fa molto scalpore, e poi si tollera.

Quindi in Sardegna la proporzione delle monete eroso-miste che vi è nelle casse pubbliche è di gran lunga superiore a quella che vi è in Terraferma, quantunque anche in Terraferma quest'abuso di versare moneta eroso-mista oltre i limiti fissati dalla legge venga in certi siti necessariamente tollerato.

In Sardegna, o signori, al 1° gennaio vi erano nelle casse un milione e duecento mila lire in oro e in argento, e in eroso vi erano 355 mila lire, oltre a 146 mila lire di quei cattivi soldi di rame *(Risa)*. Dunque questo prova l'abbondanza di queste monete in Sardegna.

Ora potete esser certi che, quando vi saranno dei biglietti da 20 lire, tutti preferiranno questi biglietti al rame, ed anche all'eroso-misto. D'altronde, in Sardegna vi sarà sempre una facilità per cambiare questi biglietti, dacchè essi sarebbero ricevuti, anche quando non avessero corso legale, nelle casse al pari dello scudo e del marengo, epperciò il versamento fatto in biglietti sarebbe tenuto dai contabili come se fosse fatto in iscudi o in marenghi. Perciò i contabili, anche senza verun eccitamento per parte del Ministero, avranno sempre interesse a cambiare il loro eroso contro biglietti.

Perciò, come vi sono contabili e ricevitori di sale e tabacco in tutti gli angoli, e che non mancano pure gli esattori e gli insinuatori, così i Sardi non patiranno certo difetto di luoghi ove poter operare il cambio di questi biglietti.

Ora vengo ad un'altra obbiezione che è stata fatta a questa misura. Si è detto che, anche nell'interesse della Banca, non si doveva insistere sul corso legale.

Io mi sono già spiegato, che non insisteva nell'interesse della Banca, bensì della Sardegna; ma consideriamo pur anche la questione dal lato dell'interesse della Banca.

Si è detto: vedete, in Sardegna v'è una certa ripugnanza contro la carta. Vi esiste bensì una carta, ma nessuno la vuole.

In secondo luogo si è detto: il Sardo è un po' sospettoso, e se gli date una carta che non possa cambiare quando vuole, e lo costringete a prenderla, questo lo indisporrà contro la Banca.

È vero, la Sardegna ha una certa repugnanza verso la carta che esiste; ma, o signori, questo non è straordinario. Non bisogna farne un appunto ai Sardi. In primo luogo vi è una carta che non si può cambiare a volontà contro degli scudi; in secondo luogo questa carta-moneta è affatto contro l'uso attuale; in terzo luogo finalmente questa carta è talmente logora, talmente sucida, che avremmo tutti un vero ribrezzo ad adoperarla. Io credo che tutti noi, prima di ricevere un biglietto sardo, ci metteremmo i guanti *(Risa)*. Dunque non è da stupire se i Sardi non vogliono saperne. Io mi sono fatto mandare di questi biglietti, ne ho veduti, e parmi che, se si voleva mantenere in circolazione dei biglietti, almeno si sarebbero dovuti dare in buono stato, che non potessero dare malattie contagiose passando da una mano all'altra *(Ilarità)*. Dunque non si può argomentare dallo stato dei biglietti attuali che vi sia nell'animo dei Sardi un'antipatia contro i biglietti.

La seconda obbiezione è un po' più grave, giacchè io ammetto cogli onorevoli Valerio e Asproni che i Sardi sono un po' sospettosi.

Valerio. Ho detto che tutti gl'isolani sono un po' sospettosi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Sì, tutti gl'isolani, ma specialmente i Sardi. Però se questi peccano di tale difetto, hanno altresì due buone qualità: la prima è di essere assai intelligenti. Essi sono di spirito svegliato, in guisa che quando le questioni sono loro presentate in modo chiaro, non durano difficoltà a comprenderle sotto il vero aspetto; l'altra qualità che io riconosco nei Sardi è quella di essere riconoscenti a chi loro fa un beneficio. Ora è evidente che con questo progetto di legge si arreca ad essi un vantaggio. Se il Governo avesse creduto conveniente di emettere tale

carta, io sarei stato il primo ad aggiungere: no, per amor del cielo, non diamole il corso legale, giacchè i Sardi potrebbero dire: il ministro delle finanze ci ha tolto la metà dei nostri denari colle imposte, ed ora vuol portarci via l'altra metà colla sua carta *(Risa)*. Ma nel nostro caso la Banca non solo non emetterà della carta, ma aprirà una succursale che provvederà denari, sconterà cambiali, e farà anticipazioni sopra depositi di fondi pubblici. Quindi i Sardi comprenderanno subito che siffatta Banca è un benefizio per l' Isola. Allorchè un proprietario, il quale non avrà potuto vendere il suo grano, il suo vino, il suo olio, sarà in caso di procacciarsi, per mezzo di questa istituzione, l'occorrente denaro, credete, o signori, che durerà molta fatica a capire che questa è un benefizio? No certamente. Vedendo che la medesima farà del bene, e promuoverà la prosperità dell'Isola, state sicuri che quel sentimento di sfiducia svanirà ben presto. Io ripeto: ho troppa fede in queste due qualità dei Sardi per non aver a preoccuparmi delle conseguenze di quel loro difetto che è stato riconosciuto dal deputato Asproni, e quindi penso che il dubbio, la paura da lui manifestata avranno una smentita.

Vede dunque la Camera che non vi sono veramente inconvenienti, almeno parmi, allo stabilimento del corso legale in Sardegna; perchè questo non può diminuire la quantità del numerario nel paese, in una proporzione che possa recare nocumento; perchè il cambio del biglietto da 20 lire sarà sempre facile, sia per mezzo dei privati nelle mani dei quali abbonda la moneta eroso-mista, sia per mezzo di tutti i contabili che hanno un interesse reale a cambiare le loro monete contro questi biglietti; perchè infine non può ingenerare un sospetto, un'antipatia per la Banca.

Ora, se non vi sono inconvenienti, vi sono, a mio credere, grandissimi vantaggi nello stabilimento del corso legale. Voi sapete, o signori, quante difficoltà dura un paese ad avvezzarsi alla carta: noi abbiamo veduto (non parlo del nostro paese,

dove la carta è penetrata molto presto) che in Francia, dove la Banca dall'epoca in cui fu stabilita, si venne, si può dire, sino al 1848 senza che i biglietti di quella Banca si fossero di gran lunga allontanati da Parigi o da quelle poche città, dove la Banca aveva una succursale. Egli è un fatto che nelle provincie un po' lontane il biglietto della Banca di Francia scapitava immensamente. Mi ricordo d'essermi trovato nella Franca Contea, e di non aver avuto modo di far cambiare 40 mila lire di biglietti di Banca: fu mestieri rimandarli a Parigi, e far venire degli scudi.

Si richiede molto tempo per avvezzare le popolazioni all'uso della carta, ed il solo mezzo a ciò opportuno si è di dare il corso legale ai biglietti.

Io ammetto che la prima volta che un Sardo riceverà un biglietto non avrà nè pace nè tregua finchè non avrà cambiato il suo biglietto in denaro sonante; ma state certi che la seconda volta aspetterà tre o quattro giorni a portarlo al cambio, e dopo un mese, il biglietto rimarrà nelle sue mani come vi rimaneva il denaro.

Dico quindi essere questo un mezzo eccellente, anzi l'unico per far circolare il biglietto, farlo penetrare nei luoghi lontani dal centro ove sono stati emessi.

Ora, è desiderabile per la Sardegna che il biglietto vi circoli, sì o no? Io credo che siamo tutti d'accordo nel rispondere affermativamente. Ma allora accettate questo mezzo, il quale d'altronde non presenta inconvenienti, e vi procura il beneficio di far conoscere e circolare il biglietto, di fare che i Sardi si convincano del vantaggio della sua circolazione. Io sono così persuaso della sua efficacia, che sono certo se ne persuaderà anche l'onorevole Asproni, quando la pratica, non presentando alcun inconveniente, mostrerà all'opposto che il corso legale è utile e da mantenersi.

Si noti poi che quando il Sardo sia avvezzo al biglietto, comprenderà che la Banca è un'istituzione di credito che può

fornigli danaro; se farà qualche operazione che necessiti la cambiale, questo gli farà nascere l'idea d'intraprendere delle speculazioni; dunque è un mezzo altamente incivilizzatore.

E che inoltre, se si giunge a inspirare ai Sardi la fiducia nei biglietti da 20 lire, evidentemente l'avranno anche nelle altre specie di carta; e così senza inconveniente di sorta avrete procurato alla Sardegna l'immenso benefizio di avvezzarla alla circolazione della carta, e di sapersi valere delle istituzioni di credito. Giacchè, o signori, queste istituzioni non basta averle, bisogna sapersene servire; e questo l'otterremo accordando il corso legale ai biglietti. Io ho tale una fede (sarà cieca, ma è intera) nella opportunità di questa disposizione, che, non ho avuto alcuna difficoltà ad accettare quella parte di emendamento che racchiude l'articolo 10, il quale dichiara che dal giorno in cui lo Stato avrà pagato le 450,000 lire, cesserà il corso legale: e l'ho accettata, perchè sono certo che, quando lo Stato volesse valersi di questa facoltà, i deputati Sardi sarebbero quasi unanimi nel chiederne la continuazione. Io non ho consultato nessuno degli amministratori della Banca, ma spero di far loro dividere questa mia convinzione.

Io adunque non ho avuto difficoltà di accettare questa parte dell'articolo 10, perchè qualora si riconoscesse dannoso il corso legale, il Governo, come dice benissimo l'onorevole Asproni, avrà sempre il mezzo di pagare 450,000 lire: che anzi dopo un anno non saranno più che 420, o 425 mila, e di farlo conseguentemente cessare.

Dunque, non sono così vano da immaginarmi di aver convertito gli onorevoli membri che avversano la proposta del corso legale; ma si faccia almeno un'esperienza. Mi pare, se non mi fo una soverchia illusione, che gli argomenti che ho addotti debbano valere almeno per fare un esperimento, che si può far cessare quando sia dal paese riconosciuto dannoso.

Mi riassumo quindi dicendo che spero aver dimostrato non esservi alcuna analogia tra il corso forzato ed il legale; non

esservi alcun inconveniente all'introduzione in Sardegna del corso legale, limitato nella cerchia dalla legge stabilita; esservi poi sempre, nella disposizione dell'articolo 10, un mezzo di far cessare il corso legale; perciò spero che la Camera vorrà accettare l'articolo 3, che consacra questo principio.

Debbo però soggiungere che non potrei egualmente accettare quella parte dell'articolo 10, che restringe allo stesso tempo la stipulazione relativa a due milioni di biglietti da 20 lire circa la fissazione dell'ammontare della circolazione.

QUINTO DISCORSO

(26 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Al discorso che ebbi l'onore di pronunciare in principio della seduta vari oratori hanno opposto e ragioni teoriche e ragioni pratiche. Io in verità non aveva la pretensione di addentrarmi nella scienza; credeva anzi di essermi ristretto rigorosamente a parlare delle pratiche applicazioni.

Ma l'onorevole deputato Michelini giudicò diversamente; mi accagionò di aver voluto dare una lezione alla Camera, e per punirmi ne fece una seconda *(Ilarità).* Egli prese le mosse (debbo rendergli giustizia) col dire che io l'aveva fatta sopra argomenti che tutti conoscevano: quando, all'incontro, per ciò che lo riguarda, egli ha creduto di esporre teorie ignote alla maggioranza della Camera od almeno a me, come ebbe a dichiararlo apertamente. Posso però accertarlo umilmente che gli argomenti di cui si valse e i libri da lui citati non mi hanno appreso nulla di nuovo *(Ilarità).*

Io non ho certamente mai asserito che il biglietto di Banca sia identico alla moneta: questo sarebbe veramente un'eresia economica: dissi bensì che il biglietto di Banca ne fa le veci. E questo lo ripetono con me tutti gli economisti; e credo che leggendo ben attentamente il libro del signor Coquelin, si

troverà che neppure egli lo nega; chè se mai lo negasse, sarebbe certo il solo distinto economista dei nostri tempi che sostenesse simili opinioni.

Ciò detto, lasciando a parte questa lezione teorica e pregando il signor Michelini, se ha delle teorie a fare, di riservarle per i direttori della Banca, se mai questa legge venisse respinta, onde persuaderli della solidità delle sue teorie, passerò a questioni pratiche.

Michelini G. B. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Valerio ha frainteso quanto io aveva esposto: non ho detto che la Banca non facesse caso alcuno della introduzione di quell'articolo; ho detto che non fu la Banca che lo richiese, pel semplice motivo che esso si trovava già nel progetto che il Ministero le propose, avendole io presentato lo statuto che aveva compilato per quel mio tentativo di Banca sarda, che non aveva riunito un numero sufficiente d'azionisti.

E qui mi permetta la Camera, mi permettano l'onorevole De Viry e tutti quelli che hanno parlato di questo *eccellente affare*, che io ricordi loro come questo eccellente affare non ha tentato nessuno.

Più volte gli oratori della Camera, parlando di contratti fatti dal Governo, mostrarono credere che il povero ministro faccia sempre patti troppo larghi; ma se la Camera vuol riandare col pensiero i contratti passati, scorgerà che (con molto rincrescimento del Governo) il fatto ha dimostrato che chi trattò con lui non fece sempre lucrose speculazioni. Lo stesso accadde nel caso attuale: il Governo reputò di far patti larghi, e il suo progetto non fu accolto dai capitalisti. Allora si rivolse alla Banca e le propose accettasse quello che il pubblico non voleva, e per ottenere il suo assenso le fece valere molto alto la prospettiva del corso legale. La Banca, la quale temeva, a torto, che i suoi biglietti non circolassero in Sardegna, fece molto

caso di questa disposizione, come quella che doveva facilitare la diffusione e la circolazione di questi suoi biglietti.

Se adunque si ricusa questo corso legale, io temo che la Banca si ritiri dal preso impegno.

Ripeto alla Camera che il progetto, quale è formulato, cioè col corso legale per 20 anni, senza la facoltà al Governo di toglierlo, coi 2 milioni di biglietti di circolazione, non fu accettato nella sede di Torino che con sei voti contro cinque; e posso dire che, quando ancora sopra questa proposta si tenne un'assemblea di azionisti a Genova, ho dovuto, con molte persone che volevano combatterlo nell'interesse non dell'Isola, ma della Banca, usare della mia influenza personale perchè non andassero ad oppugnarlo.

Se lo modificheremo grandemente, temo che non venga mandato ad effetto dalla Banca.

Asproni. Oh! non tema.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Se l'onorevole deputato Asproni vuole stabilire egli stesso la Banca di Sardegna senza di questo, vi consento immediatamente *(Si ride)*.

Ho detto e lo ripeto, che io giudico questo corso legale utile alla Banca bensì, ma più utile alla Sardegna. Tutti siamo d'accordo nel desiderio di vedere il biglietto circolare nell'interno dell'Isola; ora rimane a vedere se, senza il corso legale, il biglietto circolerà più o meno facilmente. Abbiamo l'esempio della vicina Francia. Ognun si ricorda che, quantunque in Francia fosse stabilito sin dal 1802, il biglietto non circolò fuori di Parigi prima del 1848; il biglietto impiegò 40 e più anni a spandersi dal luogo ove la Banca aveva sede nelle province. Credete forse i Sardi più intelligenti dei Francesi?

Asproni. Mi permetta una parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Dica pure.

Asproni. Attualmente in Sardegna i biglietti di Banca non

si possono esigere, eppure appunto perchè vi circolano spontaneamente sono ricevuti e godono d'un aggio per le transazioni commerciali tra il continente e la Sardegna, attese le difficoltà di comunicazioni. Ma quest'amore cesserà e si cambierà immediatamente in avversione, appena si scorgerà la mano del Governo per l'obbligato corso. È questo il mio timore e questo timore vorrei che lo dividesse meco, pel bene dell'Isola, il signor ministro.

Si persuada egli che se io non conoscessi altro mezzo che il corso legale per introdurre il biglietto nella circolazione in Sardegna, lo appoggierei; ma la profonda conoscenza che ho del mio paese e dello stato di diffidenza che ancora vi domina, rapporto a queste cose di credito, mi fanno persuaso che la Banca stessa sarà la prima a pregare il signor ministro a togliere il corso legale a questi biglietti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi permetta l'onorevole Asproni di osservargli che anche in Sardegna questi biglietti non sono molto conosciuti fuori dei grandi centri di popolazione, e siccome circolano in piccolissimo numero, sono quasi tutti esclusivamente nelle mani del commercio, al quale servono molto opportunamente per fare rimesse e quindi hanno un aggio perchè rappresentano, in certo modo, altrettante cambiali a vista, pagabili nelle piazze di Torino e Genova; ma ciò non fa sì che questi biglietti siano conosciuti presso l'universalità dei cittadini dell'Isola.

Il biglietto da lire 20 potrà facilmente penetrare (se costringete una volta il Sardo ad averli nelle mani) negli usi, nelle abitudini famigliari, poichè servirà a fare delle piccole rimesse sul continente.

Dopochè in virtù della coscrizione introdottasi in Sardegna vi sono in terraferma molti soldati provenienti da tutte le parti dell'Isola, si verifica ogni anno una trasmissione notevolissima di mandati di piccole somme per mezzo di vaglia postali; ed io credo che, tenuto conto delle varie divisioni dello Stato,

forse la Sardegna è quella che in proporzione spedisce più danaro ai suoi soldati, il che prova che i Sardi non son poi tanto, come lo dicono, privi di danaro *(Si ride)*. Or bene, quando sia una volta conosciuto il biglietto da 20 lire, invece di prendere un vaglia della posta il quale costa sempre più dell'uno per cento, si manderà un biglietto da 20 lire, ciò che non costerà niente affatto.

Valerio. La spesa di assicurazione. . . . .

Asproni. O quanto meno di affrancamento!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Dunque, una volta che i Sardi avranno questi biglietti io credo che facilissimamente vi si adatteranno; ma bisogna arrivare a farli loro accettare.

Io nel primo mio discorso mi era affaticato a provare che non vi sarebbe difficoltà a cambiare questi biglietti, perchè in tutte le parti dell'Isola vi sono esattori, gabellotti, ed altri contabili.

L'onorevole deputato Asproni rispondendomi mi rimproverava che io fossi andato piuttosto in Francia ed in Inghilterra, invece di viaggiare nella Gallura e nella Nurra.

Ma mi permetta di dirgli che il suo rimprovero non è fondato. So benissimo che vi sono nella Gallura delle tanche, delle cussorgie lontane dalle 10 alle 12 ore dai centri di popolazione; so benissimo che il pastore nella sua cussorgia non potrà cambiare il suo biglietto, ma che avrà egli da pagare nella sua cussorgia? Mi dica l'onorevole deputato Asproni: qual contratto farà il pastore nella sua cussorgia?

Quando il pastore vuole fare contratti, quando viene a comperare quanto occorre per vestirsi, quanto occorre per andare alla caccia, o per altri suoi bisogni, scende nelle città e nei borghi, va alle fiere, e nelle fiere troverà sempre a cambiare il suo biglietto. Non è però mai nella sua abitazione che il pastore farà contratti.

Dunque l'argomento da lui addotto, mi permetta il deputato

Asproni che, quantunque io non abbia visto di persona la Gallura e la Nurra, non glielo meni buono.

Mi si domandò finalmente, e questo è un argomento dell'onorevole deputato Valerio: ma se tenete per buono il corso legale, perchè non lo introducete in terraferma?

Per un motivo semplicissimo non si introduce in terraferma, perchè quivi non è richiesto il corso legale per la diffusione dei biglietti.

Il corso legale, mi si permetta la parola, è un mezzo d'incivilimento per la Sardegna, un mezzo di far sì che molte persone che ricuserebbero di toccare un biglietto per 10, per 15 anni ancora, abbiano a vedersi costretti a riceverli. Accadrà, lo ripeto, che per la prima volta che riceveranno il biglietto, andranno a cambiarlo, la seconda lo terranno, ed in questa guisa saranno a poco a poco costretti a riflettere sopra i biglietti di Banca, a comprendere il congegno di quest'istituzione, ciò che loro aprirà l'intelligenza, e li doterà poi dello spirito intraprendente e commerciale.

Io mi riassumo. Gli onorevoli membri che hanno considerata la questione dal lato teorico non hanno indicato alcun inconveniente pratico. Gli onorevoli deputati che si sono occupati della questione dal lato pratico relativamente alle attuali condizioni della Sardegna, hanno esagerato singolarmente gli inconvenienti che da questa misura potevano nascere, ma tutti hanno disconosciuto le vere ragioni che hanno indotto il Ministero a proporre questa disposizione, che lo inducono ora a sostenerla con tutta l'energia di cui è capace, quelle cioè degli utili che essa deve produrre alla Sardegna, facilitando la circolazione dei biglietti, e facendoli penetrare là dove metterebbero 20 anni a entrare, se non si stabilisse il corso legale, e che fanno sì che il Ministero considera questa disposizione come un mezzo potentissimo per accelerare il moto d'incivilimento che si è manifestato da alcuni anni nella Sardegna.

SESTO DISCORSO

(28 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Il Ministero aveva proposto a quest'articolo (1) un'aggiunta, in virtù della quale si stabiliva che l'ammontare di questi biglietti non dovesse essere compreso in quello di cui è questione all'articolo 11 della legge 9 luglio 1850. La Commissione non ha respinto questa proposta, ma l'ha trasferita nelle disposizioni transitorie, ed ha subordinato questa facoltà, come pure quella del corso legale dato a questi biglietti da lire 20, ad una restituzione per parte del Governo della somma che la Banca dovrà erogare per ritirare dalla circolazione l'antica carta sarda.

Il Ministero ha dichiarato, in occasione della discussione del corso legale dei biglietti, di acconsentire alla disposizione proposta dalla Commissione, per ciò che rifletteva il corso legale. Quantunque il Ministero persista nel credere che il corso legale farà buona prova, tuttavia, come in tutte le materie economiche, qualche volta le previsioni possono essere smentite dai fatti (massime in cose che dipendono dalla disposizione degli individui e dalle opinioni), il Ministero trovò razionale che il Governo, che il Parlamento conservassero un mezzo di riparare ad un errore, se errore sarà stato commesso. Io non dubito che la Banca l'accetterà del pari.

Non potrei egualmente accettare la disposizione relativa alla fissazione del *maximum* della circolazione. Sicuramente questa disposizione modifica, e modifica in favore della Banca le prescrizioni dello statuto, le quali vogliono che il numerario in cassa sia sempre superiore al terzo della somma composta dall'ammontare dei biglietti in circolazione, più i conti correnti

(1) Si discuteva l'articolo 3 di cui nella nota al 2° discorso pag. 374.

disponibili, cioè più del terzo dei debiti immediatamente esigibili.

Se questa disposizione potesse diminuire la solidità della Banca, certamente il Ministero non l'avrebbe proposta, e forse anche la Banca non l'avrebbe chiesta; ma allargandosi evidentemente di molto la base su cui si opera la circolazione dei biglietti, avendo luogo, non solo in terraferma ed in Sardegna, ma altresì tra l'isola ed il continente, dovendo questi biglietti servire alle transazioni che si operano e sul continente e nella Sardegna, e tra queste due parti dello Stato, la base essendo più larga, si può dire essere stabilito su fondamento più solido, e per ciò non richiedersi forse quelle eccessive garanzie che la legge del 1851 aveva alla Banca imposte.

D'altronde, o signori, è mia opinione, e la dirò qui schiettamente che, trattandosi di una Banca avente un capitale molto largo rispetto alla sua sfera d'azione, quella prescrizione che il numerario in cassa sia per lo meno eguale al terzo dei debiti esigibili, sia soverchia. Quando un paese s'è alquanto abituato alla circolazione della carta, vi è una certa quantità di carta che deve sempre rimanere in circolazione, qualunque cosa accada anche sotto l'impero della crisi la più grave; e se la solidità dello stabilimento non è posta in forse, io dico che necessariamente avvi una certa quantità di carta che deve rimanere in circolazione, perchè vi è una data quantità di operazioni che si fanno generalmente anche in tempi di crisi, che richieggono l'impiego di questa quantità di carta. Questo è tanto vero, che nei paesi vicini, anche là dove si è cercato di garantire la società dall'abuso dell'emissione della carta, non si è imposto alle grandi Banche limite così ristretto.

In Francia, almeno dopo il 1848, non vi è più limite; ed infatti, in questi ultimi tempi, la circolazione della Banca, sommava ad una somma superiore di molto al triplo del numerario da essa ritenuto in cassa.

Veggo dagli ultimi rendiconti pubblicati dal *Moniteur* del

10 gennaio di quest'anno che la Banca di Francia a quell'epoca aveva in circolazione: biglietti emessi dalla sede centrale per la somma di 512 milioni di lire; biglietti emessi dalle succursali 95 milioni; biglietti all'ordine 5 milioni; conto corrente col tesoro 51 milioni; conti correnti a Parigi 106 milioni; conti correnti delle succursali 23 milioni, e così in complesso il debito (ed i conti correnti si possono considerare come debito, potendone essere richiesto il pagamento in un sol giorno) ascendeva a 892 milioni, mentre in cassa non si trovavano che 81 milioni a Parigi, e 118 nelle succursali, e così in totale 199 milioni. Quindi la proporzione tra il numerario ed il debito esigibile era di 1 a 4,48. Nulladimeno nessuna inquietudine è sorta sulla solidità della Banca e sulla sua possibilità di soddisfare a tutti i suoi impegni.

In Inghilterra, fino al 1844, non esisteva alcuna disposizione legislativa che limitasse l'emissione dei biglietti della Banca, salvo l'obbligo ad essa imposto di rimborsarli a presentazione. Nel 1844 il signor Peel, nel rinnovare il privilegio della Banca, giudicando forse che essa avesse abusato della facoltà di emettere in modo illimitato i suoi biglietti, le impose la restrizione seguente: che essa non possa avere in circolazione una quantità di biglietti eccedente il debito del Governo verso la Banca (che è di 14 milioni di sterlini) sommato col numerario che essa ritiene in cassa; cosichè quando la Banca ha 10 milioni in cassa può mettere in circolazione 24 milioni di biglietti, quando ha 15 milioni, può metterne 29.

Questa restrizione è ora giudicata da tutti gli uomini pratici e teorici dell'Inghilterra come soverchia; e non mi stupirei che fra non molto venisse assai allargato il limite estremo della circolazione della Banca d'Inghilterra; ma tuttavia, malgrado questa limitazione, esso è meno stretto di quello imposto alla nostra Banca. Vedo infatti nell'ultimo resoconto della Banca d'Inghiterra, che si trova nel *Galignani's* del 21 gennaio, che a quell'epoca la Banca aveva in circolazione 19,387,000 lire ster-

line; doveva al Governo in conto corrente disponibile 3,638,000 lire sterline; doveva a privati depositi esigibili (perchè la Banca d'Inghilterra non ammette che depositi senza interessi e sempre esigibili) 13,967,000 lire sterline. Così in totale i debiti esigibili della Banca d'Inghilterra sommavano a 36,992,000 lire sterline.

A quell'epoca essa non aveva in cassa che 10,416,000 lire sterline, epperciò la proporzione fra il numerario della Banca e i debiti esigibili era di 1 a 3 $^6/_{10}$, e, se non erro, dopo d'allora essa deve ancora aver allargato questa proporzione.

Dico dunque che la nostra proporzione dell'uno a tre è forse soverchia, e che si può senza inconvenienti, e senza porre in pericolo la solidità della Banca nazionale, d'alcun poco aumentare, giacchè i debiti esigibili della Banca, anche ora che la circolazione non è molto estesa in proporzione dei suoi capitali, superano sempre i 40 milioni.

I debiti esigibili della Banca giungono a 40 o 45 milioni in media. Dunque, aumentando di un ventesimo, sarebbe come variare la proporzione da 3 a 3 $^3/_{20}$.

Non essendovi dunque alcun inconveniente in questa facoltà concessa alla Banca, io dico che la Camera può votarla senza difficoltà, tanto più che in questa disposizione (e convien pur dirlo) la Banca vede un compenso al sacrifizio che essa è persuasa di fare nello stabilire una succursale in Sardegna.

Questo sarebbe il vero compenso che essa ha chiesto, e che stima, credo, di trovare a questo sacrifizio.

Per queste considerazioni, io pregherei la Camera di voler aggiungere all'articolo 3 l'alinea dell'articolo 2 del Ministero così concepito:

« L'ammontare di questi biglietti non sarà però compreso in quello della circolazione, per l'effetto di cui all'articolo 11 della legge 9 luglio 1850. »

SETTIMO DISCORSO

(28 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io sono d'avviso che l'opinione emessa dal deputato Michelini, quella cioè che una Banca, la quale faccia molte operazioni in proporzione col suo capitale, abbia minor bisogno di garanzie stabilite per legge, di quello che ne abbisogni una Banca che faccia meno operazioni, sia non solo una verità teorica, ma altresì pratica confermata da quanto accade in Francia ed in Inghilterra.

Infatti, io ritengo che una Banca, la quale abbia un capitale di 20 milioni, possa fare più operazioni, ed abbia bisogno di prendere meno precauzioni che non dieci Banche aventi solo un capitale di 2 milioni, perchè, quando il credito si scuote, quando vi è un principio di crisi, evidentemente la Banca che ha un capitale molto forte, rimane più solida che il complesso delle Banche che hanno un minor capitale; e, lo ripeto, ciò è provato da quanto è accaduto in tutti i tempi in Francia ed in Inghilterra.

Non sta poi in fatto che in Inghilterra siasi imposta alla Banca la proporzione dell'uno al tre fra il suo numerario ed i suoi debiti esigibili. Ho già avuto l'onore di osservare alla Camera che fino al 1844 non vi era prescrizione di sorta; cosicchè accadde una volta, non mi ricordo più bene se nel 1834 o nel 1835, che la Banca non aveva più in cassa che due milioni di sterlini di numerario, mentre aveva in circolazione e doveva in conti correnti forse 30 e più milioni, cioè la proporzione era di 1 a 15; proporzione enorme veramente, che poteva far nascere imbarazzi, ma che però non metteva in forse la solidità della Banca, perchè essa avrebbe sempre potuto pagare (salvo che fallisse il Governo inglese, il quale

le doveva 14 milioni sterlini), e non avrebbe fatto che sospendere il rimborso dei biglietti. E questo perchè essa aveva commesso la gravissima imprudenza di lasciar ridurre il suo numerario alla quindicesima o forse alla sedicesima parte dei debiti esigibili. Ebbene, le s'impose la restrizione di non poter emettere biglietti se non per una somma eguale al numerario in cassa, più 14 milioni sterlini, che è l'ammontare del debito del Governo. Ed io ho dimostrato col soccorso delle cifre che allo stato attuale la proporzione tra il numerario in cassa e i debiti esigibili stava come l'uno al tre e sei decimi.

Ora che cosa mai chiede la Banca in compenso della spesa che intende di addossarsi collo stabilire una succursale in Sardegna? Chiede che questi due milioni non siano computati nel conto della Banca. Ora vediamo in pratica quanto importi questo nella proporzione.

La circolazione della Banca da alcuni anni può valutarsi dai 39 ai 40 milioni. Per esser più breve suppongo sia di 39 milioni la circolazione e i debiti esigibili. Essa dovrebbe dunque avere in cassa 13 milioni. Il 13 al 39 sta come l'uno al tre. Se noi le accordiamo questa facoltà di emettere due milioni di più di biglietti, con 13 milioni di numerario potrà averne 41 in circolazione; la proporzione allora tra il numerario e i debiti esigibili sarà come 13 al 41, cioè come uno a tre e 15 centesimi.

Vede dunque l'onorevole Biancheri che non si tratta di cambiare la proporzione dall'uno a tre all'uno a quattro, all'uno a cinque, ma solamente dall'uno a tre all'uno a tre e 15 centesimi, sopra una circolazione di 39 milioni. Questo praticamente non ha veruna importanza, nè può scemare la fiducia che si ha nella Banca.

Alcuni deputati hanno fatto osservare che la Banca non si è mai prevalsa di tutta la facoltà che la legge le concede, spingendo l'emissione dei biglietti sino al limite da quella fissato. Io dirò che se non lo ha fatto si è perchè non lo deve

fare; altrimenti, basterebbe un giorno che le esazioni fossero straordinarie per metterla fuori della legalità. Quando la proporzione supera l'1 a 2,70 o 2,80, e amministratori e Governo sono nella massima inquietudine, e il ministro dice ai suoi commissari: badate che siamo vicini a uscire dalla legalità. Allora la Banca è costretta a restringere gli sconti, a far venire numerario da destra e da sinistra, per evitare il pericolo che un cambio alquanto straordinario la ponga fuori delle vie legali.

Da alcuni anni si può dire che la Banca fu sempre in pericolo di uscirne, e quest'anno ancora, in momenti assai critici, verso la fine di settembre vi fu spinta così vicino, che dovette con gravissimo incomodo del commercio restringere gli sconti, sebbene a quell'epoca facesse venire dalla Francia somme ingenti in contanti. Se allora avesse avuto il margine di due milioni di più, avrebbe proceduto con un po' più di coraggio, e in ogni caso avrebbe avuto due milioni di più da fornire al commercio.

Mi riassumo. Se credessi che questa facoltà scemasse di un atomo la fiducia che il biglietto della Banca nazionale inspira, sarei il primo ad associarmi all'onorevole deputato Biancheri per respingerla; ma siccome la variazione è così minima, siccome, nello stato attuale delle cose, la circolazione della Banca è sì poco estesa, rispetto al suo capitale, non stimo dover ciò fare.

Infatti, la nostra Banca è forse, fra tutte le Banche del Continente, quella che abbia un capitale maggiore in relazione colla sua circolazione. In Francia la Banca ha più di seicento milioni in circolazione con un capitale di 100 milioni di franchi. In Inghilterra la Banca ha una circolazione di 36 milioni di lire sterline, con un capitale di 14 milioni, mentre da noi la Banca ha un capitale reale di 24 milioni, e non ha in circolazione che 40 milioni; quindi, in quanto a solidità, essa non cede ad alcuna Banca del Continente europeo; e questa

sua solidità non può essere scemata per un così minimo aumento. Prego dunque il deputato Biancheri a desistere dalla sua opposizione.

OTTAVO DISCORSO

(29 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Valerio (1), nel proporre che venga concessa alla Banca l'autorizzazione di ricevere depositi portanti interesse, disse che siffatto provvedimento riuscirebbe utile alla Banca ed al pubblico.

Affine di poter apprezzare la verità di quest'asserzione sarebbe d'uopo intendersi, innanzi tutto, sovra un punto che non venne dall'onorevole Valerio trattato; e mi spiego. La sua proposta lascia in dubbio una questione; quella, cioè, di sapere se i depositi portanti interesse dovranno essere valutati fra le somme considerate come formanti il debito esigibile della Banca; somme che costituiscono il limite della sua circolazione. Se il deputato Valerio risponde affermativamente, cioè che i depositi fruttanti interesse, del pari che quelli che nol portano, debbano essere considerati come debito esigibile, allora la disposizione sovra accennata non può tornare utile alla Banca, perchè si limita la sua circolazione dei biglietti emessi, al pari dei conti correnti non portanti interessi. Ora la Banca evidentemente avrà sempre più vantaggio ad avere i suoi debiti esigibili di titoli che non portano interessi, che non di titoli fruttanti interesse. Quindi, ove l'onorevole deputato Valerio opinasse in questo senso, cioè desse questa significa-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto il seguente articolo:
« In ampliazione dell'articolo 12, § 3°, dello statuto della Banca, la medesima potrà ricevere depositi in contanti ed altri valori, corrispondendo ad essi un interesse. Il Consiglio di reggenza statuirà l' interesse da servirsi e le condizioni di restituzione. »

zione alla sua proposta, evidentemente la Banca non se ne prevarrebbe.

Quando poi credesse che questi depositi fossero non esigibili immediatamente, ma soltanto esigibili dopo una certa mora, come si pratica per le istituzioni ordinarie, mora più o meno lunga a seconda dell'ammontare delle somme che si richiedono dalla Banca, in questo caso evidentemente questa disposizione sarebbe molto vantaggiosa alla medesima, ma sarebbe di certo dannosissima al pubblico, perchè porrebbe la Banca in una condizione pericolosissima; ed io credo di potervelo dimostrare matematicamente.

Più l'abitudine del credito si diffonde e la ricchezza cresce, più aumentano le somme disponibili nelle mani dei privati, dei commercianti, degl' industriali che cercano un impiego temporaneo; e quindi più crescono le somme che si depongono nelle mani delle istituzioni private di credito, per essere poi ritirate a volontà dal proprietario.

Questi depositi costituiscono somme egregie di cui le persone che non hanno pratica di tali materie durerebbero fatica a farsi un'idea.

In Inghilterra l'abitudine di non tener presso di sè danari, ma di affidarli invece a queste istituzioni, essendosi fatta universale, l'ammontare delle somme che hanno le Banche di deposito e i *Bankers*, che sono pure Banche di deposito esercite da un solo individuo, sommano a migliaia di milioni, poichè, come già dissi l'altro giorno, la sola *Banca di Londra e Westminster* (istituzione sicuramente solidissima fra le tante che vi sono a Londra) aveva, come si vede dall'ultimo resoconto che si legge in un numero del *Times* della settimana scorsa, 9 milioni di sterlini in deposito, cioè 225 milioni di lire.

Ci sono delle *Joint-stock Banks* in Londra, forse un venti o trenta, ed un' infinità di banchieri privati che sono ricchi quanto queste. Sicuramente *John Lloyd* e *Glin Halefax* ed

altri sono più ricchi del *London and Westminster's Bank*, ed hanno in deposito somme ingentissime.

Se la Banca d'Inghilterra, per esempio, ricevesse dei depositi e corrispondesse un interesse su questi, come fanno le Banche per azioni e i banchieri privati, essa attirerebbe certamente a sè una gran parte di questi depositi; perchè, quantunque questi banchieri sieno ricchissimi ed abilissimi e godenti di un gran credito, sono però sempre inferiori alla gran Banca. E noi abbiamo veduto, or son pochi giorni, una di queste Banche, quella di sir John Paul Strahan, fallire per un milione di sterlini. Ora, se una Banca aristocratica come questa, a cui i signori mandavano i loro danari, ha fallito, vuol dire che anche queste grandi istituzioni possono ispirare qualche timore, mentre la Banca d'Inghilterra non fallirà mai se non fallisce il Governo. È quindi evidente che essa attirerebbe una gran parte di questi depositi, forse per 50 o 60 milioni di sterlini. E questo la metterebbe in una condizione pericolosissima, giacchè aumenterebbe di molto i suoi debiti. Non v'ha dubbio che in tempo di prosperità le procurerebbe immensi guadagni. Invece di dare ai suoi azionisti l'8 od il 9 per cento, darebbe il 20, il 25 e più. Davvero non so quanto non darebbe se potesse prendere danaro ad interesse. Diffatti ci sono Banche più accreditate della Banca del *London Westminster* che hanno dato, se non erro, il 15 per cento ai loro azionisti nell'anno scorso, e questo è il risultato della differenza tra l'interesse che corrisponde ai deponenti, che sarà del 3, 3 $^1/_2$ o 4 per cento, e quello che essa perceve.

Mi si risponderà citando le Banche di Scozia e quelle di America, che sono ad un tempo di circolazione e di deposito. Per non prendere un esempio troppo favorevole, prenderò quello della Banca di Nuova York che è solidissima. Io pregherò anzitutto la Camera di avvertire ad una circostanza essenzialissima rispetto alle Banche di Scozia, e quindi rispetto a quelle d'America.

Le Banche di Scozia, sebbene solidissime, non hanno capitali molto grandi; quella che ha il capitale maggiore credo non superi le 500,000 lire sterline; ma esse hanno una circolazione molto ristretta, e la maggior parte dei loro affari la fanno come Banche di deposito. Di più, in un paese dove esiste una gran Banca, dove vi sono capitalisti ricchissimi, una Banca di deposito, se è condotta con prudenza, può sempre procurarsi il danaro necessario in caso di richieste straordinarie di rimborsi col far scontare gli effetti che essa tiene in portafoglio; così, nei tempi ordinari, potranno scontarli presso di noi la Banca Nazionale, e se si parla dell'Inghilterra, la Banca d'Inghilterra. Anche in tempi difficili, se i privati si ritirano, la Banca è sempre in condizione di poter scontare, se non tutto, una gran parte almeno di ciò che le si presenta. Quindi queste Banche di deposito hanno accanto a loro uno stabilimento, il quale, in circostanze straordinarie, può soddisfare ai loro impegni. Ma se il grande stabilimento di sconto è esso stesso ad un tempo Banca di deposito e deve sopperire alle richieste di rimborsi che gli si fanno in tempi difficili, non avrebbe più il mezzo di soccorrere gli altri stabilimenti; anzi credo che non avrebbe più i mezzi di soddisfare agli stessi rimborsi che sarebbe tenuto di fare. Perciò, prendendo la questione nel suo senso astratto, io ritengo che una simile facoltà dovrebbe riuscire alla nostra Banca estremamente pericolosa.

Si citano le Banche d'America. È vero, quelle di Nuova York sono nello stesso tempo Banche di deposito e di circolazione, e molto più ancora di deposito che non di circolazione; ma egli è appunto perchè esse sono assai più Banche del primo genere che non del secondo, che quando si sono volute riunire le due condizioni ne accaddero molti inconvenienti. I Governi più illuminati degli Stati Uniti, ed in ispecie quello di Nuova York, hanno imposto alle Banche condizioni molto severe circa la circolazione. La circolazione delle Banche di Nuova York è assai più ristretta dalla legge di quello che lo sieno le Banche

dell'Europa. Diffatti trovo nell'*Economista* che al fine del novembre 1854 le Banche di Nuova York riunite insieme davano i seguenti risultati: avevano in fondo un numerario di 10 milioni di dollari; il dollaro essendo corrispondente a cinque lire e mezzo, questa somma equivarrebbe a 55 milioni, mentre avevano in circolazione soltanto 9 milioni di dollari. Quindi si vede che nel sistema delle Banche della Nuova York la circolazione non eguaglia nemmeno il numerario effettivo, nemmeno il capitale; ma per contro avevano in deposito 62 milioni di dollari, cioè più di 300 milioni di lire, e tenevano in portafoglio per 83 milioni di dollari. Vedete quindi che la Banca americana cessa quasi di essere una Banca di circolazione per diventare una Banca di depositi.

Dico che cessa di essere una Banca di circolazione, perchè la principale sorgente de' suoi utili non le viene dalla circolazione, ma dal deposito.

Ma non voglio esaminare i due sistemi, cioè l'americano ed il nostro, perchè difficilmente si potrebbero mettere a confronto. In America le Banche hanno un vantaggio sulle nostre: esse hanno in generale un capitale maggiore rispetto all'ammontare della loro circolazione e tengono molti depositi; mentre presso di noi abbiamo Banche che hanno e devono avere una circolazione molto maggiore rispetto al capitale e al deposito metallico; e se si aggiunge ancora la massa enorme di depositi che hanno le Banche americane, che non abbiamo noi, certamente questo confronto non può essere troppo rassicurante per le nostre Banche, le quali in tempo di crisi potrebbero, certamente più che non le Banche d'America, vedersi gravemente compromesse.

Nè io credo che il paese abbia a soffrire al vedere negata alla Banca Nazionale questa facoltà; perchè, come ho già avuto l'onore di dire, accanto alle Banche di circolazione si stabiliscono Banche di depositi; e a mano a mano che prevale l'abitudine di deporre i propri denari nelle mani di queste istitu-

zioni di credito, sia per averli in luogo sicuro dai ladri, sia per ricavarne quel piccolo utile, sia ancora per poterne disporre per mezzo di girate d'ordine (ciò che facilita la contabilità dei privati), queste Banche si vanno aumentando.

Diffatti, vediamo che a Torino, dove siamo a vero dire ancora un po' novizi in fatto di credito, poichè la Banca Nazionale esiste soltanto da pochi anni, nè si conosceva all'estero dieci anni fa la carta su Torino, noi vediamo, dico, che qui sono già sôrte due Banche di deposito, quali sono la Cassa d'industria e di commercio, con un capitale nominale di 16 milioni ed 8 milioni versati, e la Cassa di sconto, con un capitale minore, ma bastevole per assicurare depositi anche notevoli; e questa società sta per aumentare il suo capitale.

Anche in Savoia accanto alla Banca abbiamo veduto istituirsi una Cassa di sconto; ed è probabile che accanto alle succursali se ne stabiliscano altre; le quali, ove si fondino per mezzo di società anonime, di società che debbono rendere pubblici i loro conti, come vuole la nostra legislazione, presentano le più solide guarentigie; e non potrà mai accadere da noi come è accaduto agl'infelici deponenti di quella Banca inglese a cui faceva testè allusione.

Quindi, lo ripeto, non vedo nella disposizione proposta dall'onorevole deputato Valerio alcun utile per il pubblico; non riconosco che si provveda ad un bisogno al quale non siasi già provveduto altrimenti. Con esso si fa un immenso vantaggio alla Banca in tempi ordinari, ma si mette in pericolo la sua solidità in epoche di crisi.

Notino poi ancora che, ove la Banca avesse questa grande massa di depositi, sarebbe costretta dalle leggi della semplice prudenza, ed anche dai dettami dell'onestà, alla menoma apparenza di crisi, di rallentare le sue operazioni, perchè dovrebbe sempre prevedere la probabilità della richiesta di rimborsi, del ritiro di questi depositi. Quindi, invece di dar coraggio alla Banca in tempi difficili, questa facoltà dei depositi imporrebbe

l'obbligo assoluto di un'eccessiva prudenza, giacchè accadrebbe per essa quello che accadde per le altre istituzioni che sono accanto alla Banca, nè si saprebbe ove ricorrere qualora si manifestasse una crisi.

Per tutti questi motivi io stimo che non sia prudente l'accettare la proposta dell'onorevole deputato Valerio.

NONO DISCORSO

(29 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Non vi è dubbio che le principali obbiezioni che militavano contro l'ammessione della proposta Valerio estesa a tutte le sedi della Banca scemano d'importanza quando la facoltà di ricevere depositi portanti interessi sia ristretta alla Sardegna (1); però allora vi sarebbe un altro inconveniente cui prego la Camera, e specialmente gli onorevoli deputati della Sardegna, di prendere in considerazione.

Le Banche di deposito e di sconto che si stabiliscono accanto a Banche di circolazione non solo hanno l'ufficio di utilizzare le somme che loro si portano in deposito, ma servono anche d'intermezzo fra i particolari e le Banche di circolazione.

Alle Banche di sconto e di circolazione (per norme di prudenza che si potrebbero dir eccessive se in pari tempo non fossero Banche di sconto e di circolazione) la legge provvidamente ha imposto l'obbligo di non scontare cambiali se non quando hanno tre firme; obbligo gravissimo, perchè la cambiale che nasce da un'operazione la più reale non porta che due firme; è

(1) Il deputato Valerio aveva modificato come segue l'articolo da esso proposto, di cui nella nota al discorso precedente, pag. 412:

« La succursale di Cagliari riceverà, in ampliazione dell'articolo 12, § 3°, dello statuto della Banca, depositi in contanti ed altri valori, ai quali corrisponderà un interesse. Le condizioni dell'interesse e dei depositi saranno stabilite dai rettori della Banca. »

perfetta quando abbia due firme, quella del traente e quella della persona che deve pagarla.

La legge collo stabilire che le Banche richiedessero una terza firma ha voluto che l'operazione fosse convalidata da una persona estranea a quest'operazione, la quale in certo modo coll'apporre la sua firma indica aver fede nella realtà dell'operazione medesima. Le Banche puramente di deposito e di sconto possono e debbono operare con molto più coraggio, con molto minor prudenza; e diffatti si contentano di due firme. Non solo si contentano di due firme, ma fanno quello che non può operare la Banca, danno danaro contro depositi non solo di cedole dello Stato e delle provincie, ma altresì contro depositi di azioni; e quindi, dopo aver fatto queste operazioni, vanno a far riscontare questa carta alla Banca Nazionale, aggiungendo per questo scopo la propria firma, la firma dello stabilimento alle due firme delle cambiali da esse scontate; e così le cambiali acquistano i caratteri necessari per essere scontate alla Banca. Si deve perciò riconoscere che questi stabilimenti sono utilissimi, ed adempiscono ad una parte delle operazioni che si richieggono perchè la macchina del credito agisca nell'interesse generale. Una parte dei benefizi di questi stabilimenti risulta appunto dai depositi che portano interesse, giacchè vi è sempre una differenza tra l'interesse che corrispondono ai deponenti e quello che essi ritraggono dai loro clienti.

Diffatti le due istituzioni che abbiamo a Torino e delle quali ho parlato corrispondono soltanto, non so più bene se il 3 od il 4, ma certamente non più del 4, ai deponenti, ai quali scontano attualmente, se non erro, al 7 per cento; questa è una delle sorgenti dei loro utili.

Ora, coll'autorizzare la Banca Nazionale in Sardegna a ricevere depositi in conto corrente evidentemente rendete, non dico impossibile, ma molto difficile lo stabilimento a Cagliari di una Cassa di sconto che serva d'intermediario tra i privati, i negozianti di Sardegna e la Banca.

Di presente in Sardegna si dura qualche fatica per ottenere cambiali a tre firme, e ciò specialmente per quella qualità o difetto che riconosceva nei Sardi l'onorevole Asproni, della sfiducia o del sospetto.

Le due prime firme si troveranno sempre, senza dubbio, perchè quello che vende e fa credito fa accettare una cambiale dal compratore, e vi aggiunge la propria firma per girarla quando ha bisogno di denaro. Ma quando si tratterà di trovare una terza firma per poter presentare questa lettera di cambio alla Banca, io temo che si abbia a durar non poca fatica; laonde se si stabilisse a Cagliari una Cassa di sconto che servisse d'intermezzo tra le due persone che hanno fatto la cambiale e la Banca Nazionale, reputo che si farebbe un gran servizio all'isola. Se invece voi togliete la speranza a questo stabilimento di poter attirare a sè i depositi dei capitalisti sardi, voi rendete molto più difficile questa istituzione.

Da un lato la proposta del deputato Valerio, benchè di difficile applicazione (perchè i depositi non potendo ammontare al di là di 3 o 4 milioni, non daranno gran profitto alla Banca), potrebbe fare del bene alla Sardegna, ma dall'altro lato allontanerebbe di molto lo stabilimento di una Cassa di sconto, senza la quale io ritengo che la Banca Nazionale non potrà far gran cosa in quell'isola.

E quanto dico della difficoltà di avere tre firme è talmente vero che quando si è stabilita la Banca di Savoia essa ha chiesto ed ha ottenuto dal Governo e dal Parlamento la facoltà di scontare le cambiali a due sole firme, e se l'è imposto soltanto per cautela l'obbligo che queste cambiali non potessero essere ammesse allo sconto se non concorreva l'avviso unanime e del direttore e di tutti i consiglieri, appunto perchè nei piccoli centri è molto difficile trovare quella terza persona che voglia apporre la firma ad una cambiale che non è stata creata per un'operazione commerciale alla quale quella persona abbia partecipato.

Dunque io prego l'onorevole deputato Valerio e prego i deputati che conoscono la Sardegna meglio di me di valutare queste considerazioni che ho esposto alla Camera.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 9 febbraio 1856 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del bilancio attivo del 1856.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quando il Parlamento ebbe votato alcune imposte intese a colpire la massima parte delle rendite, il Ministero ha stimato che fosse cosa giusta il proporre al Parlamento di sottoporre alle gravezze locali questi medesimi contribuenti (1); ed invero, o signori, egli è conforme allo spirito di giustizia che tutti coloro i quali ritraggono coi loro capitali o colle loro industrie qualche profitto dalle spese che le provincie od i comuni fanno, concorrano nelle medesime spese.

Senonchè nella pratica si venne a riconoscere come il principio dell'eguale riparto conducesse a gravissimi, ad immensi inconvenienti, e ciò, o signori, a ragione del pessimo assetto del tributo prediale.

Il Ministero ha già dichiarato, ed io qui lo ripeto, che se vi fosse un catasto stabile ben ordinato, esso non avrebbe proposto l'articolo in discorso; ma, o signori, le cose stando nella

(1) Si discuteva l'articolo 5° così concepito:

« Nulla resta innovato quanto alle esazioni de' diritti debitamente autorizzati per conto delle divisioni, provincie, comuni, corpi morali o particolari.

« Tuttavia le sovrimposte divisionali, provinciali, e comunali da ripartirsi in aumento alle contribuzioni dirette nelle provincie di terraferma, giusta l'articolo 35 della legge 28 aprile 1853, saranno, per l'esercizio 1856, per una intiera metà applicate esclusivamente alle contribuzioni *sui beni rurali e sui fabbricati*, e l'altra metà verrà ripartita indistintamente sulle quattro imposte dirette, con che però i centesimi in aumento alle tasse delle *patenti e personale-mobiliare* non superino i 50 per lira di tassa principale.

« Ogni eccedenza sarà portata in aumento della contribuzione *sui beni rurali e sui fabbricati* sovra indicati. »

condizione attuale, si trova che in molte località, in molti comuni, in molte provincie l'imposta prediale è oltremodo tenue, e non vi esiste proporzione alcuna fra quello che pagano i proprietari dei fondi relativamente al capitale ed al reddito e ciò che pagano gli artisti e commercianti e tutti quelli che sono sottoposti alla tassa personale e mobiliare; quindi ne avviene che vi è un riparto illegale, vi è un'ineguaglianza grandissima, vi sono ingiustizie immense.

Nè varrebbe a riparare queste ingiustizie la riforma della legge sulle arti ed industrie, nè varrebbe la riforma dell'imposta personale e mobiliare, giacchè questo deriva non da difetti delle leggi a cui accennava, ma sibbene dal pessimo assetto dell'imposta territoriale.

Diffatti, o signori, voi sapete esservi molte provincie dove o non vi è catasto, o vi è un catasto fatto per mezzo di consegne in tempi in cui i Governi non erano in condizione di verificare queste consegne, oppure vi è un catasto che risale ad oltre un secolo. In queste provincie l'imposta territoriale è fuori di proporzione col reddito che dalla proprietà fondiaria si ricava. Che cosa accadde pel passato nelle accennate località quando la terra sola sopportava le spese locali? Accadde che l'imposta locale superava le due, le tre, le quattro volte l'imposta principale. Applicato poi il principio dell'uguaglianza fra le varie imposte, ne avvenne che mentre il proprietario del suolo, che paga una tenuissima imposta regia, può sopportare, senza grave disagio, una sovrimposta locale due o tre volte maggiore dell'imposta principale, nello stesso tempo però questa sovrimposta riesce incomportabile per coloro che sono tassati a ragione o del loro personale, o del loro mobiliare, o del prodotto delle loro arti o delle loro industrie.

Ma, signori, vi è un altro motivo che induce pure il Ministero a proporvi questa modificazione, ed è che mentre tutte le imposte sono aumentate, mentre tutte le sorgenti di reddito vengono colpite maggiormente da alcuni anni, la proprietà

territoriale non solo non ha veduto aumentare la quota che deve pagare, ma la vede diminuita. Diffatti, o signori, come vi ricordava l'onorevole conte di Revel l'altro giorno, l'imposta territoriale venne stabilita colla legge del 1818, ed in quel tempo si credette che i contingenti imposti alle proprietà fossero in proporzione coi redditi che le proprietà allora ricavavano. Dopo il 1818 il tributo regio venne ripetutamente diminuito, e da quell'epoca il valore dei fondi ed il reddito dei medesimi ha notevolmente aumentato. Io parlo qui avanti i rappresentanti di quasi tutte le provincie dello Stato, parlo al cospetto di proprietari, ed interpello la buona fede di tutti, onde mi si risponda se il valore delle terre non abbia raddoppiato dal 1818.

Se vi fosse una Commissione parlamentare che volesse verificare questo fatto, dovrebbe riconoscere che il valore locativo delle terre ha raddoppiato.

Non parlo di alcune località che sono state eccezionalmente colpite da flagelli speciali, quantunque in quelle stesse località le terre arative abbiano aumentato forse maggiormente che in altri luoghi; credo, a cagion d'esempio, che ora si paghino i prati nella provincia di Pinerolo più del doppio di quello che si pagavano nel 1818. Quindi io dico che dal 1818, epoca nella quale fu stabilita l'imposta territoriale, il valore del reddito ha raddoppiato e l'imposta ha diminuito, mentre tutte le altre sorgenti di rendita che non erano colpite d'imposta lo sono state in una proporzione molto maggiore.

Poichè l'onorevole deputato Genina ha parlato della provincia e città di Torino, io posso citargli un fatto, quantunque possa ridondare in certo modo a danno de' miei committenti, cioè dei proprietari di Torino, per dimostrare quanto sia stato il vantaggio della proprietà territoriale delle varie parti dello Stato.

Prima del 1815 il territorio di Torino, che è assai vasto, perchè consta di 15,000 ettari, se non erro, era riunito al ter-

ritorio di Collegno, dal quale venne staccato dopo il 1816 o 1817.

Al territorio di Torino essendosi sempre mantenuto fermo il contingente, e questo contingente essendo stato ripartito man mano sui nuovi fabbricati, la parte afferente ai beni rurali andò sempre diminuendo, e Collegno invece che pagava lo stesso come il territorio di Torino, paga il doppio, o, per dir meglio, i proprietari del territorio torinese corrispondono la metà di quello che sborsavano prima del 1816. Quello che accadde nel territorio di Torino avvenne pure in molte altre parti dello Stato.

Ora io soggiungo: non è egli giusto che quando riconoscete che queste sovrimposte gravitano soverchiamente sopra alcune classi di contribuenti (e ciò non è difetto della legge che stabilisce l'imposta principale, ma proviene da che molti contribuenti non pagano quello che dovrebbero), non è egli giusto, dico, di ripartirle altrimenti? A tale proposito io tengo per fermo che in tutte le provincie dello Stato dove il tributo principale è in equa proporzione coi redditi i centesimi addizionali non superano il numero di 50.

Nello stesso territorio di Torino, in cui si paga pochissimo, in quello di Chieri, in cui si paga quasi niente, i centesimi addizionali, se non erro, non arrivano al numero che ho testè indicato; laddove lo superano in quei paesi nei quali le proprietà non sono colpite nella debita proporzione, come avviene nelle provincie dell'Ossola, della Valsesia, del Tortonese ed in tutta la Liguria, senza eccezione.

Ciò stando, io credo che la limitazione di 50 centesimi sia conveniente.

Vi è poi l'altra disposizione, contro la quale sorgeva il deputato Genina, quella cioè di stabilire che la metà della sovrimposta cada sopra la prediale ed i fabbricati. Nelle imposte, mi rincresce il doverlo ripetere, è impossibile l'arrivare all'esattezza matematica, al riparto perfettamente equo, perfettamente

giusto, ma è forza contentarsi di un'esattezza approssimativa. Ora io faccio il seguente ragionamento: consideriamo le varie sorgenti di ricchezza che vogliamo colpire per contribuire a queste spese locali, e vediamo se dietro il sistema di eguale riparto stanno in proporzione di queste ricchezze, di questi capitali, di questi redditi.

Noi abbiamo dunque da un lato tutta la proprietà fondiaria, tutta la proprietà fabbricata, che paga quello che si chiama la prediale, giacchè l'imposta sui fabbricati si può considerare come parte della prediale; dall'altra parte abbiamo l'imposta sulle arti ed industrie, come pure la personale e mobiliare, che è una tassa sussidiaria, e sulla quale vi sarebbe molto a dire onde determinare la giustizia del suo concorso nell'eguale proporzione alle spese locali. Ma prendiamo un momento ad esame solo l'imposta delle arti ed industrie. Voi vedete che l'imposta prediale in tutti gli Stati di terraferma, compresi i fabbricati, non produce che la somma di 14 milioni.....

Voci. Sedici milioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Compresa la Sardegna.

Voci. Senza la Sardegna.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Domando perdono: l'imposta reale giunge a 10 milioni ed una frazione, e l'imposta sui fabbricati non arriva ai 4 milioni, in tutto 14 milioni; d'altra parte voi vedete che la tassa patenti è portata per una somma di 3 milioni, e quest' anno si è superata. Ora io ho ferma opinione che il reddito che si ricava dalla terra e dalle case non sta ai redditi del commercio e delle industrie come 14 a 3 nelle condizioni del nostro Stato, e perciò dico essere evidente che la rendita ricavata dal commercio e dall'industria è più aggravata di quella che ricavasi dalla terra e dalle case; epperciò io conchiudo essere giusto che le terre e le case concorrano in una proporzione maggiore alle spese locali che non il commercio e l'in-

dustria. Ecco il perchè noi vi proponiamo questa disposizione. Nè io stimo che si potrebbe raggiungere lo stesso scopo adottando l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Bottone (1), il quale vorrebbe esonerare dalla tassa locale tutte le quote inferiori alle lire 10, senza distinzione d'imposta; perchè io ritengo che con questa disposizione si violerebbe il principio della proporzionalità. Ma dico di più che quanto alle arti ed alle industrie non si raggiungerebbe lo scopo; poichè non sono solamente le quote inferiori alle lire 10 che sieno gravatissime dalla sovratassa, ma anche quelle che pagano una somma molto maggiore. Quelli i quali esaminarono i ruoli della città di Torino, per esempio, avranno veduto che vi sono molti i quali pagano 16 lire di principale, ma che per la sovrimposta debbono pagare una somma molto maggiore, che li aggrava assai.

Questa disposizione poi avrebbe per effetto naturalmente di accrescere il numero dei centesimi a carico di coloro il cui principale supera le lire 10; quindi si aggraverebbe una quantità grandissima di artisti e commercianti che, lo dico con vero dispiacere, durano già gravissima fatica a pagare quanto è loro imposto.

Per alcuni paesi poi essa renderebbe impossibile lo stabilimento di sovrimposte, poichè vi sono nell'Ossola, nella Valle Sesia molte località, nelle quali nessuno o quasi nessuno paga 10 lire d'imposta; l'imposta prediale è talmente tenue che quasi non vi esiste, e i paesi sono così miserabili che anche la personale è minima: le sovrimposte sono due o tre volte la principale, ma se si stabilisse che non si sovrimpongano le quote minori di 10 lire, probabilmente non vi sarebbe più imposta locale.

(1) L'emendamento del deputato Bottone era il seguente:

« Tuttavia dalle sovrimposte divisionali, provinciali e comunali da ripartirsi in aumento alle contribuzioni dirette nelle provincie di terraferma, giusta l'articolo 35 della legge 28 aprile 1853, andranno esenti le quote inferiori a lire 10 d'imposta principale. »

Inoltre renderebbe quasi impossibile la formazione de ruoli, per la difficoltà di determinare *a priori* chi pagherà 10 lire e chi no, e non si potrebbe mai calcolare un preventivo.

Finalmente, siccome i nostri catasti sono imperfettissimi, e vi sono moltissimi appezzamenti che stanno ancora nei ruoli sotto il nome di antichi possessori, sarebbe quasi impossibile determinare in modo esatto chi paga e chi non paga le 10 lire.

Per tutti questi motivi non penso che si possa accettare l'emendamento dell'onorevole Bottone. Ho fiducia d'aver dimostrato che la disposizione di questo articolo si fonda sul principio di perfetta giustizia; è conforme alle leggi dell'equità; colpisce fondi che hanno grandemente aumentato di valore, e danno una rendita molto maggiore che pel passato, mentre non sono chiamati a concorrere ai bisogni dello Stato che nelle antiche proporzioni; per conseguenza spero che la Camera vorrà approvarla.

A proposito di fabbricati, mi occorre di giustificarmi d'un appunto che mi fu fatto. Taluno crede che essi non dovrebbero correre la stessa sorte dei beni rurali, perchè furono sottoposti ad un estimo più recente e più conforme al vero. Io non nego che l'imposta sui fabbricati essendo stata stabilita da minor tempo, è meno difettosa dell'imposta prediale; tuttavolta bisogna ricordarsi che l'imposta sui fabbricati non è stata stabilita in seguito di estimi molto rigorosi; essa è la conseguenza d'un sistema di consegne, e qualunque sia stata la sorveglianza degli agenti fiscali, ritengo che le consegne non possano dirsi assolutamente conformi alla realtà; che vi è una certa tolleranza tanto nei fitti reali, e molto più poi nei fitti presunti; d'altronde, come la Camera si ricorderà, la legge stabilisce il 10 per cento sulla rendita, ma da questo 10 per cento detrae il 25 per cento per spese di manutenzione e di riparazione dei fabbricati. Ora io chieggo a tutti i padroni di casa se spendono tutti gli anni il quarto della loro rendita in riparazioni alle

loro case; quindi in realtà, anche supposta la perfetta esattezza delle consegne, l'imposta dei fabbricati non rappresenta il 10 per cento, ma tutto al più l'8 per cento della rendita reale di cui fruiscono i proprietari di case. Certamente queste rendite sono suscettibili d'oscillazioni, ma ritengo che in una società progrediente le pigioni tendono ad aumentare. In certi momenti in conseguenza di soverchie speculazioni nelle fabbricazioni e per effetto di vicende commerciali può verificarsi una diminuzione nella rendita, ma considerando le cose in complesso, in virtù della legge che domina il moto economico, penso che si possa stabilire che in una società che progredisce la ragione dei fitti tende ad aumentare, qualunque sieno i lamenti dei proprietari di case. Giudico che a Torino, per esempio, chi voglia procacciarsi alloggio, non trova a farlo a così buon mercato. Vi esiste diminuzione dall'epoca del prezzo massimo, ma non certamente dall'epoca in cui si attivò l'imposta sui fabbricati, che fu nel 1851; e quindi io non ammetto che la tassa, anche in Torino, dove i fitti da due o tre anni hanno ribassato di qualche poco, superi in media l'8 per cento. Ciò stante, io sono di parere che il reddito che si ritrae dai fabbricati possa essere colpito in una proporzione alquanto maggiore che non il reddito che si ritrae dai traffici e dalle industrie.

D'altronde è da notarsi che in gran parte le spese locali tornano a particolar beneficio dei proprietari dei fabbricati, e che perciò è giusto che, se ritraggono maggior guadagno dalle spese locali, concorrano in una parte un po' più larga nella quota di queste spese medesime.

Osserverò finalmente che nei grandi centri di popolazione dov'è maggiore la ricchezza non accadrà spesso che l'imposta locale abbia a superare i 50 centesimi, e che perciò i fabbricati non si troveranno soverchiamente gravati.

Per tutte queste ragioni prego la Camera a volere ammettere l'articolo quale venne dalla Commissione proposto.

Discorso detto nel Senato del regno il 12 febbraio 1856 nella discussione del progetto di legge per la libertà della tassa degl'interessi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non era mio intendimento di prendere la parola in questa gravissima discussione.

Costretto, come diceva testè l'onorevole preopinante (1), a lasciare lo Stato prossimamente, non mi poteva lusingare di assistere alla discussione medesima, sulla quale hanno già sparso tanti lumi gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto e sulla quale ne spargeranno ancora quelli che hanno ancora da prendere la parola.

Ma l'apostrofe che piacque all'onorevole maresciallo di farmi mi costringe a non tenere questo mio proposito, ed io dichiaro come, lungi dal credere che la proposta fatta dal Ministero (proposta alla quale mi sono pienamente associato) possa per avventura riuscire d'incaglio alla gravissima missione che mi è affidata, tenderebbe invece a mettere il negoziatore in quelle condizioni vere, in cui egli deve trovarsi, cioè tenderebbe a mostrarlo consentaneo ai principii che esso ha sempre sostenuti, ai principii di libertà economica.

L'onorevole maresciallo (mi duole che, essendo io arrivato sul fine del suo discorso, perchè trattenuto in altro recinto da discussione di suprema importanza per un ministro delle finanze, quella del bilancio attivo, non abbia potuto udire tutta la sua arringa) ha stigmatizzato questa legge come immorale, come irreligiosa, come condannata da tutti gli uomini illuminati d'Europa sotto il rispetto della scienza, della politica.

Veramente io non saprei capire come questa legge, che tende

(1) Il maresciallo Della Torre, il quale aveva accennato alla prossima andata a Parigi del conte di Cavour per assistere a quel Congresso.

a stabilire in realtà la libertà dell'interesse, sia immorale, irreligiosa, contraria ai buoni costumi, quando nel paese che, a credere dell'onorevole preopinante, è quello dove maggiormente regnano questi principii sacrosanti, la libertà delle contrattazioni di prestito è, non in diritto, ma in fatto, assoluta; voglio dire gli Stati Romani.

L'onorevole maresciallo saprà certamente che negli Stati Romani la libertà delle stipulazioni degl'interessi esiste ogni qualvolta nell'atto di stipulazione un sensale assevera che il capitalista avrebbe potuto trovare un impiego del suo capitale che gli rendesse un frutto eguale a quello da lui richiesto al mutuatario. Quindi egli vede essere la libertà dell'usura piena ed intera in quegli Stati; solo si richiede una finzione legale, si richiede, cioè, che uno, pagato per ciò, venga ad attestare quello che soventi volte non è vero.

Io credo che quando mi presenterò al Congresso dicendo: si vuole stabilire presso noi quello che si fa negli Stati Romani, coloro che partecipano dell'opinione dell'onorevole maresciallo nulla avranno a dire al negoziatore sardo.

Dirò ora alcune parole sull'argomento che occupa il Senato, e mi sforzerò ad esseré breve, perchè in verità non era preparato sopra una materia tanto grave.

Prima di tutto mi pare che debbasi stabilire che cosa sia l'interesse che si paga sui capitali mutuati. Non è, a mio credere, il prezzo del danaro che si paga; ma si paga onde avere la facoltà di servirsi di un capitale che appartiene ad un altro; più si paga un premio onde essere al coperto del rischio che vi è del non essere pagato, cioè di non ritirare il capitale mutuato; finalmente si paga ancora un altro premio per le molestie che potrebbe sopportare il mutuante onde ottenere il rimborso di questo medesimo capitale.

L'interesse dunque si compone di questi tre elementi; e voi vedete che esso non può essere stabile, non fisso, giacchè tutti e tre questi elementi sono variabili.

In una data condizione sociale o, per dir meglio, in una data condizione economica, i capitali, gli strumenti del lavoro, possono produrre maggiormente che in un'altra data condizione economica. In un paese ove le forze della natura sono molto abbondanti rispetto al lavoro accumulato, un dato capitale, una macchina, per esempio (se volete che lo traduca con un'idea semplice), può produrvi molto di più che in un paese dove le forze della natura sono già appropriate, dove il loro impiego non si può ottenere senza un pagamento che è conosciuto sotto il nome di rendita. Vorreste adunque che il tasso del capitale, l'istrumento del lavoro fosse eguale e nel paese dove questo strumento può rendere molto, e in quello dove può rendere poco? Mi pare essere cosa poco razionale.

Ma, o signori, non solo il tasso, questa parte dell'interesse che corrisponde alla locazione dell'istrumento del lavoro, varia secondo i vari stati economici, ma varia pure negli stati economici identici quando abbondante è l'ammontare degli istrumenti del lavoro disponibile che i capitalisti sono disposti a dare a quelli che ne hanno bisogno, oppure quando vi sono molte persone che hanno bisogno di capitali, e poche che ne abbiano dei disponibili, o siano disposte a darne.

Egli è evidente che il prezzo di locazione dev'essere diverso quando vi sono molti capitalisti aventi gl'istrumenti del lavoro da locare e poche persone che li richieggono.

Il secondo elemento che costituisce l'interesse, cioè il premio che pagare si deve per coprire il pericolo della perdita del capitale, è un elemento di molta importanza a cui mi permetta l'onorevole relatore dell'ufficio centrale (1) di osservare che mi pare che lo abbia troppo ristretto quando parlava solo del cambio marittimo. Certamente è un esempio estremo, ma io credo che questo elemento si trova nella massima parte delle transazioni che hanno per oggetto la locazione dei capitali.

Ciò è evidente pei prestiti commerciali, poichè se il com-

(1) Il senatore Gioia.

mercio marittimo è il più esposto ai pericoli, tutti gli altri commerci in una certa proporzione sono egualmente esposti a pericoli.

Non può negarsi che si possono nei commerci e nelle transazioni trovare delle circostanze altrettanto pericolose quanto nei cambi marittimi.

Si ponga un individuo che abbia fatto una scoperta industriale o una pretesa scoperta industriale non ancora sancita dalla pratica. Esso volendola mettere in atto e non avendo per ciò i capitali necessari si rivolge ad un capitalista e lo richiede di un capitale, esponendogli che questo andrà perduto ove la prova fallisca; troverete voi forse strano che il capitalista richiegga a titolo di premio un interesse molto più elevato che se facesse un prestito sicuro?

Questo è bene un caso estremo; ma noi vediamo che nelle industrie, nei commerci vi sono, a seconda delle circostanze, alcuni rami d'industria, alcuni rami di commerci i quali presentano gravi rischi, i quali non possono ottenere somme se non pagando un certo premio pel rischio che esse corrono. Ma, o signori, questa differenza che s'incontra nel prestito commerciale e nel marittimo si ritrova altresì, benchè limitata, perfino nel prestito reale, nel prestito ipotecario.

È cosa nota che un prestito ipotecario si fa a condizioni migliori rimpetto al tasso degl'interessi, rimpetto all'ammontare dell'ipoteca, secondo il sito ove si trova il fondo ipotecato; secondo che questo è più o meno vicino dei centri nei quali si trovano i capitalisti; secondo che vi abbiano maggiori difficoltà a sopportarsi là dove si dà bene ipotecario.

Quando prima della guerra il tasso dei prestiti ad ipoteca era inferiore al 5 per cento era cosa notoria che un prestito ipotecato sopra stabile sito nella provincia di Torino si poteva contrarre forse ad un quarto e mezzo o tre quarti per cento meno di un prestito assicurato sopra un fondo in una lontana provincia, come nella provincia d'Alba, a cagion d'esempio. E

perchè questo? Perchè quegli che prestava ad ipoteca sopra un fondo lontano sapeva che ove fosse stato costretto, per riscuotere il suo capitale, di ricorrere ai mezzi che la legge gli dà di promuovere un giudizio di subasta, avrebbe dovuto sopportare maggiori spese e molestie, e sarebbe stato più incerto della realizzazione dello stabile.

Ma, o signori, se vi era quella grave differenza in istabili collocati a così breve distanza, come la provincia di Torino e quella d'Alba, non credete voi che ve ne debba correre un'immensa fra i prestiti da contrarsi mediante ipoteca sopra stabili collocati in condizioni assolutamente diverse, per esempio, fra la provincia di Torino e quelle di Sardegna? Io vi chieggo se credete che un capitalista non richiederà per consentire un prestito ipotecario in Sardegna, almeno in certe provincie della Sardegna, nella Gallura, per esempio, non richiederà, dico, un tasso molto più elevato che quando consentirà un prestito nella provincia di Torino o in un'altra provincia di terraferma. No certamente.

Voi vedete dunque, o signori, che l'interesse componendosi di elementi eminentemente variabili deve di sua natura assolutamente variare. Ciò non mi è contrastato; solo si dice che si debbe stabilire un limite il quale non possa essere superato. I principali motivi che si adducono sono economici. Io non credo che seriamente si possano addurre per questa limitazione motivi morali e religiosi.

Capisco perfettamente che alcune persone possano pensare essere il prestito cosa contraria alla morale, alla religione, e credano coi socialisti, perchè spesse volte gli estremi si toccano, esservi la gratuità del credito.

Questa tesi fu sostenuta con molta energia e molta dottrina da alcuni Padri della Chiesa; tuttavia quello certamente che non giungo a capire si è che vi possa essere una ragione per l'interesse fissato arbitrariamente al 5 per cento, ma che questo interesse giunto al 6 entri nel campo dell'immoralità. Dico

volersi sostenere con ragioni economiche, e la principale ragione che si mette in campo risiede nell'essere desiderabile che l'interesse dei capitali sia tenue, essere ciò nell'interesse della società, essere a favore delle classi produttrici, delle classi meno agiate, e quindi dovere la società far in modo che questo tasso si mantenga entro limiti moderati.

Io non contesto essere desiderabile la moderazione dell'interesse fra certi limiti. L'interesse corrisponde non solo a quello che si deve pagare onde adoperare un certo strumento di lavoro, ma si può considerare ancora sotto un altro aspetto, sotto quello che si paga ad un capitalista onde ottenere che esso rinunzi o differisca di godere e servirsi immediatamente del suo capitale.

Evidentemente un capitale dà a chi ne è proprietario i mezzi di soddisfare a' suoi desiderii, a' suoi bisogni, e, se volete, alle sue passioni. Invece di servirsene a questo scopo, lo presta, si spoglia della facoltà di usarne per qualche tempo, onde questo differimento richiede un corrispettivo.

Colui che rinunzia ad un godimento immediato non lo farebbe probabilmente se non gli si pagasse qualche cosa; quello che si paga è l'interesse.

Ora egli è chiarò che quanto è minore il tasso dell'interesse, tanto maggiore è l'incentivo ai proprietari dei capitali di valersene immediatamente, di non differirne il godimento; quindi il tasso dell'interesse ha un'influenza sul risparmio. Se un capitale vi produce un largo interesse, avete un incentivo di più per aumentare i proprii capitali perchè aumentate in una maggiore proporzione i vostri mezzi, le vostre rendite.

Ora, o signori, io non nego essere desiderabile che i capitali possano ottenersi a modico interesse; ma io credo ancor più utile alla società che i capitali si accrescano più rapidamente a benefizio delle popolazioni.

Qualunque siano i miglioramenti che possano nel corso dei secoli introdursi nella distribuzione delle ricchezze, io credo

che questi non potranno mai dirsi tali se non si estendono su tutte le classi della società, e se nello stesso tempo la ricchezza stessa non aumenta, cioè se non si aumentano i capitali.

Ora non vi è che un mezzo di creare capitali, di accrescerne la quantità; ed è che i produttori, siano essi capitalisti, o proprietari, o lavoratori, spendano meno di quello che pagano.

L'interesse è un incentivo ad aumentare le produzioni, o a diminuire la spesa; se esso decrescesse oltre un certo limite voi vedreste probabilmente diminuire d'assai questa tendenza universale della società civile e moderna al risparmio, alla creazione di nuovi capitali. Egli è perciò da desiderarsi che l'interesse sia tenue, ma non al punto che abbia a venir meno lo stimolo all'accrescimento dei capitali.

Quello che si può dire dell'interesse si può dire quasi di tutti i prodotti di prima necessità.

Sarebbe desiderabile che i cereali siano a prezzo mite; ma se dovesse questo essere talmente ridotto da scoraggiare i produttori dei cereali, voi per un benefizio immediato (perchè io ritengo che il tenue prezzo dei cereali sia un benefizio, considerato sotto il riflesso della società), per un benefizio immediato, dico, mettereste in forse le produzioni future, mettereste in pericolo la stessa società.

Ma ammettiamo la proposta che sia da desiderarsi che l'interesse riesca il più tenue possibile; e qui vediamo gli economisti sostenere che il miglior modo di conseguire che l'interesse sia poco elevato si è appunto di lasciar piena ed intiera libertà nelle contrattazioni relative alla fissazione del tasso d'interessi. Credono gli economisti che ove si applicasse il principio di libertà alla fissazione del tasso dell'interesse accadrebbe rispetto all'impiego dei capitali quello che è accaduto rispetto al commercio dei cereali.

Nei secoli scorsi tutti desideravano, forse ancora più che nel secolo presente, che il prezzo dei cereali fosse mantenuto entro certi limiti. Era questa una preoccupazione continua dei

Governi, ed io sono lontano dal biasimarli; ma onde ottenere questo scopo essi credevano utile l'adottare ogni maniera di restrizione dei vincoli; vincoli sulla circolazione; vincoli sulla quantità delle incette da farsi; vincoli sul prezzo da stabilirsi sui mercati; vincoli sull'esportazione, premii all'importazione; nè finirei sì presto se tutte volessi enumerare le specie di codesti legami. E tale sistema, o signori, non era adottato soltanto in questo o in quell'altro paese, ma in tutta l'Europa, dal Portogallo alla Russia.

Ora, o signori, se vi è verità economica dimostrata, non contrastata, si è quella che i vincoli che nei secoli scorsi i Governi imponevano al commercio dei cereali, al lodevole scopo di mantenere il prezzo dei medesimi entro tenui limiti, avevano per effetto di aumentarlo di molto, cioè di avvilirlo nei tempi di abbondanza e di accrescerlo straordinariamente nei tempi di carestia.

Il progresso dei lumi, l'opera degli economisti, ed in ispecie degli economisti italiani, fece sì che tutti i Governi a poco a poco riconobbero l'inutilità, il danno della loro politica restrittiva, ed adottarono il principio della libertà commerciale, almeno per ciò che riflette la transazione interna.

Questa riforma richiese molto tempo; ma finalmente venne compiuta in quasi tutta l'Europa, e coloro che in principio erano accusati come nemici del popolo, come fautori, accaparratori, monopolisti, furono, quando la riforma fu compiuta, riconosciuti come i veri amici della società, ed in ispecie della classe più numerosa, di quella che maggiormente soffre dall'incarimento dei cereali.

Quello che è accaduto per il prezzo dei cereali dovrà, a credere degli economisti, accadere rispetto al tasso dei capitali. Gli economisti credono che il principio di libertà produrrà per i capitali ciò che produsse per i cereali.

Prima di tutto si oppone al sistema di restrizione del tasso dei capitali quel medesimo appunto che si faceva al sistema di

restrizione del commercio dei cereali, cioè essere inefficace; doversi in pratica dare di continuo una smentita ai principii sui quali riposa la legislazione, e doversi dare questa smentita non solo da coloro che tengono in poco conto le leggi, che hanno una coscienza larga, nè badano alle prescrizioni della società civile o della società ecclesiastica, ma quello che è più, dal Governo stesso, cioè dovere il Governo o tollerare, o non solo tollerare, ma approvare, e non solo approvare, ma promuovere la violazione delle leggi che limitano il tasso dell'interesse.

E diffatti, o signori, che cosa fanno i Governi quando contraggono un imprestito? Stipulano coi capitalisti un certo tasso d'interesse, e per un tal quale amor proprio malinteso, onde non violare quel principio che alcuni vogliono rimanga quasi a suggello della morale, di non oltrepassare il 5 per cento, contraggono i loro imprestiti a questo tasso; ma poi invece di richiedere dal capitalista il cento per cento di rendita si contentano di molto meno; cioè di novanta, di ottanta, di settanta e qualche volta ancora di meno.

Io non so se così facendo questi si credano di rispettare quella legge morale del 5 per cento, ma ciò che è fuor d'ogni dubbio si è che pagano ed il 6, ed il 6 1/2, ed il 7, e l'8; e di più, oltre il pagare un tasso molto maggiore di quello stabilito dalla legge, si obbligano per un capitale assai maggiore di quello pel quale contraggono il prestito, di quello che hanno ricevuto.

I Governi dunque violano apertamente quel principio che la morale e la religione, addotte dall'onorevole maresciallo, mantengono in modo assoluto. E questa violazione la commettono nelle circostanze difficili tutti i Governi, il Pontificio il primo, e il Governo austriaco, in limiti molto più larghi del nostro, non uno escluso, insomma. Nel giorno d'oggi i Governi che non sono obbligati a violarla, o almeno che lo sono in limiti più lontani, sono quasi quelli soli che hanno lasciata piena libertà d'interesse, come l'Inghilterra.

Comunque sia, ripeto che tutti i Governi, dopo aver limitato l'interesse di fatto, sono i primi a violare questa legge; violandola essi, sono costretti a lasciare che più o meno impunemente si violi la legge sotto i loro occhi, permettendo che le società industriali contraggano prestiti a condizioni meno favorevoli ancora di quelle che il Governo chiede.

Come potrebbe infatti il Governo, il quale emette titoli che producono il 6, il 7 per cento in certe circostanze, più un aumento di capitale, negare ad una società industriale, che ha assolutamente bisogno di danaro per compire l'impresa incominciata, la quale sarebbe minacciata da compiuta rovina se non trovasse i capitali, negare, dico, la facoltà di contrarre dei prestiti a condizioni identiche a quelle consentite da esso medesimo?

Io dichiaro apertamente di aver consentito ad una violazione della legge quando ho approvato l'imprestito della società di Cuneo, che ha preso del 5 per cento a ragione dell'82 o dell'83, cioè del 5 per cento al 6, più aumentato 18 di capitale; io ho violato la legge se si vuole interpretarla severamente; il contratto della società di Cuneo era una vera violazione del Codice civile.

Ma se la società di Cuneo non avesse potuto emettere delle obbligazioni al valore nominale di lire 300 per il valore reale di lire 230, a quest'ora la strada si sarebbe fermata a Savigliano e a Fossano, con grandissimo danno non solo della società, ma delle provincie che di quella strada approfittano. Ed in vero io non capisco come si potrebbe trovar a ridire a questo contratto quando si pensa che le azioni della società di Cuneo danno un interesse maggiore di quello delle obbligazioni. L'interesse di quelle azioni sarà probabilmente dell'8, e forse anche del 9 per cento. Dunque era un ottimo affare per la società il prendere a mutuo del danaro al 6 per cento invece di emettere delle azioni che sarebbero venute a dividere i profitti, a dividere cioè l'8 o il 9 per cento.

Ma, signori, allorquando il Governo autorizza la violazione di una legge, credete che questa conservi ancora un grande impero sugli animi? Io nol credo. E diffatti, sino a che la tassa reale dell'interesse è rimasta al disotto del 5 per cento, salvi i casi eccezionali, salvo gl'impieghi che presentavano pericolo, si è visto procedere molto lentamente, ma quando il tasso reale dell'interesse superò questo limite del 5 per cento anche per i prestiti reali, che cosa avvenne? È accaduto che molte persone non hanno trovato danaro, e quelle che hanno voluto trovare danaro ad ipoteca, dovettero ricorrere a mezzi non consentanei alla legge e consentire a condizioni che alcune persone, anche fra quelle che passano per iscrupolose, hanno senza scrupolo imposte.

Esse hanno dovuto, per esempio, per un prestito con ipoteca ricevere in pagamento degli effetti pubblici al pari, mentre avevano un tasso di gran lunga al disotto.

Questo non si è fatto nè da una, nè da due, ma da infinite persone, e sopra una larga scala, e non dagli usurai soltanto, non da quella classe alla quale si associava quella degli usurai, cioè gl'Israeliti, ma si è fatto da una gran quantità di capitalisti che godono di una grande riputazione nella società, e che, lo ripeto, hanno voce di uomini onestissimi, probi e delicati.

Io debbo dire, o signori, che il Governo non ha creduto nè potere, nè dover impedire con questo mezzo di eludere la legge; e quindi, quantunque gli sia stata nota un'infinità di questi contratti, che anzi molti di questi contratti siansi fatti sotto gli occhi del ministro delle finanze, egli ha dovuto tacere per non recare un danno infinitamente maggiore a colui che era costretto a ricorrere a questo mezzo.

Ora vedete, o signori, quali sieno le conseguenze di questo sistema.

La legge nello stabilire che il prestito civile non potesse superare il tasso del 5 per cento ha voluto tutelare il proprie-

tario; ebbene questi non potendo convenire liberamente sugli interessi, ha dovuto accettare le cedole del debito pubblico che perdevano il 15, il 16 o il 17 0/0.

In un prestito vistosissimo fatto a mia conoscenza si è perduto il 17 0/0. Si è preso, cioè, l'Hambro al pari, che quel giorno valeva 83 sulla piazza; e quindi si è dovuto pagare il 5 0/0 su 83, che equivale al 6 ed una frazione — supponiamo il 6 — si è pagato dunque il 6, e poi si deve perdere il 17 0/0 in 6 anni; ciò fa un altro 3 0/0, ed il risultato è che si è pagato adunque il 9 0/0.

Avete voluto tutelare, avete voluto impedire di fare un cattivo affare, e grazie al vostro malinteso interesse, invece di pagare il 6 1/2 per cento si è pagato il 9.

Non crediate, o signori, che questi siano casi eccezionali, poichè nella circostanza in cui si trovavano i mercati pecuniari, per qualche mese fu impossibile di trovar danaro al tasso legale, anche colla garanzia delle migliori ipoteche.

Noterò un fatto che ho riferito all'ufficio centrale, ed è che uno dei primi proprietari del paese, il quale ha un patrimonio che supera i 2 milioni, assolutamente liquidi, invano cercò 100 mila lire per più di un anno. Ha potuto sottrarsi a quei mezzi che ho indicati, ma non ha trovato danari.

Io dico adunque che il primo difetto di questa legge è che essa viene massimamente violata, e fino ad un certo punto, colla complicità del Governo stesso.

Tuttavia io non dirò che la legge non potesse sostenersi se la libertà dovesse avere per effetto d'impedire che il tasso ribassasse mai. Se colla libertà fosse da credersi che il tasso rimanesse sempre al 5 o al 6, io sarei il primo a dire: No, meglio un vincolo che la libertà.

Ma, o signori, egli è che la libertà è il mezzo il più sicuro, più acconcio onde produrre un ribasso nel tasso dell'interesse.

Se voi lasciate una piena libertà, l'interesse si stabilirà dalla concorrenza che si faranno i capitalisti dall'un canto e da

coloro che hanno bisogno di capitali dall'altro: più cresceranno i capitali, rimanendo stazionari i bisogni, e più decrescerà il tasso dell'interesse.

Ora, o signori, ella è cosa evidente, anzi evidentissima che la libertà è favorevole all'accrescimento del capitale; è favorevole perchè l'individuo che è sicuro di poter disporre del suo capitale come meglio gli talenta, ha un maggior incentivo di accrescerlo, e questo viene dimostrato altresì dai fatti.

Alcuni credono che qualunque sia la massa dei capitali, il capitalista essendo in una condizione relativamente più vantaggiosa del mutuatario, potrà imporre senza misura, a suo talento il tasso dell'interesse; ma questo, o signori, è contrario ai canoni della scienza, e di più ai fatti che si verificano in tutti i paesi.

Noi vediamo a uguali condizioni di sicurezza un'immensa varietà nel tasso dell'interesse.

Riportiamoci, prima della guerra, a condizioni normali.

Voi vi ricorderete che mentre in Piemonte, nel Belgio il tasso dell'interesse era al 5 per cento, e in Francia al 4 1/2, in Inghilterra era al 4. Potrassi forse credere che i capitalisti inglesi fossero più generosi, più filantropi dei capitalisti francesi? E i capitalisti francesi più generosi, più filantropi dei capitalisti piemontesi? No certamente. Il motivo si è che a Londra la massa dei capitali, rispetto ai bisogni, era maggiore che non fosse a Parigi, che non fosse in Piemonte. Lasciate che il capitale cresca, e siate certi che l'interesse scemerà. Lasciate che il moto economico si svolga liberamente, e non inquietatevi delle pretese esagerate de' capitalisti.

L'ufficio centrale (non potendo io più udir replica, nè darla, non farò della polemica col medesimo) arrivò alla conclusione di ammettere un'assoluta libertà per i prestiti commerciali e per i prestiti civili minori di un anno; richiede una limitazione solo per i prestiti reali, e crede con ciò di fare cosa utile all'agricoltura.

Accetto con riconoscenza la prima parte della sua conclusione, e non esito a dichiarare che dal lato pratico si soddisfa ad una gran parte dei bisogni che sente il paese; ma però credo che la misura sarebbe assai più completa, che lo scopo che si propone l'ufficio centrale, il bene, cioè, dei proprietari, dei coltivatori di fondi sarebbe raggiunto assai più largamente se non vi fosse limitazione del tasso degl'interessi.

Io capisco perfettamente che in una società in cui il commercio sia poco sviluppato, in cui l'industria sia ancora nelle fasce, in cui non vi siano grandi opere da fare, grandi società industriali, grandi società per imprese di opere pubbliche, dove il debito pubblico sia molto moderato, si possa sperare con una limitazione del tasso dell'interesse nell'impiego mobiliare di favorire la proprietà.

I capitalisti in questa condizione di cose, rifuggendo dagli impieghi rischiosi, sono costretti a rivolgersi alla terra, alla proprietà ipotecaria, e in allora, se la condizione che gli fate è dura, è probabile che ad essa si attengano.

Ma quando nella società la massa degl'impieghi industriali, commerciali, delle grandi imprese di opere pubbliche crescono ogni giorno in forte proporzione ed offrono altrettanta sicurezza quanto il prestito ipotecario, come potete supporre che i capitali si volgeranno piuttosto alla terra che alle imprese industriali?

Nè dite che tutte queste imprese industriali offrono dei rischi, perchè ve ne sono di quelle che non ne offrono alcuno; ve ne sono di sicurissime, di più sicure che il prestito ipotecario.

Ritorniamo all'esempio già citato della ferrovia di Cuneo: la società contraendo un imprestito, ipoteca indirettamente la sua via. Quindi la è una società che ha speso 12 o 13 milioni. e che prende ad ipoteca 3 milioni, dà, cioè, un fondo di 13 milioni in ipoteca di un imprestito di 3; essa ipoteca fino alla concorrenza, cioè, del 20 per cento del suo capitale.

Notate ancora che oltre alla sicurezza dell'impiego vi è la

certezza di essere pagato puntualmente, perchè è una società ben regolata. Or bene, come volete che allorquando società industriali richiedono dei capitali dando sicurezze quante possono darle i fondi più liquidi; come volete, dico, che i capitali non tendano piuttosto a questi impieghi che agl'impieghi sulle terre? E diffatti abbiamo veduto in questi ultimi anni i capitali abbandonare assolutamente gl'impieghi immobiliari.

Io mi credo quindi in diritto di dire all'ufficio centrale: voi non rendete un servizio all'agricoltura, voi la mettete invece in una condizione difficile. In altre circostanze forse la vostra misura avrebbe potuto sortire qualche buon effetto senza gravi inconvenienti; in oggi nelle condizioni nostre non avrà che inconvenienti; giacchè, essendo già libero l'impiego su valori industriali, e rendendo liberi gl'impieghi commerciali, siate certi che se questi danno un prodotto maggiore che l'impiego ipotecario il proprietario non troverà danaro.

Io non voglio spingere più oltre la discussione, giacchè sono certo che gli oratori che mi hanno preceduto e quelli che mi seguiranno esamineranno la materia.

Io credo però di aver detto abbastanza per provare che la proposta del Ministero non meritava tutti gli epiteti di cui volle onorarla l'onorevole maresciallo; che da questo lato almeno potrò far sicura la Camera che io parto senza nessuna inquietudine.

Spero quindi che il Senato vorrà se non approvare il progetto del Ministero, come sarebbe nostro desiderio, almeno approvar quello dell'ufficio centrale che costituisce già un notabilissimo progresso nella via della libertà economica.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 30 aprile, 6 e 7 maggio 1856 in occasione delle interpellanze del deputato Buffa al presidente del Consiglio de' ministri sul trattato di pace conchiuso a Parigi il 30 marzo 1856, dopo la guerra di Crimea, tra la Sardegna, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e la Turchia.

(Reduce dalle Conferenze di Parigi, entra nell'aula il presidente del Consiglio, conte di Cavour, al quale muovono incontro parecchi deputati delle varie parti della Camera.)

PRIMO DISCORSO

(30 aprile).

Presidente. La parola è al deputato Buffa. *(Vivi segni di attenzione)*

Buffa. Sono lieto di vedere di nuovo tra noi l'egregio presidente del Consiglio dei ministri (1), e tanto più ne sono lieto perchè egli ne viene preceduto da bella fama, la quale torna a grande onore del nostro paese.

Certamente nè i miei amici politici, nè io dubitavamo che egli non fosse per fare pel Piemonte e per l'Italia nel Congresso di Parigi tutto quello che si poteva aspettare da un uomo di gran mente e di gran cuore; ma a lui non parrà strano che gli animi dei deputati siano presi da forte ansietà e desiderino di udire dalla sua bocca molto maggiori informazioni di quelle che hanno potuto raccogliere dai brevissimi sunti dei protocolli del Congresso testè pubblicati.

Pertanto io lo pregherei di voler indicare un giorno in cui

(1) Nella tornata del 13 febbraio ultimo scorso il conte di Cavour aveva annunziato alla Camera che S. M. lo aveva scelto per rappresentare la Sardegna nelle Conferenze che stavano per aprirsi in Parigi, dove si recò, rimanendo incaricato di reggere, durante la di lui assenza, il portafogli delle finanze il deputato Lanza, ministro della pubblica istruzione.

gli potessi muovere qualche interpellanza sopra di ciò, e nel tempo stesso di depositare presso il presidente della Camera quelle carte che, nella sua saviezza e prudenza, crederà più acconcie ad illuminare i deputati.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Trovo cosa naturale che i deputati della nazione desiderino di essere pienamente illuminati su quanto occorse nelle Conferenze tenute testè a Parigi per ciò che interessa il paese, l'Italia e l'Europa. Io quindi di buon grado aderisco alla domanda fattami dall'onorevole deputato Buffa onde venga fissato un giorno nel quale egli possa muovere interpellanze intorno alle trattative che hanno preceduto il trattato di pace, ed a quanto occorse nelle Conferenze di Parigi, ed affinchè io possa dare alla Camera ed al paese quei maggiori schiarimenti che per me si potranno, compatibilmente però con quella riserva che negoziazioni molto delicate, alcune delle quali non ancora condotte a termine, possono richiedere.

Quanto all'altra domanda, quella cioè di deporre all'ufficio della Presidenza i documenti che possono servire ad illuminare la discussione, io pure non ho nessuna difficoltà di aderirvi, riservando solo quelli che sono d'indole assolutamente confidenziale.

Mi occuperò senza indugio a scegliere quelli che possono essere senza inconveniente alcuno trasmessi alla Camera, ben inteso che questi siano destinati ai soli deputati, e non abbiano da ricevere, almeno per ora, alcuna pubblicità. Quando la discussione a cui si è accennato avrà avuto luogo, si potrà portar giudizio se sia il caso di dare ad alcuno di quegli scritti, che saranno deposti nella segreteria, una maggiore e più estesa pubblicità.

In quanto al giorno, io crederei che si avesse a fissarne uno della settimana ventura, onde il Ministero abbia tempo di fare la scelta dei documenti che ho portato meco, e che non sono ancora pienamente ordinati, ed anche perchè i deputati abbiano

campo a prenderne cognizione prima della discussione; quindi, se la Camera lo stima opportuno, io suggerirei il giorno di martedì della settimana ventura per queste interpellanze (1).

SECONDO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri* (2). *(Vivi segni d'attenzione.)* Signori, onde rispondere nel miglior modo che per me si possa alle interpellanze dell'onorevole deputato Buffa, e nello stesso tempo soddisfare alla giusta impazienza della Camera e del paese di essere ragguagliati intorno ai fatti principali che sono accaduti nel Congresso di Parigi, credo miglior consiglio, invece di seguire l'ordine delle domande che mi vennero dirette dall'onorevole deputato Buffa, di fare un breve riassunto di quanto si è operato dai plenipotenziari sardi in questa circostanza.

L'onorevole interpellante e la Camera comprenderanno di leggieri che io non posso, nè debbo entrare in minuti particolari, e che mi è forza conservare una riserva, sia per convenienze diplomatiche, sia per la considerazione che molte questioni iniziate nelle Conferenze di Parigi non hanno ricevuto ancora una definitiva soluzione.

Prima di parlare di quanto si fece da noi in quei Consigli mi occorre dire una parola sulla posizione che venne fatta ai plenipotenziari della Sardegna.

Quando il Governo del Re firmava un trattato d'alleanza coll'Inghilterra e colla Francia non credeva opportuno di stabilire in modo definitivo e particolare la condizione che ver-

(1) La Camera approvò la proposta di fissare lo svolgimento delle interpellanze al giorno di martedì 6 maggio.

(2) Nella precedente tornata del 5 maggio il conte di Cavour aveva annunziato alla Camera che il ministro Cibrario avendo per motivi di salute chiesto di essere esonerato del portafogli degli affari esteri, S. M. aveva a lui affidata la reggenza di quel dicastero.

rebbe assegnata alla Sardegna nel Congresso, che sarebbe stato per avventura chiamato a deliberare intorno alle condizioni della pace. Contento della clausola in esso trattato stabilita, che nessuna pace si potrebbe fare senza il concorso della Sardegna, lasciò che venisse determinata la sua posizione quando si fosse presentato il caso di adunare un Congresso. Giacchè il Governo riteneva, come ritiene tuttora, che sì per gl'individui come per le nazioni, la loro considerazione, la loro influenza dipendono assai più dalla propria condotta, dalla riputazione acquistata, che non dalle stipulazioni diplomatiche.

Ed invero la nostra aspettativa non fu tradita sia sui campi, sia nei Congressi pacifici. Quantunque nulla si fosse determinato rispetto alla situazione del nostro generale in capo, voi sapete, o signori, quale influenza esso abbia esercitato non solo sul campo, ma anche nei Consigli di guerra europei; influenza questa dovuta non tanto al posto che occupava quanto alla bella fama da lui acquistata; fama diventata europea e tale da dirsi oramai una gloria nazionale. *(Bravo! Bene!)*

Molto prima che le Conferenze incominciassero ebbe il Governo ad occuparsi, in modo però non positivo, nè definitivo, del concorso che la Sardegna fosse per avere in questi negoziati.

Se vi fu per alcun tempo qualche incertezza a tale riguardo, questa sparì allorquando noi abbiamo dimostrato con quanta fedeltà, con quanto vigore noi mantenevamo gli assunti impegni. Da quel punto non fuvvi più dubbio; ed i nostri alleati c'invitarono alle Conferenze senza riserva alcuna.

E qui debbo dire ad onore del vero che questo concorso non ci fu seriamente contrastato da alcuna delle altre potenze alle Conferenze partecipanti.

La missione dei plenipotenziari sardi aveva un doppio scopo. In primo luogo dovevano concorrere coi loro alleati all'opera della pace colla Russia, alla consolidazione dell'impero Ottomano; in secondo luogo era debito loro di fare ogni sforzo

onde attirare l'attenzione dei loro alleati e dell'Europa sulle condizioni d'Italia e cercar modo di alleviare i mali che affliggono questa nazione.

Rispetto alla prima parte della loro missione, l'opera loro non fu malagevole, giacchè, o signori, la causa dell'Occidente, la causa dell'impero Ottomano era validamente, fortemente propugnata dai distinti statisti che rappresentavano nel Congresso la Francia e l'Inghilterra; e fu agevolata altresì dallo spirito di conciliazione, dalla lealtà spiegata fin dal principio dai plenipotenziari della Russia. A questi sentimenti io mi compiaccio di rendere altamente giustizia, imperocchè vennero manifestati non solo rispetto a tutti gli alleati, ma lo furono in modo particolare rispetto al nostro paese. Donde io traggo argomento per credere e per sperare che il trattato che abbiamo firmato non solo ristabilirà la pace fra noi e l'impero della Russia, ma ripristinerà le buoni relazioni che per tanto tempo esistettero fra le due nazioni, come pure quei vincoli di amicizia che unirono per secoli la Casa di Savoia con quella dei Romanoff. *(Segni di approvazione)*

Credo che non mi bisogni molta fatica per dimostrare come lo scopo che gli alleati si erano prefisso nel movere la guerra alla Russia sia stato pienamente raggiunto. La semplice lettura del trattato basterà a convincervi come ogni pericolo di usurpazione per parte della Russia sia affatto scomparso. Neppure mi fermerò a dimostrarvi come siasi fatto quanto era possibile a favore delle popolazioni cristiane dell'impero Ottomano e per quanto era compatibile colla condizione delle cose, onde assicurare e rassodare l'esistenza di quell'impero.

Non sarò per esagerare le conseguenze di quel trattato di pace, nè gli utili materiali che saranno per derivarne a nostro vantaggio; tuttavia credo poter asseverare che la neutralizzazione del mar Nero e la libertà di navigazione del Danubio, assicurata non solo in quella parte del fiume che corre lungo i confini ottomani, ma altresì in quella che si estende per l'in-

tiera Germania, sieno condizioni tali da esercitare una notevole e salutare influenza sul nostro commercio.

Non dubito che il commercio genovese ritornando in quei lidi sia per trovare l'antica memoria de' suoi padri ringiovanita dagli allori raccolti dalle nostre truppe e trarre vantaggio dall'accresciuto prestigio del nome che esso porta.

Credo pure dover indicare come risultato vantaggioso pel mondo tutto, ma specialmente per noi, la consecrazione solenne di un nuovo diritto marittimo per ciò che riflette i neutri. Questo nuovo diritto marittimo, il quale assicura i neutri in tempo di guerra contro le prepotenze delle maggiori nazioni, deve tornare a vantaggio speciale delle nazioni commercianti, le quali non hanno un naviglio bastante per contrastare coi navigli maggiori. Di più, colla consacrazione di questo principio, a cui l'Inghilterra si è associata, vediamo scomparire una delle principali cause che potevano rompere l'alleanza occidentale, poteva far scendere nei campi della guerra le potenze che sono a capo della civiltà.

Ma più che ai vantaggi materiali stimo che dobbiamo badare a quelli morali che dalle Conferenze, che dal trattato abbiamo ricavato. Io ritengo che non sia poca cosa per noi l'essere stati chiamati a partecipare a negoziazioni, a prender parte alla soluzione di problemi i quali interessano non tanto questa o quell'altra potenza, ma sono questioni, sono problemi di un ordine europeo. È la prima volta, dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una potenza di secondo ordine sia stata chiamata a concorrere con quelle di primo ordine alla soluzione delle questioni europee; così vien meno la massima stabilita dal Congresso di Vienna a danno delle potenze minori.

Questo fatto è di natura a giovare non solo al Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in identiche condizioni. Certamente esso ha di molto innalzato il nostro paese nella stima degli altri popoli e gli ha procacciato una riputazione,

che il senno del Governo, la virtù del popolo non dubito saprà mantenergli.

Io qui, date queste brevi spiegazioni intorno alle cose più speciali del trattato, dovrei venire a discorrere intorno a ciò che riflette la questione italiana; prima però di trattare questa parte, che è la più delicata del mio discorso, stimo opportuno di rispondere all'ultima delle fattemi interpellanze, a quella, cioè, relativa alle osservazioni promosse dal primo plenipotenziario della Francia intorno alla stampa belga.

Io ringrazio l'onorevole interpellante di avermi fornito l'occasione di fare scomparire su questo geloso argomento ogni dubbiezza.

Il plenipotenziario della Francia giudicò di dover chiamare l'attenzione del Congresso sopra gli eccessi della stampa belga, rispetto al Governo francese, e specialmente al suo capo.

Il plenipotenziario della Gran Bretagna prese la parola immediatamente dopo di lui, e, dopo aver fatte le più ampie riserve intorno al principio della libertà della stampa che disse essere uno dei fondamenti della Costituzione inglese, non dubitò di esprimere altamente un biasimo per gli accennati eccessi. Io ho creduto di dovermi associare a queste dichiarazioni del ministro inglese.

Se i protocolli non ne fanno cenno si è che questi non sono processi verbali, e io ho espressa la mia adesione senza estendermi in parole; ma ciò si scorge dal riassunto fatto dal conte Walewsky, là dove è detto che vari furono i plenipotenziari che fecero le loro riserve a favore della libertà della stampa. L'articolo 4 dice:

« Tous les plénipotentiaires, et même ceux qui ont cru devoir réserver le principe de la liberté de la presse, n'ont pas hésité à flétrir hautement les excès auxquels les journaux belges se livrent impunément en reconnaissant la nécessité de remédier aux inconvénients réels qui résultent de la licence effrénée dont il est fait un si grand abus en Belgique. »

I plenipotenziari che fecero delle riserve a favore del principio della libertà della stampa sono quelli dell'Inghilterra e della Sardegna. *(Movimento)*

Questa riserva mi pare bastevole; non ho creduto nè opportuno, nè utile il fare un discorso in favore della libertà della stampa nel seno del Congresso di Parigi; le mie parole certamente non avrebbero giovato gran fatto alla causa medesima che avrei propugnato ed avrebbero potuto far gran male alla causa dell'Italia, la quale era in quella circostanza argomento di speciale attenzione del Congresso. (Bravo! *al centro)*

Io credo che alcuni dei plenipotenziari presenti al Congresso sarebbero stati lieti di poter cogliere questa circostanza onde distogliere l'attenzione del Congresso dalla questione italiana per portarla su quella della stampa; ho pensato quindi che un assentimento tacito alle dottrine messe avanti dal plenipotenziario dell'Inghilterra fosse il modo più opportuno di procedere.

Ma, o signori, quand'anche avessi avuto a prendere la parola, io certamente non avrei detto di più di quello che venne espresso dal plenipotenziario della Gran Bretagna, ed in molte parti avrei dovuto associarmi alle parole profferite dal plenipotenziario della Francia.

Diffatti, o signori, il primo plenipotenziario francese, parlando con molta temperanza di parole, non attaccò nè punto, nè poco la libertà della stampa; non ne condannò tutti gli eccessi, non toccò quelli relativi alla politica interna; non disse verbo sulla esagerazione delle dottrine di questo o di quell'altro giornale; si restrinse a far notare al Congresso la pubblicazione di giornali il cui principale, se non unico scopo, era non di occuparsi delle cose interne del Belgio, ma bensì di combattere il Governo francese e la persona del suo capo, e di combatterlo non con argomenti, non con ragionamenti, ma con le ingiurie più villane, con le calunnie più atroci.

Osservò il plenipotenziario della Francia essere difficile che

le buone relazioni potessero sussistere fra due nazioni e fra due Governi quando in uno dei due paesi si fondano giornali al solo scopo di combattere l'altro Governo.

Or bene, se io avessi avuto a manifestare un'opinione non mi sarebbe stato difficile il farlo, non avrei avuto che a ripetere quello che in altra circostanza ebbi l'onore di esporre a questa Camera. Or son quasi cinque anni, quando un'analoga discussione ebbe luogo in seno al Parlamento, io manifestai allora un'opinione che l'esperienza di un lustro ha pienamente sancita. Io dissi allora e avrei dovuto ripetere al Congresso che, mentre io ritengo che la libertà della stampa, anche spinta all'estremo suo limite, abbia pochi pericoli rispetto alle condizioni interne di un paese, riguardo alle sue relazioni esterne possa averne molti e procurare pochissimi vantaggi. Di questo io sono talmente convinto che se per un giuoco del caso io mi trovassi trasportato nel seno delle Camere belgiche, quantunque, mercè le opinioni che ora professo e stante lo stato attuale delle cose in quel paese, io fossi per sedere in quella Camera sui banchi della sinistra, cercando il più possibile di avvicinarmi al mio amico il signor Frère-Orban, nulladimeno mi crederei in debito di denunciare alla Camera questi deplorevoli fatti, che sono fonte di danni e di pericoli; ed in ciò pure stimerei non di propugnare la causa della reazione e del partito retrivo, ma sì di rendere alla libertà un immenso servigio.

Vengo ora, o signori, alla questione italiana. *(Vivi segni di attenzione)*

Io ho detto che i plenipotenziari della Sardegna avevano per missione di chiamare l'attenzione dell'Europa sulla condizione anomala ed infelice dell'Italia, e di cercare di portarvi qualche rimedio. Nella condizione di cose creata dalla pace nessuno di voi certamente sarà per credere che fosse possibile l'ottenere rimedi portanti seco modificazioni nella circoscrizione territoriale dell'Italia.

Forse se la guerra si fosse protratta, se la sfera in cui si ravvolgeva si fosse per avventura allargata, in allora si poteva con qualche fondamento sperare che, allargato pure il programma adottato dalle potenze occidentali al cominciare delle ostilità, fosse preso in considerazione il rimedio a cui testè accennava; ma quando si aprivano le trattative la spada degli alleati essendo rientrata nella guaina, la diplomazia essendo solo incaricata di occuparsi delle cose europee in relazione alle vicende della guerra, non era, lo ripeto, nè da sperare e nemmeno da proporre questo rimedio.

Le grandi soluzioni non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dar loro forma legale.

Tuttavia, anche sul terreno della diplomazia e mettendo per base i trattati esistenti, ai quali non era il caso di portare modificazione, vi era mezzo di portare la questione d'Italia se non avanti il Congresso, almeno dinanzi alle potenze in esso rappresentate. Diffatti, o signori, lo stato attuale d'Italia non è conforme alle prescrizioni dei trattati vigenti. I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti trattati sono apertamente violati: l'equilibrio politico quale fu stabilito trovasi rotto da molti anni.

Quindi i plenipotenziari della Sardegna credettero dovere specialmente rivolgere l'opera loro a rappresentare questo stato di cose, a chiamare sopra di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra, invitandole a prenderlo in seria considerazione.

Qui non incontrarono serie difficoltà, giacchè i loro alleati, sin dai primordi delle loro istanze, si dimostrarono altamente favorevoli a queste istanze, e manifestarono un sincero interesse per le cose d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anomalo in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di gran parte delle sue provincie per parte di una po-

tenza estera, manifestarono, lo ripeto, il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornare le cose allo stato normale.

Ma un'obbiezione veniva mossa alle istanze che per noi si facevano. Ci si diceva: sta bene che l'occupazione dell'Italia centrale debba cessare, e cessi; ma quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I plenipotenziari della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritenevano come, mercè l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso possibile.

Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formolare non già un *Memorandum*, ma una Memoria che, sotto forma di nota verbale (1), venne consegnata alla Francia ed all'Inghilterra.

L'accoglienza fatta a questa nota fu molto favorevole. L'Inghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni di cui farò ora parola, pure riconoscendo questo stato delle cose ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un'ampia riserva all'applicazione che per noi si chiedeva.

D'accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di far cessare l'occupazione straniera nelle provincie del centro d'Italia e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provvedimenti speciali, fu deciso dal Governo francese con quello dell'Inghilterra che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi, e, come avrete rilevato, essa lo fu nella tornata dell'8 aprile.

Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, havvi perciò

(1) Veggasi la nota verbale cui accenna il ministro a pag. 476.

una gravissima ragione di cui io penso che tutti vi farete capaci.

Pel Governo francese il Sommo Pontefice non è solo il capo temporale di uno Stato di 3 milioni d'abitanti, ma è altresì il capo religioso di 33 milioni di Francesi; questa condizione impone a quel Governo particolari riguardi rispetto al Sovrano Pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci che quando si tratta della questione romana abbia ad usare speciali riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a questa speciale circostanza; se si tien conto dell'influenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia, io credo che il paese, che l'Italia tutta proveranno pel Governo francese non minore riconoscenza di quello che ne meriti il Governo inglese.

La questione per l'Inghilterra era assai più semplice: la questione romana era per lei meramente politica; il che rendeva la parte dei plenipotenziari della Gran Bretagna assai più facile. Ed invero il plenipotenziario che a nome di quella gran nazione prese la parola, la trattò con quella libertà, con quella pienezza che si appartiene ad una questione di un tal ordine.

Che anzi io debbo qui altamente proclamare che in quella circostanza quell'illustre uomo di Stato, che vo superbo di poter chiamare mio amico, dimostrò tanta simpatia per le condizioni d'Italia, un così vivo desiderio di sollevarla dai mali che l'affliggono da meritare la riconoscenza non solo dei plenipotenziari, dei Piemontesi, ma di tutti gli Italiani. *(Bravo! Bene!)*

I plenipotenziari dell'Austria opposero, alla proposta della Francia e dell'Inghilterra, una questione pregiudiziale, *une fin de non recevoir*. Essi dissero, e, diplomaticamente parlando, con ragione, che il loro Governo non essendo stato prevenuto prima della riunione del Congresso che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano nè istruzioni, nè poteri

all'uopo. Nulladimeno, trascinati dall'importanza dell'argomento, entrarono in qualche particolare e mantennero con molta energia la dottrina dell'intervenzione. Essi proclamarono la massima che uno Stato ha il diritto d'intervenire nelle quistioni interne di un altro, quando ne è richiesto dal legittimo Governo di questo.

Questa dottrina non fu ammessa dalla Francia e fu contrastata altamente dall'Inghilterra. A ciò si restrinse la parte relativa agl'interventi. Nessun risultato positivo si può dire essersi ottenuto; tuttavia io tengo essere un gran fatto questa proclamazione che si fece per parte della Francia e dell'Inghilterra della necessità di far cessare l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della Francia di prendere tutti i provvedimenti a quest'uopo necessari.

Sul terreno della diplomazia era difficile trattare altri argomenti italiani, di sottoporre altre questioni alle deliberazioni del Congresso. Tuttavia parve alla Sardegna, come pure ai suoi alleati, i quali su quest'argomento concorsero, dirò, con una grande spontaneità, potersi, all'occasione della sanzione di questa gran pace europea, rivolgere ad alcuni Stati d'Italia consigli di moderazione, di temperanza, di clemenza.

Valerio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri*. Non ripeterò le ragioni messe in campo dai primi plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra, che in questa circostanza tennero un identico linguaggio e dimostrarono eguale simpatia per le sorti dei nostri concittadini; solo dirò le loro parole essere state tali da meritare il plauso di tutti i buoni Italiani.

Se a questi consigli non vollero associarsi i plenipotenziari delle altre nazioni, lo fecero per motivi di convenienza, ma posso dire, credo, senza commettere indiscrezione, che nessuno di questi plenipotenziari, nè ufficialmente, nè ufficiosamente prese a contrastare la validità degli argomenti di cui si erano

serviti e i plenipotenziari della Francia e quelli della Gran Bretagna. Se nemmeno su quest'argomento il Congresso è arrivato ad un atto definitivo, è pure lecito il credere che i consigli di cui discorriamo, quantunque non abbiano per sanzione un voto del Congresso, avvalorati come sono dall'autorità della Francia e dell'Inghilterra, sieno però per riuscire talmente potenti ed efficaci da sortire quei risultati che da essi ci ripromettiamo.

L'onorevole deputato Buffa avendo insistito in modo speciale sull'estensione data alle fortificazioni di Piacenza e sul pericolo che da queste fortificazioni può derivarne al Piemonte, risponderò essere anche ciò stato argomento dei richiami dei plenipotenziari sardi, i quali anzi, onde avvalorare le loro asserzioni, ebbero a procurarsi un piano delle opere nuove innalzate da alcuni anni dagli Austriaci, e questo piano venne da loro rimesso ai rappresentanti delle potenze alleate. L'aumento delle fortificazioni di Piacenza fa parte del sistema seguìto dall'Austria per estendere in Italia la sua influenza; sistema che venne denunciato dai plenipotenziari sardi, e che fu argomento dei principali loro reclami. Potrà l'onorevole interpellante, dalla lettura della nota consegnata prima di partire da Parigi alle potenze alleate, vedere come i plenipotenziari sardi abbiano segnalato questo fatto e questo sistema e contro essi formalmente protestato.

Io vi ho esposto, o signori, i risultati delle negoziazioni alle quali abbiamo partecipato; voi riconoscerete, spero, che rispetto alla questione orientale si sono conseguìti alcuni vantaggi materiali pel nostro commercio, e si è conseguìto sovratutto un gran vantaggio morale per la nostra posizione politica, essendo stata rialzata al cospetto di tutta l'Europa.

Rispetto alla questione italiana non si è, per vero, arrivati a grandi risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa non già da dema-

goghi *(Si ride)*, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro Governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gl'impulsi del cuore.

Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità.

Il secondo si è che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra siano per rimanere lungamente sterili.

Sicuramente se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli *(Movimento d'attensione)*. Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria! *(Sensasione)*. Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del Governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma coll'iutima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo *(Applausi)*, essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati. *(Bene!)*

Questo fatto, o signori, è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi

interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido apppoggio (*Molte voci:* Bravo! bravo!). Nè io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica.

La via che abbiamo seguìto in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo; per la prima volta nella storia nostra la quistione italiana è stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana ed al Congresso di Verona coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

Terminato il Congresso, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale il quale, a seconda del detto memorabile dell'imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.

La lite potrà esser lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale. (*Applausi generali*)

TERZO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* L'ora essendo tarda, e sapendo essere iscritto un distinto oratore (1) che la Camera avrà desiderio di udire, non intendo rispondere per ora ai due preopinanti; solo mi sta a cuore di rettificare un'asserzione poco esatta dell'onorevole deputato Brofferio, e dare spiegazioni intorno ad un fatto che è stato frainteso da molte persone; intendo parlare dell'allusione che si fece al protocollo del 14 aprile intorno agl'interventi stranieri.

(1) Il deputato Terenzio Mamiani.

Qui giova riferire come le cose accaddero in quella tornata. Non è il conte Walewsky, come diceva l'onorevole deputato Brofferio, ma lord Clarendon che propose al Congresso di emettere il voto che, qualora due nazioni si trovassero dissidenti sopra qualche questione che potesse condurre alla guerra avessero a ricorrere ad una terza potenza onde trovar modo di conciliare la differenza con intervento pacifico. Onde provocare una dichiara favorevole ai Governi di fatto e contraria agl'interventi armati, rivolsi la parola al proponente, cioè a lord Clarendon; lo richiesi di dire se intendeva estendere la sua proposta anche ai Governi di fatto, ed all'intervento armato di una potenza a richiesta di un sovrano così detto legittimo. Lord Clarendon rispose affermativamente, ed aggiunse non esservi agli occhi dell'Inghilterra differenza nelle questioni di guerra fra le diverse specie di Governo, avvalorando tosto questa sua affermazione coll'esempio della mediazione offerta dall'Inghilterra nel 1823 nelle contese fra la Spagna e la Francia.

Il conte Walewsky appoggiò la spiegazione data da lord Clarendon. Dopo la manifestazione delle opinioni di questi due plenipotenziari, il conte Buol prese la parola, e senza contestare il fatto (vogliasi pure ammettere che parecchie allusioni non fossero troppo lusinghiere pel Piemonte), espresse il suo avviso in modo non interamente conforme a quanto venne riferito dal deputato Brofferio.

Il conte Buol si attenne alla massima generale, che quando una guerra era stata determinata da cinque grandi potenze, riusciva inutile il cercare la mediazione di una potenza di secondo ordine. E per vero, questa è cosa poco contestabile. Quando tutta l'Europa è determinata a fare la guerra, sicuramente una potenza di second'ordine non la può impedire. È una verità spiacevole, ma è una verità.

In quel punto l'ora essendo tarda, e non desiderando io di fare una discussione inutile, nè di procacciarmi trionfi oratorii

nel seno delle Conferenze, ed essendo occupato assai più delle conseguenze politiche che dalle Conferenze potessero sorgere, che dell'effetto che potessero fare le mie parole sul pubblico, mi rivolsi a lord Clarendon ed al conte Walewsky, che nelle Conferenze sedevano di fronte a me, e loro dissi, accennando alle spiegazioni date: io accetto il principio. La mia risposta non lasciò il menomo dubbio nell'animo di alcun plenipotenziario.

Nel protocollo però, nel quale le cose si riferivano molto in succinto, ciò non è stato indicato: sarebbe stato più esatto il dire: « Soddisfatto delle spiegazioni di lord Clarendon e del conte Walewsky, accetta. » Ma quando questo venne letto era l'ultima seduta: tutti stavano già per separarsi per sempre: ho creduto inutile il suscitare una discussione chiedendo questa rettificazione, la quale, leggendo con qualche attenzione il protocollo, potrebbe riuscire soverchia.

Io vado convinto di aver ragione di applaudirmi di aver fatto questa riflessione, la quale era in favore dei Governi di fatto, e contro gl'interventi. E che io non avessi torto di applaudirmi di ciò, posso desumerlo dalle parole a me dirette da lord Clarendon il giorno dopo. Egli mi disse: « Vi ringrazio dell'osservazione che avete esposto: sarà per noi una ragione di più di alzare la voce ogniqualvolta un Governo vorrà intervenire negli affari altrui. Vi ringrazio di questa osservazione: è forse la migliore che si sia prodotta al Congresso. »

Ho dunque motivi di sperare che la Camera non troverà biasimevole la mia condotta in questa circostanza.

Rispetto alle dottrine politiche spiegate in questa tornata con qualche calore, e talora con un po' di spirito di provocazione, dall'onorevole Solaro della Margherita e dal deputato Brofferio, mi riservo di rispondere nel seguito della discussione.

Presidente. La parola è al deputato Mamiani.

Voci. A domani! a domani!

Mamiani. L'ora è avanzata, ed il mio discorso andrebbe

un po' in lungo, cederei perciò la parola a qualche altro deputato che voglia parlare.

Voci. Parli! parli!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Se il deputato Mamiani non vuole parlare, risponderò immediatamente ai deputati Brofferio e della Margherita.

Dirò poche parole. Le accuse mosse dal signor conte Solaro alla diplomazia piemontese in questa circostanza sono molteplici e contraddicenti. Egli accusò la diplomazia piemontese di soverchia timidità, l'accusò di aver piegato il capo davanti all'estera diplomazia, l'accusò di essersi fatta complice di pericolose dottrine in ordine agl'interventi, l'accusò d'essersi associata alla diplomazia inglese per denunziare lo stato delle cose negli Stati Pontificii, l'accusò infine di aver sancita la violazione dei principii del diritto pubblico, mantenendo la legittimità dell'occupazione di un piccolo Stato colle truppe piemontesi.

In verità io non mi aspettava a ricevere da un deputato sedente dal lato dell'estrema destra il rimprovero di soverchia timidità, rispetto alla diplomazia estera, e specialmente rispetto alla diplomazia austriaca.

Il deputato Solaro della Margherita, mettendo in contrasto il nostro operato rispetto a Monaco, e rispetto ad altre potenze, disse che noi eravam pieghevoli coi forti, audaci coi piccoli.

A me non pare che il linguaggio da noi tenuto, rispetto all'Austria, sia timido ed oltremodo riservato.

Ho detto quanto è avvenuto nel Congresso, la Camera in gran parte conosce il linguaggio ufficiale tenuto alle potenze; ed io ho per fermo che tutti coloro i quali avranno letto questi atti ufficiali non saranno disposti ad accagionare di soverchia timidità i plenipotenziari della Sardegna. Il nostro linguaggio, riservato nella forma, lo reputo abbastanza energico quanto

alla sostanza: questo linguaggio si rivolgeva non ad un piccolo Stato, ma ad uno di gran lunga maggiore del nostro. Io con ciò stimo di poter essere assolto dal rimprovero di soverchia timidità.

Rispetto alla teoria degl'interventi, mi pare che vi sia manifesto abbastanza qual fosse l'opinione del Governo del Re. È su questo terreno che la questione è stata portata principalmente nel seno del Congresso. È contro la teoria degli interventi che noi abbiamo protestato, è contro la teoria dell'intervento propugnata dall'Austria, che la Sardegna e l'Inghilterra, e fino ad un certo punto la Francia, hanno combattuto.

Noi ammettiamo l'indipendenza dei diversi Governi, noi non riconosciamo ad un Governo il diritto d'intervenire in un estero Stato, anche quando dall'altro Governo è a ciò fare invitato. Mi pare dunque che su ciò la mia teoria vada molto più in là di quella che propugna l'onorevole deputato Solaro della Margherita.

Vi sono però alcuni fatti talmente gravi, le cui conseguenze possono estendersi al di là dei confini del proprio paese, che possono, che debbono richiamare l'attenzione dei Governi civili ed illuminati.

Nessuno ha mai condannato (ed il conte Solaro della Margherita nella lunga sua carriera ha operato in conformità a quanto sto per dire) la sollecitudine che le potenze cristiane e civili hanno dimostrato verso le popolazioni cristiane che vivono sotto il dominio ottomano. Se ciò è vero, come biasimare la premura che le potenze occidentali manifestarono per la popolazione del regno di Napoli? Sullo stato di quel regno, l'opinione della massima parte della diplomazia europea è affatto diversa da quella che professa l'onorevole conte Solaro della Margherita.

Mi rincresce di doverglielo dire, ma l'ho constatato nel modo il più assoluto. Il giudizio che la diplomazia europea

porta sullo stato del regno di Napoli è molto dissimile dal giudizio che è stato portato in questo recinto dal conte Solaro della Margherita. Sarà forse giudizio erroneo, ma stando questa convinzione nella diplomazia, non era strano che i rappresentanti dei Governi occidentali avessero desiderio che un consiglio di moderazione, un invito alla clemenza, fosse rivolto al re di Napoli; nè con ciò ritengo che avesse a considerarsi violato quel principio di non intervento che era stato da noi proclamato.

Per ciò che riflette la questione romana, posso accertare l'onorevole deputato Solaro della Margherita che non una parola, sia nel Congresso, sia fuori delle aule in cui si radunavano i plenipotenziari, fu da me pronunziata, meno che rispettosa pel capo della religione cattolica; ma solo reputai opportuno di associarmi al giudizio portato dall'Inghilterra sulla condizione politica degli Stati del papa.

A parer mio, il trattare questa questione non può far danno alla religione, debbe anzi giovarle assai, poichè avrebbe molto a guadagnare se la condizione dei popoli degli Stati Romani venisse qualche poco migliorata.

Rispetto al caso di Mentone non penso che l'onorevole conte Solaro possa anche, dal punto di vista in cui si colloca, rivolgere fondata censura ai plenipotenziari. Diffatti, che cosa abbiamo noi detto? Ci si rimproverò di parlare contro gl'interventi e d'intervenire a nostra volta a Mentone per imporvi uno stato di cose contrario ai diritti del principe, ai desiderii della nazione. Noi abbiamo risposto: ben lungi dal voler imporre agli abitanti di Mentone e Roccabruna cosa che loro sia poco accetta, ben lungi dal costringerli a vivere sotto un regime diverso da quello che esisteva prima del 1848, siamo dispostissimi a lasciarvi tornare il principe, purchè vi faccia ritorno senza l'aiuto delle armi straniere, purchè si voglia lasciare che principe e popolo diano sesto fra loro alla cosa pubblica *(Si ride)*; questo è quello che abbiamo detto. E qui commetterò

forse un'indiscrezione, ma pur dirò che questa dichiarazione fu accolta molto favorevolmente da tutti i plenipotenziari, non eccettuati coloro che non dividono le nostre opinioni ed i nostri principii. Spero che l'onorevole conte Solaro non sarà di più difficile contentatura dei plenipotenziari a cui alludo.

Sarebbe cosa ardua oltremodo per me il rispondere all'onorevole deputato Brofferio. Infatti egli ha accennato a cose che sarebbe stato desiderabile l'ottenere, ed io non nego che quello che si è ottenuto è le mille miglia lontano dal desiderabile. Ma se l'onorevole deputato Brofferio si fosse collocato sul terreno pratico, nella sfera del possibile, credo che avrebbe durato molto maggior difficoltà a provare che l'opera dei plenipotenziari fu assolutamente inefficace e poco in relazione con quanto da essi si aspettava. Certamente io non posseggo un'eloquenza pari alla sua, ma però ho pur io una certa abitudine delle discussioni, e quantunque riconosca che mi sarebbe certamente stato impossibile di raggiungere l'eloquenza di cui ha fatto sfoggio quest'oggi l'onorevole preopinante, tuttavia parmi che anche qualche argomento per dimostrare la giustizia dei richiami, per porre sotto gli occhi dei rappresentanti le condizioni d'Italia, l'avrei saputa trovare; ma schiettamente parlando, giudicai allora, e giudico ancora che questo modo di procedere, invece di giovare alla causa d'Italia, le avrebbe fatto molto male.

È vero, come ha detto l'onorevole Brofferio, che la voce d'Italia risuona da molti secoli per bocca forse dei maggiori genii dei tempi di mezzo e dei tempi moderni, ma a quale condizione queste declamazioni eloquentissime hanno esse condotto la povera Italia? Io penso che, istruiti del passato, fatti savi dall'esperienza, dovremmo convincerci che non le declamazioni, che non gli alti lamenti, possono migliorare la condizione nostra; che giova invece seguire una via molto più pratica, via meno splendida, ma che forse ci condurrà a migliori risultamenti.

L'onorevole deputato Brofferio non ha biasimato quello che si è fatto, ma ha biasimato quello che non si è fatto.

Brofferio. È il contrario.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Mi perdoni; ha detto che lodava quello che non si è fatto per rispetto al riavvicinamento all'Austria, ma ha biasimato il plenipotenziario di non aver ottenuto maggiori vantaggi pel Piemonte e per l'Italia. Quanto al Piemonte, io reputo, se la memoria non mi tradisce, che nella circostanza del trattato, nè dai membri che siedevano allora al Ministero, nè dall'onorevole mio amico il generale Durando, che parlò a favore del trattato, non siasi accennato mai nè a vantaggi materiali, nè ad acquisti territoriali, nè a compensi pecuniari, ed io ho la quasi certezza che nessuna parola che potesse ricevere queste interpretazioni fu da noi pronunciata.

Si accennò a vantaggi morali, a pericoli che si evitavano, a vantaggi commerciali; ed io ho fiducia che le promesse fatte siano state largamente mantenute.

Ho detto e lo ripeto, che se la guerra avesse continuato, se la sua sfera si fosse allargata, forse per noi si sarebbe potuto ottenere maggiormente, le nostre speranze si sarebbero innalzate; ma comunque sia, a me sembra che non si possa con fondamento, nè dal paese rivolgere al Governo rimproveri per mancate promesse, nè da noi muovere analogo rimprovero ai nostri alleati!

Ciò essendo, io mi unirò all'onorevole deputato Brofferio per lamentare che non si sia potuto fare di più, ma mantengo, in opposizione ai suoi detti, che nelle circostanze in cui eravamo collocati, era difficile l'ottenere risultati migliori dai plenipotenziari sardi. Essi nulla tralasciarono di fare nel limite delle loro forze; essi spiegarono tutto il loro zelo, tutta l'attività di cui erano capaci; se vi fossero stati uomini più abili, più eloquenti, avrebbero per avventura ottenuto di più!

Comunque, io spero che la Camera, il paese e l'Italia, sapranno tener conto delle difficoltà immense che s'incontravano per noi in questa solenne circostanza, come sapranno altresì considerare che nel Congresso di Parigi i plenipotenziari sardi si trovavano a fianco dei plenipotenziari austriaci, i quali intervenivano, non come potenza nemica belligerante, nemmeno come potenza assolutamente neutrale, ma come mediatrice benevola delle potenze occidentali, come semialleata della Francia e dell'Inghilterra.

Io penso che quando si vorrà prendere in seria considerazione questo stato di cose, che rendeva singolarmente difficile la condizione dei plenipotenziari sardi, la Camera ed il paese non vorranno giudicare troppo severamente il loro operato.

QUARTO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Io non intendo rispondere a tutti gli argomenti toccati nel discorso dell'onorevole deputato Brofferio, ma mi occorre dare alcune spiegazioni intorno alla fattami interpellanza sull'esistenza di un trattato tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria. Questo trattato, stato annunciato dal *Morning Post*, il cui articolo fu riprodotto da molti giornali, e si trova nella *Presse*, nei *Débats* e non so se anche nel *Moniteur*, reputo che realmente sussista.

Ma a che cosa si riduce questo trattato? In quello del 30 marzo fu dichiarato da tutte le potenze intervenienti essere ammesso l'impero Ottomano a far parte del concerto europeo.

Alcune potenze stimarono dover andare più oltre, ed essere in debito di dichiarare che qualunque attentato all'integrità dell'impero Ottomano dovesse essere considerato immediatamente come un caso di guerra. La Camera non aspetterà da me che io entri in particolari sulle conseguenze a cui questo

modo d'interpretazione che si voleva dare al trattato poteva dar luogo, ma non esito a dire che, a mio giudizio, non conveniva alla Sardegna di andare fino a quel punto.

Riflettano infatti l'onorevole preopinante e la Camera quali sono le conseguenze di quel trattato: esse sono che qualunque aggressione contro l'impero Ottomano, da qualunque parte essa venga, costituisce per le parti contraenti un caso di guerra. I contraenti si vincolano *a priori* a fare la guerra contro chiunque attenti all'integrità dell'impero turco.

Quantunque la Sardegna sia interessata al mantenimento di questa integrità, quantunque la Sardegna porti molta simpatia a quel Governo, nulladimeno io non stimo che sia nella sua convenienza il vincolarsi al patto di sguainare la spada contro chiunque, o in Europa, o in Asia, o in Africa, si metta in guerra coll'impero anzidetto.

Sicuramente la Francia, l'Inghilterra, l'Austria hanno all'integrità dell'impero Ottomano un interesse di gran lunga maggiore di quello che possa avervi il Piemonte; epperciò non è da stupirsi che quelle potenze abbiano creduto opportuno di dichiarare *a priori* essere per esse caso di guerra qualunque attentato a quell'integrità, e che la Sardegna ed alcune altre potenze partecipanti al trattato non abbiano giudicato di dover fare simil cosa.

Questa spiegazione mi pare di natura da tranquillare l'onorevole preopinante e la Camera sul trattato fatto per assicurare l'integrità dell'impero Ottomano. Gl'interessi della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria sono identici su questo punto; quei Governi vogliono l'integrità di quell'impero, non è quindi da stupirsi che queste potenze si siano associate per dare a quel principio una sanzione molto maggiore di quella che avesse ricevuto dal trattato del 30 marzo.

Quel trattato però non va più oltre, e tutte le altre clausole nel trattato del 30 marzo stabilite non hanno ricevuto una nuova sanzione od una modificazione da quello del 15 aprile.

QUINTO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Io ho già dichiarato nella tornata di ieri che riteneva scevra d'inconvenienti la pubblicazione della nota rassegnata dai plenipotenziari della Sardegna ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra (1); che anzi, dopo la taccia appostami dal conte Solaro della Margherita di soverchia timidità rispetto alle potenze colle quali mi trovava in contrasto, stimava tale pubblicazione indispensabile. Se la Camera crede sia necessario di darne lettura, onde istruirne anche l'onorevole conte della Margherita, io non ho difficoltà di farlo. (*Molte voci:* Sì! sì!)

Credo però inutile di dar lettura della nota verbale, perchè soverchiamente lunga: questa potrà stamparsi a parte; quindi leggerò soltanto l'ultima. *(Segni di assenso)*

Data questa lettura, risponderò all'interpellanza (2).

Rispetto alle interpellanze mossemi dall'onorevole deputato Cadorna, mi farò debito di dare alcune spiegazioni alla Camera.

Fu sparsa, è vero, la voce in vari giornali esteri e del paese che, dietro consigli autorevoli ed inviti venuti da persone alto locate, il Piemonte si disponeva a riaprire trattative con Roma.

È vero che in altri tempi, in tempi già da noi alquanto lontani, furono dati consigli, furono fatti inviti per indurre il Governo a riaprire trattative colla Corte di Roma; ma debbo tosto soggiungere che questi consigli e questi inviti non erano

(1) Risponde al deputato Carlo Cadorna, il quale aveva chiesto al presidente del Consiglio se non avrebbe avuto difficoltà di dare lettura della nota del 16 aprile 1856, e se era vero che il Ministero facesse pratiche per riaprire trattative colla Corte di Roma.

(2) Veggansi le due note a pag. 476 e 479.

dettati nè dall'intenzione di veder mutata la nostra politica ed abbandonati i principii da noi sostenuti, ma anzi di veder conchiusi accordi sopra basi conformi alle massime che hanno ricevuto sanzione di legge, giacchè si parlava di negoziazioni aventi più o meno per base il Concordato del 1801. *(Movimento)*

Ma naturalmente questi consigli non furono ripetuti, che anzi io posso assicurare la Camera che, essendomi trovato in questi ultimi tempi in contatto con gran numero di personaggi distinti nella sfera politica, sia per i posti che occupano, sia per la parte presa ai passati eventi, non ne trovai che un piccolo numero, una minoranza, sarei per dire, impercettibile, che ci consigliasse di mutar politica, di avvicinarci alla Corte di Roma; l'immensa maggioranza degli uomini di Stato sì della Francia che degli altri paesi invece faceva apertamente plauso ai nostri principii.

Dissi che poche persone soltanto incontrai le quali ci consigliassero l'accordo, e due fra esse insistettero in modo più speciale presso di me.

Quantunque io onori altamente il loro ingegno e faccia grande stima del loro carattere, tuttavia non potei rimanere convinto dai loro ragionamenti, sebbene in essi spiccassero alcuni argomenti che, per mio avviso, non sono destituiti di un certo valore. Essi volevano persuadermi che il nostro contegno rispetto alla Corte di Roma fosse di grave nocumento alla causa costituzionale in Europa, somministrando la nostra condotta un argomento contro essa ai cattolici più zelanti ed illuminati.

Ad entrambi questi personaggi io feci identica risposta.

Se la Camera me lo permette, io mi farò qui a ripeterla, giacchè penso possa valere anche per quelle persone che, animate da spirito liberale, avessero ancora in mente di rinnovare simili istanze.

Dissi loro come io fossi persuaso del vantaggio che poteva

risultare da accordi fatti su basi accettabili tra il Governo del Re e la Corte romana; com'io fossi non lontano, in massima, dal tentare nuove negoziazioni; che anzi, se avessi avuto la minima speranza che queste avessero potuto condurre ad accordi plausibili, io avrei consigliato al Governo di immediatamente intavolarle. Ma, soggiunsi, onde la conciliazione tra due parti sia per riuscire, è necessario che queste siano in disposizioni favorevoli a trattare: ora io credo, diceva, che nè la Corte di Roma, nè il mio paese siano in quella condizione che è indispensabile per condurre ad accordi che siano dalle due parti accettabili.

Ed invero, per quanto spetta alla Corte romana, come mai si può supporre che essa, il giorno dopo un'immensa vittoria che riconduce in certo modo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo, mentre si sta adoperando per ottenere un simile risultato in altri Stati italiani, come volete che io possa sperare di trovarla disposta a ragionevoli accordi? Dunque per parte della Corte di Roma il momento non è opportuno per cominciare delle trattative. *(Risa di approvazione)*

Ma, soggiunsi con eguale franchezza (perchè, sebbene non si trattasse di discorsi diplomatici, ma solo di discorsi famigliari, la franchezza la credo sempre buona), ma, soggiunsi, vi confesso che anche da noi l'opinione pubblica non è in quelle disposizioni che sarebbero necessarie per venire ad accordi ragionevoli, perchè, se da un lato si dovrebbe richiedere la Corte di Roma di rinunciare ad antichi privilegi, di consentire alle riforme necessarie per mettere in armonia i rapporti della Chiesa coi principii che informano le nostre leggi civili, dall'altro io ritengo che bisognerebbe fare certe concessioni alla Chiesa, concederle una maggior larghezza nei suoi rapporti collo Stato, ammetterla insomma a godere dei principii di libertà. Ebbene, l'opinione pubblica non è disposta a fare queste concessioni *(Ilarità)*; e volete sapere il perchè, diceva

sempre a' miei interlocutori, volete saperne il perchè? La condizione degli Stati Romani è infelicissima; e qui debbo dire che i miei interlocutori non lo negavano *(Viva ilarità)*, e non lo negavano perchè sono cattolici e liberali ad un tempo. Questa condizione di cose produce un sentimento poco favorevole al sovrano temporale di quegli Stati, e questo sentimento rispetto al sovrano temporale nuoce alla persona di questo sovrano, che è ad un tempo il Sovrano Pontefice.

Moia. Debbe cessare la sovranità temporale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Ma, dicevano, voi dovete distinguere i due caratteri. Io replicava: voi avete perfettamente ragione: io li distinguo come voi, come tutti gli uomini istrutti, come i filosofi; ma nelle moltitudini è impossibile di riuscire a far sorgere questa distinzione; quindi l'irritazione contro il sovrano, vi ripeto, nuoce all'influenza che dovrebbe esercitare il Pontefice, epperciò la nostra opinione pubblica non è in quelle condizioni che si richieggono per scendere a veri accordi, perchè, vi ripeto, quando si dovesse venire ad un vero accordo, anche noi dovremmo fare delle concessioni alla Chiesa.

Quindi è forza aspettare, da un lato, che la memoria del concordato coll'Austria sia affievolita *(Si ride)*, e dall'altro che la condizione degli Stati Romani sia alquanto migliorata. *(Risa di approvazione)*

Non so se queste ragioni abbiano convinto pienamente i miei interlocutori; quello che è certo si è che questa risposta troncò la discussione.

Ho parlato di un cambiamento che si è operato nell'opinione di un'infinità di uomini di Stato rispetto alle nostre relazioni con Roma; e qui posso accertare che molti di coloro i quali altre volte erano disposti a giudicare severamente, se non a biasimare apertamente, la nostra condotta, ora non solo non ci biasimano, ma ci danno la più ampia approvazione.

Se volete saperne il motivo, ve lo dirò. Non è già dovuto ai meriti nostri, ai nostri discorsi, alle nostre memorie, ai nostri scritti; è dovuto ad un altro fatto, è dovuto allo stesso concordato austriaco. *(Bravo!)* Questa è stata la difesa più eloquente che si fosse potuta produrre a favor nostro. *(Ilarità)*

Quindi io sono condotto a trarre una conclusione che per un momento mi ravvicinerà all'onorevole conte Solaro della Margherita *(Si ride)*, ed è che, se dal lato religioso io non posso a meno di lamentare quell'atto, dal lato politico io mi associo al conte Solaro della Margherita per farvi il più alto plauso. *(Ilarità prolungata)*

SESTO DISCORSO

(7 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri. (Movimenti d'attenzione)* La Camera capirà quanta riserva, quanta circospezione io debba usare nel rispondere alle interpellanze che mi furono mosse dagli onorevoli deputati Valerio e Revel (1).

Ho esposto schiettamente e senza reticenza quale sia stato l'operato dei plenipotenziari sardi al Congresso di Parigi ed ho rappresentato quali fossero i principii della loro politica. Il giudicare ora quali conseguenze siano per tener dietro a questa loro condotta, a questa politica da loro propugnata sarebbe impossibile il farlo.

Io non ho detto che fosse prossima una rottura coll'Austria; ho accennato che le Conferenze di Parigi non avevano nè punto nè poco riavvicinato i due Governi; che le discussioni ivi seguite

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva domandato al presidente del Consiglio se dai dibattimenti ch'ebbero luogo nel Congresso di Parigi o da altre nozioni emergesse che il paese fosse sotto il colpo di una minaccia o di un attacco.

Il deputato di Revel aveva chiesto: 1° se l'imprestito di 50 milioni da parte dell'Inghilterra al Piemonte fosse stato integralmente versato; 2° se era vero che le spese della guerra non fossero salite ad una somma maggiore di 44 milioni.

avevano manifestato più chiaramente forse che nol fosse per lo passato la differenza radicale che correva tra i sistemi di politica professati dai due paesi. A quali conseguenze questa differenza di sistemi sarà per condurre, è impossibile in ora il prevedere, il dichiarare alla Camera ed al paese.

Non posso nemmeno indicare alla Camera, al paese ed all'Italia quale sarebbe la condotta del Governo in certe possibili contingenze. Quello che posso dire si è che la via che seguirà il Governo sarà sempre quella che più direttamente conduce al maggior bene d'Italia. *(Vivi segni di approvazione)*

Mi è avviso di avere con ciò anche risposto alla prima parte delle interpellanze dell'onorevole deputato conte di Revel; se non che io aggiungerò che se il Governo ed i suoi rappresentanti hanno tenuto e tengono loro stretto dovere il proclamare altamente la loro politica, hanno tenuto dover loro di assumere il patrocinio della causa d'Italia, ciò nondimeno sentono quanto la gravità stessa di questa causa loro imponga l'obbligo della prudenza, quindi il Governo procurerà di conciliare colla fermezza la prudenza.

Venendo alla questione di finanze, io posso dire alla Camera ad onore del Governo inglese che quando si credeva che la guerra avesse a continuare, e che, in tale previsione, la spesa degli anni 1855 e 1856 era stata calcolata dai 74 ai 75 milioni, il Governo inglese, sulla nostra domanda, aveva aderito a fornirci in prestito un terzo milione sterlino alle medesime condizioni alle quali aveva consentito il prestito dei due primi milioni sterlini. *(Movimenti)*

Quando la pace fu stabilita non era più il caso di richiedere il Governo inglese di questo prestito suppletivo; nondimeno fu forza entrare in alcuni negoziati per determinare in modo preciso il pagamento del secondo milione sterlino, giacchè, stando alla lettera pretta della convenzione, vi sarebbero stati alcuni dubbi sull'obbligo del Governo inglese di pagare il secondo milione sterlino.

Il Governo britannico però aveva già data un'interpretazione più larga al trattato, poichè effettivamente ci avea anticipato 500 mila lire sterline.

Esaminato il caso dagli uomini di legge d'Inghilterra, fu riconosciuto essere necessaria una sanzione legislativa per sanare il passato ed autorizzare il Governo a compiere il prestito dei due milioni. Io credo che si è già preparato questo atto, il quale, per quanto mi consta, non incontrerà difficoltà nel Parlamento inglese.

Noi abbiamo già ricevuto dall'Inghilterra un milione e mezzo di lire sterline, e se, come non dubito, il Parlamento approva la proposta dei ministri, avremo ancora da ricevere 500 mila lire sterline.

Rispetto alle spese della guerra, dai conti presentati dal ministro della guerra e regolate dalla direzione generale del tesoro, risultava che al 1° maggio si erano spesi 44 milioni: la somma pertanto indicata dall'onorevole preopinante è quella di quanto si è speso od impegnato al 1° di maggio.

Ma sicuramente rimangono ancora dispendi di qualche considerazione a farsi prima che l'intero corpo di spedizione si sia restituito in Piemonte, e temo forte che i 6 milioni che rimangono ancora per raggiungere la cifra dei 50 milioni non siano assorbiti dal mio onorevole collega (1) *(Indicando il ministro della guerra che gli siede a fianco). (Viva ilarità)*

Quindi io non credo che coi risparmi da operarsi sul bilancio della guerra si possa sopperire al disavanzo del bilancio ordinario.

Ecco le spiegazioni che, per quanto mi pare, l'onorevole preopinante desiderava intorno al prestito de' due milioni sterlini.

Voci. E il prestito?

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.*** Quanto poi

(1) Il generale Giacomo Durando.

al nuovo prestito, io penso di non dover assumere verun impegno. Sicuramente, se nessuna circostanza straordinaria interviene, non sarà necessario mandare ad effetto che una piccola parte del prestito consentito dal Parlamento; ma mi pare che, se la Camera ha fiducia nel Ministero, non sia il caso di ritogliere il consenso a questo prestito, come nemmeno mi pare abbia in questo momento il preopinante questa intenzione.

Io quindi, date queste spiegazioni, spero che l'onorevole Di Revel vorrà chiamarsene soddisfatto.

Note verbale remise par les Plénipotentiaires Sardes aux ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856.

Dans un moment où les glorieux efforts des puissances occidentales tendent à assurer à l'Europe les bienfaits de la paix, l'état déplorable des provinces soumises au Gouvernement du Saint-Siége, et sortout des Légations, réclame l'attention toute particulière du Gouvernement de S. M. Britannique et de S. M. l'Empereur des Français.

Les Légations sont occupées par les troupes autrichiennes depuis 1849. L'état de siége et la loi martiale y sont en vigueur depuis cette époque sans interruption. Le Gouvernement Pontifical n'y existe que de nom, puisqu'au-dessus de ses légats un général autrichien prend le titre et exerce les fonctions de gouverneur civil et militaire.

Rien ne fait présager que cet état de choses puisse finir, puisque le Gouvernement Pontifical, tel qu'il se trouve, est convaincu de son impuissance à conserver l'ordre public comme au premier jour de sa restauration, et l'Autriche ne demande rien de mieux que de rendre son occupation permanente. Voilà donc les faits tels qu'ils se présentent; situation déplorable, et qui empire toujours, d'un pays noblement doué, et dans lequel abondent les élémens conservateurs; impuissance du souverain légitime à le gouverner, danger permanent de désordre et anarchie dans le centre de l'Italie; extension de la domination autrichienne dans la Péninsule bien au-delà de ce que les traités de 1815 lui ont accordé.

Les Légations avant la révolution française étaient sous la haute suzeraineté du Pape; mais elles jouissaient de priviléges et de franchises qui les rendaient, au moins dans l'administration intérieure, presque indépendantes. Cependant la domination cléricale y était dès lors tellement antipathique que les armées françaises y furent reçues, en 1796, avec enthousiasme.

Détachées du Saint-Siége par le traité de Tolentino, ces provinces firent partie de la république, puis du royaume italien jusqu'en 1814. Le génie organisateur de Napoléon changea comme par enchantement leur aspect. Les lois, les institutions, l'administration française y développèrent en peu d'années le bien-être et la civilisation.

Aussi, dans ces provinces, toutes les traditions, toutes les sympathies se rattachent à cette période. Le Gouvernement de Napoléon est le seul qui ait survécu dans le souvenir, non-seulement des classes éclairées, mais du peuple. Son souvenir rappelle une justice impartiale, une administration forte, un état, enfin, de prospérité, de richesse et de grandeur militaire.

Au Congrès de Vienne on hésita longtemps à replacer les Légations sous le Gouvernement du Pape. Les hommes d'État qui y siégeaient, quoique préoccupés de la pensée de rétablir partout l'ancien ordre de choses, sentaient cependant qu'on laisserait de cette manière un foyer de désordres au milieu de l'Italie. La difficulté dans le choix du souverain auquel on donnerait ces provinces et les rivalités qui éclatèrent pour leur possession firent pencher la balance en faveur du Pape, et le cardinal Consalvi obtint, mais seulement après la bataille de Waterloo, cette concession inespérée.

Le Gouvernement Pontifical, à sa restauration, ne tint aucun compte du progrès des idées et des profonds changements que le régime français avait introduits dans cette partie de ses États. Dès lors, une lutte entre le Gouvernement et le peuple était inévitable. Les Légations ont été en proie à une agitation plus ou moins cachée, mais qui, à chaque opportunité, éclatait en révolution. Trois fois l'Autriche intervint avec ses armées pour rétablir l'autorité du Pape constamment méconnue par ses sujets.

La France répondit à la seconde intervention autrichienne par l'occupation d'Ancône, à la troisième par la prise de Rome. Toutes les fois que la France s'est trouvée en présence de tels événements, elle a senti la nécessité de mettre une fin à cet état de choses qui est un scandale pour l'Europe et un immense obstacle à la pacification de l'Italie.

Le *Memorandum* de 1831 constatait l'état déplorable du pays, la nécessité et l'urgence de réformes administratives. Les correspondances diplomatiques de Gaëte et de Portici portent l'empreinte du même sentiment. Les réformes que Pie IX lui-même avait initiées en 1846 étaient le fruit de son long séjour à Imola, où il avait pu juger par ses propres yeux des effets du régime déplorable imposé à ces provinces.

Malheureusement les conseils des puissances et la bonne volonté du Pape sont venus se briser contre les obstacles que l'organisation cléricale oppose à toute espèce d'innovation. S'il y a un fait qui résulte clairement de l'histoire de ces dernières années, c'est la difficulté, disons mieux, l'impossibilité d'une réforme complète du Gouvernement Pontifical, qui réponde aux besoins du temps et aux vœux raisonnables des populations.

L'empereur Napoléon III, et avec ce coup d'œil juste et ferme qui le caractérise, avait parfaitement saisi et nettement indiqué dans sa lettre au colonnel Ney la solution du problème: *sécularisation*, *Code Napoléon*.

Mais il est évident que la Cour de Rome luttera jusqu'au dernier moment, et avec toutes ses ressources, contre l'exécution de ces deux projets. On conçoit qu'elle puisse se prêter, en apparence, à l'acceptation de réformes civiles et même politiques, sauf à les rendre illusoires dans la pratique; mais elle comprend trop bien que la sécularisation et le Code Napoléon introduits à Rome même, là où l'édifice de sa puissance temporelle repose, le saperaient à sa base et le feraient crouler en lui enlevant ses appuis principaux: *les priviléges cléricaux et le droit canon*. Cependant si l'on ne peut espérer d'introduire une véritable réforme dans le centre même où les rouages de l'autorité temporelle sont tellement confondus avec ceux du pouvoir spirituel qu'on ne saurait les séparer complètement sans courir le risque de le briser, ne pourrait-on pas au moins l'obtenir dans une partie qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, qui est un foyer

permanent de troubles et d'anarchie, qui fournit le prétexte à l'occupation permanente des Autrichiens, suscite des complications diplomatiques et trouble l'équilibre européen?

Nous croyons qu'on le peut, mais à condition de séparer de Rome, au moins administrativement, cette partie de l'Etat. On formerait ainsi des Légations une Principauté Apostolique sous la haute domination du Pape, mais régie par ses propres lois, ayant ses tribunaux, ses finances et son armée. Nous croyons qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne napoléonien, on serait sûr d'obtenir tout de suite un effet moral très-considérable, on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

Sans nous flatter qu'une combinaison de ce genre puisse durer éternellement, nous sommes d'avis néanmoins qu'elle pourrait suffire pour longtemps au but qu'on se propose: pacifier ces provinces et donner une satisfaction légitime aux besoins des peuples; par cela même assurer le Gouvernement temporel du Saint-Siége sans la nécessité d'une occupation étrangère permanente. Elle aurait, en outre, l'avantage de rendre une grande et bienfaisante influence aux puissances alliées dans le cœur de l'Italie.

Nous allons indiquer sommairement les points substantiels du projet, ainsi que les moyens de le réaliser.

1° Les provinces de l'État Romain situées entre le Pô, l'Adriatique et les Apennins (depuis la province d'Ancône jusqu'à celle de Ferrare) tout en restant soumises à la haute domination du Saint-Siége, seraient complètement sécularisées et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout à fait séparée et indépendante du reste de l'État. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la Cour de Rome.

2° L'organisation territoriale et administrative de cette Principaute Apostolique serait établie conformément à ce qui existait sous le règne de Napoléon Ier jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications nécessaires dans les titres qui regardent les relations entre l'Église et l'État.

3° Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un Conseil d'État. La position du vicaire, nommé par le Pape, serait garantie par la durée de ses fonctions qui devraient être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers d'État et tous les employés indistinctement seraient nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes, qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

4° Ces provinces devraient concourir dans une juste proportion au maintien de la Cour de Rome et au service de la dette publique actuellement existante.

5° Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

6° Outre les Conseils communaux et provinciaux, il y aurait un Conseil général pour l'examen et le rôle du budget.

Maintenant si on veut considérer les moyens d'exécution on verra qu'ils ne présentent pas autant de difficultés qu'on serait tenté de le supposer au premier coup d'œil. D'abord cette idée d'une séparation administrative des Légations n'est pas nouvelle à Rome. Elle a été plusieurs fois mise en avant par la diplomatie, et même prônée par quelques membres du sacré Collége, quoique dans des limites beaucoup plus restreintes que celles qui sont nécessaires pour en faire une œuvre sérieuse et durable.

La volonté irrévocable des puissances et leur délibération de faire cesser sans délai

l'occupation étrangère, seraient les deux motifs qui détermineraient la Cour de Rome à accepter ce plan qui, au fond, respecte son pouvoir temporel et laisse intacte l'organisation actuelle au centre et dans la plus grande partie de ses États. Mais une fois le principe admis, il faut que l'exécution du projet soit confiée à un haut commissaire nommé par les puissances. Il est de toute clarté que si cette tâche était abandonnée au Gouvernement Pontifical, il trouverait dans son système traditionnel les moyens de n'en venir jamais à bout et de fausser entièrement l'esprit de la nouvelle institution.

Or on ne peut se dissimuler que si l'occupation étrangère devait cesser sans que ces réformes fussent franchement exécutées et sans qu'une force publique fût établie, il y aurait tout lieu de craindre le renouvellement prochain de troubles et d'agitations politiques, suivi bientôt du retour des armées autrichiennes. Un tel événement serait d'autant plus regrettable que les effets sembleraient condamner d'avance tout essai d'amélioration. Ce n'est donc qu'aux conditions ci-dessus énoncées que nous concevons la cessation de l'occupation étrangère, qui pourra s'opérer ainsi.

Le Gouvernement Pontifical a maintenant deux régiments suisses et deux régiments indigènes, en somme huit mille hommes environ. Cette troupe est suffisante pour le maintien de l'ordre dans Rome et dans les provinces qui ne sont pas comprises dans la séparation administrative dont on vient de parler. La nouvelle troupe indigène qu'on organiserait au moyen de la conscription dans les provinces sécularisées, en assurerait la tranquillité. Les Français pourraient quitter Rome, les Autrichiens les Légations. Cependant les troupes françaises, en rentrant chez elles par la voie de terre, devraient dans leur passage demeurer d'une manière temporaire dans les provinces détachées. Elles y resteraient pour un temps fixé d'avance et strictement nécessaire à la formation de la nouvelle troupe indigène qui s'organiserait avec leur concours.

Paris, ce 27 mars 1856.

(Signés) C. Cavour — De Villamarina.

Note adressée à lord Clarendon et au comte Walewsky le 16 avril 1856.

Les soussignés plénipotentiaires de S. M. le Roi de Sardaigne, pleins de confiance dans les sentiments de justice des Gouvernements de France et d'Angleterre, et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piémont, n'ont cessé d'espérer, depuis l'ouverture des Conférences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en sérieuse considération l'état de l'Italie, et avisé aux moyens d'y porter remède en rétablissant l'équilibre politique, troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la Péninsule par des troupes étrangères.

Sûrs du concours de leurs alliés, ils répugnaient à croire qu'aucune des autres puissances, après avoir témoigné un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens d'Orient, appartenants aux races slave et grecque, refuserait de s'occuper des peuples de race latine, encore plus malheureux, parce que, à raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ils sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais gouvernement.

Cet espoir a été déçu. Malgré le bon vouloir de l'Angleterre et de la France, malgré leurs efforts bienveillants, la persistance de l'Autriche à exiger que les discussions du

Congrès demeurassent strictement circonscrites dans la sphère de questions qui avait été tracée avant sa réunion, est cause que cette assemblée, sur laquelle les yeux de toute l'Europe sont tournés, va se dissourdre, non-seulement sans qu'il ait été apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais sans avoir fait briller au-delà des Alpes un éclair d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits, et à leur faire supporter avec résignation le présent.

La position spéciale occupée par l'Autriche dans le sein du Congrès rendait peut-être inévitable ce résultat déplorable. Les plénipotentiaires sardes sont forcés de le reconnaître. Aussi sans adresser le moindre reproche à leurs alliés, ils croient de leur devoir d'appeler leur sérieuse attention sur la conséquence fâcheuse qu'il peut avoir pour l'Europe, pour l'Italie et spécialement pour la Sardaigne.

Il serait superflu de tracer ici un tableau exact de l'Italie. Ce qui se passe dans ces contrées depuis bien des années est trop notoire. Le système de compression et de réaction violente inauguré en 1848 et 1849, que justifiaient peut-être à son origine les troubles révolutionnaires qui venaient d'être comprimés, dure sans le moindre adoucissement; on peut même dire que, sauf quelques exceptions, il est pratiqué avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes n'ont été plus remplis de condamnés pour cause politique; jamais le nombre des proscrits n'a été plus considérable; jamais la police n'a été plus tracassière, ni l'état de siége plus durement appliqué. Ce qui se passe à Parme ne le prouve que trop.

De tels moyens de gouvernement doivent nécessairement maintenir les populations dans un état d'irritation constante et de fermentation révolutionnaire.

Tel est l'état de l'Italie depuis sept ans.

Toutefois dans ces derniers temps l'agitation populaire paraissait s'être calmée. Les Italiens voyant un des princes nationaux coalisé avec les grandes puissances occidentales pour faire triompher les principes du droit et de la justice et améliorer le sort de leurs corréligionnaires en Orient, conçurent l'espoir que la paix ne se ferait pas sans qu'un soulagement fût apporté à leurs maux. Cet espoir les rendit calmes et résignés. Mais lorsqu'ils connaîtront le résultat négatif du Congrès de Paris; lorsqu'ils sauront que l'Autriche malgré les bons offices et l'intervention bienveillante de la France et de l'Angleterre s'est refusée à toute discussion; qu'elle n'a pas même voulu se prêter à l'examen des moyens propres à porter remède à un si triste état de choses, il n'est pas douteux que l'irritation assoupie se réveillera parmi eux plus violente que jamais. Convaincus de n'avoir plus rien à attendre de la diplomatie et des efforts des puissances qui s'intéressent à leur sort, ils se rejetteront avec une ardeur méridionale dans les rangs du parti révolutionnaire et subversif, et l'Italie redeviendra un foyer ardent de conspirations et de désordres, qu'on comprimera peut-être par un redoublement de rigueur, mais que la moindre commotion européenne fera éclater de la manière la plus violente.

Un état de choses aussi fâcheux s'il mérite de fixer l'attention des Gouvernements de la France et de l'Angleterre, intéressés également au maintien de l'ordre et au développement régulier de la civilisation, doit naturellement occuper au plus haut degré le Gouvernement du roi de Sardaigne. Le réveil des passions révolutionnaires dans toutes les contrées qui entourent le Piémont, par l'effet de causes de nature à exciter les plus vives sympathies populaires, l'expose à des dangers d'une excessive gravité qui peuvent compromettre cette politique ferme et modérée qui a eu de si heureux résultats à l'intérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairée.

Mais ce n'est pas là le seul danger qui menace la Sardaigne. Un plus grand encore

est la conséquence des moyens que l'Autriche emploie pour comprimer la fermentation révolutionnaire en Italie. Appelée par les souverains des petits États de l'Italie, impuissants à contenir le mécontentement de leurs sujets, cette puissance occupe militairement la plus grande partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se fait sentir d'une manière irrésistible sur les pays mêmes où elle n'a pas de soldats. Appuyée d'un côté à Ferrare et à Bologne, ses troupes s'étendent jusqu'à Ancône, le long de l'Adriatique, devenu en quelque sorte un lac autrichien; de l'autre, maîtresse de Plaisance que contrairement à l'esprit si non à la lettre des traités de Vienne, elle travaille à transformer en place de premier ordre, elle a garnison à Parme et se dispose à déployer ses forces tout le long de la frontière sarde du Pô au sommet des Apennins.

Ces occupations permanentes par l'Autriche de territoires qui ne lui appartiennent pas la rendent la maîtresse absolue de presque toute l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le traité de Vienne, et sont une menace continuelle pour le Piémont.

Cerné en quelque sorte de toute part par les Autrichiens, voyant se développer sur sa frontière orientale, complètement ouverte, les forces d'une puissance qu'il sait ne pas être animée de sentiments bienveillants à son égard, ce pays est tenu dans un état constant d'appréhension, qui l'oblige à demeurer armé et à des mesures défensives excessivement onéreuses pour les finances, obérées déjà par suite des événements de 1848 et 1849 et de la guerre à laquelle il vient de participer.

Les faits que les soussignés viennent d'exposer suffisent pour faire apprécier les dangers de la position où le Gouvernement du roi de Sardaigne se trouve placé.

Troublé à l'intérieur par l'action des passions révolutionnaires suscitées tout autour de lui par un système de compression violente et par l'occupation étrangère, menacé par l'extension de puissance de l'Autriche, il peut d'un moment à l'autre être forcé par une inévitable nécessité à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calculer les conséquences.

Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'excite la sollicitude des Gouvernements d'Angleterre et de France, non-seulement à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces puissances professent pour le souverain qui seul entre tous, dans le moment où le succès était le plus incertain, s'est déclaré ouvertement en leur faveur, mais surtout parce qu'il constitue un véritable danger pour l'Europe.

La Sardaigne est le seul État de l'Italie qui ait pu élever une barrière infranchissable à l'esprit révolutionnaire et demeurer en même temps indépendant de l'Autriche, c'est le seul contrepoids à son influence envahissante.

Si la Sardaigne succombait épuisée de force, abandonnée de ses alliés; si elle aussi était contrainte de subir la domination autrichienne, alors la conquête de l'Italie per cette puissance serait achevée. Et l'Autriche après avoir obtenu sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice l'immense bienfait de la liberté de la navigation du Danube et de la neutralisation de la mer Noire, acquerrait une influence prépondérante en Occident.

C'est ce que la France et l'Angleterre ne sauraient vouloir, c'est ce qu'elles ne permettront jamais.

Aussi les soussignés sont convaincus que les Cabinets de Londres et de Paris prenant en sérieuse considération l'État de l'Italie aviseront de concert avec la Sardaigne aux moyens d'y porter un remède efficace.

Paris, ce 16 avril 1856.

(Signés) C. Cavour — De Villamarina.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 9 maggio 1856 nella discussione del progetto di legge per la libertà della tassa degl'interessi.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.*** Finchè la discussione si rivolgeva su questioni tecniche non era mio intendimento di prendervi parte, ma dacchè essa venne portata sul terreno dei fatti dall'onorevole deputato Menabrea, sento la necessità di combattere alcune asserzioni che mi paiono direttamente contrarie a quello che accade, e che certamente lo sono, a parer mio, a quanto sarà per accadere.

L'onorevole deputato Menabrea respinge la proposta del Ministero e della Commissione (1), almeno per ciò che riflette i crediti ipotecari, perchè teme che questo abbia per effetto necessario di accrescere il saggio degl'interessi che dovranno pagare i debitori ipotecari, mentre lascia assolutamente in balìa dei capitalisti di fissare questo saggio.

Ove queste due proposizioni fossero conformi ai fatti, io darei vinta la causa all'onorevole deputato Menabrea; ma io sono convinto che l'effetto di questa legge sarà assolutamente contrario a quello indicato dall'onorevole preopinante. Che anzi, se vi ha un mezzo di rendere più facile e meno gravoso il prestito ipotecario, questo è riposto nel lasciare libera la facoltà di stabilire le condizioni.

Infatti, signori, l'interesse che si paga sul credito ipotecario

(1) Si discuteva l'articolo 3.
L'articolo del progetto del Ministero era così concepito:
« Negli affari di commercio l'interesse potrà essere convenuto a volontà delle parti. »
La Giunta per contro faceva questa proposizione:
« L'interesse convenzionale è liberamente stabilito dalla volontà dei contraenti. Per altro in materia civile la stipulazione dell'interesse dovrà risultare da atto scritto sotto pena di nullità.
« Nelle materie commerciali si starà agli usi ed alle consuetudini del commercio. »

non è determinato soltanto dalla volontà del capitalista, ma lo stabilisce ad un tempo e l'ammontare del capitale che si trova disponibile per imprestiti ipotecari e che cerca questo modo d'imprestito, e la quantità delle persone che desiderano procacciarsi danaro, avendo ipoteche a dare.

La prova di questa verità sta in ciò che anche nei paesi dove esiste un *maximum* accade soventi volte che l'interesse medio del prestito ipotecario è inferiore a quel *maximum*. Se dunque questo dipendesse solo dai capitalisti non si verificherebbe mai questo fatto.

Tutti sappiamo che prima del 1848 presso noi, in questo paese che si rappresenta come così povero di capitali, si trovava (contro buone ipoteche naturalmente) a mutuare al quattro o al quattro ed un quarto per somme vistosissime.

Sulis. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Questo prova, e l'onorevole Menabrea non lo contesterà, che la tassa non dipende solo dai capitalisti; perchè egli non penserà, suppongo, che la natura dei capitalisti abbia molto peggiorato in questi pochi anni; ebbene egli dovrà ammettere questa verità che è di fatto e incontestabile. Se ciò è vero, se la tassa dipende da questa equazione tra le domande di capitali e le offerte dei capitalisti, che avverrà quando per essersi mantenuto il limite crescano di molto le domande senzachè il capitale offerto aumenti, oppure quand'anche diminuisca?

In tal caso avverrà che colui il quale avrà bisogno di danaro non lo troverà, oppure che egli cercherà il modo di eludere la legge.

E ciò è quanto è accaduto ed accade nelle attuali circostanze. L'equazione che io indicava essendo stata modificata a danno dei debitori, cioè essendosi rese molto più numerose le domande che le offerte, avvenne che chi ha bisogno di danaro cerca tutti i mezzi per eludere la legge, e la elude apertamente,

a vista di tutti, colla connivenza di tutti, persino del Governo che non ha mezzo d'impedirlo. Quando il denaro vale realmente più del 5 per cento, quando il capitalista ha mezzi sicuri d'impiegare questo denaro al cinque e mezzo o al cinque e tre quarti per cento, non lo dà certo ad ipoteca al cinque, e questo fa che chi ne ha necessità si sottopone a condizioni che hanno per effetto di eludere la legge e rendere molto più grave la condizione del mutuatario. Fra i tanti mezzi adoperati ne indicherò uno solo, quello che è generalmente ed apertamente usato, cioè di dare, invece di denaro, cedole al pari. Posso dire alla Camera di aver dovuto indirettamente partecipare ad un contratto in cui l'infelice mutuatario venne a pagare l'otto o il nove per cento; eppure ha dovuto in certo modo sottomettersi a così dura sorte. Era un debitore delle Finanze che, dopo larghissima indulgenza per parte del Governo, trovavasi al punto di vedere subastati i suoi beni, ed ha dovuto cedere alle esigenze di un capitalista che gli ha dato azioni del prestito Hambro al pari, quando queste valevano 83: quindi egli ha pagato il 5 per cento sull'83, il che accresce l'interesse fino al 6 per cento. Oltre a ciò il mutuatario perdette il 17 per cento in sette anni, cioè quasi il 3 per cento all'anno, ond'è che venne a pagare il 9 per cento. Eppure il debitore che si trovava in questa durissima condizione ricevette questo mutuo come un servizio, perchè se nelle circostanze attuali le Finanze (le quali attendevano da quattro anni) erano costrette a subastare i beni di questo antico appaltatore delle gabelle, questi avrebbe perduto molto di più di quel che ebbe a soffrire per questo contratto. Io comprenderei la teoria dell'onorevole Menabrea se non vi fosse altro modo d'impiegare il capitale che con ipoteca. Se voi faceste una legge in forza della quale tutti i capitali disponibili dovessero essere impiegati ad ipoteca, allora direi: il capitalista, non avendo altro impiego, piuttostochè lasciare il suo danaro nel forziere, lo presterà a questo saggio. Ma ora che vi sono tanti e tanti mezzi d'impiego in modo

altrettanto sicuro quanto il prestito ad ipoteca, e per giunta più lucroso, se voi impedite al proprietario di pagare lo stesso interesse che frutta un altro impiego, voi mettete il mutuatario nell'impossibilità di trovare denaro senza ricorrere a questo espediente.

Che vi sia un'infinità di modi d'impiegare il denaro nessuno lo negherà. Vi sono i fondi pubblici che offrono sicuramente una cautela analoga a quella dell'ipoteca, e che danno un reddito maggiore del 5 per cento; vi sono le obbligazioni delle strade ferrate, le quali sono la migliore di tutte le ipoteche. Io prendo ad esempio la ferrovia della società di Cuneo, la quale ha speso realmente in immobili 15 milioni, dei quali ne deve tre, che sono ipotecati sulla strada. Dunque vedete che vi è una prima ipoteca per il quinto del valore; è la primissima di tutte le ipoteche. Dunque un'obbligazione della strada ferrata di Cuneo è un credito ipotecario a prima ipoteca sul quinto del valore del fondo. Non vi può essere impiego migliore.

Io non so adesso qual sia il preciso corso delle azioni di questa società; ma so che qualche tempo fa essa pagava il 5 e tre quarti. Dunque, come vedete, quando vi è un impiego così sicuro, così facile al 5 e tre quarti, volete che il proprietario trovi danaro al 5 solo perchè l'avete scritto nella legge? È un pretendere l'impossibile; è fare il male della proprietà. Io non dubito invece che se voi lasciate la più assoluta libertà nel determinare la tassa, voi aumenterete la quantità dei capitali che si destinano all'imprestito ipotecario; ed aumentando questa quantità di capitali, senza che si aumenti pel fatto di questa legge il numero delle persone che richiedono mutui, voi diminuite per ciò solo la ragione dell'interesse.

Se poi ciò facendo rendete meno difficile, meno penosa la condizione di coloro che non possono dare un'ottima ipoteca, o che per la qualità delle loro proprietà quest'ipoteca lascia qualche dubbio ad impieghi, i quali, quantunque guarentiti, in parte sottostanno tuttavia a qualche rischio, colle vostre leggi

voi impedite questo risultato, voi impedite, cioè, che persone onorate, che persone di coscienze delicate prestino il loro denaro in tali circostanze, in cui anche con ipoteca vi ha qualche rischio che lo prestino, vale a dire, ad un saggio che, oltre l'interesse corrente, rappresenti il premio che convien pagare come assicurazione di questo pericolo, ed obbligate queste persone a non potersi rivolgere ad altri che ai così detti *usurai*. Ora gli usurai, noti l'onorevole Menabrea, bisogna pagarli a tre titoli diversi: primieramente per l'interesse del denaro; secondo per l'indennità del pericolo che corrono; terzo, finalmente, bisogna pagarli a titolo di compenso del mal nome che essi hanno in società. Dunque bisogna pagar loro tre elementi diversi.

Valerio. Oh!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.*** Mi scusi l'onorevole Valerio; se a questo riguardo vi fosse piena libertà come nella città di Nuova York, ove all'8, al 9 per cento si danno liberamente impieghi con ipoteca; se fosse ammesso che persone anche discretissime potessero adeguare la tassa domandata ai pericoli che corrono ed agl'incomodi che possono incontrare per farsi restituire il loro denaro, certo che queste persone non avrebbero alcun scrupolo di far prestiti a coloro i cui beni presentassero un'ipoteca legale alquanto incerta, a coloro i cui affari fossero più o meno dissestati, o che avessero proprietà suscettive di diminuire di valore.

Computando dunque un premio in compenso dei pericoli che s'incontrerebbero da queste persone, i mutuatari invece di pagare agli usurai l'8, il 9, il 10 e talora molto più, pagherebbero ai capitalisti onesti il 6 od il 7 per cento.

Quindi la nostra legge, lungi dall'essere favorevole agli usurai, avrà per effetto di annientare l'usura e di stabilire una concorrenza in danno degli usurai, non permettendo più che si faccia mercato della propria riputazione.

Io tengo per fermo che questa legge avrà virtù di diminuire l'interesse che si pagherà pei debiti ipotecarii; nè mi appoggio soltanto sull'esempio dell'Inghilterra, perchè questo è uno dei paesi d'Europa dove il mutuo ipotecario ha meno attrattive pei capitalisti.

In Inghilterra non vi sono Banche fondiarie, ch'io sappia, e nemmeno in Iscozia; in quest'ultimo paese vi sono Banche che ammettono il credito personale, ma non vi è alcuna istituzione analoga alle Banche fondiarie del continente.

In Inghilterra l'imprestito sovra ipoteche si fa ordinariamente ad un interesse molto maggiore che non porti la tassa comune; quindi non si può dire che l'Inghilterra sia un paese ove i capitali si portino con grande affluenza all'impiego sovra stabili. Ma noi riscontriamo sul continente parecchi paesi dove la tassa non è limitata; credo, ad esempio, che in vari Cantoni della Svizzera vi sia piena libertà in materia d'interessi.....

Una voce. Dans le canton de Vaud.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Io non veggo che questo abbia avuto quelle funeste conseguenze che vi sono state indicate. Se si tratta poi della Savoia, io tengo che la libertà, in fatto d'interessi, sarebbe della massima utilità. Quello che manca alla Savoia sono i capitali. Eppure essa è vicina ad uno dei grandi centri di capitali dell'Europa, che è Ginevra; quindi se voi lasciate che il capitalista ginevrino possa liberamente stabilire le condizioni alle quali darà i suoi capitali, voi vedrete che la Savoia non ne mancherà. Se invece lo volete costringere a non poter richiedere un interesse eguale a quello che gli procurano e le strade ferrate e le azioni della Banca e mille altri impieghi, il capitalista ginevrino non darà i suoi denari al proprietario savoiardo e li impiegherà nell'acquisto delle azioni che ho accennato. Certo che se, come diceva l'onorevole Menabrea, dura la pace, questa legge avrà molto

minore utilità pratica, perchè confido che tanto per le azioni industriali quanto pei fondi pubblici e per gl'impieghi ipotecari il saggio degl'interessi andrà scemando; ma è questa appunto una circostanza che mi fa desiderare che la legge sia adottata immediatamente, giacchè non vi è pericolo che nelle transazioni molte persone abbiano a soffrire.

Ed invero, o signori, quando questa legge era davanti al Senato, prima che la pace fosse conchiusa, tutti dicevano: ma perchè non fare questa legge in tempi in cui i capitali sono più copiosi, e non vi è perciò pericolo che gli speculatori e i capitalisti ne abusino? E ora che andiamo verso condizioni e tempi migliori, si dice: non c'è più il bisogno, dunque non fate più la legge. Badando a queste ragioni, non si farebbe questa legge nè in tempi d'alto interesse, nè in tempi d'interesse mite; io tengo invece che questa legge verrà opportunissima per rispetto al commercio, che faciliterà molto le transazioni, e le faciliterà pure rispetto alle proprietà stabili senza timore che possa portare una grande perturbazione.

Non s'inquieti l'onorevole deputato Menabrea dei 75 milioni che si dovranno rimborsare; se i proprietari avranno difficoltà a trovare i 75 milioni, i capitalisti avranno pure difficoltà a reimpiegarli.

Se crede che questi capitalisti non si curino degl'imprestiti ipotecari, allora a che serve la limitazione? Ritireranno il danaro dall'impiego ipotecario per acquistare azioni industriali, per far compra di obbligazioni che hanno la stessa e forse maggiore solidità, oltre al vantaggio di produrre maggiormente.

Quindi, se il Ministero insiste tanto onde la legge venga estesa non solo alle transazioni commerciali, ma anche alle transazioni ipotecarie, si è non nell'interesse dei capitalisti, ma principalmente e direi quasi unicamente in quello dei proprietari.

Discorso detto nel Senato del regno il 10 maggio 1856 in occasione delle interpellanze del senatore Di Castagnetto al presidente del Consiglio dei ministri sul trattato di pace conchiuso a Parigi il 30 marzo 1856, dopo la guerra di Crimea, tra la Sardegna, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e la Turchia.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Prima di rispondere alle interpellanze dell'onorevole senatore Di Castagnetto, debbo ringraziare l'onorevole mio amico senatore Massimo d'Azeglio per quanto volle dire in ordine alla parte presa nelle Conferenze di Parigi da' plenipotenziari della Sardegna, e ringraziare ad un tempo il senatore D'Azeglio ed il senatore Di Castagnetto per l'approvazione che essi diedero larga ed intiera all'opera dai plenipotenziari compiuta; ed in ciò mi è grato riconoscere altamente come l'onorevole senatore Castagnetto, lasciando da parte ogni considerazione personale, abbia dimostrato come nelle grandi circostanze regna in quest'aula l'unanimità su tutte le cose che interessano l'onor nazionale.

Gli onorevoli senatori non avendo emesso critiche contro il trattato non mi occorre di giustificarlo: solo mi corre l'obbligo di dare alcune spiegazioni all'onorevole senatore D'Azeglio, onde giustificare alcune proposizioni che si trovano consegnate in una nota verbale dei plenipotenziari (1) rimessa ai nostri alleati, la Francia e l'Inghilterra.

Questa nota, come fu detto in altro recinto, non aveva altro scopo fuorchè quello d'indicare i mezzi pratici di porre un termine, e un termine pronto, all'occupazione straniera degli Stati Pontificii. Quindi i plenipotenziari della Sardegna, nel farla, dovevano avere in mente non ciò che sarebbe desiderabile di ottenere, non ciò che fosse conducibile al miglior bene dell'Italia e di quegli Stati, ma ciò che era possibile di otte-

(1) Veggasi la nota verbale a pag. 476.

nere, e ciò che, ottenuto, poteva condurre alla cessazione dell'intervento austriaco nelle Legazioni.

Ora io credo che la quistione così stabilita, sarà forza di riconoscere che i mezzi proposti dai plenipotenziari sardi fossero i soli attuabili. Quelli indicati dall'onorevole mio amico il senatore D'Azeglio, considerati in modo assoluto, erano certamente da preferirsi ai mezzi indicati dai plenipotenziari sardi; ma da quanto ho potuto rilevare nel mio soggiorno a Parigi, debbo dichiarare questi mezzi assolutamente inapplicabili nelle attuali circostanze.

Ora, perchè proporre dei mezzi la cui attuazione, nelle circostanze presenti, era inapplicabile? Perchè esporsi al pericolo di vedersi rispondere: a quello che proponete non abbiamo nulla ad opporci teoricamente parlando, ma vi diremo solo che non si può attuare? In politica ciò che a mio credere bisogna anzi tutto sfuggire, se si vuol riuscire a qualche cosa, è la taccia di utopista. La riputazione che più facilita la riuscita delle trattative, nella sfera politica e diplomatica, è quella di uomo pratico. È per ciò che i plenipotenziari sardi si sono studiati a ricercare, fra tutti i mezzi che dovevano condurre allo scopo (e lo scopo l'ho indicato, quello cioè dell'intervento straniero), quelli che contenessero le minori difficoltà; e a malgrado che al trionfo di questo principio abbiano propugnato mezzi molto incompleti, mezzi che essi sapevano poter essere argomento di gravi critiche, nulladimeno questi mezzi così ristretti incontreranno probabilmente grandissime se non insuperabili difficoltà nella loro attuazione.

Non è sicuramente sentimento del mio onorevole amico il senatore D'Azeglio che io entri nei particolari della mia proposta per giustificarla: come disse il senatore Di Castagnetto, non sarebbe qui sede opportuna per discutere provvedimenti che si riferiscono ad altri Stati. Quindi io mi restringerò alle date spiegazioni nella lusinga che il mio onorevole amico le terrà per buone.

Non essendosi, ripeto, fatta altra osservazione sul trattato, passo immediatamente a rispondere alle interpellanze che mi furono dirette non su alcun fatto che sia seguìto a Parigi, o nelle discussioni del Congresso, o nelle trattative diplomatiche, ma bensì intorno alle parole da me pronunziate in un altro recinto.

L'onorevole senatore Di Castagnetto ha dato lettura di uno squarcio del discorso da me pronunziato in risposta alle interpellanze che mi vennero fatte nella Camera dei deputati; nel quale io indicava quale fosse stata a mio credere la conseguenza delle Conferenze di Parigi in ordine alle nostre relazioni coll'Austria.

L'onorevole senatore Di Castagnetto parmi non aver mosso critica contro i fatti da me indicati, non contro i giudizi da me portati; solo, se ho bene afferrato le sue idee, ha qualche dubbio sull'opportunità delle fatte dichiarazioni, sull'utilità dell'esposizione di questa parte delle nostre diplomatiche relazioni. Ove questa sia, se non ho male inteso, l'idea dell'onorevole interpellante, mi sarà facile, io spero, di dargli una risposta, che io mi lusingo, riputerà appagante.

I fatti da me esposti furono la conseguenza inevitabile della posizione presa a Parigi e dai rappresentanti della Sardegna, e dai plenipotenziari austriaci. Questi fatti sono la conseguenza di una lotta, degli sforzi operati dai plenipotenziari sardi onde richiamare l'attenzione dell'Europa sullo stato dell'Italia, e degli sforzi operati dai plenipotenziari austriaci onde impedire che l'Europa si occupasse della condizione dell'Italia.

Se il senatore Di Castagnetto non condanna questi sforzi, se egli non trova colpevole il Governo che li imponeva ai plenipotenziari, nè colpevoli i plenipotenziari che, dietro le istruzioni ricevute, cercarono di far constatare al cospetto delle potenze europee la condizione anomala ed infelice dell'Italia, è forza che egli pure ne subisca le conseguenze.....

Di Castagnetto. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Questo fatto, che venne dal plenipotenziario sardo, nella sua qualità di presidente del Consiglio dei ministri, dichiarato al cospetto del Parlamento e del paese, questo fatto, a dire il vero, non era ignorato da nessuno. Non era ignorato nel mondo politico a Parigi, non lo era nemmeno da noi. Era impossibile che non si sapesse avere i plenipotenziari sardi fatto ogni loro sforzo onde ottenere il concorso dei loro alleati in favore dell'Italia. Era poi noto che gli alleati del Piemonte avevano manifestato il loro interesse nelle cose d'Italia. A tutti pure era manifesto avere il plenipotenziario dell'Austria ricusato di prendere in considerazione, nel seno del Congresso, la quistione italiana. Di più: era pur noto, quantunque i protocolli non ne facciano espressa menzione, che sopra un principio politico (non di politica interna, ma di politica internazionale), sopra un principio, dico, di politica internazionale di altissima importanza si erano manifestate assolute divergenze d'opinioni fra l'Austria, la Sardegna, ed alcune altre potenze, voglio dire sopra la dottrina degl'interventi, e specialmente su questa dottrina applicata agli Stati d'Italia.

Questi fatti essendo resi pubblici, essendo conosciuti a Parigi ed in tutta l'Europa, e dovendo probabilmente ricevere una maggiore pubblicità ancora dalle discussioni, che dovevano aver luogo in un altro Parlamento, che cosa doveva dirimpetto ad essi fare il Governo? Doveva egli tacerli? Doveva egli a fronte del contegno assunto dall'Austria mostrarsi esitante e perplesso? ovvero in certo modo col suo contegno ricredersi di quanto egli aveva esposto al Congresso di Parigi? Fare, quasi direi, un *mea culpa?* No certamente.

Dopo quanto era accaduto a Parigi, dopo il dissenso che si era manifestato in cospetto delle disposizioni non molto conciliante dell'Austria, non vi rimanevano, credo, che due vie a seguire, due vie le quali potevano condurre a scopi molto

diversi, ma per le quali vi erano ragioni da addurre. O cedere a fronte della resistenza dell'Austria, cambiare sistema, retrocedere di molti anni, e vivere in pace e in buona armonia con tutti gli Stati della Penisola, adottando un sistema più o meno analogo a quello in esse seguìto (e certamente non era questa la via che io avrei mai consigliato, e credo che quand'anche l'avessi fatto, i miei consigli non sarebbero stati accolti da quelli a cui sarebbe stato mio dovere rivolgerli); oppure, tornato in paese, esporre schiettamente i fatti, accettarne risolutamente, senza baldanza, senza imprudenza, senza millanteria, ma con fermezza e risoluzione, le conseguenze. Ed è quello che io ho creduto fare annunziando al Parlamento con parole, mi pare molto piane, scevre d'ogni spirito di esaltazione, di millanteria, annunziando, dico, la posizione nella quale io aveva lasciato il plenipotenziario austriaco.

Io non credo che dalle mie parole si possa ragionevolmente trarre conseguenze tali da far supporre nel Governo intenzione di misure improvvide, imprudenti, temerarie. Certamente è libero alle persone poco logiche di ricavare da queste parole conseguenze che in esse non si trovano; ma io credo, interpretandole sanamente, che esse vadano scevre da qualunque rimprovero.

A questo punto io debbo dire che trovo assennatissima l'osservazione fatta dal senatore D'Azeglio che convenga in tutto, specialmente in politica, non precipitare, non turbare l'opera del tempo. Tuttavia mi occorre di dare una più precisa spiegazione ad una parte delle interpellanze del senatore Di Castagnetto.

Leggendo le mie frasi e commentandole, giunto a quel periodo in cui si parla di divergenze di sistemi politici tra l'Austria ed il Piemonte, il senatore Di Castagnetto disse che pensava ch'io avessi voluto alludere unicamente a principii d'interna politica. In ciò egli s'illude altamente. Quanto accadde nel Congresso di Parigi, le spiegazioni da me date in un altro

recinto, e che oggi fino ad un certo punto ho ripetuto, provano che anche nella politica internazionale corre una grandissima differenza fra i principii dall'Austria professati, e quelli che noi manteniamo. L'Austria crede legittimo, legale ogni intervento a mano armata, quando viene da un Governo richiesto. Noi invece professiamo una diversa dottrina, quindi su ciò vi è una distanza, e distanza gravissima fra l'Austria e noi.

Uno dei nostri alleati ha manifestata la piena sua adesione al nostro modo di vedere. L'altro senza pronunciarsi sui principii ha però dichiarato riputare opportuno, che nel caso presente l'applicazione di questo principio avesse a cessare. Dunque io credo non avere commesso veruna imprudenza proclamando altamente un punto di dissidio tra la politica internazionale austriaca e la nostra.

Mi lusingo di avere con queste brevi spiegazioni soddisfatto ai desideri dell'onorevole interpellante, facendogli conoscere i motivi che mi hanno indotto a pronunciare in un altro recinto quelle parole, che avevano forse destato nell'animo suo qualche inquietudine, e lo avevano per avventura disposto a pronunziare qualche biasimo sul Ministero.

Io spero che, dissipata quella nube, che egli vedeva gravida di tempeste, coglierà l'occasione di farci dei ringraziamenti senza veruna reticenza.

Discorsi detti nel Senato del regno ai 15 e 16 maggio 1856 nella discussione del progetto di legge per l'introduzione in estimo dei terreni censibili e non censiti, e di alcuni altri ridotti a nuova coltura.

PRIMO DISCORSO

(15 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Io non credo opportuno (1) all'occasione di questa legge il sollevare la questione intorno all'opportunità di rimandare a tempo migliore l'operazione del catasto stabile, per intraprendere invece quella di un catasto provvisorio.

Questa questione non è nuova, essa si dibatte da oltre 10 anni; essa fu sottoposta in varie circostanze al Parlamento, il quale ebbe già a pronunciarsi intorno alla preferenza da darsi a questi due sistemi.

Nullameno si produrranno varie occasioni nelle quali la medesima tornerà in campo sia quando sarà sottoposta al Senato la legge pei crediti necessari all'attuazione del catasto, sia pure quando la legge complementaria di quella che stabilisce il catasto stabile sarà presentata al Parlamento.

Per ora quindi mi astengo da qualunque riflessione su quest'argomento e mi restringo alla legge attuale.

Gli onorevoli oratori che hanno parlato nella discussione

(1) Il § 3° dell'articolo 1° era così concepito:

« Saranno compresi nell'estimo collettabile di ciascun comune, secondo l'attuale loro qualità di coltura, i beni che furono allibrati come non irrigui e che presentemente trovansi irrigati a periodi certi e determinati, tenendo conto dei diversi avvicendamenti e delle rotazioni agricole.

« I terreni però che, essendo stati allibrati come irrigui, fossero riconosciuti in seguito a denunzie dei possessori sottratti all'irrigazione, saranno estimati nel modo indicato al seguente articolo, parificandoli ai terreni asciutti di un'identica qualità di coltura.»

generale si sono, parmi, ristretti a considerare il § 3° dell'articolo 1°, quello, cioè, relativo ai beni irrigui.

In verità sarebbe stato, a parer mio, più opportuno l'aspettare che questo paragrafo fosse stato posto in discussione per combattere la proposta ministeriale e cercare a meglio definirla come vorrebbe l'onorevole senatore De Fornari.

Io non mi addentrerò dunque nei particolari di questa gravissima questione, aspetterò che questo paragrafo sia in discussione per rispondere agli appunti fatti dall'onorevole relatore dell'ufficio centrale (1), e per ora mi limiterò a rispondere all'onorevole senatore Balbi, il quale più volte volle invocare il mio nome non solo come ministro, ma come pratico agricoltore.

Egli disse che la disposizione del § 3° era contraria al progresso agricolo, contraria al principio di libertà, e quindi nociva all'interesse del pubblico, all'interesse dell'erario.

Io credo che questa osservazione poggi sopra un errore. Se l'onorevole senatore Balbi-Piovera dicesse che l'imposta prediale, considerata in genere, è un ostacolo al progresso dell'agricoltura e che nuoce fino ad un certo punto al movimento dei capitali, io non potrei contrastargli. L'imposta prediale, come tutte le imposte, è un male che diminuisce la ricchezza pubblica, impedisce lo sviluppo dell'industria e del lavoro; ma quello che io nego recisamente si è che la disposizione del § 3° abbia un carattere speciale, un carattere diverso da quello che non abbia l'imposta prediale, e spero di potere con poche parole dimostrare questa mia proposizione.

L'imposta prediale, o signori, riposa sulla produzione della terra; quest'imposta deve essere ragguagliata a questa produzione; per arrivare a siffatto ragguaglio, cioè per istabilire la proporzione fra la produzione e l'imposta si è costretti di procedere ad una serie di operazioni, poi constatare il valore della produzione, il che si dice operazione del catasto.

Una volta constatata la produzione ed il rapporto fra la

(1) Il senatore Plezza.

produzione e quello che si deve pagare, cioè dato sesto all'imposta prediale, conviene, nell'interesse generale, di non rinnovare quest'operazione per molto tempo; e ciò, o signori, non tanto perchè se si dovesse rinnovare quest'operazione a breve periodo sarebbe contrario al progresso dell'agricoltura, ma unicamente perchè è lunghissima e molto costosa.

Se invece fosse possibile l'accertare ogni anno con mezzi semplici e facili il progresso della produzione, io tengo per fermo che ogni anno si dovrebbe modificare l'importare dell'imposta prediale; nè per ciò, o signori, si potrebbe dire che si verrebbe a rallentare il progresso dell'agricoltura.

Ed invero, o signori, l'imposta sull'industria noi non l'abbiamo stabilita in modo definitivo e stabile; in tutte quelle industrie nelle quali abbiamo potuto trovare gl'indizi della produzione noi abbiamo proporzionato l'imposta ai mezzi di produzione. Così noi abbiamo detto: le filature di cotone pagheranno un tanto per aspa, un tanto per telaio, e lo stesso per le filature di seta, e allorchè un filatore aumenta i suoi mezzi di produzione cresce l'imposta che deve pagare.

Lo stesso principio dovrebbe essere applicato all'agricoltura; quando cresce la produzione dovrebbe crescere l'imposta; e vediamo che dove questo principio, il principio, cioè, dell'imposta proporzionata alla produzione, al reddito per arrivare ad un'idea più semplice, ove l'imposta cresce col reddito, il progresso dell'agricoltura non fu impedito.

In Inghilterra l'imposta prediale quasi non esiste, poichè è antichissima: è un'imposta che si poteva riscattare e che è stata riscattata in gran parte; ma invece dell'imposta prediale, ve n'è una sulla rendita; e siccome in Inghilterra quasi tutti i beni sono affittati, l'imposta sulla rendita si può percepire facilmente; ed io dichiaro altamente (dovessi pure incorrere il biasimo di molte persone) che se le proprietà dello Stato nostro fossero nelle condizioni economiche dell'Inghilterra, cioè se l'immensa maggioranza di esse fosse data in affitto con

contratti autentici che non potessero dar luogo a sotterfugi, io sarei il primo a far sì che invece di aver un'imposta prediale la quale riposasse sopra un catasto che costerà molti anni e molti milioni, venisse stabilita un'imposta sulla rendita, che sarebbe migliore di quella.

Se questi principii sono veri, se l'imposta deve essere proporzionata alla produzione, se questa proporzionalità non impedisce il progresso, come mai si può contrastare che sotto il principio di giustizia, di economia, non istia il principio di opportunità, massimamente come fece l'ufficio centrale al disposto dell'articolo 3?

Se l'onorevole senatore Balbi avesse detto: ma voi volete imporre il miglioramento prodotto dall'irrigazione e non imponete il miglioramento prodotto dal piantamento dei gelsi, capirei la sua meraviglia, ma egli ha detto: voi colpite l'irrigazione che è un progresso. Questa legge, convien dirlo, colpisce tutti i progressi agricoli.

La trasformazione di un fondo da coltura asciutta a coltura irrigata è un grandissimo progresso, ma è un progresso anche maggiore il dissodamento di un fondo che fosse assolutamente improduttivo.

Vi sono dei dissodamenti, e l'onorevole senatore Balbi, che è agricoltore come il sono io, lo sa, che costano somme ingenti; la di cui spesa ragguaglia quasi il valore del fondo dissodato.

Credo anzi che se si potesse stabilire una proporzione tra la spesa di dissodamento e la spesa per trasformare un fondo da coltura non irrigua a coltura irrigua, si riconoscerebbe che quella di dissodamento è molto maggiore; eppure l'onorevole senatore Balbi, come il Ministero e l'ufficio centrale, assentono al principio di colpire i fondi dissodati i quali hanno costato pel dissodamento somme ingenti, ciò che costituisce un progresso maggiore di quello cui testè accennavamo.

Io non so se nella trasformazione della coltura asciutta a

coltura irrigua vi sia qualcosa di particolare che la renda meritevole di speciali riguardi. Io, in verità, credo anzi che se vi è miglioramento al quale il proprietario del fondo è estraneo, è questo: vi sono delle eccezioni, ma in complesso il proprietario è appunto estraneo a queste trasformazioni.

Come, in generale, queste trasformazioni si fanno? Non già per opera del proprietario stesso del fondo; accade rare volte che un proprietario faccia a proprie spese un canale per portare delle acque su di un fondo non irriguo; ne abbiamo degli esempi, benchè, come dico, pochissimi.

Questa trasformazione si opera più spesso o dal Governo, il quale fa una gora per portare delle acque in terreni che non erano prima irrigati; oppure da uno speculatore, e il proprietario vede arrivare acque a' suoi fondi senza avere in nulla contribuito a siffatto miglioramento; esso non ha altra fatica fuor quella di andare dal proprietario della gora e di comprarvi le sue acque; ed a questo fatto a cui è rimasto assolutamente straniero, a cui la sua industria non ha contribuito, egli deve in una proporzione notevolissima il prodotto dei suoi fondi.

Io ne citerò un esempio: le Finanze (e mi duole di non vedere fra i segretari del Senato quello che ebbe parte maggiore in questa cosa) fecero costrurre, alcuni anni or sono, un canale nel Vercellese che ha nome canale di Riva, con un corso d'acqua che circola in vari comuni del Vercellese che erano privi del benefizio dell'irrigazione. I proprietari di quei fondi non contribuirono neppure per un obolo alla costruzione di tale canale; non giovarono in nulla al Governo, e pel fatto solo di questo canale che cosa hanno guadagnato? I fondi che sono sul territorio di Trino ed altre regioni del Vercellese e che si vendevano 150 o 200 lire la giornata valgono ora 1000 lire la giornata, senzachè (piacemi ripeterlo) a questa trasformazione abbiano contribuito nè con lavori, nè con sacrifizi pecuniari o intellettuali.

Vi hanno dunque, parlando nel complesso, esempi che sono al presente lodevolissimi, dai quali è constatato che da talun proprietario si fecero canali, cavi raccoglitori ed altre opere simili per trasformare i suoi fondi dalla coltura asciutta alla coltura irrigua; ma io dico più particolarmente che non vi è miglioramento agricolo al quale il proprietario rimanga più estraneo che quello che si vuole colpire coll'articolo 3, perchè esso il più sovente è opera del Governo.

Dunque, dal lato della giustizia, se vi è miglioramento che si debba colpire è quello di cui si ragiona. Nè si creda che ciò impedirà il progresso agricolo. Vi è qui un'esagerazione straordinaria.

Veniamo ai fatti: parlerò qui non più come ministro, ma come agricoltore.

Nel Vercellese i fondi irrigui, le buone risaie pagano dalle 3 alle 4 lire per giornata di terreno, e per parlare come vuole la legge, 10 lire l'ettare. Ebbene il terreno non irriguo pagherà 4 lire all'ettare.

Dunque verrebbe ad essere aumentato il peso di 6 lire l'ettare, credo di poco nè in più, nè in meno, in senso dell'aggravio; ma sapete voi qual è la differenza de' prodotti? Nel Vercellese, per esempio, fra il campo che non si bagna ed il campo irriguo essa è almeno di 50, 100 lire l'ettare, nè esagero. Anzi, per rispetto ai fondi di cui parlava più sopra, di quelli, cioè, che furono irrigati dal canale di Riva, posso assicurare esservi la differenza molto maggiore, e mi duole pure di non vedere al suo banco un onorevole membro del Senato che è proprietario di molti di quei fondi.

Dunque è un aumento per lo meno di 50 lire l'ettare, e per quest'aumento a cui il proprietario è rimasto estraneo sorge il Governo e gli dice: pagatene una piccola parte, pagate 6 lire, ve ne rimarranno ancora 44, e voi credete che quando vi ha un utile così grande, questo impedirà il miglioramento dell'agricoltura? No, o signori!

Io quindi mi riassumo sulla questione generale, riserbandomi di entrare in particolare a dimostrare come, a mio credere, gli obbietti presentati dall'ufficio centrale siano privi di fondamento.

Se vi ha miglioramento al quale il proprietario ha nulla contribuito è quello della trasformazione del fondo asciutto in fondo irriguo, e se vi è miglioramento che cambi maggiormente la natura del fondo è questo. Quindi giustizia vuole che fra tutti i miglioramenti sia quello che merita minor riguardo.

Io credo con ciò di aver risposto agli appunti del senatore Balbi-Piovera; mi riservo, lo ripeto, a trattare la quistione pratica e combattere gli obbietti presentati dal senatore Plezza quando saremo arrivati alla discussione particolare.

SECONDO DISCORSO

(16 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Come osservava il regio commissario (1), tutti gli argomenti addotti contro il § 3° (2) si riducono a due: difficoltà, per non dire impossibilità, di eseguire l'operazione prescritta da questo paragrafo; ingiustizia del principio che informa il medesimo.

Per essere logico dovrò cominciare dal dimostrare la giustizia del provvedimento; giacchè, ove fosse ingiusto, tornerebbe inutile il dimostrare che sia possibile di applicarlo, e tanto meno che sia utile. Ma siccome la questione di questa possibilità è stata trattata in modo, almeno a parer mio, convincentissimo dall'onorevole senatore Giulio e dal regio commissario, io non mi addentrerò in essa, solo vi ricorderò, come opportunamente osservava il senatore Giulio, che non si tratta di operazione catastale, nè di misure, nè di sistemi, nè di clas-

(1) Il cav. Rabbini.
(2) Veggasi la nota a pag. 495.

sificazione, si tratta semplicemente della constatazione dell'effetto della nuova ed antica irrigazione e della parificazione dell'estimo col terreno il più vicino. Quindi non si potranno addurre contro questa operazione gli argomenti che valevano contro il catasto stabile.

Sicuramente l'operazione è difficile, non più difficile però di quella prescritta negli altri paragrafi della legge, forse meno di essa difficile.

Ma, lo ripeto, questa parte della quistione è stata trattata da uomini, la di cui voce ha assai più autorità della mia, sicchè non credo di dover aggiungervi parola. Solo mi limiterò a dimostrare la giustizia di questa disposizione. Per provarlo, o signori, mi basterà di esaminare quello che si è proposto il legislatore colla presente legge.

Il legislatore si trovava a fronte di una patente, grandissima ingiustizia da tutti riconosciuta, cioè dell'ineguaglianza estrema del tributo prediale fra provincia e provincia, fra comune e comune, fra proprietari e proprietari. A fronte di quest'immensa ingiustizia, che cosa ha fatto il Parlamento? Ha cercato i rimedi più pronti e più radicali; dopo lunghi studi, riconosciuto impossibile un rimedio pronto, applicabile a tutti i mali, ha dovuto addivenire all'adozione di un rimedio radicale, ma lungo e costoso, il catasto stabile.

Ma il legislatore si è detto: fra tutte queste grandi ingiustizie non ve ne sarebbero alcune da potersi fare scomparire immediatamente? E dopo avere sottilmente speculato ha rinvenuto che le maggiori si potevano con facilità far scomparire e tutti caddero d'accordo con me che si poteva immediatamente, senza aspettare che fosse compiuta l'operazione del catasto stabile, imporre in primo luogo i beni rurali censibili che non furono allibrati, in secondo luogo quelli i quali avevano mutato condizione.

Perchè, o signori, ha il legislatore creduto che i beni chè avevano mutato condizione potessero essere colpiti immedia-

tamente? Non è per questa trasformazione fisica, ma perchè tali beni avevano acquistato un grande valore, e migliorata notevolissimamente la loro condizione, e poi perchè questo miglioramento era facilmente constatabile. Ecco i due estremi i quali hanno indotto il legislatore e spero indurranno il Senato ad adottare il principio dei miglioramenti notevoli, miglioramenti facilmente constatabili.

Questi caratteri non s'incontrano essi nel § 3°, cioè miglioramenti notevoli, miglioramenti facilmente constatabili? E se si incontrano nei beni descritti al § 3°, s'incontreranno forse in un'altra trasformazione? Dico di no. Dunque deve dimostrare che questi due caratteri esistono per i beni che non erano irrigui e che lo sono divenuti, e che non esistono in egual grado per nessun'altra variazione di coltura.

Che l'introduzione dell'irrigazione là dove non esisteva, abbia trasformato, migliorato d'assai la produzione, quindi il valore dei beni, è un fatto notorio, e ciò non per una o per due, ma per tutte le provincie dello Stato.

Ho parlato del Vercellese che conosco meglio di altre provincie, ma posso parlare anche della provincia di Torino. Ivi un ardito proprietario ebbe il coraggio di trasformare una valle in un serbatoio d'acqua, mediante il quale irrigò una grande quantità di terreni. Ebbene, sapete che cosa ha prodotto questa trasformazione? I suoi beni, se non erro, erano affittati da 6 a 7 mila lire, ora lo sono a 30 mila. Voi dunque vedete quale è stata la trasformazione, l'aumento dei prodotti dell'irrigazione. In tal caso però questo proprietario ha dovuto sottostare ad ingenti spese. Credete voi che uguale, analogo miglioramento non si sia prodotto nella provincia di Lomellina? La miglior prova è il prezzo al quale si pagano le acque. Sapete voi, o signori, a qual prezzo salgano esse in certe parti della Lomellina? Esse pagansi persino due quinti del prodotto lordo: voi vedete perciò quanta sia la virtù di queste acque.

Io dico adunque essere cosa incontrastabile che la trasfor-

mazione d'un fondo da fondo non irriguo ad irriguo, equivalga fino ad un certo punto alla trasformazione di un fondo a pascolo a fondo coltivato.

Supponete, per esempio, senza andare molto lontano, che i terreni circostanti di Torino fossero privi del beneficio dell'irrigazione. Credete voi che il valore locativo non scemerebbe immediatamente del 30, del 40 per cento? Per me non ne ho il menomo dubbio: i terreni circostanti di Torino avrebbero un valore molto infimo se non vi fosse il beneficio dell'irrigazione, congiunto alla facilità di procurarsi i concimi, nè si potrebbero affittare la metà, e forse anche il terzo di quello che si affittano.

Io credo perciò d'avervi dimostrato che uno dei due estremi che hanno indotto l'ufficio centrale a proporvi l'adozione del § 2° si trova pure nel § 3°.

È egli poi cosa difficile il constatare queste mutazioni nell'economia d'un terreno? Io non lo credo: non vi è cosa più notoria in un paese che la condizione d'un fondo rispetto al regime dell'acqua.

In un comune tutti conoscono i fondi che erano anticamente irrigati e quelli che lo sono stati nuovamente. Certamente se si volesse spingere l'applicazione di questa legge sino a ricercare se in uno stesso fondo una parte è irrigata e l'altra no, massime se questo fondo è stato sottoposto a vicenda, se mediante i miglioramenti di coltura l'irrigazione sia estesa, certamente, dico, si entrerebbe in un dedalo di difficoltà; ma tale non è lo spirito della legge, nè tale per fermo sarà lo spirito delle istruzioni che formulerà il Ministero.

Quando in uno stesso fondo in parte irrigato vi è stata una miglior distribuzione delle acque, certo non si andrà a modificarne l'estimo; ma rispetto a fondi che non erano irrigati, e che sono stati sottoposti all'irrigazione, questa, o signori, è di tutte le constatazioni la più facile ad operarsi, appunto perchè, onde estendere l'irrigazione a quelli è necessario il costrurre dei cavi.

I cavi sono là per dirvi se l'irrigazione è nuova od antica: dove vi sono vecchi cavi non si andrà a ricercare: ma dove si vedrà un cavo nuovo si andrà dietro ad esso, e si troveranno i fondi che sono stati dopo l'ultimo censo ridotti a coltura irrigua.

Io vi ripeto quindi che il secondo estremo, quello cioè di constatare facilmente questi grandi miglioramenti, si ritrovò. Vado più oltre, e dico non potersi ritrovare gli altri estremi negli altri miglioramenti agricoli, a cui si accenna dall'ufficio centrale, e da altri oratori. Alcuni di essi hanno parlato del *drenaggio*. Se questo veramente esistesse sopra una grande estensione, essendo facilmente constatabile e dovendo, a mio avviso, produrre un grandissimo miglioramento (io però non lo posso ancora dire con certa scienza, poichè son pochi mesi che io *dreno* (*Ilarità*), anche esso dovrebbe essere soggetto all'imposta, e se fra 100 anni si facesse un nuovo censimento, io penso che anche del miglioramento del drenaggio si dovrà tener conto.

Ma lasciando questa discussione a' nostri nepoti, io dico che i miglioramenti cui specialmente accennava il senatore Plezza, quelli cioè dei piantamenti di gelsi e di viti, sieno di un accertamento molto più difficile che quello dell'irrigazione. In primo luogo perchè non si potrà sapere se quel campo, che ora è piantato a gelsi, 100 anni fa non lo fosse di già, quantunque i gelsi siano giovani. Diffatti, chi può provare che non vi esistessero già 100 anni sono altrettanti gelsi vecchi, ai quali siansi sostituiti nuovi gelsi? Quindi non potrassi accertare questa trasformazione. In secondo luogo, perchè la quantità dei gelsi di cui un ettare è capace varia in limite larghissimo, e pur troppo nel nostro paese pochissimi sono i terreni sui quali siensi piantati tutti quei gelsi che il medesimo può sopportare utilmente; onde si entra in un'infinità di miglioramenti, dal miglioramento prodotto da 10 gelsi per ettare fino a quello prodotto da 60 per ettare.

E poi, o signori, il miglioramento del gelso è anche pel

catasto stabile di una constatazione assai più difficile, che quella dell'irrigazione, poichè si tratta di determinare e la forza produttiva del terreno rispetto al gelso, e il suo valore presente, e quello futuro, mentrechè il gelso non ha un valore costante; esso ha un periodo di accrescimento, poi un periodo stazionario, e infine un periodo di deperimento. In tal caso, o signori, noi ci troveremmo ingolfati in tutte le difficoltà dell'estimo provvisorio che si volle evitare, e quindi non è paragonabile, dal lato della possibilità della constatazione, l'operazione indicata dal paragrafo terzo, con quella che dovrebbe aver luogo se si volesse applicare ai piantamenti dei gelsi.

Lo stesso, o signori, si dica per le viti; ma quand'anche per le viti la possibilità di accertamento esistesse, non sarebbe questa la circostanza opportuna per accrescere pesi sopra i proprietarii di esse; che anzi, sarà una dura necessità, si dovrà forse pensare ad alleggerire quelli che già loro sovrastano, ove la crittogama perduri od imperversi. Esclusi i piantamenti suddetti, io in verità non saprei a quale altro miglioramento si potrebbero applicare quei due caratteri che noi abbiamo stabiliti come necessarii, onde questa legge possa ad essi estendersi.

Se poi si prende la questione sotto un aspetto più largo, si farà manifesto, come la giustizia richieda che questo paragrafo terzo sia immediatamente applicato, cioè che i beni che godono del benefizio dell'irrigazione vengano almeno colpiti come sono colpiti i beni irrigui.

L'onorevole senatore Giulio osservava che i nostri catasti risalgono ad oltre un secolo; in questo periodo di tempo le condizioni della produzione agricola hanno mutato assai, sia pei miglioramenti che si sono introdotti nell'agricoltura, sia anche per la variazione dei prezzi dei prodotti agricoli; questi due elementi hanno contribuito ad accrescer il valore della produzione agricola; e anche quei miglioramenti io voglio credere che si applichino tanto rispetto alla coltura asciutta, quanto alla coltura irrigua.

Rispetto all'aumento del prezzo medio dei prodotti agricoli, io credo che possa esistervi un aumento molto maggiore nei prodotti dei beni a coltura irrigua, che non ne' prodotti di beni a coltura asciutta.

Diffatti se voi prendete i prezzi medii de' cereali del secolo scorso e li paragonate ai prezzi medii de' cereali di questo secolo, vedrete che fra questi vi corre molto minor differenza che fra i prezzi medii de' prodotti dei beni irrigui. Paragonate il prezzo medio del grano nel secolo scorso con quello del presente, paragonate il prezzo medio de' latticini del secolo scorso col prezzo medio di questo secolo e voi vedrete una differenza enorme, senza paragone maggiore che quella dei cereali.

Quindi, o signori, io dico che i proprietari di beni irrigui antichi e nuovi sono in condizione, relativamente al Governo, infinitamente migliore di quella dei proprietari dei beni asciutti.

Diffatti, se voi entrate nei particolari dell'imposta prediale, se voi volete ricercare le località dove questa si stabilirà rispetto al reddito, voi vedrete che sono i paesi a coltura asciutta, i paesi massime dove l'irrigazione è assolutamente impossibile.

Questa differenza a favore delle proprietà irrigue non è una cosa che possa venire modificata; anzi tengo per fermo che da ciò ne avverrà che il prezzo del grano, dei latticinii, il prezzo insomma di tutti i prodotti che richiedono l'acqua, aumenterà in proporzione di quello dei prodotti che non ne abbisognano. E perchè, o signori, perchè la produzione nazionale farà concorrenza alla produzione dei paesi più lontani; il prezzo di questo grano non sarà in ragione soltanto dei bisogni della popolazione nazionale, ma in ragione del prezzo dei grani esteri che possiamo far venire a poco costo da regioni lontane, dal mar Nero e dall'America, mentre invece il prezzo dei latticinii sarà sempre determinato dalla produzione nazionale; crescendo quindi la popolazione, crescendo le comunicazioni, crescendo

i bisogni, senza che la produzione possa crescere, ogni proprietario crescerà il prezzo di questi prodotti.

E per vero, o signori, mentre il prezzo dei cereali si tiene ad un valore equilibrato, od almeno con poca variazione, noi vediamo il prezzo del grano e dei latticinii crescere in proporzione dell'agglomerazione della popolazione; noi vediamo il grano molto più caro in Francia che non in Piemonte. Dunque, signori, voi vedete che i proprietari dei beni irrigui, forse come classe, si trovano rispetto ai proprietari dei beni non irrigui in una condizione molto più favorevole, e se quindi la legge viene a colpirli, non tutti, ma come classe, la quale fu più delle altre favorita, poichè gode de' benefizi di cui godono le proprietà degli altri, senza averne gli oneri, il legislatore lungi dal fare ingiustizia rende omaggio ad un principio di giustizia, ed io credo che se il Senato rigettasse quest'articolo, ne risulterebbe un sentimento doloroso, come se si fosse negata una giusta sentenza.

Questa legge non dev'essere d'altronde che transitoria, è un primo passo, è un avviamento a quella giustizia generale, che noi otterremo col catasto stabile.

Io credo che questa misura provvisoria possa adattarsi molto bene alle proprietà irrigue. Certamente quelle provincie ove esistono maggiori proprietà irrigue saranno più specialmente colpite da questa legge: ma posso assicurare il Senato che esse si trovano in condizione di sopportare molto facilmente un qualche aumento di tributo prediale, mentre hanno ricavato dai maggiori prodotti (poichè sono state favorite da larghissimi raccolti) e dai prezzi altissimi di essi, delle somme che rappresentano cinque, dieci e forse venti volte il capitale di ciò che verranno a pagare con questa disposizione.

Che questo tenuissimo aumento, che non toglie loro che una piccolissima porzione dei larghissimi utili che hanno ricavato in questi ultimi anni, loro torni incomodo e faccia nascere dei reclami, che procuri forse al ministro una meno lieta acco-

glienza allorquando andrà fra essi, è possibile. Nessuno ama di pagare, nessuno ama di abbandonare una benchè menoma parte degli utili conseguìti. Una volta che un utile è conseguìto pare tutto naturale che si sia poco disposti ad abbandonarne una parte, ma che quelle provincie sieno soverchiamente gravate in questa circostanza da un aumento d'imposta che forse non andrà ad un centinaio di mila lire, è quello che in verità per chiunque le conosce come io le conosco, mi pare una proposizione poco sostenibile.

Io spero quindi che il Senato per ragione di giustizia, per ragione di opportunità, vorrà sanzionare il paragrafo terzo, il quale è quello che dà maggior peso alla legge.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 20 maggio 1856 nella discussione del progetto di legge per lo stanziamento di una somma per l'erezione di un monumento a Re Carlo Alberto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Io comincierò protestando che, non avendo nessuna conoscenza artistica, non tratterò la questione sotto il rapporto dell'arte.

In verità, quantunque molti degli oratori che mi hanno preceduto siano forniti di queste cognizioni che mi mancano affatto, io non reputo che una discussione artistica fatta nel seno del Parlamento possa tornare molto proficua.

Ed invero, se le Accademie non giovano alle arti, se le accademiche disputazioni, al dire dell'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici (1) e del deputato Valerio suo opponente (2), non danno alle arti alcun vantaggio, io non penso

(1) Il senatore Paleocapa.

(2) Il deputato Lorenzo Valerio aveva esposta e sostenuta l'opinione della minoranza della Commissione perchè la Camera sospendesse ogni deliberazione sul progetto di legge in discussione.

che le discussioni parlamentari arrechino a tal uopo un maggior giovamento. Quindi io mi restringerò a disaminare la questione di opportunità, e a dire alcune cose alla Camera onde provare la bontà della scelta fatta dalla Commissione.

Siffatta questione è pendente da sette anni: il monumento fu votato, se mal non mi appongo, nel 1849; questo principio ricevette una novella sanzione nel 1851, una terza nel 1852; ciò stando, si può dire che la questione è oramai matura. Se sette anni di studi, d'indagini e di discussioni non poterono condurci ad un progetto definitivo, è miglior partito rinunciarvi in modo indefinito finchè, come afferma l'onorevole Valerio, si possa fare un altro monumento.

Quindi io stimo che la questione si debba stabilire nei termini seguenti: si vuole o non si vuole un monumento? Se non si vuole, diciamolo francamente; si darà a questo pensiero una forma parlamentare, cortese *(Movimento in senso diverso)*; si dirà che si rimanda a sei mesi, ma tutti sapremo che cosa abbiamo inteso dire.....

Valerio. Noi vogliamo il monumento, ma per ottenerlo secondo i voti del paese vogliamo congedare cortesemente la Commissione.

Questo si è già fatto nel 1852, ma disgraziatamente non fu inteso. L'ha detto Cesare Balbo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Confesso che non l'aveva inteso *(Ilarità)*. Al presente dunque non vi può più essere incertezza; la questione sta veramente nei termini da me stabiliti, dacchè il rinvio equivale a rimandare l'esecuzione del monumento ad un'epoca indefinita; locchè però non potrà impedire che in altri tempi sorga nuovamente il pensiero d'innalzare un monumento a Re Carlo Alberto; ma l'antica idea sarebbe mandata a monte.

Posta la questione in questo modo, non mi occorre che di far osservare alla Camera l'effetto morale che produrrebbe nel

paese questo voto risolutamente negativo, il quale ne distruggerebbe un altro dato in circostanza solenne, e potrebbe forse venire interpretato come indizio di una modificazione nei sentimenti che mossero il Parlamento ad emettere quella deliberazione e la nazione ad approvarla.

Ripeto quindi che il rigetto di questa legge potrebbe produrre forse una mala impressione sul sentimento morale della nazione ed avere un'influenza politica non molto favorevole. Questa è la mia opinione, nella quale, come ha udito la Camera, non concorre il deputato Martelli, e me ne duole.

Vengo ora a favellare della scelta del luogo.

Io qui non prenderò a considerare tale questione dal lato artistico, giacchè non sarei in grado di pronunciare un fondato giudizio; affermo solo che, se dal lato artistico la convenienza del sito può essere contestata, dal lato politico non dubito di asserire che a tal uopo non si poteva eleggere luogo più opportuno che la piazza la quale potrà appellarsi la piazza del Parlamento, e che erigendo il monumento a fronte della sala delle nostre deliberazioni, la statua di Carlo Alberto sarà molto ben collocata.

Premesse tali cose sulla scelta del sito, non dirò lunghe parole rispetto all'artista.

Io non so se nel programma fosse stabilito che la statua dovesse essere equestre.....

Voci. Sì! sì!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri*. Se ciò è, io dirò che non vi è persona intendente in fatto di arti, la quale non riconosca altamente che il solo che fin ora sappia fare dei cavalli in Europa è Marochetti *(Movimento in alcuni banchi)*.

Io vi prego, o signori, di richiamare alla vostra mente le varie statue equestri che si sono fatte in questi ultimi anni: e se mi additerete un cavallo che possa, non dico reggere al confronto

di quelli lavorati dal Marochetti, ma che non stia al disotto di essi le mille miglia, io ve la darò vinta. E quando io dicessi a qualcuno che abbiamo da fare in Piemonte una statua equestre, egli mi risponderebbe: ebbene, allogatela a Marochetti, poichè non vi è che Marochetti che sappia maestrevolmente effigiare queste statue equestri.

Si affermò che vi sono genii incogniti, i quali potrebbero fare questo monumento.

Innanzi tutto io risponderò che i genii incogniti possono esistere, ma che, se sono veri genii, non hanno d'uopo di essere chiamati per farsi conoscere. D'altronde ad un genio incognito si può affidare un'opera di non gran momento, si può affidare un'opera la cui non riuscita non sia in certo modo una calamità nazionale; ma non gli si può commettere il più gran monumento che una nazione avrà a fare in un secolo; e sarebbe cosa veramente unica nella storia che, volendo stabilire il concorso per una sì cospicua opera, si invitassero a parteciparvi persone che non avessero già date prove del loro valore nell'arte; sarebbe cosa talmente strana che verrebbe censurata da ogni persona di buon senso.

Farò poi avvertire all'onorevole Valerio che per compiere convenevolmente un monumento come quello di Carlo Alberto non basta di avere un'idea felice, ma è d'uopo che vi si accoppii il talento, la capacità di eseguirla e di tradurla in atto.

Diffatti potrebbe forse da un giovane artefice concepirsi una idea felice senza che egli fosse capace di eseguirla E noi, torno a dirlo, non possiamo affidare siffatta opera a chi non abbia già dato prova di alta capacità.

Il signor Marochetti ne ha dato prova non solo in Piemonte, ma in parecchi altri paesi d'Europa, e se l'onorevole deputato Valerio, o signori, vi ha ricordato alcuni fatti che potrebbero far nascere dubbio in proposito, io ne additerò altri che valgono a chiarire il contrario.

È vero che in Francia alcune statue di Marochetti non furono

accettate; io non prenderò ad indagare quale fosse il motivo di tale rifiuto, se questo si dovesse ascrivere a gelosia, a rivalità di artisti; quello che posso dire si è che mentre io era a Parigi si espose nella corte del Louvre una statua che doveva già essere affidata a Marochetti, ma che venne poi commessa ad un altro artista. Quando fu esposta, tutti coloro che colà passavano dicevano: ***Marochetti è abbastanza vendicato;*** e due giorni dopo il Governo fu costretto a farla ritirare.

Del rimanente, le statue equestri che furono fatte in Francia dopo che Marochetti lasciò quel paese attestano abbastanza non esservi ivi artista che a tale proposito possa lottare con lui.

Ma l'onorevole deputato Valerio non accennò quello che è accaduto a Marochetti quando, abbandonando la Francia, andò in Inghilterra, ove era senza protezione, senza mecenati, e non aveva nessun altro mezzo per riuscire che il proprio merito. Ebbene, il signor Marochetti in pochi anni si levò a sì bella fama che, a fine di abilitarlo ad eseguire la statua di Riccardo Cuor di Leone, una sottoscrizione privata si aprì in varie città dell'Inghilterra, ed in pochi mesi si riunì l'egregia somma di 600 mila lire, le quali gli furono date in compenso della sua opera.

Il Riccardo Cuor di Leone è terminato: io ho avuto il piacere di vederlo, or sono poche settimane, in Londra, e fra pochi mesi sarà innalzato rimpetto al Parlamento. Vedete quindi, o signori, che se il Parlamento inglese ha giudicato che il sito il più appropriato per collocare l'opera del Marochetti fosse la piazza che sta a fronte delle sale dove esso si aduna, noi non dobbiamo aver timore che l'opera che ora vogliamo allogare allo stesso artefice non sia per accrescere di molto il decoro del palazzo in cui sediamo.

Ma, oltre alla statua del Riccardo, la Città di Londra volendo innalzarne una al grand'uomo di Stato che compiè l'opera della riforma commerciale, la affidò al Marochetti: similmente la Città di Glascow volendo erigere un monumento grandioso al

duca di Wellington, lo affidò a Marochetti: anche un'altra Città volendo avere una statua equestre della regina, l'affidò pure al Marochetti; in una parola, tanta è la fama del Marochetti in Inghilterra che nessun artista gli contrasta il primato, almeno per le statue equestri. Quindi, mi rincresce il dirlo, io ho la convinzione che quando in Europa si sapesse che noi, dovendo erigere una statua equestre, abbiamo respinto un progetto del Marochetti per fare appello a genii incogniti *(Si ride)*, questa nostra deliberazione ecciterebbe il riso dell'immensa maggiorità degli uomini illuminati.

Vengo ora alla parte industriale, alla fusione. Fuvvi chi disse: perchè all'artista che si vuol scegliere non si impone l'obbligo di fondere la statua in Piemonte? Certamente io non proferirò parola che possa scemare il merito del grande stabilimento; il quale forse sarebbe il solo che potrebbe in Torino fare la fusione di questa statua, voglio dire quello del signor Golla. Questi è un artista, un industriale che fece immensi sforzi onde far progredire l'arte sua, e che è giunto, io credo, a procacciarsi i mezzi di compiere grandi lavori; quindi io non ho motivo per credere che egli non sarebbe in grado di fondere la statua del Marochetti. Ma, o signori, l'artista non può essere astretto a dare la sua industria a questo o a quell'altro industriale: e ciò è tanto vero che i grandi artisti tutti hanno divisato di stabilire fonderie per proprio conto, in cui impiegano operai da loro stessi diretti e dipendenti. Lo stesso Marochetti impiegò i primi fondi raccolti in Inghilterra a procacciarsi nella propria casa una fonderia. Egli avrà forse tanta fiducia del signor Colla quanta ne può avere nei fonditori d'Inghilterra, ma non riporrà certamente nel medesimo tutta quella fiducia che ha in sè stesso; quindi sarebbe Marochetti stesso che fonderebbe la statua da lui modellata, e quando gli affidaste un'opera di tanta mole, di così malagevole esecuzione, non potreste contrastargli il diritto di dirigerne le più minute operazioni; mi pare anzi che questo si debba imporre all'artista

tuttavolta che ne ha i mezzi, perchè allora è veramente responsale dell'opera sua, e non può dire che, se la statua non è riuscita, la colpa è del fonditore. Qui l'artista immagina la statua, la modella, la gitta, e tutte le operazioni seguono sotto la sua direzione e la sua totale responsabilità.

Io credo poi che il signor Colla non potrebbe veramente fondere la statua allo stesso prezzo a cui potrebbe fonderla in Londra, perchè egli sarebbe obbligato a trarre dall'Inghilterra la ghisa ed il carbone, locchè gli cagionerebbe una maggiore spesa.

Quindi, o signori, quantunque io desideri assai di promuovere l'industria nazionale, ed in ispecie di favorire un industriale così benemerito come è il signor Colla, non ammetterei che si potesse imporre al Marochetti, o ad un artista nazionale qualunque, l'obbligo di fondere in questa piuttosto che in quell'altra officina.

Riassumendomi, io dico: qui non si tratta più di rimandare dopo alcuni mesi una deliberazione definitiva sul monumento di Carlo Alberto, ma dobbiamo ora decidere se vogliamo farlo sì o no: se lo vogliamo fare e se vogliamo una statua equestre, che è veramente il monumento che può maggiormente convenire ad un guerriero come fu Carlo Alberto, mi pare impossibile che si possa esitare nella scelta dell'artista, il quale, come ho già asserito, è il solo che in Europa sappia fare i cavalli, e si preferisca di cadere nell'incognito.

Nè saremmo i primi a fare appello a genii cogniti ed incogniti per queste statue equestri; se ne sono fatte molte anche nel nostro paese, ed abbiamo visto che razza di cavalli furono fusi.

Ora il pericolo di avere, a cagion d'esempio, un cavallo come quello di Casale *(Ilarità)*, oppure come i due cavalli che sono in piazza Castello, è tale da farmi rifuggire dall'idea di affidarmi a genii incogniti.

Credo quindi che la Camera non abbia da esitare a dare un

voto favorevole al progetto ministeriale, scegliendo, giusta la proposta fatta dal Governo e dalla Commissione, il signor Marochetti, il quale è l'artista che può condurre a buon fine il monumento che la nazione vuole erigere a Carlo Alberto.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 23 e 24 maggio 1856 nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla convenzione stipulata colla *Compagnia Transatlantica* per istabilire un corso regolare di navigazione a vapore con le due Americhe.

PRIMO DISCORSO

(23 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Mi pare che il criterio che deve guidare il Senato nel voto che sta per dare sia il seguente: esaminare cioè se sussistono tuttora le ragioni, le quali determinarono il Senato non solo ad approvare la prima convenzione fatta tra il Governo e la Compagnia transatlantica, ma a concedere a questa eziandio una proroga colla legge dell'anno scorso; oppure se l'esperienza di tre anni trascorsi dall'epoca della prima legge al giorno d'oggi abbia dimostrato essere stati esagerati i motivi che indussero e Governo e Parlamento a sancire un patto con questa Compagnia.

Le ragioni che indussero allora il Governo a fare un contratto colla detta Compagnia ed il Parlamento ad approvarlo furono tre: ragioni militari, ragioni commerciali, ragioni economiche.

Il Governo credette che gioverebbe non poco ad accrescere la forza militare dello Stato il potere in tempo di guerra disporre d'un numeroso naviglio a vapore.

Ora, o signori, l'esperienza di questi tre ultimi anni ha inde-

bolita questa opinione? Nol credo certamente. La guerra d'Oriente ci ha dimostrato che per poter combattere efficacemente un nemico il quale abbia coste marittime si richiede non tanto numerosi agguerriti soldati, quanto i mezzi per trasportarli sul luogo del combattimento, e mantenerli quando sono trasportati.

Se la Francia e l'Inghilterra poterono sostenere con efficacia la guerra contro la Russia, lo si deve al gran numero di bastimenti a vapore dei quali possono disporre; e questi, o signori, erano forse bastimenti della marina nazionale di Francia e d'Inghilterra? No, o signori. La massima parte dei legni che servirono al trasporto delle truppe, non che ad assicurare il loro mantenimento, e a portare i materiali da guerra sul luogo del combattimento, sono bastimenti a vapore appartenenti a Compagnie private. Senza queste Compagnie private, le quali posseggono un gran numero di bastimenti a vapore, l'Inghilterra non avrebbe potuto sostenere la guerra di Crimea. Fu appunto l'esistenza di esse che assicurò il trionfo dell'Inghilterra e della Francia.

Sopra una scala molto minore lo stesso si verificherebbe presso noi quando fossimo impegnati in una guerra anche meno lontana di quella della Crimea. Noi abbiamo partecipato alla guerra; nel parteciparvi venne stabilito che l'Inghilterra dovesse agevolarci i mezzi di trasporto, ed essa, conviene dirlo, adempì a questa condizione con molta larghezza sia nel principio della guerra, come in questi ultimi tempi, in cui cominciò a trasportare le nostre truppe prima di trasportare le sue.

Egli è per questa ragione che noi non abbiamo sentito la penuria delle grandi Compagnie nazionali. Nullameno, quantunque l'Inghilterra avesse adempito largamente ai suoi obblighi, siccome però non aveva assunto quello di trasportare tutti gli oggetti necessari al mantenimento delle nostre schiere, ma solo le truppe e le munizioni, noi siamo stati obbligati (non avendo Compagnie nazionali a cui rivolgerci) di acqui-

stare dei battelli a vapore per assicurare il mantenimento delle nostre truppe, e non giova il tacerlo, siamo stati sforzati ad accettare bastimenti di mediocre bontà, pel semplicissimo motivo che buoni non se ne trovavano. Quindi vede il Senato, vede l'onorevole conte di Pollone di quanto giovamento potrà essere allo Stato una Compagnia che possegga un numero notevole di grossi bastimenti, nel caso di una guerra marittima.

Io credo quindi poter ben dire che se le ragioni tratte da considerazioni militari avevano nel 1853 un certo peso, uno molto maggiore debbono averne in ora, che un'esperienza di due anni, fatta sulla più grande scala che siasi mai verificata nel mondo, ci ha illuminati.

Vengo alle ragioni commerciali.

Prima però mi conviene allontanare un argomento che con qualche rincrescimento ho udito adoperare dall'onorevole preopinante, quello cioè di maneggi a cui le azioni hanno potuto dare luogo e delle conseguenze funeste che ne sentì qualche infelice speculatore.

Io non contesterò che si sia potuto giuocare sulle azioni della Transatlantica, non contesterò che questo giuoco abbia dato origine a perdite anche dolorose, le quali avranno privato del pane vedove ed orfani. Ma, o signori, se le società, le di cui azioni sono state oggetto di speculazioni o di giuoco, dovessero essere colpite di disfavore, in verità non vi sarebbe società innocente agli occhi del Senato, o almeno a quelli del signor conte di Pollone, giacchè, se si è giuocato sulle azioni della Società transatlantica, si è pur giuocato sulle azioni delle ferrovie di Savigliano, di Novara, e sulle azioni Nicolay, su quelle della Cassa, della Banca e delle società le più utili; è una conseguenza inevitabile, dolorosa, se volete, dello spirito di associazione, dell'istituzione delle grandi società anonime. Ma ciò che posso assicurare al Senato ed all'onorevole conte di Pollone si è che la direzione della Società è sempre stata estranea a queste speculazioni, e se l'amministrazione di essa

fosse stata guidata soltanto dall'idea di conseguire un utile sulle azioni, avrebbe potuto farlo, mancando agl'impegni assunti, rispetto al Governo.

Infatti, o signori, nell'anno 1854, quando il Governo francese propose alla Società che gli desse a nolo i due bastimenti da essa fabbricati, la Società non si trovava impegnata se non per i due bastimenti fabbricati e i due in via di costruzione. Stante l'immensa ricerca dei bastimenti a vapore, avrebbe facilmente potuto sciogliersi dall'obbligo coi costruttori di ultimare i bastimenti cominciati, oppure anche rimettere il contratto con qualche benefizio. Rispetto ai bastimenti costrutti essa aveva conchiuso un contratto che le assicurava in un anno la metà se non i due terzi del valore dei bastimenti; onde se in quella circostanza l'amministrazione di essa avesse promossa la liquidazione della Società medesima, probabilmente avrebbe ricavato l'intiero valore delle somme esposte.

In quell'epoca le azioni scapitavano del 20 o del 30 per cento; quindi procedendo ad una immediata liquidazione, avrebbe riscosso l'intiero capitale (e forse se non l'intero capitale, con una perdita del 4 o del 5 per cento), per lo che conseguiva un benefizio del 20 o 25 per cento.

Se l'amministrazione adunque o quelli che vi avevano più stretto interesse fossero entrati nella determinazione di fare una speculazione di borsa o profittare delle circostanze mancando ad un impegno positivo (giacchè la legge non impone un obbligo assoluto alla Società, ma un impegno morale contratto e col Governo e col paese e col commercio), la Società lo poteva fare liquidando alla fine del 1854. Ma essa amò meglio di proseguire animosamente, a malgrado le difficoltà dei tempi e quelle di procurarsi dei capitali, onde non fallire alla fiducia che in essa avevano riposto il paese ed il Parlamento.

Questo, mi lusingo, basterà per assolvere, se non le persone che hanno prese le azioni della Transatlantica come base delle loro operazioni di borsa, almeno l'amministrazione della So-

cietà, e quindi disporre il Senato a non mostrarsi severo colla Compagnia, giacchè il voto che sarebbe per dare non colpirebbe probabilmente i giuocatori, cui faceva allusione il conte di Pollone (i quali probabilmente a quest'ora hanno da lungo tempo liquidato con perdita o con benefizio le loro operazioni), ma bensì quegli azionisti di buona fede, che hanno perdurato nella loro impresa, quantunque avessero potuto desistere da essa con notevole benefizio.

Vengo alle ragioni commerciali.

Qui, o signori, mi si permetta di osservare essersi fatta una qualche confusione. Si è sempre parlato dell'America come se questa fosse un punto solo, come se non vi fosse che una sola linea. Ora debbo avvertire come la Società transatlantica assuma l'obbligo di stabilire due servizi, uno coll'America del Nord e l'altro coll'America del Sud. Qui dirò schiettamente che io considero, come da gran pezza, di maggior importanza la seconda di queste linee, quella cioè che va all'America del Sud, rispetto alla quale mi pare che non calzi nessuna delle obbiezioni dell'onorevole senatore Di Pollone. Può essere, e sarà infatti, che per la linea dell'America del Nord non vi sia vantaggio di tempo, ma vi è vantaggio notevolissimo per l'America del Sud, giacchè io credo che, se l'onorevole conte di Pollone, quando vorrà andare alla Nuova York, prendendo lo imbarco a Liverpool, ritroverà molti seguaci: se dovesse andare a Rio Janeiro o a Buenos Ayres, non lascierebbe sicuramente Genova per recarsi a Southampton, e se ciò facesse, io non potrei che consigliare quelli che hanno fretta di non seguire il suo esempio.

Di Pollone. Ci si va in tre giorni di meno.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*, *reggente il portafogli degli affari esteri*. Io credo inoltre che l'onorevole senatore Di Pollone, sia per la linea del Nord, sia per la linea del Sud non abbia tenuto conto delle ragioni di economia.

Sicuramente per la linea del Nord vi è benefizio di tempo, ma non vi è benefizio di denaro.

Se l'onorevole senatore vuole calcolare che cosa costa un viaggio da Genova e da Liverpool, e quando aggiunga le somme altissime che riscuotono le compagnie a grande velocità, come le compagnie Cunerds, ecc., vedrà che non si andrà da Genova alla Nuova York con meno di 1300 o 1400 franchi; laddove la nostra Società andrà un poco meno celeremente, ma i prezzi del trasporto così delle persone come dei bagagli saranno molto minori; onde se vi sarà per la linea del Nord perdita di tempo, vi sarà certamente economia di denaro.

Parimenti quanto alla linea del Sud vi sarà economia notevole di tempo; giacchè (non posso menar buoni assolutamente i tre giorni di benefizio), giacchè penso che la Compagnia ha chiesto un *maximum* per non cadere sotto il peso della multa, ma nutro fiducia che se essa conosce il proprio interesse, non impiegherà sempre in tutti i viaggi quel *maximum* di tempo che gli dà la legge.

Noi vediamo che pel servizio della Sardegna, quantunque la legge abbia accordato un *maximum* larghissimo per la società Rubattino, essa fa ordinariamente i suoi viaggi in tempo molto minore, e ciò non già per ispirito di filantropia, ma perchè ha il proprio interesse a non impiegare tutto il tempo che la legge le concede: così io credo che lo stesso avverrà per la linea meridionale. Pare impossibile...

Di Pollone. Se mi permettesse una breve interruzione...

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Parli pure.

Di Pollone. La ragione del maggior tempo è la quantità di scali che la Società ha dimandato ed ha ottenuto in larga misura di fare; e quando si trattò nella convenzione di ridurre gli scali, la Compagnia non ha consentito assolutamente a nessuna riduzione; per la quale ragione, facendo cioè molti scali, ne consegue che è di necessità di impiegare 32 giorni, mentre da

Southampton vi si va in 29; questo è il motivo della differenza di tre giorni in più, malgrado che la linea sia più breve.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri*. Non nego che la Compagnia, se non erro, di Southampton, fa anche scali in due porti, a Lisbona ed a Madera. Quindi si tratta di perdere anche del tempo a ragione di questi scali. Comunque sia, è impossibile arrivare ad una dimostrazione assoluta. Una strada è molto più breve dell'altra. La Compagnia può far scali, ma lo ripeto, se questo dovesse farle perdere, rispetto al tempo, il vantaggio che le presenta la sua posizione topografica, credo che rinunzierebbe a questi scali. Ha chiesto gli scali come facoltà e non come obbligo. Dico dunque essere da questo lato notevole il vantaggio sotto il rapporto economico.

Vengo ora alla questione commerciale con l'America.

L'onorevole senatore Di Pollone ci ha detto: ma noi non abbiamo relazioni commerciali coll'America! Non riceviamo dall'America che qualche balla di cotone, le mandiamo al più qualche cesto di paste...

Di Pollone. L'America del Nord...

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri*..... e qualche altro oggetto.

E qui, o signori, di nuovo mi occorre di fare quella distinzione che non venne fatta, forse per brevità, dall'onorevole Di Pollone fra le due Americhe.

Coll'America del Sud noi abbiamo un notevolissimo commercio d'importazione e di esportazione. Noi mandiamo colà ogni maniera di prodotti. Mandiamo non solo paste, ma risi, frutta, marmi, ecc., ecc. Non parte bastimento da Genova per l'America (e questi sono molti), che non abbia almeno una parte del carico in mercanzie del paese. Vi sono poi fondati motivi di credere che questo commercio andrà sempre crescendo, giacchè la popolazione nazionale colà stabilita va crescendo

ogni anno. Si diparte dal vero l'asserto che questa popolazione sia solo di poveri braccianti, di semplici agricoltori. Gli agricoltori nazionali stabiliti sulle sponde della Plata non sono in gran numero.

La grande maggiorità dei nostri concittadini della Plata consiste in negozianti, in piccoli industriali, è dedita affatto al commercio ed alla navigazione, anche, se si vuole, al piccolo commercio, alla navigazione fluviale, ma però sono industrie queste, le quali in quei paesi danno assai larghi profitti. Ciò che lo prova si è che ogni anno quei nostri nazionali, stabiliti sulle sponde della Plata, spediscono ai parenti e congiunti rimasti fra noi somme notevolissime.

L'onorevole conte di Pollone potrà apprezzare l'importanza di queste relazioni quando l'assicurerò che da calcoli non matematici, ma che però riposano sopra dati esatti, si può dire che ogni anno quasi due milioni sono mandati direttamente in denaro da questi nostri coloni. Se questa popolazione poi economizza ogni anno somme così cospicue per mandarle a lontani congiunti, vuol dire che non è povera, che non è miserabile, ma anzi o è ricca, od esercita industrie e commerci che le procurano larghi benefizi.

Se notevole è il nostro commercio di esportazione coll'America del Sud, notevolissimo è quello di importazione. Non sono cotoni che ci manda il Rio della Plata in Europa ed a Genova, ma pelli, lane, seghi; zuccheri il Brasile e caffè in notevolissima quantità. Il commercio delle pelli costituisce uno dei rami più importanti del commercio di Genova, non solo per ragione delle comunicazioni interne, ma perchè Genova è il primo porto del Mediterraneo per tale commercio; perchè Genova riesporta pelli in grandissima quantità e in Levante e nelle altre provincie italiane.

Quindi il commercio dell'America del Sud con Genova può dirsi uno dei più importanti di quel paese. L'assicurare a Genova un mezzo di comunicazione regolare, economico col

Brasile e col Rio della Plata è procurarle un immenso beneficio. Il far sì che per corrispondere, tanto per lettera, quanto personalmente con quei paesi, non siano più quelle popolazioni costrette a fare il giro dell'Inghilterra, e ricevere le lettere, e gli avvisi, se non dopo che questi sono arrivati nelle piazze della Gran Bretagna, è, lo ripeto, giovare assai al commercio genovese.

In quanto alla linea del Nord non negherò esservi una minor ragione di favore che per la linea del Sud. E di fatti per questa si fa un sacrifizio minore che per la linea del Sud.

Per ogni viaggio a Nuova York non si corrispondono che 22 mila lire, mentre per i viaggi al Brasile la sovvenzione è di 30 mila. Ma se in ora il commercio coll'America del Nord non è attivissimo, esso può diventarlo. Se le nostre popolazioni non si sono finora dirette all'America del Nord, ove pure i mezzi di trarre la vita e quelli d'arricchire non sono minori che nell'America del Sud, io lo attribuisco al difetto di comunicazioni dirette. Quando queste comunicazioni verranno stabilite, cresceranno pure le relazioni commerciali.

L'America del Nord, nello stato attuale delle cose, è popolata assai più dell'America del Sud, per cui noi troviamo negli Stati Uniti una popolazione bastantemente agglomerata, città immense, paesi coltivatissimi, una società che in ora giunge, credo, ai trenta milioni d'abitanti. È egli probabile che quando noi avremo relazioni facili con un paese favoreggiato da tante circostanze, non si svolgano, non aumentino le nostre relazioni commerciali? Non vedo perchè noi non potremmo spacciare nell'America del Nord i nostri prodotti coll'uguale facilità che li spacciamo nell'America del Sud. Per qual ragione le nostre stoffe di seta, che gareggiano sui mercati della Plata colle stoffe della Francia, non potranno ugualmente gareggiare con queste nei porti di Nuova York, o di Nuova Orleans? Non vedo perchè noi non potremmo spedire nell'America del Nord quella moltiplicità di oggetti che noi spediamo ora all'America

del Sud; onde io credo che noi potremmo ripromettercі dallo stabilimento di relazioni regolari ed economiche coll'America Settentrionale non minori se non maggiori benefizi che dalle nostre relazioni coll'America del Sud derivano.

Ma forse che il commercio dell'America ha subìto diminuzione, od è scemato da tre anni? No certamente: noi vediamo ogni anno le relazioni coll'America crescere ed acquistare maggiore importanza: noi vediamo l'America del Nord produrre maggior quantità di cotone, di tabacchi, di cereali, di materie alimentari, e vediamo pure ogni anno l'America consumare una maggior quantità di oggetti manufatti, ed in ispecie di stoffe in seta.

È bene per noi che la consumazione delle sete aumenti in America; giacchè se ciò non fosse non si sarebbe visto in tempo di guerra europea questo genere, cotanto per noi interessante, acquistarsi e mantenersi a sì alti prezzi.

Se quindi il commercio che esisteva, or sono tre anni, tra l'America e noi è bastato per determinare il Governo ed il Parlamento a sancire la legge, ora che questo commercio è aumentato ed aumenta ogni giorno di più, anche ad onta della guerra, ad onta delle condizioni economiche europee poco favorevoli, vorremo noi ritrarre i nostri passi, e negare ora ciò che si concedeva or son tre anni? Questo mi pare assolutamente illogico.

Conchiudo quindi col dire che i motivi che esistevano or sono tre anni, e che allora parvero così potenti da indurre l'onorevole conte di Pollone a dare un voto affermativo, o almeno a tacere, ed appoggiare la legge col suo silenzio; che indussero la maggioranza del Senato ad approvarla, dovrebbero determinare ora il Senato a votare, ed il conte di Pollone a non opporsi o tacere, poichè sono ora più potenti che mai.

SECONDO DISCORSO

(24 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.*** Accetto il voto dell'onorevole conte di Pollone, ma non accetto i suoi argomenti; ed in vero, non mi paiono calzare allo scopo che egli si propone. Se in verità la Società fosse in così tristi condizioni, se fosse in pericolo di non poter mantenere gli assunti impegni, io crederei che sarebbe appunto il caso di delegare un regio commissario onde assistere alla sua agonia; ma è appunto perchè io non credo che la Società versi in queste condizioni e penso che ella possa adempire agli assunti impegni (non dico se con utile grandissimo, o senza utile degli interessati, ma in un modo certamente da soddisfare al servigio che essa deve fare), che io mi oppongo alla proposta dell'onorevole senatore Jacquemoud (1).

Cercherò ora di seguire l'onorevole senatore Jacquemoud nella via che egli ha battuto, e di combattere i vari argomenti di cui si è valso.

Egli cominciò per dire: la Compagnia ci richiede d'un favore, cioè dell'autorizzazione di surrogare a dei bastimenti in legno altri bastimenti in ferro, surrogazione che deve produrre alla Società medesima un'economia vistosa di forse 400 mila lire, e inoltre permetterle di avere dei migliori bastimenti. Poichè noi concediamo il favore, imponiamole un onere in compenso: e questo, invece di imporglielo in un sacrifizio pecuniario, cerchiamolo nella riparazione di un errore commesso quando si

(1) Il senatore Jacquemoud aveva proposto il seguente articolo addizionale:

« Il Governo deputerà un commissario, a spese della Società, per intervenire a tutte le sue adunanze, e nei relativi processi verbali verranno inserte quelle osservazioni che egli credesse di fare.

« L'Amministrazione della Società dovrà dare allo stesso commissario visione dei suoi registri e conti ad ogni sua richiesta. »

fece il primitivo contratto, e imponiamole l'onere di avere un regio commissario, il quale intervenga a tutte le adunanze e ne sorvegli tutte le operazioni.

Io combatterò la prima parte della proposta.

Noi abbiamo imposto alla Società l'obbligo di costrurre battelli in legno, non perchè questi costassero di più, non perchè fossero di minor portata (e certamente non sono questi i motivi che indussero il Parlamento ad imporre quest'obbligo alla Società, poichè, se ciò fosse, bisognerebbe credere che esso avesse in mira di nuocere alla Società), ma perchè si credeva in allora essere questi più adatti al servizio di guerra.

L'esperienza ha dimostrato e dimostra, io credo, vittoriosamente, come mi facevano osservare il senatore Albini e il mio collega il ministro de' lavori pubblici (1), che anche sotto il rispetto militare, i battelli a vapore di grossa portata in ferro erano da preferirsi a quelli in legno, appunto perchè di maggior portata e di maggior velocità.

Quindi noi, nel concedere alla Compagnia la facoltà di surrogare de' battelli in ferro ai battelli in legno non facciamo altro che riparare un errore da noi commesso; tuttavia, siccome quest'era stato accettato dalla Società, così il Ministero ha creduto che si potesse in ristretti limiti imporre un qualche compenso. Se non che, invece d'imporre quel compenso che vorrebbe l'onerevole senatore Jacquemoud, e che io spero di poter dimostrare che riescirebbe d'inconvenienza non solo alla Compagnia, ma assai più al Governo ed al pubblico, il ministro delle finanze ha creduto di poterle imporre un qualche compenso pecuniario; ed è una qualche bagattella, come sarebbero 78 mila lire.

Diffatti, l'onorevole senatore vede che all'articolo 3° è stabilito che pei tre primi viaggi, tanto al Brasile, quanto all'America del Nord, la Compagnia non perceverebbe che la metà della sovvenzione, ciò che importa un sacrifizio di 78 mila lire.

(1) Il senatore Paleocapa.

Di Pollone. L'articolo 4° lo distrugge. Se.....

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri*. Siccome non può fare l'intiero servizio, è quasi sicuro il sacrifizio, è sicuro che la Società non potrà avere attivato l'intiero servizio prima del luglio 1857.

Vengo ora alla questione del regio commissario.

L'onorevole senatore Jacquemoud dice essere stata una dimenticanza: mi permetta di contraddirlo assolutamente: può essere stato un errore, ma dimenticanza no certo.

Io era ministro quando si fece la convenzione, e posso assicurare l'onorevole senatore, che appositamente non si è imposta questa condizione, non già perchè la Compagnia l'abbia ricusata, ma perchè il Ministero non l'ha chiesta, chè anzi probabilmente se la Compagnia l'avesse chiesta, il Ministero vi si sarebbe ricusato: ed ora ne dirò il perchè.

L'onorevole senatore Jacquemoud ci disse: vedete, quasi tutte le società anonime, le quali sono di una certa importanza, hanno un regio commissario, e a confortare il suo asserto lesse una lunga enumerazione di società anonime; ma se io ho bene udito, egli lesse l'enumerazione di tutte le strade ferrate di società private; e nel vero, presso tutte queste società private vi è un regio commissario: e vi deve essere. Avrebbe potuto aggiungere ancora alcun'altra società, come, a cagione d'esempio, la Banca nazionale, quella di Assicurazioni mutue, e forse anche in ultimo quella del Credito mobiliare, alle quali è imposto l'obbligo di un regio commissario.

Ma perchè si impone un regio commissario a queste società, e non si crede opportuno d'imporlo alla Compagnia transatlantica? Per un motivo semplicissimo. Queste società, che hanno un regio commissario, ne sentono una necessità quasi assoluta per causa de' loro regolamenti, de' loro statuti e per una tal quale cerchia di operazioni, sottoposte a certe norme, da cui non possono deviare.

Così, per le strade ferrate, il capitolato delle ferrovie impone alle compagnie una infinità di obblighi sul modo di costrurre le strade, di esercitarle, e nel corrispettivo che possono esigere per il servizio delle strade e che so io. Il regio commissario ha l'ordine di procurare che questi obblighi imposti a favore del pubblico siano fedelmente e rigorosamente eseguiti. Si richiede una sorveglianza di quasi tutti i momenti; e in questi casi la presenza di un regio commissario è necessaria.

Così dirò per la Banca nazionale. La Banca avendo il privilegio di emettere biglietti al portatore, che corrono nel pubblico, che tutti ricevono sulla fede dell'autorizzazione dello Stato come moneta sonante, è obbligata a certe norme intese ad assicurare il rimborso di questi biglietti: norme di tutti i giorni, norme dal cui uso non si può dipartire un solo istante; e quindi si delega un regio commissario onde accertarsi che mai la Banca esca dalla cerchia delle sue attribuzioni.

Così per le società di assicurazioni mutue; le così dette tontine. Queste sono stabilite non per fare contratti coi terzi, ma per amministrare il denaro. Queste società di assicurazioni mutue non fanno altro che raccogliere il danaro da coloro che vogliono costituire una tontina per amministrarlo sino all'epoca in cui la tontina deve essere ripartita e liquidata; quindi esse sono interessate a che si sia certi che questo denaro non sarà distolto, e riceva quella destinazione che la legge richiede.

Ma qui, o signori, la Società transatlantica è in tutt'altre condizioni.

Quali sono gli obblighi che noi imponiamo alla Società? Uno solo.

Non parlo della costruzione dei battelli, parlo (una volta i battelli costrutti) della partenza regolare da Genova pel Brasile e pel Nord dell'America. Quando la Transatlantica adempia questi obblighi rispetto al Governo gode per tutte le sue altre operazioni della più ampia latitudine. Può stabilire i noli al tasso che le parrà più opportuno, potrà caricare queste piut-

tosto che quelle altre merci, potrà restringersi a portare mercanzie altrui, oppure portare mercanzie proprie, caricandole a Genova per venderle per proprio conto in America e viceversa.

Insomma essa ha la più assoluta libertà, salvo per ciò che riflette l'epoca della partenza, il tempo da impiegare nei viaggi. Rispetto al Governo essa è per mare nella stessa condizione in cui sono pei trasporti di terra le messaggerie.

Ogni giorno il Governo sancisce colle messaggerie contratti nella sfera delle sue facoltà amministrative, e anche con società più potenti della stessa Transatlantica, con quella, se non erro (e qui il conte di Pollone potrà venirmi in aiuto), delle messaggerie francesi, le quali portano le lettere da Genova a Nizza e da Ciamberì a Ginevra. Questa pure è una società anonima, e quello che è peggio una società estera, eppure non è venuto in capo a nessuno, non all'amministrazione, non al Parlamento, di volere che il Governo delegasse un commissario regio presso l'amministrazione delle messaggerie per accertarsi se il servizio si fa regolarmente.

Ma per ciò che riflette quella parte di oneri che ha assunto la Società transatlantica, cioè il servizio postale e la natura dei bastimenti, noi abbiamo già dei commissari regi nominati presso la Società.

Per la prima parte abbiamo l'amministrazione delle poste, la quale veglierà certamente a che le partenze siano regolari, e che i viaggi si compiano nel tempo stabilito dal capitolato della Società.

Rispetto alla natura dei bastimenti ed alle precauzioni da prendersi per la sicurezza dei viaggiatori, ed anche delle merci, abbiamo l'amministrazione marittima, la quale non permette ad un bastimento di partire se prima non lo visitò, se non si è accertata che da esso si siano adempiute tutte le condizioni necessarie per assicurare il ben essere dei viaggiatori.

Noi quindi abbiamo già, per ciò che riflette il Governo, i

mezzi di soddisfare a questo desiderio dell'onorevole senatore Jacquemoud.

Ma egli vuole, a ciò che pare, non tutelare l'interesse del Governo e dei terzi, perchè, lo ripeto, la Compagnia non assume verun obbligo rispetto ai terzi, ma vuole tutelare l'interesse degli azionisti, lo vuole forse anche indirettamente per il Governo, perocchè dice: torna a conto a questo che la Società faccia bene i suoi affari, perchè esso ha assunti gravissimi impegni colla Compagnia.

Ma per ciò che riflette il Governo questa è una vera illusione. Noi assumiamo impegni in quanto che la Compagnia adempia ai proprii doveri. Se la Compagnia, locchè non credo, ma che potrebbe accadere, non potesse adempiere ai proprii impegni, cessa ogni onere alle finanze, noi non avremo il benefizio d'una comunicazione regolare coll'America, ma d'altra parte non avremo il peso di pagare la stabilita sovvenzione, quindi non vi ha impegno.

Capirei ed entrerei nelle viste dell'onorevole senatore Jacquemoud, se la sovvenzione, che noi non diamo che a viaggi finiti, che non diamo se non ripartitamente ad ogni corsa, si desse anticipatamente, o se ne desse anche una sola parte anticipata. Se per favorire questa Compagnia le si dicesse: io vi anticipo la sovvenzione di tre o quattro anni, vi faccio anticipazione di tre o quattro milioni, che si sconterà sulla sovvenzione stabilita, in allora, io sarei del parere del senatore Jacquemoud, e direi: deputiamo un commissario regio per vegliare ai nostri interessi, come parte principale dell'impresa, come azionisti in certo modo, nella stessa guisa che noi abbiamo deputato un rappresentante nella società di Novara, finchè avevamo una parte notevole d'azioni. Ma in questo caso, lo ripeto, le finanze non anticipano un centesimo, non pagano che a opera compiuta; quindi il danaro pubblico è perfettamente assicurato.

Rimane la questione dei terzi. Sicuramente se si considera

sotto l'aspetto generale, il Governo, il paese hanno interesse a che la Società faccia buoni affari, a che questi capitali impegnati nell'impresa Transatlantica non siano distrutti, ma ne producano invece de' nuovi. Ma noi non abbiamo un interesse maggiore a veder fruttare i capitali impegnati nella Transatlantica, che in qualunque altra impresa; e se volessimo esigere che il Governo andasse a fare da tutore a' privati che si associano onde tentare grandi imprese, si entrerebbe in una via molto pericolosa.

Non vale il dire che questa tutela deve essere per le grandi imprese. Che se l'argomento valesse per le grandi imprese, varrebbe con molto maggior forza per le piccole, perchè nelle grandi vi è una presunzione che a capo di esse si pongano uomini capaci ed illuminati; d'altronde poi vi sono imprese nell'industria che quasi quasi pareggiano la Transatlantica.

All'estero vi sono società industriali che hanno capitali uguali se non maggiori alla Transatlantica: vi sono delle officine che contano un capitale maggiore, se non erro, di dieci milioni di franchi, fra cui si contano in Francia delle fabbriche di specchi.

Anche nel nostro Stato, in cui lo spirito d'associazione non è poi tanto vecchio, abbiamo una società industriale, che si occupa unicamente di filare e tessere il cotone, la quale io credo abbia in ora un capitale di poco minore di quello della Transatlantica. Se quindi si crede opportuno che il Governo tuteli l'interesse degli azionisti della Transatlantica, perchè non tutelare pur quello degli azionisti delle manifatture di Annecy e di Pont?

Se noi entriamo, o signori, in questa via, che io credo pessima, quella cioè di voler costringere il Governo a far da tutore agl'interessi privati, bisognerebbe mutare e variare assolutamente il capitolato della Transatlantica; bisognerebbe almeno dare al Governo i mezzi di esercitare questa tutela. Ma il volergli imporre l'obbligo di far da tutore, cioè di intervenire

per mezzo di un commissario regio a tutte le adunanze del Consiglio ed assistere e partecipare a tutte le deliberazioni relative agli affari della Società, senza che questo commissario abbia i mezzi di modificare tali deliberazioni, sarebbe, o signori, mettere prima di tutto il regio commissario in una posizione non troppo invidiabile, e poi promuovere un gran male, perchè si farebbe concepire al pubblico una fiducia nelle operazioni della Società, che non meriterebbe, potendosi per tal modo ingenerare nell'universale un'idea che le sue operazioni sono tutte controllate dal Governo, e che non possano farne delle imprudenti, arrischiose, nè compromettere il proprio capitale, e quindi, ripeto, si potrebbe accordare ad essa un credito che essa non meriterebbe.

Notate, o signori, che questa Società non solo si occuperà di trasporti, ma può fare anche operazioni commerciali (che io spero saranno condotte con gran spirito di prudenza e con molta antiveggenza, e che daranno buoni risultati), ed in questo caso voi sapete, o signori, che anche queste operazioni condotte con grande intelligenza possono avere risultati cattivi, anzi tanto cattivi da compromettere l'esistenza della Società. Quindi una società commerciale essendo esposta a pericoli, il pubblico deve sapere che essa li corre. Se voi dite al pubblico che ponete a fianco di questa società un regio commissario, il quale nè debba nè possa prender parte a queste operazioni commerciali, potrà accadere che la società faccia cattivi affari senza che il regio commissario abbia potuto impedirli, e che la risponsabilità ricada sul Governo.

Rispetto alle società anonime io credo che il Governo è in obbligo di far sì che le condizioni, le quali reggono tali società, l'ammontare del loro capitale, la natura delle loro operazioni siano ben conosciute dal pubblico, ma adempiuti questi obblighi sta al pubblico l'apprezzare il credito che può meritare una società anonima, esso sa che non vi è responsabilità personale, che non vi è che la risponsabilità reale, cioè quella del capitale.

Se noi per il contrario mettiamo un regio commissario accanto ad una società anonima, le cui operazioni sono ad un dipresso illimitate come quelle della Compagnia transatlantica, vi ripeto, voi date a credere al pubblico che il Governo possa impedire alla Società di fare cattivi affari, voi date alla Società un credito che essa non deve avere, e quindi se per disgrazia, per un caso, che spero non si attuerà mai, la Società capitasse male, compromettesse gl'interessi dei terzi, una parte della risponsabilità dovrebbe ricadere sul Governo che ha indotto i terzi in errore.

Ad avvalorare questa mia opinione io debbo fare una confessione. Ho peccato contro la mia dottrina. Una volta mi sono lasciato indurre a nominare un regio commissario presso ad una società, la quale, per dir vero, non aveva che uno scopo industriale; e dirò il motivo per cui l'ho fatto.

Nell'epoca in cui si erano soppresse le aziende, vi erano impiegati in soprannumero; volli togliere un impiegato dall'aspettativa per metterlo in attività..... *(Ilarità)* Ho fatto male, lo confesso, avrei dovuto lasciare quell'impiegato in aspettativa ed il bilancio gravato forse di un migliaio di lire di più, e restare fedele ai principii. Ebbene! questa società ha fatto cattivissimi affari, e il povero regio commissario ha dovuto assistervi senza poterli impedire, perchè trattandosi di una società industriale gli statuti della medesima non limitavano la facoltà di fare delle operazioni industriali, se quindi essa fece delle cattive operazioni industriali aveva però il diritto di farle.

Io provo un certo rimorso, pensando che forse ho indotto taluno.....

Un senatore. Avrà fallito!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* Non credo che abbia fallito, grazie al cielo, perderanno gli azionisti, ma i terzi andranno salvi; se questi però avessero perduto, io in verità mi rimprovererei di avere contribuito a indurli in errore.

Dunque io vorrei non solo approfittare di questa esperienza

ma desidererei che ne approfittasse anche il senatore Jacquemoud *(Ilarità)* ed il Senato, e quindi non si adottasse una proposta la quale, mentre sarebbe un onere per la Compagnia avrebbe l'inconveniente di rendere garante il Governo di operazioni sulle quali esso non può, nè deve avere alcuna ingerenza e ci spingerebbe nella via di volere che il Governo si intrometta in quasi tutte le operazioni private.

Per questi motivi io confido che l'onorevole senatore Jacquemoud non insisterà, o insistendo, il Senato non accoglierà la sua proposta.

Discorsi pronunciati nella Camera dei deputati ai 26 e 27 maggio 1856 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione di una spesa straordinaria per l'ampliazione dello stabilimento balneario d'Aix.

PRIMO DISCORSO

(26 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* L'onorevole deputato Borella (1) appoggia in massima parte il suo ragionamento sopra il paragone da lui stabilito tra le terme di Valdieri e quelle di Aix, e dice che per queste si può, come per quelle, incaricare una società invece del Governo e della provincia. Se il paragone reggesse, starebbe il suo ragionamento e sarebbe forza venire nella sua sentenza. Ma l'onorevole deputato non ha avvertito ad una differenza radicale ed assoluta che fra loro corre.

(1) Il deputato Borella proponeva il rigetto della proposta di legge, con invito al Ministero di cercare un altro temperamento, in forza del quale il pubblico erario dovesse sottostare ad una spesa minore.

Io gli farò notare che nell'impresa di Valdieri si tratta non solo di fondare uno stabilimento salutare, di fare bagni, piscine e simili cose, ma ancora di erigere una casa dove ricoverare i bagnanti. Anzi fra i due fini che si propongono gli speculatori, l'uno di stabilir bagni, l'altro di costrurre una gran locanda pei balneanti, come speculazione, il principale è quest'ultimo, perchè se quella società spera un profitto, è precisamente dall'esercizio della locanda e non dalle operazioni balnearie. Su questo principio posano tutti o quasi tutti gli stabilimenti privati; e si può dimostrare facilmente come l'elemento *locanda* predomini sull'elemento salutare in questi stabilimenti.

Noi abbiamo lo stabilimento d'Acqui, che è il primo fra quelli situati da questa parte delle Alpi, sia per l'efficacia delle acque e dei fanghi, sia per la loro quantità. Ad esso è unito un locale pel ricovero dei balneanti; ma conviene avvertire che non tutti quelli che si recano ai bagni d'Acqui hanno alloggio nello stabilimento demaniale; in vicinanza del medesimo si trovano vari alberghi in cui si ricovera molta gente.

Ebbene, o signori, dal resoconto dell'amministrazione di questo stabilimento appare che sopra una rendita lorda di 99,000 lire che producono le operazioni balneari, non si ha un utile che di 22,000 lire, cioè alquanto più del quinto della rendita totale.

Invece ad Aix non si tratta nè punto nè poco di costrurre un edificio ove ricoverare e confortare i balneanti. Questa parte di speculazione, che è la primaria in Valdieri, è lasciata in Aix interamente all'industria privata; non si fa concorrenza ai molti imprenditori i quali hanno costrutto case, stabilito pensioni ed alberghi; è solo questione di erigere nella città di Aix un grande stabilimento balneario.

Vede dunque l'onorevole deputato Borella esservi una differenza radicale fra i due casi. Se si fosse trattato di associare il Governo ad un'impresa avente per iscopo di fare una specie di locanda, certamente io mi sarei opposto risolutamente, giacchè

se con l'onorevole Michelini credo che il Governo è un cattivo industriale, con maggior ragione son di parere che è il pessimo dei locandieri. E quelli che vanno in Acqui ne sanno dir qualche cosa. *(Ilarità)*

Ma, lo ripeto, qui non si tratta che di fare un edifizio diretto alle operazioni balnearie, e se si fosse in Valdieri potuto separare le due speculazioni, ciò che era impossibile, io quantunque ministro delle finanze e tenero perciò degl'interessi del demanio, non avrei acconsentito all'alienazione delle acque, perchè se credo che l'industria del locandiere abbia da lasciarsi perfettamente libera, ritengo pure che gli stabilimenti balneari, massime quando sono sopra una vasta scala e servono ad una grande quantità di persone, rivestono il carattere di pubblica utilità, e quindi entrano in quella categoria di stabilimenti per cui il Governo senza essere industriale, senza farsi commerciante, senza violare il principio del lasciar fare e del lasciar passare, deve interessarsi, e dei quali deve assumere l'amministrazione.

Vengo ora ad un altro punto del paragone fatto dall'onorevole deputato Borella tra lo stabilimento di Aix e quello di Valdieri.

Egli ha ricordato gli encomi fatti dal Ministero a quest'ultimo. Per dir vero io sarei pronto a ripeterli, imperocchè penso che per la virtù e varietà delle acque, Valdieri forse supera tutti gli stabilimenti consimili del nostro paese, e una gran parte di quelli d'Europa: ma se di buon grado ciò concedo, affermo in pari tempo che non credo possa per la copia delle acque gareggiare collo stabilimento d'Aix.

Di più, non basta che questa bontà delle acque esista, ma bisogna che sia riconosciuta dal pubblico del nostro paese, e da quello degli altri Stati d'Europa.

Noi vediamo il concorso dei balneanti crescere ogni anno, non a cagione dell'attrattiva dei giuochi, come crede l'onorevole Borella, ma appunto per l'efficacia di quelle acque; che

anzi se rispetto al numero totale delle persone che frequentarono la città d'Aix si può per avventura credere che la soppressione dei giuochi possa diminuire il numero degli accorrenti, riguardo a quelli che colà si recano per approfittare dei bagni penso che tal cosa abbia a produrre un effetto contrario, giacchè molte persone tranquille erano distolte dall'andare in quella località sia pel pericolo in cui i giuochi potevano trarre chi doveva accompagnarle, sia perchè quella vita agitata, a cui i giuochi conducono, è contraria ad un buon regime igienico.

Quindi io stimo di non andar errato affermando che il crescente numero dei balneanti in Aix è dovuto unicamente alla maggior riputazione di queste acque.

Lo stabilimento di Aix era certamente notevole, se noi ci riferiamo al tempo in cui fu edificato, cioè ai due terzi del secolo scorso; ma attualmente è assolutamente insufficiente, ed è inferiore agli altri stabilimenti della Francia e della Germania, sia sotto il rispetto della quantità dei mezzi balneari, sia pel modo con cui questi sono disposti; nulladimeno a malgrado di questa inferiorità, il numero dei balneanti è sempre cresciuto.

Ciò essendo, si debbe credere che portando a questo stabilimento quei perfezionamenti che si sono fatti in quelli della Francia, il numero di coloro che si recheranno a questi bagni aumenterà assai, come altresì il numero delle operazioni che vi si potranno fare.

Cosa strana a dirsi! Lo stabilimento d'Aix, quantunque abbia il titolo di *bagni*, era nell'impossibilità di somministrarne alla immensa maggioranza di quelli che a tal fine concorrevano in quella città.

Il numero dei bagni, se non erro, non era che di quindici; qnindi coloro che colà andavano erano quasi tutti obbligati a prendere i bagni nella propria casa, mentre nello stabilimento si facevano solo, come si fanno tuttora, le altre principali ope-

razioni. Ora egli è evidente che se invece di avere trenta bagni noi ne avremo 50 o 60, l'immensa maggioranza degli accorrenti preferirà di andare allo stabilimento che di far portare i bagni a casa, perchè così sopporteranno una minore spesa e saranno meglio serviti.

In tal guisa si farà pure un servizio ai proprietari di quella città che vedono ora le loro case deperire a causa di queste operazioni, ed avremo quindi una nuova sorgente di rendita, la quale finora dava tenuissimi risultati.

Premesse tali considerazioni, prenderò ora ad esaminare quale sia il rischio a cui si espone il Governo.

La spesa totale dello stabilimento è calcolata a 900,000 lire. Ma mi si dice: quale certezza avete che questa spesa non sarà superata?

Qui si tratta di opere che si possono calcolare con una certa esattezza; la parte incerta è quasi scomparsa.

Vi era incertezza riguardo alle opere necessarie per raccogliere l'acqua e condurla allo stabilimento. Come si trattava di far lavori sotterranei, si poteva avere qualche dubbio sul maggiore o minore sviluppo a darsi ai medesimi, sulla lunghezza della galleria da farsi per giungere a quel punto dove le acque scaturiscono, e dove si possono radunare. Queste opere sono state ultimate e con pieno successo.

La galleria sotterranea per raccogliere le acque si è condotta a termine e se n'è ottenuto un risultato che ha superato di gran lunga le speranze che l'ingegnere aveva concepite. Ora, non trattandosi più che di ampliare lo stabilimento, è in nostra balìa il limitare le spese. Se vediamo che i fondi difettano, in vece di fare, a cagion d'esempio, due piscine, ne faremo una sola, e invece di 60 o 80 bagni non ne faremo che 30 o 40; ed è in vista appunto di questo successivo svolgimento che si è stabilito all'articolo 9 che le rendite dello stabilimento sarebbero in parte, ad una determinata epoca, consacrate all'ampliazione del medesimo.

Io ritengo quindi che si possa con piena fiducia accettare per base la cifra di 900,000 lire.

I calcoli sono stati istituiti da un ingegnere il quale in fatto di tali opere gode di una fama europea, e che ha già fatto costruire od ampliare quasi tutti gli stabilimenti demaniali termali di Francia, e diede anche in Savoia un saggio della sua capacità con quelle opere da lui ideate e condotte, per raccogliere le acque e condurle allo stabilimento balneario. Dunque partiamo dalla base di 900,000 lire; questa somma porterà l'interesse di 45,000 lire, e poi vi sono 9000 lire di fondo di ammortizzazione; quindi bisogna avere una rendita di 54,000 lire.

Ora, l'anno scorso il prodotto lordo dello stabilimento, ad onta dei difetti sovranotati nei mezzi terapeutici, salì a 62,000 lire e più. E noti la Camera che parecchie circostanze erano contrarie al concorso dei forestieri ad Aix; imperocchè la guerra ne tenne lontani tutti i Russi, i quali costituiscono una parte notevole dei balneanti ordinari, e l'esposizione di Parigi ritenne in Francia una quantità di persone che per l'addietro colà si recavano. Malgrado questo la rendita fu maggiore dell'anno antecedente ed ascese a 62,000 lire.

Sapete a che cosa si debba ascrivere questo aumento di prodotto nel 1855? Ad una ragione semplicissima, cioè alla ultimazione della strada ferrata tra Parigi e Lione; locchè fa sì che in oggi Aix trovasi a 24 ore da Parigi.

È assai probabile e quasi certo che tal provento aumenterà ancora, quantunque non siasi più verificato alcun miglioramento nelle comunicazioni; imperocchè giova notare che non essendovi più la guerra i Russi torneranno a venire a questi bagni.

Inoltre quando sarà ultimata la ferrovia che dovrà congiungerci colla linea francese, Aix sarà a 12 ore da Parigi; cosicchè passando da Macon vi si potrà venire con mezzi diretti da Parigi in 12 ore, e in tre ore da Lione, in tre da Ginevra,

ed Aix si troverà nella posizione topografica più favorevole per uno stabilimento balneario.

Ora vuolsi credere che le ferrovie produrranno per Aix il medesimo effetto che ebbero per altri stabilimenti balneari posti in condizioni non migliori. Voi sapete, a cagion d'esempio, che lo stabilimento di Vichy si trova nel centro della Francia, e che altre volte non vi si arrivava che per mezzo di strade imperiali più o meno buone, cosicchè da Parigi a Vichy si richiedevano forse due giorni. Il concorso a quello stabilimento era notevole attesa la bontà e l'efficacia di quelle acque; ma però prolungata la strada del centro da Orléans fino a Vichy, posto questo luogo in comunicazione con Parigi, ridotta la distanza solamente ad otto o nove ore, il numero dei frequentatori dei bagni triplicò e quintuplicò; insomma s'accrebbe talmente che l'anno scorso superarono i 20,000 coloro che colà affluirono.

Ciò posto, io non voglio asserire che si avvererà un simile aumento di concorso per lo stabilimento d'Aix, quantunque io creda che terminata l'opera sarà più ricco d'acque e di comodità di quello di Vichy; ma mi limito ad affermare che se si arriva solo a raddoppiare il numero degli accorrenti ai bagni (e ciò non è molto se si tiene conto delle strade di ferro che agevoleranno le comunicazioni, e dell'accrescimento dei mezzi di fare operazioni, come ho di già accennato), noi avremmo 124,000 lire d'entrata.

Ora, le spese di cui si tratta sono calcolate per quest'anno a 42,000 lire. La massima parte di queste spese sono fisse, e altre aumentano della metà; supponendo che si possano portare a 63 o 64 mila lire, se su 124,000 voi ne togliete 64,000 avrete 6000 lire per l'estinzione, e più ancora un beneficio del 5 per cento.

Ma mi si dirà: tutto questo è ipotetico. Voi impegnate le finanze in una spesa certa per un utile problematico.

Io risponderò che le finanze hanno un interesse diretto al

miglioramento, all'ampliazione delle terme d'Aix, non solo dal lato dell'interesse generale e del vantaggio di quella località, ma altresì dell'introito che allo Stato deriva dal gran numero di viaggiatori che ivi convengono. L'anno scorso il numero di coloro che colà si recarono superò i 4000; di questi almeno 3500 erano forestieri. Ora giova por mente che questi lasciarono tutti un tributo all'erario pubblico.

Diffatti essi cominciano a pagare il passaporto, e poi giunti ad Aix fumano molto perchè non sanno cosa fare per passare il tempo. *(Ilarità)* Insomma consumano molti generi colpiti da dazi, si valgono delle strade ferrate ed abitano case che sono sottoposte all'imposta mobiliare ed a quella sui fabbricati.

Quindi io credo di non cadere in un'esagerazione calcolando che ogni viaggiatore lascia almeno da 25 a 30 lire al demanio, ed anche più se prolunga ancora colà il suo soggiorno.

Vedete dunque che 3500 viaggiatori a 30 lire danno un profitto che supera le 100,000 lire.

Pertanto l'onorevole deputato Borella può scorgere che il demanio ricava da queste terme un utile molto maggiore di quello che possa essere per avventura la somma cui, per caso quasi impossibile, possa essere esposto a perdere.

Ma, o signori, vi è poi un ultimo motivo che la Camera vorrà, spero, prendere in considerazione.

Il Governo avendo trovato in Aix uno stato anormale di cose, aveva creduto, poichè esisteva, che vi fossero ragioni per tollerarlo, e cercò di trarne qualche partito costringendo la persona che ne approfittava a fare queste spese di ampliazione dei bagni d'Aix; quindi le opere sono cominciate e sono state spinte con alacrità.

Per motivi che la Camera vorrà apprezzare questo stato di cose ha cessato per non tornare, almeno per quanto può dipendere da noi, a rinascere mai più.

Ma se questo è un gran vantaggio per la pubblica morale, se è un atto a cui mi onoro di essermi associato, nulladimeno

non posso dissimulare che ciò pone il Governo in una gravissima difficoltà. Queste opere sono cominciate, fondi vistosi sono a tal uopo impegnati, l'antico stabilimento è in parte diroccato, il nuovo non è ancora costrutto. I lavori che si sono fatti sono riusciti utilissimi, perchè valsero ad aumentare il volume delle acque in una proporzione straordinaria. Ma nello stato presente delle cose, mentre non vi è più il vecchio e non vi è ancora il nuovo, se la Camera rigettasse questa legge, non v'ha dubbio che metterebbe il Governo in una dura condizione.

Certamente la Camera può dire: il Governo fece un'illegalità tollerando il giuoco per alcuni anni. E qui, se la Camera lo vuole, dirò *mea culpa*. *(Ilarità)* Per dire le cose come sono, non negherò che abbiamo fatto male; forse sarebbe stato meglio che quando abbiamo assunto il potere, avessimo proibiti i giuochi. Ma finalmente è questa una colpa di cui siamo tutti complici, perchè se il Governo li ha tollerati, la Camera per parte sua non ha mai alzata la sua voce per richiamare la esecuzione di quella legge. Io ho confessato che il Ministero ha la maggior colpa, ma una piccola parte credo che l'abbiamo tutti. *(Movimenti in vario senso)*

Ora però se si rigettasse questa legge, io opino che il castigo che s'infliggerebbe al Ministero sarebbe fuori di proporzione colla colpa che si è commessa *(Si ride)*, perchè da questo rigetto non so cosa accadrebbe.

Per tutti questi motivi io spero che la Camera vorrà dare un voto favorevole al progetto, quale venne dalla Commissione modificato.

SECONDO DISCORSO

(27 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.*** L'onorevole deputato Borella ha creduto dover ritornare quest'oggi sugli argomenti già da lui addotti nella tornata di ieri, onde indurre la Camera a rigettare l'articolo 6° (1) col quale si stabilisce una specie di garanzia per parte dello Stato sulla somma impegnata dai corpi morali per l'ampliazione dello stabilimento balneario d'Aix.

Egli mette per fatto positivo che lo Stato dovrà fare un sacrifizio di 34,000 lire all'anno, prendendó per base i fatti attuali. Egli dice: noi non possiamo fare ragionevolmente assegno sopra un aumento di prodotto; questa è cosa affatto eventuale.

Ma, signori, sicuramente non v'è certezza matematica d'aumento, ma vi è certezza morale; quando si aumentano i mezzi di soddisfare certi bisogni, egli è evidente che una maggiore quantità di essi ne vien soddisfatta. Quando si fa una strada ferrata, non vi è la certezza matematica che il traffico aumenterà su quella linea, nè sarebbe possibile darne una matematica dimostrazione, ma avete per voi l'esperienza dei risultati ottenuti in casi identici.

Ora, anche alle strade ferrate si potrebbe applicare il ragionamento dell'onorevole Borella; e ciò si fece infatti da alcuni oratori che si opposero alla garanzia del 4 1/2 per cento proposta dal Governo per la ferrovia di Susa. Si disse allora che il Governo andava incontro ad una certa perdita; che cono-

(1) Il deputato Borella aveva proposta la soppressione dell'articolo 6 così concepito: « Qualora il prodotto netto dello stabilimento non bastasse al pagamento dell'interesse ed a quello della quota di ammortizzazione di cui nell'articolo precedente, l'erario pubblico vi supplirà. »

scendosi il movimento giornaliero fra Torino e Susa, il prodotto, secondo la tariffa che si sanciva, riusciva inferiore al bisogno.

Se io fossi stato allora ministro, del che non mi ricordo, si sarebbe detto che erano sogni dorati del ministro Cavour, e pure gli eventi hanno ampiamente realizzato questi sogni, perchè il movimento di quella strada non solo assicura il 4 1/2, ma il 5, il 5 1/2 e persino il 6. Qui è lo stesso caso: noi abbiamo uno stabilimento che, allo stato in cui trovasi al presente, non può fare che un ristretto numero di operazioni balnearie; voi cooperando alla spesa di 900,000 lire, lo triplicate, anzi fate più che triplicarlo, giacchè coll'opera già compiuta, a cui accennava ieri, destinata a ritenere le acque, si è giunti a raccogliere la quantità prodigiosa di un milione e mezzo di litri d'acqua al giorno. Vi è da bagnare mezzo lo Stato *(Risa)*. Sono forse le acque termali più abbondanti che si conoscano in Europa. Quindi, poichè sono più che triplicati i mezzi di fare operazioni, perchè non si potrà sperare con fondamento, anzi presagire con certezza che il prodotto aumenterà, come è aumentato quello della strada ferrata?

L'onorevole deputato Borella sa che una gran parte dei balneanti d'Aix vengono da Lione e da Ginevra. Ora, coi mezzi ordinari da entrambe quelle città ci vogliono 14 buone ore di diligenza, e di cattiva diligenza per venire ad Aix. Ma quando si avrà una strada ferrata, posto che passi anche per Culoz, essendovi 110 chilometri a percorrere, si verrà ad Aix in tre ore con tutta facilità. Come mai una siffatta agevolezza non aumenterebbe il numero dei balneanti? Qui mi pare vi sia lo stesso motivo per credere a questo aumento che vi è quando si sostituisce ad una strada ordinaria una via ferrata. Di più, abbiamo l'esperienza di quello che si è verificato in circostanze analoghe.

Ho indicato all'onorevole deputato Borella l'esempio di Vichy. Salvo la bontà delle sue acque, Vichy non ha attrattive

di sorta, anzi, poichè qui non c'è nessuno a cui possa suonare male questa dichiarazione, Vichy è bruttissimo *(Si ride)* e nessuno ci va assolutamente che per le acque. Aix all'incontro, oltre il benefizio delle acque, presenta quello di un paese bellissimo, pieno di siti ameni e pittoreschi che alletta gli accorrenti nella bella stagione, eppure a Vichy la quantità dei balneanti, per le due cagioni che stanno per verificarsi ad Aix, cioè l'aumento dei mezzi terapeutici e la costruzione della via ferrata, ha quintuplicato. E se Vichy è speciale pei mali di fegato, Aix è speciale per un'infinità d'altre malattie, nè credo che i mali di fegato costituiscano il maggior numero delle malattie a cui va soggetto il corpo umano. Laonde, lo ripeto, ciò che le strade di ferro e l'aumento dei mezzi terapeutici hanno prodotto a Vichy, vi ha ragione di credere che lo produrranno anche ad Aix, e questi, francamente lo dico, non sono sogni dorati.

Nego perciò che il sacrificio possa essere di 34,000 lire, ritengo anzi per fermo che invece di un disavanzo vi sarà un eccedente che (ultimato lo stabilimento, cioè fra tre anni quando si potrà dare una quantità di bagni forse otto o dieci volte maggiore che non al presente, quando vi saranno delle vasche che ora non esistono, quando le altre operazioni si potranno fare sopra una maggiore scala, a termini della legge) dovrà essere impiegato all'estinzione del debito. Ma supponiamo che vi sia un sacrificio; questo sacrificio non può essere indeterminato, perchè una parte di quello che si sacrifica va ad estinguere il debito, quando perciò il debito sarà soddisfatto cesserà il sacrificio, essendovi l'uno per cento d'ammortizzazione viene in 36 anni ad estinguersi il debito intieramente. E quando anche, ripeto, vi fosse questo sacrificio, addurrò i motivi che dovrebbero indurre la Camera ad incontrarlo.

Non è la prima volta, o signori, che lo Stato abbia fatto sacrifizi ingenti, e ingentissimi per stabilimenti balneari, che sono anche molto meno importanti di quello d'Aix. Lo Stato ha

speso per lo stabilimento d'Acqui una somma senza confronto maggiore di quella che ora si richiede per lo stabilimento di Aix, ed ho qui sott'occhio il conto di quella spesa. Per lo stabilimento d'Acqui, compreso il ponte, si è pagato dalle finanze dello Stato 1,264,000 lire. E sapete che cosa ricava lo Stato da questo stabilimento? Ricava 19,000 lire, che è la somma che gli viene corrisposta dall'affittavolo dello stabilimento stesso.

Ora, o signori, volete misurare l'utilità che l'umanità sofferente ritrae dallo stabilimento d'Acqui? La deduco dall'importare delle operazioni che in Acqui si fanno. Nei cinque ultimi anni, cioè nel 1851-52-53-54-55 le operazioni hanno dato un prodotto in media di lire 22,000. Ad Aix invece voi vedete che le operazioni hanno fruttato lire 62,000.

In Acqui voi avete una media di 900 a 1000 persone all'anno, ad Aix voi ne avete 4000. Inoltre voi sapete che lo stabilimento d'Acqui possiede ora mezzi terapeutici molto migliori di quelli che possegga lo stabilimento d'Aix, poichè ad Acqui si sono già fatte notevolissime spese, mentre ad Aix non si è cominciato a farne che nell'anno scorso. Quindi, se lo Stato ha speso per gli stabilimenti balneari al di qua delle Alpi 1,264,000 lire non pare che farebbe cosa ingiusta, quand'anche ne spendesse 300,000 per gli stabilimenti delle provincie della Savoia.

Finalmente, l'onorevole deputato Borella stabiliva un confronto fra lo stabilimento d'Aix e gli stabilimenti locali a cui la Camera ha negato sussidi.

Ma qui, o signori, vi è una grande differenza; lo stabilimento d'Aix non può chiamarsi stabilimento locale. È locale in quanto al luogo dove sorge lo stabilimento, ma è uno stabilimento a cui concorrono persone da tutte le parti dello Stato, ed un'infinità di forestieri; e questo concorso di forestieri ho già dimostrato alla Camera che indirettamente contribuiva ad accrescere le entrate dell'erario in una proporzione molto maggiore del sacrificio che per avventura potrebbe la legge attuale imporre all'erario stesso.

Se vi è uno stabilimento in eguali condizioni, uno stabilimento cioè che procuri tanti mezzi per sollevare l'umanità sofferente quanto quello di Aix, a cui concorrono genti da tutte le parti dello Stato, e un numero grandissimo di forestieri, e riguardo al quale siasi negato un sussidio, allora io menerò buone le ragioni dell'onorevole deputato Borella.

Quindi io ho ferma ragione di credere che, quanto al pericolo a cui si espone l'erario, le previsioni dell'onorevole opponente sono singolarmente esagerate, se già non sono affatto prive di fondamento, e i paragoni da esso instituiti non reggono nè punto nè poco. Finalmente si noti che questo stabilimento ha un carattere di utilità generale per ciò che riflette lo Stato, e un carattere internazionale che lo rende meritevole di speciale riguardo. In definitiva, o signori, votando questo articolo noi non facciamo che dare una garanzia ai corpi morali interessati, onde agevolare loro i mezzi di procurarsi il danaro di cui abbisognano.

A ciò si obbietta, dall'onorevole Borella, il nessun bisogno per questi corpi morali di garanzia. Se essi sono così sicuri, egli dice, dell'esito di questa operazione finanziaria, perchè richieggono questa garanzia?

Perchè, o signori, nelle circostanze attuali una garanzia del Governo ha per effetto di rendere più facili gli imprestiti, e a condizioni molto meno gravose. Diffatti noi vediamo società di strade ferrate richiedere un minimo di garanzia, colla quasi certezza che questo minimo sarà superato dagl'introiti, e ciò non ostante mettere grande impegno ad ottenere questo minimo. E ciò perchè, o signori, quelle società sanno che mercè questo minimo è molto più facile ottenere imprestiti, perchè danno in garanzia ai creditori il minimo assicurato dallo Stato.

Quello che succede per le strade ferrate, le quali in certe circostanze sono più ricche dei corpi morali della Savoia, accade pure pei corpi morali. Io credo, per esempio, che la

Città d'Aix incontrerebbe grande difficoltà, nelle attuali circostanze, a procacciarsi un mutuo, se non fosse in certo modo guarentito dallo Stato, oppure lo troverebbe a condizioni talmente onerose, che sarebbe forza al Governo il non approvarlo.

Perciò io dico con tutta convinzione che quest'articolo è di un'importanza sostanziale, e che se venisse rigettato, equivarrebbe al rigetto dell'intiera legge. I corpi morali hanno deliberato in questa conformità, e quando loro venisse tolta la sperata garanzia, non potrebbero assolutamente rinnovare la loro adesione.

Quindi prego caldamente la Camera di approvare quest'articolo 6, che è la pietra angolare della legge attualmente in discussione.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 30 maggio 1856 nella discussione sulle interpellanze del deputato Pasquale Tola, relativamente a due contratti stipulati dal Governo col signor Beltrami per l'affittamento dei sugheri in Sardegna.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze, reggente il portafogli degli affari esteri.* L'onorevole deputato Tola ebbe a farvi conoscere il giudizio da lui portato sopra i due contratti fatti dall'amministrazione delle finanze col signor Beltrami per l'affittamento dei sugheri, e volle dimostrarvi che questi contratti contenevano una lesione enorme, anzi enormissima.

Siccome questi contratti non furono da me approvati se non dopo maturo esame, se ciò fosse vero converrebbe dire che io sono stato di un'incapacità enorme, anzi enormissima. *(Si ride)*

L'onorevole deputato Sulis poi vi ha dimostrato che questi contratti erano contrari a tutte le leggi; quindi io ho da giusti-

ficarmi ad un tempo da una taccia di eccessiva incapacità e da quella di abuso di potere.

Io spero che, ove la Camera voglia tener dietro alle spiegazioni che sono per dare, se non si convincerà che io sia giunto a purgarmi affatto, almeno sarà tagliato il capo ai superlativi i quali accompagnano le accuse che mi sono state fatte da due oratori dei due lati della Camera. *(Risa)*

Le foreste di cui si tratta sono venute in mano del demanio da moltissimi anni, cioè dal tempo del riscatto dei feudi. Queste foreste possedevano sugheri, quando il demanio le ha acquistate, di cui per moltissimi anni non si trasse alcun partito. Da ciò conseguivano due gravissimi inconvenienti: il primo è che non si ricavava alcun reddito, ed il secondo (e questa è una circostanza particolare che io prego la Camera di notare) si è che quei sugheri non potevano acquistare il loro naturale valore, il quale non si può ottenere da tali piante se non dopo averle coltivate per qualche tempo.

L'onorevole deputato Tola che quantunque si sia dichiarato ignaro di quest'articolo, mi pare ne sappia molto più di me, vi ha detto che il sughero non coltivato ha una corteccia chiamata *maschio*, la quale non è atta ad essere lavorata; che bisogna quindi togliere quella corteccia, ed aspettare per la prima volta sei anni a detta dell'onorevole deputato Tola, e da quanto dicono gl'ispettori demaniali sette anni, finchè si sia formata una seconda corteccia, la quale allora acquista valore.

Perciò, l'affitto dei sugheri aveva due vantaggi: il primo di far entrare qualche cosa nelle casse delle finanze, ed il secondo di aumentare di molto il valore di questi sugheri. Quindi io dico, se sono stato così riprovevole per avere nel 1854 dato in affitto queste foreste, ed averne ricavato sì poco frutto, i miei predecessori che non fecero nulla, che non ricavarono nemmeno un centesimo da questi sugheri, e lasciarono svolgersi questa corteccia maschia, come gli onorevoli deputati Tola e

Sulis li qualificheranno? Com'è che i deputati della Sardegna che sono tanto teneri del loro paese, che hanno tanto a cuore lo svolgimento delle sue risorse non hanno mai parlato di questo nel Parlamento? Perchè mai non hanno detto ai ministri: badate che voi avete dei sugheri che hanno una corteccia maschia di dieci anni, e non vi date briga di trarne partito? Onde parmi lecito il dire che i deputati sardi, i quali in fatto di sugheri dovevano saperne più di me, sono almeno complici di questo errore mio e dei miei predecessori.

Dunque da 12 o 15 anni il demanio non traeva alcun profitto da questa sua proprietà.

Ma credete voi che ciò dipendesse da incapacità degli amministratori? Non già; io ho qui una relazione dell'ispettore forestale del distretto di Cagliari, impiegato molto distinto, il quale riferendo sul contratto scrive in questi termini:

« Per massima, chi scrive non può a meno di ravvisare esso progetto convenientissimo (anche qui vi è il superlativo: pare che in Sardegna se ne faccia molto uso) *(Si ride)* nell'interesse delle finanze, dell'economia forestale, della popolazione, dell'isola e dell'industria. Nell'interesse delle finanze, perchè queste avranno dai sugheri un utile che finora hanno perduto, malgrado gli sforzi dell'amministrazione cessata, la quale per reiterate volte ne ha frustraneamente tentato l'affittamento. »

Dunque vede la Camera che i miei predecessori avevano tentato l'affittamento di questi sugheri, e non vi erano riusciti.

Mi si dirà che questa industria allora era nuova, almeno nel capo meridionale dell'isola, non essere quindi a stupire che negli anni anteriori non si trovasse per nessun prezzo ad affittare; ma ora che quest'industria ha fatto progressi, ora che si sono stabilite fabbriche in Tempio e credo anche in Alghero, ora che questo prodotto si esporta e in turaccioli e in tavole, se ne trae miglior partito. Ed io ne convengo: l'industria dei sugheri essendo aumentata, se il demanio avesse potuto fare un affitto per molti anni e in modo assoluto, io credo che

se ne sarebbe tratto un molto maggior partito; ma voi conoscete in qual condizione si trovi il demanio rispetto alla maggior parte dei beni che possiede in Sardegna. In primo luogo egli deve, nell'interesse fiscale, economico e politico, cercare ogni modo per venderli, giacchè (e qui invoco la massima dell'onorevole Michelini) il Governo è il più cattivo degli agricoltori, e se sarebbe anche tale quando avesse pochi beni da amministrare, lascio considerare che deplorabile coltivatore egli sia avendo 400 mila ettari sotto la sua gestione.

Or dunque, l'interesse del demanio si è di vendere questi beni, e di venderli il più presto possibile.

Ma c'è ancora un'altra considerazione.

La maggior parte di questi beni è gravata di servitù a favore degli abitanti dei comuni i quali esercitano su questi beni i così detti diritti di *ademprivio*. Da tre anni il Ministero cerca il mezzo di liberare i beni demaniali da questi pesi, assegnando in proprietà una certa quantità di tali beni ai comuni. Or sono due anni il Governo aveva fatto un primo tentativo per venire ad un accordo amichevole coi comuni, e questo accordo consisteva nel dare una parte aliquota dei fondi in piena proprietà ai comunisti, onde la parte rimanente fosse di piena proprietà del Governo; quindi si può dire che da tre anni il Governo sta trattando l'alienazione di una parte notevole, della metà forse dei beni demaniali.

Ora il Governo si trovava in questa condizione rispetto al contratto dei sugheri: evidentemente se faceva un contratto che non potesse essere rescisso, rendeva quasi impossibile l'alienazione dei beni demaniali, quasi impossibile il riscatto dei diritti di ademprivio, od almeno quelle operazioni da farsi coi comuni nel cedere loro una parte dei beni in piena proprietà. Laonde, o signori, egli è evidente che qualunque somma annua avesse potuto ricavare da questi sugheri non avrebbe certamente compensato gl'inconvenienti di siffatti vincoli imposti alla proprietà, di siffatti impedimenti posti alla vendita

dei beni demaniali non che al riscatto dei diritti d'ademprivio. Imperocchè, o signori, se un affittamento rescindibile è sempre difficile a farsi, se nessuno vi si accosta quando non vi sono condizioni larghissime, anche quando si tratta di raccolti annui, quanto non crescono le difficoltà allorchè non solo si tratta d'un raccolto settennale, ma di un raccolto che è la prima volta che si fa, quando è noto che nel primo settennio non può dare che un tenuissimo prodotto, il quale non basta a coprire le spese!

Questa era la difficoltà massima che presentava un tale contratto, la necessità, cioè, di rendere rescindibile questo contratto alla volontà del proprietario nel caso di vendita o di cessione dei beni. Voi comprenderete facilmente che uno speculatore straniero, che un gran capitalista non andava a portare colà i suoi capitali, a fare anticipazioni di fondi nelle foreste demaniali della Sardegna, la massima parte delle quali si trovano in contrade ove non esistono ancora mezzi di comunicazione, colla certezza che una parte di queste foreste sarebbero state alienate prima che fosse finito il contratto, e un'altra parte sarebbe stata ceduta ai comuni, correndo il rischio di fare delle anticipazioni e poi di vedere rescisso il contratto senza ricavare un soldo dal capitale anticipato. Una sola persona poteva far questo, ed era l'individuo che aveva già cantieri ed altre imprese nei boschi della Sardegna ed aveva riunito gli opportuni mezzi di coltivazione per queste foreste. Se si pon mente alla clausola risolutoria che ho già accennata è facile lo scorgere che nessun altro speculatore si sarebbe accostato a questo contratto.

Diffatti, o signori, tenete dietro a questo semplice ragionamento. L'onorevole Tola vi ha parlato del prezzo dei sugheri, ma non vi ha detto che per prepararli è d'uopo procedere ad una prima operazione, cioè togliere la scorza, detta *maschio*, che ha poco o nessun valore, ed aspettare quindi sette anni, acciò un'altra scorza, che si chiama *femmina*, siasi formata.

Ora, chi fa tal contratto con una clausola risolutoria senza avere stabilita nessuna indennità in caso di risoluzione si espone a che la spesa da lui fatta nel primo anno e gl'interessi della medesima siano intieramente perduti; è un'alea gravissima la quale non potrà essere accettata se non da colui che, avendo già cantieri ed altri stabilimenti in queste foreste, può arrischiare certe somme senza essere obbligato a stabilirvi una amministraziome apposita e fare gravissime anticipazioni.

E diffatti quest'opinione era divisa dall'amministrazione forestale. Voi avete udito, o signori, come l'ispettore forestale di Cagliari dichiarò che l'amministrazione passata aveva tentato di trar partito da questi sugheri.

« Vi sarà, egli dice, l'interesse dell'economia forestale, perchè mettendosi in coltivazione le numerose piante che vi esistono, si aumenta il reddito, e con esso il valore del fondo, senza punto pregiudicare l'organismo vegetale della pianta e diminuire il frutto della ghianda, unico provento che in oggi si ricava dalla medesima; vi sarà pure il vantaggio della popolazione, perchè stabilendo un'industria che non esisteva, si darà lavoro alla popolazione medesima. »

Ma l'onorevole deputato Tola ha indicato come base di confronto il prodotto della selva di Putifigari nella provincia di Alghero, la qual selva da molto tempo è coltivata. Ora dalla stessa relazione dell'ispettore forestale scorgo che egli cita l'esempio della provincia d'Alghero, dove dice essere la selva di Putifigari stata concessa or sono otto anni, e così molto prima che io fossi ministro delle finanze, per lire 600 all'anno. Ciò essendo, ben si vede che non si tratterebbe di sette od otto mila lire, come accennava il signor deputato Tola, ma solo di lire 600, giusta un contratto avvenuto otto anni prima del 1854, cioè nel 1846.

Ora noti la Camera che la selva di Putifigari era coltivata da molto tempo, e che la scorza maschia era scomparsa da varie rotazioni, cosicchè questi sugheri potevano già dare mag-

giori profitti. Si noti poi che rispetto ai sugheri della parte meridionale l'ispettore così si esprime:

« Egli è vero però che i sugheri di questa parte meridionale dell'isola non sono in oggi della qualità di quelli che trovansi nella provincia di Tempio in particolare, ed in generale in tutto il capo nord della Sardegna; è pure un fatto che per mettere le piante in grado di produrre un buon sughero fa d'uopo di anticipare vistose somme per mettere le medesime in istato di coltivazione; ma il sottoscritto crede che di mano in mano che le piante dei sugheri saranno coltivate, la qualità del sughero migliorerà. »

Se quindi non v'è dubbio che solo fra sette anni si otterrà tale miglioramento, che cosa è il contratto Beltrami? È, come ho detto, un contratto d'alea.

Se il Governo vende la maggior parte delle selve demaniali, il signor Beltrami sopporterà una gravissima spesa senza ottenere alcun benefizio; ove non si faccia tal vendita, egli avrà un lucro anche largo; però io credo che le probabilità di perdita superino di gran lunga quelle di guadagno.

Se il contratto relativo alla colonizzazione della Sardegna avesse avuto effetto, il signor Beltrami avrebbe veduto scomparire ad un tratto le migliori selve comprese nella convenzione; giacchè voi sapete che la Compagnia avendo la scelta dei beni demaniali, puossi ritenere che non avrebbe scelto i peggiori, ed è pur verosimile che se questo primo contratto avesse avuto buon esito, se ne sarebbero fatti altri. Del rimanente poi, siccome io spero che l'anno venturo si verrà ad una soluzione della questione degli ademprivi, dando in piena proprietà ai comunisti della Sardegna una parte notevolissima delle terre demaniali, ne viene che si toglierà al signor Beltrami la metà delle sue selve, ed egli dovrà così perdere su questa parte tutte le anticipazioni che avrà fatte.

Nè vale il dire che il signor Beltrami potrà combinare la sua coltivazione in modo da non coltivare che la parte che rimarrà

al demanio, imperocchè è probabile che quando si verrà a stabilire il modo di compenso, si deciderà che la parte da darsi ai comuni verrà stabilita di comune accordo o per mezzo di periti.

Per tal guisa il signor Beltrami non può sapere anticipatamente qual parte rimarrà al demanio e quale ai comuni, mentre fin d'ora egli sa che la metà delle spese che ha anticipate saranno per lui assolutamente perdute, e che di questa anticipazione profitteranno i comuni dell'isola che avranno selve nelle quali sarà cominciata la coltivazione dei sugheri.

Del resto, per ciò che concerne l'altra metà, il signor Beltrami sa essere intenzione del Governo di venderla il più presto possibile, e sa che se il signor Bonnard veniva 24 ore dopo a Torino, forse sarebbe stato compiuto un altro contratto che gli portava via 60 mila ettari delle foreste da lui affittate, le quali si possono annoverare tra le migliori dell'isola.

Per tutti questi motivi, malgrado ciò che fu esposto dagli onorevoli preopinanti, ho l'intima convinzione (e questo proverà forse la mia cecità) che il contratto da me stipulato è altamente utile allo Stato, in guisa che, lungi dal tentare di rescinderlo, se non fosse conchiuso, non esiterei a farlo.

Giova ritenere, o signori, che nel 1855 nessuno credeva che in un'epoca vicina si potesse realizzare la colonizzazione, cosicchè lo speculatore che si accostava ad un contratto di sugheri poteva pensare che la vendita di questi beni demaniali poteva richiedere 10, 12, 15 anni, e che così avrebbe avuto il tempo necessario per fare un raccolto o due di sugheri nelle foreste demaniali.

Ma al presente l'intenzione di vendere questi beni e di rilasciarli a buone condizioni ove si presentino compagnie disposte a colonizzare, è un fatto talmente noto che nessun individuo che non abbia già qualche altra impresa nella Sardegna non accetterebbe la convenzione di cui si tratta.

Ma si è detto che questo contratto aveva violato le regole

dell'amministrazione. Se si trattasse di un vero affittamento di stabili sicuramente vi sarebbe molto da criticare in quest'operazione; ma qui notate, o signori, che non vi è un affittamento di stabili, ma bensì di frutti, il quale, come ho già detto, è rescindibile da un momento all'altro; imperocchè, sebbene il contratto sia per 14 anni, nulladimeno già si presume dalle parti che per una metà, la quale verosimilmente si darà ai comuni per la risoluzione degli ademprivi, sarà scisso molto prima, e che riguardo all'altra metà che rimarrà al demanio, forse la metà della metà od i due terzi saranno anche alienati. Questo è assolutamente un contratto *sui generis*, e sarebbe impossibile il citare un altro fatto in identiche circostanze.

Ma per dimostrarvi che non vi è questo immenso vantaggio pel signor Beltrami, e che questo contratto non è stato riputato tanto a lui proficuo nella stessa Sardegna, io debbo assicurare la Camera che dopo essersi stipulato il primo contratto nel maggio del 1854, benchè naturalmente non si facciano somiglianti convenzioni col demanio senza che ciò si sappia subito nell'isola, il Governo non ha avuta nessun'altra offerta per i sugheri del capo settentrionale tranne quella accennata dall'onorevole deputato Sulis, il quale ciò affermando ha con molta buona fede tosto soggiunto che l'offerente non ammetteva la clausola risolutoria. Ora a tale proposito io stesso son lontano dal contendere che se si volessero dare questi sugheri senza clausola risolutoria per 30, per 40 anni, non 2 o 3 mila lire, signori, ma 30, 40 mila il Governo ne potrebbe ritrarre.

Ma allora sarebbe inceppata l'amministrazione, e converrebbe rinunziare al riscatto degli ademprivi, non pensar più alle alienazioni delle selve demaniali ed alle altre operazioni che ho sovra accennate, le quali sono di una ben maggiore importanza per le finanze, e specialmente per la stessa Sardegna, che non possono esserlo alcune migliaia di lire di più da ricavarsi da questo contratto.

Ciò posto, quando la Camera consideri che per molti anni non si è ritratto alcun utile dalle foreste di sugheri appartenenti al demanio; quando pensi alla condizione speciale di questo contratto, alla certezza del conduttore di vederlo scisso per la massima parte prima della fine; quando da ultimo ponga mente alla natura al tutto speciale della coltivazione dei sugheri e conseguentemente della convenzione che si è fatta, darà un *bill* d'indennità al Ministero, od almeno non confermerà la sentenza, che egli reputa un po' troppo severa, stata contro di lui pronunciata da due onorevoli deputati della Sardegna.

FINE DEL NONO VOLUME E DELLA SESSIONE 1855-56.

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL NONO VOLUME